François Rabelais

Gargantua e Pantagruele

Informazioni

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text
Editoria, Web design, Multimedia

Pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gargantua e Pantagruele
AUTORE: Rabelais, François
TRADUTTORE: Passini, Gildo
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100034

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/.

COPERTINA: [elaborazione da] "Gargantua's meal" di Gustave Doré (1832-1883). - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Gargantua%27s_
- Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Gargantua e Pantagruele / Francesco Rabelais ; prima versione integrale di Gildo Passini ; illustrazioni di Gustavo Dore - Roma : A. F. Formiggini. - v. : ill. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n.d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 gennaio 1997
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 novembre 1998
3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 febbraio 1999
4a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 gennaio 2013
5a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 05 ottobre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità standard
  2: affidabilità buona
  3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC052000 FICTION / Satira

DIGITALIZZAZIONE:
Antonio Pesce, antonio_pesce@rcm.inet.it
Marina De Stasio, marina_destasio@rcm.inet.it
Claudio Paganelli, claudio_paganelli@rcm.inet.it
Giulio Mazzolini, giulio@aaiv.it

REVISIONE:
Marina De Stasio, marina_destasio@rcm.inet.it
Claudio Paganelli, claudio_paganelli@rcm.inet.it
Rosario Di Mauro (ePub)
Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:
Giulio Mazzolini
Rosario Di Mauro
Ugo Santamaria (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Marco Calvo
Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/online/aiuta/

Indice generale

Copertina
Informazioni
Gargantua e Pantagruele
LIBRO PRIMO – Gargantua
PROLOGO DELL'AUTORE
CAPITOLO I. Della genealogia e antichità di Gargantua.
CAPITOLO II. Le fanfaluche antidotate trovate in un monumento antico
CAPITOLO III. Come qualmente Gargantua fu portato per undici mesi nel ventre materno.
CAPITOLO IV. Come qualmente Gargamella, gravida di Gargantua, fece una spanciata di trippe.
CAPITOLO V. Ciò che dicono i beoni.
CAPITOLO VI. Come qualmente Gargantua nacque in maniera ben strana.
CAPITOLO VII. Come qualmente fu messo il nome a Gargantua e come egli tracannava il vino.
CAPITOLO VIII. Come qualmente vestirono Gargantua.
CAPITOLO IX. I colori e la divisa di Gargantua.
CAPITOLO X. Ciò che significano i colori bianco e azzurro.
CAPITOLO XI. Dell'adolescenza di Gargantua.
CAPITOLO XII. Dei cavallucci fittizi di Gargantua.
CAPITOLO XIII. Come qualmente Grangola s'accorse dell'intelligenza meravigliosa di Gargantua per l'invenzione d'un forbiculo.
CAPITOLO XIV. Come qualmente Gargantua fu istruito da un sofista nelle lettere latine.
CAPITOLO XV. Come qualmente Gargantua fu affidato ad altri precettori.
CAPITOLO XVI. Come qualmente Gargantua fu inviato a Parigi e l'enorme giumenta che lo portò e come qualmente essa si sbarazzò delle mosche bovine della Beauce.
CAPITOLO XVII. Come qualmente Gargantua pagò il suo benvenuto ai Parigini e come portò via i campanoni della chiesa di Notre-Dame.
CAPITOLO XVIII. Come qualmente Giannotto De Bragmardo fu inviato a Gargantua per recuperare i campanoni.
CAPITOLO XIX. L'arringa di Mastro Giannotto De Bragmardo a Gargantua per recuperare le campane.

CAPITOLO XX. Come qualmente il teologo si portò il suo panno e come promosse lite ai Sorbonisti.
CAPITOLO XXI. Lo studio e la dieta di Gargantua secondo la disciplina dei suoi professori sorbonagri.
CAPITOLO XXII. I giochi di Gargantua.
CAPITOLO XXIII. Come qualmente Gargantua fu educato da Ponocrate con disciplina tale che non perdeva un'ora del giorno.
CAPITOLO XXIV. Come qualmente Gargantua occupava il tempo quando l'aria era piovosa.
CAPITOLO XXV. Come qualmente sorse gran conflitto tra i focacceri di Lernè e quelli del paese di Gargantua, onde seguirono grosse guerre.
CAPITOLO XXVI. Come qualmente gli abitanti di Lernè, per comando del re loro Picrocolo, assalirono d'improvviso i pastori di Gargantua.
CAPITOLO XXVII. Come qualmente un monaco di Seuilly salvò il brolo dell'abbazia dal saccheggio dei nemici.
CAPITOLO XXVIII. Come qualmente Picrocolo prese d'assalto la Roche Clermault e con quale dolore e difficoltà Grangola si mise in guerra.
CAPITOLO XXIX. Il tenore della lettera che Grangola scrisse a Gargantua.
CAPITOLO XXX. Come qualmente Ulrico Galletto fu inviato a Picrocolo.
CAPITOLO XXXI. L'arringa di Galletto a Picrocolo.
CAPITOLO XXXII. Come qualmente Grangola, per ottener pace, fa restituire le focaccie.
CAPITOLO XXXIII. Come qualmente certi ministri di Picrocolo con avventato consiglio lo trassero agli estremi rischi.
CAPITOLO XXXIV. Come qualmente Gargantua lasciò la cittá di Parigi per soccorrere il suo paese e come Ginnasta incontrò i nemici.
CAPITOLO XXXV. Come qualmente Ginnasta uccise bellamente il capitano Trippetto e altre genti di Picrocolo.
CAPITOLO XXXVI. Come qualmente Gargantua demolì il castello del guado della Vède e come il guado fu passato.
CAPITOLO XXXVII. Come qualmente Gargantua, pettinandosi, faceva cadere dai capelli proiettili d'artiglieria.
CAPITOLO XXXVIII. Come qualmente Gargantua mangiò sei pellegrini in insalata.
CAPITOLO XXXIX. Come qualmente il monaco fu festeggiato da Gargantua e i bei discorsi che tenne cenando.
CAPITOLO XL. Perché i monaci sono sfuggiti dalla gente e perché taluni hanno il naso più grande degli altri.
CAPITOLO XLI Come qualmente il monaco fece dormire Gargantua e

delle sue ore in breviario.
CAPITOLO XLII. Come qualmente il monaco infonde coraggio ai compagni e come rimane appeso a un albero.
CAPITOLO XLIII. Come qualmente Gargantua incontrò la pattuglia di Picrocolo e come il monaco uccise il capitano Tiravanti e poi rimase prigioniero tra i nemici.
CAPITOLO XLIV. Come qualmente il monaco si sbarazzò dalle guardie e come la pattuglia di Picrocolo fu disfatta.
CAPITOLO XLV. Come qualmente il monaco condusse i pellegrini e le buone parole che disse loro Grangola.
CAPITOLO XLVI. Come qualmente Grangola trattò con umanità il prigioniero Toccaleone.
CAPITOLO XLVII. Come qualmente Grangola mandò a chiamare le sue legioni e come Toccaleone uccise Corvitello e poi fu ucciso per comando di Picrocolo
CAPITOLO XLVIII. Come qualmente Gargantua assalì Picrocolo in La Roche Ciermault e sbaragliò l'esercito del detto Picrocolo.
CAPITOLO XLIX. Come qualmente Picrocolo fuggendo ebbe mala ventura e ciò che fece Gargantua dopo la battaglia.
CAPITOLO L La concione di Gargantua ai vinti.
CAPITOLO LI. Come qualmente i Gargantuisti vincitori furono ricompensati dopo la battaglia.
CAPITOLO LII. Come qualmente Gargantua fece costruire per il monaco l'abbazia di Teleme.
CAPITOLO LIII. Come qualmente fu costruita e dotata l'abbazia dei Telemiti.
CAPITOLO LIV. Iscrizione messa sul portale di Teleme.
CAPITOLO LV. Come qualmente era il maniero dei Telemiti.
CAPITOLO LVI. Come qualmente erano vestiti i monaci e le monache di Teleme.
CAPITOLO LVII. La regola dei Telemiti e loro maniera di vivere.
CAPITOLO LVIII. Enigma trovato nei fondamenti dell'abbazia dei Telemiti.
PANTAGRUELE
PROLOGO DELL'AUTORE
CAPITOLO I. Dell'origine e antichità del grande Pantagruele.
CAPITOLO II. Della natività del temutissimo Pantagruele.
CAPITOLO III. Doglianza di Gargantua per la morte della sua sposa Boccaperta.

CAPITOLO IV. Dell'infanzia dl Pantagruele.
CAPITOLO V. Dei fatti del nobile Pantagruele nella sua giovane età.
CAPITOLO VI. Come qualmente Pantagruele incontrò un Limosino che contraffaceva la lingua francese.
CAPITOLO VII. Come qualmente Pantagruele venne a Parigi e dei bei libri della libreria dl San Vittore.
CAPITOLO VIII. Come qualmente Pantagruele, essendo a Parigi, ricevette lettera dal padre Gargantua e la copia di essa.
CAPITOLO IX. Come qualmente Pantagruele incontrò Panurgo che amò tutta la vita.
CAPITOLO X. Come qualmente Pantagruele con equità giudicò d una controversia fieramente oscura e difficile, e con tanto giusto giudizio che fu detto più ammirabile di quello dl Salomone.
CAPITOLO XI. Come qualmente i signori di Baciaculo e Fiutascorregge discussero davanti a Pantagruele senza avvocati.
CAPITOLO XII. Come qualmente il signore di Fiutascorregge perorò davanti a Pantagruele.
CAPITOLO XIII. Come qualmente Pantagruele diede la sentenza nella causa dei due signori.
CAPITOLO XIV. Come qualmente Panurgo racconta la maniera per la quale sfuggì dalle mani dei Turchi.
CAPITOLO XV. Come qualmente Panurgo insegna una ben nuova maniera di costruire le mura di Parigi.
CAPITOLO XVI. Dei costumi e condizioni di Panurgo.
CAPITOLO XVII. Come qualmente Panurgo si guadagnava i perdoni e maritava le vecchie, e dei processi che ebbe a Parigi.
CAPITOLO XVIII. Come qualmente un gran dotto d'Inghilterra volendo discutere contro Pantagruele, fu vinto da Panurgo.
CAPITOLO XIX. Come qualmente Panurgo mise nel sacco l'Inglese che argomentava per segni.
CAPITOLO XX. Come qualmente Thaumaste loda le virtù e il sapere di Panurgo.
CAPITOLO XXI. Come qualmente Panurgo s'innamorò di una gran dama di Parigi.
CAPITOLO XXII. Come qualmente Panurgo giocò alla dama parigina un tiro che non le recò vantaggio.
CAPITOLO XXIII. Come qualmente Pantagruele partì da Parigi, udendo novelle che i Dipsodi invadevano il paese degli Amauroti, e la causa per cui le leghe sono tanto piccole in Francia.

CAPITOLO XXIV. Lettera di una dama di Parigi, che un messaggero portò a Pantagruele e dichiarazione d'un motto inciso in un anello d'oro.
CAPITOLO XXV Come qualmente Panurgo, Carpalim, Eustene ed Epistemone, compagni di Pantagruele, sconfissero con sottile astuzia seicentosessanta cavalieri.
CAPITOLO XXVI Come qualmente Pantagruele e i suoi compagni erano stanchi di mangiar carne salata, e come Carpalim andò a caccia per fornire selvaggina.
CAPITOLO XXVII Come qualmente Pantagruele innalzò un trofeo in memoria della loro prodezza e Panurgo un altro in memoria dei leprotti. Come qualmente Pantagruele coi suoi peti generò gli omettini e colle vescie le donnettine. E come Panurgo ruppe un grosso bastone su due bicchieri.
CAPITOLO XXVIII Come qualmente Pantagruele riportò vittoria ben strana sui Dipsodi e sui giganti.
CAPITOLO XXIX Come qualmente Pantagruele sconfisse i trecento giganti armati di macigni e Lupomannaro capitano loro.
CAPITOLO XXX. Come qualmente Epistemone che aveva la testa tagliata, fu guarito abilmente da Panurgo e informazioni sui diavoli e i dannati.
CAPITOLO XXXI. Come qualmente Pantagruele entrò nella città degli Amauroti e come Panurgo diè moglie al re Anarche e lo fece rivenditore di salsa verde.
CAPITOLO XXXII. Come qualmente Pantagruele coprì colla sua lingua tutto un esercito e ciò che l'autore vide nella sua bocca.
CAPITOLO XXXIII. Come qualmente Pantagruele fu malato e il modo come guarì.
CAPITOLO XXXIV. La conclusione del presente libro e la scusa dell'autore.
IL TERZO LIBRO
PROLOGO DEL TERZO LIBRO
CAPITOLO I. Come qualmente Pantagruele trasportò una colonia di Utopiani in Dipsodia.
CAPITOLO II Come qualmente Panurgo fu fatto castellano del Salmigondino in Dipsodia e come mangiasse il suo grano in erba.
CAPITOLO III. Come qualmente Panurgo loda i debitori e i prestatori.
CAPITOLO IV. Continuazione del discorso di Panurgo in lode dei prestatori e dei debitori.
CAPITOLO V. Come qualmente Pantagruele detesta i debitori e cercatori di prestiti.
CAPITOLO VI. Perché gli sposi novelli erano esonerati dalla guerra.

CAPITOLO VII. Come qualmente Panurgo aveva la pulce nell'orecchio e cessò di portare la sua magnifica braghetta.
CAPITOLO VIII. Come qualmente la braghetta è il primo pezzo dell'armatura dei guerrieri.
CAPITOLO IX. Come qualmente Panurgo si consiglia con Pantagruele per sapere se deve ammogliarsi.
CAPITOLO X. Come qualmente Pantagruele ammonisce Panurgo difficil cosa essere dar consigli sul matrimonio; e considerazioni sui responsi omerici e virgiliani.
CAPITOLO XI. Come qualmente Pantaguele dimostra la sorte dei dadi essere illecita.
CAPITOLO XII. Come qualmente Pantagruele esplora mediante versi virgiliani la sorte del matrimonio di Panurgo.
CAPITOLO XIII. Come qualmente Pantagruele consiglia Panurgo a prevedere per via di sogni la buona o cattiva fortuna del suo matrimonio.
CAPITOLO XIV. Il sogno di Panurgo e l'interpretazione di esso.
CAPITOLO XV. Scusa di Panurgo e spiegazione della cabala monastica in materia di bue salato.
CAPITOLO XVI. Come qualmente Pantagruele consiglia a Panurgo di consultare una Sibilla di Panzoust.
CAPITOLO XVII. Come qualmente Panurgo parla con la sibilla di Panzoust.
CAPITOLO XVIII. Come qualmente Pantagruele e Panurgo espongono in guisa diversa i versi della sibilla di Panzoust.
CAPITOLO XIX. Come qualmente Pantagruele loda il consiglio dei muti.
CAPITOLO XX. Come qualmente Nasodicapra risponde per segni a Panurgo.
CAPITOLO XXI. Come qualmente Panurgo prende consiglio da un vecchio poeta francese nominato Raminagrobis.
CAPITOLO XXII. Come qualmente Panurgo si dà a patrocinare l'ordine dei frati mendicanti.
CAPITOLO XXIII. Come qualmente Panurgo propone di ritornare da Raminagrobis.
CAPITOLO XXIV. Come qualmente Panurgo prende consiglio da Epistemone.
CAPITOLO XXV. Come qualmente Panurgo si consiglia con Her Trippa.
CAPITOLO XXVI. Come qualmente Panurgo prende consiglio da Fra Gianni degli Squarciatori.
CAPITOLO XXVII. Come qualmente Fra Gianni con giocondità consiglia

Panurgo.
CAPITOLO XXVIII. Come qualmente Fra Gianni riconforta Panurgo circa il dubbio delle corna.
CAPITOLO XXIX. Come qualmente Pantagruele chiama a raccolta un teologo, un medico, un legista e un filosofo per risolvere la perplessità di Panurgo.
CAPITOLO XXX. Come qualmente Ippotadeo, teologo, consiglia Panurgo sulla faccenda del matrimonio.
CAPITOLO XXXI. Come qualmente Rondibilis, medico, consiglia Panurgo.
CAPITOLO XXXII. Come qualmente Rondibilis dichiara esser l'incornamento appannaggio naturale del matrimonio.
CAPITOLO XXXIII. Come qualmente Rondibilis insegna il rimedio alle corna.
CAPITOLO XXXIV. Come qualmente le donne appetiscono cose proibite.
CAPITOLO XXXV. Come qualmente Trouillogan filosofo tratta della dlfficoltà del matrimonio.
CAPITOLO XXXVI. Continuazione delle risposte di Trouillogan filosofo eletico e pirroniano.
CAPITOLO XXXVII. Come qualmente Pantagruele persuade a Panurgo di consigliarsi con qualche matto.
CAPITOLO XXXVIII. Come qualmente Triboletto è blasonato da Pantagruele e da Panurgo.
CAPITOLO XXXIX. Come qualmente Pantagruele assiste al processo del giudice Brigliadoca, il quale dava sentenze secondo la sorte dei dadi.
CAPITOLO XL. Come qualmente Brigliadoca espone le cause per l e quali esaminava i processi, che decideva poi colla sorte del dadi.
CAPITOLO XLI. Come qualmente Brigliadoca narra la storia del conciliatore di processi.
CAPITOLO XLII. Come qualmente nascono i processi e come vengono a maturazione.
CAPITOLO XLIII. Come Pantagruele scusa Brigliadoca a proposito delle sentenze date col giuoco dei dadi.
CAPITOLO XLIV. Come qualmente Pantagruele racconta una strana storia sulle perplessità del giudizio umano.
CAPITOLO XLV. Come qualmente Panurgo si consiglia con Triboletto.
CAPITOLO XLVI. Come qualmente Pantagruele e Panurgo interpretano in modo diverso le parole di Triboletto.
CAPITOLO XLVII. Come qualmente Pantagruele e Panurgo deliberano di

visitare l'oracolo della divina Bottiglia.
CAPITOLO XLVIII. Come qualmente Gargantua ammonisce non esser lecito ai figli sposarsi all'insaputa e senza il consenso dei genitori.
CAPITOLO XLIX. Come qualmente Pantagruele fece preparativi per imbarcarsi e dell'erba nominata Pantagruelione.
CAPITOLO L. Come qualmente dev'essere preparato e messo in opera il celebre Pantagruelione.
CAPITOLO LI. Il perché del nome Pantagruelione e le virtù di questa pianta.
CAPlTOLO LII. Come qualmente certa specie di Pantagruelione non può essere consumata per fuoco.
IL QUARTO LIBRO
ANTICO PROLOGO
EPISTOLA DEDICATORIA.
PROLOGO DELL' AUTORE SIGNOR FRANCESCO RABELAIS PER IL QUARTO LIBRO DEI FATTI E DETTI ORRIFICI DI PANTAGRUELE
CAPITOLO I. Come qualmente Pantagruele s'imbarcò per andare a visitare l'oracolo della divina Bacbuc.
CAPITOLO II. Come qualmente Pantagruele nell'isola di Medamothi, comperò parecchie belle cose.
CAPITOLO III. Come qualmente Pantagruele ricevette una lettera dal padre Gargantua e della strana maniera di saper subito notizie da paesi stranieri e lontani.
CAPITOLO IV. Come qualmente Pantagruele scrive a suo padre Gargantua e gl'invia parecchie belle e rare cose.
CAPITOLO V. Come qualmente Pantagruele incontrò una nave di viaggiatori che tornavano dal paese delle Lanterne.
CAPITOLO VI. Come qualmente, composta la questione, Panurgo contratta con Dindenault una delle sue pecore.
CAPITOLO VII. Continuazione del contratto fra Panurgo e Dindenault.
CAPITOLO VIII. Come qualmente Panurgo fece annegare in mare il mercante e le pecore.
CAPITOLO IX. Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola di Ennasin e delle strane parentele di quel paese.
CAPITOLO X. Come qualmente Pantagruele discese nell'isola di Cheli, nella quale regnava San Panigone.
CAPITOLO XI. Perché i monaci stanno volentieri in cucina.
CAPITOLO XII. Come qualmente Pantagruele arrivò a Procurazione e della strana maniera di vivere tra gli azzeccagarbugli.

CAPITOLO XIII. Come qualmente, sull'esempio di Mastro Francesco Villon, il signore di Basché loda le sue genti.
CAPITOLO XIV. Continuano le botte agli azzeccagarbugli nella casa di Basché.
CAPITOLO XV. Come qualmente sono rinnovellate dall'azzeccagarbugli le antiche usanze dei fidanzamenti.
CAPITOLO XVI. Come qualmente Fra Gianni fa saggio della natura degli azzeccagarbugli.
CAPITOLO XVII. Come qualmente Pantagruele giunse alle isole di Tohu e Bohu, e della strana morte di Bringuenarilles, trangugiatore di mulini a vento.
CAPITOLO XVIII. Come qualmente Pantagruele scampò da una forte tempesta di mare.
CAPITOLO XIX. Quale contegno ebbero Panurgo e Fra Gianni durante la tempesta.
CAPITOLO XX. Come qualmente i naviganti abbandonarono le navi nel forte della tempesta.
CAPITOLO XXI. Continuazione della tempesta e breve discorso sui testamenti fatti in mare.
CAPITOLO XXII. Fine della tempesta.
CAPITOLO XXIII. Come qualmente, finita la tempesta, Panurgo fa il buon compagnone.
CAPITOLO XXIV. Come qualmente Fra Gianni dichiara a Panurgo essere stata senza ragione la sua paura durante la tempesta.
CAPITOLO XXV. Come qualmente dopo la tempesta Pantagruele sbarcò nell'Isola dei Macreoni.
CAPITOLO XXVI. Come qualmente il buon Macrobio illustra a Pantagruele la sede e il trapasso degli Eroi.
CAPITOLO XXVII. Come qualmente Pantagruele ragiona sulla dipartita dell'anime degli eroi e dei prodigi orrifici che precedettero il trapasso del defunto signore di Laugey.
CAPITOLO XXVIII. Come qualmente Pantagruele racconta una commovente istoria sul trapasso degli Eroi.
CAPITOLO XXIX. Come qualmente Pantagruele arrivò all'isola di Tapino nella quale regnava Quaresimante.
CAPITOLO XXX. Come qualmente Xenomane anatomizza e descrive Quaresimante.
CAPITOLO XXXI. Anatomia esterna di Quaresimante.
CAPITOLO XXXII. Continuazione sul contegno di Quaresimante.

CAPITOLO XXXIII. Come qualmente Pantagruele scorse presso l'isola Feroce un mostruoso fisitere.
CAPITOLO XXXIV. Come qualmente il mostruoso fisitere fu sconfitto da Pantagruele.
CAPITOLO XXXV. Come qualmente Pantagruele sbarca all'isola Feroce, antica abitazione delle Anduglie.
CAPITOLO XXXVI. Come qualmente fu preparata un'imboscata dalle selvaggie Anduglie contro Pantagruele.
CAPITOLO XXXVII. Come qualmente Pantagruele mandò a chiamare i capitani Riflanduglia e Tagliasanguinacci, aggiuntovi un notevole discorso sui nomi propri di luogo e di persona.
CAPITOLO XXXVIII. Come qualmente le Anduglie non sono da disprezzare tra gli uomini.
CAPITOLO XXXIX. Come qualmente Fra Gianni si unisce ai cuochi per combattere le Anduglie.
CAPITOLO XL. Come qualmente Fra Gianni allestisce la troia e i prodi cuochi dentrovi inclusi.
CAPITOLO XLI. Come qualmente Pantagruele ruppe le Anduglie al ginocchio.
CAPITOLO XLII. Come qualmente Pantagruele parlamenta con Nifleseth regina delle Anduglie.
CAPITOLO XLIII. Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola di Ruach.
CAPITOLO XLIV. Come qualmente piccole pioggie abbattono gran venti.
CAPITOLO XLV. Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola dei Papafiche.
CAPITOLO XLVI. Come qualmente il diavoletto fu imbrogliato da un contadino papafighiero.
CAPITOLO XLVII. Come qualmente il diavolo fu imbrogliato da una vecchia papafighiera.
CAPITOLO XLVIII. Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola dei Papimani.
CAPITOLO XLIX. Come qualmente Homenaz, vescovo dei Papimani ci mostrò le uranopete decretali.
CAPITOLO L. Come qualmente Homenaz ci mostrò il prototipo d'un papa.
CAPITOLO LI. Conversazioni durante il desinare, in lode delle decretali.
CAPITOLO LII. Continuazione dei miracoli avvenuti grazie alle decretali.
CAPITOLO LIII. Come qualmente per virtù delle decretali l'oro è sottilmente tirato dalla Francia a Roma.

CAPITOLO LIV. Come qualmente Homenaz diede a Pantagruele pere di buon cristiano.
CAPITOLO LV. Come qualmente Pantagruele udì in alto mare diverse parole disgelate.
CAPITOLO LVI. Come qualmente Pantagruele trovò fra le parole gelate, parole di gola.
CAPITOLO LVII. Come qualmente Pantagruele sbarcò alla sede di Gaster primo mastro d'arte del mondo.
CAPITOLO LVIII. Come qualmente alla Corte del mastro d'ingegni, Pantagruele detestò gli Ingastrimiti e i Gastrolatri.
CAPITOLO LIX. Della ridicola statua chiamata Manduco e come e quali cose sacrificano i Gastrolatri al loro dio Ventripotente.
CAPITOLO LX. Come qualmente i Gastrolatri sacrificavano al loro dio nei giorni intralardellati di magro.
CAPITOLO LXI. Come qualmente Gaster inventò i mezzi d'avere e conservare grano.
CAPITOLO LXII. Come qualmente Gaster inventò l'arte e modo di non esser ferito né toccato dalle cannonate.
CAPITOLO LXIII. Come qualmente presso l'isola di Chaneph Pantagruele sonnecchiava; e i problemi proposti al suo risveglio.
CAPITOLO LXIV. Come qualmente Pantagruele non rispose ai problemi proposti.
CAPITOLO LXV. Come qualmente Pantagruele alza il tempo coi suoi famigliari.
CAPITOLO LXVI. Come qualmente presso l'isola Ganabin al comando di Pantagruele, furono salutate le Muse.
CAPITOLO LXVII. Come qualmente Panurgo se la fece addosso per la paura e come pensava che Rodilardo fosse un diavoletto.
IL QUINTO LIBRO
PROLOGO DEL SIGNOR FR. RABELAIS PER IL QUINTO LIBRO DEI FATTI E DETTI EROICI DI PANTAGRUELE
CAPITOLO I. Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola Sonante e del rumore che vi udimmo.
CAPITOLO II. Come qualmente l'Isola Sonante era stata abitata dai Siticini, i quali erano divenuti uccelli.
CAPITOLO III. Come qualmente nell'Isola Sonante non era che un Papagallo.
CAPITOLO IV. Come qualmente gli uccelli dell'Isola Sonante erano tutti migratori.

CAPITOLO V. Come qualmente gli uccelli ghiotticommendatori sono muti nell'Isola Sonante.
CAPITOLO VI. Come qualmente sono alimentati gli uccelli dell'Isola Sonante.
CAPITOLO VII. Come qualmente Panurgo racconta al mastro Sagrestano l'apologo del ronzino e dell'asino.
CAPITOLO VIII. Come qualmente ci fu mostrato il Papagallo con gran difficoltà.
CAPITOLO IX. Come qualmente discendemmo nell'Isola dei Ferramenti.
CAPITOLO X. Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola di Cassade.
CAPITOLO XI. Come qualmente arrivammo allo sportello abitato da Grippaminotto, Arciduca dei Gatti impellicciati.
CAPITOLO XII. Come qualmente ci fu proposto un enigma da Grippaminotto.
CAPITOLO XIII. Come qualmente Panurgo espone l'enigma di Grippaminotto.
CAPITOLO XIV. Come qualmente i Gatti impellicciati vivono di corruzione.
CAPITOLO XV. Come qualmente Fra Gianni degli Squarciatori delibera di mettere a sacco i Gatti impellicciati.
CAPITOLO XVI. Come qualmente Pantagruele arrivò all'isola degli Apedefti dalle lunge dita e dalle mani uncinate, e delle terribili avventure e mostri che là vide.
CAPITOLO XVII. Come qualmente arrivammo ad Otre e come Panurgo rischiò d'essere ucciso.
CAPITOLO XVIII. Come qualmente la nostra nave si arenò e come fummo aiutati da alcuni viaggiatori che tenevano della Quinta.
CAPITOLO XIX. Come qualmente arrivammo al reame della Quinta Essenza, detta Entelechia.
CAPITOLO XX. Come qualmente la Quinta Essenza guariva le malattie con canzoni.
CAPITOLO XXI. Come qualmente la regina passava il suo tempo dopo desinare.
CAPITOLO XXII. Come qualmente gli uffiziali della Quinta sono occupati in modi diversi e come la Dama ci trattenne in funzione di astrattori.
CAPITOLO XXIII. Come qualmente la Regina fu servita a cena e come ella mangiava.
CAPITOLO XXIV. Come qualmente fu fatto, in presenza della Quinta, un allegro ballo in forma di torneo.

CAPITOLO XXV. Come qualmente combattono i trentadue ballerini.
CAPITOLO XXVI. Come qualmente discendemmo nell'isola di Odi nella quale le strade camminano.
CAPITOLO XXVII. Come qualmente arrivammo all'Isola degli Zoccoli e dell'ordine dei frati Fredoni.
CAPITOLO XXVIII. Come qualmente Panurgo, interrogando un frate Fredone non ebbe da lui risposte che per monosillabi.
CAPITOLO XXIX Come qualmente l'istituzione di quaresima spiace a Epistemone.
CAPITOLO XXX. Come qualmente visitammo il paese di Raso.
CAPITOLO XXXI. Come qualmente nel paese di Raso vedemmo "Sentito dire" che dava lezioni di testimoniare.
CAPITOLO XXXII. Come qualmente scoprimmo il paese delle Lanterne.
CAPITOLO XXXIII. Come qualmente discendemmo al porto dei Licnobiani ed entrammo nel Lanternese.
CAPITOLO XXXIV. Come qualmente arrivammo all'oracolo della Bottiglia.
CAPITOLO XXXV. Come qualmente discendemmo sotto terra per entrare nel tempio della Bottiglia e come Chinon è la prima città del mondo.
CAPITOLO XXXVI. Come qualmente discendemmo i gradini tetradici, e della paura che ebbe Panurgo.
CAPITOLO XXXVII. Come qualmente le porte del tempio di per sé miracolosamente si spalancarono.
CAPITOLO XXXVIII. Come qualmente il pavimento del tempio era tutto istoriato d'emblemi ammirabili.
CAPITOLO XXXIX. Come qualmente nel mosaico del tempio era rappresentata la battaglia che Bacco vinse contro gl'Indiani.
CAPITOLO XL. Come qualmente nella figurazione era rappresentato il pezzo dell'assalto dato dal buon Bacco agli Indiani.
CAPITOLO XLI. Come qualmente il tempio era rischiarato da una lampada ammirabile.
CAPITOLO XLII. Come qualmente la sacerdotessa Bacbuc ci mostrò dentro il tempio una fontana fantastica.
CAPITOLO XLIII. Come l’acqua della fontana aveva gusto di vino secondo l'immaginazione dei bevitori.
CAPITOLO XLIV. Come qualmente Bacbuc acconciò Panurgo per avere la parola della Bottiglia.
CAPITOLO XLV. Come qualmente la sacerdotessa Bacbuc presentò Panurgo davanti alla divina Bottiglia.

CAPITOLO XLVI. Come qualmente Bacbuc interpreta il responso della Bottiglia.
CAPITOLO XLVII. Come qualmente Panurgo e gli altri ritmano per furore poetico.
CAPITOLO XLVIII. Come qualmente, dopo aver preso congedo da Bacbuc, lasciano l'oracolo della Bottiglia.
AGGIUNTA ALL'ULTIMO CAPITOLO.
NOTE

GARGANTUA E PANTAGRUELE

François Rabelais

traduzione di Gildo Passini

LIBRO PRIMO – Gargantua

LA VITA ORRIFICISSIMA
DEL
GRANDE GARGANTUA
PADRE DI PANTAGRUELE
GIÀ COMPOSTA DAL SIGNOR ALCOFRIBAS
ASTRATTORE DI QUINTA ESSENZA

LIBRO PIENO DI PANTAGRUELISMO

AI LETTORI,

O voi che il libro a legger v'apprestate,
Liberatevi d'ogni passione
E leggendo non vi scandalizzate,
Ché non contiene male né infezione.
Anche gli è ver che poca perfezione
V'apprenderete, salvoché nel ridere;
Non può il mio cuore senza riso vivere
E innanzi al duolo che vi mina e estingue,
Meglio è di riso che di pianto scrivere,
Ché il riso l'uom dall'animal distingue.
VIVETE LIETI

PROLOGO DELL'AUTORE

Beoni lustrissimi, e voi Impestati pregiatissimi (poiché a voi non ad altri dedico i miei scritti) Alcibiade nel dialogo di Platone intitolato il *Simposio*, lodando Socrate, suo precettore e, senza contrasto, principe de' filosofi, dice tra l'altro ch'egli era simile ai *sileni*. Per *sileni* s'intendeva una volta certe scatolette, quali vediamo ora nelle botteghe degli speziali, dipinte di figure allegre e frivole come arpie, satiri, ochette imbrigliate, lepri colle corna, anitre col basto, caproni volanti, cervi aggiogati ed altrettali immagini deformate a capriccio per eccitare il riso, quale fu Sileno, maestro del buon Bacco.

Ma quelle scatole dentro contenevano droghe fini come balsamo, ambra grigia, cinnamomo, muschio, zibetto, gemme ed altre sostanze preziose.

Così dunque di Socrate, diceva Alcibiade. Vedendolo fisicamente e giudicandolo dall'aspetto esteriore, non gli avreste dato un fico secco tanto brutto il corpo e ridicolo appariva il portamento, col suo naso a punta, lo sguardo di toro, la faccia da matto, semplice ne' modi, rozzo nel vestire, povero, disgraziato a mogli, inetto a tutti gli uffici della repubblica; sempre ridente, sempre quanto e più d'ogni altro bevente, sempre burlante e sempre dissimulante il suo divino sapere. Ma schiudendo quella scatola quale celeste e inapprezzabile droga dentro!

Intelletto più che umano, virtù meravigliosa, coraggio invincibile, sobrietà senza pari, contentatura facile, fermezza perfetta, disprezzo incredibile di tutte quelle cose per cui gli uomini vegliano, corrono, s'affannano, navigano, combattono.

A che tende, secondo voi questo preludio d'assaggio? A questo: voi, miei buoni discepoli, e altri mattacchioni, leggendo gli allegri titoli di alcuni libri di nostra invenzione come *Gargantua, Pantagruele, La dignità delle braghette, I piselli al lardo cum commento*, etc. credete troppo facilmente non trovarvi dentro che burle, stramberie e allegre fandonie, dacché l'insegna esterna, chi non vi cerchi per entro, suona generalmente canzonatura e facezie. Ma le opere degli uomini non vanno giudicate con tanta leggerezza: l'abito non fa il monaco, dite voi stessi. E talora veste abito monacale chi tutto è, meno che monaco; e talora veste cappa spagnuola chi nulla ha di spagnuolo nell'anima. Aprire il libro dunque bisogna, e attentamente pesare ciò che vi è scritto. Allora v'accorgerete che la droga dentro contenuta è di ben altro valore che la scatola non promettesse: vale a dire che le materie per entro trattate non sono tanto da burla come il titolo dava

a intendere.

E ammesso che, seguendo il senso letterale troviate materie abbastanza gaie e corrispondenti al titolo, non bisogna badare a quel canto di sirena, ma dare più alta interpretazione a ciò che per avventura crediate detto per festevolezza.

Sturaste mai bottiglie? Eh, per Bacco! E allora richiamatevi a mente l'aspetto che avevate. Vedeste mai un cane trovare un osso midollato? Il cane è, come dice Platone (*Lib. II De Rep.*) la bestia più filosofa del mondo. Se l'avete visto avrete potuto osservare con quale devozione lo guata, con qual cura lo vigila, con qual fervore lo tiene, con quale prudenza lo addenta, con quale voluttà lo stritola e con quale passione lo sugge. Perché? Con quale speranza lo *studia*? Quale bene ne attende? Un po' di midolla e nulla più. Ma quel poco è più delizioso del molto di ogni altra cosa, perché la midolla è alimento elaborato da natura a perfezione, come dice Galeno (*III, Facult. Nat. e XI, De usu partium*).

All'esempio del cane vi conviene esser saggi nel fiutare assaporare e giudicare questi bei libri d'alto sugo, esser leggeri nell'avvicinarli, ma arditi nell'approfondirli. Poi con attenta lettura e meditazione frequente rompere l'osso e succhiarne la sostanziosa midolla, vale a dire il contenuto di questi simboli pitagorici, con certa speranza d'esservi fatti destri e prodi alla detta lettura.

In essa troverete ben altro gusto e più ascosa dottrina la quale vi rivelerà altissimi sacramenti e orribili misteri su ciò che concerne la nostra religione, lo stato politico, la vita economica.

Credete per davvero che scrivendo l'*Iliade* e l'*Odissea*, Omero pensasse mai alle allegorie che dall'opera sua hanno scombiccherato Plutarco, Eraclide Pontico, Eustazio, Fornuto e ciò che da loro ha rubacchiato il Poliziano? Se ciò credete, non v'accostate né punto né poco alla mia opinione, la quale dichiara Omero aver pensato a quelle allegorie così poco quanto Ovidio poté pensare ai sacramenti dell'Evangelo, come s'è sforzato di dimostrare un tal frate Lubino vero pappalardo, per vedere se trovasse mai per avventura dei pazzi come lui, ossia coperchio degno della pentola, come dice il proverbio.

E se non sono in Omero perché in queste allegre e nuove cronache avrebbero a essere misteri ai quali, dettandole, pensavo su per giù quanto voi, che probabilmente stavate bevendo al par di me?

Alla composizione di questo libro sovrano non perdetti né occupai altro, né

maggior tempo, di quello assegnato alla mia corporal refezione; scrissi cioè, bevendo e mangiando. Questa è infatti l'ora più giusta per scrivere di alte materie e scienze profonde, come, a testimonianza di Orazio, ben facevano e Omero, modello degli scrittori, ed Ennio, il padre de' poeti latini, benché un villano abbia detto che i suoi carmi sanno più di vino che d'olio.

Altrettanto dei libri miei disse un briccone; merda alla faccia sua! Del resto l'odor del vino, quanto è più stuzzicante, esilarante, orante, più celeste e delizioso che l'odor d'olio! E se Demostene teneva a vanto si dicesse che più spendeva in olio che in vino, io maggior gloria trarrò se si dica che più spendo in vino che in olio. Onore e gloria sarà per me esser detto buon *gottiere* e buon compagnone, questa fama io godo in tutte le buone compagnie di Pantagruelisti, mentre a Demostene fu rimproverato da un malinconico, che le sue orazioni puzzassero come l'immondo strofinaccio d'un sudicio oliandolo.

Pertanto interpretate ogni mio fatto e detto al giusto modo; abbiate in reverenza il cervello caseiforme che vi pasce di queste belle vesciche e a tutto vostro potere tenetemi sempre allegro.

Ed ora spassatevela, gioie mie, e lietamente leggete il resto a suffragio del corpo e a beneficio dei reni. Ma, oeh! mie care teste d'asino, date retta, che il malanno vi colga, ricordatevi di bere alla mia salute, e io vi renderò, ma subito, la pariglia.

CAPITOLO I.

Della genealogia e antichità di Gargantua.

Per conoscere la genealogia e antichità dalla quale è disceso Gargantua, vi rimando alla grande Cronaca Pantagruelina. Da quella apprenderete per disteso come i giganti nacquero in questo mondo e come per linea diretta da loro uscì Gargantua padre di Pantagruele; e non vi dispiaccia che ora me ne dispensi benché la cosa sia tale che quanto più fosse ricordata e tanto più piacerebbe alle signorie vostre, come assicura l'autorità di Platone (*Philebo e Gorgia*) e di Flacco, il quale dice esservi alcuni argomenti (come questo senza dubbio) che più dilettano quanto più di frequente ripetuti.

Piacesse a Dio che ciascuno conoscesse con certezza la propria genealogia dall'arca di Noè fino ai giorni nostri! Io penso che parecchi sono oggi imperatori, re, duchi, principi e papi sulla terra, i quali discendono da qualche questuante o facchino. Come per converso molti sono accattoni, meschini e miserabili i quali discendono da sangue o lignaggio reale e imperiale, considerate le straordinarie trasmissioni di regni ed imperi dagli Assiri ai Medi, dai Medi ai Persiani, dai Persiani ai Macedoni, dai Macedoni ai Romani, dai Romani ai Greci e dai Greci ai Francesi.

E tanto per dirvi di me che vi parlo, io credo essere disceso da qualche ricco re o principe del tempo andato. Infatti mai non vedeste uomo più inclinato e più disposto di me a esser re e ricco, per potere far baldoria, star senza lavorare, senza preoccupazioni e arricchire i miei amici e tutte le persone sapienti e dabbene. Ma mi consolo pensando che lo sarò nell'altro mondo, e anche più che ora non osi sperare. Con tal pensiero, o migliore, consolatevi anche voi nelle vostre disgrazie e bevete fresco, se si può.

Tornando a bomba vi dico che per sovrana grazia dei cieli l'antica genealogia di Gargantua ci è stata conservata più integra che altra mai, eccettuata quella del Messia, della quale non parlo, ché non è di mia pertinenza, e i diavoli inoltre (cioè i calunniatori e gl'ipocriti) vi si oppongono. Fu trovata da Jean Andreau in un prato che possedeva presso l'arco Gualeau, sotto l'Oliva, verso Narsay.

Scavando i fossati, le vanghe degli zappatori urtarono in una gran tomba di bronzo, smisurata, che mai non ne trovavano la fine addentrandosi essa troppo avanti nelle chiuse della Vienne. Scoperchiatala, in un punto segnato con un

bicchiere, intorno al quale era scritto in caratteri etruschi: *Hic bibitur*, trovarono nove fiaschetti ordinati allo stesso modo de' birilli in Guascogna. Quello che stava nel mezzo copriva un grosso, grasso, grande, grigio, vezzosetto, piccioletto, ammuffito libretto, odorante più forte ma non meglio che rose.

In esso fu trovata la detta genealogia scritta per disteso in lettere cancelleresche, non su carta, non su pergamena, non su tavolette cerate, ma su scorza d'olmo; tanto guaste tuttavia erano per vetustà le lettere, che appena se ne potevano decifrare tre di fila.

Fui chiamato io (benché indegno) e con gran rinforzo d'occhiali, praticando l'arte colla quale si possono leggere lettere invisibili come insegna Aristotele, la tradussi e la potrete vedere, *pantagruelizzando*, vale a dire bevendo e a vostro agio leggendo le gesta orrende di Pantagruele.

Alla fine del libro era un trattatello intitolato: *Le fanfaluche antidotate*. I topi e le tignole o (per evitar menzogna) altre maligne bestie, avevano brucato il principio: il resto per reverenza dell'antichità l'ho accomodato e trascritto qui sotto.

CAPITOLO II.

Le fanfaluche antidotate trovate in un monumento antico

...O... nuto il gran domator dei Cimbri
vie dell'aria, per paura della rugiada,
sua venuta traboccarono gli abbeveratoi
burro fresco giù piovente a ondate.
del quale quando la gran madre fu innaffiata,
Gridò a gran voce: "Messeri, pescatelo di grazia,
Ché la sua barba è quasi tutta inzaccherata:
O per lo meno reggetegli una scala"

Diceano alcuni che leccar la sua pantofola
Era meglio che penar per le indulgenze;
Ma sopravvenne un briccon matricolato,
Uscito dal buco dove si pescano i ghiozzi,
Il quale disse: "Messeri guardiamocene, per Dio,
L'anguilla c'è e si nasconde in questo banco.
Vi troverete (se scrutiamo ben da presso)
Una gran macchia in fondo alla mozzetta".

Quando fu pronto a leggere il capitolo,
Non vi trovò che le corna d'un vitello.
"Io sento (egli dicea) in fondo alla mia mitria
Sì freddo da gelarmisi il cervello".
Lo riscaldarono con fomenti di navone.
E fu contento di starsi al focolare
Purché si desse un nuovo caval da stanghe
A tanta gente dal carattere bisbetico.

Discorsero del pozzo di San Patrizio,
Di Gibilterra e di mille altri buchi,
Per veder se si potessero cicatrizzare,
Così che più non avesser tosse;
Poiché sembrava a tutti non pertinente
Vederli così sbadigliare ad ogni vento.
Se per avventura fossero chiusi ammodo
Si potrebbero darli per ostaggio.

Ciò stabilito, il corvo fu pelato
Da Ercole che veniva dalla Libia.
"Ché? disse Minosse, perché non vi sono chiamato anch'io?
Tutti sono invitati eccetto me;
E poi vogliono che passi la mia voglia
Di fornirli d'ostriche e ranocchie.
Che il diavolo mi porti se in vita mia
Io più m'assumo di vendere le loro conocchie.

Per domarli sopravvenne Q. B. lo zoppo,
Col salvacondotto de' graziosi stornelli.
Lo stacciatore, cugino del gran Ciclope,
Li massacrò. Ciascuno si soffi il proprio naso;
In questa terra pochi sodomiti nacquero
Che non siano stati messi alla gogna sul mulino del tannino
Corretevi tutti e sonate l'allarme:
Ci guadagnerete più che non ci guadagnaste mai.

Ben poco appresso, l'uccel di Giove
Deliberò scommettere pel peggio;
Ma vedendolo tanto corrucciarsi
Temé che si mettesse sossopra a ferro e a fuoco l'impero
E preferì il fuoco del cielo empireo
Rapire al tronco dove vendonsi le arringhe affumicate,
Piuttosto che l'aria serena contro cui si cospira,
Assoggettare ai detti dei Massoreti.

Tutto fu concluso con punta affilata
Malgrado Ate, dalle cosce aironesche,
Che là sedette vedendo Pantesilea
Scambiata nei suoi vecchi anni per venditrice di crescione.
Ciascun gridava; "O brutta carbonara,
Ti s'addice trovarti per la strada;
Tu la prendesti la romana bandiera
Che avevan fatto con orli di pergamena".

Se non era Giunone, che sotto l'arcobaleno
Col suo gufo sulla gruccia badava a richiamar gli uccelli,
Le avrebbero giocato un tiro birbone,

ché sarebbe stata conciata per le feste.
L'accordo fu che di quel boccone
Ella avrebbe avuto due uova di Proserpina;
E se mai ella vi fosse stata presa,
Si legherebbe al monte dell'Albaspina.

Sette mesi dopo, meno ventidue
Colui che un giorno annichilì Cartagine
Cortesemente s'interpose tra di loro
Chiedendo la sua eredità;
Oppure che giustamente facessero le parti
Secondo la legge bene ribadita
Distribuendo un tantino di zuppa
Ai suoi facchini che fecero il brevetto.

Ma verrà l'anno segnato da un arco turchesco,
Da cinque fusi e tre culi di marmitta,
Nel quale il dorso d'un re poco cortese,
Sarà pepato in abito d'eremita.
Oh qual pietà! Per un'ipocrita
Lascerete inabissarsi tanti campi?
Basta, basta! Questa maschera non imita alcuno:
Ritiratevi dal fratello dei serpenti.

Passato quest'anno, colui che è, regnerà
Tranquillamente coi suoi buoni amici.
Né affronti, né oltraggi allora domineranno
Tutto il buon volere avrà il suo compromesso.
E la gioia che fu già promessa
Alle genti del cielo, verrà nella sua torre.
Allora gli stalloni che erano costernati
Trionferanno come palafreni regali.

E durerà questo tempo di mistificazione
Finché Marte abbia le catene:
Poi uno ne verrà superiore ad ogni altro,
Delizioso, piacevole, bello senza paragone.
In alto i cuori, accorrete a quel banchetto
Voi tutti, o miei fedeli: poiché tale è morto

Che non tornerebbe per qualsiasi bene
Tanto sarà lodato allora il tempo che fu.

Finalmente colui che fu di cera
Sarà alloggiato ai cardini di Jaquemart.
Più non sarà richiamato; "Sire, Sire,"
Lo scampanatore che tiene la pentola.
Ah chi potesse atterrare la sua daga!
Scomparirebbe il rombare dei cappucci;
E si potrebbe con un buon spago
Chiudere tutto il magazzino degli abusi.

CAPITOLO III.

Come qualmente Gargantua fu portato per undici mesi nel ventre materno.

Grangola era un buon burlone al tempo suo e amava bere schietto e mangiar salato quant'altri al mondo. A tal uopo teneva ordinariamente buona munizione di prosciutti di Magonza e di Baiona, moltissime lingue di bue affumicate, abbondanza di biroldi alla loro stagione, bue salato con mostarda; poi rinforzo di bottarga, una provvista di salsicce ma non di Bologna (non si fidava a' bocconi de' Lombardi) ma di Bigorra, di Lonquaulnay, de la Brenne e di Rouargue.

Giunto all'età virile sposò Gargamella, figlia del re dei Parpaglioni, bella traccagnotta e di bel mostaccio.

E facevano spesso insieme la bestia a due schiene fregandosi allegramente il loro lardo, sicché ella ne ingravidò d'un bel maschio che portò fino all'undecimo mese.

Tanto infatti, e anche più, può durar la gravidanza delle donne, massimamente quando trattisi di qualche capolavoro, di personaggio che debba compiere nel tempo suo grandi prodezze. Così Omero dice che il fanciullo di che Nettuno ingravidò la ninfa, nacque dopo un anno compiuto, cioè il dodicesimo mese. Questo lungo tempo infatti (come dice Aulo Gellio, *lib. III*) conveniva alla maestà di Nettuno affinché quel fanciullo fosse formato a perfezione. Allo stesso intento Giove fece durare quarantotto ore la notte che giacque con Alcmena, poiché in meno tempo non avrebbe potuto fucinare Ercole che purgò il mondo da tanti mostri e tiranni.

I signori Pantagruelisti antichi hanno confermato ciò ch'io dico ed hanno dichiarato non solo possibile ma anche legittimo il fanciullo nato dalla vedova l'undicesimo mese dopo la morte del marito.

Vedi infatti. Ippocrate, lib. *De alimento*.
Plinio, *Hist. Nat.* lib. VII, Cap. V.
Plauto, *Cistellaria*.
Marco Varrone, nella satira intitolata *Il Testamento*, allegante l'autorità di Aristotele a questo proposito.
Censorino, lib. *De Die natali*.
Aristotele, lib. VII, cap. III e IV. *De Natura animalium*.

Gellio, lib. III, cap. XVI.
Servio, in *Egl*. esponendo questo verso di Virgilio:

Matri longa decem ecc.

E mille altri pazzi, il numero dei quali è stato accresciuto dai legisti. Vedi infatti: *Digesto; De suis legitimis heredibus, lege intestato*, paragrafo finale.

E nelle *Authenticae*, il par. *De restitutionibus et ea quae parit in undecimo mense post mortem viri*.

Inoltre ne hanno scombiccherato le loro rodilardiche leggi, Gallo, *De liberis et postumis heredibus* etc. e nel libro settimo del *Digesto; De statu hominum*, e qualche altro che non oso nominare.

Grazie alle quali leggi le vedove possono bravamente esercitarsi al gioco di stringichiappe a tutto spiano e senza rischio fino a due mesi dopo la morte del marito. E però vi prego in cortesia, voialtri miei buoni bagascieri, se ne trovate qualcuna che metta conto di sfoderarci l'arnese, saltateci addosso e menatemela qui. Poiché se al terzo mese esse ingravidano, il figlio sarà erede del defunto. E, accertata la gravidanza, forza, coraggio, e avanti, e voga, e dagli, ché, tanto, la pancia è già piena!

Così Giulia, figlia dell'imperatore Ottaviano, non si abbandonava ai suoi stamburatori se non quando si sentiva gravida, a mo' dei piloti che non montano a bordo se prima la nave non è calafatata e carica.

E se taluno le biasimi di farsi rotainconniculare gravide, laddove le bestie pregne non sopportano maschio maschioperante, esse risponderanno che le bestie son bestie e che esse son donne le quali bene intendono i belli e allegri minuti piaceri della superfetazione come già rispose Populia a quanto ci riferisce Macrobio (lib. II, *Saturnali*).

E se il diavolo non vuole che impregnino, tagli le cannelle e tappi tutti i buchi.

CAPITOLO IV.

Come qualmente Gargamella, gravida di Gargantua, fece una spanciata di trippe.

L'occasione e il modo come Gargamella partorì fu il seguente, e gli scappi il budello culare a chi non crede! Il budello culare le uscì fuori un dopopranzo, 3 di Febbraio, per aver fatto una scorpacciata di estapingui. Estapingui sono grasse trippe di manzi: manzi sono i buoi ingrassati alla greppia e al pascolo dei prati bisettili; e prati bisettili sono quelli che danno due tagli d'erba all'anno. Di que' manzi ne avevano fatti macellare trecento settantasettemila e quattordici per metterli in sale il martedì grasso e aver carne ben stagionata a primavera per scialarsela con salati al principio del pasto e preparare degno ingresso al vino.

Le trippe abbondavano, come capite, e tanto appetitose da leccarsene ciascuno le dita. Ma ahimè, ahimè! C'era un gran guaio e cioè che non si potevano conservare a lungo, se no andavano a male e ciò sarebbe stato sconveniente: fu dunque stabilito di papparsele tutte e che nulla andasse perduto. A tal uopo furono convitati tutti i cittadini di Cinais, di Seuilly, di Roche Clermault, di Vaugaudry, senza trascurare Coudray, Montpensier, il Guado della Vède e altri vicini, tutti buoni tracannatori, buoni compagnoni e bravi giocatori di cavicchio. Il buon Grangola se la godeva un mondo e ordinava che se ne distribuisse a palate.

Raccomandava tuttavia alla consorte, già vicina al parto, che non abusasse di quella trippaglia, vivanda non troppo delicata.

Merda appetisce, chi ne mangia il sacco, sentenziava egli. Malgrado la raccomandazione ella ne mangiò sedici moggia, due barili e sei scodelle. Oh la bella materia fecale che doveva ribollirgli dentro!

Dopo pranzo, tutti mescolati insieme se ne andarono al Saliceto e là sull'erba folta, al suono di giocondi pifferi e dolci cornamuse danzarono sì allegramente ch'era uno spasso celeste veder tanta baldoria.

CAPITOLO V.

Ciò che dicono i beoni.

Poi decisero di fare uno spuntino sul posto. Ed ecco le bottiglie vanno, i prosciutti trottano, i bicchieri volano, i boccali tintinnano:

— Tira qui!

— Dammi!

— Gira!

— Annaffia!

— A me senz'acqua, amico, così!

— Fulminami questo bicchiere, gagliardamente!

— Versa qua del chiaretto e che il bicchiere pianga.

— Via la sete!

— Ah, falsa febbre, vuoi andartene sì o no?

— In fede mia comare: non riesco a mettermi in carreggiata di bere.

— Siete raffreddata amica mia?

— Un pochino.

— Eh, parliamo di bere, per san Barile.

— Io non bevo che alle mie ore come la mula del papa.

— Ed io non bevo che nel mio beviario come un padre guardiano.

— Chi venne prima, la sete o il bere?

— La sete, la sete! E chi avrebbe bevuto senza sete al tempo dell'innocenza?

— Il bere, dico io, perché *privatio praesupponit habitum*, la privazione presuppone l'abitudine. Non son chierco per nulla. *Faecundi calices quem non fecere disertum*? Arca di scienza chi non vien tra i calici?

— Eppure noi siamo innocenti, ma non beviam che troppo senza sete.

— Ed io, peccatore, senza sete mai. Che se la sete non è presente, bevo per la sete futura, prevenendola, capite. Io bevo per la sete avvenire, bevo eternamente. E ciò mi dà eternità di bere e bere per l'eternità.

— Cantiam, beviam un mottetto intoniam!

— Dov'è il mio bicchier che m'intona!

— Ohè, il mio bicchiere è voto; non devo bere che per procura?

— Vi bagnate voi per asciugarvi, o v'asciugate per bagnarvi?

— Io non intendo la teoria, m'arrangio un po' colla pratica.

— Svelti!

— Io bagno, io umetto, io bevo e tutto per paura di morire.

— Bevete sempre, non morrete mai.

— Se non bevo resto asciutto, ed eccomi morto. La mia anima se ne scapperà in qualche palude colle rane, poiché l'anima non rimane mai all'asciutto.

— O coppieri, o creatori di nuove forme, rendetemi bevente da non bevente!

— Innaffiamento perpetuo a queste nervose e asciutte budella!

— Chi beve distratto non beve affatto.

— Questo va tutto in sangue, nulla se ne perde in piscio.

— Io laverei volentieri le trippe di questo vitello a cui stamane ho messo panni.

— Ah, ho ben zavorrato il mio stomaco!

— Se le mie cedole bevessero quanto me, i creditori avrebbero vino alla scadenza!

— Badate, la mano vi guasta il naso.

— Quanti entreran bicchieri prima che n'esca questo?

— Abbeverarsi a guado basso rompe il pettorale.

— Ma quelle fiaschette là si burlano di noi. Che si credono quei fiaschi d'esser lì per zimbello?

— Qual è la differenza tra bottiglia e fiaschetta?

— Grande, poiché la bottiglia si tura col tappo e la fiasca a vite.

— E avanti!

— I nostri padri bevvero bene e vuotarono i vasi.

— Ben caca... cantato! Beviamo!

— C'è qui questo sorso che va a lavar le trippe, avete nulla da dire al fiume?

— Più d'una spugna non bevo.

— Io bevo come un templare.

— E io *tamquam sponsus*.

— E io *sicut terra sine aqua*.

— Un sinonimo di prosciutto?

— Propulsorio del bere, oppure carretto. Il carretto conduce il vino in cantina, il prosciutto nello stomaco.

— Orsù, da bere! Da bere qua! C'è posto ancora! *Respice personam pone pro duos: bus non est in usu*.

Se io salissi così agevolmente come mando giù, da un pezzo sarei ben alto in

aria.

— Così Jacques Cueur divenne ricco.

— Così s'avvantaggiano i boschi incolti.

— Così Bacco conquistò l'India.

— Così la scienza conquistò Melindo.

— Piccola pioggia placa un gran vento. Lunghe bevute rompono il tuono.

— Se la mia cannella pisciasse urina come questa, vi piacerebbe succhiarla?

— Vedremo a suo tempo.

— Paggio, mesci.

— Bevi Guglielmo! Ce n'è ancora un boccale.

— Io ricorro in appello contro la condanna alla sete. Paggio, qua, prendi nota dell'appello secondo procedura.

— Qua quella fetta!

— Una volta avevo l'abitudine di bere tutto, ora invece non ci lascio niente.

— Non occorre tanta fretta, sorbiamoci bene ogni cosa.

— Ecco qui trippe sublimi, trippe da far venir l'acquolina, di quel manzo rossigno dalla riga nera. Strigliamolo, per Dio, a onor dell'economia.

— Bevete, o vi...

— No, no!

— Bevete, vi prego.

— I passerottini non mangiano se non gli dai sulla coda, io non bevo se non colle buone.

— *Lagona edatera*. Non c'è buco in tutto il mio corpo dove questo vino non dia caccia alla sete.

— Questo qui me la frusta a modino.

— Questo qui me la bandisce del tutto.

— Sia qui proclamato a suon di fiaschi e bottiglie che chiunque avrà perduto la sete non venga a cercarla qui dentro. Con lunghe siringate di vino noi l'abbiamo cacciata fuor di casa.

— Il gran Dio fece i pianeti, noi facciamo i piatti netti.

— Ho la parola di Dio sulla punta della lingua: Sitio.

— La pietra detta àbestos non è più inestinguibile che la sete di mia Paternità.

— L'appetito vien mangiando, diceva Angest di Mans, ma la sete se ne va bevendo.

— Il rimedio contro la sete?

— È tutto l'opposto del rimedio contro i cani che mordono; correte sempre dietro al cane e mai non vi morderà.

— Ah, vi colgo a dormire, svegliatevi! Coppiere eterno, guardaci dal sonno! Argo aveva cent'occhi per vedere; a un coppiere occorrono le cento mani di Briareo, per versare infaticabilmente.

— Bagnamoci, ohè, che fa tempo secco.

— Bianco, bianco! Versa tutto, versa, corpo del diavolo! Versa qui ben pieno: la lingua mi brucia!

— *Lans, tringue*!

— A te compagno! di cuore! di tutto cuore!

— Là, là, là! Così me lo lappi.

— Oh, lachrima Cristi!

— È della Devinière, è vino pinello.

— Oh che finezza di vin bianco!

— Per l'anima mia; morbido come il taffetà.

— Eh, ah! E a un orlo solo, ben tessuto e di buona lana.

— Coraggio, camerata!

— A questo gioco non ci danno cappotto ché una levata... di gomito l'ho fatta.

— *Ex hoc in hoc*. Qui non c'è trucchi, ciascuno ha visto, io son *maistre passè*... Abrun abrun *prestre Macè*: volevo dire.

— Oh, i beoni! Oh gli assetati!

— Paggio, amico mio, riempi qua, e con tanto di corona, ti prego.

— Alla cardinalesca!

— *Natura abhorret vacuum*.

— Vi pare che una mosca ci possa bere?

— A la moda di Bretagna!

— Limpido come un rubino! Ah, che nettare!

— Giù, giù, è sugo d'erbe medicinali...

CAPITOLO VI.

Come qualmente Gargantua nacque in maniera ben strana.

Mentr'essi così cianciavano di beveraggio, Gargamella cominciò a sentire i dolori. Grangola levatosi a sedere sull'erba, la consolava bravamente pensando fossero le doglie del parto; e le diceva che là stesa sull'erba sotto i salici, metterebbe in breve piè nuovi, onde nuovo coraggio le conveniva trovare per l'avvento del nuovo figliolo; e che se quel dolore era increscioso, aveva tuttavia il grande vantaggio d'esser breve, e la gioia che ne seguirebbe cancellerebbe ogni fastidio sgombrando fino il ricordo. Ciò è dimostrabile, dimostratissimo, diceva egli. Afferma infatti Nostro Signore nell'Evangelio: (*Joannis* XVI) "la donna nell'ora del parto ha tristezza; ma dopo il parto perde il ricordo dell'angoscia".

— Ah, rispose ella, ben dite; e preferisco sentire le parole dell'Evangelio e mi fan più prò che sentire la storia di santa Margherita o non so che altra bigotteria.

— Coratella di pecora! diceva egli, sbrigatevi con questo, che ben presto ne faremo un altro.

— Ah, la è comoda per voialtri uomini. Sì, poiché ci tenete, farò del mio meglio, ma piacesse a Dio che ve lo foste tagliato.

— Che cosa? disse Grangola.

— Non fate l'indiano, mi capite benissimo.

— Il membro? Dite il membro? Sangue di capra! Qua un coltello che v'accontento.

— Ah, no, per carità! L'ho detto, Dio perdoni, per burla, non date retta. Ma oggi avrò un bel da fare se Dio non mi aiuta, e tutto per quel bischeraccio vostro, che Dio l'abbia in gloria.

— Coraggio, coraggio! Lasciate fare ai quattro buoi davanti e non badate al resto e state tranquilla. Io me ne vado a bere ancora una sorsata. Se capitasse il male non sono lontano, date una voce e correrò.

Poco dopo ella cominciò a sospirare, a lamentarsi, a gridare. Subito accorsero levatrici da ogni parte, a branchi. E tastandola sotto sentirono pelle di poco buon

odore e pensarono fosse il neonato: ma altro non era se non il fondamento che scappava per la mollificazione dell'intestino retto, o budello culare, come voi lo chiamate, dovuto alla grande spanciata di trippe che sopra abbiam detto.

Allora una sozza vecchiaccia della compagnia, che aveva reputazione di gran medichessa ed era là venuta settant'anni prima, da Brisepaille presso Saint Genou le somministrò un astringente sì orribile che tutte le membrane ne furono serrate e contratte per modo che a gran pena le avreste slargate tirando coi denti, cosa orribile a dirsi; come accadde al diavolo quella volta alla messa di San Martino, quando allungò a forza di denti la sua pergamena per notarvi tutte le chiacchiere di due megere.

L'inconveniente fece rilassare più sopra i cotiledoni della matrice e il neonato ne profittò per saltarvi su; entrò nella vena cava e arrampicandosi per il diaframma fin sopra le spalle, dove la detta vena si biforca in due, prese la strada a mancina e uscì fuori per l'orecchia sinistra. Appena nato non strillò come gli altri: *Mi, mi mi*: ma gridava a gran voce: *Bere, bere, bere!* come invitando tutti quanti a bere, talché fu udito in ogni paese dai confini di Bevessi fino a Berrò.

Mi viene un dubbio: che non crediate come cosa certa questa strana natività. Se non lo credete non me ne importa un fico, ma un uomo probo, un uomo di buon senso, crede sempre a ciò che sente, o trova scritto. *Innocens credit omni verbo* etc. dice Salomone (*Proverbiorum* XIV)

"*Charitas omnia credit*" dice san Paolo (*Prima Corinthior.* XIII) Ma perché, scusate, non vorreste crederlo? Perché, dite voi, non c'è nessuna verosimiglianza? Ma appunto per questa sola ed unica ragione dovete crederlo con fede perfetta. Dicono i sorbonisti che non altro è fede se non argomento delle cose non apparenti.

È contrario alla legge, alla fede, alla ragione, alla Santa Scrittura? Nella Santa Bibbia nulla trovo scritto in contrario. Se quello era il volere di Dio, chi oserebbe dire che non l'avrebbe potuto? Orsù fatemi la grazia di non imbaricuccolarvi mai il cervello con sì futili dubbi. A Dio nulla è impossibile, vi dico. E s'egli volesse, le donne d'ora innanzi si sgraverebbero tutte così, per l'orecchio.

Bacco non fu forse generato dalla coscia di Giove?

E Roccatagliata non nacque forse dal tallone della madre?

E Mangiamosche, dalla pantofola della nutrice?

E Minerva non nacque dal cervello per l'orecchio di Giove?

E Adone non uscì dalla scorza d'un albero di mirra?

Castore e Polluce non sbucarono dal guscio d'un ovo fatto e covato da Leda?

Oh, voi sareste ben più stupiti e trasecolati se vi esponessi ora tutto il capitolo di Plinio in cui si parla dei parti strani e contro natura. No, io non ho certo la faccia tosta di mentire come lui. Leggete, leggete il libro settimo della sua *Storia Naturale*, capitolo III e non rompetemi più le scatole...

CAPITOLO VII.

Come qualmente fu messo il nome a Gargantua e come egli tracannava il vino.

Il buon Grangola stava bevendo e spassandosi cogli altri quando intese il tremendo grido del figlio che veniva alla luce di questo mondo urlando: *bere, bere, bere*! E allora disse: "*Que grand tu as*!" (sottinteso la gola). Ciò udendo i presenti dissero che gli si dovesse metter nome *Gargantua* perché questa era stata la prima frase del padre alla nascita, secondo l'esempio degli antichi ebrei. Consentì il padre e ne fu contentissima la madre. Per acquetarlo gli diedero bere a iosa e portatolo al fonte fu battezzato al costume dei buoni cristiani.

Per allattarlo convenientemente furono ordinate diciassettemila novecento e tredici vacche di Paurtille e di Brehemond; poiché non era possibile trovare in tutto il paese nutrice adeguata alla grande quantità di latte necessario ad alimentarlo. Alcuni dottori hanno affermato che l'allattò la madre, la quale poteva trarre dalle mammelle millequattrocento e due mastelli più nove boccali di latte ogni volta. Non è verosimile. E tale proposizione è stata dichiarata mammellensamente scandalosa dalla Sorbona, offensiva delle pie orecchie, come quella che puzza d'eresia lontano un miglio.

All'età d'un anno e due mesi, per consiglio de' medici cominciarono a farlo uscire in un carrozzino tirato da buoi, inventato da Gian Denyau. Lo portavano a spasso qua e là nel suo carrozzino lietamente, ed era un piacere vederlo, ché aveva un bel faccione con quasi diciotto pappagorgie e strillava ben di rado, ma si smerdava ogni momento, ché straordinariamente dolcetto era di tafanario, e per sua natural complessione, e per la disposizione accidentale causata dal soverchio ingollare di pappa settembrina. E non c'era goccia che ne ingollasse senza la sua ragione. Poiché se avveniva che fosse dispettoso, corrucciato, in collera, o triste; se sgambettava, o piangeva, o strillava, con una buona bevuta si rimetteva in sesto, tornava subito tranquillo e allegro.

Una delle governanti, m'ha assicurato e giurato sulla sua potta che egli c'era così avvezzo, che al solo tintinnio dei boccali e delle bottiglie, andava in estasi come se gustasse le gioie del paradiso. Onde esse, considerando quella sua divina facoltà, per rallegrarlo il mattino facevano tintinnire davanti a lui i bicchieri con un coltello, o le bottiglie coi tappi, o i boccali col coperchio: a quel tintinnio diventava festoso e sussultava e si cullava da sé, dondolando la testa, strimpellando il monocordo e baritonando di culo.

CAPITOLO VIII.

Come qualmente vestirono Gargantua.

Giunto a quell'età il padre ordinò gli facessero vestiti dei suoi colori, cioè bianco e azzurro. Vi misero mano e furono fatti, tagliati e cuciti alla moda del tempo.

Dagli antichi registri trovati nella Corte dei conti a Monsoreau si rileva che fu vestito come segue: per la camicia furono adoperate novecento aune di tela di Chasteleraud e duecento pei rinforzi quadrati da mettere sotto le ascelle. La camicia non era pieghettata, poiché la pieghettatura è stata inventata in epoca posteriore, quando le cucitrici, rompendosi la punta dell'ago, cominciarono a lavorar col culo.

Per il farsetto furono adoperate ottocento tredici aune di raso bianco e per le stringhe millecinquecento e nove pelli e mezza di cane.

Data da quel tempo la moda di attaccare le brache al farsetto invece del farsetto alle brache, come prima s'usava, uso questo contro natura come ampiamente ha dimostrato l'Ockam negli *Esponibili* di Messer Altabraca.

Per le brache occorsero mille cento e cinque aune e un terzo di stamigna bianca. E furono intagliate a fessure in forma di colonne striate e scannellate sul di dietro per non riscaldare i rognoni. I ritagli di damasco azzurro sfioccavano al di dentro quanto conveniva. E notate che aveva bellissime gambe e ben proporzionate alla statura.

Furono tagliate sedici aune e un quarto della stessa stoffa per la braghetta, la quale ebbe forma d'arco superbamente agganciato per due fibbie d'oro a due ganci smaltati su ciascuno dei quali era incastonato un grande smeraldo, della grossezza d'un'arancia. Lo smeraldo, infatti come dice Orfeo, (libro *de Lapidibus*) e Plinio (libro ultimo) possiede virtù erettiva e confortativa del membro. La braghetta sporgeva in avanti la lunghezza d'un canna ed era a spaccature come le brache, con il damasco azzurro svolazzante del pari. Ma, nel vedere i bei ricami di canutiglia e i graziosi intrecci d'oro, guarniti di fini diamanti, fini rubini, fini turchesi, fini smeraldi e grosse perle persiane, l'avreste comparata alle belle cornucopie rappresentate nei monumenti antichi, o a quella che Rea donò alle due ninfe Adrastea e Ida nutrici di Giove; sempre gagliarda, succulenta, trasudante, sempre verdeggiante, fiorente, fruttificante, riboccante

d'umori, di fiori, di frutti, ricolma di tutte delizie. Giuro a Dio ch'era una gioia mirarla! Ma ben più vi dirò de' suoi meriti nel libro che ho scritto *Sulla dignità delle braghette*. Solo di questo mi preme avvertirvi, che se era ben lunga e ampia, era pure ben guarnita dentro e ben provveduta, in nulla rassomigliando alle ipocrite braghette d'un branco di bellimbusti, non gonfie d'altro che di vento, con grave pregiudizio del sesso femminile.

Per le sue scarpe furono messe in opera quattrocento e sei aune di velluto azzurro sgargiante. E furono tagliate a graziose strisce e spaccature parallele congiunte con cilindri uniformi. Per le suole a coda di merluzzo, furono adoperate mille e cento pelli di vacca bruna.

Per il saio furono tagliate milleottocento aune di velluto azzurro vivo. Un ricamo di bei pampini vi girava intorno e in mezzo erano ricamate d'argento di canutiglia belle pinte alternate di anelli d'oro con molte perle: ciò significava ehe sarebbe stato, a suo tempo un gran vuotabottiglie.

La cintura fu di trecento aune e mezza di saia di seta metà bianca e metà azzurra (se non m'inganno).

La spada non fu di Valenza, né il pugnale di Saragozza, poiché suo padre odiava tutti quegl'hidalghi ubriaconi, marranizzati come diavoli; ma ebbe una bella spada di legno e il pugnale di cuoio bollito, pitturati e indorati a meraviglia.

La borsa fu fatta colla coglia d'un elefante donatogli da Her Pracontal proconsole di Libia.

Per la tunica furono tagliate novemila seicento aune, meno due terzi di velluto azzurro come il precedente, tutto trapunto d'oro a diagonale, che, guardato convenientemente presentava un colore cangiante, quale si vede al collo delle tortore, e dava mirabile gioia agli occhi.

Per il berretto furono tagliate trecento e due aune e un quarto di venuto bianco. Ebbe forma larga e rotonda e proporzionata al capo, poiché suo padre diceva che quei berretti alla Marrabisa fatti a mo' di pasticcio portavano un giorno o l'altro mala ventura ai loro tonduti.

Come pennacchio portava una bella piumona azzurra tolta ad un onocrotalo della selvatica Ircania, cadente con grazia sull'orecchio destro. Come coccarda portava in una placca d'oro del peso di sessantotto marchi, un rilievo proporzionato di

smalto che raffigurava un corpo umano con due teste, l'una rivolta verso l'altra, quattro braccia, quattro piedi e due culi quale scrive Platone nel *Simposio*, essere stata l'umana natura nel suo mistico principio. E l'esergo recava in lettere ioniche *Agape ou zetei ta elytes*. Da portare al collo ebbe una catena d'oro del peso di venticinque mila e sessantatre marchi d'oro, tutta di grosse bacche intercalate di grossi diaspri verdi con incisi dragoni tutti contornati di raggi e scintille come li portava un tempo il Re Necepsos. Essa scendeva fino alla bocca dello stomaco onde risentì benefizio tutta la vita, come sanno i medici greci.

Per guanti furono adoperate sedici pelli di lontra e tre di lupo mannaro per l'orlatura. Quel genere di pelli fu suggerito dai cabalisti di Sainlouand.

Quanto agli anelli (che il padre volle portasse per ripristinare quell'antico segno di nobiltà) ebbe all'indice della mano sinistra un carbonchio grosso come un ovo di struzzo, incastonato graziosamente in oro di serafo, e all'anulare un anello di quattro metalli combinati nel modo più meraviglioso che mai fosse visto senza che l'acciaio intaccasse l'oro senza che l'argento soverchiasse il rame; opera questa del Capitano Chappuis e di Alcofribas, suo buon aiutante.

All'anulare della destra ebbe un anello fatto a spirale nel quale erano incastonati un balascio perfetto, un diamante a punta e uno smeraldo del Fisone, di prezzo inestimabile: Hans Carvel, gran lapidario del Re di Melindo, lo valutava sessantanove milioni, ottocentonovantaquattromila e diciotto montoni di gran lana; non meno lo stimarono i Fugger d'Augusta.

CAPITOLO IX.

I colori e la divisa di Gargantua.

I colori di Gargantua furono bianco e azzurro come più sopra avete potuto leggere, e con quelli voleva il padre significare che il figliuolo gli era gioia celeste, poiché il bianco per lui voleva dire gioia, piacere, delizia, esultanza, e l'azzurro cose celesti. Capisco che leggendo queste parole voi riderete del vecchio beone e reputerete grossolana ed errata cotesta interpretazione dei colori affermando che il bianco significa fede, l'azzurro fermezza. Ma senza irritarvi, corrucciarvi, scaldarvi, né alterarvi (ché il tempo è pericoloso) rispondetemi se vi piace. Nessuna violenza userò né a voi, né a chicchessia, ma, solo, date qui un amplesso alla bottiglia.

Chi vi muove? Chi vi punge? Chi vi dice che bianco significa fede e azzurro fermezza? Un libercolo (dite voi) che vendono i girovaghi e i merciai ambulanti, dal titolo: *Le blason des couleurs*.

Chi l'ha scritto? Chiunque sia ebbe la prudenza di non metterci il nome; ma quanto al contenuto non so se più ammirare la sfrontatezza o la bestialità dell'autore.

Sfrontatezza poiché senza ragione, né causa, né verosimiglianza, ha osato imporre di sua autorità personale il significato dei colori; usanza questa, di tiranni che vogliono sostituire l'arbitrio alla ragione, non di savi e sapienti che con ragioni manifeste appagano i lettori.

Bestialità, poiché ha potuto credere che la gente regolasse le proprie divise secondo le sue sciocche imposizioni, senza dimostrazioni e argomenti convincenti.

Dice bene il proverbio: "a cul che scacazza sempre abbonda merda".

Infatti ha trovato un resto di macachi del tempo andato i quali, prendendo per buona moneta i suoi scritti, da quelli traggono norma per coniare apoftegmi e sentenze, combinar le gualdrappe ai loro muli, le livree ai paggi, i quarti alle brache, le orlature ai guanti, le frangie ai letti, le figure nelle insegne, per comporre canzoni e ciò ch'è peggio, per tramare clandestinamente imposture e brutti tiri contro le pudiche matrone.

Dentro simili tenebre sono immersi quei vanitosi cortigiani e allegorizzatori di nomi, i quali fanno dipingere nel loro blasone, una sfera per significare *speranza*, delle penne d'uccello per significare *pene*, la pianta ancolia per significare *melanconia*, la luna bicorne per *vivere crescendo*, un banco a pezzi per indicare *bancarotta*, un non e un'armatura per significare *non durabit*, un letto senza baldacchino per *licenziato*.

Omonimie tutte, codeste, tanto stupide e insipide e rozze e barbare, che chiunque le voglia ancora usare in Francia dopo il rinascere delle buone lettere, meriterebbe gli si attaccasse una coda di volpe al collo e gli si applicasse una maschera di sterco vaccino.

Per le stesse ragioni, (se ragioni debbo chiamarle e non farneticazioni) io farò dipingere un paniere per indicare che mi si fa penare; e un vaso di mostarda rappresenterà il mio cuore a cui *molto tarda*, e un vaso da notte sarà *un ufficiale*: e il fondo delle mie brache simboleggerà una nave mercantile, e la mia braghetta, la cancelleria delle sentenze e uno stronzo di cane, un tronco di qui dentro; ch'è la gioia della mia amica.

Ben altrimenti facevano un tempo i saggi d'Egitto quando scrivevano con lettere da essi chiamate geroglifiche. Nessuno intendeva, se non le intendeva, e intendeva ciascuno che intendesse la virtù, proprietà e natura delle cose da esse raffigurate.

Su questa materia Oro Apollonio ha composto due libri in greco e Polifilo, nel "*Sogno d'Amore*" ne ha esposto anche più. In Francia ne avete un accenno nella divisa del Signor Ammiraglio, già adottata prima di lui da Ottaviano Augusto.

Ma più oltre non farà vela la mia barchetta fra tali gorghi e bassifondi ostili e tornerò ad approdare al porto dal quale sono uscito. Ho tuttavia speranza di trattar più ampiamente questo soggetto un giorno e dimostrare, sia per ragioni filosofiche, sia per testimonianze ammesse e approvate da tutti gli antichi, quali e quanti colori sono in natura e che cosa simboleggi ciascuno, sempreché Dio mi conservi lo stampo del berretto, cioè il recipiente del vino come diceva mia nonna.

CAPITOLO X.

Ciò che significano i colori bianco e azzurro.

Il bianco dunque significa gioia, sollazzo, letizia e non a torto, ma a buon diritto e a giusto titolo, come potrete accertare se, messe da banda le prevenzioni, vorrete prestare orecchio a ciò che sto per esporvi.

Aristotele dice che supponendo due cose contrarie nella loro specie come bene e male, virtù e vizio, freddo e caldo, bianco e nero, piacere e dolore, gioia e tristezza e via dicendo, se le accoppiate in guisa che il contrario d'una specie s'accordi ragionevolmente col contrario d'un'altra specie, ne consegue che si accordano i due contrari residui. Esempio: Virtù e vizio sono contrari in una specie e bene e male del pari. Se uno dei contrari della prima specie s'accorda con uno della seconda, come virtù e bene (poiché è certo che la virtù è buona) altrettanto faranno i due residui, che sono male e vizio, poiché il vizio è cosa cattiva.

Ammessa questa regola di logica, prendete i due contrari: gioia e tristezza e poi gli altri due: bianco e nero che sono contrari fisicamente. Se è vero che nero significa lutto, a buon diritto bianco significherà gioia.

Questo significato non è istituito per imposizione d'uomini, ma accertato per libero consenso da tutto il mondo, ciò che i filosofi chiamano *Jus gentium*, diritto universale valevole per ogni contrada.

È noto infatti che tutti i popoli d'ogni nazione e lingua (eccetto gli antichi Siracusani e alcuni Argivi che avevano l'anima di traverso) volendo manifestare per segni esteriori la loro tristezza, mettono abito nero e ogni lutto è significato dal nero. Il detto consentimento universale non è avvenuto senza qualche buon argomento e ragione di natura, che ognuno può comprendere immediatamente da sé senza esser istruito da altri: è ciò che noi chiamiamo diritto naturale.

Nel bianco, per la medesima induzione di natura, tutti vedono gioia, letizia, gaudio, piacere, diletto.

In passato i Traci e i Cretesi segnavano i giorni fortunati e lieti con pietre bianche, i tristi e sfortunati con nere.

La notte non è essa funebre, triste e malinconica? Essa è nera e oscura, per privazione. La luce non rallegra tutta la natura? Ed essa è bianca più di qualsiasi altra cosa. E per provarlo potrei rinviarvi al libro di Lorenzo Valla contro Bartolo; ma la testimonianza evangelica basterà. In Matteo, XVII, è detto che alla trasfigurazione di nostro Signore, *vestimenta eius facta sunt alba sicut lux*; le sue vesti divennero bianche come la luce. Con quella bianchezza luminosa dava a comprendere ai tre apostoli presenti l'immagine e forma delle gioie eterne poiché dalla luce tutti gli uomini sono rallegrati. Così avete la sentenza di una vecchia che, pur senza più denti in bocca, diceva: *Bona lux*! E Tobia al cap. V quando perduta la vista, Raffaele lo salutò, rispose: Quale gioia potrò io avere che non veggo punto la luce del cielo? Con lo stesso colore gli angeli testimoniarono la gioia di tutto l'universo alla resurrezione del Salvatore (*Ioan*. XX) e alla sua ascensione (*Act*. I). E pur di candidi abbigliamenti San Giovanni Evangelista (*Apoc*. IV e VII) vide vestiti i fedeli nella celeste Gerusalemme beatificata.

Leggete le antiche istorie greche e romane e troverete che la città di Alba, prima madre di Roma, fu fondata e così chiamata per la scoperta d'una troia bianca.

Troverete che il vincitore dei nemici cui era decretato il trionfo entrava in Roma sopra un carro tirato da cavalli bianchi. Lo stesso chi vi entrava in ovazione: poiché per nessun altro segno e colore poteva esprimersi la gioia della loro entrata, se non col bianco.

Troverete che Pericle, duca degli Ateniesi, volle che passassero la giornata in gioia, godimenti e riposo quelli dei suoi guerrieri ai quali erano toccate fave bianche, mentre quelli altri dovevano combattere. Mille altri esempi e passi potrei citarvi a questo proposito, ma non è qui il luogo.

E mediante questa interpretazione potete risolvere un problema che Alessandro Afrodisiaco ha reputato insolubile: perché il leone, che colle sole sue urla e ruggiti spaventa tutti gli animali, ha timore e riverenza solo del gallo bianco? Perché (come dice Proclo, lib. *De sacrificio et Magia*) la presenza della virtù del sole che è organo e modello di ogni luce terrestre e siderale, è più simboleggiata e trasfusa nel gallo bianco, tanto pel colore quanto per la sua proprietà e ordine specifico, che nel leone. E Procio aggiunge che furono spesso visti diavoli sotto forma leonina sparire in un attimo alla presenza d'un gallo bianco.

Ed è questa la causa per cui i Galli (cioè i Francesi) detti *galli* perché sono per

natura bianchi come il latte, che i Greci chiamavano *gala*, portano volentieri piume bianche sui loro berretti. Infatti essi sono per natura allegri, candidi, graziosi e molto amati; e per simbolo e insegna nazionale hanno il fiore più bianco d'ogni altro: il giglio.

Se domandate come la natura c'induce a intendere gioia e letizia nel color bianco; vi rispondo: per cagion d'analogia e di conformità. Poiché secondo Aristotele (*Problemi*) il bianco esteriormente disgrega e sparge la vista dissolvendo manifestamente gli spiriti visivi e prospettivi. E lo sperimentate quando passate monti coperti di neve, lagnandovi di non poter ben guardare, come scrive Senofonte, essere avvenuto alle sue genti e come Galeno espone ampiamente (libro X, *de Usu partium*). Parimenti il cuore per gioia straordinaria si disgrega all'interno e patisce manifesta risoluzione di spiriti vitali: la quale può diventar così grande da lasciarlo privo di spiriti, onde la vita sarebbe spenta per pericaria, come dice Galeno (lib. XII *method.*, lib. V *de Locis affectis*, e lib. II, *De symptomaton causis*,) e come testimoniano nel tempo andato Marco Tullio (lib. I *Quaestio. tuscul.*) Verrio, Aristotele, Tito Livio, dopo la battaglia di Canne, Plinio, (lib. VII, cap. XXXII e LIII) A. Gellio, (lib. II, XV) e altri, essere avvenuto a Diagora di Rodi, a Chilone, a Sofocle, a Dionisio tiranno di Sicilia, a Filippide, a Filemone, a Policrata, a Filistione, a M. Juvenzio e ad altri che morirono di gioia. E come dice Avicenna (*Canone II* e lib. *De Viribus Cordis*) a proposito dello zafferano il quale, a prenderlo in dose eccessiva, tanto rallegra il cuore da togliergli la vita per risoluzione e dilatazione superflua. E qui vedete Alessandro d'Afrodisia (lib. primo *Problematum*, cap. XIX). E mi par che basti ché son proceduto avanti in questa materia più che non volessi al principio. A questo punto dunque ammainerò le vele rimettendo il resto al libro esclusivamente a ciò dedicato. Quanto all'azzurro, dirò in una parola che significa certamente cielo, cose celesti, per gli stessi simboli onde il bianco significa gioia e piacere.

CAPITOLO XI.

Dell'adolescenza di Gargantua.

Dai tre ai cinque anni Gargantua fu allevato ed educato secondo il volere del padre in ogni disciplina conveniente; e passò quel tempo come tutti i bimbi del paese; bevendo mangiando e dormendo; mangiando, dormendo e bevendo; dormendo bevendo e mangiando.

Sempre s'avvoltolava nel fango, s'incarbonava il naso, s'imbrattava la faccia, scalcagnava le scarpe, sbadigliava spesso alle mosche e inseguiva volentieri i farfalloni soggetti alla giurisdizione dell'impero paterno. Si pisciava sulle scarpe, smerdava la camicia, si soffiava il naso nelle maniche, moccicava nella minestra, sguazzava dappertutto, beveva nelle pantofole e si grattava di solito la pancia con un paniere. Aguzzava i denti con uno zoccolo, lavava le mani nella minestra, si pettinava con un bicchiere, sedeva fra due selle col culo a terra, si copriva con un sacco bagnato, beveva mangiando la zuppa, mangiava la focaccia senza pane, mordeva ridendo, rideva mordendo, sputava nel piatto, peteggiava grasso, pisciava contro il sole, si tuffava nell'acqua per ripararsi dalla pioggia, batteva il ferro quand'era freddo, fantasticava chimere, faceva lo smorfioso, faceva i gattini, diceva il pater noster della bertuccia, ritornava a bomba, faceva l'indiano, batteva il cane davanti al leone, metteva il carro davanti ai buoi, si grattava dove non gli prudeva, faceva cantare i merli, troppo abbracciava e nulla stringeva, mangiava il pan bianco per primo, metteva i ferri alle cicale, si faceva il solletico per iscoppiar dal ridere, si slanciava con ardore in cucina, la faceva in barba agli dei, faceva cantar *magnificat* a mattutino e gli andava a fagiolo. Mangiava cavoli e cacava tenero, discerneva le mosche nel latte, faceva perder le staffe alle mosche, raschiava la carta, scarabocchiava la pergamena, se la dava a gambe, tirava all'otre, faceva i conti senza l'oste, faceva il battitore senza prendere gli uccelletti, prendeva le nuvole per padelle di bronzo e le lucciole per lanterne, pigliava due piccioni a una fava, faceva l'asino per aver crusca, del pugno faceva mazzuolo, voleva mettere il sale sulla coda alle gru per prenderle, sfondava porte aperte, a caval donato guardava sempre in bocca, saltava di palo in frasca, tra due verdi metteva una matura, colla terra faceva il fosso, faceva guardia alla luna contro i lupi, sperava, calando le nubi, prendere le allodole cascate da cielo, faceva di necessità virtù, quale il pane, tale faceva la zuppa, faceva distinzione fra rasi e tonduti, ogni mattina vomitava l'anima. I cagnolini del padre mangiavano nella sua scodella; ed egli mangiava con loro. Egli mordeva loro

orrecchie, essi gli graffiavano il naso; egli soffiava loro nel culo, essi gli leccavan le labbra.

E volete, sentirne una, ragazzi? Che il mal di botte v'inghiotta! Questo piccolo porcaccione palpeggiava sempre le sue governanti sopra e sotto, davanti e di dietro e arri somari! E cominciava già a esercitare la braghetta che ogni giorno le governanti gli adornavano di bei mazzolini, di bei nastri, di bei fiori, di bei fiocchi. Esse passavano il tempo a farla rinvenire tra le mani come il maddaleone da impiastri, poi scoppiavano a ridere quand'essa levava le orecchie come se il gioco fosse loro piaciuto.

L'una lo chiamava: mia cannelluccia, l'altra: mio bischero, l'altra: mio ramoscello di corallo, l'altra: mio cocchiume, mio turacciolo, mio trapano, mio stantuffo, mio succhiello, mio pendaglio, mio rude gingillo duro ed arzillo, mio mattarello, mio salciccin di rubino, mio coglioncin bambino.

— È per me, diceva l'una.

— È mio, diceva l'altra.

— Ed io, diceva una terza, debbo dunque restarne senza? Ma allora perbacco lo taglio.

— Tagliarlo! diceva un'altra; ma gli farete male signora mia; taglieresteil pipi ai bimbi? Verrebbe su il signor Senzacoda.

E perché si divertisse come i bambini del paese, gli fabbricarono un bel mulinello con le pale d'un mulino a vento del Mirabelais.

CAPITOLO XII.

Dei cavallucci fittizi di Gargantua.

Poi, affinché fosse tutta la vita buon cavaliere, gli fabbricarono un bel cavallone di legno, che egli faceva impennare, saltare, volteggiare, springare e danzare tutto insieme, e andar di passo, di trotto, di trapasso, di galoppo, all'ambio, di mezzo galoppo, di travargo, alla camellesca, all'onagresca e gli faceva cambiar pelo (come i monaci cambiano dalmatica secondo le feste) dal baio scuro all'alezano, al grigio pomellato, al topino, al cervino, al roano, al vaccino, allo screziato, al variegato, al punteggiato, al bianco.

Egli stesso si fece di un grosso traino, un cavallo da caccia, uno per tutti i giorni con un fusto da frantoio, e con una grossa quercia, una mula ingualdrappata per la camera. N'ebbe inoltre altri dieci o dodici di ricambio e sette per la posta. E tutti quanti li metteva a dormire coricati vicino a sé.

Un giorno capitò a visitare suo padre, con gran corteo e pompa, il signore di Paninsac. Proprio lo stesso giorno erano venuti a trovarlo anche il duca di Sbafagratis e il conte Masticavento.

In fede mia, il castello risultò un po' stretto per tanta gente, specie le scuderie: allora il maggiordomo e il maresciallo degli alloggi del detto signore di Paninsac, per sapere se in qualche altro angolo della casa vi fossero stalle disponibili, si rivolsero a Gargantua ancor fanciullo, considerando che i bambini volentieri spiattellano tutto, e gli domandarono, in confidenza, dove erano le scuderie dei grandi cavalli.

Gargantua li condusse salendo la grande scalea del castello e passando per la seconda sala, in una grande galleria per dove entrarono in un torrione. Mentre salivano un'altra scalinata, il maresciallo disse al maggiordomo:

— Questo ragazzo ci mena pel naso: le scuderie non sono mai alla sommità delle case.

— Adagio, disse il maggiordomo, io conosco posti, a Lione, alla Baumette, a Chinon e altrove, nei quali le Scuderie stanno al sommo della casa, e può darsi che ci sia un'uscita posteriore che metta al montatoio; ma per maggior sicurezza ora glielo chiedo.

— Dove ci conducete, carino mio? domandò a Gargantua.

— Alla stalla dei miei grandi cavalli, ci siamo quasi, non mancano che questi gradini.

Poi, facendoli passare per un altro salone, li condusse alla sua camera e, aprendo la porta:

— Ecco, disse, le scuderie che chiedete: ecco qui il mio ginnetto, il mio ungherese, il mio lavedano, il mio trottatore.

E mettendo loro sulle spalle una grossa leva:

— Vi regalerò, disse, questo frisone; mi viene da Francoforte, ma sarà vostro; è un gran buon cavalletto e di gran resistenza. Con un terzuolo, una mezza dozzina di cani spagnuoli e un paio di levrieri, eccovi fatti re e padroni delle pernici e delle lepri per tutto questo inverno.

— Per San Giovanni! dissero essi, siamo capitati bene! Abbiamo preso un bel granchio.

— Non è vero, diss'egli: granchi non ce n'è stati qui dentro da tre giorni.

Indovinate un po' ora se era più il caso di nascondersi per la vergogna o di ridere per la facezia.

E mentr'essi scendevano tutti confusi egli domandò:

— Volete un'albiera?

— Cos'è?

— Cinque stronzi da farvi una musoliera, rispose

— Per oggi, osservò il maggiordomo, se ci mettono arrosto, non rischiamo di bruciare, poiché siamo conditi in tutte le salse, se non erro. Tu ci hai scornato, carino mio, un giorno o l'altro ti vedrò papa.

— È probabile, diss'egli; ma allora voi sarete papilione e questo grazioso pappalardo sarà un pappagallo perfetto.

— Vero, vero, disse il maresciallo.

— Ma, disse Gargantua, indovinate quanti punti d'ago vi sono nella camicia di mia madre.

— Sedici, rispose il maresciallo.

— Non è parola di vangelo, affermò Gargantua, poiché ce n'è davanti e di dietro, li contaste troppo male.

— Quando? chiese il maresciallo.

— Quando il vostro naso, disse Gargantua, servì di cannella per spillare un moggio di merda, e la vostra gola servì d'imbuto per travarsarla in altro recipiente, essendo le doghe sconnesse.

— Corpo di Dio! disse il maggiordomo, abbiamo incontrato qui un bel burlone. Dio vi salvi dai malanni, signor chiacchierino, tanto avete lo scilinguagnolo sciolto!

Così discendendo in gran fretta sotto la volta delle scale lasciarono cadere la grossa leva di cui l'aveva cariccati, onde Gargantua:

— Voi siete pessimi cavalieri, diavolo! Il vostro cortaldo vi manca proprio al momento del bisogno. Se vi occorresse andar di qui a Cahusac che preferireste: cavalcare un'ochetta o menare una troia al guinzaglio?

— Preferirei bere, disse il maresciallo.

Così dicendo, entrarono nella sala terrena ov'era raccolta tutta la brigata e raccontando loro la nuova avventura, li fecero ridere come un branco di mosche.

CAPITOLO XIII.

Come qualmente Grangola s'accorse dell'intelligenza meravigliosa di Gargantua per l'invenzione d'un forbiculo.

Sul finir dei cinque anni, Grangola, di ritorno dalla disfatta inflitta ai Canariani, venne a trovare suo figlio Gargantua. E ne fu tutto lieto come poteva essere un tal padre rivedendo un tal figlio.

Lo baciava, lo abbracciava e non cessava di interrogarlo su diverse cose, bamboleggiando con discorsi puerili. E bevve con lui e le sue governanti alle quali, tra l'altro, domandava insistentemente, se l'avessero tenuto lavato e pulito. Gargantua rispose che aveva a ciò provveduto egli stesso, in guisa che in tutto il territorio non v'era bimbo più netto di lui.

— In che modo? chiese Grangola.

— Ho inventato, rispose Gargantua, con lunghi e diligenti esperimenti, un modo di forbirmi il culo, che è il più signorile, il più eccellente, il più spedito che mai si vedesse.

— Quale? chiese Grangola.

— Ora ve lo dico rispose Gargantua. Una volta mi pulii col *cache nez* di velluto di una delle damigelle e lo trovai buono per la morbidezza della seta che mi dava una voluttà ineffabile al fondamento; un'altra volta con un loro cappuccio e fu lo stesso; un altra volta con una sciarpa da collo; un'altra volta con le orecchiette del cappuccio, di raso rosso; ma il ricamo in oro di tante piccole sfere di merda che v'erano applicate, mi scorticarono tutto il di dietro; che il fuoco di Sant'Antonio possa bruciare il budello culare dell'orefice che lo fece e della damigella che lo portò!
Il male passò forbendomi con un berretto da paggio, bene impennacchiato alla svizzera.
Poi, cacando dietro un cespuglio, trovai un gatto marzolino e me ne servii per forbirmi, ma quello con l'unghie mi ulcerò tutto il perineo.
Guarii l'indomani forbendomi coi guanti di mia madre, ben profumati di *malzoino*.
In seguito mi forbii colla salvia, col finocchio, coll'aneto, colla maggiorana, colle rose, colle foglie di zucca, di cavolo, di bietola, di vite, d'altea, di verbasco (il

rossetto del culo), di lattuga, di spinaci – questi furono di gran giovamento alla mia gamba – poi di mercorella, di persicaria, d'ortica, di conzolida; ma queste mi produssero il cacasangue, come dicono i Lombardi, del quale guarii forbendomi colla mia braghetta.
Poi mi forbii colle lenzuola, colla coperta, colle tendine, con un cuscino, con un tappeto usuale, con uno verde, con uno straccio, con un tovagliolo, con un fazzoletto, con un accappatoio. E n'ebbi da tutti piacere più che i rognosi sotto la striglia.

— Ma insomma, disse Grangola, di tanti forbiculi quale ti parve il migliore?

— Un momento, disse Gargantua, non tarderete a saperne il tu autem. Mi forbii ancora col fieno, la paglia, la stoppa, la borra, la lana, la carta. Ma

Chi con carta il cul deterge,
Sui coglion la merda asperge.

— Che! esclamò Grangola, tu rimi già, ti sei dunque strofinato alla bottiglia, coglioncino mio?

— Certo, mio re, rispose Gargantua, e rimo anche meglio e rimo tanto che spesso nel rimar m'inreumo. Ascoltate un po' ciò che la vostra latrina canta ai cacatori:

Cacone,
Diarrone,
Petone,
Stercoso,
Il lardo
Ti sfugge,
Si strugge,
Ha in me
Riposo.
Schifoso,
Merdoso,
Goccioso,
Di Sant'Antonio ti bruci il martir,
Se tutti
Gl'impuri

Tuoi buchi
Non turi,
E non forbisci avanti di partir.

Ne volete ancora?

— Sì, per Bacco, rispose Grangola.

— E allora, rispose Gargantua, ecco qua:

RONDÒ.

Cacando l'altro ier comodamente,
La gabella pagai che al culo devo.
Non fu l'odore tal quale credevo,
E ne rimasi tutto puzzolente.
Oh, se m'avesse alcun cortesemente
Condotto la Gentile che attendevo
Cacando.

A lei col mio buon mestolo imbrandito
Il buco dell'urina avrei condito,
Mentr'ella avrebbe col suo roseo dito
Il buco della merda a me forbito,
Cacando.

Ed ora andate a dire che sono un buono a nulla. Oh per la merda! Mica li ho fatti io questi versi, ma udendoli recitare dalla nobil matrona che vedete qui, li ho conservati nel ripostiglio della mia memoria.

— Torniamo, disse Grangola, al nostro argomento.

— Quale? Cacare? chiese Gargantua.

— Ma no, rispose Grangola, forbire il culo.

— Siete disposto, chiese Gargantua, a pagare un buon barile di vin bretone se vi metto nel sacco in questa materia?

— Volentieri, rispose Grangola.

— Non è necessario forbir culo, disse Gargantua, se non sia sporco: sporco esser non può se non s'è cacato; conviene dunque *primum* cacare, e poi forbirsi il culo.

— Oh quanto senno, figliolo mio! esclamò Grangola. Uno di questi giorni ti fo promuovere dottore alla Sorbona ché, per Dio, hai più saviezza che anni. Ma seguita ora, ti prego, l'argomento forbiculativo. E per la mia barba, prometto che non un barile, ma sessanta botti ti dono, di quel buon vin bretone, intendo, che veramente non cresce in Bretagna, ma nella buona terra di Verron.

— Provai poscia, continuò Gargantua, a forbirmi con una parrucca, con un origliere, con una pantofola, con un carniere, con un paniere – Oh l'ingrato forbiculo codesto! – poi coi cappelli. Notate che i cappelli, taluni son lisci, altri pelosi, altri vellutati, altri di seta, altri di raso. Migliori di tutti son quelli col pelo, che astergono in modo perfetto, la materia fecale. Poi mi forbii con una gallina, con un gallo, con un pollastro, con pelle di vitello, con una lepre, con un piccione, con un marangone, con una borsa d'avvocato, con una barbuta, con una cuffia, con un logoro. Ma concludendo, dico e sostengo che non v'ha forbiculo migliore d'un papero di copiosa pelurie, tenendogli però la testa fra le gambe. Lo affermo sull'onor mio, credetemi, voi vi sentite una voluttà mirifica all'orifizio del culo sia per la dolcezza di quella pelurie sia pel tepore del papero che facilmente comunicandosi al budello anale ed agli altri intestini, arriva fino alla regione del cuore e del cervello. Oh, non è a credere che la beatitudine degli eroi e semidei che se la godono nei Campi Elisi, derivi dal loro asfodelo, o dall'ambrosia e del nettare come dicono le nostre vecchierelle. La loro beatitudine viene, a mio avviso, dal forbirsi il culo con un'ochetta. Così la pensa anche mastro Giovanni di Scozia.

CAPITOLO XIV.

Come qualmente Gargantua fu istruito da un sofista nelle lettere latine.

All'intender questi discorsi il buon uomo Grangola fu rapito d'ammirazione per l'assennatezza e la meravigliosa intelligenza del suo figliolo Gargantua e disse alle governanti:

— Filippo, re di Macedonia, riconobbe l'accortezza del figlio Alessandro dal modo di domare destramente un cavallo. Quel cavallo era sì terribile e sfrenato che nessuno osava montarlo: a tutti i cavalcatori dava gran riscossoni e a chi faceva rompere il collo, a chi le gambe, a chi la testa, a chi le mascelle. Ciò considerando Alessandro nell'ippodromo (dove si facevano movere e volteggiare i cavalli) s'accorse che la furia di quello non veniva se non dallo spavento della sua ombra. E allora salito in groppa lo spinse a corsa nella direzione del sole, sicché l'ombra si proiettasse dietro e in questo modo rese il cavallo docile al suo volere. Da ciò riconobbe il padre la divina intelligenza del figlio e lo fece egregiamente istruire da Aristotele il più stimato allora fra tutti i filosofi greci. Ebbene, io vi dico che solo dall'argomento trattato ora davanti a voi con Gargantua, ho compreso che qualcosa di divino è nel suo intelletto, tanto m'appare acuto, sottile, profondo e sereno. Bene istruito salirà a grado sovrano di sapienza. Voglio pertanto affidarlo a qualche gran dotto che lo ammaestri secondo le sue facoltà; e nulla sia risparmiato.

Gli consigliarono infatti un gran dottore in teologia chiamato Maestro Thubal Oloferne, il quale gl'insegnò così bene l'alfabeto che lo recitava a memoria anche a rovescio.

Questo insegnamento richiese cinque anni e tre mesi. Poi gli lesse il *Donato*, il *Faceto*, il *Teodoleto* e *Alano in Parabolis*. Questo insegnamento richiese tredici anni, sei mesi e due settimane.

Ma notate che intanto gl'insegnava a scrivere in caratteri gotici e così gli faceva copiare tutti i suoi libri, poiché l'arte della stampa non usava ancora.

Portava dunque seco un grosso scrittoio pesante più di settemila quintali, l'astuccio del quale eguagliava in altezza e grossezza i pilastroni della chiesa di Ainay; il calamaio, appesovi con grosse catene di ferro, poteva contenere una botte d'inchiostro.

Poi gli lesse il *De modis significandi* coi commenti di Urtaborea, Facchino, Cenetroppi, Galeotto, Gianvitello, Billonio, Leccasterco e d'un branco d'altri. Questo insegnamento richiese più di diciotto anni e undici mesi. E l'imparò così

bene che, messo alla prova, lo rivomitava alla rovescia e dimostrava sulla punta delle dita alla madre che *de modis significandi non erat scientia*.
Poi gli lesse il *Composto*, impiegandovi sedici anni e due mesi, ma ecco che il detto precettore morì e

Fu l'anno mille quattrocento venti
Per uno scol che tolselo ai viventi.

Gli successe come precettore un vecchio catarroso, chiamato Maestro Giobelino Imbrigliato, che gli lesse *Hugutio*, il *Grecismo* di Hebrard, il *Dottrinale*, le *Parti*, il *Quid est*, il *Supplementum*, il Marmotteto, il *De moribus in mensa servandis*, il libro di Seneca: *De quattuor virtutibus cardinalibus*, il *Passavanti* con commento, il *Dormi secure*, per le feste, e vari altri della stessa farina.
Con questi studi divenne tanto sapiente che mai d'allora in poi ne fu infornato uno altrettale.

CAPITOLO XV.

Come qualmente Gargantua fu affidato ad altri precettori.

Intanto il padre notò che veramente il ragazzo studiava con amore e allo studio dava tutto il suo tempo, ma che non ne traeva profitto anzi, ciò ch'è peggio, ne diveniva matto, cretino, fantastico, farneticante.

E rammaricandosi un giorno con Don Filippo De Marais, viceré di Papaligozza, questi gli disse che sarebbe stato meglio non imparasse nulla piuttosto che ficcarsi in testa quei libri, con quei precettori: la scienza loro non era che bestialità, la loro sapienza scempiaggine, a non altro adatta che a imbastardire i buoni e nobili spiriti e a corrompere ogni fior di giovinezza. "Ne volete una prova? disse, prendete un giovanetto di questi d'ora che abbia studiato solo un paio d'anni, e se non mostrerà miglior giudizio, miglior parlare, migliori concetti di vostro figlio e anche miglior contegno e garbo tra la gente, dite pure d'ora innanzi ch'io non son altro che un taglia salame della Brenne".

Piacque la proposta a Grangola e volle si facesse la prova.

La sera, a cena, il detto De Marais, presentò un suo paggetto di Villegongis, chiamato Eudemone, tanto ben pettinato e abbigliato, e pulitino, e grazioso nei modi che pareva un angioletto piuttosto che un uomo. E disse a Grangola:

— Vedete questo ragazzo? Non ha sedici anni; vediamo, di grazia, qual differenza sia tra il sapere dei vostri vuoti matteologi d'un tempo e i giovani d'oggidì.

— Vediamo, disse Grangola e comandò che il paggio incominciasse per primo.

Allora Eudemone, chiestane prima licenza al Viceré suo signore, col berretto in mano, la faccia aperta, le sue labbra rosse, gli occhi sicuri, volto lo sguardo a Gargantua, restando in piedi con modestia giovanile, cominciò a lodarlo ed esaltarlo prima per la virtù dei buoni costumi, in secondo luogo pel sapere, in terzo luogo per la nobiltà, in quarto luogo per la sua bellezza fisica. In quinto luogo lo esortava dolcemente a riverire con ogni riguardo suo padre, il quale si studiava di farlo ben istruire; e per ultimo lo pregava che volesse considerarlo come il più umile de' suoi servi. Poiché altro dono non chiedeva al cielo pel momento, se non la fortuna di rendergli qualche gradito servigio.

Tutto il discorso fu profferito con gesti sì acconci, pronunzia sì schietta, voce sì eloquente e un fraseggiar latino sì puro ed adorno che parve un Gracco, un Cicerone, o un Emilio di Roma antica, meglio che un giovanetto di questo secolo.

La prova di Gargantua invece fu questa: che mettendosi a piangere come un vitello e nascondendo la faccia col berretto, non fu possibile cavargli una sola parola più che un peto da un asino morto.

Il padre ne fu tanto corrucciato che voleva ammazzare Mastro Giobelino. Ma il detto De Marais glielo impedì persuadendolo con buone parole a moderare la collera. Comandò tuttavia Grangola che fosse regolato subito il conto a Giobelino e che, dopo averlo fatto tracannare teologalmente, lo mandassero a tutti i diavoli.

Così, aggiungeva, se morisse briaco come un inglese per oggi almeno non costerebbe nulla al suo oste.

Partito Mastro Giobelino, Grangola chiese al Viceré quale precettore potesse consigliargli e fu tra loro stabilito di affidare l'ufficio a Ponocrate, precettore di Eudemone. E che tutti insieme andassero a Parigi per sapere quali erano gli studi dei giovanetti francesi di quel tempo.

CAPITOLO XVI.

Come qualmente Gargantua fu inviato a Parigi e l'enorme giumenta che lo portò e come qualmente essa si sbarazzò delle mosche bovine della Beauce.

Quella stessa stagione, Fayoles, quarto re di Numidia, mandò dall'Africa a Grangola la più enorme e grande giumenta che mai si vedesse, e la più mostruosa. (Dall'Africa, infatti, come sapete, giungono sempre cose mai viste). Era grande come sei oriflanti, aveva i piedi digitati come il cavallo di Giulio Cesare, le orecchie spenzolanti come le capre di Linguadoca e un piccolo corno sul culo. Quanto al resto aveva pelo rossigno fulvo intrammezzato di pomelli grigi. Ma soprattutto, aveva una coda orribile, grossa, pelo più, pelo meno, come la torre di Saint-Mars, presso Longès, e quadrata del pari, con ciuffi adunchi né più né meno che spighe di frumento.

Se ciò vi stupisce, stupitevi anche più della coda dei montoni sciti, che pesava più di trenta libbre, e delle pecore di Soria alle quali (se è vero ciò che dice Tenaud) bisogna attaccare una carretta al culo per portare una coda tanto lunga e pesante. D'egual misura non l'avete voialtri, porcaccioni d'insignificanti paesi.

Essa fu imbarcata su tre caracche e un brigantino fino al porto di Olona, in Thalmondoys.

Quando Grangola la vide: "Ecco, disse, quel che ci vuole per portare mio figlio a Parigi. Ora sì, per Dio, che tutto andrà bene! Ed egli diventerà un gran chierico. Ah, se non ci fossero le signore bestie noi vivremmo come chierici".

L'indomani, dopo bere si sottintende, Gargantua, il suo precettore Ponocrate, il seguito e con essi il paggio Eudemone, si misero in viaggio. E poiché il tempo era sereno e mite, suo padre gli aveva fatto fare degli stivali gialli; Babin li chiama borzacchini.

Viaggiarono allegramente, sempre in gozzoviglia, fin sopra Orlèans. Là era un'estesa foresta, trentacinque leghe lunga e larga diciassette, o all'incirca, orribilmente fertile e infestata di mosche bovine e calabroni: un vero brigantaggio per le povere giumente, gli asini e i cavalli. Ma la giumenta di Gargantua vendicò bravamente tutti gli oltraggi colà perpetrati sulle bestie della sua specie, con un tiro che nessuno s'aspettava. Infatti, appena entrarono nella foresta, i calabroni volarono all'assalto, ma essa sguainò la sua coda e

avventandola intorno, non solo li disperse, ma abbattè tutto il bosco. Come un falciatore fa cader l'erba così essa abbatteva gli alberi a torto e a traverso, di qua, di là, di su, di giù, in lungo e in largo, sopra e sotto di guisa che sparirono e bosco e calabroni: tutto il territorio fu rasa campagna.

A quello spettacolo Gargantua tutto gongolante, pur senza vantarsene, disse alla sua gente: "*Beau ce*". Da quel giorno la regione cominciò a chiamarsi la Beauce.

Ma tutta la colazione si ridusse a sbadigli. In memoria di che anche oggi i gentiluomini della Beauce fanno colazione di sbadigli e ne hanno buon pro e ci sputano anche meglio.

Finalmente giunsero a Parigi. Per due o tre giorni si ristorarono facendo baldoria con tutto il seguito. Ma s'informarono intanto delle persone più sapienti ch'erano allora nella città e anche se c'era buon vino.

CAPITOLO XVII.

Come qualmente Gargantua pagò il suo benvenuto ai Parigini e come portò via i campanoni della chiesa di Notre-Dame.

Qualche giorno dopo essersi ristorati, mentre Gargantua andava in giro a visitare la città, tutta la gente restava a bocca aperta ad ammirarlo.

Il popolo di Parigi infatti è tanto balordo e scemo di sua natura che un ciarlatano, un monaco questuante, un mulo co' suoi sonagli, uno strimpellatore di viola a un quadrivio, chiaman più gente che un predicatore del Vangelo. Tanto molestamente dunque gli tenevan dietro che fu costretto a riposarsi sulle torri della chiesa di Notre-Dame.

E là seduto, vedendo tanta gente intorno a sé disse chiaramente: "Mi pare che questi bricconi vogliano che io paghi loro il benvenuto e la buona entrata. È giusto. Ora gli offro subito la bicchierata: ma sarà un vino *par ris*. E, tutto sorridente, spalancò la sua bella braghetta e spianando il bischero in aria li scompisciò sì aspramente e copiosamente che ne annegò duecentosessantamila quattrocento e diciotto, senza contare le donne e i fanciulli.

Un certo numero poté scampare a quella pisciaforte grazie alla leggerezza dei piedi. E pervenuti sull'altura dov'è l'Università, sudando, tossendo, sputando e ansimando, cominciarono a sacramentare e bestemmiare: "Per le piaghe di Dio! Rinnego Dio! Sangue di Diana, sta un po' a vedere!... Per la Merdiana! Per la testa di Dio! Das dich Gots leyden schend! Potta di Cristo! Ventre di San Quenet! Virtù di Dio! Per San Fiacre di Brie! Per San Ringano! Fò voto a San Teobaldo! Pasqua di Dio! Buondì di Dio! Che il diavolo mi porti! Fede di gentiluomo! Per Santa Salciccia! Per San Godegrande martirizzato a suon di mele cotte! Per San Fottino apostolo! Per San Vito! Per Santa Mamica! siamo inondati *par ris*!"

Da quel giorno la città fu chiamata *Paris*, mentre, prima si chiamava, come dice Strabone (lib. IV) Leucezia, cioè in greco: *bianchetta*, a cagione delle coscie delle dame di Parigi, che sono bianche.

E poiché inoltre, al momento dell'imposizione del nuovo nome ciascuno dei presenti bestemmiò invocando il santo della sua parrocchia, a Parigi, (specie di porto di mare dove c'è gente d'ogni razza) gli uomini son per natura forti

giocatori, forti giuristi e un tantino arroganti; onde Giovannino de Barranco a giusto titolo nel libro *De copiositate reverentiarum* stima che son detti *Parrhesiens*, cioè, in greco, *valenti parlatori*.

Gargantua, dopo la pisciata, considerando i campanoni delle torri, li fece suonare armoniosissimamente e ciò facendo gli venne in mente che ben potevano servir da sonagli sul collo della sua giumenta che voleva rimandare al padre carica di formaggi della Brie e d'aringhe fresche. E infatti se li portò a casa.

Intanto passò un pescaprosciutti, commendatore di Sant'Antonio per la sua questua suina, il quale avrebbe voluto portarseli via furtivamente perché il suono lo annunciasse da lungi e facesse tremare di paura i lardi in sale, ma poi, per sentimento d'onestà li lasciò stare; non è che scottassero, gli è che erano un tantinello pesantucci a portare. Badate che non era l'antonista di Bourg; quello è un mio carissimo amico.

Tutta la città fu in subbuglio. Alle sommosse, come sapete, sono tanto inclini, che i forestieri stupiscono della pazienza dei re di Francia i quali non li frenano, come giustizia vorrebbe, dati gli inconvenienti che sorgono ogni giorno. Ah volesse Dio che io conoscessi l'officina dove si fabbricano tanti scismi e macchinazioni, ben io vorrei denunciarla alla confraternita della mia parrocchia!

Il popolo dunque, tutto fuor di sé e balordo s'adunò alla Sorbona, dov'era allora e ora non è più, l'oracolo di Leucezia.

Colà fu esposto il caso e fu dimostrato il danno dei campanoni asportati.

Dopo aver ben sofisticato *pro et contra*, fu deliberato a mò di *baratipton*, doversi inviare a Gargantua i più anziani e competenti della facoltà di teologia, per dimostrargli quale orribile inconveniente fosse la perdita delle campane. E nonostante l'obiezione d'alcuni dell'Università che l'incarico meglio s'addiceva a un oratore che a un teologo, l'affare fu affidato al nostro Mastro Giannotto de Bragmardo.

CAPITOLO XVIII.

Come qualmente Giannotto De Bragmardo fu inviato a Gargantua per recuperare i campanoni.

Mastro Giannotto, tonduto alle cesarina e indossato il suo bravo *tiripipion* teologale, bene antidotato lo stomaco di cotognate al forno e d'acqua benedetta... di cantina, si recò all'abitazione di Gargantua parando avanti a sé *vitelli* dal muso rosa e traendo dietro cinque o sei maestri *inerti* unti e bisunti a gloria dell'economia. Li incontrò sull'entrata Ponocrate e spaventato in vederli così agghindati, pensava fossero maschere impazzite fuor di stagione. Poi chiese ad uno dei maestri *inerti* della carovana che cosa cercasse quella mascherata. Gli fu risposto che domandavano la restituzione delle campane.

Ponocrate corse subito a informarne Gargantua per poter dare sollecita risposta e deliberare prontamente sul da farsi. Gargantua, avvertito, chiamò in disparte Ponocrate suo precettore, Filotimo suo maggiordomo, Ginnasta suo scudiero ed Eudemone e li consultò brevemente su ciò che doveva fare e rispondere. Tutti furono d'avviso d'introdurre gl'inviati nel salotto di *bevimento* e lì che bevessero teologalmente; e intanto perché il catarroso Giannotto non si gloriasse d'aver ottenuto colla sua richiesta la restituzione delle campane, mentre egli beveva, si mandassero a chiamare il Prevosto della città, il Rettore della facoltà e il Vicario della chiesa, ai quali avrebbe consegnato le campane prima che il teologo esponesse il suo mandato. Dopo la consegna, presenti anche i sopravvenuti, avrebbero dato udienza all'arringa teologale. Così fu fatto. I chiamati arrivarono e il teologo, condotto nel bel mezzo della sala, cominciò, non senza tossire, come segue.

CAPITOLO XIX.

L'arringa di Mastro Giannotto De Bragmardo a Gargantua per recuperare le campane.

"Ehen, hen, hen,! *Mna, dies* signore, *Mna dies*! *Et vobis*, signore! Sarebbe un gran bel fatto che ci rendeste le nostre campane, poiché ne abbiamo molto bisogno. Hen, hen, hasc,! Ne abbiamo rifiutato una volta del bravo danaro sonante dai cittadini di Londra, in Cahors, e altresì da quelli di Bordeaux, nella Brie, i quali volevano comprarle per la sostantifica qualità della complessione elementare che è intronificata nella terrestrità della loro natura quidditativa, per estraniare gli aloni e i turbini dalle nostre vigne, veramente non nostre, ma poco ci manca. Poiché se perdiamo il sugo di vigna, tutto perdiamo; sentimento e legge.

"Se voi ce le restituite per mia richiesta io ci guadagnerò dieci spanne di salciccia e un buon paio di brache che saranno una grazia di Dio per le mie gambe, se no, non mi terranno la promessa. Oh, per Dio, *Domine*, un paio di brache non è mica un pugno in un occhio, et *vir sapiens non abhorrebit eam*. Ah, ah, non è mica dato a tutti avere un paio di brache. Io lo so bene per esperienza personale, pensate, *Domine*: son diciotto giomi che sto a rugumare questa bella arringa: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*. *Ibi iacet lepus*. Date a Cesare quel ch'è di Cesare e date a Dio quel ch'è di Dio. Questo è l'importante.

"In fede mia, *Domine* se volete cenare con me *in camera* corpo di Dio, *charitatis, nos facemus bonum cherubin. Ego occidi porcum et ego habet bon vino*. Faremo una bella baldoria. Ho ammazzato un maiale e c'è buon vino in cantina. Ma di buon vino non si può fare cattivo latino. Orsù, da parte Dei, *date nobis clochas nostra*. In nome di Dio dateci le nostre campane. Tenete, vi regalo in nome della Facoltà, un esemplare dei *Sermones de Utino*, e *utinam*, una buona volta, consegnateci le nostre campane. *Vultis etiam pardonos*? *Per Diem vos habebitis, et nihil payabitis*. Volete indulgenze? Le avrete per dindirindina, e non pagherete un soldo. Oh, Signore! *Domine clochi dona minor nobis.* Per Diana! *est bonus urbis*. Tutti se ne servono. Se fanno comodo alla vostra giumenta, altrettanto alla nostra facoltà, la quale è comparata alle giumente insipienti ed è fatta a loro somiglianza: *Quae comparata est jumentis insipientibus et similis facta est eis, Psalmo nescio quo*, non so più in quale salmo, e sì che l'aveva annotato nei miei appunti; ed è *unum bonum Achilles*; argomento capitale. Hen, hen,

ehen, hasch! Orsù, ecco vi provo che me le dovete consegnare. *Ego sic argumentor. Onnis clocha clochabilis in clocherio clochando clochans clochativo clochare fecit clochabiliter clochantes. Parisius habet clochas. Ergo gluc.* Ah, ah ah, questo si chiama parlare. E *in tertio primae in Darii*... o altrove. Ah, per l'anima mia, passò quel tempo che facevo il diavolo a quattro in argomentare. Presentemente non fo che farneticare: d'ora innanzi null'altro mi conviene che buon vino, buon letto, buon fuoco alle spalle, il ventre a tavola e scodella ben profonda. Ahi, *Domine* vi prego *in nomine patris et Filii et Spiritus Sancti, amen,* che rendiate le nostre campane: e che Dio vi preservi dal male e insieme Nostra Signora della Salute *qui vivit et regnat per omnia saecula saeculorum, Amen*. Hen, hasch shasch, grenhenhasch!

"*Verum enim vero, quando quidem, dubio procul, Edepol quoniam ita, certe meus, deus fidius,* una citta senza campane è come un cieco senza bastone, un asino senza sottocoda, una vacca senza sonaglio. E fino a che non ce le avrete restituite non cesseremo di gridarvi dietro come un cieco senza bastone, di ragliare come un asino senza sottocoda, di mugghiare come una vacca senza sonaglio.

"Un *quidam* latineggiatore dimorante presso l'*Hotel Dieu* disse una volta, allegando l'autorità d'un *Taponnus, pardon,* volevo dire *Pontanus,* poeta secolare, che s'augurava campane di piume con una coda di volpe per batacchio, perché gli davano la *cronica* alle trippe del cervello quando componeva i suoi vermi carminiformi. Ma nac, patatì patatà, tira, gira, molla, fu dichiarato eretico, noi le facciamo come di cera.

Il teste non ha più nulla da aggiungere. *Valete et plaudite. Calepinus recensui.*

CAPITOLO XX.

Come qualmente il teologo si portò il suo panno e come promosse lite ai Sorbonisti.

Non appena il teologo ebbe finito, Ponocrate ed Eudemone scoppiarono a ridere così profondamente che credettero render l'anima a Dio, né più né meno di Crasso quando vide un coglionaccio d'asino mangiarsi i cardi, e come Filemone il quale morì a forza di ridere vedendo un asino che mangiava i fichi preparati pel desinare. Insieme con loro cominciò a ridere anche mastro Giannotto e ridevano a gara tanto da averne le lagrime agli occhi per la veemente concussione della sostanza cerebrale dalla quale era stata spremuta quella umidità lagrimale e versata presso i nervi ottici. Pareva proprio che essi rappresentassero in quel modo Democrito eracliteggiante ed Eraclito democriteggiante.

Calmato il riso, Gargantua consultò la sua gente sul da farsi. Ponocrate fu d'avviso che si facesse ribere quel bell'oratore e poiché li aveva divertiti e fatti ridere più che non avrebbe fatto *Songecreux*, gli si regalassero le dieci spanne di salciccia menzionate nella allegra arringa, con un paio di brache, tre centinaia di ciocchi di legno scelto, venticinque moggi di vino, un letto a triplice strato di piuma anserina e una scodella ben capace e profonda: tutte comodità, com'egli aveva detto, necessarie alla sua vecchiaia.

Detto fatto. Ma Gargantua, dubitando si trovassero lì subito brache adatte a quelle gambe, né sapendo quale foggia meglio s'attagliasse al detto oratore, se colla martingala ch'è il ponte levatoio del culo, per andar di corpo più comodamente; oppure alla marinara per meglio alleviare i rognoni; o alla svizzera per tener calda la trippa; o a coda di merluzzo per non riscaldare i reni, gli fece dare sette aune di panno nero e tre di bianchetto per la fodera.

La legna fu portata dai facchini; i maestri in arti portarono le salsiccie e la scodella. Mastro Giannotto volle portare il panno.

Uno dei detti maestri, chiamato Jousse Baudouille gli rimostrò che ciò non era né decoroso né conveniente allo stato teologale e ch'era meglio dare il panno a qualcuno di loro.

— Ah, disse Giannotto, somaro due volte, tu non concludi affatto *in modo et figura*. Ecco a che cosa servono le supposizioni e le *parva logicalia*. *Pannus pro*

quo supponite?

— *Confuse et distributive*, disse Baudouille.

— Io non ti domando, o somaro, disse Giannotto, *quomodo supponit*, ma bensì *pro quo*: *pro tibiis meis*, s'ha a dire, somaro. E perciò lo porterò io, *egomet*, *sicut suppositum portat adpositum*.

E così lo portò lui, alla chetichella, come già Pathelin.

Il bello fu quando il tossicoloso, presentandosi trionfalmente all'assemblea della Sorbona, richiese in compenso le brache e le salsicce promesse. La Sorbona glie le negò recisamente, avendole egli ricevute da Gargantua come s'era risaputo. Egli obbiettò che quelle le aveva ricevute gratis e che la liberalità del donatore non li svincolava dalla loro promessa. Ciò nonostante gli fu risposto che si contentasse d'aver ragione, che altro non avrebbe ricevuto.

— Ragione? disse Giannotto. Ma non sta di casa qua dentro! Traditori, sciagurati, gente da nulla! Non c'è sulla terra gente più perfida di voi; me n'intendo bene io. Non claudicate davanti a uno zoppo; son del mestiere. Anch'io appartenni alla vostra combriccola. Per la coratella di Dio, avvertirò il re, degli abusi enormi che si perpetrano qua dentro per opera e intrigo vostro. E mi colga la lebbra se non vi faccio bruciar vivi tutti quanti come sodomiti, traditori, eretici e seduttori, nemici di Dio e di virtù.

A queste parole stesero un atto d'accusa contro di lui e lui a sua volta li fece citare. Insomma il processo fu assunto dalla Corte ed è sempre in corso. I Sorbonicoli per questa faccenda fecero voto di non più ripulirsi e Mastro Giannotto coi suoi di non più soffiarsi il naso, finché non fosse pronunciata la sentenza definitiva.

Ecco la ragione per cui son rimasti fino ad oggi tanto sporchi e mocciosi; infatti la Corte non ha ancora ben vagliato tutti i documenti. La sentenza uscirà alle prossime calende greche, cioè l'anno del mai. Poiché, voi ben lo sapete, i teologi della Corte superano la natura e vanno contro i loro stessi articoli. Gli articoli di Parigi cantano chiaro che Dio solo può fare cose *infinite*, che la Natura nulla può fare d'Immortale: ma dà fine e compimento a tutte le cose da essa prodotte: *omnia orta cadunt* etc.

Questi ingollatori di nebbia invece conferiscono *Infinità* e *Immortalità* ai

processi. E ciò facendo hanno realizzato e dimostrato la massima di Chilone Lacedemone consacrata in Delfo, il quale affermava: Miseria esser compagna di Processo e miseri essere i litiganti, i quali vedono prima la fine della loro vita che il riconoscimento del diritto reclamato.

CAPITOLO XXI.

Lo studio e la dieta di Gargantua secondo la disciplina dei suoi professori sorbonagri.

Passati così i primi giorni e rimesse al loro posto le campane, i cittadini di Parigi riconoscenti all'onestà di Gargantua, gli offrirono di mantenere e nutrire la sua giumenta finché gli piacesse. E avendo egli gradito l'offerta, la inviarono a pascolare nella foresta di Bière; ma credo che ora non ci sia più.

Quindi volle mettersi alacremente allo studio sotto la disciplina di Ponocrate, ma questi, in principio, ordinò che seguitasse secondo il suo costume, affine di comprendere come in sì lungo tempo, gli antichi precettori avessero potuto renderlo tanto sciocco, zuccone, e ignorante. Egli regolava dunque così le sue giornate: si svegliava tra le otto e le nove, facesse chiaro o no: così avevano ordinato i suoi pedagoghi teologi allegando il detto di David: *Vanum est vobis ante lucem, surgere*: è vano sorgere prima della luce.

Poi con sgambetti, salti e capriole faceva un po' di ginnastica sul letto per meglio destare gli spiriti animali, e si vestiva secondo la stagione, ma indossava volentieri una grande e lunga tunica di frisato grosso foderato di volpe; poi si pettinava col pettine di Almain, cioè colle quattro dita più il pollice, giacché i suoi precettori gli dicevano che pettinarsi in altro modo, e lavarsi e pulirsi era una perdita di tempo in questo mondo.

Poi cacava, pisciava, vomitava, ruttava, scorreggiava, sbadigliava, sputava, tossiva, dava il singhiozzo, sternutiva e si soffiava il naso all'arcidiacona; e faceva colazione, per combattere la rugiada e l'aria cattiva, con belle trippe fritte, belle braciole sulle bragie, bei prosciutti, bei capretti arrosto, e zuppe di *prima* in quantità. Ponocrate gli rimostrò che non doveva mangiare così subito appena alzato di letto senza aver fatto prima un po' di ginnastica. E Gargantua rispose:

— E che? Non basta voltolarsi nel letto, come ho fatto cinque o sei volte prima di alzarmi? Papa Alessandro faceva altrettanto per consiglio del suo medico ebreo e visse fino alla morte, a dispetto degli invidiosi. I miei maestri così m'hanno avvezzato dicendo che la colazione rinforza la memoria e davano per primi l'esempio del bere. Io me ne trovo benissimo e pranzo anche meglio. Mastro Tubal, che primeggiò tra i licenziati di Parigi al suo tempo, mi diceva che non era tutto, correre velocemente, ma che bisognava anche partir di buon ora: parimenti la salute totale del genere umano non istà nel reiterar sorsate l'una

dopo l'altra come anitre, ma nel cominciare a bere di buon mattino; *unde versus*:

Levarsi all'alba non allieta il cuore;
Ma tracannare all'alba è assai migliore.

Dopo una copiosa colazione dunque, andava in chiesa dove gli portavano, dentro un gran paniere, un grosso breviario impantofolato, pesante, tra untume, fermagli e pergamena, undici quintali e sei libbre, poco più, poco meno. Sentiva ventisei o trenta messe; intanto capitava il suo elemosiniere ufficiale imbacuccato come un allocco e col fiato bene antidotato a forza di sciroppo vinoso.
Borbottava con esso tutti i suoi Kirie e con tanta attenzione se li sorbiva, da non lasciarne cadere una goccia.
Uscendo di chiesa gli conducevano sopra un carro di buoi un mucchio di rosarii di San Claudio, coi grani grossi quanto lo stampo d'un berretto; e passeggiando per chiostri, gallerie, o giardini ne sgranava da solo più di sedici eremiti.
Poi studiava una mezz'oretta, gli occhi fissi sul libro ma l'anima in cucina, come diceva il Comico.
Dopo aver pisciato un orinale pieno, sedeva a tavola. E poiché era per natura flemmatico, cominciava il pasto con qualche dozzina di prosciutti, di lingue di bue affumicate, di bottarghe, di salsiccie e simili altre avanguardie del vino. Intanto quattro camerieri gli gettavano in bocca palate di mostarda l'una dopo l'altra senza tregua; poi ci beveva su una spaventevole sorsata di vino bianco per sollevare i rognoni. Quindi mangiava, secondo la stagione, le carni che desiderava e non cessava di mangiare se non quando la pelle gli tirava. Né a bere conosceva termine o regola, poiché, diceva, solo termine e confine del bere essere quando il sughero delle pantofole per ringonfiamento si alzasse di un mezzo piede.

CAPITOLO XXII.

I giochi di Gargantua.

Poi, borbottando alla grossa un tocco d'orazione di ringraziamento, si lavava le mani con vin fresco, si curava i denti scarnificando un piede di maiale e chiacchierava allegramente coi suoi. Quindi, steso il tappeto verde, mettevan fuori mucchi di carte, di dadi e scacchiere.

E là giocava:

a goffo,
a primiera,
a rubamazzo,
a pigliatutto,
a trionfo,
a piccardia,
al centro,
alla spinetta,
alla sfortunata,
alla furba,
a passadieci,
a trentuno,
a pari e sequenza,
ai trecento,
ai disgraziati,
alla condannata,
a carta voltata,
al malcontento,
al lanzichenecco,
al cucú,
a *chi l'ha lo dica*,
a *piglia,niente,gioca,fuori*,
a matrimonio,
al gallo,
all'opinione,
a *chi fa l'uno fa l'altro*
a sequenza,
all'uvette,

ai tarocchi,
a *cochinverde, chi vince perde*
al *belinato*,
al tormento,
alla ronfa,
al glic,
agli onori,
alla morra,
agli scacchi,
alla volpe,
a campana,
alle vacche,
alla bianca,
alla fortuna,
alla zara,
alle tavole,
a nicca nocca,
al lurco,
alla reginetta,
a sbaraglino,
al trictrac,
a tavole intere,
a tavole abbassate,
a rinnegadio,
al forzato,
a dama,
a babuino,
a *primus secundus*,
a piè di coltello,
alle chiavi,
al centro del quadrato,
a pari e dispari,
a testa e corona,
alle martore,
agli aliossi,
a bilia,
al ciabattino,
al gufo,
a leprottino,

a tirlintana,
ad *avanti porchetto*,
alle gazze,
al corno,
al bue,
alla civetta,
a *ti pizzico senza ridere*,
alle beccate,
a sferrar l'asino,
a *trotta gregge tru*,
a *va somaro, su*,
a *io mi siedo*,
alla barba d'oribus,
alla boschina,
a *tira lo spiedo*,
alla botte in fiera,
a *compare, prestami il tuo sacco*,
alla coglia di montone,
a buttafuori,
ai fichi di Marsiglia,
alla mosca,
a *dagli, arciere, dagli*,
a scuoiavolpe,
alla granata,
all'uncino madama,
a vender l'avena,
a soffiare il carbone,
ai responsori,
a giudice vivo e giudice morto,
a trarre i ferri dal forno,
al finto villano,
ai quagliettini,
al gobbo di corte,
a San Trovato,
a pizzica spugnole,
al pero,
a pimpompetto,
a trallalalella trallalalà,
al cerchio,

alla troia,
a ventre contro ventre,
alle vallette,
alla verghetta,
alle piastrelle,
a *ci sto anch'io,*
a spegnimoccolo,
ai birilli,
al Siam,
a palla piatta,
al verrettone,
alla lippa,
a rosicamerda,
ad Angenart,
alle boccie in corte,
al volano,
a scondarella,
alla pentolaccia,
a mio talento,
al mulinello,
ai giunchetti,
a baston corto,
a prillavola,
a mosca cieca,
al picchetto,
alla bianca,
al furetto,
alla seghetta,
al castelletto,
alla fila,
alla fossetta,
alla trottola,
alla tromba,
al monaco,
alle tenebre,
allo stupito,
al pallone,
alla spola,
a sculaccioni,

alla scopa,
a *San Cosimo, vengo ad adorarti*,
a lumacone il bruno,
a *vi colgo senza verde*,
a *pian pian bel bello se ne va quaresima*,
a quercia forcelluta,
a caval per terra,
alla coda del lupo,
a peto in gola,
a *Guglielmino, dammi la mia lancia*,
a dondolarsi,
ai fasci di tre covoni,
alla betulla,
a *migna, migna, bue*,
agli spropositi,
a nove mani,
a testa pazza,
a ponte caduto,
a beccalaglio,
alla grola,
a gallo canta,
a Colin maliardo,
a guardargli il muso,
allo spione,
al rospo,
al pallamaglio,
al pistone,
a bilbochetto,
alle regine,
ai mestieri,
a testa a testa, o testa a piè,
al pinotto,
a mano morta,
ai buffetti,
a lavar la cuffia, madama,
allo staccio,
a seminar l'avena,
al ghiottone,
al molinetto,

a *defendo*,
alla giravolta,
a schioppetto arrabbiato,
a cul per terra,
a bestia morta,
all'aratro,
a *monta monta la scaletta*,
al porco morto,
a cul salato,
a *l'uccellin volò, volò*,
a caccia al terzo,
alle piramidi,
a saltacespugli,
a tagliar la strada,
alla *cutt*,
al quattrino borsa in culo,
al nido di bozzagro,
al passavanti,
alle fiche,
alle pernacchie,
a pestamostarda,
a gambadilegno,
alla ricaduta,
a trar le freccie,
a salincerchio,
alla gru,
a taglia taglia,
ai biscottini sul naso,
agli schiaffi,
ai buffetti.

Dopo aver ben giocato, stacciato, crivellato e passato il tempo, conveniva bere un pochino, cioè undici bigoncie a testa; e subito dopo banchettare, sopra un banco cioè, o sopra un bel lettone sdraiarsi e dormire due o tre ore senza cattivi pensieri, né maldicenza. Svegliatosi, scrollava un po' le orecchie e intanto gli portavano vin fresco e beveva meglio che mai. Ponocrate gli rimostrava non esser igienico bere dopo dormire.

— Ma, rispondeva Gargantua, se è proprio questa la vita dei Padri. Io di mia

natura dormo salato e il sonno mi tien luogo d'altrettanto prosciutto.

Poi cominciava a studiare un tantino e giù paternostri! Per meglio snocciolarli nella debita forma, montava sopra una vecchia mula che aveva servito nove re, e così, borbottando colla bocca e dondolando la testa, andava a veder prendere i conigli colle reti.

Al ritorno entrava in cucina per informarsi quale arrosto fosse allo spiedo. E cenava benone, in coscienza, e volentieri convitava qualcuno dei beoni vicini coi quali bevendo a gara, contavano e il vecchio e il nuovo.

Frequentavano la casa fra gli altri i signori De Fou, De Gourville, De Grignault e De Marigny. Dopo cena venivano in tavola: belli evangeli di legno, vale a dire scacchiere, o il bel *flusso* o *un due tre* o tutti gli altri giochi, tanto per farla breve, oppure andavano a trovare le ragazze dei dintorni e lì nuovi spuntini e pusigni e ripusigni. Poi dormiva tutto un sonno filato fino all'indomani alle otto.

CAPITOLO XXIII.

Come qualmente Gargantua fu educato da Ponocrate con disciplina tale che non perdeva un'ora del giorno.

Quando Ponocrate conobbe la maniera sbagliata di vivere di Gargantua, deliberò d'istruirlo nelle lettere in modo diverso: ma pei primi giorni tollerò l'antico andamento considerando che la natura non sopporta mutazioni repentine senza grave malanno.

Per meglio cominciar l'opera sua supplicò un sapiente medico di quel tempo, nominato Teodoro, che studiasse il possibile per rimettere Gargantua su miglior via. Egli lo purgò, secondo le regole, con elleboro d'Anticira. Con tal medicina lo guarì dal disordine e dai vizi del cervello, e parimenti gli fe' dimenticare tutto ciò che aveva imparato sotto gli antichi precettori, come già usava Timoteo per quei discepoli che erano stati istruiti da altri musici.

A meglio ottenere il suo fine, l'introdusse nelle compagnie dei sapienti di Parigi, a emulazione dei quali gli crebbe l'ardore e il desiderio di studiare in modo diverso e di far apprezzare il suo valore.

Poi gli diede tale indirizzo di studi che non perdeva un'ora del giorno e dava tutto il suo tempo alle lettere e all'onesto sapere.

Si svegliava infatti Gargantua circa le quattro del mattino. Mentre gli facevano il massaggio, gli si leggeva qualche pagina della Sacra Scrittura a voce alta e chiara e con pronunzia adatta alla materia. A questo ufficio era addetto un giovane paggio nativo di Basché nominato Anagnoste. Secondo l'argomento della lettura spesso si dava a riverire adorare, pregare, e supplicare il buon Dio, la maestà e i meravigliosi avvedimenti del quale, la lettura aveva illustrato.

Poi andava al cesso a fare escrezione della digestione naturale. Ivi il precettore ripeteva ciò che era stato letto chiarendogli i punti più oscuri e difficili. Tornando consideravano lo stato del cielo, se era quale l'avevano lasciato la sera precedente, in quali segni dello zodiaco entravano il sole e la luna in quel giorno.

Ciò fatto, mentre lo vestivano, pettinavano, ravviavano, abbigliavano e profumavano, gli ripassavano le lezioni del giorno avanti. Egli stesso le recitava a memoria e vi applicava qualche caso pratico e concernente le umane

condizioni. Talora prolungavano questo esercizio per due o tre ore, ma di solito tralasciavano quando era completamente abbigliato. Poi per tre buone ore gli facevano lettura.

Usciti quindi all'aperto sempre conversando degli argomenti trattati dalla lettura, andavano al Bracque o nei prati e giocavano alla pallacorda, al pallone, alla pila trigona, esercitando gagliardamente il corpo come prima avevano esercitato la mente. Giocavano in piena libertà, interrompendo la partita quando piaceva loro e cessavano, di consueto, quand'erano vinti dal sudore o dalla stanchezza. Allora erano ben asciugati e strofinati, si cambiavano di camicia e passeggiando tranquillamente andavano a vedere se il pranzo era pronto e in attesa recitavano chiaramente con eloquenza alcune sentenze ritenute dalla lezione.

Intanto veniva Monsignor l'Appetito e a buon punto si mettevano a tavola. Al principio dei pasti un lettore leggeva qualche piacevole istoria delle antiche prodezze fino a che Pantagruele avesse fatto recare il suo vino. Allora, se pareva opportuno, si continuava la lettura, o cominciavano a conversare allegramente insieme, parlando, nei primi mesi, della virtù, proprietà, efficacia e natura di tutto ciò ch'era servito in tavola: pane, vino, acqua, sale, carni, pesci, frutta, erbe, radici, e del modo di prepararle. Ciò facendo, apprese in poco tempo tutti i passi concernenti quelle materie, di Plinio, Ateneo, Dioscoride, Giulio Polluce, Galeno, Porfirio, Appiano, Polibio, Eliodoro, Aristotele, Eliano e altri. E dopo aver ragionato di questi autori, per controllare i testi facevano portare i loro volumi. In tal modo egli apprese a mente così bene le dette cose, che non c'era medico, allora, che ne sapesse la metà. Dopo conversavano degli argomenti letti nel mattino e finivano il pasto con un po' di cotognata.

Si curava i denti con un ramo di lentisco, si lavava mani ed occhi con bell'acqua fresca e rendeva grazie a Dio con qualche bel cantico composto in lode della benigna munificenza divina.

Portavano poi delle carte, non per giocare ma per apprendervi mille piccole combinazioni e invenzioni tratte dall'aritmetica. Alla quale tanto s'appassionò che tutti i giorni dopo pranzo e dopo cena si divertiva colla scienza dei numeri quanto prima coi dadi e le carte. E divenne sì profondo nell'aritmetica teorica e in quella pratica, che l'inglese Tunstal il quale aveva trattato diffusamente la materia, confessò d'essere rimasto, di fronte a Gargantua, all'abbicì.

E non solamente imparò l'aritmetica, ma altre scienze matematiche come

geometria, astronomia, musica. Poiché, attendendo la concezione e digestione degli alimenti, fabbricavano mille piacevoli strumenti, componevano figure geometriche e parimente applicavano i canoni astronomici. Poi si divertivano a cantare cori di quattro o cinque voci accordate musicalmente, oppure svolgevano un tema così a capriccio di gola. Degli strumenti musicali imparò a suonare il liuto, la spinetta, l'arpa, il flauto alemanno e quello a nove fori, la viola e il trombone.

Passata così un'ora e finita la digestione, si purgava degli escrementi naturali, poi si rimetteva al suo studio principale per tre ore o più, sia ripassando le cose lette il mattino, sia proseguendo il libro cominciato, sia esercitandosi a ben tracciare e comporre la scrittura gotica e la romana.

Uscivano poi dal palazzo con un giovane gentiluomo, turenese, lo scudiere Ginnasta, che gl'insegnava l'equitazione. Si cambiava vesti e montava un corsiero, un ronzino, un ginnetto, un barbero, un cavallo leggero, e li spingeva alla carriera, li faceva volteggiare in aria, varcar fossati, saltar palizzate, girare in tondo stretto, tanto a destra, come a sinistra. E non rompeva lancie poiché è la più gran sciocchezza del mondo dire: "Ho rotto dieci lancie in torneo, o in battaglia". Un carpentiere può fare altrettanto; buon titolo di gloria è invece con una sola lancia averne rotto dieci nemiche. Colla sua lancia dunque, acciaiata, dura e rigida, fracassava una porta, sfondava una corazza, atterrava un albero, infilava un anello, abbatteva una sella da battaglia, un usbergo, una monopola ferrata. Ciò faceva coperto d'armatura da capo a piedi.

Quanto alle bravure e alle acrobazie sul cavallo, nessuno lo superava. Il volteggiatore di Ferrara non era che una scimmia in confronto. Abilissimo appariva nel saltare rapidamente dall'uno all'altro di quei cavalli detti *desultori*, senza toccar terra: montava in sella da ciascun lato, colla lancia in pugno e senza staffe, guidava il cavallo, senza briglia, a suo piacere, poiché tali esercizi sono alla militare disciplina utilissimi.

Un altro giorno si esercitava al maneggio dell'azza e sì valentemente l'agitava e in rudi puntate sospingeva, e agilmente mulinando calava, che fu promosso cavaliere d'armi in campagna e in ogni prova.

Poi brandiva la picca, impugnava lo spadone a due mani, la spada bastarda, la spagnuola, la daga, il pugnale, corazzato e non corazzato, con scudo, con cappa e con rondella.

Cacciava il cervo, il capriolo, il daino, il cinghiale, le pernici, i fagiani, le ottarde. Giocava al pallone e lo faceva balzare in aria e col piede e col pugno. Lottava, correva, saltava e non a tre passi e un salto, non a piè zoppo, non alla tedesca, poiché, diceva Ginnasta, tali salti erano inutili e di nessun beneficio in guerra; ma d'un salto varcava un fossato, sorvolava una siepe, montava di slancio sei passi contro un muro e s'arrampicava in questo modo a una finestra dell'altezza di una lancia.

Nuotava in acqua profonda diritto e arrovesciato, di lato, movendo tutto il corpo, o i soli piedi, con una mano in aria nella quale teneva un libro; e così traversava la Senna senza bagnarlo e traendo coi denti il suo mantello come Giulio Cesare. Poi appoggiandosi con una mano entrava in una barca dalla quale si rituffava a capofitto nell'acqua, sondava il profondo, s'insinuava tra le roccie, piombava negli abissi e nei gorghi. Quindi girava a suo piacere la barca, la dirigeva, la spingeva rapidamente, o adagio, secondo corrente e contro corrente, la fermava nel rapido delle chiuse, con una mano la guidava e con l'altra schermeggiava un gran remo, tendeva la vela, s'arrampicava sull'albero per le sartie, correva sui pennoni, aggiustava la bussola, tendeva le boline, sbandava il timone.

Uscito dall'acqua, scalava rudemente la montagna e con pari franchezza scendeva; montava sugli alberi come un gatto, saltava dall'uno all'altro come uno scoiattolo e ne abbatteva i grossi rami come Milone. Con due pugnali aguzzi e due picconi provati, saliva sul tetto d'una casa come un sorcio e balzava dall'alto a terra in posizione da non farsi mai alcun male.

Lanciava il dardo, la sbarra di ferro, la pietra, il giavellotto, lo spiedo, l'alabarda, tendeva l'arco, e tirava a forza di reni le forti balestre d'assedio, sparava l'archibugio ad occhio, affustava il cannone e tirava al bersaglio, al pappagallo, dal basso in alto, dall'alto in basso, di fianco e all'indietro come i Parti. Saliva e scendeva con le mani per una corda attaccata a un'alta torre, con la stessa agilità e sicurezza come se camminasse sopra un prato ben livellato.

Si appendeva per le mani ad una pertica sospesa ai capi a due alberi e andava e veniva colle mani a tale velocità che non si poteva raggiungerlo correndo.

E per tenere in esercizio torace e polmoni gridava come cento diavoli. Io l'ho udito una volta chiamare Eudemone dalla porta di San Vittore ed ero a Montmartre. Stentore non ebbe tal voce alla battaglia di Troia.

Per rinforzare i nervi gli avevano fabbricato due grossi salmoni di piombo che egli chiamava manubrii, del peso, ciascuno, di ottomila e settecento quintali; li afferrava uno per mano, li elevava sopra la testa e così li teneva tre quarti d'ora e anche più, prova di forza inimitabile.

Giocava alla barra coi più forti, e quando il momento venisse, si piantava sui piè rigidamente e sfidava i più robusti a smuoverlo dandosi per vinto a chi lo scotesse, come già faceva Milone; e ad imitazione di lui serrava una melagrana nel pugno, regalandola a chi potesse strappargliela.

Dopo aver occupato così il suo tempo, gli facevano i massaggi, si lavava, mutava vestito e se ne ritornava pian piano.

Passando per prati o altri luoghi erbosi, osservavano gli alberi e le piante richiamandosi ai libri degli antichi che ne hanno scritto, come Teofrasto, Dioscoride, Marino, Plinio, Nicandro, Macerio e Galeno, e ne portavano a piene mani a casa consegnandole a un giovane domestico chiamato Rizotoma a cui erano affidati insieme coi marrelli, le vanghe, i zappini, i badili, le roncole e altri strumenti necessari a ben erborizzare.

Arrivati a casa, mentre si preparava la cena, ripetevano passi delle letture fatte e sedevano a tavola.

Notate qui che il desinare era sobrio e frugale: non mangiava che per calmare i latrati dello stomaco: la cena invece era copiosa e larga e tanto vi si cibava quanto gli era necessario per sostenersi e nutrirsi, che è la vera dieta prescritta da buona e sicura medicina, checché consiglino in contrario un branco di sciocchi medici addestrati alla scuola dei sofisti.

Durante la cena continuava la lettura cominciata a desinare finché sembrasse opportuno; poi si conversava di argomenti letterari e utili.

Dopo l'orazione di ringraziamento si davano a cantare musicalmente, a suonare strumenti armoniosi, oppure si dilettavano di piccoli passatempi, colle carte, coi dadi e coi bussolotti e là restavano allegramente divertendosi qualche volta fino all'ora di dormire; qualche volta andavano a visitare i crocchi di letterati o di viaggiatori che giungevano da paesi stranieri.

Nel pieno della notte, prima di ritrarsi, salivano sulle terrazze della casa a osservar l'aspetto del cielo, e vi notavano le comete, se ve ne fossero, e le figure

delle costellazioni, le posizioni, i rapporti, le opposizioni e le congiunzioni degli astri.

Poi, insieme col precettore ricapitolava brevemente, all'uso dei pitagorici, tutto ciò che aveva letto, visto, imparato, fatto o inteso nel corso di tutta la giornata.

Indi pregavano Dio creatore, adorandolo e confermando la loro fede in lui, e glorificandolo della sua bontà immensa, e rendendogli grazie di tutto il tempo passato, si raccomandavano alla sua divina clemenza per tutto l'avvenire.

Ciò fatto andavano a riposare.

CAPITOLO XXIV.

Come qualmente Gargantua occupava il tempo quando l'aria era piovosa.

Se faceva tempo piovoso e burrascoso, la mattinata era occupata come il solito; solo faceva accendere un bello e chiaro fuoco per correggere l'intemperie dell'aria. Ma, dopo desinare, invece d'uscire per la ginnastica, restavano a casa e, per apoterapia, si divertivano a imballare fieno, a spaccare e segar legna e a battere il grano nel granaio. Poi studiavano pittura e scultura, o richiamavano in uso l'antico gioco degli aliossi come lo descrive Leonico e come lo gioca il nostro buon amico Lascaris. Giocando ricordavano i passi degli antichi autori riferentisi a tal gioco e qualche metafora da esso suggerita.

Anche andavano a vedere come si lavoravano i metalli o come si fondeva l'artiglieria, o i lavori dei lapidari, orefici e incisori di gemme, degli alchimisti, dei coniatori di monete, dei fabbricanti di tappezzerie, tessuti e velluti; degli orologiai e degli specchiai, dei tipografi, dei fabbricanti d'organi, dei tintori e d'altrettali artigiani e offrendo vino, dappertutto, potevano conoscere a considerare l'industria e le invenzioni dei mestieri.

Andavano a sentire le lezioni pubbliche, gli atti solenni, le esercitazioni retoriche, i discorsi, le arringhe degli avvocati di grido, i sermoni dei predicatori evangelici.

Passava per le sale e luoghi destinati a esercizi di scherma e là si misurava coi maestri d'ogni arme e mostrava coi fatti di saperne quanto e più di loro.

Invece di erborizzare, visitavano le botteghe dei droghieri, erboristi, speziali e consideravano accuratamente frutti, radici, foglie, gomme, sementi, grassi esotici e anche come li adulteravano.

Andava a vedere giocolieri, saltimbanchi e ciarlatani e ne considerava i gesti, le astuzie, le capriole e le belle parlate, singolarmente di quelli di Chaunys in Picardia, che sono per natura gran chiacchieroni e abili spacciatori di frottole in materia di scimmie verdi.

Ritornati per la cena, mangiavano più sobriamente degli altri giorni e carni più disseccative e meno sostanziose, affinché la temperie umida dell'aria comunicata ai corpi per necessario contatto, fosse in questo modo corretta, e non soffrissero

incomodo per non aver fatto ginnastica come il solito.

Così fu educato Gargantua, e con questa regola quotidiana profittava come si comprende dovesse profittare un giovane giudizioso della sua età, con un esercizio continuo, il quale, benché sembrasse difficile in principio, diveniva in seguito tanto dolce, lieve e piacevole da apparire passatempo regale, piuttosto che studio di scolaro.

Tuttavia Ponocrate per sollevarlo dalla veemente tensione mentale, sceglieva, una volta al mese, un giorno ben chiaro e sereno nel quale uscivano di città fin dal mattino e andavano o a Gentilly, o a Boulogne, o a Montrouge, o al ponte di Charanton, o a Vanves, o a Saint-Cloud. E là passavano tutta la giornata a far la più gran baldoria del mondo, scherzando, divertendosi, bevendo, giocando, cantando, danzando, voltolandosi sull'erba di qualche bel prato, snidando passerotti, cacciando quaglie, pescando rane e gamberi.

Ma, se la giornata passava senza libri e letture, non passava tuttavia senza profitto, poiché ripetevano a memorta dei versi delle Georgiche di Virgilio, di Esiodo, del *Rusticus* del Poliziano, componevano qualche piacevole epigramma latino e lo traducevano in rondò e ballate francesi.

Banchettando separavano l'acqua dal vino annacquato come insegna Catone nel *De re rustica* e Plinio, con un bicchiere fatto d'edera; lavavano il vino in una bacinella piena d'acqua, poi lo ritiravano con un imbuto e facevano passar l'acqua da un bicchiere a un altro; costruivano parecchi piccoli congegni automatici, vale a dire semoventi da se stessi.

CAPITOLO XXV.

Come qualmente sorse gran conflitto tra i focacceri di Lernè e quelli del paese di Gargantua, onde seguirono grosse guerre.

In quel tempo, era il principio dell'autunno, stagione delle vendemmie, i pastori della contrada che facevan guardia alle vigne per impedire agli stornelli di beccar l'uva, videro i focacceri di Lernè passare presso il quadrivio portando alla città dieci o dodici carichi di focaccie.

Essi chiesero cortesemente che ne vendessero loro qualcuna, al prezzo del mercato. Notate ch'è un mangiar di paradiso, far colazione d'uva e focaccia fresca; massimamente d'uva pinella, uva ficarola, moscatella, zibibbo, e d'uva cachereccia, che fa andar gli stitici come una fontana e spesso credendo scorreggiare se la fanno addosso, onde son chiamati *cuideurs des vendanges*.

Alla richiesta non consentirono i focacceri, anzi, ciò ch'è peggio, li insultarono grandemente chiamandoli affamati, sdentati, buffoni di pel rosso, galeotti, cacainletto, ragazzacci, lime sorde, fannulloni, leccapiatti, buzzoni, fanfaroni, cattivi soggetti, zoticoni, rompiscatole, rodibriciole, rodomonti, fiocchettoni, scimmiotti, lasagnoni, miserabili, macacchi, matti, zucconi, buggeroni, palloni, pitocchi, bovai da stronzi, pastori di merda ed altrettali epiteti diffamatori, aggiungendo che non eran pan pe' lor denti quelle belle focaccie e ch'era anche troppo per loro grosso pan di crusca e pagnottaccia.

A quell'oltraggio uno dei pastori chiamato Forgier, onesto e valente giovanotto, rispose garbatamente:

— Da quando avete voi messo corna, che siete tanto arroganti? Diavolo! Una volta ce ne vendevate pure. Ed ora rifiutate! Non è questo il modo di trattare da buoni vicini; non v'accogliamo mica così noi quando venite a comprare il nostro bel frumento per fare pasticcini e focaccie. In cambio di focaccie vi avremmo dato la nostra uva; ma per la madre di Dio, potreste pentirvene: o un giorno o l'altro avrete a fare con noi: verrà la nostra volta, ricordatevene.

Allora Marchetto, gran gonfaloniere della corporazione dei focacceri gli disse:

— Ah, ah che galletto, e che cresta stamattina! Devi aver mangiato di molto miglio iersera. Vien qua, vien qua che ti darò le focaccie.

Forgier, s'avvicinò in tutta semplicità e trasse dalla cintura una moneta pensando che Marchetto gli avesse a spacchettare qualche focaccia; ma quegli gli menò una sì rude frustata sulle gambe da lasciarvi il segno di tutti i nodi, poi si diede a scappare; ma Forgier, gridando con quanto fiato aveva in gola: Soccorso! all'assassino! gli avventò il grosso randello che teneva sotto l'ascella, e lo colpì alla giuntura coronale della testa, sull'arteria crotafica della tempia destra in tal guisa, che Marchetto stramazzò dalla giumenta e meglio sembrava uomo morto che vivo.

Intanto i mezzadri che abbacchiavan le noci lì presso accorsero coi loro perticoni e giù addosso ai focacceri come battessero segala verde. Gli altri pastori e pastore, udendo le grida di Forgier sopraggiunsero con fionde e bracciali e via a inseguirli tempestando loro addosso una grandinata di pietre. Finalmente li raggiunsero e tolsero loro quattro o cinque dozzine di focaccie; tuttavia li pagarono al prezzo d'uso e diedero loro un centinaio di noci e tre ceste d'uva bianca. Poi i focacceri aiutarono a rimontare in sella Marchetto, malamente ferito, e invece di proseguire per Parilly, ritornarono a Lerne, minacciando forte i bovai pastori e mezzadri di Seuilly e di Cynays.

Pastori e pastore invece fecero gran baldoria con quelle focaccie e bella uva e se la spassarono insieme al suono della zampogna, ridendosi di que' bei focacceri che avevano avuto mala sorte per non essersi segnati il mattino con la mano buona. Poi con sugo di grossa uva canina fecero una bella unzione sulle gambe di Forgier, che ne fu ben presto guarito.

CAPITOLO XXVI.

Come qualmente gli abitanti di Lernè, per comando del re loro Picrocolo, assalirono d'improvviso i pastori di Gargantua.

Tornati a Lernè i focacceri, senz'altro, prima ancora di mangiare e bere si recarono sul Campidoglio e là innanzi al re, chiamato Picrocolo, terzo di questo nome, presentarono i loro lagni mostrando i panieri rotti, i berretti gualciti, le vesti lacerate, le focaccie andate in malora e specialmente la enorme ferita di Marchetto e affermarono che tutto ciò era accaduto causa i pastori e mezzadri di Grangola, sul gran quadrivio dopo Seuilly.

Il re montò subito in furore e senza più chiedere né come né perché, fece gridare il bando per tutto il paese imponendo che ciascuno sotto pena d'impiccagione convenisse in armi sulla piazza grande davanti al castello nell'ora del mezzodì.

Per meglio confermare il suo disegno ordinò di dar dentro ai tamburi tutt'intorno alla città ed egli stesso, mentre preparavano il desinare, andò a far affustare l'artiglieria, spiegare bandiere ed orifiamme, e caricare gran quantità di munizioni da guerra e da bocca.

Desinando distribuì i comandi e fu per suo decreto stabilito che comandasse l'avanguardia il Signore Granpelo con sedicimila e quattordici archibugieri e trentacinquemila e undici fanti.

Il Grande Scudiero Toccaleone fu incaricato del comando dell'artiglieria composta di novecento quattordici grossi pezzi di bronzo, tra cannoni, doppi cannoni, basilischi, serpentine, colubrine, bombarde, falconi, passavolanti, spirole e altri pezzi.

La retroguardia fu affidata al duca Raspadanari, al centro si tenne il re coi principi del reame.

Così sommariamente ordinati, prima di mettersi in marcia inviarono trecento cavalleggeri sotto gli ordini del capitano Ingollavento per compiere ricognizioni nella regione e scoprire se vi fossero imboscate; ma dopo aver accuratamente esplorato, trovarono tutto il paese intorno tranquillo e silenzioso senza traccia di genti riunite.

Ciò inteso, Picrocolo comandò che tutti marciassero rapidamente dietro le loro bandiere.

Si misero dunque in campagna senz'ordine e misura, gli uni confusi con gli altri, guastando e distruggendo tutto per dove passavano senza risparmiare né ricco, né povero, né luogo sacro, né profano; portavano via buoi, vacche, tori, vitelli, manze, pecore, montoni, capre e caproni, galline, capponi, pollastri, paperi, oche, maiali, troie, porcellini. Bacchiavano le noci, vendemmiavano le vigne, estirpando anche le viti, squassavano tutte le frutta dagli alberi. Facevano un danno incomparabile e non trovarono alcuno che resistesse: tutti si rendevano a discrezione e li supplicavano di trattarli più umanamente, ricordando che in ogni tempo erano stati buoni vicini e amici, senza che essi mai avessero commesso né sopruso né offesa contro loro per essere così improvvisamente maltrattati; e che Dio li avrebbe presto puniti. A quelle rimostranze nient'altro rispondevano se non che volevano insegnar loro a mangiare focaccie.

CAPITOLO XXVII.

Come qualmente un monaco di Seuilly salvò il brolo dell'abbazia dal saccheggio dei nemici.

Tanto fecero e tempestarono saccheggiando e rapinando, che arrivarono a Seuilly, ove spogliarono uomini e donne e portarono via ciò che poterono, nulla trovando troppo caldo o troppo pesante. Benché la peste fosse nella maggior parte delle case, entravano dappertutto, rubavano quanto v'era, e ciò ch'è mirabile, a nessuno colse malanno; i curati, vicari, predicatori, medici, chirurghi e farmacisti che andavano a visitare, curare, guarire, sermoneggiare e consigliare i malati, erano tutti morti del contagio; a quei diavoli di ladri ed assassini non capitò mai alcun male. Onde procede ciò, Signori? Pensateci, ve ne prego.

Dopo aver saccheggiato il borgo, si recarono all'abbazia con orribile tumulto, ma la trovarono ben serrata e chiusa, onde l'esercito principale passò oltre verso il guado della Vède; non si fermarono che sette bande di fanti e duecento lancie che abbatterono le mura di cinta per rovinare tutta la vendemmia.

I poveri diavoli di monaci non sapevano a che santo votarsi. Ad ogni buon conto fecero suonare *ad capitulum capitulantes*.

Là deliberarono di fare una bella processione rinforzata di bei cantici e litanie *contra hostium insidias* e corroborata di bei responsi *pro pace*.

Era nell'abbazia un monaco claustrale chiamato frate Gianni degli Squarciatori, giovane, gagliardo, agghindato, di buon umore, ben destro, ardito, avventuroso, risoluto, alto, magro, ben tagliato di bocca, ben provvisto di naso, svelto sbrigator di preghiere, rapido spacciatore di messe, magnifico sbarazzator di vigilie, e insomma, per farla corta vero monaco in monacheria; e, quanto al resto, ferrato fino ai denti in materia di breviario.

Sentendo egli il fracasso dei nemici dentro il recinto della vigna, uscì per vedere ciò che fosse e vedendo che vendemmiavano il vigneto nel quale era il bere di tutta l'annata, ritorna nel coro della chiesa dov'erano gli altri monaci, tutti sbalorditi come fonditori di campane, e sentendoli cantare *Ini, nim, pe, ne, ne, ne, ne, ne, ne, ne, tum, ne, num, num, ini, i, mi, i, mi, co, o, ne, no o, o, ne, no, no, no, rum, ne, num, num*:

— Ah, ah, diss'egli, ben caca... cantato! Ma dovreste, perdio, cantare:

Addio panieri, la vendemmia è fatta.

Do l'anima al diavolo se non sono già nella nostra vigna e se non tolgono uva e pampini così bene che, corpo di Dio, non ci sarà più modo di coglier uva per quattr'anni. E che berremo intanto noi poveri diavoli, pel ventre di San Giacomo? Oh, Signore Iddio, *da mihi potum*!

— Che fa qui quest'ubriacone, disse il priore del convento, mettetelo in prigione. Turbare così il servizio divino!

— Ma, disse il monaco, il servizio del vino facciamo sì che non sia turbato! poiché a voi stesso signor Priore, piace ber del migliore. E così fa ogni uomo dabbene; mai uomo nobile odiò buon vino: è questo un apoftegma monacale. Ma le antifone che state ora cantando non sono di stagione.

Perché credete che le vostre ore di breviario siano corte al tempo delle messi e delle vendemmie e lunghe per l'avvento e durante l'inverno? Il defunto Frate Macé Pelosse di buona memoria, vero zelatore (o io do l'anima al diavolo) della nostra religione, mi disse, lo ricordo, che così era perché in questa stagione, si possa ben pigiare e fare quel vino che d'inverno s'ha poi a bere.

Ascoltatemi, signori! Chi ama il vino, corpo di Dio, mi segua! E arditamente, e che mi bruci Sant'Antonio se gusteranno più il sugo coloro che non soccorsero la vigna! I beni della chiesa, ah ventre di Dio! Ah, no, no! Diavolo! Per essi volle morire San Tommaso l'Inglese! Se morissi anch'io non sarei santo del pari? Ma non morrò tuttavia, poiché io farò morire gli altri.

Ciò dicendo si sbarazzò della lunga tonaca, afferrò l'asta della croce che era di cuor di corniolo, lunga come una lancia, tonda e adatta a bene impugnarsi e incisa qua e là di fiori di giglio quasi totalmente scomparsi. Saltò fuori in casacca colla sua cocolla a mò di sciarpa e coll'asta della croce piombò di colpo sui nemici. Vendemmiavano essi nella vigna senza bandiere, né tromba, né tamburo, poiché i portaguidoni e portabandiera avevano lasciato guidoni e bandiere presso il muro e i tamburini avevano sfondato da una parte i tamburi per riempirli d'uva, le trombe erano cariche di grappoli e di tralci, tutti erano sbandati. Egli dunque, così tremendamente piombò loro addosso senza dir né ahi né bai, che li rovesciava come porci picchiando per diritto e per traverso secondo la vecchia scherma.

Agli uni sfracellava il cervello, agli altri spezzava braccia e gambe, ad altri

slogava le vertebre del collo, ad altri demoliva le reni, asportava il naso, sacramentava gli occhi, fendeva le mascelle, cacciava i denti in gola, sfondava gli omoplati, stritolava le gambe, sgangherava gli ischi, frantumava le ossa.

Se qualcuno tentava nascondersi tra i pampini più spessi, gli sbriciolava la spina dorsale e lo stroncava come un cane.

Se qualcuno voleva salvarsi fuggendo, gli faceva volar la testa a pezzi fracassandogli la sutura lamboidale.

Se qualcuno si arrampicava sopra un albero, pensando mettersi al sicuro, lo impalava colla sua asta per il culo.

Se qualche vecchio suo conoscente gli gridava:

— Oh, frate Gianni, amico mio, Frate Gianni, io m'arrendo!

— Per forza! esclamava egli; ma insieme renderai l'anima a tutti i diavoli.

E giù botte. E se alcuno fosse stato sì temerario da resistergli di fronte, allora mostrava la forza de' suoi muscoli e gli trapassava il petto traforando mediastino e cuore.

Ad altri, picchiando tra costa e costa, arrovesciava lo stomaco e morivano sull'istante.

Altri colpiva sì fieramente all'ombelico che gli uscivano le trippe. Ad altri attraverso i coglioni traforava il budello culare. Era, credete, il più orribile spettacolo che si vedesse mai.

Gli uni gridavano: Oh Santa Barbara!

Gli altri: Oh, San Giorgio!

Gli altri: Oh, Santa *Nytouche*!

Gli altri: Oh, Madonna di Cunault! di Loreto! delle Buone Novelle, della Lenou! della Riviera!

Gli uni si votavano a San Giacomo; gli altri al santo sudario di Chambery, ma

s'incendiò tre mesi dopo talché non se ne poté salvare un brandello; gli altri a quello di Cadouyn; gli altri a San Giovanni d'Angery; gli altri a Sant'Eutropio di Saintes, a San Massimo di Chinon, a San Martino di Candes, a San Claudio di Sinays, alle reliquie di Javrezay e a mille altri buoni santucci.

Gli uni morivano senza parlare, gli altri parlavano senza morire; gli uni morivano parlando gli altri parlavano morendo.

Altri ancora gridavano a gran voce: "Confessione! Confessione! *Confiteor*! *Miserere*! *In Manus*!"

Fu sì grande il gridare dei feriti che il priore dell'abbazia e tutti i monaci uscirono e quando videro quella povera gente caduta nella vigna e ferita a morte, ne confessarono qualcuno. Ma mentre i preti s'indugiavano a confessare, i fraticelli corsero al luogo dov'era Frate Gianni e gli domandarono come potessero aiutarlo. Ed egli rispose che sgozzassero i caduti. Ed essi, appese le loro gran cappe a un pergolato vicino, cominciarono a sgozzare e finire i feriti a morte. E sapete con quali ferri? Colle roncolette, quei piccoli mezzi coltelli coi quali i ragazzi sbucciano le noci.

Poi, Frate Gianni, sempre colla sua brava croce, raggiunse la breccia che avevano fatta i nemici. Alcuno dei fraticelli portarono nelle loro camere bandiere e guidoni per farsene delle giarrettiere. Ma quando quelli che s'erano confessati vollero uscire da quella breccia, il monaco li tempestava di colpi dicendo:

— Questi qui son confessati e pentiti, hanno guadagnato l'indulgenza e se ne vanno in paradiso dritti come un falcetto o come la strada della Faye.

Così, per la sua prodezza furono sbaragliati tutti i soldati entrati nella vigna in numero di tredicimila seicento e venticinque, senza contare le donne e i bambini, sempre sottinteso.

Mai e poi mai l'eremita Maugis fu sì valoroso col suo bordone contro i Saraceni, come è scritto nelle *Geste dei quattro figli d'Aimone*, quanto il nostro monaco contro i nemici coll'asta della croce.

CAPITOLO XXVIII.

Come qualmente Picrocolo prese d'assalto la Roche Clermault e con quale dolore e difficoltà Grangola si mise in guerra.

Mentre il monaco scaramucciava, come abbiamo detto, contro gl'invasori della vigna, Picrocolo rapidissimamente passò co' suoi il guado della Vède, assalì la Roche Clermault senza trovar resistenza ed essendo già notte deliberò di alloggiare colle sue genti nella città e ristorarsi del brucior della collera.

Il mattino prese d'assalto i bastioni e il castello e lo fortificò a modo, fornendolo delle munizioni necessarie, poiché pensava di ritrarsi colà caso mai fosse assalito da altre parti, essendo il luogo forte e per arte e per natura, grazie alla situazione e posizione sua.

Ma ora lasciamoli là e torniamo al nostro buon Gargantua rimasto a Parigi tutto inteso allo studio delle buone lettere e agli esercizi ginnastici, torniamo al buon vecchio Grangola suo padre che, dopo cena, si riscalda i coglioni a un bello chiaro e gran fuoco intento ad arrostir le castagne e a far disegni sulla cenere, col paletto bruciato all'un dei capi col quale si attizza al fuoco, raccontando alla sua donna e ai famigliari belle storie del tempo andato.

Uno dei pastori che facevano guardia alle vigne, nominato Pierotto, si recò da lui in quell'ora e raccontò per filo e per segno le violenze e il saccheggio che Picrocolo, re di Lernè, commetteva nelle sue terre e domini, e come aveva depredato guasto e saccheggiato tutto il paese, eccetto la vigna di Seuilly salvata, ad onor suo, da Frate Gianni degli Squarciatori, e come presentemente il detto re fosse colle sue genti alla Roche Clermault dove si fortificava in gran fretta.

Ahimè! Ahimè! disse Grangola, che è questo, buona gente? Sogno od è vero ciò che mi si dice? Picrocolo mi viene ad assalire! Picrocolo il mio vecchio amico d'ogni tempo, e di tutta la mia razza e parentela! Chi lo muove? Chi lo punge? Chi lo mena? Chi l'ha così consigliato? Oh! Oh! Oh! Oh! Oh! Mio dio, mio Salvatore, aiutami, ispirami, consigliami sul da farsi. Io affermo davanti a te – così mi sia concesso il tuo favore – che mai feci a lui dispiacere, né danno alle sue genti, né saccheggio alle sue terre; anzi, per contro, l'ho soccorso di uomini, di danaro, di favore e di consiglio in tutti i casi che ho potuto conoscere l'utile suo. S'egli mi ha oltraggiato a questo segno non può derivare che dallo spirito maligno. Buon Dio, tu conosci il mio cuore, ché a te nulla può essere celato; se

per caso fosse diventato furioso e tu me l'avessi inviato qui per risanare il suo cervello, concedimi di potere e sapere renderlo con buona cura al giogo del tuo santo volere.
Oh! Oh! Oh! mie buone genti, miei amici, miei fedeli servitori, bisognerà che io vi disturbi per aiutarmi? Ahimè! La mia vecchiaia non domandava d'ora innanzi che riposo; in tutta la mia vita non ho cercato che pace, ma bisogna, lo vedo bene, che ora carichi d'armatura le mie povere spalle stanche e deboli e che la mia mano tremante impugni la lancia e la mazza per soccorrere e difendere i miei poveri sudditi. E a ben giusta ragione, se dal loro lavoro son mantenuto, del loro sudore nutrito, io, i miei figlioli, la mia famiglia.
Tuttavia non moverò guerra che prima non abbia tentato tutte le arti e vie della pace, in questo son fermo.

Fece dunque convocare il consiglio e presentata la situazione così come stava, fu concluso che s'inviasse a Picrocolo un uomo prudente a chiedere perché così d'improvviso avesse rotto la pace invadendo terre alle quali non aveva nessun diritto: inoltre che si mandasse a chiamare Gargantua e la sua gente per difendere il paese in questo frangente.

Piacquero a Grangola le proposte e comandò che così si facesse.

Inviò dunque subito il Basco, suo domestico, a cercare in tutta fretta Gargantua e gli scrisse così come segue:

CAPITOLO XXIX.

Il tenore della lettera che Grangola scrisse a Gargantua.

"Il fervore de' tuoi studi richiedeva che per lungo tempo non ti distraessi da cotesta filosofica quiete, se la mancata fede dei nostri antichi amici e confederati non minacciasse ora la sicurezza della mia vecchiaia. Ma poiché vuole questo fatale destino che da coloro io sia inquietato nei quali più riponeva fiducia, mi è forza richiamarti a difesa delle genti e dei beni che per naturale diritto ti son confidati.

Poiché, come deboli sono le armi all'esterno se non è senno nella propria casa, così vano è lo studio e inutile il senno se in tempo opportuno non siano adoperati e con virtù messi in atto.

È mio proposito non provocare anzi recar pace; non assalire, ma difendere; non conquistare, ma proteggere i miei fedeli sudditi e le terre ereditarie nelle quali Picrocolo è entrato da nemico senza causa né ragione, e va proseguendo la sua pazza impresa con violenze non tollerabili da persone libere.

Ho creduto mio dovere, per calmare la sua collera e prepotenza, di offrirgli quanto pensavo potesse soddisfarlo e più volte gli ho inviato amichevoli messaggi per sapere in che, da chi e come si sentisse oltraggiato: ma non ebbi per tutta risposta che la sua intenzione di sfidarmi, non altro diritto egli accampando, che di fare sulle mie terre ciò che gli aggrada. Onde ho conosciuto che il Sempiterno Iddio l'ha abbandonato alla guida del suo solo arbitrio e della sua passione la quale non può essere che cattiva se dalla grazia divina non è continuamente illuminata. Certo, per contenerlo nel dovere e rimetterlo in senno, Dio l'ha inviato contro me con ostili bandiere.

Pertanto, figlio mio amatissimo, appena ricevuta questa lettera, il più presto che potrai, ritorna in fretta a soccorrere non tanto me (come tuttavia per naturale pietà è tuo dovere) quanto i tuoi che di ragione puoi salvare e proteggere.

L'impresa sarà condotta colla minore effusione di sangue; e, se sia possibile, coi più adatti congegni, colle precauzioni ed astuzie di guerra, salveremo tutti gli uomini e li rimanderemo lieti alle loro case.

La pace di Cristo, Redentore nostro, sia con te, figlio carissimo. Saluta per me Ponocrate, Ginnasta, Eudemone.

Il giorno ventesimo di Settembre.

Tuo padre GRANGOLA".

CAPITOLO XXX.

Come qualmente Ulrico Galletto fu inviato a Picrocolo.

Dettata e firmata la lettera, Grangola ordinò che il suo referendario Ulrico Galletto, uomo saggio e discreto, del quale aveva sperimentato la virtù e il senno in diversi affari contenziosi, andasse a Picrocolo per rimostrargli ciò che da loro era stato deliberato.

Partì subito il buon Galletto e, passato il guado, domandò al mugnaio notizie di Picrocolo. Il mugnaio gli disse che le soldatesche non gli avevan lasciato né gallo né gallina, ch'erano chiusi a La Roche Clermault e lo sconsigliava di procedere oltre per paura delle sentinelle: erano furibondi.

Galletto non ebbe difficoltà a crederlo e per quella notte alloggiò dal mugnaio.

L'indomani mattina si recò col trombettiere alla porta del castello e chiese alle guardie che gli lasciassero parlare al re per suo bene.

Il re avvertito, non consentì gli si aprisse la porta, ma salì sui bastioni e disse all'ambasciatore:

"Che c'è di nuovo? Che avete da dire?"

E l'ambasciatore espose l'ambasciata come segue:

CAPITOLO XXXI.

L'arringa di Galletto a Picrocolo.

"Nessuna più giusta cagion di dolore pei mortali che l'incontrare offesa e danno là dove per diritto operare speravano favore e benevolenza.
E non senza causa (se pure senza ragione) molti in quella disgrazia caduti, hanno tale iniquità stimato men tollerabile della lor propria vita e non pervenendo, né per forza, né per ingegno a porvi riparo, di propria mano, si privarono della luce.
Non è dunque meraviglia se alla tua furiosa e ostile invasione l'animo del re Grangola, mio sovrano, di fiero dolore è percosso e la sua mente turbata. Meraviglia sarebbe se non l'avessero commosso gli eccessi incomparabili che sulle sue terre e sui sudditi suoi sono stati da te e dalle tue genti perpetrati, nessun esempio d'inumanità risparmiando, di che tanta afflizione ha sofferto, per l'affetto cordiale onde ai sudditi fu sempre legato, che alcun uomo mortale più non potrebbe. Tuttavia oltre ogni umano credere più grave gli è che le offese e i torti gli vengano da te e da tuoi. Infatti, a memoria d'uomo tu e i padri tuoi con lui e gli antenati suoi avevate tale amicizia contratta, che fino ad oggi come sacra fu inviolabilmente osservata, conservata e mantenuta, talché non solamente lui e i suoi, ma anche le nazioni barbare del Poitou, di Bretagna, del Mans, e quelle che abitano oltre le isole di Canaria e Isabella, hanno più facil cosa reputato demolire il firmamento e inalzare gli abissi fin sopra le nubi, che rompere l'alleanza vostra, e tanto l'hanno nelle loro imprese temuta, che mai osarono provocare, irritare, e danneggiare l'uno per timore dell'altro.
Ma c'è di più. La fama di questa sacra amicizia tanto ha di sé riempito il cielo che poche genti oggi vivono e abitano per tutto il continente e le isole dell'oceano, che non abbiano ambiziosamente aspirato esser in quella ricevute a patti da voi stessi fissati, perocché l'essere con voi confederati non meno stimarono delle loro stesse terre e dei loro propri domini; di guisa che, a memoria d'uomo, mai non fu né principe, né lega tanto efferata o superba che abbia osato assalire non dico le terre vostre, ma neanche quelle dei vostri confederati, e se pure con inconsulta precipitazione hanno contro essi attentato qualche novità, appena saputo il nome e titolo della vostra alleanza, subitamente dall'impresa desistettero.

Qual furia dunque, rotta ogni alleanza, conculcata ogni amicizia, infranto ogni diritto, ti move ora a invadere da nemico le sue terre, senza essere stato da lui né da' suoi danneggiato, irritato, provocato?
Dov'è la fede? Dove la legge? Dove la ragione? Dove la umanità? Dove il timor di Dio? Credi tu che questi oltraggi restino celati agli spiriti eterni e a Dio sovrano che è giusto retributore delle nostre imprese? Se così credi t'inganni: ogni azione cadrà sotto il suo giudizio. È forse fatalità di destino e influsso d'astri che vuol metter fine alla tua comodità e tranquillità? Certo tutte le cose hanno loro corso e loro fine e quando sono al sommo pervenute, ruinano in basso poiché non possono a lungo in tale stato dimorare. Ed è la sorte di quelli che non possono con ragione e temperanza le loro fortune e prosperità moderare.
Ma se così era destinato, se dovesse ora la tua fortuna e quiete finire, era necessario che ciò avvenisse recando torto al mio re, quello per il quale tu regnavi? Se la tua casa deve rovinare, occorreva proprio che nella sua rovina cadesse sui focolari di colui che l'aveva adornata? Ciò è tanto fuor dei termini di ragione, tanto aborrente dal senso comune, che appena può esser concepito da umano intelletto, e rimarrà non credibile tra gli stranieri fino a quando le conseguenze accertate e provate dimostrino come nulla sia santo né sacro per coloro che si sono allontanati da Dio e dalla Ragione e per seguire le loro inclinazioni perverse.
Se qualche torto fosse stato fatto da noi ai tuoi sudditi, ai tuoi domini; se avessimo favorito i tuoi nemici; se nelle tue vicende non ti avessimo soccorso; se il tuo nome e l'onor tuo fossero stati da noi feriti, o, per meglio dire, se lo spirito calunniatore che tenta trarti a male, avesse con false apparenze e illusori fantasmi messo nella tua mente che avessimo contro te operato cose non degne della nostra antica amicizia, tu dovevi prima investigare la verità, poi ammonirci, e noi ti avremmo dato soddisfazioni tali che avresti avuto occasione d'essere contento. Ma, oh eterno Iddio! che impresa è codesta tua? Vorresti tu come perfido tiranno saccheggiare e rovinare il reame del mio Signore? L'hai tu trovato tanto ignavo e stolto che non volesse, o tanto privo di genti, di danaro, di senno e d'arte bellica, che non potesse resistere ai tuoi iniqui assalti? Dipàrtiti ora di qua, ed entro il giorno di domani ritorna nelle tue terre senza commettere nella ritirata, né tumulti né violenze, e paga mille bisanti d'oro pei danni recati al nostro territorio. La metà consegnarai domani, l'altra metà pagherai agli idi del maggio prossimo venturo, lasciandoci intanto per ostaggio i duchi di Giramola, di Culobasso e di

Minutaglia insieme col principe Grattina e il visconte delle Piattole".

CAPITOLO XXXII.

Come qualmente Grangola, per ottener pace, fa restituire le focaccie.

Quando il buon Galletto si tacque, Picrocolo, a tutti i suoi argomenti altro non rispose se non: "Veniteli a prendere, veniteli a prendere. Hanno bei coglioni e molli: v'ammaniranno focaccia".

Tornato Galletto a Grangola, lo trovò in ginocchio, chino, a capo scoperto, in fondo alla sua camera pregando Dio che volesse calmare la collera di Picrocolo e ricondurlo alla ragione evitando si ricorresse alla forza. Quando vide il buon uomo di ritorno, gli domandò:

— Ah, amico mio, amico mio, che notizie recate?

— Va tutto alla rovescia, disse Galletto, quell'uomo è forsennato e abbandonato da Dio.

— Ma insomma, amico mio, disse Grangola, con qual ragione giustifica i suoi eccessi?

— Nessuna ragione m'ha esposto; solo disse con collera qualche parola sulle focaccie. Non so se sia stato fatto oltraggio ai suoi focacceri.

— Voglio ben chiarire la cosa, disse Grangola, prima di deliberare il da farsi.

Allora chiese informazioni sulla faccenda e trovò per vero che erano state tolte delle focaccie alle genti di Picrocolo e che Marchetto aveva ricevuto una randellata sul capo, tuttavia che il tutto era stato ben pagato e che Marchetto per primo aveva ferito Forgier con una frustata alle gambe. Il consiglio unanime fu di parere si corresse alla difesa con tutte le forze. Ciononostante Grangola disse:

— Troppo m'incresce mover guerra; e poiché non si tratta che di qualche focaccia procurerò dargli soddisfazione.

S'informò adunque quante focaccie erano state prese e sentendo quattro o cinque dozzine, comandò se ne fabbricassero cinque carrettate in quella notte istessa, e una carrettata fosse tutta di focaccie confezionate con bel burro, bel tuorlo d'ovo, bel zafferano e belle spezie, questa per Marchetto, al quale, come risarcimento, dava inoltre settecentomila e tre *filippi* per pagare i barbieri che l'avevano curato,

e come soprappiù, la masseria della Pomardière franca da gravami per lui e i suoi a perpetuità. Per condurre il tutto fu inviato Galletto il quale per via fece cogliere presso la Saulsaye molte belle canne e ne fece adornare carrette e carrettieri, egli stesso ne prese una in mano volendo mostrare così, che solo pace cercavano e andavano a chiederla.

Giunti alla porta chiesero di parlare a Picrocolo da parte di Grangola. Picrocolo non volle né lasciarli entrare, né andare a parlare con loro; mandò a dire che era occupato, ma che esponessero ciò che volevano al capitano Toccaleone che stava affustando alcuni pezzi sulle mura.

Il bravo Galletto così gli disse:

"*Signore, per metter fine a tutto questo conftitto e togliere ogni pretesto di non tornare alla primitiva alleanza, siamo venuti a restituirvi le focaccie onde sorse la controversia. Cinque dozzine ne presero le nostre genti e furono ben pagate. Ma noi tanto amiamo la pace, che ve ne restituiamo cinque carrette, delle quali questa sarà per Marchetto che più si duole. E di più, per soddisfarlo interamente, ecco settecentomila e tre filippi che gli consegno, e, per gl'interessi che potesse pretendere, gli cedo la masseria della Pomardière in possesso a perpetuità per lui e suoi, franca da gravami; ecco qui il contratto della transazione. E, in nome di Dio, viviamo d'ora innanzi in pace e voi ritiratevi nelle vostre terre lietamente, lasciando libera questa città alla quale non avete alcun diritto, come riconoscerete. E amici come prima*".

Toccaleone riferì tutto a Picrocolo ed eccitò vieppiù l'animo suo dicendogli:

— Hanno una bella paura quei tangheri! Quel povero beone di Grangola se la fa addosso, per Dio! A vuotar fiaschi, a quello sì ch'è bravo, ma guerreggiare non è affar suo. Io sono di avviso che ci teniamo focaccie e filippi, e quanto al resto affrettiamoci a compiere qui le fortificazioni e a proseguire la nostra impresa. Ma pensano forse d'aver a fare con un minchione volendovi rimpinzar di focaccie? Ecco l'effetto del buon trattamento e della grande famigliarità colla quale li trattavate prima: vi spregiano: ungi villano ed ei ti punge; pungi villano ed egli ti unge!

— Su, su, su, disse Picrocolo, per San Giacomo! sapranno chi sono! Fate ciò che avete detto.

— D'una cosa, disse Toccaleone, voglio avvertirvi: stiamo maluccio a

vettovaglie, e magramente provvisti di munizioni da bocca. Se Grangola ci assediasse andrei senz'altro a farmi arrancar tutti i denti, meno tre, a me e alle vostre genti; con tre n'avremmo d'avanzo pei viveri che abbiamo.

— Di viveri ce n'è anche troppo, disse Picrocolo; siamo noi qui per mangiare o per battagliare?

— Per battagliare, per battagliare, rispose Toccaleone; "ma dalla panza vien la danza", ed ove fame sta, la forza se ne va.

— Eh, quante ciancie! disse Picrocolo. Impadronitevi di ciò che hanno portato.

Presero dunque danaro, focaccie, buoi e carrette e rinviarono gli uomini senz'altro dire se non che d'allora in poi stessero a rispettosa distanza, per una buona ragione, che avrebbero detto loro l'indomani... E quelli, a mani vuote, tornarono a Grangola e gli raccontarono tutto aggiungendo non rimanere speranza alcuna d'indurre a pace il nemico se non con fiera e forte guerra.

CAPITOLO XXXIII.

Come qualmente certi ministri di Picrocolo con avventato consiglio lo trassero agli estremi rischi.

Prese le focaccie, comparvero davanti a Picrocolo il duca di Minutaglia, il conte Spadaccino, e il capitano Merdaglia, i quali gli dissero:

— Sire, oggi noi vi rendiamo il più avventurato e cavalleresco principe che vivesse mai, dalla morte di Alessandro il Macedone.

— Tenete, tenete il cappello in capo, disse Picrocolo.

— Grazie, risposero essi. Sire, noi siamo qui a compiere il nostro dovere. E il piano è questo:
"Voi lascierete qui di guarnigione qualche capitano con una piccola banda per guardar la piazza che ci sembra abbastanza forte sia per natura, sia per le fortificazioni compiute secondo il vostro disegno. Voi dividerete l'esercito in due parti come vi parrà meglio. L'una piomberà addosso a Grangola e alle sue genti che al primo scontro resteranno facilmente sconfitti. Allora avrete danaro a iosa, ché il villanzone ce n'ha della moneta; villanzone, diciamo, perocché un veramente nobile principe non ha mai un soldo, tesoreggiare è da villano. L'altra parte dell'esercito intanto volgerà verso Aunis, Saintonge, l'Angoumois, la Guascogna, il Perigord, Medoc e le Lande. Senza incontrare resistenza prenderanno città, castelli e fortezze. A Baiona, Saint-Jean-de Luz e Fontanarabia v'impadronirete di tutte le navi e costeggiando la Galizia e il Portogallo, saccheggierete tutti i luoghi marittimi fino a Lisbona dove troverere il rinforzo di ogni equipaggio necessario ad un conquistatore. La Spagna s'arrenderà, per Dio, non sono che bifolchi. Voi passerete per lo stretto di Gibilterra; là erigerete due colonne più magnifiche di quelle d'Ercole a memoria perpetua del vostro nome e quello stretto sarà chiamato il mar Picrocolino. Passato il mar Picrocolino, ecco Barbarossa che si rende vostro schiavo...

— Resa a discrezione, disse Picrocolo.

— Certo, dissero essi, purché si faccia battezzare. Espugnerete il reame di Tunisi, di Biserta, Algeri, Bona, Cirene, insomma tutta Barberia. Passando oltre occuperete Maiorca, Minorca, la Sardegna, la Corsica, e altre isole del Mar Ligustico e Baleare. Costeggiando a sinistra dominerete tutta la Gallia Narbonese, la Provenza. gli Allobrogi, Genova, Firenze, Lucca e buonanotte a

Roma! Il povero signor papa muore già di paura.

— In fede mia, disse Picrocolo, non io andrò a baciargli la pantofola.

— Presa l'Italia, ecco Napoli, la Calabria, la Puglia e la Sicilia messe a sacco e anche Malta. Vorrei ben vedere che quegli allegri cavalieri, già di Rodi, vi resistessero! Li facciamo pisciare addosso!

— Andrei volentieri a Loreto, disse Picrocolo.

— No, no, dissero essi, ce la riserviamo pel ritorno. Quindi prendiamo Candia, Cipro, Rodi, e le isole Cicladi, e ci avviamo alla Morea. L'abbiamo in mano: oh, San Tregnano, Dio guardi Gerusalemme, poiché il sultano non può competere con la potenza vostra!

— Io farò dunque costruire, disse egli, il tempio di Salomone.

— Non ancora, obbiettarono essi, aspettate un po'. Non siate mai tanto subitaneo nelle vostre imprese. Sapete che cosa diceva Ottaviano Augusto? *Festina lente*. Prima vi conviene avere l'Asia Minore, la Caria, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, la Lidia, la Frigia, la Misia, la Bitinia, la Carazia, la Satalia, Samagaria, Castamena, Luga, Sebaste, fino all'Eufrate.

— Vedremo, disse Picrocolo, Babilonia e il monte Sinai?

— Non è necessario, ora, dissero. Non abbiamo avuto già abbastanza da fare, diavolo, traversando il Mare Ircano, cavalcando le due Armenie e le tre Arabie?

— In fede mia, diss'egli, siamo fuor di noi. Ah, povere le mie genti!

— Perché? chiesero essi?

— Perché? E che berremo noi in quei deserti? Giuliano Augusto e tutto il suo esercito vi morirono di sete, come si racconta.

— Ma noi, obbiettarono, abbiamo già provveduto a tutto. Nel Mar Siriaco voi avete novemila e quattordici grandi navi cariche dei migliori vini del mondo; esse sono giunte a Giaffa. Là si trovavano due milioni e ducentomila cammelli e mille seicento elefanti che voi avrete preso in una caccia intorno a Segelmessa, quando entraste in Lidia e inoltre aveste tutte le carovane della Mecca. Non vi

fornirono esse vino a sufficienza?

— Sì, diss'egli, ma non era fresco.

— Corpo d'un pesce e di non piccola statura! esclamarono essi, ma un prode, un conquistatore, un pretendente e aspirante all'Impero Universo non può sempre avere tutti i suoi comodi. Ringraziate Iddio che siete arrivato sano e salvo, voi e le vostre genti, fino al fiume Tigri!

— Ma, diss'egli, che cosa fa intanto la parte del nostro esercito che ha sbaragliato quel villano beone di Grangola?

— Eh, non se ne stanno con le mani in mano, risposero. Noi li incontreremo ben presto. Essi vi hanno conquistato la Bretagna, la Normandia, le Fiandre, l'Haynault, il Brabante, l'Artois, l'Olanda, la Zelanda. Hanno traversato il Reno passando sul ventre degli Svizzeri e dei Lanzichenecchi e parte d'essi hanno soggiogato il Lussemburgo, la Lorena, la Champagne, la Savoia fino a Lione, dove hanno trovate le vostre guarnigioni reduci dalle conquiste navali del mare Mediterraneo, e si sono riuniti in Boemia dopo aver messo a sacco la Svevia, il Wurtemberg, la Baviera, l'Austria, la Moravia, la Stiria; poi son piombati fieramente insieme su Lubecca, la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, la Gotia, la Croenlandia, gli Estrelini fino al mar Glaciale. Ciò fatto conquistarono le isole Orcadi e soggiogarono Scozia, Inghilterra e Irlanda. Di là, navigando per il Mar Sabbioso e la Sarmazia, hanno vinto e domato Prussia, Polonia, e Lituania, Russia, Valacchia, Transilvania, e Ungheria, Bulgaria, Turchia ed eccoli a Costantinopoli.

— Andiamo a unirci con loro al più presto, disse Picrocolo, poiché voglio essere anche imperatore di Trebisonda. Non uccideremo tutti quei cani di Turchi e Maomettani?

— Che altro faremo, diavolo, dissero, se non questo? I loro beni e terre donerete a coloro che vi hanno servito onestamente.

— Ragion lo vuole, diss'egli, è giusto. Vi dono la Caramania, la Siria e tutta la Palestina.

— Ah, dissero essi, quanto siete generoso, Sire! Grazie! Dio vi faccia sempre ben prosperare!

Era presente un vecchio gentiluomo provato in diverse vicende, e vero uomo di guerra chiamato Echefrone, il quale udendo quei discorsi disse:

— Ho una gran paura che tutta questa impresa somigli alla facezia del vaso di latte, sul quale un calzolaio basava la fantasia delle sue ricchezze e poi, rottosi il vaso, non ebbe di che desinare. Dove volete arrivare con tutte queste belle conquiste? Quale sarà il risultato di tanti travagli e traversie?

— Sarà, disse Picrocolo, che al ritorno riposeremo a nostro agio.

— E, se per caso, disse Echefrone, mai non ritornaste, poiché lungo è il viaggio e periglioso; non è meglio riposare fin da ora, senza rischiarci a tante avventure?

— Oh, perdio, disse Spadaccino ecco un bel farneticone! Ma sì, andiamo a rannicchiarci a un canto del focolare e stiamo là a passar la vita e il tempo colle dame, infilando perle o filando come Sardanapalo! Chi non s'avventura non ha caval né mula, disse Salomone.

— Chi troppo s'avventura, disse Echefrone, perde cavallo e mula, al dire di Marcone.

— Basta, disse Picrocolo, lasciamo andare. Io non temo che quei diavoli delle legioni di Grangola. Se, mentre noi siamo in Mesopotamia ci pestano la coda, come si rimedia?

— È presto fatto, disse Merdaglia; un bel decretino inviato ai Moscoviti, vi metterà in campo in un momento quattrocento e cinquanta mila combattenti scelti. Oh, se mi faceste vostro luogotenente, v'ammazzo un soldo per un uomo. Io mordo, abbatto, picchio, afferro, uccido, rinnego!

— Su, su, disse Picrocolo, che tutto sia pronto e chi mi ama mi segua!

CAPITOLO XXXIV.

Come qualmente Gargantua lasciò la cittá di Parigi per soccorrere il suo paese e come Ginnasta incontrò i nemici.

Intanto Gargantua partito da Parigi appena letta la lettera del padre, cavalcando la sua grande giumenta aveva già passato il ponte della Nonnain insieme con Ponocrate, Ginnasta, ed Eudemone, i quali per seguirlo avevano preso cavalli di posta. Il resto della sua gente veniva a piccole giornate conducendo tutti i libri e strumenti di studio. Arrivato a Parilly, fu avvertito dal massaro di Gouguet che Picrocolo s'era fortificato alla Roche Clermault e aveva inviato il Capitano Trippetto con un grosso esercito ad assalire il bosco della Vède e Vaugaudry e che avevano svaligiato tutti i pollai fino al frantoio Billard, commettendo tali violenze nel paese, che era stranamente difficile a credere. Gargantua rimase impressionato e non sapeva più che dire e che fare.

Ma Ponocrate consigliò che si recassero dal Signor di Vauguyon che era stato in ogni tempo loro amico e confederato, il quale di tutto li avrebbe meglio informati. Così fecero incontinente e lo trovarono ben risoluto a soccorrerli. Egli propose di inviare qualcuno della sua gente in ricognizione per esplorare il paese e la situazione dei nemici e procedere secondo i disegni più convenienti al momento.

Ginnasta si offrì di andare, ma fu ritenuto preferibile fosse accompagnato da qualcuno che conoscesse le vie, i sentieri e i corsi d'acqua dei dintorni.

Partirono dunque lui e Prelinguand, scudiero di Vauguyon ed esplorarono da ogni parte senza paura. Intanto Gargantua si ristorò e rifocillò alquanto colle sue genti e fece dare alla giumenta una razione d'avena, cioè settantaquattro moggi e tre staia.

Ginnasta e il suo compagno tanto cavalcarono che incontrarono i nemici. Tutti sparpagliati e in disordine essi stavano saccheggiando e rubando quanto trovavano e non appena lo scorsero da lungi accorsero a lui in folla per spogliarlo. Ed egli gridò loro: "Signori, sono un povero diavolo, abbiate pietà di me! Ho ancora qualche scudo, noi lo berremo insieme poiché è *aurum potabile*; e venderemo questo cavallo per pagare le spese della bicchierata; e poi consideratemi dei vostri, giacché nessuno mai seppe prendere lardare, arrostire e condire, e, per Dio, smembrare e insaporire pollastri meglio di me, qui presente;

e per il mio *proficiat* bevo alla salute di tutti i buoni compagnoni".

Allora stappò la sua boraccia e, senza mettervi il naso dentro, beveva assai onestamente. I bricconi lo guardavano spalancando la bocca di un buon piede e tirando fuori la lingua come levrieri, in attesa di bere anche loro; ma in quel momento accorse Trippetto, il capitano, per vedere che avvenisse. Ginnasta gli offrì la sua boraccia dicendo:

— A voi capitano, bevete arditamente: lo ho assaggiato, è vino di La Foye Monjault.

— Come! disse Trippetto, questo burlone si fa gioco di noi! Chi sei?

— Sono un povero diavolo, disse Ginnasta.

— Ah, disse Trippetto; poiché sei un povero diavolo, è giusto che tu abbia libero il passo; i poveri diavoli passano dappertutto senza pedaggi, né gabella; ma non è costume di poveri diavoli esser sì ben montati, perciò scendete, messer diavolo, che io ne abbia il ronzino e se non mi porta bene, mi porterete voi, mastro diavolo, poiché mi piace assai che un tal diavolo mi porti.

CAPITOLO XXXV.

Come qualmente Ginnasta uccise bellamente il capitano Trippetto e altre genti di Picrocolo.

Udite queste parole, alcuni dei presenti cominciarono ad aver paura e si segnavano a due mani pensando fosse un diavolo travestito. E uno di loro, chiamato Buon Giovanni, capitano dei *franchitopini*, estrasse dalla braghetta il suo breviario e gridò ad alta voce: "*Aghios o theòs*! Se tu sei di Dio, parla, se tu sei dell'Altro, vattene", Ginnasta non si mosse. E allora molti della banda, che avevano inteso, si squagliarono, mentre egli tutto osservava e considerava.

A un tratto fece finta di scendere da cavallo inclinando a sinistra, e appendendosi leggermente allo staffile, pur con la sua spada bastarda al fianco, guizzò di sotto il ventre e balzò in aria dall'altra parte cadendo ritto in piedi sulla sella col culo voltato verso la testa del cavallo.

— Toh, disse, il mio cazzo va a rovescio!

E là dov'era si diè a piroettare sopra un sol piede girando a sinistra e riprendendo la sua posizione senza sbagliar di un'unghia.

— Ah, esclamò Trippetto, non è affare mio codesto, per ora! E n'ho le mie buone ragioni.

— Merda! disse Ginnasta, ho sbagliato, bisogna disfare il salto.

E allora, con tutta forza e agilità si diè a piroettare come prima, girando a dritta poi, puntando il pollice della destra sull'arcione della sella, s'inalberò in verticale coi piedi in aria sostenendo tutto il corpo sui muscoli e nervi del detto pollice e fece così tre giri su se stesso. Al quarto, senza nulla toccare, balzò in orizzontale sospendendo il corpo teso tra le orecchie del cavallo e sul perno del pollice sinistro eseguì il mulinello; poi, appoggiando la destra in mezzo alla sella, prese lo slancio e andò a sedere sulla groppa come le damigelle. Quindi, sorvolando la sella comodamente colla gamba destra, si mise a cavalcioni sulla groppa.

— Però è meglio, disse, che mi aggiusti tra gli arcioni.

E poggiati i due pollici davanti a sé sulla groppa, fece una capovolta col culo in aria e si trovò in sella elegantissimo; poi d'un balzo si drizzò in aria e si tenne coi

piè giunti tra gli arcioni dove fece più di cento giri su sé stesso colle braccia stese a croce gridando a gran voce:

— Infurio, diavoli, infurio, infurio! Tenetemi diavoli, tenetemi, tenetemi!

Vedendolo così volteggiare i bricconi trasecolati si dicevano l'un l'altro:

— Per la Madonna, è un folletto o un diavolo travestito: *Ab hoste maligno libera nos domine*! E se ne fuggivano disperatamente guardando dietro a sé come un cane che porta via un'ala d'oca.

Allora Ginnasta, cogliendo il momento favorevole, scende da cavallo, sguaina la spada e a gran colpi si lancia sui più impennacchiati abbattendoli a mucchi feriti, piagati, tramortiti e nessuno gli teneva testa pensando che fosse un diavolo affamato, sia pei mirabili volteggiamenti, sia per le parole di Trippetto che l'aveva chiamato "povero diavolo". Tuttavia Trippetto, a tradimento, tentò fendergli il cervello colla sua spada lanzichenecca; ma Ginnasta era ben corazzato e di quel colpo non sentì che la botta. Voltatosi pronto egli lanciò a Trippetto una stoccata volante, e mentre quegli riparava al capo gli squarciò d'un colpo lo stomaco, il colon, metà del fegato, onde cadde a terra e cadendo buttò fuori quattro pentole di zuppa e, mescolata colla zuppa, l'anima.

Ciò fatto Ginnasta si ritirò considerando che non bisogna abusare della fortuna forzandola fino all'estremo, e che si addice a cavaliere trattare con reverenza la buona ventura senza molestarla, o violentarla. E rimontato a cavallo diè di sprone prendendo dritto la strada di Vauguyon. E Prelinguand con lui.

CAPITOLO XXXVI.

Come qualmente Gargantua demolì il castello del guado della Vède e come il guado fu passato.

Giunto Ginnasta, descrisse come aveva trovato i nemici e lo stratagemma usato, lui solo contro tutta la loro caterva e affermò che erano nient'altro che bricconi, predoni e briganti, ignoranti dell'arte militare e che arditamente si mettessero in marcia che sarebbe stato loro assai facile ammazzarli come bestie.

Montò dunque Gargantua sulla sua grande giumenta accompagnato come dianzi abbiamo detto. E incontrando per la strada un alto e grosso ontano, chiamato comunemente l'albero di San Martino perché si credeva cresciuto da un bordone piantatovi già da San Martino, disse:

— Ecco ciò che mi occorre: quest'albero mi servirà di bordone e di lancia.

E lo svelse facilmente da terra, ne sfrondò i rami e lo accomodò a suo piacere. Intanto la giumenta pisciò a sollievo del ventre; ma con tale abbondanza che ne fece sette leghe di diluvio; la pisciata defluendo al guado della Vède tanto gonfiò la corrente, che tutta quella banda di nemici furono annegati molto orrendamente, eccetto alcuni che avevano preso il sentiero verso le colline a sinistra.

Gargantua giunto all'altezza del bosco della Vède, fu avvisato da Eudemone che alcuni nemici erano rimasti dentro il castello; per accertarsene Gargantua gridò:

— Ci siete o non ci siete? Se ci siete non ci siate più, se non ci siete non ho altro a dire. Ma un ribaldo cannonniere che stava alle feritoie gli sparò una cannonata e lo colse alla tempia destra furiosamente: tuttavia non gli fece più male che se gli avessero tirato una prugna.

— Che è? disse Gargantua, ci gettate dei chicchi d'uva? La vendemmia vi costerà cara.

E pensava davvero che si trattasse d'un acino d'uva. Quelli che erano dentro il castello, distratti a saccheggiare, sentendo il rumore accorsero alle torri e fortezze e gli spararono più di novemila e venticinque colpi di falconetto e archibugio, mirando tutti alla testa; e sparavano così fitto contro lui che egli gridò:

— Ponocrate, amico mio, queste mosche mi acciecano, datemi un ramo di quei salici da cacciarle via.

Eran palle di piombo e pietre d'artiglieria ed egli pensava che fossero mosche bovine. Ponocrate l'avvertì che non si trattava di mosche, ma di colpi di artiglieria sparati dal castello. Allora egli percosse del suo grosso albero contro il castello e a gran colpi abbattè torri e fortezze e ridusse tutto in rovina, onde furono morti e messi a pezzi quelli che vi erano dentro.

Partiti di là, arrivarono al ponte del mulino e trovarono tutto il guado talmente coperto e affollato di cadaveri che n'era ingorgato il corso del mulino. Erano quelli periti nel diluvio urinale della giumenta. Là stettero sovra pensiero domandandosi come avrebbero potuto passare dato l'impedimento di quei cadaveri. Ma Ginnasta disse:

— Se vi son passati i diavoli vi passerò benissimo anch'io.

— I diavoli, disse Eudemone, vi son passati per portar via le anime dannate.

— Per San Tregnano! disse Ponocrate, e dunque, per conseguenza necessaria, vi passerà anche lui.

— Giusto, giusto, disse Ginnasta, se no resterò per istrada. E dato di sprone al cavallo passò oltre francamente senza che mai il cavallo si spaurisse dei corpi morti. Infatti l'aveva accostumato secondo l'insegnamento di Eliano a non spaventarsi né delle armi, né dei corpi morti; non uccidendo uomini, come Diomede che uccideva i Traci e Ulisse che metteva i corpi dei nemici ai piedi dei suoi cavalli, secondo racconta Omero, ma mettendogli un fantoccio tramezzo il fieno, o facendovelo passar su, quando gli dava l'avena. I tre altri lo seguirono senza inconvenienti, eccetto Eudemone il cui cavallo affondò il piè diritto fino al ginocchio nel ventre d'un grosso e grasso villano, annegato là a pancia all'aria, né poteva districarsi.

E rimase così impantanato finché Gargantua colla punta del bastone affondò nell'acqua il resto delle trippe del villano mentre il cavallo alzava il piede. E (ciò che è mirabile in ippiatria) il detto cavallo fu guarito da un tumore che aveva nel piede, grazie all'unzione delle budella di quel grosso briccone.

CAPITOLO XXXVII.

Come qualmente Gargantua, pettinandosi, faceva cadere dai capelli proiettili d'artiglieria.

Superata la riva della Vède, poco dopo arrivarono al castello di Grangola che li attendeva con ansia. All'arrivo di Gargantua gli fecero una festa senza pari. Mai e poi mai videsi gente più allegra. Il *Supplementum supplementi chronicorum* dice che Garganella ne morì di gioia, quanto a me non ne so proprio nulla e ben poco mi curo di lei, né d'altra. La verità è che Gargantua, mutati abiti e pettinandosi col suo pettine (era lungo cento pertiche e fitto di gran denti d'elefante tutti interi) faceva cadere ad ogni pettinata, più di sette balle di palle rimastegli nei capelli alla demolizione del bosco della Vède.

A quella vista Grangola suo padre, pensando fossero pidocchi gli disse:

— Ohe, mio buon figliolo, ci hai portato fin qui sparvieri di Monteacuto? Non intendevo che là tu facessi residenza.

— Signore rispose Ponocrate, non pensate ch'io l'abbia messo nel collegio dei pidocchiosi che si chiama Montacuto; so che c'è tanta crudeltà e tanta sporcizia che avrei preferito metterlo fra gli straccioni di Sant'lnnocenzo – Assai meglio sono trattati i forzati fra Mori e Tartari, gli assassini nelle prigioni criminali, meglio certo i cani nella vostra casa, che non siano i disgraziati in quel collegio. E se io fossi re di Parigi, il diavolo mi porti se non v'appiccherei il fuoco e farei bruciare il capo ai rettori che sopportano sotto i loro occhi tale inumanità.

E raccogliendo poi una di quelle palle:

— Sono cannonate, disse, che i nemici traditori hanno sparato su vostro figlio Gargantua quando passava davanti al bosco della Vède. Ma essi in cambio sono tutti periti nella rovina del castello, come i Filistei per opera di Sansone, e quelli che schiacciò la torre di Siloè, dei quali è scritto in S. Luca, XIII.

Ed ora son d'avviso che incalziamo i nemici mentre la fortuna è propizia, l'occasione ha i capelli sulla fronte; quand'è passata, non potrete richiamarla, è calva dietro il capo e non ritorna più.

— Sì, disse Grangola, ma non ora subito, questa sera voglio farvi festa e siate i benvenuti!

Ciò detto fu preparata la cena e in più del consueto furono arrostiti sedici buoi, tre manze, trentadue vitelli, sessantatre caprioli lattonzoli, novantacinque pecore, trecento porcellini di latte con salsa di mosto, duecento e venti pernici, settecento beccaccie, quattrocento capponi del Ludunese e della Cornovoglia, seimila pollastri e altrettanti piccioni, seicento gallinelle, mille e quattrocento leprotti, trecento e tre ottarde e millesettecento capponcelli. Non molta cacciagione si poté procurare così all'improvviso; non v'erano che undici cinghiali inviati dall'abate di Turpenay e diciotto fra daini, cervi e caprioli regalati dal signore di Granmont, più venti fagiani mandati dal signore di Essars e qualche dozzina di colombacci, d'uccelli acquatici, di arzavole, tarabusi, chiurli, pivieri, francolini, oche selvatiche, pizzacheretti, vannelli, palettoni, pavoncelle, aironetti, folaghe, tadorne, gazze, cicogne, oche granaiuole, fiammanti (cioè fenicotteri) terragnoli, dindi, gran quantità di gnocchetti e rinforzo di minestre.

Senza alcun dubbio i viveri abbondavano e furono cucinati a modino da Pestasalsa, Scuotipentola e Rubagresto, cuochi di Grangola. Giannotto, Michele e Gottochiaro, prepararono assai bene da bere.

CAPITOLO XXXVIII.

Come qualmente Gargantua mangiò sei pellegrini in insalata.

L'argomento richiede che raccontiamo ciò che occorse a sei pellegrini i quali venivano da San Sebastiano presso Nantes e, per paura dei nemici, s'erano nascosti per passarvi la notte, sopra uno strato di gambi di piselli, tra i cavoli e le lattughe dell'orto. Gargantua sentendosi un po' di riscaldo domandò se gli si poteva trovare delle lattughe per fargli un'insalata.

E sentendo che ve n'erano e le più belle e grandi del paese, ché erano vaste come alberi di prugne e di noci, volle andare a coglierne lui stesso e ne prese una manata, con dentro i sei pellegrini, i quali avevano sì gran paura da non osar né parlare e nemmeno tossire.

Mentre dunque risciacquava dapprima la lattuga alla fontana, i pellegrini dicevano a voce bassa tra loro: "Che fare? Finiremo per annegare dentro queste lattughe, dobbiamo parlare. Ma se parliamo ci ammazzerà come spie". E mentre così ragionavano, Gargantua li mise colle lattughe dentro una gran terrina della casa, grande come la botte di Cisteaux e, conditi con olio aceto e sale li mangiava per rinfrescarsi prima di cena, e aveva già ingoiato cinque pellegrini; il sesto rimaneva nel piatto nascosto sotto una foglia meno il suo bordone che spuntava al disopra. Vedendolo Grangola disse a Gargantua:

— Ma pare ci sia un corno di lumaca, non lo mangiate.

— Perché? disse Gargantua, per tutto il mese le lumache son buone.

E tirando il bordone con attaccato il pellegrino se lo mangiò egregiamente. Poi ci bevve su una tremenda sorsata di vino pinello aspettando che preparassero la cena.

I pellegrini così ingoiati scansarono il meglio che poterono le mole de' suoi denti, e pensavano che egli li avesse messi in qualche profonda fossa di prigione; e quando Gargantua bevve la gran sorsata credettero di annegare nella sua bocca, e il torrente del vino li travolse fin quasi nell'abisso del suo stomaco; tuttavia saltando coi loro bordoni come fanno i michelotti poterono ricoverarsi alle falde dei denti.

Ma, per disgrazia, uno di essi scandagliando il terreno col bastone, per accertarsi se fossero al sicuro, urtò rudemente nell'apertura d'un dente cariato e colpì il nervo della mandibola, onde Gargantua provò un acuto dolore e si diede a gridare dallo spasimo. Per alleviare il male fece portare il suo stuzzicadenti e uscito verso il noce groliero, snidò i signori pellegrini afferrando l'uno per le gambe, l'altro per le spalle, l'altro per la bisaccia, l'altro per la borsa, l'altro per la sciarpa. Il povero disgraziato che l'aveva colpito col bordone, lo uncinò per la braghetta; tuttavia fu gran fortuna per lui poiché gli spaccò un bubbone inguinale che lo martirizzava fin da quando erano passati per Ancenys.

I pellegrini così snidati scapparono di bel trotto attraverso un vigneto e il dolore si calmò.

In quel momento Eudemone lo chiamò per cenare poiché tutto era pronto.

— Lasciatemi prima, disse, pisciare il mio dolore.

E pisciò così copiosamente che l'urina tagliò la strada ai pellegrini che furono costretti a varcare il gran canale. Passando di là presso il margine d'un bosco in piena marcia, caddero tutti, meno Fournillier, in un trabocchetto scavato per prendere i lupi nella rete: dalla quale si liberarono grazie all'industria del detto Fournillier che ruppe tutti i lacci e cordami. Usciti di là alloggiarono pel resto della notte in una capanna presso Coudray, dove furono riconfortati dalle parole d'uno di loro, chiamato Lasdaller, il quale dimostrò come quella avventura fosse stata predetta da David nel Salmo che dice:

"*Cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos*, cioè quando fummo mangiati in insalata conditi col sale, *cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos*, cioè quando bevve la gran sorsata; *torrentem pertransivit anima nostra*; cioè quando passarono il gran canale; *forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem*, cioè della sua urina colla quale ci aveva tagliata la strada. *Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum*.
Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium, cioè quando cademmo nella buca; *laqueus contritus est* cioè da Fournillier, *et nos liberati sumus*. *Adjutorium nostrum* etc".

CAPITOLO XXXIX.

Come qualmente il monaco fu festeggiato da Gargantua e i bei discorsi che tenne cenando.

Quando Gargantua fu a tavola, trangugiati i primi bocconi, Grangola cominciò a raccontar l'origine e la causa della guerra tra lui e Picrocolo e narrò come Frate Gianni degli Squarciatori aveva trionfato nella difesa del vigneto dell'abbazia, esaltando la sua prodezza oltre quelle di Camillo, Scipione, Pompeo, Cesare e Temistocle. Allora Gargantua chiese che si mandasse subito a chiamarlo per consultarsi con lui sul da fare. Ordinarono che andasse a cercarlo il maggiordomo il quale lo condusse lietamente sulla mula di Grangola.

Al suo arrivo mille carezze, mille abbracciamenti, mille saluti furono scambiati:

— Eh, Frate Gianni, amico mio, Frate Gianni mio prossimo cugino, Frate Gianni del diavolo, qua un abbraccio, amico mio!

— Un abbraccio anch'io!

— Qua, coglione, qua, voglio stroncarti a forza d'abbracciarti. E frate Gianni gongolava. Mai uomo fu tanto cortese e piacevole.

— Qua, qua, disse Gargantua, uno sgabello qui vicino a me, da questa parte.

— Ben volentieri, disse il monaco, poiché così vi piace. Paggio, dell'acqua! Versa, ragazzo, versa: l'acqua mi rinfrescherà il fegato. Vuota qui che mi gargarizzi.

— *Deposita cappa*, disse Ginnasta, leviamo codesta tonaca.

— Oh, per Dio, mio gentiluomo, disse il monaco, c'è un capitolo in *Statutis Ordinis* che non permette...

— Merda, disse Ginnasta, merda al vostro capitolo. Cotesta tonaca vi rompe le spalle; giù; giù!

— Amico mio, disse il monaco, lasciamela, che ci bevo meglio, per Dio! la tonaca diffonde allegria per tutto il corpo. Se me la levo questi signori paggi qua me ne fanno delle giarrettiere, come m'accadde una volta a Coulaine. E per di più verrà meno l'appetito. Se invece siedo a tavola con quest'abito, berrò per

Dio! alla salute tua e del tuo cavallo, e allegramente. Dio vi preservi tutti da ogni male! Ho già cenato; ma non mangerò meno per questo; ho uno stomaco lastricato e cavo come la botte di san Benedetto, e sempre aperto come la borsa di un avvocato. Giù pesci, tutti fuor che la tinca, prendete l'ala della pernice o la coscia d'una monacella. Non è un bel morire, morir col cazzo dritto... Al nostro priore piace assai il bianco del cappone.

— Non somiglia in questo alle volpi, disse Ginnasta, le quali non mangiano mai il bianco dei capponi, galline e pollastre che prendono.

— Perché? chiese il monaco.

— Perché, rispose Ginnasta, non hanno cuochi da cuocerli e se non son cotti a dovere, restano rossi e non bianchi. Il rosso delle carni è segno che non son cotte, salvo gamberi e granchi che si cardinalizzano cuocendo.

— Festa di Dio Baiardo! disse il monaco, allora la testa dell'infermiere della nostra abbazia non è a cottura giusta, poiché ha gli occhi rossi come una ciotola d'ontano. Questa coscia di leprotto è buona pei gottosi. A proposito di cavoli, perché le coscie delle ragazze son sempre fresche?

— Questo quesito, disse Gargantua, non si trova né in Aristotele, né in Alessandro D'Afrodisia, né in Plutarco.

— Gli è, disse il monaco, per le tre cause per le quali un luogo è naturalmente fresco: *primo*, perché vi son corsi d'acqua; *secondo*, perché è luogo ombreggiato, oscuro e tenebroso, nel quale mai non luce sole, in terzo luogo perché è continuamente ventilato dal vento del buco di tramontana, dal vento della camicia e da quello della braghetta per giunta. E allegri! Paggio, in Bevaria!.. Crac, crac, crac... Quanto è buono Iddio che ci dona questo buon liquido! Giuro a Dio che se fossi vissuto al tempo di Gesù Cristo, avrei bene impedito agli Ebrei di prenderlo nell'orto degli ulivi. E m'abbandoni il diavolo se avessi mancato di mozzare i garretti a quei signori Apostoli che fuggirono tanto vilmente dopo aver ben cenato e lasciarono il loro buon Maestro in ballo! Io odio più che il veleno l'uomo che fugge quando occorre giocar di coltello. Oh, perché non sono Re di Francia per ottanta o cento anni almeno! Che castratura gli farei per Dio, ai fuggiaschi di Pavia, che la quartana li pigli! Perché non moriron là piuttosto che abbandonare il loro buon Principe in quella disavventura? Non è meglio e più onorevole morire combattendo coraggiosamente che vivere fuggendo

turpemente?... Non c'è caso di poter mangiare ochette quest'anno... Amico dà qui di quel maiale... Diavolo! Non c'è più agresto; *Germinavit radix Jesse*, ch'io crepi se non muoio di sete... Questo vino non è de' più malvagi. Che vino bevevate a Parigi?... Do l'anima al diavolo se una volta non vi tenni per sei mesi corte bandita a chiunque capitasse! Conoscete frate Claudio di San Dionigi?... Oh, buon compagnone! Ma che gli è frullato in capo? non fa che studiare da non so quando. Io per parte mia non studio affatto. Nella nostra abbazia non studiamo mai per paura degli orecchioni. Il nostro defunto abate diceva esser cosa mostruosa veder un monaco sapiente. Per Dio, mio signor amico *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes*... Non si videro mai tante lepri come quest'anno. Non ho potuto procurarmi né avoltoio, né terzuolo in nessun luogo. Il signore della Belloniera m'aveva promesso un laniere, ma mi scrisse or non è molto ch'era divenuto asmatico. Le pernici verranno a mangiarci le orecchie quest'anno. Colle reti non mi diverto, ci piglio il raffreddore. Se non corro, se non fo scompiglio, non sto bene. Vero è che saltando siepi e cespugli la mia tonaca ci lascia un po' di pelo. Mi sono procurato un bel levriere. Do l'anima al diavolo se gli scappa una lepre. Un servitore lo conduceva al signore di Maulevrier e glie l'ho rubato. Ho fatto male?

— Mainò, Frate Gianni, disse Ginnasta, mainò, per tutti i diavoli, mainò.

— E a quei diavoli bevo, disse il monaco, finché hanno vita. Che cosa ne avrebbe fatto quello zoppo, virtù di Dio? Egli preferisce che gli regalino un paio di buoi. corpo di Dio!

— Ma come! disse Ponocrate, voi sacramentate, Frate Gianni?

— Non è che per abbellire il discorso, disse il Monaco: colori di retorica ciceroniana.

CAPITOLO XL.

Perché i monaci sono sfuggiti dalla gente e perché taluni hanno il naso più grande degli altri.

In fede di cristiano, disse Eudemone, io traluno considerando la gentilezza di questo monaco che ci sbalordisce tutti quanti. E perché mai dunque si scacciano i monaci dalle buone compagnie, chiamandoli guastafeste, come le api scacciano i fuchi dai loro alveari? *Ignavum fucos pecus*, dice Marone, *a praesepibus arcent*.

— Nulla è più vero, rispose Gargantua, che tonaca e cappuccio attraggono gli obbrobri, le ingiurie e le maledizioni della gente così come il vento detto Cecias attrae le nubi. La ragione perentoria è questa; che essi mangiano la merda del mondo, cioè i peccati, e come mangiamerda son cacciati nelle loro latrine, vale a dire conventi ed abbazie, separati dal commercio delle città come appunto le latrine d'una casa. Ma se comprendete perché una scimmia in una famiglia è sempre canzonata e stuzzicata, comprenderete anche perché i monaci son da tutti sfuggiti e dai vecchi e dai giovani. La scimmia non fa guardia alla casa come il cane, non tira l'aratro come il bue, non produce né latte, né lana come la pecora, non porta carichi come il cavallo. La scimmia non fa che scagazzare e guastare dappertutto ed è questa la ragione perché tutti la motteggiano e bastonano. Similmente un monaco (intendo quelli oziosi) non lavora come il contadino, non fa guardia alla patria come il guerriero, non guarisce le malattie come il medico, non predica né illumina la gente come il dottore evangelico e l'educatore, non arreca le cose comode e necessarie alla repubblica come il mercante ed è questa la ragione perché tutti gli dan la baia e li aborrono.

— Ma, veramente, disse Grangola, pregano Dio per noi.

— Nulla è men vero, rispose Gargantua; non fanno, invece che molestare tutto il vicinato sbattacchiando le loro campane.

— Veramente, disse il monaco, una messa, un mattutino, un vespro ben scampanati sono mezzo detti.

— Borbottano a tutto spiano leggende e salmi che manco intendono, snocciolano giù paternostri lardellati di lunghe serie di Ave Maria, e senza pensarvi né comprenderli e ciò io chiamo gabbadio, non orazione. Ma li aiuti Dio se veramente pregano per noi e non piuttosto per paura di perdere la pagnotta e la

loro zuppa grassa. Tutti i veri cristiani d'ogni condizione in tutti i paesi e in ogni tempo pregano Dio, e lo Spirito prega e intercede per essi e Dio li accoglie in grazia. Così fa ora il nostro buon Frate Gianni: e perciò ciascuno lo desidera in sua compagnia. Non è punto bigotto, non è sbrandellato, è onesto, allegro, risoluto, buon compagnone, coltiva la terra, difende gli oppressi, conforta gli afflitti, soccorre i malati, fa buona guardia al vigneto dell'abbazia.

— Faccio ben di più, disse il monaco: poiché sbrigando i nostri mattutini e anniversari, in coro, fabbrico corde di balestra, pulisco freccie e quadrelli, intesso reti e sacchi da prender conigli. Mai non sto ozioso. Ma orsù da bere, da bere orsù! Portate la frutta: castagne del bosco d'Estrocz. Con buon vino novello eccovi promossi compositori di scorreggie. Ma voi non siete ancora in cimberli! Per Dio io bevo a tutti i guadi come un cavallo di promotore!

— Frate Gianni, via quella gocciola che vi pende dal naso.

— Ah, Ah! disse il monaco, l'acqua al naso! Non sarò mica in pericolo d'annegare!

— No, No.

— *Quare*?

— *Quia*

Essa non v'entra, ma ben n'esce fuore
Ché il naso è antidotato di liquore.

Oh, se i tuoi stivali d'inverno, amico mio, fossero di tal cuoio ben potresti arditamente pescar l'ostriche, ché mai l'acqua non vi filtrerebbe.

— Perché mai, disse Gargantua, Frate Gianni ha un sì bel naso?

— Perché, rispose Grangola, così ha voluto Iddio, il quale ci fa secondo il suo divino volere nella forma ed al fine che crede come fa il vasaio de' suoi vasi.

— Perché, disse Ponocrate, andò tra i primi alla fiera dei nasi e se ne prese uno de' più belli e grandi.

— Trotta, trotta! disse il monaco. Secondo la vera filosofia monastica, la ragione

è questa: la mia balia aveva le tette tenerine, e, poppando, il mio naso v'affondava come fosse in burro e là s'elevava e cresceva come pasta lievitata. Le balie invece che han le tette dure fanno i nasi camusi. Ma orsù; allegria! *Ad formam nasi cognoscitur ad te levavi*... No, non mangio mai marmellata. Paggio, in Bevaria!... *Item* caldarroste!...

CAPITOLO XLI

Come qualmente il monaco fece dormire Gargantua e delle sue ore in breviario.

Finita la cena si consultarono su ciò che premeva e deliberarono di uscire circa la mezzanotte in pattuglia per sapere se i nemici vigilassero e facessero buona guardia; intanto, avrebbero riposato un po' per essere poi più freschi. Ma Gargantua non poteva dormire qualunque posizione prendesse, onde il monaco gli disse:

— Io non dormo mai così saporitamente come quando ascolto la predica e prego Dio. Cominciamo subito io e voi i sette salmi e vedrete se non saremo tosto addormentati.

Piacque assai la trovata a Gargantua ed ecco che incominciarono il primo salmo. Arrivati a *Beati quorum* erano entrambi addormentati. Ma il monaco non mancò di svegliarsi avanti mezzanotte, tanto era avvezzo ai mattutini claustrali. E svegliato lui, svegliò tutti gli altri cantando a gran voce la canzone:

Ho, Regnault, reveille, toi, veille;
O Regnault, reveille-toi.

Quando tutti furono svegli, disse:

— Signori miei, dicono che mattutino si comincia col tossire e cena col bere. Facciamo una leggera inversione; cominciamo ora col bere, tossiremo poi a tutta forza stassera al principiar della cena.

— Bere così, disse Gargantua, subito dopo il sonno, non è buon uso in dieta di medicina. Occorre prima purgar lo stomaco da superfluità ed escrementi.

— Ben medicamente sentenziato! disse il monaco. Ma cento diavoli mi saltino addosso se non hanno più lunga vita gli ubriaconi che i medici! Io ho fatto colla mia sete un patto: che sempre si corichi con me; e a ciò provvedo durante il giorno; così poi con me si leva. Purgatevi pure finché vi piace, io prenderò il mio aperitivo.

— Che aperitivo intendete? disse Gargantua.

— Il breviario, disse il monaco, poiché come i falconieri prima di dar mangiare

ai falchi danno loro a tirare qualche piede di pollo per purgargli il cervello dagli umori flemmatici e stuzzicarne l'appetito, così con questo mio allegro breviarietto mattutino mi purgo tutto il polmone ed eccomi pronto a bere.

— Secondo quale usanza, disse Gargantua, recitate queste belle *ore*?

— All'usanza di Fècamp, disse il monaco, con tre salmi e tre letture, o niente del tutto se non ne ho voglia. Mai non mi sono assoggettato alle *ore*; le *ore* sono fatte per comodità dell'uomo non l'uomo per le *ore*. Pertanto io faccio delle mie come delle staffe: le accorcio o le allungo quando meglio mi pare: *brevis oratio penetrat coelos, longa potatio evacuat cyphos*. Dove si trova ciò?

— In fede mia, disse Ponocrate, non lo so, mio coglioncello, ma tu vali troppo!...

— In ciò, disse il monaco, v'assomiglio. Ma *venite*, *apotemus*.

Si prepararono carbonate brasate in quantità e belle zuppe e il monaco bevve a suo piacere. Alcuni gli tennero compagnia, altri si astennero. Poi ciascuno cominciò ad armarsi e a prepararsi e armarono il monaco, suo malgrado ché egli altr'arme non voleva che la sua tonaca davanti allo stomaco e l'asta della croce in pugno. Tuttavia fu armato come vollero da capo a piedi e montato sopra un buon corsiere napolitano, e una grossa durlindana al fianco. E così Gargantua, Ponocrate, Ginnasta, Eudemone e venticinque de' più coraggiosi della casa di Grangola s'armarono di tutto punto, colla lancia in pugno, a cavallo come San Giorgio e ciascuno con un archibugere in groppa.

CAPITOLO XLII.

Come qualmente il monaco infonde coraggio ai compagni e come rimane appeso a un albero.

Se ne vanno i nobili campioni a lor ventura ben deliberati di sapere come convenga preparar lo scontro e da quali pericoli salvaguardarsi il giorno della grande e orribile battaglia. E il monaco gl'incoraggiava dicendo:

— Niente paura, niente esitazione, ragazzi, io vi condurrò con sicurezza. Dio e San Benedetto siano con noi! Se avessi forza come ho fegato, per la morte di un cane, ve li spennerei come anitroccoli. Io nulla temo fuorché l'artiglieria. Conosco tuttavia un'orazioncina insegnatami dal sottosagrestano della nostra abbazia, la quale garantisce le persone da ogni specie di cannonate; ma non mi servirà a nulla perché non ci ho fede. Il bastone della croce invece farà diavolerie. Guai perdio, se alcuno di voi farà l'imboscato! Do l'anima al diavolo se non lo fratifico in vece mia e non l'incapestro colla mia tonaca; la mia tonaca è una medicina contro la codardia. Avete inteso parlare del levriero del signore di Meurles che non valeva un soldo per la caccia? Gli misi la mia tonaca al collo e corpo di Dio, non mancava più né lepre né volpe che incontrasse sulla sua strada; ma, quel ch'è meglio, ti montava tutte le cagne del territorio, laddove prima era sfinito e nel numero *de frigidis et maleficiatis*.

Mentre il monaco si scalmanava a dire queste parole passando sotto un noce sulla strada del Saliceto, andò a infilzare la visiera dell'elmo al brocco d'un grosso ramo di quell'albero. E avendo tuttavia dato di sprone, il cavallo, che temeva il solletico, diè un balzo in avanti e gli sgusciò via di sotto, mentre il monaco, che per staccar la visiera dal brocco, aveva lasciato le redini e portate le mani al ramo, rimase penzoloni dal noce gridando: Aiuto! All'assassino! e protestando che c'era tradimento.

Eudemone fu il primo a vederlo e chiamò Gargantua:

— Sire, venite, venite a vedere Assalonne spenzolante!

Gargantua sopravvenuto considerò il contegno del monaco e il modo ond'era appeso ed osservò ad Eudemone:

— La comparazione con Assalonne non calza, avvegna ché Assalonne rimase appeso per la chioma laddove il nostro frate ha la testa rasa ed è appiccicato per

le orecchie.

— Aiutatemi in nome del diavolo! gridava il monaco. Non è questo il momento di cianciare. Voi mi somigliate a quei predicatori decretalisti i quali insegnano che chiunque veda il suo prossimo in pericolo di morte, debba sotto pena di scomunica trisulca, invece che aiutarlo, fargli un bel sermoncino sul dovere di confessarsi e di mettersi in istato di grazia. Quando adunque io li vedrò caduti nel fiume e lì lì per annegare, invece d'accorrere a dare una mano terrò loro un bello e lungo sermoncino *de contemptu mundi et fuga saeculi* e quando saran morti stecchiti, allora andrò a pescarli.

— Non muoverti, anima mia, disse Ginnasta, ora vengo a te, poiché tu sei un gentile monachetto:

Monachus in claustro
Non valet ova duo;
Sed quando est extra,
Bene valet triginta.

D'impiccati n'ho visto più di cinquecento, ma non ne vidi mai alcuno che spenzolasse così garbatamente e se ci avessi tanto garbo anch'io, vorrei spenzolare così tutta la vita.

— Avete finito ancora di predicare, figli di cani? gridò il frate. Aiutatemi in nome di Dio, se in nome di quell'Altro non volete. Giuro per l'abito che porto, che ve ne pentirete *tempore et loco praelibatis*.

Allora Ginnasta smontò di sella e arrampicatosi sul noce, con una mano sollevò il monaco per le ascelle, coll'altra staccò la visiera dal brocco e lo lasciò cadere a terra, e lui dietro del pari.

Sceso che fu il monaco, sbarazzatosi di tutta l'armatura la scaraventò pezzo per pezzo in mezzo ai campi e ripresa l'asta della croce rimontò sul suo cavallo, che Eudemone gli aveva fermato nella fuga.

E via proseguono allegramente per la strada del Saliceto.

CAPITOLO XLIII.

Come qualmente Gargantua incontrò la pattuglia di Picrocolo e come il monaco uccise il capitano Tiravanti e poi rimase prigioniero tra i nemici.

Picrocolo al racconto degli scampati alla rotta, quando Trippetto fu strippato, montò in collera sentendo che i diavoli s'erano avventati sulle sue genti e tenne consiglio tutta notte. Corvitello e Toccaleone conclusero la sua possanza esser così grande da poter sbaragliare tutti i diavoli d'inferno se fossero venuti. Picrocolo non ne fu sicuro del tutto, ma un pochino sì, n'era persuaso.

Pertanto mandò a perlustrare il paese, sotto il comando del conte Tiravanti, milleseicento cavalieri in pattuglia tutti montati su cavalli leggeri, tutti quanti bene aspersi d'acqua benedetta e ciascuno con una stola al collo come insegna perché, se per caso, non si sa mai, avessero incontrato i diavoli, la virtù di quell'acqua gregoriana e delle stole li avesse fatti sparire e svanire. Corsero dunque fino presso Vauguyon e Maladerye, ma non trovarono alcuno a cui rivolgere la parola, onde ripassarono per di sopra e nel rifugio del tugurio da pastori, presso Couidray trovarono i cinque pellegrini e legatili li portarono con sé schernendoli come spie, nonostanti le loro esclamazioni, preghiere e proteste. Gargantua li sentì avvicinarsi mentre discendevano di là verso Seuillè e disse alle sue genti:

— All'erta, compagni, c'è il nemico e sono dieci volte più di noi. Dobbiamo affrontarli?

— E che diavolo dobbiamo fare adunque? disse il frate. Stimate voi gli uomini dal numero o non piuttosto dalle virtù e dall'ardimento?

Poi gridò:

— Addosso, diavoli, addosso!

Sentendo ciò i nemici e pensando fossero diavoli per davvero, si diedero a fuggire a briglia sciolta, eccetto Tiravanti, il quale messa la lancia in resta andò a colpire a tutta forza il monaco in mezzo al petto; ma incontrando la tonaca la punta di ferro si piegò come se voi, con una candeletta andaste a colpire un'incudine. Allora il monaco colla sua croce gli diede una sì rude botta tra capo e collo, su l'osso acromione, che lo stordì e, perduti sensi e movimento, cadde ai

piedi del cavallo. Vedendo il frate la stola che quegli portava a mo' di sciarpa, disse a Gargantua:

— Costoro non son che preti: un prete non è che l'unghia di un monaco. Io son monaco perfetto per San Giovanni, e ve li ammazzerò come mosche.

Poi di gran galoppo si diede ad inseguirli e raggiunti gli ultimi li abbatteva come segala picchiando a dritto ed a rovescio.

Ginnasta chiese subito a Gargantua se dovevano inseguirli. Ma Gargantua rispose

— Nient'affatto; secondo la buona arte militare, non bisogna mai spingere il nemico alla disperazione perché ridotti agli estremi gli si moltiplicano le forze e gli s'accresce il coraggio che già veniva meno e mancava.
Nulla val meglio, con gente sbalordita e sfinita, che lasciarli privi d'alcuna speranza di salvezza.
Quante vittorie sono state strappate dai vinti ai vincitori quando questi senza moderazione tentarono di metter tutto a sacco e distruggere totalmente i nemici senza voler lasciarne un solo per diffondere le notizie.
A nemico che fugge spalancate tutte le porte e strade e fate loro un ponte d'oro perché scappino.

— Ma, veramente, disse Ginnasta, hanno il monaco.

— Hanno il monaco? disse Gargantua. Sull'onor mio sarà a loro danno. Ma per essere pronti ad ogni accidente non ritiriamoci ancora; attendiamo qui in silenzio, poiché penso di conoscere già abbastanza la natura dei nemici. Procedono più a casaccio che con ponderazione.

Mentre essi così attendevano sotto i noci, il monaco continuava a picchiare quanti gli capitassero senza riguardo ad alcuno finché incontrò un cavaliere che portava in groppa uno dei poveri pellegrini e voleva spogliarlo di tutto.

— Signor Priore, gridò il pellegrino, Signor Priore, salvatemi per carità.

Sentendo questa parola i nemici si volsero indietro e vedendo che a far tutto quell'inferno non c'era che il monaco, lo caricarono di botte come si carica di legna un somaro, ma egli nulla sentiva, massimamente quando picchiavano sulla tonaca, tanto aveva la pelle dura. Poi lo misero sotto la guardia di due arcieri ed

essi voltando i cavalli e non vedendo alcuno contro loro, credettero che Gargantua e i suoi fossero fuggiti. E allora s'avvicinarono verso le Noirettes correndo quanto potevano per raggiungerlo e lasciarono il monaco solo coi due arcieri di guardia.

Gargantua intese il rumore e i nitriti dei cavalli e disse alle sue genti:

— Compagni, sento venire i nemici, e già ne scorgo alcuni che s'avanzano in folla contro di noi. Serriamoci qui e sbarriamo la strada in buon ordine. Così potremo affrontarli e sconfiggerli con onore.

CAPITOLO XLIV.

Come qualmente il monaco si sbarazzò dalle guardie e come la pattuglia di Picrocolo fu disfatta.

Il monaco vedendoli partire in disordine congetturò che andassero ad assalire Gargantua e le sue genti e si contristò prodigiosamente di non poterli soccorrere. Poi studiò il contegno dei suoi arcieri di guardia; essi avrebbero volentieri seguito la schiera per fare un po' di bottino e guardavano sempre verso la vallata per la quale discendevano. Inoltre sillogizzava dicendo:

"Questa gente sono ben poco esperti di guerra poiché né m'hanno domandato giuramento, né m'hanno tolto la spada". Subito trasse la detta spada e ferì l'arciere che lo teneva a destra, tagliandogli interamente le vene jugulari e arterie spagitide del collo con l'ugola fino alle due glandole tiroidi, e, ritirata la spada gli recise il midollo spinale fra la seconda e terza vertebra. L'arciere cadde là morto.

E il monaco volgendo il cavallo a manca, piombò sull'altro il quale vedendo il suo compagno morto e il monaco avvantaggiato su lui, gridava ad alta voce:

— Ah, Signor Priore, m'arrendo, mio Signor Priore mio buon amico, mio Signor Priore!

— Mio Signor Posteriore, gridava di rimando il monaco, amico mio, mio Signor Posteriore, ora v'acconcio io le posteriora!

— Ah, disse l'arciere, mio Signor Priore, mio caro, che Dio vi promuova Abate, Signor Priore mio!

— Per l'abito che vesto, disse il monaco, io vi farò qui cardinale. Ah, voi imponete il riscatto alla gente di religione? Io vi farò ora di mia mano un bel cappello rosso.

— Mio Signor Priore, mio Signor Priore, mio Signor futuro Abate, mio Signor Cardinale, mio tutto! Ah! ah! ah! No, mio Signor Priore, mio piccolo buon Signor Priore, mi dono a voi.

— Ed io, disse il monaco ti dono a tutti i diavoli.

E con un colpo gli affettò la testa tagliandogli il cranio sopra l'osso petroso e portando via le due ossa parietali e la sutura sagittale con gran parte dell'osso

coronale; e ciò facendo recise le due meningi e aprì profondamente i due ventricoli posteriori del cervello; il cranio rimase penzoloni sulle spalle, attaccato per di dietro alla pelle del pericranio in forma di berretto dottorale, nero di sopra, rosso di dentro. E l'arciere cadde morto stecchito a terra.

Ciò fatto il monaco diè di sprone al cavallo e proseguì la via che tenevano i nemici, i quali avevano incontrato Gargantua e i suoi compagni, sulla strada maestra ed erano tanto diminuiti di numero per l'enorme strage compiuta da Gargantua col suo grande albero, da Ginnasta, Ponocrate, Eudemone e gli altri, che cominciavano a ritirarsi più che in fretta, tutti spaventati e turbati i sensi e l'intelletto come se avessero davanti agli occhi la specie e figura propria della morte in persona.

E come un asino quando gli s'attacca al culo un tafano giunonico o una mosca che lo punge, corre qua e là senza via né direzione, scaraventando a terra il carico, rompendo freno e redini senza prender fiato né riposo, e non sa chi lo move perché non vede nulla che lo tocchi, così fuggivano quelle genti smarrite senza saper la causa del fuggire, affannate solo dal terrore panico che aveva loro invaso l'anima.

Vedendo il monaco che a null'altro pensavano che a scappare, scende da cavallo e monta sopra una grossa roccia che sovrastava alla strada e colla sua grande spada picchiava a tutta forza sui fuggiaschi senza sosta e senza risparmiarli. Tanti ne uccise e tanti ne atterrò che la spada gli si ruppe in due pezzi. Allora pensò che aveva ucciso e massacrato abbastanza e che il resto doveva pur fuggire per recare le notizie.

Impugnò pertanto un'ascia tolta a uno di quelli che là giacevano morti e tornato sulla roccia stava a veder fuggire i nemici e capitombolare tra i cadaveri: solamente faceva deporre a tutti picche, spade, lancie, ed archibugi. Coloro che portavano i pellegrini legati li fece smontare e diede i loro cavalli ai pellegrini che ritenne con sé presso la siepe.

E fece prigioniero Toccaleone.

CAPITOLO XLV.

Come qualmente il monaco condusse i pellegrini e le buone parole che disse loro Grangola.

Terminata la scaramuccia, Gargantua si ritirò colle sue genti eccetto il monaco e, allo spuntar del giorno, tornarono a Grangola il quale nel suo letto pregava Dio per la loro salvezza e vittoria e vedendoli tutti salvi e intatti li abbracciò amorosamente e domandò notizie del monaco. Gargantua gli rispose che senza dubbio era stato preso dai nemici.

— Ed essi avranno mala ventura, disse Grangola.

Così infatti era avvenuto. Ond'è ancora in uso il proverbio: *Bailler le moine à quelqu'un*.

Allora comandò che si preparasse una buona colazione per ristorarli. Quando fu pronta, vennero a chiamare Gargantua; ma l'assenza del monaco l'affliggeva tanto, che non voleva né bere né mangiare.

Improvvisamente il monaco arriva e dalla porta del cortile grida:

— Vino fresco, vino fresco, Ginnasta, amico mio!

Ginnasta uscì e vide Frate Gianni con cinque pellegrini e Toccaleone prigioniero. Gargantua gli andò incontro e gli fecero tutti la più calorosa accoglienza e lo condussero davanti a Grangola che volle sapere tutte le sue avventure. E tutto il monaco raccontò: come l'avevano preso, e come s'era sbarazzato degli arcieri, e la strage che avea compiuto sulla strada e come aveva liberato i pellegrini e condotto Toccaleone. Poi si dettero a banchettare allegramente tutti insieme.

Intanto Grangola chiedeva ai pellegrini di qual paese fossero, donde venivano a dove andavano.

Lasdaller rispose per tutti:

— Signore, io sono di Saint-Genou nel Berry, questo qui è di Palluau, quest'altro di Onzay, quest'altro di Argy e questo qui di Villebrenin. Veniamo da San Sebastiano presso Nantes, e ce ne ritorniamo a casa a piccole giornate.

— Ma, chiese Grangola, che andaste a fare a San Sebastiano?

— Siamo andati, disse Lasdaller, a offrirgli i nostri voti contro la peste.

— Oh, povera gente, disse Grangola, credete voi che la peste venga da San Sebastiano?

— Certo, rispose Lasdaller, così affermano i nostri predicatori.

— Davvero? disse Grangola, i falsi profeti vi annunciano di tali frottole? Essi bestemmiano in tal modo i giusti e i santi di Dio rendendoli simili ai diavoli i quali non fanno che male tra gli uomini. Così Omero scrive che la peste fu mandata tra l'esercito dei Greci da Apollo, e così i preti inventano un mucchio di *Vegiovi* e divinità malefiche. E così predicava a Cirais un ipocrita, che Sant'Antonio mette il fuoco alle gambe, Sant'Eutropio rende idropici, San Gildas fa impazzire, San Ginocchio dà la gotta. Ma io l'ho punito in tal modo, benché mi chiamasse eretico, che da allora mai più nessun ipocrita osò entrare nelle mie terre e mi stupisco che il vostro re lasci loro predicare nel suo reame tali scandali; poiché meritano maggior castigo di coloro che per arte magica o altri mezzi diffondessero la peste tra la gente. La peste infatti non uccide che il corpo, quegli impostori avvelenano le anime.

Mentre egli diceva queste parole entrò il monaco con aria risoluta e domandò loro:

— Di dove siete, poveri diavoli?

— Di Saint-Genou, dissero.

— E come sta, chiese il monaco, l'abate Taglialeone, il buon beone? E i suoi monaci hanno buona cera? Corpo di Dio! essi vi fregano le vostre donne mentre andate in romitaggio.

— Ihn, ehn! disse Lasdaller, quanto alla mia son tranquillo, perché chi l'ha vista di giorno non si romperà certo il collo per andare a trovarla di notte.

— Bravo! disse il monaco, l'hai detta grossa! Foss'ella pur brutta come una diavolessa, non sfuggirà, per Dio, alla fregata, se c'è frati intorno: a buon operaio ogni pezzo è buono da metter in opera. Che mi prenda lo scolo, se al ritorno non la trovate pregna. Ma non sapete che l'ombra sola del campanile d'un'abbazia basta a ingravidare?

— È come l'acqua del Nilo in Egitto, se credete a Strabone, disse Gargantua, grazie alla quale secondo Plinio, *lib. VII*, cap 3, la fertilità è in tutti: nel pane, negli abiti, nei corpi.

— Andatevene, disse Grangola, andatevene, povera gente, nel nome di Dio Creatore, e che Esso vi guidi in perpetuo; e d'ora innanzi non lasciatevi indurre a codesti oziosi e inutili viaggi. Mantenete le vostre famiglie, lavorate ciascuno secondo la propria vocazione, istruite i vostri figliuoli e vivete come insegna il buon apostolo San Paolo. Ciò facendo avrete con voi la protezione di Dio, degli angeli e dei santi e non ci sarà peste o malanno che venga a danneggiarvi.

Gargantua li condusse quindi nella sala a refocillarsi, ma i pellegrini non facevano che sospirare e dissero a Gargantua:

— Oh, felice la terra che ha per signore un tale uomo! Noi siamo più edificati e illuminati dalle sue parole che da tutte quante le prediche predicateci nella nostra città.

— È ben vero, disse Gargantua ciò che scrive Platone (*lib.V, De Rep.*) che le repubbliche allora saranno felici, quando i re filosoferanno o i filosofi regneranno.

Poi fece riempire le loro bisaccie di viveri, le bottiglie di vino e diede a ciascuno un cavallo per alleggerire loro il resto del cammino e qualche *carlo* per vivere.

CAPITOLO XLVI.

Come qualmente Grangola trattò con umanità il prigioniero Toccaleone.

Toccaleone fu presentato a Grangola che lo interrogò sull'impresa e la situazione di Picrocolo e gli chiese che cosa si proponesse con quel tumultuoso fracasso. Ed egli rispose che era suo proposito e disegno di conquistare, se poteva, tutto il territorio per vendicare l'ingiuria fatta ai focacceri.

— Troppo imprende, disse Grangola, e chi troppo abbraccia poco stringe. Non è più il tempo di conquistare così i reami a danno del suo prossimo fratel cristiano. Il voler imitare gli antichi Ercoli, e Alessandri, e Annibali, e Scipioni, e Cesari e altri tali è contrario ai principi dell'Evangelo, il quale comanda che ciascuno difenda, salvi, regga e amministri il proprio paese senza invadere da nemico gli altri. Ciò che i Saraceni e i Barbari un tempo chiamavano prodezze, ora noi chiamiamo brigantaggio e malvagità. Meglio avrebbe fatto contenendosi nella sua casa e governandola da re, che assalire la mia e saccheggiarla ostilmente, poiché, ben governando la sua, l'avrebbe aumentata, per aver saccheggiato la mia, sarà distrutto.
E voi andatevene pure nel nome di Dio e seguite le buone imprese, fate comprendere al vostro re quelli che conoscerete essere errori e non dategli mai consigli conformi al vostro particolare interesse, poiché col bene comune è perduto anche il proprio.
Quanto al prezzo del vostro riscatto, ve lo condono interamente e voglio vi siano restituiti armi e cavallo.
Così bisogna trattare tra vicini ed antichi amici, considerato che questa nostra controversia non è propriamente una guerra. Platone, (*lib. V, De Rep.*) voleva che non guerra ma sedizione fosse chiamata, quando i Greci movevano in armi gli uni contro gli altri, e comanda di usare in quei casi ogni moderazione. E se guerra la chiamate, essa non è se non superficiale, non penetra nel profondo dei nostri cuori, poiché nessuno di noi è offeso nel proprio onore e non si tratta, insomma, che di riparare qualche errore commesso dalle vostre genti, vostre e nostre intendo. Conosciuto questo errore, dovevate lasciar correre, poiché le persone in litigio erano più da spregiare che da prendere in considerazione, massimamente avendo io offerto di dar soddisfazione adeguata al danno patito. Dio sarà giusto estimatore del nostro conflitto ed io lo supplico di togliermi dal mondo con la morte, e mandare in rovina ogni mio bene davanti ai miei occhi piuttosto che io e i miei in nulla l'offendiamo.

Pronunciate queste parole chiamò il monaco e davanti a tutti gli domandò:

— Frate Gianni, mio buon amico, da voi è stato preso il capitano Toccaleone qui presente?

— Sire, disse il monaco, egli è presente, l'età ed il giudizio non gli mancano; preferisco lo sappiate dalla sua stessa confessione piuttosto che dalle mie parole.

E allora Toccaleone disse:

— Signore, sì, è proprio lui che mi ha preso ed io mi rendo francamente suo prigioniero.

— Avete voi, chiese Grangola al monaco, messo a prezzo il suo riscatto?

— No, disse il monaco, di ciò non mi curo.

— Quanto vorreste, disse Grangola, per lasciarlo libero?

— Nulla, nulla, disse il monaco, non m'importa.

Allora Grangola comandò che, presente Toccaleone, fossero contati al monaco per la sua presa, sessantaduemila *saluti* e ciò fu fatto mentre si preparava la colazione al detto Toccaleone. Infine Grangola gli domandò se voleva restare con lui o se preferiva tornarsene al suo re.

Toccaleone rispose che avrebbe fatto come egli consigliasse.

— E allora, disse Grangola, ritornate al re vostro e Dio sia con voi.

Poi gli fece dono di una bella spada di Vienna con fodero d'oro inciso di belle vignette di oreficeria, e una collana d'oro pesante settecento e due mila marchi, guarnita di gemme fine del valore di centosessantamila ducati e inoltre diecimila scudi come regalo. Dopo ciò Toccaleone montò sul suo cavallo. Gargantua lo fece scortare, per sicurezza, da trenta uomini d'arme e centoventi arcieri sotto il comando di Ginnasta, per condurlo fino alle porte della Roche Clermault se occorresse.

Lui partito, il monaco restituì a Grangola i sessantaduemila *saluti* ricevuti dicendo:

— Sire, non ora dovete fare tali doni. Attendete la fine della guerra, poiché non si sa mai quali casi possano sopravvenire e una guerra condotta senza buona provvista di danaro non ha che un filo di vigore. Nerbo della guerra è la pecunia.

— E allora, disse Grangola, vi contenterò alla fine, con onesta ricompensa e con voi quanti mi avranno ben servito.

CAPITOLO XLVII.

Come qualmente Grangola mandò a chiamare le sue legioni e come Toccaleone uccise Corvitello e poi fu ucciso per comando di Picrocolo

In quegli stessi giorni gli abitanti di Bessè, di Marché vieux, di Bourg Saint-Jacques, di Trainneau, di Parillè, di Rivière, di Roches Saint-Paul, di Vaubreton, di Pantillè, di Brehemont, di Pont de Clain, di Cravant, di Grandmont, di Bourdes, di Villeaumère, di Huymes, di Segrè, di Hussè, di Saint-Louant, di Panzoust, di Coudreaux, di Verron, di Coulaines, di Chosè, di Varenes, di Bourgueil di l'Isle Bouchard, di Croulay, di Narsay, di Candé, di Montsoreau e altri luoghi confinanti inviarono ambasciate a Grangola per dirgli che erano edotti dei torti usatigli da Picrocolo e in virtù della loro antica confederazione, gli offrivano tutto il loro aiuto, sia d'uomini che di danaro e altre munizioni di guerra.

Il tesoro confederale, secondo i patti stipulati con lui, ammontava a centotrentaquattro milioni e due scudi e mezzo d'oro. Le milizie sommavano a quindicimila uomini d'arme, trentaduemila cavalleggeri, ottantanovemila archibugieri, centoquarantamila avventurieri undicimila e duecento cannoni tra cannoni doppi, basilischi e spirole, con quarantasettemila artiglieri; il tutto a soldo pagato e con vettovaglie per sei mesi e giorni quattro. Gargantua né rifiutò, né accettò del tutto l'offerta; ma li ringraziò grandemente e disse che avrebbe condotto a termine la guerra con tale accorgimento che non sarebbe stato necessario disturbare tanta gente da bene. Solamente comandò gli si conducessero in ordine le legioni che ordinariamente manteneva nelle sue piazze di La Devinière, di Chaviny, di Gravot e di Quinquenays, le quali contavano duemila e cinquecento uomini d'arme, sessantasei mila archibugieri, duecento pezzi di grossa artiglieria, ventiduemila artiglieri e seimila cavalleggeri, tutti in bande così ben provvedute di tesorieri, vivandieri, maniscalchi, armaioli e altra gente necessaria al buon attrezzamento dell'esercito, tanto bene istruiti nell'arte militare e bene armati ed esperti a riconoscere e seguire le loro insegne, e pronti a intendere e obbedire i loro capitani, tanto rapidi alla corsa e forti al cozzo, e prudenti nell'avventurarsi, che meglio sembravano un'armonia d'organi e un ingegno d'orologio che un esercito o una cavalleria.

Toccaleone, arrivato, si presentò a Picrocolo e gli contò per disteso ciò che aveva e fatto e visto. Alla fine consigliava calorosamente che si venisse ad un accomodamento con Grangola, nel quale aveva trovato il più gran galantuomo

del mondo, aggiungendo che non era né utile, né giusto molestare così i vicini, dai quali non aveva ricevuto che bene; e, ciò che più importava, che mai avrebbe potuto cavarsela da quella impresa se non con scapito e disgrazia, poiché la potenza di Picrocolo non era tale che Grangola non potesse agevolmente metterli a sacco. Non aveva finito di pronunciare queste parole che Corvitello disse ad alta voce:

— Ben infelice il principe che è servito da gente che si lascia facilmente corrompere, come Toccaleone; poiché io vedo l'animo suo tanto mutato, che certo egli si sarebbe unito ai nostri nemici per combattere contro noi e tradirci, se essi avessero voluto trattenerlo; ma come la virtù è da tutti lodata e stimata, amici o nemici che siano, così la malvagità è tosto conosciuta e tenuta in sospetto e poiché di essa i nemici si servono a loro vantaggio, così essi tengono i malvagi e i traditori in abominazione.

A queste parole Toccaleone, insofferente, sguainò la spada e trafisse Corvitello un po' sopra la mammella sinistra, onde morì incontinente. E traendo dal corpo la spada disse franco:

— Così muoia chi biasimerà i fedeli servitori.

Picrocolo montò subito in furore e vedendo la spada e il fodero tanto ornati disse:

— Ti hanno forse regalata quest' arma per uccidere maliziosamente in mia presenza il mio buon amico Corvitello?

E comandò ai suoi arcieri di metterlo a pezzi; il che fu fatto subito e così crudelmente che la camera era tutta bagnata di sangue; poi fece seppellire onorevolmente il corpo di Corvitello e gettar dalle mura nella valle quello di Toccaleone.

Le notizie di queste violenze si diffusero per tutto l'esercito, onde molti cominciarono a mormorare contro Picrocolo tanto che Acchiappagatti gli disse:

— Signore, io non so che sarà per uscire da questa impresa. Vedo la vostra gente poco fiduciosa. Essi considerano che siamo qui mal provvisti di viveri e già molto diminuiti di numero per le perdite di due o tre sortite. Inoltre i nostri nemici ricevono grandi rinforzi. Se saremo assediati non vedo come potremo sfuggire alla rovina completa.

— Merda! Merda! disse Picrocolo; mi sembrate le anguille di Melun che si mettono a strillare prima che le scortichino. Lasciate, lasciate che vengano!

CAPITOLO XLVIII.

Come qualmente Gargantua assalì Picrocolo in La Roche Ciermault e sbaragliò l'esercito del detto Picrocolo.

Gargantua fu nominato comandante in capo dell'esercito. Il padre restò nella fortezza e incoraggiando le sue genti con buone parole promise gran doni a coloro che avessero compiuto prodezze. L'esercito poi giunse al guado della Vède e con barche e ponti leggeri passarono oltre rapidamente. Poi, considerando la posizione della città che era in luogo elevato e vantaggioso, nella notte si deliberò sul da fare.

Ginnasta disse: "Signore, tali sono la natura ed il temperamento dei Francesi che non valgono se non al primo assalto; al primo assalto son peggio che diavoli, ma se si fermano, valgono meno che femminuccie. Io sono d'avviso che ora, appena le vostre genti avranno riposato un poco e mangiato, ordiniate l'attacco".

L'avviso fu trovato buono. Gargantua spiegò dunque tutto l'esercito in campo aperto mettendo la riserva dal lato della salita. Il monaco prese con sé sei bande di fanti e duecento cavalieri e rapidamente traversò le paludi e giunse sopra Puy fino alla strada di Loudun.

Intanto l'assalto continuava. Le genti di Picrocolo non sapevano se fosse meglio uscir dalle mura e affrontare i nemici, oppure difendere la città senza moversi. Picrocolo fece alfine una furiosa sortita con qualche banda di cavalieri della sua casa, ma fu accolto a gran festa di cannonate che grandinavano sul pendio, talché i Gargantuisti si ritirarono nella valle per lasciar libero gioco all'artiglieria. Quelli della città si difendevano come meglio potevano, ma le freccie passavano oltre senza ferire nessuno. Alcuni della banda sfuggiti all'artiglieria caricarono fieramente le nostre genti, ma con poco profitto perché furono accolti tra le schiere e rovesciati a terra. Allora avrebbero voluto ritirarsi, ma il monaco intanto aveva loro tagliato la strada per cui si volsero alla fuga in disordine e confusione. Alcuni volevano dar loro la caccia, ma il monaco li trattenne temendo, nell'inseguire i fuggenti, perdessero l'ordinamento e fossero sorpresi così dall'assalto di quelli della città. Poi, atteso qualche tempo e nessuno facendosi innanzi, inviò il duca Frontista ad avvertire Gargantua affinché s'avanzasse per occupare il pendio a sinistra e impedire la ritirata di Picrocolo per quella porta. Gargantua profittò del consiglio in tutta fretta e inviò quattro legioni della compagnia di Sebaste; ma non poterono raggiungere la sommità del

pendio senza incontrare faccia a faccia Picrocolo e quelli che si erano sparpagliati con lui. Li caricarono violentemente, ma furono tuttavia provati dalle freccie e dai tiri d'artiglieria di quelli che stavano sulle mura. Ciò vedendo Gargantua, andò in loro soccorso con grandi forze e la sua artiglieria cominciò a battere quella parte delle mura sicché tutte le schiere della città furono quivi chiamate a difesa.

Il monaco, accortosi che la parte da lui assediata era sprovvista di soldati e di guardie, considerando che coloro che sopraggiungono in una battaglia recano più timore e spavento di quelli che stanno combattendo a tutta forza mosse con gran coraggio contro il forte e tanto fece che riuscì a scalarlo con alcuno de' suoi. Tuttavia evitò ogni fracasso finché tutti i suoi non fossero saliti sulle mura, eccetto i duecento cavalieri che lasciò fuori per gli accidenti che potessero capitare. E allora lui e gli altri insieme si diedero a gridare orribilmente, uccisero senza resistenza le guardie di quella porta e l'apersero ai cavalieri, poi con tutta fierezza fecero impeto verso la porta orientale dove era la mischia e assalendo da tergo il nemico rovesciarono ogni resistenza. Gli assediati vedendo apparire i nemici, e i Gargantuisti aver occupata la città, si arresero a discrezione al monaco. Egli fece loro consegnare le armi e li riunì e rinchiuse nelle chiese, non senza aver tolto prima tutte le aste delle croci e messe guardie alle porte per impedir loro di scappare, poi, spalancata la porta orientale, uscì al soccorso di Gargantua.

Ma Picrocolo credette che il soccorso venisse a lui dalla città e s'impegnò con oltracotanza più di prima, finché Gargantua gridò:

— Frate Gianni, amico mio, benvenuto Frate Gianni!

Comprendendo allora Picrocolo e le sue genti che tutto era perduto, si diedero alla fuga in ogni direzione. Gargantua li inseguì fino a Vaugaudry uccidendo e massacrando, poi suonò la ritirata.

CAPITOLO XLIX.

Come qualmente Picrocolo fuggendo ebbe mala ventura e ciò che fece Gargantua dopo la battaglia.

Picrocolo, disperato, se ne fuggì verso l'Isle Bouchart; sulla strada di Rivière il suo cavallo inciampò; Picrocolo fu preso da tal collera che lo uccise colla spada. Poi non trovando modo di rimettersi a cavallo, volle prendere un asino del mulino che si trovava là presso; ma i mugnai lo colmarono di botte e lo spogliarono dei suoi abbigliamenti dandogli per coprirsi un meschino e rozzo vestito.

Così se n'andò il povero bilioso; poi, passando il fiume a Port-Huaux e raccontando la sua mala ventura fu avvertito da una vecchia strega che riacquisterebbe il regno alla venuta delle cocchegrù. Non si sa che sia poi avvenuto di lui. Tuttavia m'han detto che ora fa il facchino a Lione, sempre bilioso come prima; e sempre chiede ai forestieri notizie sulla venuta delle cocchegrù, certo sperando d'esser reintegrato nel regno al loro arrivo, secondo la profezia della vecchia.

Gargantua, dopo aver suonato a raccolta, primamente fece contar le sue genti e trovò che pochi erano periti in battaglia, cioè alcuni della banda del capitano Tolmero, e Ponocrate che era stato colpito da un archibugiata al giustacuore. Poi li fece ristorare, ciascuno in ordine nella sua banda, e comandò ai tesorieri che quel pasto fosse loro provveduto e pagato e che non si facesse nessun oltraggio alla città che era sua. Dopo il pasto comandò che le milizie comparissero sulla piazza davanti al castello dove avrebbero ricevuto paga per sei mesi. E così fu fatto. Indi fece radunar davanti a sé sulla piazza quanti erano rimasti della parte di Picrocolo, ai quali, presenti tutti i suoi principi e capitani, parlò come segue:

CAPITOLO L

La concione di Gargantua ai vinti.

"I nostri padri, avi e antenati a memoria d'uomo, di tal sentimento e di tal natura furono, che delle battaglie combattute e de' trionfi e vittorie riportati amarono erigere qual segno commemorativo trofei e monumenti di bontà nel cuore dei vinti, più volentieri che opere di architettura nelle terre conquistate, imperocché più stimavano la viva ricordanza degli umani con liberalità acquistata, che la muta iscrizione di archi, colonne e piramidi, soggetti alle intemperie dell'aria e all'invidia di tutti.

Ancor vivo è il ricordo della mitezza che usarono verso i Bretoni nella giornata di Saint-Aubin du Cornier e nella demolizione di Parthenay. Voi avete inteso e, intendendo, ammirato il buon trattamento che usarono coi barbari di Spagnola che avevano predato, devastato e saccheggiato i confini marittimi di Olona e Thalmondoys.

Tutto il nostro cielo fu pieno delle lodi e congratulazioni vostre e de' vostri padri quando Alfarbal re delle Canarie, non contento dei suoi successi, invase furiosamente il territorio di Onys compiendo opera da pirata in tutte le isole Armoricane e regioni finitime.

Egli fu preso e vinto in giusta battaglia navale da mio padre, che Dio conservi e protegga. Che più? là dove gli altri re e imperatori, anche quelli che si fanno chiamare cattolici, l'avrebbero miseramente trattato, duramente imprigionato, e gravissimamente taglieggiato, egli lo trattò cortesemente: amicamente lo ospitò con sé nel suo palazzo, e con incredibile bontà lo mandò libero con salvacondotto, carico di doni, carico di gentilezze, carico d'ogni segno d'amicizia. Che ne seguì? Quegli, tornato nelle sue terre fece adunare tutti i principi e stati del suo reame, espose loro l'umanità sperimentata in noi e li pregò di deliberare in modo che il mondo ne traesse esempio, come già in noi di decorosa gentilezza, così in loro di gentile decoro! I convenuti decretarono per consentimento unanime di offrirci le loro terre, domini e il reame, e che noi ne usassimo a nostro arbitrio. Alfarbal in persona ritornò subito con novemila e trentotto grandi navi onerarie portando i tesori non solamente della sua casa e della stirpe reale, ma quelli di tutto il paese: poiché imbarcatosi per far vela col vento di ovest-nord-est, tutti facevano ressa per gettare nelle navi oro, argento, anelli, gioielli, spezie, droghe e odori aromatici: pappagalli, pellicani, scimmie, zibetto, gatti selvatici,

porcospini. Non era figlio di buona madre reputato chi non imbarcasse ciò che avea di singolare. Arrivato che fu, voleva baciare i piedi a mio padre: ciò che fu stimato indegno di lui e non fu permesso, fu abbracciato invece come eguale.
Egli offrì i suoi doni, e non furono accettati per essere eccessivi.
Si dichiarò mancipio e schiavo volontario lui e la sua posterità: ciò non parve equo e non fu accettato. Egli cedè, secondo il decreto degli stati, le sue terre e il reame, offrendo gli atti di trasmissione e cessione, firmati, sigillati e ratificati in tutta regola: ciò fu totalmente rifiutato e i contratti bruciati. Il risultato fu che mio padre cominciò a commoversi di pietà e a piangere copiosamente considerando il franco volere e la semplicità dei Canariani e con parole squisite e sentenze convenienti cercava menomare l'importanza del buon trattamento usato, dicendo nulla aver fatto che valesse più di un bottone e se aveva mostrato qualche minima gentilezza, l'aveva fatto perché suo dovere. E Alfarbal invece a decantarne il pregio vieppiù. Quale fu il risultato? Imponendogli anche la più gravosa delle taglie avremmo potuto esigere tirannicamente da lui due milioni di scudi e tenere in ostaggio i suoi figli maggiori: invece essi si son fatti spontaneamente tributari perpetui e obbligati a versarci ogni anno due milioni d'oro fino di ventiquattro carati. E il primo anno ce li pagarono qui, il secondo volontariamente ci pagarono due milioni e duecentomila scudi: il terzo due milioni e seicentomila, il quarto tre milioni, e tanto aumentano di loro buon grado la somma che saremo costretti a proibir loro di più nulla portarci. È la natura della gratuità. Che il tempo, il quale corrode e diminuisce ogni cosa, accresce invece il valore dei benefici, poiché una buona azione compiuta liberamente verso un uomo ragionevole è continuamente accresciuta da nobile pensiero e dalla rimembranza.
Non volendo io dunque degenerare dalla bontà ereditata dai parenti miei, ora vi lascio in libertà e vi rendo franchi e liberi come avanti. Inoltre, all'uscire dalle porte sarete pagati ciascuno per tre mesi affinché possiate ritirarvi nelle vostre case e famiglie e vi condurranno in sicurezza seicento cavalieri e ottomila fanti sotto la guida del mio scudiero Alessandro affinché non siate oltraggiati dai contadini. Dio sia con voi!
Duolmi di tutto cuore che qui non sia Picrocolo al quale avrei fatto intendere come a questa guerra fui tratto mio malgrado e senza alcuna intenzione di accrescere né i miei beni, né il mio nome. Ma poiché egli è perduto, né si sa dove né come sia sparito, voglio che il suo reame sia

conservato intero a suo figlio, il quale, per essere in tenera età, poiché non ha anco compiuto i cinque anni, sarà allevato ed istruito dai vecchi principi e dai savii del reame. E poiché un reame così desolato, sarebbe facilmente rovinato se non s'infrenasse la cupidigia e avidità dei suoi amministratori, ordino e voglio che Ponocrate sovraintenda a tutti i governanti coll'autorità a ciò richiesta e assista il fanciullo finché lo riconosca idoneo a governare da sé.
Considero che una troppo molle e snervata facilità di perdono è occasione ai malfattori di nuovamente malfare per la perniciosa speranza di grazia. Considero che Mosè, il più dolce uomo che fosse sulla terra al tempo suo, puniva severamente gli insubordinati e i sediziosi del popolo di Israele. Considero Giulio Cesare, capitano mitissimo. Disse di lui Cicerone che la sua fortuna nulla ebbe di più sovrano se non il potere e la sua virtù nulla di migliore se non il voler sempre salvare e perdonare tutti. Cesare tuttavia in certi casi punì rigorosamente gli autori di ribellione.
A esempio di loro voglio che mi consegniate avanti di partire: anzitutto quel bel Marchetto che per la sua vana oltracotanza fu origine e causa prima di questa guerra: in secondo luogo i suoi compagni focacceri che trascurarono di correggere immediatamente la sua testa matta e infine tutti i consiglieri, capitani, ufficiali e famigliari di Picrocolo che lo abbiano incitato, lodato, e consigliato a esorbitare dai limiti per venire a disturbarci."

CAPITOLO LI.

Come qualmente i Gargantuisti vincitori furono ricompensati dopo la battaglia.

Dopo la concione di Gargantua furono consegnati i sediziosi da lui richiesti meno Spadaccino, Merdaglia, e Minutaglia i quali erano fuggiti sei ore prima della battaglia, l'uno di volata fino a Col d'agnello, l'altro fino a Val de Vire, il terzo fino a Logrono, senza mai voltarsi né prender fiato nella fuga, e meno due focacceri morti nella battaglia. Gargantua non fece loro alcun male, solo ordinò fossero adibiti a tirare le stampe nella tipografia impiantata di fresco.

Poi fece onorevolmente seppellire i morti nella valle delle Noirettes e nel campo di Brulevieille. I feriti li fece medicare e curare nel suo grande nosocomio. Poi pensò ai danni recati alla città e li fece rimborsare agli abitanti con tutti gli interessi basandosi sulla loro dichiarazione giurata.

Nella città fece costruire un forte castello e vi mise gente a guardia per meglio difenderla nell'avvenire contro le aggressioni improvvise.

Prima che partissero ringraziò con riconoscenza tutti i soldati delle sue legioni che avevano cooperato alla vittoria e li mandò a svernare nelle loro sedi e guarnigioni, eccetto alcuni della legione decumana che aveva visto nella giornata campale compiere prodezze, e insieme i capitani delle bande che condusse con sé alla presenza di Grangola.

Non sarebbe possibile descrivere quanto si rallegrò il buon uomo vedendoli arrivare. E diede loro un banchetto, il più magnifico e abbondante e delizioso che si fosse mai visto dal tempo del re Assuero. Al levar delle mense distribuì a ciascuno tutta la sua argenteria che pesava un milione ottocentomila e quattordici bisanti d'oro, tra gran vasi antichi, grandi crateri, navicelle, portafiori, portaconfetti, e altro simile vasellame, tutto d'oro massiccio, oltre le gemme, gli smalti e i lavori di oreficeria, il prezzo dei quali a stima di ognuno, superava quello stesso del metallo.

Inoltre fece loro contare dalle sue casse, un milione e duecentomila scudi ciascuno, e in più, a ciascuno, donò a perpetuità (salvo il caso che morissero senza eredi) i suoi castelli e terre vicini, secondo che erano a loro più comodi: a Ponocrate donò la Roche Clermault, a Ginnasta Coudray; a Eudemone, Montpensier; a Tolmero, Rivau; a Itibolo, Monsoreau; ad Acamas, Candé; a

Chiranatto, Varennes; Gravot a Sebaste; Quinquenays ad Alessandro; Ligrè a Sofronio; e così dell'altre sue piazze.

CAPITOLO LII.

Come qualmente Gargantua fece costruire per il monaco l'abbazia di Teleme.

Restava da premiare il monaco. Gargantua voleva nominarlo abate di Seuilly, ma egli rifiutò. Gli volle dare l'abbazia di Bourgueil o quella di Saint-Florent, qual delle due più gli convenisse, o entrambe se gli piacesse; ma il monaco gli fece risposta perentoria che non voleva carico né governo di monaci.

— Poiché, diceva, come potrei governare altrui, io che non saprei governare me stesso? Se vi pare che vi abbia reso servizio gradito e che possa renderne altri in avvenire, concedetemi di fondare una abbazia di mia testa.

Piacque la domanda a Gargantua e gli offrì tutto il suo territorio di Teleme lungo la Loira, a due leghe dalla grande foresta di Port-Huan. Il monaco chiese poi a Gargantua che disciplinasse la sua regola in modo contrario a tutte le altre.

— Anzitutto, disse Gargantua, non bisognerà costruirvi muri all'intorno, poiché tutte le altre abbazie sono fieramente murate.

— Non senza ragione è questo, disse il monaco: dove c'è muro e davanti e di dietro, c'è molto *murmurare*, e invidia e mutua cospirazione.

Inoltre, poiché in certi conventi di questo mondo è usanza che se v'entra qualche donna (intendo le oneste e pudiche) si ripuliscono i luoghi dove son passate, così ordino che se un monaco o una monaca entrassero per caso nell'abbazia, si ripulissero accuratamente tutti i luoghi per dove fossero passati. E poiché negli ordini monastici di questo mondo tutto è misurato, limitato e regolato per ore, fu decretato che colà non fosse né orologio, né quadrante alcuno, ma che tutte le opere fossero distribuite secondo le occasioni e opportunità; poiché, diceva Gargantua, la maggior perdita di tempo che egli sapesse, era contar le ore (qual profitto ne viene?) e la più gran corbelleria di questo mondo governarsi al suon di una campana e non secondo i dettami del buon senso e dell'intelletto. *Item*, poiché in quel tempo non si facevano monache se non le donne che erano guercie, gobbe, brutte, deformi, folli, insensate, stregate, e magagnate e monaci gli uomini se non catarrosi, malnati, sciocchi, e di peso alla famiglia....

— A proposito, disse il monaco, una donna né bella né buona, a che serve?

— A metterla in convento, disse Gargantua.

— Ma anche, disse il monaco, a far camicie.

....così fu ordinato che là non sarebbero state ricevute se non donne belle, ben formate, e di buona natura e gli uomini belli, ben formati e di buona natura.

Item, poiché nei conventi di monache non entravano uomini se non di scappata e clandestinamente, fu decretato che colà non sarebbero ammesse donne se non vi fossero uomini, né uomini se non vi fossero donne.

Item, poiché tanto i monaci che le monache una volta entrati in un ordine, dopo l'anno di noviziato, erano forzati e costretti a restarvi perpetuamente per tutta la vita, fu stabilito che uomini e donne entrati colà avessero potuto uscirne francamente e completamente quando loro piacesse.

Item, poiché ordinariamente i monaci facevano tre voti: di castità, povertà e obbedienza, fu stabilito che colà si potessero maritare onorevolmente, che ciascuno fosse ricco e vivesse liberamente.

Quanto all'età legittima, le donne vi erano ammesse dai dieci fino ai quindici anni, gli uomini dai dodici fino ai diciotto.

CAPITOLO LIII.

Come qualmente fu costruita e dotata l'abbazia dei Telemiti.

Per la costruzione e l'ammobiliamento dell'abbazia, Gargantua fece consegnare in contanti due milioni e settecento mila ottocento e trentuno *montoni di gran lana* e assegnò per ogni anno, fino a compimento dell'opera, un milione seicento e sessantanovemila *scudi del sole* e altrettanti della *chioccia*, da esigere sulle entrate della Dive.

Per l'impianto e il mantenimento dell'abbazia fece donazione a perpetuità di due milioni trecento sessantanove mila cinquecento e quattordici *nobili della rosa*, netti da aggravi, liberi, e pagabili ogni anno alla porta dell'abbazia e ciò fu messo in atti e firmato in piena regola.

L'edificio fu costruito in forma esagonale; ai sei angoli corrisposero sei torrioni rotondi di sessanta passi di diametro e tutti eguali di grandezza e di aspetto.

La Loira scorreva sulla facciata di settentrione e là sorgeva una delle grosse torri chiamata Artica, l'altra volgendo a oriente era chiamata Calaer, l'altra Anatolia, l'altra Mesembrina, l'altra Esperia, e l'ultima Criera.

I lati fra torre e torre misuravano trecento e dodici passi. Tutto l'edificio era a sei piani contando per un piano le cantine sotterranee. Il secondo piano era tutto a volti in forma d'ansa di paniere; tutti gli altri soffitti erano a cassettoni e a cul di lampada in gesso di Fiandra; il tetto coperto d'ardesia fina, con il comignolo rivestito di piombo con figure d'ometti e animali ben eseguiti, combinati e dorati, coi doccioni che sporgevano dalla muraglia tra un finestrone e l'altro e i tubi, dipinti con disegni diagonali d'oro e d'azzurro, che scendevano sino a terra dove finivano in grandi canali sotterranei che mettevano nel fiume.

L'edificio era cento volte più magnifico dei castelli di Bonivet, di Chambord e di Chantilly, poiché conteneva novemila trecento e trentadue camere, ciascuna fornita d'anticamera, gabinetto, guardaroba, cappella, e con uscita in una grande sala. Nell'interno di ciascuna torre era una scala a chiocciola con pianerottoli, i gradini della quale erano o di porfirio, o di marmo rosso di Numidia, o di marmo serpentino, lunghi ventidue piedi; la loro grossezza era di tre dita ed ogni ramo di scala ne aveva dodici tra un pianerottolo e l'altro. Ogni pianerottolo era illuminato di due belle finestre arcate all'antica, ed essi mettevano sopra una

loggetta della larghezza della scala. La scala saliva fino al tetto e là finiva a padiglione e da ogni lato di essa si entrava in una grande sala e dalle sale nelle camere.

Dalla torre *Artica* alla *Criera* erano belle e grandi biblioteche di libri greci, latini, ebraici, francesi, toscani e spagnoli, una lingua per ogni piano.

Nel mezzo dell'edificio, dalla parte del fiume era una scalea a chiocciola, mirabile, l'entrata della quale era esterna sotto un'arcata larga sei tese ed era costruita in tale forma e dimensione che sei cavalieri colla lancia sulla coscia potevano salire insieme, di fronte, fino al sommo dell'edificio.

Dalla torre *Anatolia* alla *Mesembrina* erano belle e grandi gallerie tutte affrescate di antiche geste, di fatti storici e descrizioni della terra. Tra le due torri era un'altra scalea come quella sopradetta dalla parte del fiume. Sulla porta era scritto in lettere romane ciò che segue.

CAPITOLO LIV.

Iscrizione messa sul portale di Teleme.

Qui non entrate voi, ipocriti, bigotti,
Vecchie bertucce, sguatteri gonfioni,
Torcicolli, sciocchi da disgradarne i Goti
E gli Ostrogoti, precursori dei macacchi;
Accattoni, lebbrosi, mangiamoccoli impantofolati,
Straccioni imbacuccati, porcaccioni scornacchiati,
Beffati, tumefatti, accattabrighe;
Tirate via a vendere altrove i vostri imbrogli.

I vostri mali imbrogli
Invaderebbero i miei campi
Di cattiveria;
E per loro falsità
Turberebbero i miei canti
I vostri mali imbrogli.

Qui non entrate voi o legulei mangiafieno,
Scribacchini, curiali, divoratori di popolo,
Coadiutori, scribi e farisei,
Giudici antichi che ai buoni parrocchiani
Siccome a cani mettete il guinzaglio.
Sia vostra mercede il patibolo.
Andate là a ragliare; qui non si commette eccessi,
Onde alle vostre corti movansi processi.

Processi e dispute
Han poco da stare allegri qui,
Dove si viene a spassarsela.
Su voi per litigare
Si rovescino a cestoni
Processi e discussioni.

Qui non entrate voi, usurai spilorci,
Ghiottoni leccapiatti, che sempre ammassate,
Acchiappagatti, ingoiatori di nebbia,

Curvi, camusi, che nelle vostre pentole
Non avete mai abbastanza migliaia di marchi.
Non fate smorfie quando incassate
E accumulate, poltroni dall'avara faccia;
Che mala morte d'un colpo vi disfaccia.

La faccia non umana
Di tal gente si porti
A ridere altrove; qui dentro
Non sarebbe decente;
Via da questo territorio
Facce non umane.

Qui non entrate voi, o deliranti mastini
Né a sera né a mattino, vecchi malinconici e gelosi,
Né voi faziosi e rivoltosi,
Fantasmi, folletti, spioni dei mariti,
Greci e Latini più pericolosi dei lupi;
Né voi rognosi impestati fino all'osso;
Andate altrove a far mostra d'ulceri,
Infranciosati carichi di disonore.

Onore, lode, letizia
Son qui dentro convenuti
In accordo giocondo;
Tutti son qui sani di corpo.
Perciò ben qui s'addice
Onore, lode, letizia.

Qui entrate e siate i benvenuti
E benarrivati voi tutti, nobili cavalieri
Questo è il luogo ove son copiose
E giuste rendite, affinché ospitati
Siate tutti, grandi e piccoli a migliaia.
Miei familiari, miei intimi sarete
O freschi, giocondi, allegri, piacevoli, graziosi;
E tutti in generale gentili compagnoni.

Compagnoni gentili

Sereni e sottili
Alieni da bassezza,
Di cortesia
Qui sono gli strumenti,
O compagnoni gentili.

Qui entrate voi che l'evangelio santo
Vivacemente propagate, checché si gridi.
Qui dentro avete rifugio e fortezza
Contro l'errore dei nemici, che tanto procura
Avvelenare il mondo con sua falsità:
Entrate, e qui si fondi la profonda fede;
Poi si confondano e a voce e per iscritto
I nemici della santa parola.

La parola santa
Non sia mai estinta
In questo luogo santissimo.
Ciascun ne sia cinto
Ciascuno incinto sia
Dalla parola santa.

Qui entrate voi, dame d'alta stirpe,
Con franco cuore e lietamente entrate,
Fiori di bellezza dal viso celeste,
Dal corpo snello, dal fare onesto e saggio.
In questo luogo ha sede l'onore.
L'alto signore donatore del luogo
E compensatore, per voi l'ha *ordinato*
E per ogni spesa ha molto *or donato*.

Or donato per dono
Ordina perdono
A chi lo dona:
E ben guiderdona
Ogni mortal galantuomo
Or donato per dono.

CAPITOLO LV.

Come qualmente era il maniero dei Telemiti.

In mezzo al cortile era una fontana magnifica di bello alabastro, sopravi le tre Grazie colle cornucopie e zampillanti getti d'acqua dalle mammelle, dalla bocca, dalle orecchie, dagli occhi e da altre aperture del corpo.

L'interno dell'edificio sul detto cortile era tutto a portici con grossi pilastri di calcedonio e porfirio e a belle arcate romaniche. Là erano belle e lunghe e ampie gallerie adorne di affreschi e trofei di corna di cervo, di liocorni, di rinoceronti, di ippopotami, di denti d'elefante e altre curiosità.

La parte dalla torre *Artica* alla *Mesembrina* era adibita alle dame. Gli uomini occupavano il resto. Davanti agli appartamenti delle dame, perché avessero una distrazione, tra le due prime torri, esternamente, erano le lizze, l'ippodromo, il teatro, le vasche natatorie con bagni mirifici a tre gradini, ben forniti di ogni comodo e acqua di mirto a volontà.

Prospicente il fiume era il bel giardino e in mezzo ad esso il bel labirinto. Fra le altre due torri erano il gioco della pallacorda e del pallone. Dal lato della torre *Criera* era il verziere pieno di ogni specie d'alberi fruttiferi tutti ordinati a quinconce. In fondo ad esso era il gran parco pullulante d'ogni genere di selvaggina.

Tra le terze torri erano i bersagli pei tiri d'archibugio, d'arco e di balestra; i servizi erano esternamente alla torre *Esperia*, a un solo piano; la scuderia, dopo i servizi, la falconeria dopo la scuderia, ed era governata da falconieri ben esperti dell'arte e rifornita ogni anno da Candioti, Veneziani e Sarmati, de' migliori campioni di ogni specie d'uccelli: aquile, girifalchi, avoltoi, sacri, lanieri, falconi, sparvieri smerigli, tanto bene addestrati e addomesticati che spiccando il volo dal castello per divertirsi ai campi prendevano tutto ciò che incontravano. I canili erano un po' più lontano volgendo verso il parco.

Tutte le sale, camere e gabinetti erano tappezzati in diverse maniere secondo le stagioni dell'anno. Tutto il pavimento era coperto di un tappeto verde. I letti erano tutti un ricamo. In ogni retrocamera era uno specchio di cristallo, incorniciato d'oro fino, guernito intorno di perle e di tal grandezza da specchiare nitidamente tutta la persona. All'uscita delle sale degli appartamenti femminili

erano i profumieri e i parrucchieri per le mani dei quali passavano gli uomini quando andavano a visitare le dame. I profumatori fornivano ogni mattina le camere femminili d'acqua di rosa, acqua di arancio e acqua d'angelo, e mettevano in ciascuna la preziosa cassoletta vaporante ogni sorta di aromi.

CAPITOLO LVI.

Come qualmente erano vestiti i monaci e le monache di Teleme.

Le dame sul principio dell'istituzione si vestivano a loro piacere e arbitrio. Poi di lor franca volontà adottarono la seguente riforma:

Portavano calze scarlatte o color granata alle tre dita giuste sopra il ginocchio; l'orlatura delle quali era ricamata e dentellata. Le giarrettiere erano del colore dei loro braccialetti e contornavano il ginocchio sopra e sotto. Gli stivaletti, scarpine e pantofole erano di velluto cremisi, rosso, o violetto, con striscioline a barba di gambero.

Sulla camicia vestivano la bella baschina di qualche bel tessuto di seta e sopra essa la crinolina di taffetà bianco, rosso, lionato, grigio ecc. Al di sopra mettevano la cotta di taffetà d'argento (con ricami d'oro fino eseguiti coll'ago) o come loro piacesse e secondo le disposizioni dell'aria, di *satin*, di damasco, o velluto, di color aranciato, lionato, verde, cenerino, blu, giallo chiaro, rosso cremisi, bianco, dorato, tela d'argento, di canutiglia, di pizzi, secondo le feste.

Le sottane secondo la stagione, di tela d'oro a fregi e ricci d'argento, di raso rosso coperto di canutiglia d'oro, di taffetà bianco, blu, nero, lionato, sargia di seta, cambellotto di seta, velluto, stoffa d'argento, tela d'argento, fili d'oro, velluto o raso filato d'oro a disegni diversi. D'estate, qualche giorno, invece di sottana portavano belle tuniche delle stoffe suddette, o bernie alla moresca di velluto violetto con fregi d'oro su canutiglia d'argento, o a cordoncini d'oro guerniti ai nodi di piccole perle indiane. E sempre il bel pennacchio accordato col colore dei manicotti e ben guernito di farfalline d'oro. D'inverno vesti di taffetà dei colori sopra indicati e foderate di pelli di lupo cerviero, di gatto selvatico nero, di martore di Calabria, di zibellini e altre pelliccie preziose.

I rosari, anelli, catenelle e collane erano di gemme: carbonchi, rubini, balasci, diamanti, zaffiri, smeraldi, turchesi, granate, agate, berilli, perle e unioni rarissime.

L'acconciatura della testa variava secondo la stagione: d'inverno alla moda francese, di primavera alla spagnola, d'estate alla toscana; i giorni di festa e le domeniche portavano l'acconciatura francese, più onorevole e consentanea alla pudicizia matronale.

Gli uomini erano abbigliati alla moda loro: calze di stamigna, o di saia tessuta, di color scarlatto, o granata, o bianco, o nero; le brache di velluto del color delle calze, o pressapoco, ricamate e frangiate a loro gusto: il giustacuore di tessuto d'oro, d'argento, di velluto, raso, damasco, taffetà degli stessi colori, frangiato, ricamato e acconciato a meraviglia. I cordoncini erano di seta dello stesso colore, i puntali d'oro e bello smalto; i sai e le zimarre di tessuto d'oro, tela d'oro, tessuto d'argento, velluto, frangiati a piacere; le tuniche non meno preziose di quelle delle dame, le cinture di seta del color del giustacuore. Ciascuno aveva una bella spada al fianco, l'impugnatura dorata, il fodero di velluto del color delle brache con punta d'oro lavorato; lo stesso dicasi del pugnale; il berretto di velluto nero guernito di molte bacche e bottoni d'oro; sopra era la piuma bianca, graziosamente ornata di pagliuzze d'oro, all'estremità delle quali splendevano, a mò di pendagli bei rubini, smeraldi ecc.

Ma tanta simpatia era tra gli uomini e le dame che ogni giorno erano vestiti in modo simile e per non mancare a ciò certi gentiluomini erano incaricati di indicare agli uomini ogni mattina quali vesti le dame desideravano indossare per quella giornata e tutto era fatto secondo il piacere delle dame.

Non è a credere tuttavia che gli uni e le altre perdessero tempo a quei vestiti così belli, a quelle acconciature tanto ricche, poiché i mastri delle guardarobe tenevano ogni costume preparato ogni mattina, e le cameriere erano tanto esperte, che in un momento erano pronti e abbigliati da capo a piedi.

E per aver sottomano quei costumi intorno al bosco di Teleme v'era un gran caseggiato lungo mezza lega, ben chiaro e comodo nel quale dimoravano orefici, lapidari, ricamatori, sarti, filatori d'oro, vellutai, tappezzieri e ciascuno vi attendeva al suo mestiere, tutti per i monaci e le monache. Essi erano riforniti di materia prima e di stoffa per cura del signor Nausicleto, il quale inviava loro ogni anno dalle isole Perlas e dei Cannibali sette navi cariche di verghe d'oro, di seta cruda, di perle e di gemme. Se qualche grossa perla tendendo a vetustà perdeva la nativa nitidezza, glie la rinnovavano dandola a inghiottire a qualche bel gallo come si dà la piumata ai falconi.

CAPITOLO LVII.

La regola dei Telemiti e loro maniera di vivere.

La loro vita non era governata da leggi, statuti o regole, ma secondo il loro volere e franco arbitrio. Si levavano da letto quando loro piacesse; bevevano, mangiavano, lavoravano, dormivano quando ne aveano voglia; nessuno li svegliava, nessuno li forzava né a bere, né a mangiare, né a qualsiasi altra cosa. Così aveva stabilito Gargantua. La loro regola era tutta in un articolo:

Fa ciò che vorrai

Poiché gli uomini liberi, ben nati, bene educati, avvezzi a compagnie oneste hanno per natura un istinto e stimolo che chiamano onore, il quale sempre li spinge a opere virtuose e li allontana dal vizio. Coloro i quali con vile soggezione e costrizione sono oppressi ed asserviti volgono a scuotere e a infrangere il giogo di schiavitù i nobili sentimenti onde a virtù liberamente tendevano; poiché noi incliniamo sempre alle cose proibite e bramiamo ciò che ci è negato.

Grazie a quella libertà invece, erano presi da emulazione di fare tutti ciò che ad uno vedevano piacere. Se alcuno o alcuna diceva: beviamo! tutti bevevano. Se alcuno diceva: giochiamo! tutti giocavano. Se alcuno diceva: andiamo pei campi a divertirci! tutti vi andavano. Se dovevano cacciare al volo o coi cani, le dame montate sulle loro chinee o sul loro baldo palafreno bardato recavano ciascuna sul pugno graziosamente inguantato o uno sparviero, o un lanieretto, o uno smeriglio; gli uomini portavano gli altri uccelli.

Erano tanto nobilmente istruiti che non si trovava fra loro né alcuno, né alcuna che non sapesse leggere, scrivere, cantare, suonare stromenti armoniosi, parlare cinque o sei lingue e comporre in ciascuna sia versi che prosa. Mai non furono visti cavalieri sì prodi e galanti e destri, a piedi e a cavallo, sì vigorosi, sì rapidi, sì esperti di tutte le armi. Mai non furono viste dame tanto pulite, tanto graziose, meno noiose e più valenti a ogni lavoro di mano, d'ago, ad ogni arte muliebre onesta e libera. Per questa ragione quando era venuto il tempo che alcuno volesse uscire dall'abbazia, o per richiesta dei parenti, o per altre cause, conduceva con sé una delle dame, quella che l'aveva accetto come suo devoto e si sposavano. E se erano vissuti a Teleme in affettuoso rispetto e amicizia, anche meglio la conservavano nel matrimonio e tanto si amavano alla fine de' lor giorni

quanto il primo delle nozze.

Ma non voglio dimenticare di trascrivervi un enigma che fu trovato nei fondamenti dell'abbazia inciso sopra una grande lastra di bronzo. Si esprimeva così come segue:

CAPITOLO LVIII.

Enigma trovato nei fondamenti dell'abbazia dei Telemiti.

Poveri umani, che felicità aspettate,
In alto i cuori, le mie parole ascoltate.
Se è permesso di credere fermamente
Che dagli astri del ciel l'umana mente
Possa congetturar cose venture,
O se è possibil per divinazione
Aver conoscenza della sorte futura,
Tanto da poter annunciare con discorso certo
Il destino e il corso degli anni lontani,
Io fo sapere a chi lo vuole intendere
Che il prossimo inverno senza oltre attendere
E anche prima, qui, dove siamo,
Uscirà una maniera d'uomini
Stanchi di riposo, insofferenti di quiete
Che andranno francamente, di pieno giorno
A subornare gente d'ogni qualità
Incitandola alle fazioni e al parteggiare.
E chi presterà loro fede e ascolto,
(Checché ne segua o costi)
Indurranno a liti manifeste:
Persino gli amici tra loro e i prossimi parenti:
Il figlio, ardito, non temerà lo scandalo
Di schierarsi contro il suo stesso padre;
Anche i grandi di nobile lignaggio
Si vedranno assaliti dai loro sudditi
E il dovere d'onore e riverenza
Non terrà più conto di distinzioni e differenze di grado,
Poiché diranno che ciascuno a sua volta
Deve salire in alto e poi discendere.
E per questa vicenda vi saranno tante mischie,
Tante discordie e andate e venute,
Che nessuna istoria, dove sono le grandi meraviglie,
Ha raccontato simili commovimenti.
Allora si vedranno molti uomini valorosi

Per stimolo e calor di giovinezza,
Per troppo abbandonarsi alle fervide brame,
Morire in fiore e vivere ben poco.
E nessuno potrà lasciar l'impresa,
Una volta che l'abbia presa a cuore,
Senza aver riempito, per dispute e contese,
Di grida il cielo, di passi la terra.
Allora uomini senza fede non avranno
Minore autorità di quelli che professano verità,
Poiché tutti seguiranno l'avviso e le passioni
Dell'ignorante e sciocca moltitudine,
E il più balordo sarà assunto giudice.
Oh dannoso e penoso diluvio!
Diluvio, dico, a buon diritto,
Poiché questo travaglio non cesserà
E non ne sarà liberata la terra.
Fintanto che non sgorghino rapide
Acque improvvise, onde anche i più tardi
Nel combattere, saranno colti e inzuppati;
E giustamente, giacché il loro cuore,
Assorto in questo combattimento, non avrà risparmiato
Neanche i greggi delle bestie innocue;
E i nervi loro e le loro vili budelle
Saranno usate non già pel sacrificio degli Dei,
Ma pei comuni servigi dei mortali.
Ora io vi lascio pensare intanto
Come procederà tutto questo parapiglia
E qual riposo, in lotta sì profonda,
Avrà il corpo della macchina rotonda.
I più fortunati, quelli che più la terranno,
Meno degli altri si asterranno dal guastarla e rovinarla
E in mille modi procureranno
Di asservirsela e tenerla prigioniera
In luogo tale, che la poveretta, disfatta,
Non troverà riparo se non da colui che l'ha fatta.
E, ciò ch'è peggio, nella sua disgrazia
Il chiaro sole, anche prima di giungere all'occaso
Lascierà cadere l'oscurità su lei
Più che di ecclissi o di notte naturale,

Onde perderà a un tratto e libertà
E il favore e la luce dell'alto cielo,
O per lo meno resterà abbandonata.
Ma prima di questa rovina
Essa avrà subito a lungo, ostensibilmente,
Un violento e sì grande sussulto
Che non più agitato fu l'Etna quando
Fu lanciato sopra un figlio di Titano
Né più improvviso dev'essere stimato
Il movimento che fece Inarime
Quando Tifeo sì forte s'irritò
Che i monti in mar precipitò.
Così sarà in breve ridotta
In triste stato e sì spesso cambiata,
Che anche quelli che la tenevano,
La lasceranno occupare ai sopraggiunti
S'avvicinerà allora il momento buono e propizio
Di por fine a sì lungo esercizio,
Che le grandi acque di che udiste parlare,
Fanno sì che ciascuno pensi alla ritirata.
Ma tuttavia prima di partirsi
Si potrà veder nell'aria apertamente
L'aspro calor di una gran fiamma accesa
Per metter fine all'acque ed all'impresa
Al termine di tutte queste peripezie
Resterà che gli eletti, lietamente ristorati
Di tutti i beni e di celeste manna,
Saranno per giunta arricchiti d'onesta ricompensa,
E gli altri alla fine saranno immiseriti.
Così è giusto sia, affinché cessato il travaglio
Tocchi a ciascuno la sua sorte predestinata
Tale era l'accordo. Oh quanto è da onorare
Colui che fino all'ultimo poté perseverare!

Finita la lettura del documento, Gargantua sospirò profondamente e disse ai presenti:

— Non è da ora che i seguaci della credenza evangelica sono perseguitati; ma ben felice colui che non sarà scandalizzato e tenderà sempre al fine che Dio,

mediante il suo caro Figliuolo, ci ha prefisso, senza essere distratto, né deviato da passioni carnali.

— Che cosa pensate voi nel vostro intelletto, disse il monaco, che indichi e significhi questo enigma?

— Che significa? disse Gargantua: il corso e il trionfo della verità divina.

— Per San Goderano! disse iI monaco, la mia interpretazione non corrisponde alla vostra: questo è lo stile di Merlino il Profeta. Trovateci le allegorie e le gravi significazioni che vi piaccia e scervellatevi voi e tutto il mondo fin che vorrete. Per mio conto non ci vedo altro senso che una descrizione, sotto oscure parole, del gioco del pallone.
I subornati non sono che i giocatori delle partite che sono generalmente amici; dopo fatte le due *caccie* esce dal gioco colui che c'era e vi entra un altro; colui che primo dice se la palla è sopra o sotto la corda è creduto. Le acque sono il sudore, le corde delle rachette sono fatte di budelle di pecora o di capra; la macchina rotonda è la palla o pallone. Dopo il gioco si ristorano davanti a un bel fuoco, si cambiano la camicia e si banchetta volentieri; ma più allegramente quelli che hanno vinto.
E allegria!

FINE DEL VOLUME PRIMO

PANTAGRUELE

RE DEI DIPSODI

RESTITUITO AL NATURALE

COI SUOI FATTI E PRODEZZE SPAVENTEVOLI

COMPOSTI DAL FU SIGNOR ALCOFRIBAS

ASTRATTORE Dl QUINTA ESSENZA

DECINA

DI MASTRO UGO SALEL ALL'AUTORE DI QUESTO LIBRO

Se uno scrittore in alto pregio sale,
Per mescolare l'utile al diletto,
Pregiato sarà tu senza l'eguale
Stanne sicuro, per lo tuo intelletto,
Nel libro tuo, sotto piacente aspetto,
L'utilità sì ben descritta appare,
Che di veder Democrito mi pare.
Ridente ai casi della vita umana.
Prosegui or dunque, e avrai lodi preclare,
Se non quaggiù, nella vita soprana.

VIVANO TUTTI I BUONI PANTAGRUELISTI

PROLOGO DELL'AUTORE

O lustrissimi e molto valorosi campioni, gentiluomini o no, che volentieri vi date a ogni sorta d'oneste gentilezze, voi avete or non è molto, visto, letto e conosciuto Le *Grandi e inestimabili Croniche dell'enorme gigante Gargantua* e, da veri fedeli le avete bravamente credute come testo di Bibbia o di santo Vangelo; e più volte vi ci siete spassati con le onorevoli dame e damigelle facendone loro belli e lunghi racconti quando vi mancavano altri argomenti. Benissimo! Per ciò siete degni di gran lode e memoria sempiterna. E io vorrei che ciascuno lasciasse il suo lavoro, trascurasse il mestiere e dimenticasse gli affari per dedicarvisi totalmente e senza che il suo spirito fosse altrove attratto o distratto, fino a tanto che le avesse imparate a memoria affinché, se per avventura l'arte della stampa cessasse e tutti i libri perissero, ciascuno in avvenire potrebbe insegnarle chiaramente ai figlioli, e affidarle ai successori e superstiti quasi facendole passare da mano a mano come la Cabala religiosa. Ed è in ciò maggior frutto che per avventura non pensi un branco di grossi fanfaroni tutti croste, che in questi lievi piacevolezze intendono assai meno di Racleto nelle *Pandette*.

Ho conosciuto alti e potenti signori in buon numero, che andando a caccia grossa, o per anitre, se avveniva che la bestia non si scovasse o che il falcone si desse a librarsi, vedendo la preda guadagnare spazio a ogni colpo d'ala, restavano ben tristi come potete capire: ma per non abbattersi cercavano rifugio e conforto ricordando le inestimabili geste del detto Gargantua.

Vi son altri pel mondo (non conto frottole) i quali, grandemente afflitti dal mal di denti, dopo aver sperperato tutte le loro sostanze in medici senza alcun profitto, rimedio speditissimo hanno trovato mettendo le dette *Croniche* tra due bei pannilini ben caldi e applicandole sulla parte malata non senza senapizzarle un pochino con polvere d’*oribus*.

Ma che dirò dei poveri impestati e gottosi? Oh quante volte li abbiam visti unti e bisunti d'unguenti, col viso lustro come la serratura della dispensa, che i denti gli ballavano come tasti d'organo o di spinetta quando la mano vi scorre su, e il gozzo gli schiumava come al porco selvatico quando i veltri lo acculano alle tele! E che facevano essi allora? Altra consolazione non aveano che udir leggere qualche pagina del detto libro. E n'abbiam visto taluni votar l’anima a centomila vecchi diavoli se non avessero provato sollievo manifesto al martirio della cura,

colla lettura del detto libro né piú né meno delle partorienti, che gongolano a legger loro la vita di Santa Margherita.

Ma ci dite niente, ohe? Trovatemi un altro libro di qual si sia lingua, o facoltà, o scienza, che vanti tali virtú, proprietà e prerogative e m'impegno di pagarvi un bel piatto di trippe. No, signori, no; è un libro senza pari, impareggiabile, imparagonabile: lo sostengo fino alla pena del fuoco, esclusa. E non altro che truffattore, imbroglione, impostore e corruttore sia reputato chi osi sostenere il contrario.

È ben vero che certe proprietà occulte si trovano in alcuni libri d'alto fusto come *Sculacciabarili*, *Orlando Furioso*, *Roberto il Diavolo*, *Fierebras*, *Guglielmo senza paura*, *Ugone di Bordeaux*, *Montevieille* e *Matabruna*. Ma non c'è confronto con quello di cui parliamo. E la gente ha ben provato per esperienza infallibile il grande emolumento e utilità provenienti dalla detta *Cronica Gargantuina*, ché gli stampatori n'hanno più vendute in due mesi che non venderanno Bibbie in nove anni.

Volendo dunque io, vostro umile schiavo, accrescere davvantaggio i passatempi vostri, vi offro ora un nuovo libro dello stesso calibro salvo che questo è un po' piú verosimile e degno di fede che l'altro non fosse. E non crediate (se non volete errare ad occhi aperti) che io ne parli come fanno gli Ebrei della Legge. Non son nato sotto quel pianeta, e mai non m'accadde di mentire o affermare cosa che non fosse vera. Io ne parlo come Santo Giovanni dell'Apocalisse, *quod vidimus testamur*. E tratta il libro degli orribili fatti e prodezze di Pantagruele al cui servizio io fui appena uscito di paggio fino ad ora che con sua licenza me ne son venuto a visitare un tantino il mio paese vacchereccio e a vedere se viva ancora qualcuno de' miei parenti. Ma, per terminare questo prologo, così come io mi dono corpo e anima, trippe e budella a centomila panierate di bei diavoli se dirò una sola bugia in tutta questa storia, parimenti voglio che vi bruci il fuoco di Sant'Antonio, vi atterri il mal caduco, un fulmine vi fulmini, l’ulcera v'impiaghi, vi colga il cacasangue, e il fuoco fino di riccaracca, sottile come pel di vacca, tutto rinforzato d'argento vivo, possa entrarvi nel culo, e che possiate come Sodoma e Gomorra precipitare in zolfo, fuoco e abisso, se non crederete fermamente a tutto ciò che racconterò in questa presente *Cronica*.

CAPITOLO I.

Dell'origine e antichità del grande Pantagruele.

Non sarà inutile né ozioso, poiché abbiam tempo, mentovare la prima fonte e origine onde ci è nato il buon Pantagruele. Vedo infatti che così han trattato le loro croniche, tutti i buoni storiografi, non solamente, Arabi, Barbari, Latini e Greci, ma anche gli autori della Santa Scrittura come Monsignor San Luca e parimenti San Matteo.

Vi convien prender nota dunque che, al principio del mondo (parlo di tempi molto lontani, or sono piú di quaranta quarantine di notti per contare al modo degli antichi Druidi) poco dopo che Abele fu ucciso dal fratello Caino, la terra, imbevuta del sangue del giusto, un certo anno fu

Sì feconda in ogni frutto
Ch'è dal grembo suo produtto,

e specialmente di mele, che quell'anno fu chiamato, a memoria d'uomo, l’anno delle grosse mele: ne bastavano tre per riempire uno staio. In quell'anno le calende furono trovate nei breviari greci. Il mese di marzo non cadde in quaresima e il ferragosto fu di maggio. Nel mese di ottobre, parmi, oppure di settembre (non vorrei sbagliare, di che attentamente mi guardo) fu la settimana, tanto famosa negli annali, dei tre giovedì: tre a causa delle irregolarità bisestili, poiché il sole inciampò alcun poco zoppicando a sinistra, e la luna deviò dal suo corso piú di cinque tese e fu visto chiaramente il movimento di trepidazione nel firmamento detto *Aplane*; talché la Pleiade media, lasciando le sue compagne, declinò verso l'equinoziale e la stella nominata Spiga, lasciò la Vergine ritirandosi verso la Bilancia; nozioni queste e materie tanto spaventevoli, dure e difficili che non le masticano gli astrologhi. Avrebbero ben lunghi denti se potessero arrivare fin lassú.

Immaginate come la gente mangiava di gusto quelle mele, ché erano belle all'occhio e deliziose al palato. Ma come avvenne a Noè, il sant'uomo (quanto gli siamo obbligati e tenuti perciò che piantò la vigna, onde ci viene quel nettareo, delizioso, prezioso, celeste, gioioso e deifico liquore detto vino!) il quale s'ingannò bevendolo, ché ignorava la grande virtú e possanza di quello, similmente gli uomini e donne di quel tempo mangiavano con piacere grande quel bello e grosso frutto; ma ben diversi accidenti ne seguirono. Poiché a tutti

sopravvenne una molto orribile enfiagione nel corpo, ma non a tutti nello stesso luogo. Agli uni si gonfiava il ventre e rotondeggiava come grossa botte; del quali è scritto: *ventrem omnipotentem*; ed essi furon tutti gente da bene e buoni burloni. Dalla loro razza nacquero San Panzano e Martedigrasso.

Agli altri si gonfiava il dorso e tanto cresceva la gobba che li chiamavano *montiferi*, portatari di montagne, de' quali si vedono ancora campioni pel mondo, di sesso e grado diverso. Di questa razza usci Esopetto del quale avete i bei fatti e detti, scritti.

Ad altri gli s'enfiava in lunghezza il membro che chiamasi lavoratore della natura: per modo che l'avevano meravigliosamente lungo, grande, grasso, grosso, rubizzo e increstato alla moda antica, e tale che se ne servivano di cintura torcendolo cinque o sei volte intorno al corpo. E se avveniva che s'inalberasse e lo spingesse vento in poppa, avreste detto, di veder guerrieri con la lancia in resta pronti a giostare alla quintana. Di quelli s'è perduta la razza, come dicon le donne, le quali continuamente si dolgono che:

de' bei grossi non c'è né più etc.

il resto della canzone lo sapete.

Altri crescevano in fatto di coglioni sì enormemente che tre bastavano a empire un moggio. Da questi son discesi i coglioni di Lorena i quali mai non alloggiano in braghetta, ma pendono giú fino in fondo alle calze.

Altri crescevano in fatto di gambe e avreste detto a vederli ch'eran gru o aironi oppur uomini sui trampoli. Gli scolaretti li chiamano in grammatica *Jambus*.

Ad altri tanto cresceva il naso da sembrare il flauto d'un alambicco; tutto diasprato, sfavillante di bitorzoletti, pullulante, purpureo, a pompette, smaltato, foruncolato, e ricamato di scarlatto. Tale lo possedevano il canonico Panzoult e Piedeboys, medico d'Angers; della qual razza pochi furono che amassero la tisana, preferendo tutti il brodo settembrino. Nasone e Ovidio ne trassero origine e tutti quelli di cui è scritto: *Ne reminiscaris.*

Ad altri crescevan le orecchie, così grandi che nell'una tagliavano giustacuore, brache e saio, dell'altra s'ammantellavano come d'una cappa spagnola. E corre voce che nel Borbonese ancora ne duri l'eredità, onde la frase: *orecchie di Borbonese*.

Altri infine crescevano in altezza di statura, onde son derivati i giganti e quindi Pantagruele. E il primo fu

Chalbroth,
Che generò Sarabroth,
Che generò Faribroth,
Che generò Hurtaly (il quale fu buon mangiatore di zuppe e regnò al tempo del diluvio),
Che generò Nembroth,
Che generò Atlante (il quale colle sue spalle impedì al cielo di cadere),
Che generò Golia,
Che generò Morbois,
Che generò Machura,
Che generò Erix (inventore del gioco dei bussolotti),
Che generò Tito,
Che generò Orione,
Che generò Polifemo,
Che generò Caco,
Che generò Ezione (il quale fu il primo che avesse la peste per non aver bevuto fresco d'estate, come attesta Bartacchino),
Che generò Encelado,
Che generò Ceo,
Che generò Tifoè,
Che generò Aloè,
Che generò Otto,
Che generò Egeone,
Che generò Briareo (il quale aveva cento mani),
Che generò Porfirio,
Che generò Adamastor,
Che generò Anteo,
Che generò Agatone,
Che generò Poro (contro il quale battagliò Alessandro il grande),
Che generò Arantas,
Che generò Gabbara (primo inventore del bere altrettanto),
Che generò Golia di Secondilla,
Che generò Offot (il quale ebbe naso terribilmente bello, e da bere al barile),
Che generò Artacheo,
Che generò Oromedonte,

Che generò Gemmagog (inventore delle scarpe alla polacca).
Che generò Sisifo,
Che generò i Titani, onde nacque Ercole,
Che generò Enac (molto esperto nell'arte di levare gli acari dalle mani),
Che generò Fierabraccio (il quale fu vinto da Oliviero; pari di Francia, compagno di Rolando),
Che generò Morgante (il quale primo di questo mondo, giocò ai dadi cogli occhiali),
Che generò Fracassus (del quale ha scritto Merlin Coccaio, onde nacque Ferraú),
Che generò Pappamosche (il quale, primo, inventò l'arte d'affumicar le lingue di bue sotto il camino, laddove prima la gente le salava come fa de' prosciutti),
Che generò Bolivorace,
Che generò Longis,
Che generò Gaiolfo, (il quale avea coglioni di pioppo e cazzo di corniale),
Che generò Masticafieno,
Che generò Brusaferro,
Che generò Sorbivento,
Che generò Gallalto (il quale fu inventore delle bottiglie),
Che generò Mirlangault,
Che generò Galaffro,
Che generò Falurdino,
Che generò Roboastro,
Che generò Sortibrante di Coimbra,
Che generò Brusante di Monmirato,
Che generò Bruyer (il quale fu vinto da Ozieri il Danese, pari di Francia),
Che generò Malbruno,
Che generò Nonfòttere,
Che generò Acquelebac,
Che generò Cazzogranito,
Che generò Grangozzo,
Che generò Gargantua,
Che generò il nobile Pantagruele padron mio.

Io prevedo che leggendo questo passo vi sorgerà in mente un dubbio ben ragionevole e vi domanderete come sia possibile tale genealogia, visto che al tempo del diluvio tutta la gente perì eccetto Noè e sette persone con lui dentro l'arca, nel numero delle quali non è incluso il menzionato Hurtaly. La domanda è

fondata, non c'è che dire e bene assennata, ma la risposta, s'io non ho il cervello mal ristoppato, vi darà soddisfazione. E poiché io non viveva a quel tempo là per parlarvene a mio agio, vi allegherò l'autorità dei massoreti, interpreti della sacra scrittura ebraica, i quali affermano che, in verità, il detto Hurtaly non era dentro l'arca di Noè, (non c'era potuto entrare per via della gran statura) ma vi stava sopra a cavalcioni, una gamba di qua e una gamba di là, come i bimbi sui cavalli di legno e come il grosso toro di Berna, ucciso a Marignano, che cavalcava un grosso cannone petraio, bestia, codesta, di bello e allegro ambio davvero. In quella guisa dunque salvò, dopo Dio, la detta arca dai pericoli, poiché le dava colle gambe il movimento e coi piedi la voltava dove voleva come fa il timone d'una nave. Quelli di dentro, per un camino, gli passavano viveri a sufficienza, riconoscendo il beneficio loro arrecato. E qualche volta parlamentavano insieme come faceva Icaromenippo con Giove, secondo riferisce Luciano. Avete bene inteso tutto ora? E bevetene dunque un buon bicchiere, senz'acqua. E se non credete, io neppure.

CAPITOLO II.

Della natività del temutissimo Pantagruele.

Gargantua, all’età di quattrocento quattroventi e quarantaquattro anni, generò suo figlio Pantagruele, col concorso della sua sposa chiamata Boccaperta, figlia del re degli Amauroti in Utopia. Ella morì di parto. Il figlio infatti era così mirabilmente grande e pesante che non poté venire alla luce senza soffocar la madre. Ma per intender pienamente la causa e ragione del nome che gli fu dato a battesimo, dovete notare che in quell'anno fu siccità tanto grande in tutto il paese d'Africa, che passarono trentasei mesi, tre settimane, quattro giorni, tredici ore e qualche istante per giunta. Senza piovere con un calore di sole così veemente che tutta la terra n'era inaridita.

Neanche al tempo di Elia fu tanto caldo. Non v'era albero sulla terra che avesse foglia o fiore, le erbe erano senza verde, i fiumi prosciugati, le fonti a secco, i poveri pesci abbandonati dal loro proprio elemento vagavano e gridavano per la terra orribilmente, gli uccelli cadevano giù dall'aria per mancanza di rugiada; i lupi, le volpi, i cervi, i cignali, i daini, le lepri. i conigli, le donnole, le faine, i tassi e altre bestie si trovavano pei campi, morte a gola spalancata.

Quanto agli uomini facevan pietà: li avreste visti con tanto di lingua fuori come levrieri che abbian corso sei ore. Molti si gettavano nei pozzi; altri si mettevano dentro il ventre di una vacca per essere all'ombra: Omero li chiama *Alibantes*.

Tutta la contrada era paralizzata. Era pietoso vedere il travaglio degli uomini per difendersi dalla orribile sete. Ci voleva il ben di Dio a salvare l'acqua benedetta per le chiese affinché non fosse consumata, ma fu provveduto in modo, per consiglio dei signori cardinali e del Santo Padre, che nessuno osava attingervi se non una volta. E quando qualcuno entrava in chiesa si vedevano ventine di poveri assetati assediare il distributore dell'acqua e chinarsi a gola aperta aspettando le goccioline che cadessero, come il cattivo ricco, affinché nulla andasse perduto. Oh, ben fortunato chi avesse avuto in quell'anno fresca e ben fornita cantina!

Racconta il filosofo, proponendo il quesito perché l'acqua del mare sia salata, che al tempo in cui Febo affidò il governo del suo carro lucifico al figlio Fetonte, questi, male esperto dell'arte, non sapendo seguire la linea eclittica fra i due tropici della sfera solare, deviò e tanto s'avvicinò alla terra che disseccò tutte le

contrade subiacenti, bruciando anche una parte del cielo che i filosofi chiamano *via lattea* e i *fisolofi* chiamano la via di San Giacomo, mentre i piú famosi poeti asseriscono esser quella la parte dove gocciolò il latte di Ginone quando allattava Ercole. La terra fu dunque tanto riscaldata che le venne un sudore enorme, e così sudò tutto il mare, che perciò è salato: infatti ogni sudore è salato. E ciò potete verificare assaggiando il vostro proprio, oppure, se lo preferite, quello degli appestati quando sono fatti sudare: per me è tutt'uno.

Quasi lo stesso accadde nel detto anno: infatti un giorno di venerdì che tutta la gente s'era messa in devozione e faceva una bella processione con molte litanie e belle preghiere, supplicando Dio onnipotente di volgere a loro il suo occhio clemente in tale sciagura, furono viste visibilmente uscir di terra grosse goccie d'acqua come quando alcuno suda copiosamente. E il povero popolo cominciò a rallegrarsi come se fosse stata cosa profittevole: gli uni dicevano che non essendovi goccia d'umidità per l'aria onde sperare la pioggia, la terra riparava al difetto. Altri, gli scienziati, dicevano ch'era pioggia degli antipodi, come Seneca narra nel quarto libro *Questionum naturalium* parlando della origine delle sorgenti del fiume Nilo; ma s'ingannarono. Infatti finita la processione, mentre ciascuno voleva raccogliere di quella rugiada e ingollarne a sciacquabudella s'accorsero che non era se non salamoia, più salata e peggio dell'acqua di mare.

E poiché in quel giorno nacque Pantagruele, il padre gli impose quel nome da *Panta* che in greco vuol dire tutto e *Gruel* che, in lingua *agarena* significa *assetato*. Volendo con ciò ricordare che nell’ora della sua natività la gente era tutta assetata e prevedendo, con spirito profetico, che un giorno sarebbe re degli assetati; e ciò fu anche dimostrato, in quell’ora, da altro segno più evidente. Infatti mentre la madre Boccaperta stava per partorirlo e le levatrici attendevano per riceverlo, uscirono prima dal suo ventre sessantotto mulattieri che tiravano ciascuno, per la cavezza, un mulo tutto carico di sale; dopo loro uscirono nove dromedari carichi di prosciutti e lingue di bue affumicate, sette cammelli carichi d'anguillette, poi venticinque carrette di porri, agli, cipolle e cipolline. Le levatrici ne furono spaventate, ma alcune di esse dicevano: "Ecco una buona provvisione; certo noi bevevamo fiaccamente e senza slancio, tutto ciò non è che buon segno: sono i pungoli del vino".

E mentre chiacchieravano tra loro di queste bazzecole ecco spuntare Pantagruele tutto peloso come un orso, onde una d'esse con spirito profetico disse: "Nato col pelo: farà cose meravigliose; quello lì, se vive, avrà i suoi anni".

CAPITOLO III.

Doglianza di Gargantua per la morte della sua sposa Boccaperta.

Quando Pantagruele fu nato, chi mai rimase stupefatto e perplesso? Gargantua, suo padre: poiché vedendo da una parte la sua sposa Boccaperta morta, e dall'altra il figlio Pantagruele nato, tanto bello e grande, non sapeva che dire e che fare. Il dubbio che turbava il suo animo era questo: non sapere se dovesse piangere pel lutto della sposa o ridere per la gioia del figlio. Da una parte e dall'altra avea argomenti sofistici che lo soffocavano, ché egli sapeva ordinarli assai bene *in modo et figura*, ma non poteva risolverli. E intanto restava impacciato come sorcio nella pegola, o milano preso al laccio.

"Piangerò? diceva egli. – Oh sì! – E perché? – Ma è morta la mia buonissima sposa, che era la più così e la più colà che fosse al mondo. Mai più la rivedrò, mai più ne troverò una simile, è perdita inestimabile! Oh, mio Dio, che t'avevo fatto per punirmi così? Perché non inviasti la morte a me prima che a lei? poiché vivere senza lei è languire. Ah Boccaperta mia dolce, amica mia, mia fichettina, (a dire il vero misurava ben tre jugeri e due pertiche) mia teneruccia, mia braghetta, mia ciabatta, mia pantofola, mai più ti rivedrò. Ah, povero Pantagruele, hai perduto la tua buona madre, la tua dolce nutrice, la tua adorata. Ah morte cagna, tanto male mi vuoi, tanto m'oltraggi da togliermi colei che a buon diritto poteva essere immortale".

E ciò dicendo piangeva come una vacca; ma subito rideva come un vitello, quando gli veniva a mente Pantagruele. "Oh, mio figlioletto, diceva, mio coglioncino, mio piedino, quanto sei grazioso! E quanto debbo a Dio perché mi ha dato un sì bel figliolo, tanto allegro e ridente e grazioso! Oh, oh, oh, oh, come sono contento! beviamo oh! lasciamo ogni melanconia; porta del migliore, sciacqua i bicchieri, metti la tovaglia, caccia via quei cani, soffia sul fuoco, accendi questa candela, chiudi quella porta, affetta per la zuppa, fuori quei poveri e dà loro ciò che domandano; tieni la mia tonaca, che mi metto in giustacore per meglio festeggiar le comari".

In così dire ode le litanie e i *memento* dei preti che portavano a sotterrare la sua sposa; e allora smise la letizia e subito tratto altrove, diceva: "Signore Iddio, ancora devo contristarmi? Ciò mi rincresce, non son più giovane, divengo vecchio, è un'età pericolosa; potrei prendere qualche febbre, eccomi fuor di me. Parola di gentiluomo, val meglio pianger meno e bere di più. La mia donna è

morta, ebbene, per... (con licenza)... Dio, non la resusciterò già col mio pianto: ella sta bene, si trova almeno almeno in paradiso, se non meglio: e prega Dio per noi, oh ella è ben fortunata: non si cura più delle nostre miserie e calamità. Oggi a te domani a me e Dio salvi chi resta! Convien che pensi a trovarne un'altra".

— Ma ecco ciò che avete a fare, disse alle levatrici: andate al funerale di lei mentre io qui cullerò mio figlio, poiché mi sento molto disturbato e corro pericolo d'ammalarmi; ma bevete prima qualche sorso, vi farà bene, parola d'onore. E le donne obbedirono, poi andarono al funerale e il povero Gargantua restò a casa solo. E intanto compose perché fosse inciso, questo seguente epitaffio:

Partorendo partì pel suo destino
La nobil Boccaperta: avea la guancia
Simile al mascheron d'un ribechino,
Corpo spagnol, di svizzera la pancia.
Pregate Iddio che le sia propizio
E le perdoni se in nulla peccò;
Qui sta il corpo vissuto senza vizio
E mori l'anno e il giorno che spirò.

CAPITOLO IV.

Dell'infanzia dl Pantagruele.

Trovo negli antichi storiografi e poeti che molti son nati a questo mondo in modi assai strani che sarebbe troppo lungo raccontare: leggete il settimo libro di Plinio se avete tempo. Ma non udiste mai meraviglie come quelle di Pantagruele. Ed è cosa difficile a credere come crescesse in poco tempo di corpo e di forze. Ercole che, ancora in culla, uccise i due serpenti è nulla: poiché i detti serpenti erano assai piccoli e fragili. Pantagruele, ancora in culla, fece cose ben più spaventevoli. Tralascio qui di dire come qualmente, ad ogni pasto, sorbisse il latte di quattromila e seicento vacche; e come per fabbricargli un padellone da cuocere la sua pappina, furono occupati tutti i padellari di Saumur nell'Angiò, di Villedieu in Normandia, di Bramont in Lorena: gli somministravano la detta pappina in un gran tino che anche oggidì è a Bourges presso il *palazzo*; ma i denti gli eran già tanto cresciuti e sì robusti che ruppe un gran pezzo del tino come si può vedere tuttora.

Un giorno, sul mattino, mentre lo volevano far poppare a una delle sue vacche (ché altre nutrici non ebbe, come afferma l'istoria) sciolse i legami che gli tenevano alla culla l'un de' bracci, vi prese la detta vacca per sotto il garretto e le mangiò le due mammelle e la metà del ventre, fegato e rognoni compresi: e l'avrebbe divorata tutta se essa non avesse muggito orribilmente come se i lupi le addentassero le gambe; alle grida accorse gente e strapparono la detta vacca dalle mani di Pantagruele, ma non seppero fare sì che il garretto non gli restasse in mano come lo teneva, e che egli non se lo mangiasse bravamente come voi fareste d'una salciccia; e quando gli vollero strappare l'osso, lo ingoiò presto come farebbe un gabbiano di un pesciolino; e poi cominciò a dire: "Buono! buono! buono!" poiché ancora non sapeva ben parlare; con che voleva far capire che l'aveva gustato assai, né altro gli occorreva. Ciò vedendo quelli che lo servivano lo legarono con grosse corde come quelle che si fabbricano a Tain per il viaggio del sale a Lione, o come quelle della gran nave *Françoise* che si trova al porto di Grace in Normandia.

Ma una volta che un grosso orso, allevato dal padre, scappò e gli venne a leccare il viso (ché le balie non gli avevano pulito a modino il mostaccio) si sbarazzò delle corde colla stessa facilità di Sansone tra i Filistei, vi prese il signor orso, ve lo fece a pezzi come fosse un pollo ed ebbe, per quel pasto una pietanzina coi fiocchi. Perciò Gargantua, temendo potesse farsi del male, fece fabbricare, per

legarlo, quattro grosse catene di ferro e fece puntellare la culla con arcate di rinforzo. Di quelle catene se ne vede ora una a La Rochelle, che tendono la sera tra le due grosse torri del porto. Un'altra si trova a Lione, un'altra ad Angers, e la quarta fu portata via dai diavoli per legare Lucifero che in quel tempo là s'agitava tormentato straordinariamente da una colica buscatasi per aver mangiato a colazione l'anima d'un sergente in fricassata. Onde potete ben credere ciò che dice Nicola de Lyra nel passo del salterio dove è scritto: *Et Og regem Basan*... che cioè il detto Og, ancora piccino, era sì forte e robusto che bisognava legarlo con catene di ferro alla culla. E così restò quieto e tranquillo anche Pantagruele non potendo rompere facilmente quelle catene, tanto più che non c'era spazio nella culla per dare slancio al braccio.

Ma ecco arrivò il giorno d'una gran festa, e Gargantua dava un bel banchetto a tutti i principi della corte. Io credo che tutti gli ufficiali di corte dovessero essere occupatissimi al servizio del banchetto, perché nessuno si curava più del povero Pantagruele il quale restava così a *reculorum*. Che cosa fece egli? Ciò che fece, cara la mia gente, state un po' a sentirlo: provò a rompere le catene della culla colle braccia; ma non riuscì, erano troppo solide: allora tanto tempestò coi piedi che sfondò l'estremità della culla che pur consisteva d'una grossa trave di sette spanne in quadrato: e appena poté sporgere fuori i piedi, s'inclinò il meglio che poté in modo da toccar terra. E allora con gran forza si rizzò sollevando con sé la culla legata sulla schiena, come tartaruga che monti sopra un muro; e a vederlo sembrava una gran nave di cinquecento tonnellate dritta in piedi.

Entrò in quel modo nella sala dove si banchettava con passo sì ardito che spavento tutti i presenti; ma avendo le braccia legate dentro, non poteva prender nulla da mangiare; sicché a gran pena si chinava per allungar colla lingua qualche leccata. Ciò vedendo il padre, capì che l'avevano lasciato senza cibo e comandò fosse sciolto dalle catene per consiglio dei principi e signori presenti, tanto più che i medici di Gargantua dicevano che seguitando a mantenerlo così nella culla sarebbe andato soggetto tutta la vita alla gravella. Scatenato che fu lo fecero sedere e mangiò benissimo; poi, protestando di non tornar più in culla, con gran dispetto gli sferrò su un cazzotto, frantumandola in cinquecentomila pezzi.

CAPITOLO V.

Dei fatti del nobile Pantagruele nella sua giovane età.

Cresceva dunque Pantagruele di giorno in giorno e prosperava a vista d'occhio, di che il padre per naturale affezione rallegravasi. E gli fece fare, così piccino com'era, una balestra perché si divertisse cacciando gli uccelletti. La chiamano, ora, la grande balestra di Chantelle.

Poi lo mandò a scuola perché vi trascorresse imparando, l'adolescenza. Infatti andò a Poitiers per studiare e con molto profitto; colà vedendo che gli scolari erano talora in ozio e non sapevano come passare il tempo, ne ebbe compassione. E un giorno staccò da una rupe chiamata *Passelourdin* una grande lastra di circa dodici tese in quadrato e di quattordici palmi di spessore e la posò adagino su quattro pilastri in un campo, affinché gli scolari quando non avessero altro a fare passassero il tempo a montare sulla detta pietra e là banchettare a suon di bottiglie, prosciutti, pasticci, scrivendovi poi su i loro nomi col coltello: ora la chiamano la *Pierre levée.*

E in memoria di ciò nessuno studente s'è matricolato nella detta università di Poitiers se prima non avesse bevuto alla fontana Cavallina di Croutelle, non fosse passato a Passelourdin e salito sulla *Pierre levée*.

Più tardi Pantagruele leggendo le belle croniche de' suoi antenati, trovò che Goffredo di Lusignano, detto Goffredo dal gran dente, nonno del cugino secondo della sorella maggiore della zia del genero dello zio della nuora di sua suocera, era sepolto a Maillezais: onde un giorno prese *campos* per visitarlo come uomo dabbene ch'egli era.

E partendo da Poitiers con alcuni compagni, passarono per Ligugé, dove visitarono il nobile abate Ardillon; poi per Lusignano, Sansay, Celles, Colonge, Fontenay - le - Conte, dove salutarono il dotto Tiraqueau: e di lì arrivarono a Maillezais, dove egli visitò il sepolcro del detto Goffredo dal gran dente. Ebbe un po' di paura vedendo la sua statua tombale, ché ha l'aspetto come d'uomo furioso che sta sguainando la daga. E chiestane la causa, i canonici del luogo gli dissero che altra causa non v'era se non che *pictoribus atque poetis* etc.; vale a dire che i pittori e i poeti hanno libertà di dipingere a loro piacere ciò che vogliono. Ma egli non si contentò di quella risposta e disse: "Non è così dipinto senza ragione, e dubito che, morto, gli abbian fatto qualche torto di cui domanda

vendetta ai parenti. Farò un'inchiesta a fondo e agirò come si deve".

Poi ritornò, ma non già a Poitiers: volle visitare le altre università di Francia: passando a La Rochelle si mise in mare e andò a Bordeaux, dove non trovo grande esercizio se non di chiattaioli che giocavano all'*uvetta* sulla spiaggia. Quindi andò a Tolosa ove imparò assai bene a ballare e a tirar di scherma collo spadone a due mani com’è uso degli studenti di quella università; ma non vi restò quando vide facevano bruciar i loro rettori vivi come arringhe salate e disse: "A Dio non piaccia che io muoia così, che sono per mia natura abbastanza assetato senza scaldarmi di più".

Andò poi a Montpellier, dove apprezzò gli eccellenti vini di Mirevaux e l'allegra compagnia; pensò di studiarvi medicina, ma poi considerò che la condizione di medico era fastidiosa e malinconica e che i medici puzzavan di clistere come vecchi diavoli. Volle studiar legge, ma vedendo che di legisti là non v'erano che tre tignosi e un pelato, si partì da Montpellier. Lungo il cammino costrusse il ponte di Gard e l'anfiteatro di Nimes in meno di tre ore e sembra tuttavia opera più divina che umana; venne poi ad Avignone e non eran passati tre giorni che s'innamorò: poiché le donne vi giocan volentieri a stringichiappe, essendo città papale.

Ciò vedendo il suo pedagogo, chiamato Epistemone, lo ritirò di là e lo condusse a Valenza nel Delfinato; ma Pantagruele vide che non vi si studiava molto e che i bricconi della città picchiavano gli studenti. Ne fu indispettito. Una bella domenica che tutta la gente ballava in pubblico, uno studente volle entrare nel ballo, ma i detti bricconi non lo permisero. Ciò vedendo Pantagruele diede loro la caccia fino alle rive del Rodano e voleva farveli annegare: ma essi si nascosero sotto terra come le talpe, per una buona mezza lega sotto il letto del Rodano. Il sotterraneo si vede tuttora. Quindi si partì e in tre passi e un salto giunse ad Angers, dove stava benissimo e vi sarebbe rimasto un certo tempo se non l'avesse cacciato via la peste.

Così venne a Bourges dove studiò lungo tempo con molto profitto iscrivendosi alla facoltà di legge. Diceva talora che i libri di legge gli sembravano una bella veste d'oro, trionfale e preziosa a meraviglia che fosse ricamata di merda.

"Poiché, diceva egli, non vi sono al mondo libri tanto belli e adorni ed eleganti come i testi delle *Pandette*, ma il loro ricamo, vale a dire il commento d'Accursio è così lurido, infame e fetente quanto può essere sozza immondizia".

Partendo di là se ne venne a Orlèans dove trovò studenti campagnoli in quantità che gli fecero buona accoglienza e in breve apprese con loro a giocare al pallone talché ne divenne maestro. Infatti gli studenti del luogo ne fanno esercizio continuo e lo conducevano talora alle isole per divertirsi al gioco di spinginnanzi. E quanto al rompersi la testa a studiare, né punto né poco, perché aveva paura gli s’indebolisse la vista. Tanto più che uno dei rettori diceva spesso nelle sue lezioni che nulla è tanto contrario alla vista quanto il male agli occhi. E un giorno che fu laureato in legge uno degli studenti di sua conoscenza, che di sapienza non ne aveva più d'un vitello, ma al compenso sapeva molto bene ballare e giocare al pallone, gli compose il blasone e la divisa dei laureati di quella università così:

Buone palle in la braghetta,
Nella mano la racchetta,
La legge entro la cornetta;
Gran virtù di danzatore,
Ecco fatto un buon dottore.

CAPITOLO VI.

Come qualmente Pantagruele incontrò un Limosino che contraffaceva la lingua francese.

Un giorno, non so quando, Pantagruele passeggiando dopo cena coi suoi compagni presso la porta che conduce a Parigi, incontrò uno studente tutto agghindato che veniva per quella strada e scambiati i saluti gli domandò:

— Amico, donde vieni a quest'ora?

— Da l'alma, inclita e celebre accademia che vocasi Lutezia, rispose lo studente.

— Che significa? chiese Pantagruele a uno de' suoi.

— Parigi, gli fu risposto.

— Ah, tu vieni dunque da Parigi, disse Pantagruele; e come occupate il tempo voialtri signori studenti della detta Parigi?

— Transitiamo la Sequana, rispose lo studente, dal diluculo al crepuscolo, deambuliamo pei trivii e quadrivii dell'urbe spruzzeggiando la verbocinazione laziale, e quali verosimili amorabondi, captiamo la benevolenza dell'onnigiudice, onniforme e onnigeno sesso femmino. Certi dieculi inspiciamo i lupanari di *Champgaillard*, *Matacon*, *Cul de sac*, *Bourbon*, *Glattigny*, *Huslieu* e, in venerica estasi inculchiamo le nostre verghe nei penitissimi recessi delle pudende di quelle meretricule amicabilissime; poi inglutiamo nelle meritorie taberne della *Pomme de pin*, del *Castel*, della *Magdeleine* e della *Mulle*, belle spatule ovine, perforaminate di petrosillo. E se per fortuita sfortuna, siavi rarità o penuria di pecunia nelle nostre marsupie e siano esse esauste di ferrugineo metallo, dimettiamo pignorati per lo scotto codici e vesti sollecitando messaggi dai patrii lari e penati.

— Che diavolo di lingua è questa?, disse Pantagruele. Per Dio, tu sei un eretico.

— Signor no, disse lo studente, imperocché non anco illucesce una minuscola baluginazione di luce che libentissimamente io demigro in alcuno dei tanti ben costrutti monasteri e là, irroratomi di bella acqua lustrale, rosicchio qualche boccone di missica precazione dei nostri sacrificuli. E subbiascicando le mie precule orarie, detergo e astergo l'anima dai notturni inquinamenti. Riverenzia ho

per gli Olimpicoli, latriale venerazione al supremo Astripotente. Diligo e riamo i prossimi miei, absolvo i precetti decalogici e, secondo le facultatule mie, la latitudine d'un'unguicola non me ne diparto. Ben è veriforme che, non supergurgitando Mammona nei loculi miei, sono alcun poco raro e lento nel superogare elemosine agli egeni, l'obolo, di porta in porta queritanti.

— Merda! disse Pantagruele, che mai vuol dire questo matto? Egli ci fabbrica, a quanto pare, qualche diabolico linguaggio e vuole immagarci come un incantatore.

— Signore, disse uno de' suoi, senza dubbio questo zerbinotto vuol imitare la lingua dei Parigini, ma in realtà non fa che scorticare il latino e sdegnando l'uso del parlar comune s'immagina di pindareggiare e d'esser chi sa qual prelibato oratore in francese.

— È vero? chiese Pantagruele.

— Signor, mio sire, riprese io studente, il genio mio non è punto nato e adatto, secondo dice codesto flagizioso nebulone, a escoriare la cuticula del nostro vernacolo gallico, ma viceversamente m'adopro, e per remi e per vele mi sforzo a locupletarlo della latinicomia ridondanza.

— Ah, perdio, esclamo Pantagruele, ti insegnerò io a parlare! Ma, anzitutto rispondimi: di dove sei?

— L'origine primeva, rispose lo studente, de' miei avi et atavi fu indigena delle regioni Lemoviche, dove requiesce il corpore dell'agiotato Santo Marziale.

— Ah, capisco, disse Pantagruele, in lingua povera sei Limosino e vuoi scimiottare il parlar di Parigi; vien qua che ti pettino io per le feste.

E afferratolo per la gola gli disse:

— Ah, tu scortichi il latino! Per San Giovanni, ora ti faccio render l'anima scorticandoti vivo.

E il povero Limosino a gridare:

— *Vée dicon, gentilastre! Ho, sainct Marsault, adjouba my! Hau hau, lassas à quan, au nom de Dious, et ne me touchas grou!*

— Ora sì che parli con naturalezza! disse Pantagruele. E lo mollò perché il povero Limosino stava sconcacando le sue brache le quali erano tagliate a coda di merluzzo e non a fondo tondo. E allora Pantagruele:

— *Sainct Alipeutin, quelle civette! Au diable soit le mascherabe, tant il put.*

E lo lasciò andare. Ma il Limosino rimase sì impressionato e alterato per tutta la vita da affermare spesso che Pantagruele lo afferrava alla gola.

Dopo qualche anno mori della morte di Rolando. Compievasi così vendetta divina e dimostravasi ciò che dicono il filosofo, e Aulo Gellio, cioè che convien parlare secondo l'uso, e, come diceva Ottaviano Augusto, che bisogna evitare le parole insolite con la stessa diligenza colla quale i piloti evitano gli scogli.

CAPITOLO VII.

Come qualmente Pantagruele venne a Parigi e dei bei libri della libreria dl San Vittore.

Dopoché Pantagruele ebbe finiti gli studi a Orléans deliberò di visitare la grande università dl Parigi; ma, prima di partire, fu avvertito che, a Saint-Aignan d'Orléans, una grossa, enorme campana stava abbandonata a terra da oltre duecentoquattordici anni. Era così grossa che nessun congegno poteva sollevarla, benché avessero tentato tutti i mezzi indicati da Vitruvio, *De Architectura*, da Albertus, *De re dedificatoria*, da Euclide, Teone, Archimede, e da Erone nel *De ingeniis*. Nulla era servito. Pantagruele volentieri consentendo all'umile richiesta dei cittadini abitanti la città, deliberò di metterla sul campanile a ciò destinato. Venne infatti là dov'era la campana e la sollevò di terra col dito mignolo così facilmente come voi sollevereste un sonaglietto da sparviere. Ma prima di portarla al campanile Pantagruele volle farne una mattinata per la città tenendola in mano e scampanando per tutte le strade, onde tutta la gente se la godeva un mondo; ma ne seguì, ahimè, una ben grave disgrazia; poiché portandola e facendola scampanare così per le strade, tutto il buon vino d'Orléans ne fu scosso e si guastò. La gente non se ne accorse che la notte seguente quando ciascuno si sentì dei dolori per aver bevuto di quel vino sconvolto e non facevano che sputar bianco come il cotone di Malta, dicendo: "c'è stato Pantagruele, abbiamo la gola salata".

Ciò fatto egli venne a Parigi coi suoi compagni. All’entrare tutta la gente uscì dalle case per vederlo poiché, come ben sapete, il riottoso popolo di Parigi è sciocco per natura, per bequadro e per bemolle; e lo guardavano sbalorditi, non senza gran paura che avesse a trasportare altrove in qualche remoto paese il palazzo di giustizia come suo padre aveva portato via le campane di Notre Dame per appenderle al collo della sua giumenta. Dopo avervi abitato qualche tempo e studiato con diligenza le sette arti liberali, diceva esser Parigi una buona città per vivervi ma non per morirvi, poiché gli accattoni del cimitero di Sant'Innocenzo si scaldano il culo colle ossa dei morti. Trovò magnifica la libreria di San Vittore massimamente per alcuni libri dei quali segue il repertorio. E *primo*:

Bigua salutis.
Bragueta iuris.
Pantofla decretorum.
Malagranatum vitiorum.
Le peloton de théologie.

Le visiempenard des prescheurs composé par Turelupin.
La couille barrine des preux.
Les hanebanes des evesques.
Marmotretus, de babouynis et cingis cum commento Darbellis.
Decretum universitatis Parisiensis super gorgiositatem muliercularum ad placitum . L'apparition de Saincte Gertrude à une nonnain de Poissy estant en mal d'enfant.
Ars honeste petandi in societate par M. Ortuinum.
Le Moustardier de Penitence.
Les Houseaulx , alias *les Bottes de patience* .
Formicarium Artium .
De brodiorum usu et honestate chopinandi, per Slivestrem, Prieratem, Jacopinum
Le Beliné en Court.
Le cabat des Notaires.
Le Pacquet de Mariage.
Le Creziou de Contemplation.
Les fariboles de Droict.
L'aiguillon de vin.
L'esperon de fromaige.
Decrotatorium Scholarium.
Tartaretus, De modo cacandi.
Les Fanfares de Rome.
Bricot, De differentiis souppaurm.
Le Culot de discipline.
La Savate de Umilité.
Le tripier du bon Pensement.
Le Chaulderon de Magnanimité.
Le Hanicrochemens des Confesseurs.
La Croquignolle des Curés.
Reverendi Patris Fratris Lubini Provinclalis Bavardie De croquendis lardonibus libri tres.
Pasquilei doctoris marmorei, de Capreolis cum chardoneta comedendis, tempore papali ab Ecclesia interdicto.
L'Invention Saincte Croix, à six personnages, jouée par les clercs de Finesse.
Les lunettes des Romipetes.
Maioris, De modo faciendi boudinos.
La cornemuse des Prelatz.

Beda , De optimate triparum.
La Complainte des Advocats sur la Reformation des Dragèes.
Le Chat fourré des Procureurs.
De Pois au lart , cum Commento .
La Profiterolle des Indulgences.
Preclarissimi, Iuris Utriusque Doctoris Maistre Pilloti Racquedenari, De bobelinandis Glosse Accursiane baguenaudis Repetitio enucidiluculidissima .
Stratagemata Francarchieri de Baignolet .
Franctopinus, De re militari, cum figuris Tevoti.
De usu et utilitate escorchandi equos et equas, autore M. nostro de Quebecu.
La Rustrie des Prestolans.
M. N. Rostocostojambedanesse, De moustarda post prandium servienda lib. quatordecim apostilati per M. Vaurillonis.
Le couillage des Promoteurs.
Questio subtilissima, utrum Chimera in vacuo bombinans possit comedere secundas intentiones, et fuit debatuta per decem hebdomadas in concilio Costantiensi.
Le machefain des Advocatz.
Barbouilamenta Scoti.
La Ratepenade des Cardinaulx.
De calvaribus removendis decades undecim, per M. Albericum de Rosata.
Eiusdem, De castramentandis crinisus, lib. tres.
L'Entrèe de Anthoine de Leive es Terres du Bresil.
Marforii Bacalarii cubantis Rome, de pelendis mascarendisque Cardinalium mulis.
Apologie d'icelluy contre ceux qui disent que la Mule du Pape ne mange qu'à ses heures.
Pronostication que incipit "Silvi Triquebille" balata par M. n. Songecrusyon.
Boudarini, episcopi, De emulgentiarum profectibus eneades novem cum privilegio Papali ad trienniun et postea non.
Le Chiabrena des Pucelles.
Le Cul pelé des vefves.
La coqueluche des moines.
Les Brimborions des Padres Celestins.
Le Barrage de Manducité.
Le Clacquedent des Marroufles.

La Ratouère des Theologiens.
L'ambouchouoir des Maistres en Ars.
Les Marmitons de Olcam à simple tonsure.
Magistri n. Fripesaulcetis, De grabellationibus horrarum canonicarum lib. quadraginta.
Cullebutatorium confratriarum, incerto autore.
La Cabourne des Briffaulx.
Le Faguenat des Hespaignolz, supercoquelincantiqué par Frai Inigo.
La Barbotine des Marmiteux.
Poiltronismus rerum Italicarum, autore magistro Bruslefer.
R. Lullius, de balisfolagiis Principium.
Callibistratorium Cattardie, auctore M. Jacobo Hocstratem, hereticometra.
Chaultcouillons, de Magistro nostrandorum, Magistro nostratorumque beuvetis, lib. octo gualantissimi.
Les Patarredes des Bullistes, Copistes, Scripteurs, Abbreviateurs, Referendaires et Dataires, compillées par Regis.
Almanach perpetuel pour les Gouteux et Verollez.
Maneries ramonandi fournellos, per M, Eccium.
Le Poulemart des Marchans.
Les Aisez de Vie monachale.
La Gualimaffrée des Bigotz.
L'Histoire des Farfadetz.
La Belistrandie des Millesouldiers.
Les Happelourdes des Officiaulx.
La Bauduffe des Thesauriers.
Badinatorium Sophistarum.
Antipericatametanaparbeugedamphicribrationes merdicantium.
Le Limasson des Rimasseurs.
Le Boutavent des Alchymistes.
La Nicquenocque des Questeurs, cababezacée par frère Serratis.
Les Entraves de Religion.
La Racquette des Brimbaleurs.
L'Acodouoir de Vieillesse.
La Museliere de Noblesse.
La Patenostre du Cinge.
Les Grezillons de Devotion.
La Marmite des Quatre temps.
Le Mortier de Vie politique.
Le Mouschet des Hermites.

La Barbute des Penitenciers.
Le tric trac des Freres Frapars.
Lourdaudus, De vita et honestate Braguardorum.
Lyripipii Sorbonici moralisationes, per M. Lupoldum.
Les Brimbelettes des Voyageurs.
Les Potingues des Evesques potatifz.
Taraballations Doctorum Coloniensium adversus Reuchlin.
Les cymbales des Dames.
La Martingalle des Fianteurs.
Virevoustatorum Nacquettorum per F. Pedebilletis.
Les Bobelins de Franc Couraige.
La Mommerie des Rebatz et Lutins.
Gerson, De auferibilitate Pape ab Ecclesia.
La Ramasse des Nommez et Graduez.
Jo. Dytebrodii, De terribilitate excomunicationum libellus acephalos.
Ingeniositas invocandi Diabolos et Diabolas per Guinguolfum.
Le Hoschepot des Perpetuons.
La Morisque des Hereticques.
Les Henilles de Gaïetan .
Moillegroin, doctoris cherubici, De origine patepelutarum et torticollorum ritibus lib. septem.
Soixante et neuf Breviaires de haulte gresse.
Le Godemarre des cinq Ordres des Mendians.
La Pelletiere des Tyrelupins, extraicte de la Bote fauve incornifistibulée en la Somme Angelique.
Le Ravasseurs des Cas de conscience.
La Bedondaine des Presidenz.
Le Vietdazouer des Abbez.
Sutoris adversus quendam, qui vocaverat eum fripponnatorem, et quo Fripponnatores non sunt damnati ab Ecclesia.
Cacatorium medicorum.
Le Rammoneur d'astrologie.
Campi Clysteriorum, per § C.
Le Tyrepet des apothecaires.
Le Baisecul de chirurgie.
Iustinianus De Cagotis tollendis.
Antidotarium anime.
Merlinus Coccaius, De Patria Diabolorum.

Di questi alcuni sono stampati, altri si stanno ora stampando nella nobile città di Tubinga.

CAPITOLO VIII.

Come qualmente Pantagruele, essendo a Parigi, ricevette lettera dal padre Gargantua e la copia di essa.

Pantagruele studiava intensamente, come ben comprendete, e profittava del pari avendo un cervello a doppio fondo e una capacità di memoria della misura di dodici otri e botti d'olio. Un giorno ricevette dal padre una lettera che diceva così:

"Carissimo figlio, tra i doni, grazie e prerogative onde il sovrano plasmatore Iddio onnipotente ha dotato e ornato l'umana natura fin dal principio, singolare ed eccellente sugli altri mi sembra quello grazie al quale l'uomo può durante la vita mortale acquistare una sorta d'immortalità e nel corso della vita transitoria perpetuare il nome suo e sua semenza. Ciò avviene per progenie uscita di noi mediante matrimonio legittimo. Così ci è in qualche modo restituito ciò che ci tu tolto causa il peccato dei primi genitori ai quali fu detto che non avendo obbedito al comandamento di Dio creatore sarebbero morti e colla morte sarebbe stata ridotta a nulla la tanto magnifica plasmatura onde l'uomo era stato creato.

Ma per questa via della propagazione seminale resta ai figlioli ciò che era perduto dai genitori e ai nipoti ciò che periva nei figlioli e così successivamente fino al giorno del giudizio finale quando Gesù Cristo avrà restituito a Dio padre il suo regno pacifico fuor di pericolo e di contaminazione del peccato.

E allora cesseranno le generazioni e le corruzioni e saranno gli elementi fuori delle loro trasmigrazioni continue, visto che la pace tanto desiderata sarà piena e perfetta e che tutte le cose saranno giunte alla loro fine e rivoluzione.

Non dunque senza giusta e ragionevole causa rendo grazia a Dio, mio salvatore, per avermi concesso di poter vedere la mia canuta vecchiezza rifiorire nella tua giovinezza. E quando per volere di lui, che tutto regge e governa, la mia anima lascierà questo umano abitacolo, io non mi reputerò morire totalmente, ma passare da un luogo a all altro, poiché in te e per te io resto nella mia immagine visibile in questo mondo, vivente veggente e conversante tra gente onorata e amici miei, come già

soleva. La quale mia conversazione è stata, mediante l'aiuto e grazia di Dio, non senza peccato, lo confesso (poiché tutti pecchiamo e continuamente chiediamo a Dio che cancelli i peccati nostri) ma senza macchia.
Perciò, se come dimora in te l'immagine del mio corpo, così parimenti non risplendessero i costumi dell'anima, non si giudicherebbe esser tu guardiano e custode dell'immortalità del nome nostro; e n'avrei, ciò vedendo, piacere ben piccolo, poiché la minima parte di me, che è il corpo, sarebbe rimasta, laddove apparirebbe degenerata e imbastardita la migliore, che è l'anima per la quale il nome e la benedizione nostra rimangono tra gli uomini. E ciò non dico per diffidenza della tua virtù, che già in passato mi tu provata, ma per incoraggiarti sempre più a profittare di bene in meglio.
E ciò che presentemente ti scrivo non è tanto perché tu continui a vivere in codesto modo virtuoso, quanto perché ti rallegri di vivere e aver vissuto così e ti si rinnovi egual coraggio per l'avvenire. A condurre e compiere tale impresa puoi ricordare come io nulla abbia risparmiato: anzi a ciò t'aiutai come se non avessi altro tesoro in questo mondo che di vederti una volta in mia vita assoluto e perfetto tanto in virtù, onestà e saggezza, quanto in ogni arte liberale e decorosa e nulla mi premesse se non lasciarti, dopo la mia morte, come uno specchio riflettente la persona di me tuo padre e, se non di fatto così eccellente e tale quale ti auguro, certo tuttavia tale nel desiderio.
Ma, benché il defunto padre mio Grangola di buona memoria, avesse dato ogni cura a ciò ch'io profittassi d'ogni perfezione e sapere politico e il mio lavoro e studio corrispondessero benissimo, anzi oltrepassassero il suo desiderio, tuttavia, come puoi ben capire, il tempo non era tanto propizio alle lettere e comodo come ora, e non avevo copia di precettori tali quali tu hai havuto. Il tempo era ancora tenebroso e sentiva l'influsso malefico e calamitoso dei Goti che avevano distrutto ogni buona letteratura. Ma, per la bontà divina, luce e dignità sono state restituite alle lettere in questa età e si vede tale progresso che difficilmente oggi sarei promosso nella prima classe degli scolaretti io che nell'età virile ero (non a torto) reputato il più sapiente del secol nostro.
Né ciò dico per vana iattanza, ancorché potessi farlo scrivendoti sull'autorità di Marco Tullio (nel suo libro De Senectute) e secondo la sentenza di Plutarco (nel libro intitolato: Come uno può lodarsi senza invidia) ma per stimolarti a tendere più in alto.

Ora tutte le discipline sono rifiorenti, le lingue restaurate: la greca senza la quale sarebbe onta chiamarsi sapiente, l'ebraica, la caldea, la latina. Sono in uso stampe elegantissime e corrette, inventate al tempo mio per ispirazione divina come, per contro, I'artiglieria per ispirazione diabolica. Tutto il mondo è pieno di persone sapienti, di precettori dottissimi, di ben provveduti librai, e parmi che nemmeno al tempo di Platone, o di Cicerone, o di Papiniano, fosse tanta comodità di studio quanta ora si vede. Non si troverà più d'ora innanzi in alcun posto o compagnia chi non sia stato ben forbito nell'officina di Minerva. I briganti, i carnefici, gli avventurieri, i palafrenieri d'oggi son più dotti che i dottori e predicatori del tempo mio.

Che più? Le donne e le ragazze hanno aspirato anch'esse a questa lode, a questa manna celeste della buona dottrina. Tant'è che alla mia vecchia età sono stato costretto ad apprendere le lettere greche che non avevo disprezzate prima, come Catone, ma che non avevo avuto agio di comprendere da giovine. E volentieri mi diletto a leggere i Morali di Plutarco, i bei Dialoghi di Platone, i Monumenti di Pausania e le Antichità di Ateneo, attendendo l'ora che piaccia a Dio creatore di chiamarmi e comandarmi d'uscire da questa terra.

Perciò, figlio mio, t'ammonisco a ben occupare la tua giovinezza con profitto di studi e di virtù. Sei nella città di Parigi, e hai precettore Epistemone: l'uno può indottrinarti per vive e vocali istruzioni, l'altra per lodevoli esempi. Intendo e voglio che apprenda le lingue perfettamente. Anzitutto la greca, come vuole Quintiliano: in secondo luogo la latina, poi l'ebraica per le sante scritture, e parimente la caldea e l'arabica; quanto alla greca, forma il tuo stile a imitazione di Platone, quanto alla latina di Cicerone: e non vi sia storia che non tenga presente alla memoria; a che t'aiuterà la cosmografia di quelli che ne hanno scritto. Delle arti liberali: geometria, aritmetica e musica; qualche elemento ti fornii io stesso quando eri ancora bimbo di cinque o sei anni: prosegui avanti e sappi tutti i canoni dell'astronomia. Lascia stare l'astrologia divinatrice e l'arte di Lullio, come inganno e vanità. Del diritto civile voglio tu sappia a memoria i bei testi e me li illustri con argomenti filosofici.

Anche voglio tu ti dedichi con curiosità alla conoscenza dei fatti naturali; che non vi sia mare, fiume, fonte di cui non conosca i pesci: tutti gli uccelli dell'aria, tutti gli alberi, arbusti e frutici delle foreste, tutte le erbe della terra, tutti i metalli nascosti nelle sue profonde viscere, e le gemme dell'Oriente e del Mezzodì, niente ti sia sconosciuto.

Poi leggi accuratamente i libri dei medici greci, arabi, latini, senza trascurare i talmudici e cabalisti; e con frequenti anatomie acquista perfetta conoscenza di quell'altro mondo che è l'uomo. Durante qualche ora del giorno comincia a compulsare le sacre scritture. Primieramente il Nuovo Testamento e le Epistole degli Apostoli, in greco, poi, in ebraico, il Vecchio Testamento. In somma che io veda un abisso di scienza; poiché più avanti, diventando uomo e facendoti grande, ti converrà uscire da codesto tranquillo riposo degli studi e apprendere la cavalleria e l'uso dell'armi per difendere la mia casa e soccorrere i nostri amici in tutti i loro affari contro gli assalti dei malfattori. Voglio che ben presto tu dia prova di quanto hai profittato; e non potrai farlo meglio che tenendo discussioni in ogni genere di scienza pubblicamente verso tutti e contro tutti, e frequentando i letterati che sono a Parigi e altrove.
Ma poiché, secondo il savio Salomone, sapienza non entra in anima malevola e la scienza senza la coscienza non è che rovina dell'anima, ti convien servire, amare e temere Dio, e mettere tutti i tuoi pensieri e la tua speranza in Lui ed essere a Lui unito con fede fatta di carità per modo che mai te ne allontani per peccato. Tieni in sospetto gli inganni del mondo. Non perdere il cuore in cose vane poiché questa vita è transitoria, ma la parola di Dio resta eternamente. Sii servizievole col prossimo ed amalo come te stesso. Abbi riverenza pei tuoi precettori, fuggi la compagnia delle persone alle quali non vuoi somigliare e fa di non aver ricevuto invano le grazie che Dio t'ha dato. E quando conoscerai d'avere in questo modo acquistato tutto il sapere, ritorna a me che possa vederti e darti la mia benedizione prima di morire.
La pace e la grazia di Nostro Signore siano con te figlio mio, amen.

Da Utopia, il 17 marzo".

Tuo padre GARGANTUA

Ricevuta e letta questa lettera, Pantagruele prese nuovo coraggio e fu infiammato a progredire più che mai, talché vedendolo studiare e imparare avreste detto che il suo spirito s'agitava tra i libri come foco tra i sarmenti infaticabile e scoppiettante.

CAPITOLO IX.

Come qualmente Pantagruele incontrò Panurgo che amò tutta la vita.

Un giorno Pantagruele, passeggiando fuori di città verso la badia di Sant'Antonio, mentre stava conversando e filosofando coi suoi e con alcuni studenti, incontrò un uomo di bella statura ed elegante in tutti i lineamenti del corpo, ma scorticato qua e là in modo pietoso e in così malo arnese da sembrare sfuggito ai cani, o, piuttosto, un coglitore di pomi della Perche. Non appena Pantagruele lo scorse da lungi disse:

— Vedete quell'uomo che viene per la strada del ponte di Charenton? In fede mia non è povero che per accidente: v'assicuro, a giudicar dalla fisonomia, che discende di nobile lignaggio, ma capita alla gente avventurosa di ridursi a tal penuria ed indigenza. E appena fu a tiro gli domandò:

— Vogliate fermarvi un po’, vi prego, amico mio, e rispondere a ciò che vi domanderò e non ve ne pentirete ché ho gran desiderio di aiutarvi come posso nella calamità in cui vi vedo e che m'ispira pietà. E intanto ditemi, amico mio, chi siete? Donde venite? Dove andate? Che cercate? Qual'è il vostro nome?

Quell’uomo rispose in lingua germanica:

— *Junker*[nota_01], *Gott geb euch Glück und Heil zuvor. Lieber Junker, ich lass euch wissen, das da ihr mich von fragt, ist ein arm und erbarmlich Ding, und wer viel darvon zu sagen, welches euch verdruslich zu hoeren, und mir zu erzelen wer, wiewol die Poeten und Orators vorzeiten haben gesogt in iren Sprüchen und Sententzen, das die Gedechtnus des Ellends und Armout vorlangts erlitten ìst ein grosser Lust.*

— Amico, rispose Pantagruele, non intendo punto queste sciarade; se volete che v'intenda parlate altro linguaggio.

— *Al*[nota_02] barildin, l'uomo rispose, *golfano dech min brin alabo dordin falbroth ringuam albaras. Nin porth zadilrin almacathim milko prim al elmin enthot dal heben ensorum; Kuth im al dim alkatim nim broth dechot porth nim micas im endoth, pruch dal marsonimm hol moth dansrikim lupaldas im voldemoth. Nin hur diaaolth mnarbothim dal gousch pal frapin duch in socth pruch galeth dal Chinon, min foultrich al conin butbathen doth dal prim.*

— Intendete nulla? Chiese Pantagruele ai presenti.

— Io credo, disse Epistemone, che sia lingua degli antipodi, neanche il diavolo ne masticherebbe un cavolo.

— Compare, disse allora Pantagruele, non so se vi capiscano i muri, ma nessuno di noi ha compreso sillaba.

— *Signor* [nota_03] *mio, disse l'uomo: voi videte per exemplo che la cornamusa non suona mai s'ela non à il ventre pieno: così io parimente non vi saprei contare le mie fortune, se prima il tribulato ventyre non à la solita refectione, al quale è adviso che le mani e li denti abbiano perso il loro ordine naturale e del tuto annichillati.*

— Tant'è questo come quello, risposte Epistemone. E Panurgo:

— *Lard,* [nota_04] *ghest tholb be sua virtiuss be intelligence ass yi body shal biss be natural relvtht, thold suid of me pety have, for nature hass ulss egualy maide: bot fortune sum exaltit hess, an oyis deprevit. Non ye less vioia mour virtius deprevit and virtiuss men discrivis, for, anen ye laud eud. Iss non gud.*

— Meno ancora, rispose Pantagruele.

— *Jona* [nota_05] riprese Panurgo, *audie guaussa goussy etan beharda er remedio beharde versela ysser lauda. Anbat es otoy y es nausa ey nessasust gouray proposian ordine den, Nonyssena bayta facheria egabe gen herassy badia sadassu noura assia. Aran hobdauan gualde cydassu naydassuna. Eston oussyc ed vinau soury hien er darstura eguy harm. Genicod plasar vadu.*

— Ci siete, Genicoa? rispose Eudemone. A cui Carpalim:

— San Tregnano, fottetevi degli Scozzesi? Poco manca ch'io abbia inteso.

— *Prug* [nota_06] *rest fring*, rispose Panurgo, *sorgdmand strochdt drnds pag brlelang gravot chavygny pomardiere rusth pkalhdracg Deviniere pres Nays. Conille kalmuch monach drupp del meuplist rincq drlud dodelb up drent loch mine stz rinq iald de vins ders cordelis bur joest sizampenarot.*

— Ma parlate voi cristiano, disse Epistemone, o lingua patelinesca? No, ci sono, è lingua lanternesca.

— *Heere* [nota_07] *, ik en spreeke anders geen taale, dam kersten taale, my dunkt nochtans al en zeg ik u niet een woord, mijnen nood verklaart genoeg wat ik hegeere: geef my uit bermherti gheid net, waar van ik govoed mag zijn.*

— Anche questo buio pesto, disse Pantagruele. E Panurgo allora:

— *Segnor* [nota_08]*, de tanto hablar yo soy causado, por que yo suplico a vuestra reverencia que mire a los preceptos evangelicos, para que ellos movan vuestra reverencia a lo que es de conciencia; y si ellos non bastaren para mover vuestra reverencia a piedad, yo suplico que mire a la piedad natural, la qual yo creo que le movera como es de razon: y con eso non digo mas.*

— Per Diana, amico mio, rispose Pantagruele, non metto in dubbio che sappiate ben parlare diverse lingue; ma dite ciò che volete in qualche lingua che possiamo intendere.

— *Myn* [nota_09] *Herre*, disse l'uomo *eudog ieg med inge tunge talede, ligeton born, oc uskellige creature; Mine klaedebon, oc mit legoms magerhed udviser alligevel klarlig hvad ting mig best behof gioris, som er saudelig mad oc dricke: Hvorfor forbarme dig over mig, oc befal at give mig noguet, af hvilcket ieg kand styre min gloendis mage, ligerviis som man Cerbero en suppe forsetter. Saa skal du lefve laenge oc lycksalig.*

— Io credo, disse Eustene, che i Goti parlassero così, e, se Dio volesse anche noi parleremmo così, col culo.

— *Adoni*, [nota_10] disse l'uomo, *scholom lecha: im ischar harob hal habdeca, bemeherah thithen il kikar tehem, cham cathub; laah al adonai cho nen ral.*

— Finalmente, rispose Epistemone, ho ben capito: questo è arabo pronunciato in tutte le regole. A cui l'uomo:

— *Despota* [nota_11] *tinyn panagathe, diati sy mi ouk artodotis? horas gar limo analiscomenon eme athlion ke en to metaxy me ouk eleis udamos, zetis de par emou ha ou chre. Ke homos philologi pautes homologonsi tote logous te ke remata peritta hyparchin, hopote pragma afto pasi delon esti. Entha gar anankei monon logi isin, hina praguata (hon peri amphisbetoumen) me prosphoros epiphenete.*

— Che? disse Carpalim, servo di Pantagruele, questo è greco, l’ho bene inteso. Ma come? tu hai abitato in Grecia?

— *Agonou* [nota_12] *dont oussys*, disse lo sconosciuto, *vou denaguez algaron, non den faron zamist vou mariston ulbrou fousquez vou brol tam bredaguez moupreton den goul haust, daguez daguez nou croupysf ost bardonnoflist nou grou. Agon paston tol nalprissys hourton los ecbatonous, proou shouquys brol panygon deu bascrou non dous cagnons goulfren goul oust roppason.*

— Mi par d'intendere, disse Pantagruele: o è la lingua del mio paese d'Utopia, o molto le somiglia nel suono.

E poiché voleva cominciare qualche discorso, lo sconosciuto disse:

— *Iam* [nota_13] *toties vos, per sacra, perque deos deasque omnes, obtestatus sum, ut, si qua vos pietas permovet, egestatem meam solaremini, nec hilum proficio clamans et ejulans. Sinite, quaeso, sinite, viri impii, quo me fata vocant abire, nec ultra vanis vestris interpellationibus obtundatis, memores veteris illius adagi, quo venter famelicus auriculis carere dicitur.*

— Ma per Diana, disse Pantagruele, non sapete parlar francese?

— Benissimo, certo, signore, rispose quello; è anzi, grazie a Dio, la mia lingua naturale e materna poiché nacqui e fui nutrito ragazzo nel giardino di Francia: Turenna.

— E allora, soggiunse Pantagruele, diteci un po’ il vostro nome e donde venite; che, in fede mia, m'ha preso tal simpatia per voi, che, se consentite, non vi partirete più dalla mia compagnia e diventeremo un nuovo bel paio d'amici come Enea e Acate.

— Signore, disse il compagnone, il mio vero e proprio nome di battesimo è Panurgo e vengo ora di Turchia, dove fui condotto prigioniero quando, per mala sorte, s'andò a Mitilene. E volentieri vi racconterei le mie avventure, più mirabili di quelle d'Ulisse; ma poiché vi piace trattenermi con voi (e accetto l'offerta promettendo non lasciarvi mai, doveste andare a tutti i diavoli) avrò agio in altro momento, più comodo, di raccontarle. Ma ora ho necessità ben urgente di rifocillarmi: denti acuti, ventre vuoto, gola secca, appetito crepitante, tutto è ben disposto. Se volete mettermi all opera, sarà un balsamo vedermi divorare; date ordini, per Dio.

Allora Pantagruele comandò fosse accompagnato alla sua abitazione e gli portassero mangiare in abbondanza. Ciò fatto, Panurgo mangiò magnificamente quella sera, poi andò a coricarsi ingozzato come un cappone, e dormì fino all indomani all’ora di pranzo talché non fece che tre passi e un salto da letto a tavola.

CAPITOLO X.

Come qualmente Pantagruele con equità giudicò d una controversia fieramente oscura e difficile, e con tanto giusto giudizio che fu detto più ammirabile di quello dl Salomone.

Pantagruele, memore della lettera e ammonimenti del padre, volle un giorno mettere a prova il suo sapere e fece pubblicare su tutti i quadrivi della città novemila settecento e sessantaquattro proposizioni di ogni genere di scienza, toccanti i dubbi più forti delle singole scienze. E primamente, nella *Rue du Feurre* tenne testa a tutti i professori, i mastri d'arte e oratori e lo mise nell'organo a tutti. Poi discusse alla Sorbona contro tutti i teologi per lo spazio di sei settimane, dalle quattro del mattino fino alle sei di sera salvo due ore d'intervallo per la colazione.

Assistevano alla discussione la maggior parte dei signori della Corte di giustizia, i referendari, presidenti, consiglieri, contabili, segretari, avvocati e altri, insieme cogli scabini della città, i medici e i canonisti. E notate che la maggior parte di essi mordevano il freno; ma nonostante i loro sofismi e scantonamenti li mise nel sacco e fece far loro la figura di vitelli togati. Onde tutta la gente cominciò a passarsi la voce e a parlare del suo sapere così meraviglioso, persino le donnicciuole, lavandaie, ruffiane, rosticcere, coltellinaie e altre, le quali, quando passava per le strade dicevano: "è lui", e ciò gli dava piacere come si rallegrò Demostene principe degli oratori greci, quando una vecchierella rannicchiata disse: "È quello là".

Proprio in quel tempo era pendente davanti alla Corte un processo tra due grandi signori, il signor di Baciaculo attore in giudizio da una parte, e il signor di Fiutascorregge convenuto dall'altra. La loro controversia era sì alta e difficile in diritto, che la Corte del Parlamento non v'intendeva un'acca. Per comando del Re furono riuniti i quattro più sapienti e grassi Parlamenti di Francia insieme col Gran Consiglio e tutti i principali rettori d'università non solo della Francia, ma anche d'Inghilterra e d'Italia, come Giasone, Filippo Decio, Pietro de' Petronibus e un mucchio d'altri vecchi togati. E così riuniti per lo spazio di quarantasei settimane, non avevano saputo masticare né chiarire il caso per applicarvi il diritto in qualsiasi modo e n'erano sì indispettiti che cacavansi addosso dalla vergogna.

Ma uno di loro chiamato Du Douhet, il più sapiente, esperto e prudente di tutti, un giorno che erano storditi di cervello disse loro:

— Signori, da lungo tempo siamo qui senz'altro fare che spendere e non riusciamo a toccar fondo né riva in questa materia e tanto più vi studiamo tanto meno intendiamo, il che ci procura onta e ci grava la coscienza e temo non ne usciremo senza disonore, poiché non facciamo che farneticare coi nostri consulti. Ma ecco ciò che ho pensato. Avete senza dubbio udito parlare di quel grande personaggio chiamato mastro Pantagruele il quale, nelle grandi discussioni sostenute contro tutti pubblicamente ha dimostrato esser sapiente oltre ogni possibilità del tempo nostro; ebbene, son d'avviso che lo chiamiamo e ci consultiamo in questo processo con lui, poiché nessun altro ne verrà a capo se non ci riesce lui.

Consentirono tutti i consiglieri e dottori, e infatti subito lo mandarono a cercare e lo pregarono di voler rivedere e studiare a fondo il processo e di preparar loro una relazione come più gli piacesse e secondo la vera scienza legale. E affidarono alle sue mani sacchi e incartamenti di che si potevano caricare quattro grossi asini con tanto di coglioni.

Ma Pantagruele disse loro:

— I due signori che hanno promosso questo processo sono ancor vivi?

Gli fu risposto che sì:

— A che diavolo dunque servono, disse, tutti questi mucchi di atti e di copie consegnatemi?
Non è meglio udire dalla loro viva voce il dibattimento piuttosto che leggere queste babbuinerie, null'altro che imbrogli, e diaboliche *cautele* uso Cipolla e sovversioni del diritto? Poiché io son sicuro che voi e tutti quelli per le mani dei quali è passato il processo, vi avete macchinato a tutto vostro potere *pro et contra*; e se la loro controversia era chiara e facile a giudicare, voi l'avete oscurata en sciocche e sragionevoli ragioni e inette citazioni dell'Accursio, di Baldo, di Bartolo, di Castro, dell'lmola d’Ippolito, del Panormo, di Bertacchino, di Alessandro del Curtius e di quegli altri vecchi mastini che mai non intesero la minima legge delle *Pandette* e non erano se non grossi vitelli da decima, ignoranti di quanto è necessario alla intelligenza delle leggi. Poiché (come gli è ben certo) non avevano conoscenza di lingua né greca né latina ma solamente del gotico e barbaro. Laddove in primo luogo le leggi son attinte dai Greci come attesta Ulpiano, *l. posteriori de Origine iuris*, e tutte le leggi son piene di sentenze e parole greche; in secondo luogo sono redatte nel più elegante e

adorno stile che vanti la lingua latina, non facendo eccezione, a mio gusto, né per Sallustio, o Varrone, o Cicerone, o Seneca, o Tito Livio, o Quintiliano. Come avrebbero dunque potuto intendere il testo delle leggi quei vecchi farneticanti i quali mai non videro un buon libro latino come appare manifestamente dal loro stile, stile da spazzacamini da cuochi e da sguatteri, non da giureconsulti? Inoltre, poiché le leggi hanno radice nel nocciolo della filosofia morale e naturale, come le potrebbero intendere quei folli i quali di filosofia, perdio, ne hanno studiato meno della mia mula? Di lettere umane poi, d'archeologia e di storia di cui il diritto è imbevuto, essi n'erano carichi come un rospo di piume, e ne usano come un crocifisso d'un piffero. Senza tutte quelle conoscenze le leggi non possono essere intese come un giorno ampiamente dimostrerò per iscritto. Perciò se volete che studii il processo, primieramente fatemi bruciare tutte quelle carte e in secondo luogo fate venire davanti a me i due gentiluomi in persona, e quando li avrò uditi vi dirò la mia opinione senza finzione o dissimulazione di sorta.

Alcuni dei presenti erano contrari come sapete che avviene in tutte le riunioni dove sono più i matti che i saggi e la parte più numerosa sormonta sempre la migliore, come asserisce Tito Livio parlando dei Cartaginesi. Ma il detto Du Douhet per contro, sostenne virilmente ciò che Pantagruele aveva ben detto, che quei verbali, inchieste, repliche controrepliche, incriminazioni, discriminazioni e altrettali diavolerie, non rappresentavano che sovversioni del diritto e lungaggini, e che il diavolo se li portasse via tutti quanti se non procedevano altrimenti secondo equità filosofica ed evangelica. Insomma tutte le carte furono bruciate e i due gentiluomi personalmente convocati.

E allora Pantagruele disse loro:

— Siete voi che avete insieme questa gran controversia?

— Sissignore, dissero essi.

— Quale di voi è l'attore in giudizio?

— Io, rispose il signore di Baciaculo.

— Ora, amico mio, raccontatemi per filo e per segno la faccenda, secondo verità, e se, perdio, mentirete una sola parola, vi spiccherò la testa dalle spalle e vi mostrerò che in giustizia e giudizio non si deve dire che la verità; perciò guardatevi bene dall'aggiungere o togliere un ette al racconto del vostro caso.

Dite.

CAPITOLO XI.

Come qualmente i signori di Baciaculo e Fiutascorregge discussero davanti a Pantagruele senza avvocati.

Cominciò Baciaculo nella maniera seguente:

— Signore, è vero che una buona donna della mia casa portava a vendere delle ova al mercato.

— Tenete il cappello, Baciaculo, disse Pantagruele.

— Grazie, Signore, disse il signore di Baciaculo. Ma a proposito passavano tra i due tropici sei bianchi, verso lo zenit e maglia tantoché i monti Rifei avevano avuto quell'anno grande sterilità di frottole causa una sedizione di balle, mossa contro i Baraguini e gli Accursieri, per la ribellione degli Svizzeri che s'erano riuniti fino al numero di tre, sei, nove, dieci per andare all'agucchianuovo, il primo buco dell'anno quando si lascia la minestra ai buoi e la chiave del carbone alle domestiche per dar l'avena ai cani. Tutta la notte non si fece (colla mano sul boccale) che spedire bolle a piedi e bolle a cavallo per trattener le navi, poiché i sarti volevano fare, con scampoli rubati,

un cerbottano
Per coprire il mare oceáno,

il quale allora era grosso quanto una pentola di cavoli secondo l'opinione degl'imballatori di fieno; ma i medici dicevano che dalla sua urina non appariva segno evidente,

al passo dell'ottarda
di mangiare le scuri con mostarda

salvoché i signori della Corte facessero per bemolle, una ordinanza alla sifilide di non più racimolare dietro i magnani e passeggiare così durante il servizio divino; poiché i birbanti avevano già buon principio a danzare *l'estrindoro* al diapason,

un piè nel foco
E il capo in mezzo è un gran bel gioco,

come diceva il buon Ragot. Ah, signori, Dio governa tutto a suo piacere, e, contro la fortuna avversa un carrettiere ruppe buffetti la sua frusta. Fu al ritorno dalla Bicocca, quando Mastro Antito delle Crescioniere, s'addottorò in ogni grossezza, come dicono i canonisti: *Beati lourdes, quoniam ipsi trebuchaverunt*. Ma ciò che fa la quaresima così alta, per San Fiacre della Brie, non è altro che

La Pentecoste
Che mai non viene senza che mi coste:

ma:

arri, giumento,
Un po' di pioggia abbatte il più gran vento.

Inteso che il gendarme non mise così alto il bersaglio al tiro che il cancelliere non si leccasse circolarmente le dita impiumate di penna d'oca maschio, e noi vediamo chiaramente che ciascuno se la prende col naso, salvoché non si guardasse in prospettiva cogli occhi volti verso il camino, nel luogo dove pende l'insegna del vino da quaranta cinghie, che sono necessarie a venti basti di dilazione. O almeno chi non vorrebbe sguinzagliar l'uccello davanti alla torta piuttosto che scoprirlo, poiché spesso la memoria si perde quando uno si calza a rovescio. Orsù, Dio salvi del male Tibaldo Mitaine!

— Adagio, amico mio, adagio, interruppe Pantagruele, parlate con moderazione e senza collera. Ho capito il caso; proseguite.

— Veramente, disse il signore di Baciaculo, è giusto ciò che si dice esser bene avvisare talora le persone, poiché uomo avvisato è mezzo salvato. Ora, signore, proseguì Baciaculo, la detta donnicciuola mormorando le sue antifone: *Gaude* e *audi nos*, non può coprirsi d'un falso rovescione ascendente in virtù, perbacco, dei privilegi dell'università, se non per ben lavarsi all'inglese, coprendolo con un sette di quadri, e tirandogli una stoccata volante proprio vicino alla posizione dove si vende la vecchia stoffa, come usano fare i pittori fiamminghi quando vogliono a buon diritto ferrare le cicale; ed io stupisco come la gente non faccia ova visto che sa così ben covare.

A questo punto il signore di Fiutascoregge interloquì volendo rettificare qualche cosa; ma Pantagruele lo rimbrottò:

— Come mai, ventre di Sant'Antonio! ti permetti di parlare senza

autorizzazione? Io son qui che mi affanno a intendere la procedura della controversia e tu vieni ancora a rompermi le scatole? Silenzio, per tutti i diavoli, silenzio! Parlerai quanto ti pare quando l'altro avrà finito. Continuate, disse a Baciaculo, e non abbiate fretta.

— Vedendo dunque, proseguì Baciaculo,

Che di ciò non fea menzione
La prammatica sanzione,

e che il papa dava a ciascuno specifica libertà di scorreggiare a suo agio, se il *bianchetto* non fosse rigato, per quanto sia grande la povertà al mondo, purché uno non si segnasse colla mano mancina dei ribaldi, l'arcobaleno foggiato di fresco a Milano per sbocciare le allodole consentì che la buona donna scuotesse le sciatiche per la protesta de pesciolini coglioni che erano allora necessari a intendere la costruzione dei vecchi stivali. Gianvitello pertanto, suo cugino Gervasio riscosso dalla legna da bruciare, le consigliò che non si rischiasse a quest'avventura di lavare la melma fregatoria senza prima dar l'allume alla carta fintanto che *pille, nade, soque, fore*: poiché

Non de ponte vadit
Qui cum sapientia cadit,

considerato che i signori della Corte dei Conti non convenivano nella intimazione dei flauti alemanni coi quali avevan fabbricato *Gli occhiali dei principi* stampati di recente ad Anversa. Ed ecco, signori, che fa una cattiva relazione, e credo alla parte avversa, *in sacer verbo dotis*. Poiché volendo ottemperare al volere del re, mi ero armato da capo a piedi d'una quadratura di ventre per andare a vedere come i miei vendemmiatori avessero tagliuzzato i loro gran berretti per meglio suonar le nacchere; infatti era il tempo alquanto pericoloso della cacarella, onde parecchi franchi arcieri erano stati rifiutati alla mostra nonostante che i camini fossero abbastanza alti secondo la proporzione della giarda e delle malandre dell'amico Baudichon. E, in questo modo fu una grande annata di conchiglie nell'Artois, e non fu piccolo emendamento per i signori portatori di gerle, quando si mangiava senza sguainare *i galligrù* a ventre sbottonato. E, che ciascuno, secondo il mio volere, avesse anche bella voce: meglio si giocherebbe al pallone e le piccole finezze che si ottengono etimologizzando gli zoccoli, discenderebbero più agevolmente alla Senna, per servir sempre al ponte dei Mugnai, come un tempo fu decretato dal re delle

Canarie, e il decreto si trova ancora in questa cancelleria qua dentro. Perciò, signore, io faccio istanza che sul caso sia detto e dichiarato da Vostra Signoria ciò che di ragione, con spese, danni e interessi.

— Amico, disse allora Pantagruele, desiderate aggiungere più nulla?

— No, signore, rispose Baciaculo, giacché ne ho detto tutto il *tu autem*, senza, sull'onor mio, nulla deformare.

— A voi dunque, disse Pantagruele, signor di Fiutascorregge, dite ciò che credete, e siate breve, senza nulla tralasciare tuttavia di ciò che servirà alla causa.

CAPITOLO XII.

Come qualmente il signore di Fiutascorregge perorò davanti a Pantagruele.

Allora cominciò il signore di Fiutascorregge, nel modo che segue:

— Signore, signori, se l'iniquità degli uomini fosse vista colla stessa facilità di giudizio categorico, come vedonsi mosche in latte, il mondo, in nome di quattro buoi! non sarebbe tanto roso dai sorci com'esso è, e vi sarebbero sulla terra molte orecchie che ne sono state divorate troppo vilmente. Infatti, benché tutto ciò che ha detto la parte avversa sia verissimo quanto alla lettera e storia del *factum*, tuttavia, signori, sotto il vaso di rose, ci stanno nascosti la finezza, l'imbroglio, i rampini.
Devo io tollerare che mentre mangio la mia zuppa senza pensare né dir male d'alcuno, mi vengano a rompere le scatole e a intronare il cervello sonandomi l'antifona e dicendo:

Chi mangiando zuppa beve,
Dopo morto non ci vede.

E, santa madonna, quanti grandi capitani non abbiamo visto in pieno campo di battaglia quando si davano gli scapaccioni del pane benedetto della confraternita per dondolarsi più bellamente, strimpellare il liuto, suonar di culo e far saltellini sulla piattaforma colle loro scarpette tagliate a barba di gambero? Ma ora il mondo è tutto libero e sciolto dai lucchi di Leicester; l'uno si dà all'orgia, l'altro cinque quattro e due, e se la Corte non vi pone rimedio sarà un cattivo spigolare quest'anno, oppure farà dei bicchieri. Se un povero diavolo va ai bagni per farsi istoriare il muso di sterco vaccino, o a comprare stivali d'inverno e i gendarmi o quelli della ronda ricevono sui loro tabernacoli o la pozione d'un clistere o la materia fecale d'un bugliolo, dovrebbesi per questo limare i testoni o fricassare scud...elle di legno? Talora noi pensiamo una cosa ma Dio ne fa un'altra e quando il sole è tramontato tutte le bestie sono all'ombra. Non voglio essere creduto se non lo provo gagliardamente con gente di piena luce.
L'anno trentasei, avevo comprato un cortalto di Germania, alto e corto d'assai buona lama e tinto in grana come garantivano gli orefici: tuttavia il notaio vi mise i suoi *etcetera*. Io non son punto una scienza da prendere la luna con i denti; ma nel vaso del burro dove si sigillavano gli strumenti di Vulcano correva voce che il manzo salato facesse trovare il vino senza candela di piena mezzanotte, foss'anche nascosto in fondo a un sacco di carbonaio gualdrappato e

bardato in tutto punto, col frontale e i gambali richiesti a ben fricassar l'arrosto, cioè a dire testa di castrato. Ed è ben vero il proverbio che dice: fa buon vedere vacche nere in bosco bruciato quando si fa all'amore. Feci consultare su questa materia i signori uomini di scienza ed essi risolsero e conclusero, *per frisesomorum* che nulla è sì confacente quanto il falciar l'estate in cantina ben guarnita di carta e inchiostro di penne e temperino di Lione sul Rodano, *tarabin tarabas*: poiché non appena un'armatura puzza d'aglio, la ruggine le mangia il fegato, e poi non fa che ribellarsi al torcicollo fiuterellando il sonnellino dopo pranzo. Ed ecco perché il sale è tanto caro.
Non crediate, signori, che al tempo in cui la buona donna ingoiò il palettone per meglio rinforzare il ricordo del gendarme e che le interiora buddinali tergiversarono per le borse degli usurai, nulla fu più indicato per difendersi dai cannibali che prendere una resta di cipolle legata con trecento *Avez Mariatz* e alcun poco di reti di vitello della miglior lega che possiedano gli alchimisti, ben spalmare e calcinare le pantofole pian pian bel bello, con una buona salsa di rastrello e nascondersi in qualche tana di talpa, salvando sempre le trippe. E se il dado non vuol altro rispondere che doppio asse, o doppio tre ecc. mettete la dama in un cantuccio del letto e palleggiatela qua e là turututela turututà e bevete a fondo, *depiscando grenoillibus*, a piena gola; e riservatevi per le ochette all'ingrasso che si divertono al gioco del fochetto, attendendo di battere il metallo e scaldar la cera ai bevitori di birra. Gli è vero che i quattro buoi di cui si parla avevano la memoria un po' corta; tuttavia per saper la gamma, non temevano marangone né anitra savoiarda, e la buona gente della mia terra ne traeva buona speranza dicendo: "questi figliuoli diventeranno grandi in algebra e ciò sarà per noi una rubrica di diritto". Non è possibile che ci sfugga il lupo, facendo le siepi al di sopra del mulino a vento del quale ha parlato la parte avversa. Ma il gran diavolo n'ebbe invidia e mise gli Alemanni pel di dietro che fecero diavoli da bere: *Her! tringue, tringue! das is, cotz, fretorum bigot paupera guerra fuit*. E mi stupisco forte come gli astrologi si perdano tanto nei loro astrolabii e almicantari. Poiché non v'è alcuna verosimiglianza affermando che a Parigi una gallina di paglia ch'ova fa sul Piccolo Ponte e fossero pure crestate quanto upupe di palude, salvoché veramente, non si sacrificassero le pompette dell'inchiostro di fresco spremuto di lettere versali, o corsive, per me è lo stesso, purché la stringhetta non vi generi i vermi.
E posto il caso che, all'accoppiamento dei cani correnti, le scimiettine avessero dato un suon di corno prima che il notaio avesse consegnato la sua relazione per arte cabalistica, non ne segue perciò (salvo il miglior giudizio della Corte) che sei pertiche di prato, di quelle abbondanti facessero tre balle di fino inchiostro senza soffiare al bacino, considerato che ai funerali del re Carlo si trovavano in

pieno mercato le pelli per

sei bianchi, intendo, nel giurar di lana.

E vedo di consueto, in tutte le buone cornamuse, che quando si va alla posta, facendo tre giri di scopa pel camino e insinuando il proprio nome, non si fa che sforzare i reni e soffiare al culo, se per avventura fosse troppo caldo, e birilli e bilie,

tosto appena le lettere vedute,
le sue vacche gli furono rendute.

E ne fu dato eguale decreto alla martingala l'anno diciassette per il mal governo di Louzefoigerouse, a cui piacerà alla Corte porre attenzione.
Io non dico veramente che non si possa per equità spossessare in giusto titolo quelli che berrebbero acqua benedetta come si fa d'una taglia di tessitore, onde si fanno le suppositorie a quelli che non vogliono far merenda se non a buon gioco buon danaro. *Tunc*, signori, *quid juris pro minoribus*? Poiché l'usanza comune della legge salica è tale che il primo butta fuoco che affronta la vacca, che soffia il naso in pieno canto di musica, senza solfeggiare i punti del ciabattino, deve, in tempo di baldoria, sublimare la penuria del suo membro con la mu...sica colta durante la noia della messa di mezzanotte per tirare il collo a quei vini bianchi dell'Angiò che danno lo sgambetto alla moda di Bretagna. Concludendo come sopra con spese, danni e interessi". Poiché il signore di Fiutascorregge ebbe finito, Pantagruele disse al signore di Baciaculo:

— Volete nulla replicare amico mio?

— Nulla, signore, rispose Baciaculo; poiché non ho detto che la verità, date fine, in nome di Dio, alla nostra causa, perché non siamo qui senza grandi spese.

CAPITOLO XIII.

Come qualmente Pantagruele diede la sentenza nella causa dei due signori.

Allora Pantagruele si leva, riunisce tutti i presidenti, consiglieri e dottori là presenti e dice loro:

— Orsù, signori, voi avete udito (*vivae vocis oraculo*) la causa in questione; che ve ne sembra?

— Noi l'abbiamo veramente udita, risposero, ma non ne abbiamo capito un accidente. Perciò vi preghiamo *una voce*, e supplichiamo che vogliate per grazia emettere la sentenza quale vi parrà e *ex nunc prout ex tunc*, noi l'accettiamo e ratifichiamo di pieno consentimento.

— Ebbene, signori, disse Pantagruele, poiché così vi piace, lo farò; ma non trovo il caso così difficile come a voi pare. Il vostro pragrafo *Catone*, la legge *Frater*, la legge *Gallus*, la legge *quinque pedum*, la legge *Vinum*, la legge *Si dominus*, la legge *Mater*, la legge *Mulier bona*, la legge *Si quis*, la legge *Pomponius*, la legge *Fundi*, la legge *Emptor*, la legge *Praetor*, la legge *Venditor* e tante altre sono ben più difficili, a mio avviso. E, ciò detto, fece per la sala un giro o due immerso, a quanto si poteva stimare, nella più profonda meditazione talché gemeva come un asino frustato troppo forte, pensando che si doveva far diritto a ciascuno, senza deviare né eccettuare alcuno. Poi tornò a sedersi e cominciò a pronunziare la sentenza in questa guisa esprimendosi:

"Vista, intesa, e ben ponderata la controversia tra i signori di Baciaculo e di Fiutascorregge, la Corte dice loro;
Che considerata l'orripilazione del pipistrello che declina bravamente dal solstizio estivo per mughettare le bolle gonfie di vento che hanno avuto il matto del bevitore per le maschie vessazioni dei lucifugi, che sono al clima attraverso Roma di un crocifisso a cavallo che tende una balestra alle reni, il requirente ebbe giusta ragione di ristoppare il galeone che la buona donna rigonfiava con un piede calzato e l'altro nudo, rimborsandolo basso e rigido nella sua coscienza di tante bagatelle quanti vi son peli in diciotto vacche, ed altrettanto pel ricamatore.
Similmente è dichiarato innocente del caso privilegiato delle immondizie che si pensava fosse incorso in ciò che non poteva baldamente defecare, per la decisione d'un paio di guanti profumati di scorreggiamento alla candela di noce

come si usa nel suo paese di Mirebaloys, allentando la bolina con palle di bronzo, onde i pagliacalzarati pasticciavano contestabilmente i loro legumi conditi di esca a tutti i sonaglietti di sparviero fatti a punto d'Ungheria, che suo cognato portava, a memoria d'uomo, in un paniere limitrofo, ricamato di rosso, a tre caproni male in gambe di canevacci nel canile angolare onde si tira al pappagallo vermiforme con la scopa.
Ma quanto a ciò di cui egli fa carico al convenuto, che fu rabberciatore, caseofago e impegolatore di mummie, che ben scampanando, non risultò vero, come ha contestato il detto convenuto, la Corte lo condanna a tre bicchieri di latte cagliato, stagionato, pirimpimpinato, com'è il costume del paese, verso il detto convenuto, pagabile al ferragosto maggengo; ma il detto convenuto, a sua volta sarà tenuto a fornire fieno e stoppa per turare i trabocchetti gutturali imberlucocati di gilverdoni ben crivellati a rotella; e amici come prima, con esenzione da spese e pour cause".

Pronunciata la sentenza le due parti si partirono, soddisfatte entrambe del giudizio, che fu cosa quasi incredibile. Poiché non era mai avvenuto dopo le grandi pioggie, né più avverrà prima di tredici giubilei, che due parti contendenti in processo contradditorio siano egualmente contente d'un giudizio definitivo. Quanto ai consiglieri e agli altri dottori presenti, restarono svenuti in estasi per ben tre ore; e tutti rapiti in ammirazione per la sapienza più che umana di Pantagruele, la quale apprezzarono chiaramente nella risoluzione di quel processo tanto difficile e spinoso. E sarebbero ancora in svenimento se non si portava molto aceto e acqua rosata per far loro tornare i sensi e l'intelletto accostumato. Onde Dio sia lodato dappertutto!

CAPITOLO XIV.

Come qualmente Panurgo racconta la maniera per la quale sfuggì dalle mani dei Turchi.

Il giudizio di Pantagruele fu incontanente saputo e inteso da tutti, stampato in gran copia, e riposto negli archivi del Tribunale; per guisa che la gente cominciò a dire: "Salomone, che già restituì per induzione il figliolo alla madre, mai non mostrò un tale capolavoro di sapienza come il buon Pantagruele: siamo fortunati d'averlo nel nostro paese".

E infatti vollero farlo referendario e presidente della Corte; ma egli rifiutò tutto ringraziandoli graziosamente: "poiché, disse, troppo greve schiavitù è in questi uffici e con troppo grave pena possono esser salvi quelli che li esercitano, data la corruzione degli uomini. E io credo che se le sedi vacanti degli angeli non sono occupate da altra sorta di gente, fra trentasette giubilei avremo il giudizio finale, o Cusano avrà errato nelle sue congetture. Ve ne avverto per tempo. Ma se avrete qualche moggio di buon vino, volentieri lo riceverò in regalo". Essi ben volentieri gl'inviarono del migliore della città ed egli bevve abbastanza bene. Valorosamente bevve il povero Panurgo che era sitibondo come un'aringa salata, onde camminava come un gatto magro.

Qualcuno l'ammonì a mezzo fiato d'un gran nappo pieno di vino vermiglio, dicendo:

— Pianino, compare! Vi ha preso la rabbia del tracannare?

— Per cento diavoli, diss'egli, non hai mica trovato uno di quei bevitorucoli di Parigi che non bevono più d'un fringuello e non prendono l'imbeccata se non picchiando loro sulla coda al modo dei passeri. O compagno, se io montassi così bene come mando giù, sarei già sopra la sfera della luna con Empedocle. Ma non so che diavolo ciò significa: questo vino è buonissimo e deliziosissimo: ma più ne bevo e più ne ho sete. Credo che l'ombra di monsignore Pantagruele generi gli assetati, come la luna genera i catarri.

Risero i presenti a queste parole. E ciò vedendo Pantagruele disse:

— Di che ridono, Panurgo?

— Signore, rispose, contavo loro quanto siano infelici quei diavoli di Turchi di

non bere mai goccia di vino. Se altro malanno che questo non avesse l'alcorano di Maometto, basterebbe a tenermi lontano dalla sua legge.

— Ma ditemi un po', disse Pantagruele, come sfuggiste loro dalle mani?

— Per Dio, signore, disse Panurgo non vi dirò parola che non sia vangelo. Quei porci di Turchi mi avevano legato allo spiedo tutto lardellato come un coniglio poiché ero così magro, che la mia carne sarebbe stata altrimenti ben cattiva vivanda; e mi facevano arrostir vivo. Mentre m'arrostivano mi raccomandavo alla grazia divina, avendo in memoria il buon San Lorenzo, e sempre speravo in Dio che mi liberassero da quel tormento. Ciò avvenne in modo ben strano. Infatti mentre mi raccomandavo di buon cuore a Dio gridando: "Signore Iddio, aiutami! Signore Iddio, salvami! Signore Iddio, toglimi da questo tormento al quale i cani traditori m'han dannato per aver osservato la tua legge!", l'arrostitore s'addormentò, per volere divino oppure di qualche buon Mercurio il quale aveva addormentato cautamente anche Argo che pur avea cent'occhi.
Quando m'accorsi che non mi girava più per arrostirmi, io lo guardo e vedo che s'addormenta. Allora afferro coi denti un tizzone dal capo dove non bruciava, e ve lo getto in grembo al mio arrostitore, un altro lo getto il meglio che posso sotto un letto da campo che era presso il camino, nel quale stava il paglericcio del mio signor arrostitore. Subito il fuoco divampa e dalla paglia passa al letto, dal letto al solaio che era coperto d'abete con chiavi a coda di lampada. Il bello fu che il fuoco gettato in grembo a quel porco del mio arrostitore gli bruciò tutto il pelo e stava appiccandosi ai coglioni; ma egli non era poi tanto sordo da non sentirlo e levandosi stordito gridava alla finestra con quanta voce aveva: "*Dal baroth! dal baroth!"* che è quanto dire: Al fuoco! al fuoco! E tosto venne dritto a me per gettarmi del tutto nel fuoco e già aveva sciolto le corde che mi legavano le mani, e tagliava i legami dei piedi. Ma il padrone della casa udendo gridare: al fuoco! e sentendo già il fumo, dalla strada dove passeggiava con qualche altro pascià e *musaffì*, corse quanto poté a portar soccorso e a salvar le sue robe.
La prima cosa, arrivando, estrasse lo spiedo dov'ero infilzato e uccise netto il mio arrostitore il quale morì là per mancanza di cure, o altrimenti, perché gl'infilzò lo spiedo un po' sopra l'ombilico verso il fianco destro e gli trapassò il terzo lobo del fegato e la punta salendo gli forò il diaframma e attraversando la capsula del cuore gli uscì di sopra la spalla tra le vertebre e l'omoplato sinistro. Vero è che estratto lo spiedo dal mio corpo, io cado a terra presso gli alari e mi feci un po' male nella caduta; ma non tanto poiché il lardo ond'ero lardellato, attenuò il colpo. Il mio pascià, vedendo poi che il caso era disperato e che la sua casa bruciava senza remissione e tutta la sua roba era perduta si votò a tutti i

diavoli chiamando Grilgoth, Astaroth, Rapalus e Gribouillis per nove volte.
Il che vedendo ebbi paura per più di cinque soldi, temendo fra me: ora i diavoli arriveranno per portar via questo matto; sta a vedere che son capaci di portar via anche me! Sono già mezzo arrostito e il lardellamento sarà causa del mio male poiché i diavoli son ghiotti di lardo come affermano il filosofo Jamblico e il Murmault nell'apologia *De bossutis, et contrefactis pro magistros nostros*; ma feci il segno della croce gridando: *agios, athanatos, oh theos*! E nessuno venne.
Ciò vedendo il mio brutto pascià voleva uccidersi col mio spiedo, trafiggendosi il cuore: puntò infatti lo spiedo contro il petto, ma quello non poté forarlo, per quanto spingesse, perché non era abbastanza aguzzo; spingeva, ma non ne aveva alcun profitto. Allora io accorsi a lui dicendo: "Messer bougrino, tu perdi qui il tuo tempo perché non riuscirai mai a ucciderti così, bensì ti farai qualche ferita di cui soffrirai tutta la vita, sempre tra le mani dei barbieri: ma, se vuoi, io ti ucciderò netto in modo che non sentirai nulla, e devi credermi perché molti altri ne ho uccisi che se ne son trovati benissimo".

— Ah, amico mio, disse quello, uccidimi te ne prego; se ciò farai ti dono la mia borsa, tieni, eccola là: vi son dentro seicento serafi e alcuni diamanti e rubini perfetti.

— Dove sono? interruppe Epistemone.

— Per San Giovanni, disse Panurgo, sono ben lontani se corrono sempre. *Mais où sont les neiges d'antan?* come diceva con gran preoccupazione, Villon il poeta parigino.

— Finisci, ti prego, disse Pantagruele, che sappiamo come hai conciato il tuo pascià.

— In fede di galantuomo, disse Panurgo, non dico frottole: lo fascio con un paio di bracaccie mezzo bruciate che erano là e gli lego rudemente piedi e mani colle mie corde così che non potesse saltare, poi gl'infilzai il mio bravo spiedo nella gola e così lo appesi appoggiando lo spiedo a due grossi ganci che sostenevano delle alabarde. Vi accendo un bel fuoco sotto e vi ardo il mio bravo milord come si fa delle aringhe salate sotto il camino. Poi, presa la sua borsa e un piccolo giavellotto che stava sui ganci, me la diedi a gambe. E dio sa il buon odore di castrato arrosto che mandava la mia spalla!
Disceso nella strada, trovai tutta la gente accorsa per spegnere il fuoco a forza d'acqua. E vedendomi così mezzo arrostito ebbero instintivamente pietà di me e

mi gettarono tutta la loro acqua addosso rinfrescandomi allegramente e ciò mi fece un gran bene; poi mi diedero un po' di mangiare, ma io non mangiava affatto poiché da bere non mi offrivano che acqua secondo il lor costume. Altro male non mi fecero, salvo un brutto turchettino, gobbo davanti, che furtivamente mi rosicchiava i miei lardi, ma io gli sferrai un colpo di giavellotto a tutta forza e così secco sulle dita, che non tornò la seconda volta. E una giovane di Corinto, che m'aveva portato un vaso di mirabolani marmellati alla loro moda, la quale guardava come il mio povero giannettone smussato, s'era contratto al fuoco e non m'arrivava più che sopra le ginocchia. Però, notate, (tutto il mal non vien per nuocere) quell'arrostimento mi guarì completamente d'una sciatica che mi tormentava da più di sett'anni, dalla parte dove il mio arrostitore, addormentatosi, mi lasciava bruciare.
Intanto, mentre quella gente si distraeva con me, il fuoco divampava, non chiedete come, in modo da bruciare più di due mila case, tanto che qualcuno di loro se n'accorse e gridò: "Pel ventre di Maom! La città brucia e noi ci perdiamo qui!" Così ciascuno se ne va pe' fatti suoi e io prendo la strada verso la porta. Quando fui su una piccola altura là presso, mi volto indietro come la moglie di Loth e vedo tutta la città in fiamme come Sodoma e Gomorra e ne fui così contento che credetti di scagazzarmi addosso per la gioia; ma Dio me ne punì.

— Come? disse Pantagruele.

— Mentre, continuò Panurgo, ammirava in gran letizia quel bel fuoco, canzonando e gridando: "Ah, povere pulci, ah poveri topi, il fuoco è sul vostro pianerottolo, avrete un cattivo inverno!" sbucarono dalla città fuggendo il fuoco più di sei, anzi più di milletrecento e undici cani, grandi e piccoli tutti insieme. Di primo slancio accorsero dritti a me sentendo l'odore della mia porca carne mezzo arrostita, e m'avrebbero divorato in un istante se il mio buon angelo non m'avesse bene ispirato suggerendomi un rimedio adattissimo contro il mal di denti.

— Oh perché temevi il mal di denti? disse Pantagruele. Non eri guarito dai reumi?

— Pasqua solare! rispose Panurgo, esiste mal di denti più grande di quando i cani vi mordono i polpacci? Ma ecco che io penso ai miei pezzi di lardo e li getto in mezzo a loro ed ecco i cani se ne vanno e s'azzuffano l'un l'altro a morsi contendendosi il lardo. In questo modo mi lasciarono, ed io li lascio battersi tra loro. E così scappo gagliardo e contento e viva la rosticceria!

CAPITOLO XV.

Come qualmente Panurgo insegna una ben nuova maniera di costruire le mura di Parigi.

Pantagruele, un giorno, per svagarsi dagli studi, s'avviava a passeggio verso i sobborghi di San Marcello, volendo visitare la villa dei Gobelins. Panurgo era con lui sempre con una sua bottiglia sotto la tonaca e qualche fetta di prosciutto; né mai andava sprovvisto di quel viatico, dicendo che era la sua guardia del corpo, né cingeva altra spada all'infuori di quella. E a Pantagruele che voleva offrirgliene una, rispose che gli avrebbe dato riscaldo alla milza.

— Ma, se ti assalgono, disse Epistemone, come ti difendi?

— A colpi di ciabatta, rispose, purché le spade sian escluse.

Al ritorno Panurgo considerando le mura della città di Parigi disse a Pantagruele con ironia:

— Ah, le belle mura davvero! Come son forti e in tutto punto per difendere ochette in stia! Per la mia barba, sono ben meschine per una città come questa, un peto di vacca ne abbatterebbe sei braccia e davvantaggio.

— Oh, amico mio, rispose Pantagruele, sai tu che cosa disse Agesilao quando gli domandarono perché la grande città di Lacedemone non fosse cinta di mura? Mostrò gli abitanti e cittadini della città, tanto esperti di cose militari fortissimi e bene armati ed: "Ecco, disse, le mura della città", volendo significare che non v'è muro migliore che d'ossa e che le città e cittadelle non potrebbero aver mura più sicure e forti della virtù dei cittadini ed abitanti. Così Parigi è sì forte per la moltitudine del suo popolo bellicoso, che non si curano di fabbricare altre mura. Senza contare inoltre che il cingerla di mura come Strasburgo, Orléans, o Ferrara, non sarebbe possibile per eccesso di spesa.

— Ma, soggiunse Panurgo, non fa mica male alla salute avere qualche muso di pietra quando s'è assaliti dai nemici, non foss'altro che per domandare: Chi è laggiù? Quanto alle spese enormi che dite, se i signori della città volessero regalarmi qualche buon boccale, insegnerei io una maniera nuovissima per costruir mura a buon mercato.

— E come? chiese Pantagruele.

— Non l'andrete mica a ridire, se ve l'insegno, disse Panurgo. Ecco, io vedo che la filiberta delle dame di questo paese costa meno delle pietre. Quello è buon materiale da costruir mura. Ma bisognerebbe ordinarle per buona simmetria d'architettura in modo che le più grandi risultino in prima fila, poi inalzando una bella scarpata a dorso d'asino, collocare le mediane e finalmente, di sopra, le piccole. Poi tra l'una e l'altra fare un bel lardellamento a punte di diamante, come nella grossa torre di Bourges, di que' tanto duri bischeracci che abitano nelle brachette claustrali. Qual diavolo potrebbe abbattere tal muraglia? Non v'è metallo tanto resistente ai colpi. E poi vengano pure le cogliombrine a provarcisi! Voi vedreste, perdio, quei marcantoni distillare incontamente il benedetto frutto dello scolo minuto e fitto come pioggia, per tutti i diavoli. Inoltre, mai non vi saetterebbe su. Perché? dite voi; ma perché son tutti benedetti e consacrati Non c'è che un solo inconveniente.

— Oh, oh, ah, ah, ah, ah! disse Pantagruele, e quale?

— Gli è che le mosche ne son ghiotte a meraviglia e vi farebbero ressa facilmente lasciandovi sopra lor lordure, ond'ecco l'opera guasta e contaminata. Ma c'è un rimedio. Bisognerebbe diligentemente cacciar via le mosche con belle code di volpe o buone grosse teste d'asino di Provenza. E a questo proposito voglio raccontarvi, avviandoci a cena, un bell'esempio ricordato da *Frater de cornibus*, nel libro *De compotationibus mendicantium*.
Al tempo che le bestie parlavano (non son passati tre giorni) un povero leone mentre andava per la foresta di Bievre dicendo le sue preghiere, passò sotto un albero sul quale uno zotico carbonaio era salito a tagliar legna. Vedendo il leone gli scagliò addosso la scure e gli fece un'enorme ferita in una coscia. Il leone zoppicando tanto corse e tempestò per la foresta che incontrò un carpentiere il quale di buon grado visitò la piaga, la nettò del suo meglio e la riempì di musco, consigliando al ferito di cacciar via le mosche con diligenza perché non infettassero la piaga, e che l'attendesse mentre andava a cercar erba *carpentiera*.
Guarito in quel modo il leone passeggiava per la foresta quando lo vide avanzarsi una vecchia sempiternosa che stava tagliando e raccogliendo legna. La vecchia, spaventata, cadde all'indietro in tal guisa che il vento le rovesciò le vesti, gonna e camicia, fin sopra le spalle. A questo spettacolo, il leone, preso da pietà accorse a vedere se si fosse fatta male e considerando la sua bertocca disse: "Oh, povera donna, chi t'ha fatto tal ferita?" In ciò dire scorse una volpe e la chiamò dicendo: "Ohe, comare la volpe, cza, cza, e *pour cause*!"
Quando la volpe fu venuta le disse: "Comare, amica mia, hanno ferito questa povera donna qui tra le gambe ben villanamente; qui, vedi, vi è soluzione di

continuità manifesta, guarda come la piaga è grande: dal culo fino all'ombelico misura ben quattro o forse cinque spanne e mezza. È stato un colpo di scure e temo che la piaga non sia recente. Pertanto affinché non vi s'attacchino le mosche, smoscala energicamente te ne prego e di dentro e di fuori, tu hai buona e lunga coda, smosca, amica mia, smosca, te ne supplico, e intanto vado a cercar musco per applicarvelo. Bisogna soccorrersi l'un l'altro, Dio lo comanda, smosca forte, così, amica mia, smosca bene; questo genere di piaghe vuol essere smoscato spesso, altrimenti la persona ne patisce. Smosca bene, comare mia, smosca, smosca; Dio t'ha ben provveduto di coda, tu l'hai grande e grossa a dovere, smosca forte e non stancarti. Un buon dismoscatore che smoscando continuamente smosca col suo moschetto, da mosche mai smoscato sarà. Smosca cogliona, smosca mia piccola zuccona, io vado e torno".
Poi va a cercare gran quantità di musco; e quando fu un poco discosto, gridò alla volpe: Smosca ben sempre, comare, smosca, e non ti pesi mai di ben smoscare; per Dio, mia piccola comare, io ti farò entrare a servizio per lo smoscamento della regina Maria, oppure di Don Pedro di Castiglia. Smosca e non far altro, smosca e nulla più. La povera volpe smoscava a dovere e di qua e di là e di dentro e di fuori; ma la vecchiaccia scorreggiava e sloffettava puzzando come cento diavoli. La povera volpe stava bene a disagio, non sapendo da che banda voltarsi per scansare quel profumo scorreggesco e mentre si girava, scoperse, dietro, un altro pertugio, meno grande di quello che smoscava, e di là veniva quel vento sì fetente e infetto. Torna finalmente il leone portando musco quanto ne conterrebbero diciotto balle e cominciò a ficcarlo dentro la piaga, con un bastone, e già ne aveva introdotto ben sedici balle e mezza pieno di stupore: "Ma che diavolo! questa piaga è profonda: v'entra musco per più di due carrettate; pazienza... poi che Dio lo vuole". E continuava a cacciar dentro; ma la volpe l'avvertì:
— Oh compare leone, amico mio, ti prego, non mettere il musco tutto lì, serbane un poco perché v'è ancora qui sotto un altro pertugio che puzza come cinquecento diavoli; sono intossicata dall'odore, tanto puzza.

Così, concluse Panurgo, bisognerebbe guardar quelle cotali mura dalle mosche e mettervi un servizio di smoscatori.

— Come sai tu, disse allora Pantagruele, che il sesso femminile sia a sì buon mercato? Poiché vi sono in questa città molte savie donne, caste e vergini.

— Dove sono? rispose Panurgo. Non vi dirò una mia opinione, ma fatti certi e sicuri. Io ne ho infilzato, non esagero, quattrocento e diciassette da quando

arrivai in questa città, e son nove giorni solamente. Ma questa mattina ho incontrato un buon uomo che in una doppia bisaccia come quella d'Esopetto, portava due piccole bimbe di due o tre anni al massimo, l'una davanti l'altra dietro le spalle. Mi domandò l'elemosina ma io gli risposi che avevo più coglioni che danari. Poi gli chiedo:
— Buon uomo sono vergini queste due bambine?
— Fratello, rispose, son due anni che le porto così e quanto a questa davanti che ho continuamente sotto gli occhi, penso che sia vergine; non vorrei tuttavia metter la mano sul fuoco; di quella di dietro, non ne so proprio nulla.

— Tu sei veramente, disse Pantagruele, un gentile compagno, e ti vestirò della mia livrea.

E lo fece vestire ornatamente secondo la moda del tempo che correva; salvoché Panurgo volle che la braghetta delle brache fosse lunga tre piedi e quadrata, non rotonda, ciò che fu fatto; e gli stava molto bene. Egli diceva spesso che la gente non aveva conosciuto il vantaggio e l'utilità di portar la braghetta grande, ma il tempo l'avrebbe insegnato un giorno o l'altro, come tutte le cose che sono state inventate a tempo.

Dio guarda dal male, diceva egli, il compagno a cui la lunga braghetta ha salvato la vita! Dio guarda dal male colui al quale braghetta lunga ha dato in un giorno il beneficio di cento e sessantanove mila scudi! Dio guarda dal male colui che grazia alla lunga braghetta ha salvato tutta una intera città dal morir di fame! E per Dio, quando avrò un po' di tempo, scriverò un libro sulla comodità delle braghette lunghe.

Compose infatti sull'argomento un bello e grande libro colle sue figure; ma non è ancora stampato, ch'io sappia.

CAPITOLO XVI.

Dei costumi e condizioni di Panurgo.

Panurgo era di statura media, né troppo grande né troppo piccolo. Aveva il naso un po' aquilino, fatto a manico di rasoio, ed era allora sull'età di trentacinque anni circa, così fino da indorare... come una daga di piombo, elegante di persona, ma era alquanto porcaccione e soggetto per natura a una malattia che in quel tempo si chiamava

Manca danaro: dolor senza pari.

Tuttavia possedeva sessantatre maniere di procurarsene sempre, secondo il bisogno, delle quali la più onorevole e comune era per via di ladrocinio furtivamente compiuto. Malefico, imbroglione, bevitore, vagabondo, arraffatore se uno ve n'era a Parigi:

Quanto al resto una perla di figliuolo.

E sempre macchinava qualche trappola contro gendarmi e contro la ronda.

Una volta riuniva tre o quattro buoni villani, li faceva bere a sera come templari, poi li conduceva sotto Santa Genoveffa o presso il collegio di Navarra e all'ora che la ronda montava di là (se n'accorgeva mettendo la spada sul selciato e l'orecchio presso; quando udiva la spada vibrare era segno infallibile che la ronda s'avvicinava) allora dunque egli e i compagni prendevano un carretto, gli davano la spinta rotolandolo con gran forza a valle e buttavano così la povera ronda a terra come porci, ed essi fuggivano dall'altra parte; poiché in meno di due giorni egli conosceva tutte le vie, vicoli e traverse di Parigi come il suo *Deus det*. Un'altra volta preparava in qualche bel posto dove la ronda doveva passare, una striscia di polvere da cannone e, quando giungeva, vi dava fuoco e se la godeva a vedere con quale buona grazia se la davano a gambe pensando aver il fuoco di Sant'Antonio alle calcagna.

Più di tutti gli altri perseguitava i mastri d'arte e i teologi. Quando ne incontrava qualcuno per la strada non mancava mai di far loro qualche tiro birbone; talora mettendo loro uno stronzo nel cappuccio dottorale, talora appiccicando loro dietro piccole code di volpe od orecchie di lepri o qualche altro accidente.

Un giorno che tutti i teologi erano convocati alla Sorbona per esaminare articoli di fede, fece una torta composta di molto aglio, di *galbanum*, d'*assa fetida*, di *castoreum* e di stronzi caldi e la stemprò entro la marcia dei bubboni cancerosi, poi, di mattina presto ne impiastricciò e unse teologalmente tutti i cancelli della Sorbona in modo che neanche il diavolo avrebbe potuto durarci.

Tutti i convenuti vomitavano le budella davanti al pubblico e ne morirono dieci o dodici di peste, quattordici ne ebbero la lebbra, diciotto si buscarono la rogna e più di ventisette lo scolo; ma egli non vi badava.

Portava di solito, un frustino sotto la veste, col quale frustava senza remissione i garzoni che portavano il vino ai loro maestri, per farli sgambettare.

Nel suo saio teneva più di ventisei borsette e sacchette sempre piene l'una di un po' di acqua di piombo e d'un coltellino affilato come ago di pelattiere col quale tagliava le borse, l'altra d'aceto da gettar negli occhi a chi trovava, un'altra di lippole attaccate a piume d'oca o di cappone, che lanciava sui vestiti e sui berretti della brava gente, e spesso appiccicava loro delle belle corna che portavano in giro per tutta la città. Talora vita natural durante. E anche alle donne talvolta ne appiccicava sui mantelli per di dietro, fatte a forma di membro virile; in un'altra teneva una quantità di cartoccetti pieni di pulci e di pidocchi che prendeva a prestito dagli accattoni di Sant'Innocenzo e li soffiava con cannuccie o penne da scrivere sui collari delle damigelle più sdolcinate che incontrasse; e specialmente in chiesa, dove mai non andava nel coro in fondo, ma sempre rimaneva nella navata, tra le donne, tanto a messa come a vespro ed alla predica.

In un'altra teneva provvista d'ami e uncini coi quali allacciava spesso uomini e donne quando per l'affollamento erano serrati e massimamente quelle che portavano vesti d'ermisino e quando volevano scostarsi strappavano tutte le vesti.

In un'altra un acciarino munito d'esca, di zolfanelli, pietra focaia e d'ogni altro apparecchio a ciò richiesto.

In un'altra due o tre specchietti ardenti coi quali talvolta faceva ammattire gli uomini e le donne e faceva loro perdere il contegno conveniente alla chiesa: poiché, diceva egli, non v'è che un antistrofe tra: *femmina folle a la messa* e *femmina molle a la fessa*.

In un'altra teneva provvista di filo e d'aghi con cui architettava mille piccole

diavolerie.

Una volta, nella gran sala presso l'uscita del Tribunale, mentre un francescano stava per dire la messa ai magistrati, egli lo aiutò ad abbigliarsi, ma mentre gli metteva i paramenti gli cucì la cotta insieme colla sottana e la camicia e poi si ritirò quando i Signori della Corte vennero a sedersi per udire quella messa. Ma quando all'*ite missa est* il povero frate fece per levarsi la cotta si spogliò insieme sottana e camicia che erano ben cucite insieme, e si scoprì nudo fino alle spalle mostrando a tutta la gente il bischero che non era tanto piccolo senza dubbio. Il frate s'affannava a tirare ma tanto più tirava e tanto più su scopriva, finché uno dei Signori della Corte disse: "E che? il nostro bel padre vuol forse mostrarci l'ostensorio e farci baciare il culo? Che glielo baci il fuoco di Sant'Antonio!" Da quella volta fu ordinato che i poveri fraticelli non si spogliassero più davanti alla gente, ma in sacrestia, sopratutto considerata la presenza di donne, per evitare peccati di desiderio.

La gente domandava perché quei frati avessero coglioni così lunghi. Panurgo risolse assai bene il problema dicendo: "La ragione per cui le orecchie degli asini sono così lunghe è perché le loro madri non gli mettono cuffie sulla testa, come dice *D'Alliaco* nelle sue *Suppositiones*. Parimenti ciò che fa i coglioni dei frati sì lunghi è che essi non portano brache con fondo e i loro poveri membri si stendono a briglia sciolta in libertà e vanno loro spenzolando sui ginocchi come fanno i rosari alle donne. Ma la causa per cui l'avevano grosso in equipollente proporzione si è perché nel detto spenzolamento gli umori del corpo scendono al detto membro, poiché, secondo i legisti, agitazione e movimento continuo son causa d'attrazione".

Item egli aveva un'altra borsa piena d'allume che gettava giù per la schiena alle donne più agghindate; e si vedevan talune spogliarsi davanti a tutta la gente, altre ballare come galletti o bilie su tamburi, altre correr per le strade e lui correr loro dietro e a quelle che si spogliavano metteva addosso il suo mantello come uomo cortese e grazioso.

Item in un'altra borsa teneva una piccola fialetta piena di vecchio olio e quando incontrava uomo o donna che avesse un bel vestito glielo ungeva e sciupava nei più bei posti, sotto pretesto di palpar la stoffa, e diceva: "Questa sì che è buona stoffa, questo è buon raso, bon taffetà, Signora; Dio vi dia ciò che desidera il vostro nobile cuore: voi indossate vestito nuovo, e nuovo amico, e Dio ve li conservi!" Così dicendo metteva loro la mano sul collare e la mala macchia vi

restava perpetuamente

Sì enorme ed indelebile
Sul nome il corpo e l'anima
Che non la lava il diavolo.

Poi alla fine diceva loro: "Attenta, Signora, a non cadere, c'è qui una gran brutta buca sulla vostra strada".

Un'altra era piena d'euforbo polverizzato finissimo, e là dentro metteva un fazzoletto bello e ben ricamato, che aveva rubato alla bella guardorobiera del Tribunale, levandole di sul seno un pidocchio che tuttavia lui stesso vi avea gettato. E quando si trovava in compagnia di buone dame tirava il discorso sulla biancheria e metteva loro la mano sul seno dicendo: "Questo lavoro è di Fiandria o di Haynault?" Poi estraeva il suo fazzoletto dicendo: "Tenete, tenete, vedete qui che lavoro, opera di Fottignano o di Fottarabia". E lo agitava ben forte sotto il loro naso facendole sternutare per quattr'ore senza sosta. Intanto peteggiava come un ronzino e le donne scoppiavano a ridere dicendo: "Come mai? Voi scorreggiate, Panurgo?"

— Niente affatto, Madama, non faccio che intonarmi a contrappunto colla musica del vostro naso.

In un'altra una pinza, una tenaglia, un grimaldello e altri ferri coi quali non v'era porta né cassa ch'egli non scassinasse.

Un'altra era piena di piccoli bussolotti coi quali eseguiva giochi mirabili; poiché aveva dita degne di Minerva e di Aracne, e una volta aveva fatto il ciarlatano. E quando andava a cambiare, un *testone* o altra moneta, colui che cambiava, fosse anche stato più furbo di Mastro Mosca, non c'era verso che Panurgo non gli facesse sparire sotto il naso visibilmente, apertamente, manifestamente, cinque o sei gran *bianchi* ogni volta, senza lesione o ferita alcuna, ed era molto se il cambiatore ne sentisse vento.

CAPITOLO XVII.

Come qualmente Panurgo si guadagnava i perdoni e maritava le vecchie, e dei processi che ebbe a Parigi.

Un giorno incontrai Panurgo un po' scornato e taciturno: non ha danaro, pensai, e gli dissi: Vedo dalla vostra cera che siete malato, Panurgo, e il vostro male se bene immagino, è flusso di borsa; ma non preoccupatevi,

posseggo ancora sei soldoni e spiccioli
che non conobber mai padre né madre

non vi mancheranno mai come lo scolo, in caso di necessità.

— Merda al danaro! rispose Panurgo, un giorno o l'altro non ne avrò che troppo; possiedo una pietra filosofale che mi attira il danaro delle borse come la calamita il ferro. Volete venire a guadagnarvi *perdoni*?

— In fede mia, gli rispondo, non sono gran *perdonatore* io, in questo mondo; non so se lo sarò nell'altro. Ma andiamo pure, nel nome di Dio, fino a un danaro ci sto, né più, né meno.

— Ma, diss'egli, prestatemi dunque un danaro a interesse.

— Niente, niente, dissi, ve lo regalo di buon cuore.

— *Grates vobis dominos*, diss'egli.

Così andammo e cominciammo dalla chiesa di San Gervasio; io mi guadagno i miei *perdoni* al primo *tronco* solamente, che mi contento di poco in questa materia, poi mi metto a recitare le preghiere e orazioni a Santa Brigida. Ma lui andò a cercare *perdoni* a tutti i *tronchi* e ogni volta dava danaro a ciascuno dei venditori d'indulgenza. Di là passammo a Notre Dame, a San Giovanni, a Sant'Antonio e così ad altre chiese ove era il *forum indulgentiarum*. Per mio conto io non ne compravo più; ma lui ad ogni cassetta baciava le reliquie e ad ogni venditore di perdoni dava denaro. Breve, quando tornammo mi condusse a bere all'Osteria del Castello e mi mostrò dieci o dodici delle sue borsette piene di denaro. Mi feci il segno della croce e dissi:

— Come avete fatto tanto danaro in così poco tempo?

Ed egli rispose che l'aveva preso nei bacili delle indulgenze: "poiché, offrendo il primo danaro lo posi sì destramente da far credere fosse un gran *bianco* intanto con una mano ritiravo dodici danari, o magari dodici *liardi* o *doppie* per lo meno, e coll'altra tre o quattro dozzine; e così in tutte le chiese dove siamo stati".

— Ma, diss'io, voi vi dannate come un serpente, siete ladro e sacrilego.

— Sembra a voi, forse, ma non a me. Poiché gl'indulgenzieri me lo danno loro il denaro quando mi fanno baciare le reliquie dicendo: *centuplum accipies*, cioè *per un danaro prendine cento*. Infatti *accipies* s'ha da intendere secondo la maniera degli Ebrei che usano il futuro in luogo dell'imperativo, come nella Legge: *Dominum deum tuum adorabis et illi soli servies; Diliges proximum tuum*. Così quando l'indulgenzigero mi dice: *centuplum accipies* vuol dire: *centum accipe* e allo stesso modo interpretano il rabbino Kimy, il rabbino Aben Ezra e tutti i volgarizzatori e *ibi Bartolus*. Inoltre papa Sisto mi regalò millecinquecento lire di rendita sul suo dominio e tesoro ecclesiastico per avergli guarito un tumore canceroso da cui era tanto tormentato che temeva diventar zoppo per tutta la vita. Così mi pago da me colle mie mani, ché nulla val meglio, sul detto tesoro ecclesiastico. Oh, amico mio, diceva egli, se tu sapessi come ho sganasciato alla crociata ne saresti stupefatto: m'ha reso più di sei mila fiorini.

— E dove diavolo son finiti? dissi, se ora non hai più un quattrino.

— Là dond'erano venuti, rispose; non fecero che cambiar di padrone. Ben tremila ne impiegai a maritare, non ragazze, ché mariti ne trovano anche troppo, ma vecchione sempiternose senza più denti in bocca. Queste buone vecchie, ragionavo, hanno utilizzato assai bene il loro tempo in giovinezza giocando a stringichiappe col culo in alto a tutto spiano finché hanno potuto, ebbene per Dio, io le farò sballottare ancora una volta prima di morire. Così regalavo ad una cento fiorini a un'altra centoventi a un'altra trecento quanto più fossero infami, detestabili e abominevoli. Poiché quanto più erano orribili ed esecrabili tanto più conveniva regalare, altrimenti neanche il diavolo avrebbe voluto biscottarle. Poi andavo subito a cercare qualche grosso e grasso facchino e combinavo io stesso le nozze. Ma prima di mostrargli le vecchie gli mostravo gli scudi dicendo: "Compare, ecco qua, questi suon tuoi se vuoi imbiricoccolare un buon colpo". Da quel momento i poveri marcantoni s'impennavano come vecchi muli; poi facevo preparar loro un buon banchetto con vino del migliore e molte droghe per eccitar le vecchie e metterle in calore. E alla fine essi ci davano dentro come bravi figlioli, senonché quelle orribilmente brutte e sfatte le facevo coprire con

un sacco sul viso.
Inoltre, continuò Panurgo, molto ho perduto in processi.

— E quali processi hai potuto avere? osservai. Tu non hai né terre né casa.

— Amico mio, egli disse, le damigelle di questa città avevano trovato, per istigazione del diavolo d'inferno, una foggia di collari alti che nascondevano loro il collo e le poppe, talché non ci si poteva più ficcar la mano dentro, l'abbottonatura essendo dietro mentre davanti erano tutti chiusi; onde i poveri amatori dolenti e contemplativi non erano contenti. Un bel giorno, un martedì, inoltrai citazione alla Corte, presentandomi come parte lesa contro le dette damigelle, dimostrando i gravi danni che ne subivo e protestando che se la Corte non avesse provveduto, per rappresaglia io mi sarei fatto cucire la braghetta sul di dietro. Per farla corta le damigelle si costituirono in sindacato, fecero vedere i loro argomenti e passarono procura al difensore della causa; ma io le perseguii in giudizio così vigorosamente che per decreto della Corte fu ordinato che quei collari non si portassero più se non un pocolino fessi per davanti, ma, ohe! mi costò assai.
Intentai un altro processo ben lurido e sporco contro mastro Fifi e i suoi aiutanti affinché non avessero a compulsare i loro volumi: il *Mastello*, la *Botte* o il *Secchio*, clandestinamente di notte bensì di pieno giorno e nelle aule della Sorbona, sotto il naso di tutti i teologi; ma qui fui condannato alle spese per qualche negligenza di forma nella relazione del cancelliere.
Un'altra volta sporsi querela contro le mule dei presidenti, consiglieri e altri, affinché quando le mettono nel cortile a rosicchiare il morso, i consiglieri facciano far loro delle belle bavarole per impedire che la loro bava insudici il lastricato, in modo che i paggi del Tribunale possano giocarvi comodamente ai dadi o a *rinnegabio*, senza sciupare le loro calze ai ginocchi. E qui ebbi sentenza favorevole; ma mi costò cara.
A queste spese aggiungete quanto mi costano gli spuntini offerti ai paggi del Tribunale quasi ogni giorno.

— Ma a che scopo? dissi.

— Amico mio, rispose, tu non hai nessun passatempo al mondo. Io ne ho più che il Re. E se tu volessi associarti a me faremmo il diavolo.

— Ah, no no, per Sant'Adauras, diss'io, poiché un giorno o l'altro tu sarai impiccato.

— E tu sarai un giorno o l'altro seppellito, diss'egli. Quale delle due è più onorevole: in aria o sotterra? Ah, bestione! Gesù Cristo non fu appeso in aria? Ma tornando a noi, mentre i paggi banchettano io faccio la guardia alle mule e taglio le cinghie delle staffe dalla parte che si monta in maniera che restano appese a malappena per un filo. Quando i grossi o gonfi consiglieri, o altri, prendono la spinta per montar su, piombano lunghi distesi come porci, davanti a tutta la gente e c'è da ridere per più di cento franchi. Ma io me la rido anche più degli altri perché arrivati essi a casa fanno frustare il signor paggio come baccalà; e così non rimpiango la spesa dello spuntino.

Insomma egli aveva, come ho detto sopra, sessantatre maniere per guadagnar danaro; ma ne aveva duecentoquattordici per spenderlo, non contando le provvigioni subnasali.

CAPITOLO XVIII.

Come qualmente un gran dotto d'Inghilterra volendo discutere contro Pantagruele, fu vinto da Panurgo.

In quei giorni un grandissimo dotto chiamato Thaumaste udendo la voce e fama del sapere incomparabile di Pantagruele, venne dal paese d'Inghilterra con la sola intenzione di vedere questo Pantagruele e conoscerlo, e provare se il suo sapere fosse veramente tale quale la rinomanza. Infatti, giunto a Parigi, si recò dal detto Pantagruele che abitava nel palazzo San Dionigi e in quel momento passeggiava pel giardino con Panurgo filosofando alla maniera de' Peripatetici. Entrando trasalì tutto di paura in vederlo così grande e grosso; poi lo salutò cortesemente secondo l'uso e disse:

— Ben è vero ciò che dice Platone, principe de' filosofi, che se l'immagine della scienza e sapienza fosse corporale e visibile agli occhi degli umani, essa inciterebbe tutto il mondo all'ammirazione. Poiché solo la fama di lei diffusa per l'aria se è ricevuta dalle orecchie degli studiosi ed amatori di lei, chiamati filosofi, non li lascia più dormire o riposare a loro agio, tanto li stimola e infiamma ad accorrere nel luogo e a vedere la persona nella quale si dice avere detta scienza stabilito il suo tempio e pronunziare oracoli. Ciò fu manifestamente addimostrato dalla regina di Saba che venne fin dai limiti d'Oriente e del Mar Persico per veder l'ordine della casa del saggio Salomone e udire la sua sapienza; da Anacarsi che dalla Scizia andò fino ad Atene per vedere Solone; da Pitagora che visitò i vaticinatori di Menfi; da Platone che visitò i magi dell'Egitto e Archita di Taranto; da Apollonio Tianeo che andò fino al monte Camaso, passò gli Sciti, i Massageti, gl'Indiani, navigò il gran fiume Fisone fino ai Brachmani per vedere Hiarchas; e poi fu in Babilonia, Caldea, Media, Assiria, Partia, Siria, Fenicia, Arabia, Palestina, Alessandria e fino in Etiopia per vedere i Gimnosofisti. Lo stesso accadde a Tito Livio per vedere e udire il quale parecchi studiosi vennero a Roma dai confini limitrofi della Gallia e della Spagna.
Io non oso considerarmi nel novero e ordine di persone tanto perfette; ma ben io voglio esser detto studioso e amatore delle lettere non solo, ma anche de' letterati. E infatti, udendo la fama del tuo sapere tanto inestimabile, ho lasciato patria, parenti, casa e mi sono qui condotto non badando alla lunghezza del viaggio, al disagio del mare, alla novità delle contrade, per te vedere, e con te conferire d'alcuni passi di filosofia, geomanzia e cabala, su cui ho qualche dubbio che tiene il mio spirito insoddisfatto. I quali se tu mi saprai chiarire, mi rendo fin da oggi tuo schiavo, io e tutta la mia posterità, ché altro dono non ho

ch'io stimi bastante per la ricompensa. Questi dubbi redigerò per iscritto e lo farò sapere a tutti i sapienti della città affinché davanti ad essi domani pubblicamente ne disputiamo. Ed ecco la maniera com'io vorrei si disputasse: io non voglio discutere pro e contra come fanno i folli sofisti di questa città e d'altrove. Similmente non voglio discutere alla maniera degli Academici, per declamazione, e neanche per numeri come faceva Pitagora e come volle fare Pico della Mirandola a Roma; voglio disputare solo per segni, senza parlare; poiché le materie son tanto ardue che le parole umane non sarebbero atte a chiarirle a mio piacere. Piaccia perciò alla Magnificenza Vostra trovarsi domani alle sette del mattino nella grande sala di Navarra".

Questo discorso finito, Pantagruele gli disse onorevolmente:

"Signore, delle grazie che Dio m'ha concesso vorrei, per quanto è in mio potere che a nessuno fosse negato il beneficio; poiché tutto viene da lui ed è sua volontà che la celeste manna dell'onesto sapere sia moltiplicata quando si trovino persone degne e idonee a riceverla. E poiché nel novero di queste, tu tieni nel tempo nostro, come ben m'accorgo, il primo posto, ti notifico che a qualunque ora mi troverai pronto a soddisfare, secondo le mie deboli forze, le tue richieste, quantunque dovrei apprendere più io da te che tu da me. Ma, come hai proposto, noi conferiremo insieme di tutti i dubbi e ne cercheremo la soluzione fino in fondo al pozzo inesauribile nel quale diceva Eraclito esser la verità celata. E lodo grandemente la maniera di discussione da te proposta, cioè per segni, senza parlare; poiché ciò facendo tu ed io intenderemo e saremo salvi dai battimani che soglion fare i sciocchi sofisti quando si discute e nel forte della discussione. Domani dunque non mancherò di trovarmi nel luogo e all'ora assegnati; ma ti prego che tra noi non sia conflitto, né tumulto, e che non cerchiamo né onore, né applausi, ma la verità sola".

A lui rispose Thaumaste: "Dio vi conservi, e vi sia propizio, o Signore, io Vi ringrazio che la Vostra Alta Magnificenza abbia consentito a scendere fino alla mia umiltà. Ed ora addio fino a domani".

— Addio, disse Pantagruele.

O voi, signori che leggete questo scritto, non pensate che mai al mondo alcuno sia stato acceso ed eccitato nel pensiero quanto furono quella notte sia Thaumaste e sia Pantagruele. Thaumaste disse al portiere di Cluny, dove alloggiava, che in vita sua non s'era mai sentito sì gran turbamento come quella

notte. "Mi pare, diceva egli, che Pantagruele mi tenga per la gola; provvedete da bere, vi prego, e fate che non manchi l'acqua fresca per gargarizzarmi il palato".

Dall'altro lato Pantagruele entrò in alta combustione e tutta la notte non fece che fantasticare su:

il libro di Beda: *De Numeris et signis*;
il libro di Plotino: *De Inenarrabilibus*;
il libro di Proclo: *De magia;*
i libri di Artemidoro: *Peri Oneirocriticon*;
di Anassagora: *Peri semion*;
d'Ynario: *Peri Aphaton*;
i libri di Philistion;
quello d'Ipponax: *Peri Anecphoneton*,
e un mucchio d'altri libri, tanto che Panurgo gli disse:

— Signore, lasciate tutti questi pensieri e andate a coricarvi; vi sento tanto agitato di spirito che ben presto vi piglierebbe una febbre efimera per eccesso di pensamento. Ritiratevi e dormite tranquillamente non senza prima aver bevuto venticinque o trenta buoni bicchieri, e domattina non ci pensate, risponderò io e discuterò io contro Signor l'Inglese e dite male di me se non lo metterò *ad metam non loqui.*

— Ma, veramente, Panurgo, amico mio, bada che è sapientissimo; come potrai competergli?

— Magnificamente, rispose Panurgo, ma non ne parliamo più, vi prego, e lasciate fare a me; v'è uomo sapiente come i diavoli?

— No davvero, disse Pantagruele, salvo una speciale grazia divina.

— E tuttavia, disse Panurgo, mille volte ho discusso contro loro e li ho insaccati e glie l'ho messo nell'organo. E quanto a questo vanitoso Inglese state tranquillo, domani ve lo faccio cacare aceto davanti a tutto l'uditorio.

Così Panurgo passò tutta la notte a tracannare coi paggi e a giocarsi tutte le fibbiette delle sue brache a *primus* e *secundus* e a la *verghetta*. E giunta l'ora condusse il suo padrone Pantagruele al luogo stabilito.

Credete pure francamente che nessuno a Parigi, né grande, né piccolo vi mancò,

giacché pensavano: "Questo diavolo di Pantagruele che ha sbaragliato tutti i sorbonicoli, ora ha trovato pane pei suoi denti; questo Inglese è un altro diavolo di Valverde, vedremo chi la vincerà".

Mentre tutta la gente s'affollava, Thaumaste li attendeva. Ed ecco, quando arrivano nella sala Pantagruele e Panurgo tutti gli scolari e studenti delle arti e i professori cominciano a battere le mani com'è loro sciocca usanza.

Ma Pantagruele gridò con voce sì alta che parvero cannonate: "Silenzio in nome del diavolo! Silenzio per Dio, bricconi! Se mi rompete qui le scatole vi taglio la testa a tutti quanti". Alle quali parole tutti restarono sbalorditi come anitre e non osavano tossire neanche se avessero ingoiato quindici libbre di piume. Furono tanto turbati dalla sola voce che tiravano la lingua fuori dalla bocca un buon mezzo piede come se Pantagruele avesse loro salato la gola. Allora Panurgo incominciò a parlare volto all'Inglese:

— Signore, sei tu venuto qui per disputare in contraddittorio sulle proposizioni che hai presentate, oppure per apprendere e sapere la verità?

— Altro non mi conduce, rispose Thaumaste, se non il buon desiderio di apprendere e sapere ciò di cui ho dubitato tutta la vita, senza aver mai trovato né libro né uomo che mi soddisfacesse nella soluzione dei dubbi proposti. Quanto al discutere in contraddittorio, non io voglio questo troppo vile esercizio, lo lascio a quei furfanti sofisti sorbillanti, sorbonagri, sorbonigeni, sorbonicoli, sorboniformi, sorbonisequi, niborcisanti, sorbonizzanti, saniborsanti, i quali nelle loro dispute non cercano verità, ma contraddizione e controversia.

— Dunque, disse Panurgo, se io che sono un discepoluccio del mio maestro Signor Pantagruele, posso contentarti e soddisfarti, sarebbe cosa indegna disturbare il maestro; perciò sarà meglio che egli presieda e giudichi de' nostri argomenti e ti risponda tutt'al più se io non avrò soddisfatto il tuo studioso desiderio.

— Veramente hai ben detto, disse Thaumaste.

— Comincia dunque.

Notate bene che Panurgo aveva messo a un capo della sua braghetta un bel fiocco di seta rossa, bianca, verde e celeste, e dentro vi aveva messo una bell'arancia.

CAPITOLO XIX.

Come qualmente Panurgo mise nel sacco l'Inglese che argomentava per segni.

Mentre dunque tutti i presenti stavano silenziosi in ascolto l'Inglese alzò alto nell'aria le due mani separate stringendo tutte le estremità delle dita a cul di gallina, come si dice a Chinon, e le battè l'una contro l'altra, per le unghie, quattro volte; poi le dischiuse e le battè piatte l'una contro l'altra con suono stridente, una volta le richiuse come prima e battè due volte; le riaprì e battè quattro volte. Poi, distese, le congiunse l'una contro l'altra come se pregasse Dio devotamente.

Panurgo immediatamente levò in aria la mano destra, poi introdusse il pollice destro nella narice destra, tenendo le altre quattro dita distese e unite nel loro ordine in linea parallela alla pinna nasale, chiudendo nello stesso tempo l'occhio sinistro e ghignando col destro con profonda depressione del sopracciglio e della palpebra. Poi levò in alto la sinistra con forte chiusura ed estensione delle quattro dita ed elevazione del pollice, e la teneva in linea perfettamente corrispondente alla posizione della destra con distanza tra l'una e l'altra d'un cubito e mezzo. Ciò fatto, abbassò verso terra allo stesso modo ambo le mani; finalmente le tenne nel mezzo come mirando dritto al naso dell'Inglese.

— E se Mercurio?... disse l'Inglese; ma Panurgo l'interruppe dicendo:

— Voi avete parlato, mascherotto.

L'Inglese allora fece il segno seguente: levò alto in aria la mano sinistra del tutto aperta, poi chiuse a pugno le quattro dita appoggiando il pollice disteso alla pinna del naso. Subito dopo alzò la destra tutta aperta e aperta l'abbassò congiungendo il pollice alla chiusura del mignolo della sinistra e movendo le quattro dita di questa lentamente nell'aria.

Poi, a vicenda, fece colla destra quello che aveva fatto con la sinistra e con la sinistra ciò che aveva fatto con la destra. Panurgo, punto stupito di ciò, colla sinistra sollevò in aria la sua trimegista braghetta e colla destra ne estrasse una fetta di costola bovina bianca e due pezzi di legno di forma eguale, l'uno di ebano nero, l'altro di brasile incarnato e se li mise tra le dita della destra in buona simmetria; e sbattendoli insieme produceva un rumore somigliante a quello che fanno i lebbrosi di Bretagna colle raganelle, ma alquanto più sonoro ed

armonioso; e colla lingua contratta canticchiava allegramente sempre guardando l'Inglese.

I teologi, medici e chirurghi pensarono che, con questo segno egli inferisse esser l'Inglese un lebbroso. I consiglieri, legisti, e decretisti pensavano che, ciò facendo, volesse concludere che una specie di felicità umana era nello stato di lebbroso, come già affermò anche il Signore.

L'Inglese non si spaventò per questo e alzando ambo le mani le tenne in maniera che le tre dita più lunghe stavan chiuse a pugno, i due pollici s'introducevano tra l'indice e il medio e i due mignoli restavano distesi; e così li presentava a Panurgo; poi li combinò in modo che il pollice destro toccava il sinistro e parimenti i due mignoli.

Allora Panurgo, senza dir parola, alzò le mani e compose il segno seguente: congiunse le unghie dell'indice e del pollice della mano sinistra formando una specie di anello e chiuse a pugno le dita della destra meno l'indice che metteva spesso dentro e fuori del detto anello della sinistra, poi colla destra stese il medio e l'indice divaricandoli quanto poté e dirigendoli verso Thaumaste; quindi mise il pollice della mano sinistra all'angolo dell'occhio sinistro, stendendo tutta la mano come ala d'uccello o pinna di pesce e movendola graziosamente qua e là e del pari la destra all'angolo dell'occhio destro.

Thaumaste incominciò a impallidire e a tremare e gli rispose col segno seguente: battè il dito medio della mano destra contro il muscolo della palma che è sotto il pollice, poi mise l'indice della destra nell'anello della sinistra, ma lo mise per di sotto non per di sopra come faceva Panurgo.

Allora Panurgo picchia le mani l'una contro l'altra e soffia sulla palma; ciò fatto rimette l'indice della destra nell'anello della sinistra tirandolo spesso dentro e fuori, poi allunga il mento fissando attentamente Thaumaste.

La gente che non capiva niente ai segni, intese che con quest'ultimo Panurgo, senza dir parola, domandava a Thaumaste: "Che volete dire con ciò?"

Infatti Thaumaste cominciò a sudare a goccioloni e aveva l'aspetto d'uno che fosse rapito in alta contemplazione. Poi si ravvide e mise tutte le unghie della sinistra contro quelle della destra aprendo le dita come fossero state mezzicerchi ed inalzò questo segno quanto più poté.

Subito Panurgo tenendo il pollice della destra sotto la mandibola introdusse il mignolo della destra nell'anello della sinistra facendo risonare i denti ben melodiosamente, gl'inferiori contro i superiori.

Thaumaste si alzò affannosamente; ma alzandosi gli scappò una scorreggia da fornaio, di quelle cui segue la cacarella, e pisciò aceto ben forte, con una puzza di tutti i diavoli. I presenti cominciarono a turarsi il naso, poiché egli per l'angoscia si sconcacava tutto; tuttavia levò la mano destra chiudendola in modo da riunire tutte le punte delle dita insieme e posò sul petto la sinistra distesa.

Allora Panurgo tirò la sua lunga braghetta col fiocco e la stese per un cubito e mezzo tenendola sollevata con la mano sinistra; con la destra prese l'arancia e la gettò in aria sette volte; all'ottava la chiuse nella destra tenendola ferma in alto, poi cominciò a scuotere la sua bella braghetta mostrandola a Thaumaste.

Visto ciò Thaumaste cominciò a gonfiar le guancie come un zampognaro e a soffiare come se gonfiasse vesciche di maiale.

Panurgo mise un dito della sinistra al buco del culo e colla bocca aspirava l'aria come quando si mangian ostriche o si sorbe la minestra; ciò fatto, apre un po' la bocca e vi batte su il palmo della destra facendo così un suono forte e profondo come se venisse dalla superficie del diaframma per l'arteria trachea, e ciò fece sedici volte. Ma Thaumaste soffíava sempre come un'oca. Allora Panurgo mise l'indice della destra in bocca serrandolo ben forte coi muscoli della bocca, poi l'estraeva, e traendolo faceva gran rumore come quando i ragazzi sparano con una canna di sambuco pallottole di rapa e ciò fece per nove volte.

Allora Thaumaste gridò:

— Ah, signori, il gran segreto! vi ha messo la mano fino al gomito. Ed estrasse un pugnale tenendolo colla punta rivolta in basso.

Allora Panurgo sbattè quanto poté la sua lunga braghetta sulle coscie; poi mise le mani congiunte in forma di pettine sulla testa, tirando fuori la lingua quanto poté e stralunando gli occhi nella testa come capra agli estremi.

— Ah, intendo, disse Thaumaste, ma che? E appoggiò sul petto il manico del pugnale mettendo sulla punta la palma della mano colle punte delle dita alcun poco ricurve.

Panurgo abbassò la testa dal lato sinistro e mise il dito medio nell'orecchia destra, elevando il pollice in alto. Poi incrociò le braccia sul petto tossendo cinque volte e alla quinta battendo il piede destro in terra; poi levò il braccio sinistro e serrando quattro dita a pugno teneva il pollice contro la fronte, e si battè colla destra il petto sei volte. Ma Thaumaste, non contento di ciò, mise il pollice della sinistra sulla punta del naso chiudendo le altre dita. Panurgo mise le due dita più lunghe ai lati della bocca tirandola quanto poté e mostrando tutti i denti, e coi pollici abbassava le palpebre degli occhi ben profondamente, facendo un'assai brutta smorfia a quanto sembrava ai presenti.

CAPITOLO XX.

Come qualmente Thaumaste loda le virtù e il sapere di Panurgo.

Allora Thaumaste si alzò e, levandosi il berretto ringraziò Panurgo garbatamente; poi disse ad alta voce rivolto ai presenti:

— Signori, posso ben ripetere che la parola evangelica: *Et ecce plusquam Salomon hic*. Voi avete qui alla vostra presenza un tesoro incomparabile, il signor Pantagruele. La rinomanza di lui mi aveva attratto fin qui dal fondo estremo dell'Inghilterra per conferire con lui sui problemi insolubili tanto di magia, alchimia, cabala, geomanzia, astrologia, quanto di filosofia, che mi tormentavano lo spirito. Ma ora mi adiro contro la fama la quale sembra essere invidiosa di lui non riferendo che la millesima parte della verità.
Voi avete visto come un semplice discepolo mi ha soddisfatto rispondendo più che non domandassi; e per giunta mi ha chiariti e risolti altri dubbi inestimabili. Posso poi assicurarvi che m'ha aperto il vero pozzo e gli abissi dell'enciclopedia, (mentre io pensava non poter trovare uomo che ne sapesse solo i primi elementi) quando abbiamo discusso per segni senza dire parola né mezza. Ma, a suo tempo, io redigerò per iscritto ciò che abbiamo detto e risolto, affinché non si pensi sia stata una canzonatura, e lo farò stampare affinché ciascuno apprenda, com'io ho appreso. Potete dunque argomentare ciò che avrebbe detto il maestro, se il discepolo ha compiuto prodezza tale, poiché: *non est discipulus super magistrum*. In ogni caso Dio sia lodato! E ben umilmente vi ringrazio dell'onore che ci avete fatto assistendo. Dio ve ne rimeriterà eternamente!

Simili ringraziamenti rivolse Pantagruele a tutto l'uditorio e uscendo di là accompagnò Thaumaste a pranzo con sé; e non mi chiedete se bevvero a ventre sbottonato (poiché in quel tempo là si chiudevano i ventri coi bottoni come ora i collari) fino a dire: Ma voi di dove venite? Madonna santa, come ci tiravano dentro! e le bottiglie correvano ed essi a gridare:

— Tira!

— Da' qui!

— Vino, garzone!

— Versa, per l'anima del diavolo, versa!

Non vi fu alcuno che non bevesse venticinque o trenta brente. E sapete come? *sicut terra sine aqua*, poiché faceva caldo ed erano assetati anche di più.

Quanto all'esposizione delle proposizioni presentate da Thaumaste e al significato dei segni che furono adoperati nella disputa, ve li esporrei io secondo il nesso logico dell'uno coll'altro; ma m'han detto che Thaumaste ne ha composto un gran libro stampato a Londra nel quale dichiara tutto senza nulla tralasciare. Perciò me ne dispenso, per ora.

CAPITOLO XXI.

Come qualmente Panurgo s'innamorò di una gran dama di Parigi.

Panurgo cominciò ad acquistar riputazione nella città di Parigi per la discussione avuta coll'Inglese e da allora mise in maggior rilievo il valore della sua braghetta facendosela ricamare alla romana. La gente lo lodava pubblicamente e ne fu composta una canzone che cantavano i ragazzetti andando a comprar mostarda. Egli era il ben venuto nelle compagnie delle dame e damigelle e ne divenne vanitoso talchè mosse all'assalto d'una delle grandi dame della città.

Infatti lasciando da parte un mucchio di lunghi preamboli e dichiarazioni che sogliono fare quei dolenti contemplativi innamorati da quaresima che non toccano carne, un giorno le disse:

— Signora, sarebbe cosa a tutta la repubblica utilissima, a voi dilettevole, decorosa al vostro casato e a me necessaria che voi foste coperta dalla mia razza; credetelo, poichè l'esperimento ve lo proverà.

La dama a queste parole, lo respinse a più di cento leghe dicendo:

— Brutto matto, chi vi dà il diritto di tenere simili discorsi? A chi pensate voi di parlare? Andatevene e non vi trovate mai più sulla mia strada; ancora un po' e vi farei tagliare braccia e gambe.

— Che cosa m'importerebbe di gambe e braccia tagliate, purchè facessimo, voi ed io, un'oncia di baldoria insieme, accordando i nostri strumenti? Ci ho qui, guardate, (e mostrava la braghetta) ci ho qui l'amico giannettone, che vi suonerebbe un ballo di cui sentireste l'armonia fino al midollo delle ossa. Egli è galante e vi sa così ben scovare tutti gli *alibi del foro* e i bruscoli della filiberta che dov'è passato lui non c'è più nulla da spazzolare.

— Andate, cattivo soggetto, andate, rispose la dama. Se aggiungete parola chiamo gente e vi fo tempestare di botte.

— Ah no, diss'egli, voi non siete tanto cattiva, quanto volete far credere; no, sicuramente se non m'inganna la vostra fisonomia; è più facile che la terra salga ai cieli e gli alti cieli discendano agli abissi e ogni ordine di natura sia pervertito, che in una sì grande bellezza ed eleganza come la vostra sia una goccia di fiele o

di malizia. Si suol dire è vero che a gran pena:

Mai si vide donna bella
Che non fosse anche rubella.

Ma ciò è detto delle bellezze volgari. La vostra è tanto eccelsa e singolare e celeste che io credo natura l'abbia messa in voi come un modello per mostrarci a qual grado possa giungere quando proprio ci si mette con ogni sua potenza e sapere. Tutto in voi non è che miele e zucchero e manna celeste. A voi, a voi, non già a Venere, nè a Giunone, nè a Minerva, doveva Paride accordare il pomo d'oro; poichè non è nè tanta magnificenza in Giunone, nè tanta saviezza in Minerva, nè tanta eleganza in Venere, quant'è in voi. O dei, o dei celesti! Quanto felice sarà colui al quale concederete la grazia di abbracciare costei e baciarla e sfregare il suo lardo secolei! Per Dio, sono io, lo vedo bene, son io quel desso perchè già ella mi ama smisuratamente, me ne accorgo, a ciò mi destinarono le fate, orsù dunque guadagnamo tempo, dagli, spingi, addosso!

E la voleva baciare, ma ella fece finta di correre alla finestra e chiamare i vicini in aiuto. Allora Panurgo uscì alla svelta e le disse fuggendo:

— Signora, attendetemi qui, li vado a cercare io stesso, non disturbatevi.

E se ne andò senza troppo preoccuparsi della ripulsa, nè perdè l'appetito per questo. L'indomani si trovò in chiesa nell'ora che ella andava alla messa e all'entrata le offrì l'acqua benedetta inchinandosi profondamente davanti a lei; poi s'inginocchiò vicino a lei famigliarmente e le disse:

— Signora mia, sappiate che io sono tanto innamorato di voi che non posso più nè pisciare, nè andar di corpo; io non so che intenzione abbiate, ma se mi capitasse qualche malanno che ne avverrebbe?

— Andate via, andate via, non me ne importa, diss'ella; lasciatemi pregar Dio.

— Ma, diss'egli, equivocate vi prego su questa frase *Apelle botte il mazzo conta*.

— Non saprei, diss'ella.

— Ecco qua, diss'egli: *A belle potte il cazzo monta*. E intanto pregate Dio che mi conceda ciò che il vostro cuore desidera, e regalatemi di grazia quel rosario.

— Prendete, diss'ella, e non seccatemi più.

Ciò detto voleva estrarre i grani del rosario che erano di cedro intercalati da grossi grani d'oro; ma Panurgo trasse prontamente uno de' suoi coltelli, tagliò il filo agevolmente e raccolse i grani per portarli al rigattiere. Poi:

— Volete, disse, questo mio coltello?

— No, no, diss'ella.

— Ma, diss'egli, a proposito, è ai vostri comandi, corpo e beni, trippe e budella.

La dama tuttavia non era molto contenta d'aver dato il suo rosario poichè recitarlo era una delle sue occupazioni in chiesa, e pensava:

“Questo chiacchierone è qualche matto forestiero: io non riavrò mai più il rosario; che dirà mio marito? Si arrabbierà con me; ma io gli dirò che un ladro me l'ha tagliato in chiesa ed egli lo crederà facilmente vedendo ancora il brandello di nastro alla mia cintura”.

Dopo desinare Panurgo andò a visitarla portando nella manica una gran borsa piena di scudi da burla e di gettoni e comiò a dirle:

— Quale dei due ama più l'altro? Voi me, o io voi?

— Quanto a me non vi odio punto, poichè, come Dio comanda, amo tutto il prossimo.

— Ma non siete innamorata di me?

— Vi ho già detto tante volte, ella rispose, che non mi teniate di tali discorsi; se me ne parlate ancora, vi mostrerò che non son io quella a cui dovete parlar di cose disonorevoli. Andatevene e restituitemi il rosario che mio marito non me lo domandi.

— Come il vostro rosario? diss'egli. Non lo restituirò mai, ne fo giuramento. Ma ve ne regalerò ben altri. Ne preferireste uno coi grani d'oro smaltato in forme di grosse sfere, o di bei nodi d'amore, oppure massicci come grosse verghe, oppure di grani d'ebano? o di giacinti, o di grosse granate sfaccettate, intercalate di fini turchesi? o di bei topazi intercalati di fini zaffiri, o di bei rubini balasci

intercalati di grossi diamanti a ventotto faccette? No, no, son miserie. So d'un bel rosario di fini smeraldi intercalati d'ambre grigie arrotondate e all'anello una *unione* persiana grossa come un'arancia; non costano che venticinque mila ducati, e voglio farvene un regalo, che mi darà piacere.

E ciò detto faceva tintinnire i suoi gettoni come fossero scudi buoni.

— Volete una pezza di velluto violetto cremisi, tinto di granata oppure una pezza di raso broccato, o cremisino. Volete catene, gioielli d'oro, *tempiette*, anelli? Non avete che dirlo. Fino a cinquanta mila ducati non mi fa nulla.

E con queste chiacchiere le aveva fatto venire l'acquolina alla bocca. Tuttavia ella gli disse:

— No, vi ringrazio, nulla voglio da voi.

— Per Dio, diss'egli, ma io sì, da voi, ed è cosa che non vi costerà nulla e nulla ci perderete. Vedete (e mostrava la lunga braghetta) ecco qui giannettone che vi domanda alloggio.

E la voleva abbracciare. Ma ella cominciò a gridare, tuttavia non troppo forte. Allora si levò la maschera e le disse:

— Ah, non volete la fattura? Merda a voi! Non meritate il gran piacere e onore di avermi; ma, per Dio, vi farò montare dai cani.

E ciò detto, scappò alla svelta per paura delle botte delle quali, per sua indole naturale, avea timore.

CAPITOLO XXII.

Come qualmente Panurgo giocò alla dama parigina un tiro che non le recò vantaggio.

Notate che l'indomani era la festa del *Corpus Domini* per la quale tutte le donne si agghindano in pompa magna; e per l'occasione la nostra dama s'era abbigliata d'una bella gonna di raso cremisino e d'una cotta di velluto bianco preziosissimo.

La vigilia Panurgo si diede a cercare da ogni parte finchè trovò una cagna in calore. La legò colla sua cintura, e la condusse nella sua camera nutrendola bene per quel giorno e la notte.

Al mattino la uccise e ne prese ciò che ben sanno i geomanti greci facendone minutissimi pezzettini che portò seco nascosti, e andò alla chiesa dove la dama doveva recarsi per seguire la processione come usa in quella festa. Quand'ella entrò Panurgo le porse l'acqua benedetta salutandola con grande cortesia e poco dopo ch'ella ebbe detto le sue preghiere, s'accostò a lei nel suo banco e le diede un *rondò* scritto nella forma che segue:

Rondò

Quella volta che a voi, Signora bella,
Dissi il cuor mio, troppo foste rubella
Cacciandomi senz'ombra di pietà.
Pur non usai con voi austerità
Nè in mente o in atto, in scritto od in favella
Se vi spiacea l'ardor che mi arrovella
Dir si potea, senz'esser tanto fella:
— Ti prego, amico, vattene di qua,
Per questa volta.

Non vi fo torto, se il mio cuor scodella
E mostra come l'arde la facella
Di quella che vi adorna gran beltà:
Null'altro chiedo, se non facoltà
Di cavalcare sulla vostra sella,
Per questa volta.

E mentre ella apriva la carta per vedere che era, Panurgo prontamente cosparse

la droga che avea seco, su di lei in diversi luoghi e massimamente nelle pieghe delle maniche e della veste, poi le disse:

I poveri innamorati, signora mia, non hanno sempre fortuna. Quanto a me spero che

le notti insonni
i travagli e le afflizioni

che soffro per l'amore di voi mi saranno dedotti per altrettanto dalle pene del purgatorio. Pregate almeno Dio che mi dia nel mio male pazienza.

Panurgo non aveva finito queste parole che attratti dall'odore delle droghe, accorsero alla dama, tutti i cani ch'erano in chiesa. Piccoli e grandi, grossi e sottili tutti venivano sguainando il membro, fiutando e pisciando su lei: era la più gran villania del mondo.

Panurgo li scacciò alcun poco, poi si congedò da lei e si ritrasse in una cappella per godere lo spettacolo: i sozzi cani scompisciavano tutti i suoi vestiti; un gran levriere le pisciò sulla testa, altri sulle maniche, altri nella schiena, e i piccoli sui calzari. Tutte le donne là intorno avevano un bel da fare per salvarla. E Panurgo a ridere. E disse a qualcuno dei signori della città: “Credo che quella dama sia in calore o che qualche levriere l'abbia coperta di fresco”. E quando vide che tutti i cani ringhiavano a dovere intorno a lei come fanno a una cagna in foia, se ne partì e andò a cercare Pantagruele. Tutti i cani che trovava per le strade gli allungava una pedata dicendo: “E non andate coi vostri compagni a nozze? Andate, andate, in nome del diavolo, andate!”

E arrivato a casa disse a Pantagruele:

— Venite, Maestro, vi prego, venite a vedere tutti i cani del paese che fanno ressa intorno alla più bella dama della città e vogliono bischerarla.

Consentì volentieri Pantagruele e vide il mistero che trovò assai bello e nuovo.

Ma il meglio fu alla processione, dove furono visti intorno a lei più di seicentomila e quattordici cani, i quali le facevano mille diavolerie; e dappertutto dov'ella passava i cani arrivati allora la seguivano alla pista pisciando là dove le sue vesti avevano toccato. Tutte la gente si fermava allo spettacolo considerando l'ammattire dei cani che le montavano fin sul collo e le sciuparono tutti i suoi

belli ornamenti onde ella non seppe trovar altro rimedio che ritrarsi in casa. E i cani dietro, ed ella a nascondersi e le cameriere a ridere.

Ed anche entrata e chiusa la porta, i cani continuavano a venire da mezza lega e scompisciarono la porta in tal modo che dalle loro urine derivò un ruscello ove le anitre avrebbero potuto nuotare benissimo. Ed è appunto il ruscello che ora passa per San Vittore nel quale Gobelin opera la tintura di scarlatto per la virtù di quel piscio di cane come un giorno predicò pubblicamente il nostro maestro Doribus. E così, che Dio v'aiuti, un mulino vi avrebbe potuto macinare. Non così grande tuttavia come quelli di Bazacle a Tolosa.

CAPITOLO XXIII.

Come qualmente Pantagruele partì da Parigi, udendo novelle che i Dipsodi invadevano il paese degli Amauroti, e la causa per cui le leghe sono tanto piccole in Francia.

Poco tempo dopo, Pantagruele ricevè notizia che suo padre Gargantua si era trasferito nel paese di Fata Morgana, come già un tempo Ozieri e Artù, e che i Dipsodi saputolo avevano sconfinato e saccheggiato una grande regione di Utopia e tenevano intanto assediata la capitale degli Amauroti. Partì dunque da Parigi senza dir addio a nessuno perchè la faccenda premeva e venne a Rouen.

Mentr'era in cammino, vedendo Pantagruele che le leghe di Francia erano molto più piccole di quelle degli altri paesi ne domandò la causa e ragione a Panurgo il quale gli raccontò una storia ricordata anche dal monaco *Marotus del Lago,* nelle *Geste del re delle Canarie* e disse:

“In antico il paese non era diviso in leghe, miglia, stadii, o parasanghe; ciò durò fino al tempo del re Faramondo, il quale stabilì lui le divisioni, nella maniera che segue: prese cento giovani compagnoni di Parigi, belli, gentili e in gamba e cento belle ragazze picarde, li fece ben nutrire e curare per otto giorni poi li chiamò a sè, affidò a ciascuno la sua brava ragazza con molto danaro per le spese e fece comandamento che tutti andassero in direzioni diverse qua e là, e che in ogni punto dove avrebbero bischerato la loro ragazza, mettessero una pietra che doveva segnare una lega. Così i compagnoni partirono allegramente ed essendo freschi e riposati si baricucolavano ad ogni fine di campo. Ecco perchè le leghe di Francia son tanto corte.
Ma quando ebbero percorso lungo cammino ed erano già sfatti come poveri diavoli, non essendo più olio nella lampada, non montavano più così spesso e si contentavano (gli uomini intendo) d'una meschina e porca botta al giorno. Ed ecco perchè le leghe di Bretagna, della Lande, di Allemagna e d'altri paesi più lontani sono così lunghe. Altri adducono ragioni diverse ma la migliore mi par questa”.

E così parve di buon grado anche a Pantagruele.

Partendo da Rouen arrivarono a Hommefleur dove Pantagruele s'imbarcò con Panurgo, Epistemone, Eustene e Carpalim. Mentre attendevano il vento propizio e impegolavano la loro nave, Pantagruele ricevette da una dama di Parigi colla quale aveva avuto relazione per buono spazio di tempo, una lettera sulla quale

era scritto:

Al più amato dalle belle, al meno leale dei prodi,
P. N. T. G. R. L.

CAPITOLO XXIV.

Lettera di una dama di Parigi, che un messaggero portò a Pantagruele e dichiarazione d'un motto inciso in un anello d'oro.

Quando Pantagruele ebbe letto l'indirizzo, rimase stupefatto e domandando al messaggero il nome di colei che l'aveva inviato, aprì la lettera e nulla vi trovò dentro di scritto, ma solamente un anello d'oro con un diamante liscio. Allora chiamò Panurgo e gli espose il caso. E Panurgo gli disse che il foglio di carta doveva essere scritto, ma con qualche sotterfugio da non vedersi la scrittura. E volendo scoprirla accostò il foglio al fuoco per vedere se la scrittura fosse di sale ammoniaco stemperato in acqua. Poi lo mise dentro l'acqua per sapere se la lettera era scritta con sugo di titimalo. Poi l'avvicinò a una candela se per avventura fosse scritta con sugo di cipolla bianca.

Poi ne strofinò una parte con olio di noce per vedere se fosse scritta con lissiva di fico; un'altra parte ne strofinò con latte di donna allattante figlia primogenita, per vedere se fosse scritta con sangue di rospo. Ne strofinò un cantuccio con cenere di nido di rondini, per vedere se fosse scritta con la rugiada che si trova dentro i frutti di *halicacabus.* Un altro cantuccio ne strofinò col cerume delle orecchie per vedere se fosse stata scritta con fiele di corvo. Poi la inzuppò d'aceto per vedere se fosse stata scritta con latte di catapuzza. Poi la unse con strutto di pipistrello, per vedere se fosse scritta con sperma di balena, chiamato ambra grigia. Poi la mise pian piano in un catino d'acqua fresca e ne la estrasse di botto per vedere se fosse stata scritta con allume. E non venendo a capo di nulla, chiamò il messaggero e gli disse:

— Amico, la dama che t'ha inviato qui non t'ha mica dato un bastone da portare? Poichè egli pensava si trattasse della finezza accennata da Aulo Gellio.

— Nossignore, rispose il messaggero.

Panurgo voleva fargli radere i capelli per vedere se la dama avesse fatto scrivere con inchiostro sulla sua testa rasa, ciò ch'ella voleva significare, ma poichè i capelli dei messaggero erano assai lunghi, desistè considerando che in così poco tempo non avrebbero potuto crescere tanto.

Allora disse a Pantagruele:

— Maestro, non so che fare nè dire. Ho sperimentato, per conoscere se nulla fosse scritto qui, una parte dei mezzi suggeriti da Francesco di Nianto toscano, che ha scritto la maniera di legger criptografie, e di ciò che ha scritto Zoroastro: *Peri Grammaton ácriton*, e Calfurnio Basso: *De litteris illegibilibus*; ma non ci vedo nulla e credo non resti che considerar l'anello, vediamolo.

E guardando vi trovarono scritto all'interno in caratteri ebraici *Lamah Sabacthani* e chiamarono Epistemone domandandogli che significasse. E quegli rispose trattarsi di parole ebraiche che volevano dire: “Perchè mi hai abbandonato?”.

— Intendo, disse Panurgo illuminato da un lampo, vedete questo diamante? È falso. Ed ecco ciò che vuol dire la dama *Di' amante falso, perchè m'hai lasciato?*

Incontinente capì questa spiegazione Pantagruele che si ricordò di non aver detto addio alla dama partendo e se n'attristava e avrebbe voluto tornare a Parigi per far pace con lei. Ma Epistemone gli richiamò alla mente il distacco di Enea da Didone e la sentenza di Eraclide Tarantino: che a naviglio ancorato, quando prema necessità, bisogna tagliar la corda anzichè perder tempo a slegarlo; onde conveniva lasciare ogni altro pensiero per accorrere alla città natale, in pericolo.

Infatti, un'ora dopo si levò il vento chiamato nord-nordovest, al quale diedero le vele prendendo l'alto mare e in brevi giorni passando per Porto Santo e Madera fecero scalo alle isole Canarie. Di là passarono pel Capo Bianco, il Senegal, il Capo Verde, Cambra, Sagres, Mellì, doppiarono il capo di Buona Speranza e fecero scalo al reame di Melindo.

Quindi partirono con vento di tramontana e, passando per Meden, Ubi, Uden, Gelasim, per le isole delle Fate, e il reame di Arcoria, arrivarono finalmente al porto di Utopia, distante dalla capitale degli Amauroti tre leghe, poco più.

Quando furono a terra e un po' riposati, Pantagruele disse:

— Ragazzi, la città non è lontana, ma prima d'avanzar oltre converrebbe deliberare il da farsi per non far come gli Ateniesi, i quali non si consigliavano mai se non a cose compiute. Siete pronti a vivere e morire con me?

— Sì, o Signore, risposero tutti, siate sicuro di noi come delle vostre dita.

— Ora, diss'egli, non c'è che un punto che tenga l'animo mio sospeso e

dubbioso: non sapere l'ordine e il numero dei nemici che assediano la città; quando lo sapessi m'avvierei colla più grande sicurezza. Studiamo dunque insieme in qual modo informarci.

— Lasciateci andare a vedere, dissero tutti insieme, attendeteci qui; dentr'oggi porteremo notizie certe.

— Io mi assumo, disse Panurgo, d'entrare nel loro accampamento passando tra le guardie e le scolte e banchettare con loro e bischerare a loro spese senz'essere conosciuto da nessuno; di visitare l'artiglieria, le tende di tutti i capitani, fare il comodo mio tra le schiere senza essere scoperto; non ho nulla da imparare dal diavolo; sono della razza di Zopiro.

— Io, disse Epistemone, conosco tutti gli stratagemmi e prodezze di capitani e campioni valenti del tempo passato, e tutte le astuzie e accorgimenti dell'arte militare; andrò, e anche fossi colto e scoperto me la caverei facendo loro credere di voi tutto ciò che mi parrà, poichè sono della razza di Sinone.

— Io, disse Eustene, entrerò attraverso le loro trincee malgrado tutte le guardie e sentinelle e passerò loro sul ventre e fracasserò loro braccia e gambe fossero forti quanto il diavolo, poichè sono della razza di Ercole.

— Se c'entrano uccelli c'entro anch'io, disse Carpalim, ho membra sì allegre che avrò saltato trincee e attraversato l'accampamento intero prima che m'abbian visto. E non temo nè dardo, nè freccia, nè cavallo per quanto leggero, e fosse pure Pegaso di Perseo, o Pacoletto, scapperei loro salvo e gagliardo. Posso, volendo, scorrere sulle spighe del grano o sull'erbe dei prati senza farle piegare: son della razza di Camilla l'Amazzone.

CAPITOLO XXV

Come qualmente Panurgo, Carpalim, Eustene ed Epistemone, compagni di Pantagruele, sconfissero con sottile astuzia seicentosessanta cavalieri.

Mentre diceva così, avvistarono seicento sessanta cavalieri montati alla leggera che accorrevano verso loro per vedere che naviglio fosse approdato al porto e correvano a briglia sciolta per prenderli se avessero potuto.

— Ragazzi, disse Pantagruele, ritiratevi nella nave, ecco i nemici che giungono, ma io li ammazzerò come bestie, fossero dieci volte tanto; voi ritiratevi e divertitevi allo spettacolo.

— No, Signore, rispose Panurgo, non è giusto che così facciate, anzi ritiratevi voi sulla nave cogli altri, che da solo io ve li sconfiggo; ma non tardate, via.

— Panurgo ha ragione, signore, soggiunsero gli altri, ritiratevi voi mentre noi l'aiuteremo qui, vedrete ciò che sappiamo fare.

— E sia, disse Pantagruele; ma nel caso doveste cedere, contate su me.

Allora Panurgo trasse due gran corde dalla nave e legò i capi al mulinello sul cassero, e le svolse a terra formando due gran cerchi l'uno dentro l'altro. Poi disse a Epistemone:

— Salite sulla nave e quando darò avviso girate il mulinello sul cassero in fretta tirando a voi le due corde. Poi disse a Eustene e Carpalim: Voi, ragazzi, attendete qui e datevi ai nemici con franchezza e obbedite loro fingendo d'arrendervi, ma badate a non entrare nei cerchi delle corde, state sempre di fuori.

Poi subito salì sulla nave, prese un fascio di paglia e un barile di polvere da cannone e la sparse entro i cerchi delle corde e lui vi si mise vicino con una granata accesa. Rapidamente arrivarono i cavalieri con impeto, e i primi si spinsero fin presso alla nave precipitando nell'acqua per la riva scivolosa essi e i cavalli in numero di quarantaquattro. Gli altri s'avvicinarono credendo si facesse resistenza, ma Panurgo disse loro:

— Signori, v'è capitata, io credo, una disgrazia, ma, perdonateci, non ne abbiamo colpa, è stata la lubricità dell'acqua marina sempre untuosa. Noi ci arrendiamo a vostra discrezione.

E altrettanto dissero i suoi due compagni ed Epistemone che stava sul cassero. Intanto Panurgo si scostò e vedendo che tutti erano dentro il cerchio delle corde e che i suoi due compagni se n'erano allontanati dando luogo a tutti quei cavalieri che facevano ressa per vedere la nave, subito gridò a Epistemone.

— Tira, tira!

Allora Epistemone si diede a girare il mulinello e le due corde impacciandosi tra i cavalli, li rovesciavano a terra insieme coi cavalieri; ma quelli, ciò vedendo, sguainarono le spade per ucciderli, senonchè Panurgo diede fuoco alla polvere e li fece bruciare tutti come anime dannate, uomini e cavalli e perirono tutti quanti salvo un solo che montava un cavallo arabo e s'era dato alla fuga; ma quando Carpalim se n'accorse gli volò sopra con tal fretta e allegrezza che lo raggiunse in men di cento passi e balzando sulla groppa al cavallo l'afferrò per di dietro e lo trasse alla nave.

Pantagruele, lietissimo della piena vittoria, lodò fieramente l'ingegno dei compagni e li fece ristorare e ben refocillare sulla riva giocondamente e bere a gara, distesi pancia a terra; e il prigioniero con essi famigliarmente; ma il povero diavolo non era punto tranquillo pel timore che Pantagruele lo divorasse tutto intero, il che egli poteva fare colla stessa facilità, tanto larga aveva la gola, con che voi inghiottireste un pezzettino di confetto, e sarebbe contato nella bocca di lui non più d'un gran di miglio nella bocca d'un asino.

CAPITOLO XXVI

Come qualmente Pantagruele e i suoi compagni erano stanchi di mangiar carne salata, e come Carpalim andò a caccia per fornire selvaggina.

Mentre così banchettavano Carpalim disse

— Pel ventre di San Quenet, ma non mangeremo mai selvaggina? Questa carne salata mi fa morir di sete. Ora vado a prendervi una coscia dei cavalli bruciati, sarà bene arrostita.

Mentre si alzava scorse al margine del bosco un bellissimo capriolo che era uscito dal folto, se non mi sbaglio, per la vista della fiamma accesa da Panurgo. Incontinente gli fu addosso con tale veemenza che parve quadrello lanciato da balestra e l'afferrò di colpo, non senza afferrare colle mani per l'aria durante la corsa:

quattro grandi ottarde;
sette starne;
ventisette pernici grigie;
trentadue rosse;
sedici fagiani;
nove beccaccie;
diciannove aironi;
trentadue colombacci;
e non senza uccidere co' piedi dieci o dodici tra leprotti e conigli già grandetti;
diciotto ralli appaiati insieme;
quindici cinghialetti;
due tassi;
tre grandi volpi.

Uccise il capriolo colpendolo alla testa col suo coltello e intanto che lo portava, raccolse i suoi leprotti, ralli e cinghialetti. E da lungi, appena potè essere udito gridò:

— Panurgo, amico mio, aceto, aceto!

Pensò il buon Pantagruele che avesse mal di stomaco e ordinò gli si preparasse

dell'aceto. Ma Panurgo ben capì che c'era odor di leprotto e infatti mostrò al nobile Pantagruele come portasse al collo un bel capriolo e tutta la cintura frangiata di leprotti.

Subito Epistemone fece, in onore delle nove muse, nove belli spiedi di legno all'antica. Eustene aiutava a scorticare e Panurgo acconciò due selle di cavalieri in modo che servissero da alari. Funzionò da rosticciere il prigioniero e al fuoco a cui bruciavano i cavalieri fecero arrostire la cacciagione. E poi giù bocconi e aceto e al diavolo chi stesse in ozio! Era un trionfo vederli sganasciare.

— Piacesse a Dio, disse allora Pantagruele, che ciascuno di voi avesse due paia di campanelli da sparviere al mento e ch'io avessi al mio le campane degli orologi di Rennes, di Poitiers, di Tours e di Cambray e vi so dir io la bella mattinata che suoneremmo col mulinar delle labbra.

— Ma, disse Panurgo, sarebbe meglio pensare un po' alle nostre faccende e per qual modo aver ragione dei nemici.

— Ben pensato, disse Pantagruele; e pertanto domandò al prigioniero:

— Amico mio, di' la verità e non mentire in un nulla se non vuoi essere scorticato vivo: bada, io son quello che mangia i bambini; contaci per filo e per segno l'ordine, il numero e la forza dell'esercito.

— Signore, rispose il prigioniero, sappiate per la verità, che sono nell'esercito trecento giganti tutti armati di pietra da taglio grandi a meraviglia, non tanto però come voi, eccetto uno che è il capo loro e ha nome Lupo Mannaro ed è tutto armato d'incudini ciclopiche; inoltre cento e sessantatremila fanti tutti armati di pelli di folletti, gente forte e coraggiosa; inoltre undicimila e quattrocento uomini d'arme a cavallo, tremila seicento cannoni doppi e spingarde senza numero, novantaquattromila pionieri, centocinquantamila puttane belle come dee...

— Quelle per me, disse Panurgo.

— Delle quali, continuò l'altro, alcune sono Amazzoni, altre Lionesi, altre Parigine, Turenesi, Angioine, del Poitou, Normanne e Alemanne: ve n'è d'ogni lingua e paese.

— Ma, chiese Pantagruele, c'è il re?

— Sì, sire, c'è in persona e noi lo chiamiamo Anarca, re dei Dipsodi ch'è quanto dire degli assetati, e non si vide mai gente tanto assetata e che beva più volentieri. La sua tenda è guardata dai giganti.

— Basta, disse Pantagruele, su ragazzi, siete decisi a venire con me?

— Dio confonda chi vi lascierà, disse Panurgo. Ho già pensato il modo d'ammazzarli tutti come porci che il diavolo non ne perderà manco un garretto. Ma c'è qualche cosa che mi preoccupa.

— Che cosa? chiese Pantagruele.

— Gli è, disse Panurgo, come possa giungere a pistolar tutte quelle puttane in questo pomeriggio sicchè non me ne scappi alcuna che io non infili in forma comune.

— Ah, ah, ah! fece Pantagruele.

E Carpalim disse:

— Al diavolo di tutti i diavoli! Qualcuna perdio, la imbottirò anch'io.

— Ed io dunque? disse Eustene, che non ho bischerato da quando partimmo da Rouen; sento la lancetta montare sulle dieci o undici ore; chè l'ho duro e forte come cento diavoli.

— Veramente, disse Panurgo, tu n'avrai delle più grasse e nutrite.

— Come? disse Epistemone, tutti cavalcheranno ed io menerò l'asino! Il diavolo lo porti chi si astiene! Useremo del diritto di guerra: *qui potest capere capiat*.

— No, no, disse Panurgo, attacca il tuo asino a un chiodo e cavalca come gli altri.

E intanto il buon Pantagruele rideva; poi disse loro:

— Voi fate i conti senza il nemico, ho una gran paura che mi toccherà vedervi avanti notte in condizione da non aver voglia di dar dentro e che vi cavalcheranno addosso a suon di picca e di lancia.

— Eh sì, disse Epistemone, ve li acconcio arrosto, allesso, in fricassata o in polpette. Non sono poi tanti, come quelli di Serse che aveva trecentomila combattenti, secondo Erodoto e Trogo Pomponio e tuttavia Temistocle con poca gente li sconfisse; non datevi pensiero, perdio!

— Merda, merda, disse Panurgo. La mia braghetta da sola spazzolerà via tutti gli uomini e San Tappabuchi che c'è dentro, striglierà tutte le donne.

— Su dunque, ragazzi, disse Pantagruele, in marcia!

CAPITOLO XXVII

Come qualmente Pantagruele innalzò un trofeo in memoria della loro prodezza e Panurgo un altro in memoria dei leprotti. Come qualmente Pantagruele coi suoi peti generò gli omettini e colle vescie le donnettine. E come Panurgo ruppe un grosso bastone su due bicchieri.

— Prima di partire, disse Pantagruele, in memoria della prodezza che avete oggi compiuta, voglio erigere in questo luogo un bel trofeo.

Allora tutti insieme con gran letizia, cantando canzonette boschereccie innalzarono una grande antenna alla quale appesero una sella d'armi, una testiera di cavallo, delle gualdrappe, delle staffe, degli sproni, un usbergo, un'armatura d'acciaio, un'ascia, uno stocco, un guanto ferrato, una mazza, delle ascelliere, delle gambiere, una gorgiera e così ogni altro apparecchio necessario a un arco trionfale o trofeo. Poi a memoria imperitura Pantagruele scrisse l'epigrafe vittoriale come segue:

Rifulse in questo luogo la virtù
Di quattro prodi e valenti campioni
A cui presidio più dell'armi fu
La mente come a Fabio, e ai due Scipioni.
Ben seicento e sessanta piattoloni
Gran ribaldi, bruciar qual secca scorza.
Apprendan, duchi, re, torri, pedoni
Che ingegno vale molto più che forza:

Chè la vittoria,
(Cosa notoria)
Vien dal favore
Del concistoro
U'in alta gloria
Regna il Signore.

E va non al più forte od al maggiore
Ma, convien credere, a chi piace a Lui.
Ottien dunque ogni bene ed ogni onore
Sol chi ripone fede e speme in Lui.

Mentre Pantagruele scriveva questo carme, Panurgo inalberò sopra un gran palo

le corna del capriolo, la sua pelle e il piede destro davanti, poi le orecchie di tre leprotti, il lombo di un coniglio, le mandibole d'una lepre, le ali di due starne, i piedi di quattro colombacci, un fiasco d'aceto, un corno dove mettevano il sale, i loro spiedi di legno, una lardiera, un calderoncino tutto sforacchiato, una brocca dove facevano la salsa, una saliera di terra, e un bicchierotto di Beauvais. E ad imitazione dei versi trionfali di Pantagruele scrisse ciò che segue:

In questo luogo posàro il sedere
Con gioia quattro gagliardi beoni,
Banchettando in onor del Dio del bere
Bevendo a lor piacer come carpioni.
Allor perdè suoi lombi e suoi gropponi
Ser Leprotto che ognuno addenta forte.
Sale ed aceto, come gli scorpioni
Lo perseguiano e questa fu sua sorte.

Rifugio vero
Del buon guerriero
Contro il calore,
Non è che bere,
Colmo il bicchiere,
E del migliore.

Ma leprotti mangiar è gran malore,
Se dell'aceto non avrai memoria,
Sta nell'aceto l'anima e il valore,
Tienlo a mente per norma perentoria.

Allora disse Pantagruele:

— Andiamo, ragazzi, anche troppo s'è qui goduto di vivande, e difficilmente accade che i gran banchettatori compiano belle imprese di guerra. Ma non v'è ombra migliore che di stendardi, nè fumar che di cavalli, nè tintinnio che di corazze.

Epistemone cominciò a sorridere e soggiunse

— Non v'è miglior ombra che di cucina, nè fumar di pasticci, nè tintinnio che di bicchieri.

E Panurgo corresse:

— Non c'è ombra migliore che di cortine, nè fumar che di tettine, nè tintinnio che di coglioni.

Poi levandosi fece un peto, un salto e un fischio e gridò allegramente:

— Viva sempre Pantagruele!

Ciò vedendo Pantagruele volle fare altrettanto ma fu tale il suo peto che fece tremar la terra nove leghe all'intorno e l'aria ne fu corrotta; e di quello generò più di cinquantatre mila omettini nani e mostruosi, e d'una vescia che fece generò altrettante donnettine, rattrappite come se ne vedono in molti luoghi, che mai non crescono se non come la coda delle vacche in altezza, o come le rape del Limosino in rotondità.

— Come? disse Panurgo, i vostri peti son tanto fruttuosi? Ecco, perdio delle belle ciabatte d'uomini e delle belle vescie di donne; bisogna sposarli insieme che faranno mosche bovine.

Così fece Pantagruele e li chiamò pigmei. E li mandò a vivere in un'isola lì vicino ove poi si sono assai moltiplicati.

Ma le gru fanno loro continuamente guerra; essi però si difendono coraggiosamente, poichè codesti mozziconi d'uomini (chiamati in Iscozia manichi di striglia) inclinano alla collera e c'è la sua ragione fisica, poichè hanno il cuore in prossimità della merda.

Intanto Panurgo prese due bicchieri che là erano, della stessa grandezza e li riempì d'acqua quanto potevano contenerne e ne mise uno sopra uno sgabello, il secondo sopra un altro, scostandoli la distanza di cinque piedi, poi prese l'asta d'un giavellotto lunga cinque piedi e mezzo e la posò su i due bicchieri in modo che le due estremità dell'asta toccavano giusto l'orlo dei bicchieri. Poi prese un grosso palo e disse a Pantagruele e agli altri:

— Considerate, signori, quanto facile vittoria avremo sui nemici. Poichè come io romperò quest'asta sui due bicchieri senza che i bicchieri siano rotti o spezzati e, ciò ch'è più, senza che se ne versi una goccia d'acqua, così romperemo la testa ai nostri bravi Dipsodi senza che alcuno di noi sia ferito e senza alcuna perdita delle nostre robe. Ma affinchè non pensiate vi sia incantesimo, tenete, disse a

Eustene, colpite con questo palo nel mezzo con quanta forza avete.

Così fece Eustene e ruppe l'asta netto in due pezzi senza che una goccia d'acqua cadesse dai bicchieri. Poi disse:

— Ne so ben altre; ma andiamo via con animo sicuro.

CAPITOLO XXVIII

Come qualmente Pantagruele riportò vittoria ben strana sui Dipsodi e sui giganti.

Dopo tutti questi discorsi Pantagruele chiamò il prigioniero e lo liberò dicendo:

— Torna all'accampamento del tuo re e digli ciò che hai visto e che si disponga a farmi festa domani sul mezzodì poiché appena saran giunte domattina al più tardi le mie galere io gli proverò con diciotto centinaia di migliaia di combattenti e settemila giganti tutti più grandi di me, che follemente operò e contro ragione assalendo il mio paese.

Così fingeva Pantagruele di avere un'armata navale.

Ma il prigioniero rispose che si dichiarava suo schiavo e che era ben contento di non più tornarsene alle sue genti, preferiva anzi combattere con Pantagruele contro loro, che così permettesse nel nome di Dio.

Ma non volle consentire Pantagruele, anzi gli comandò che si partisse di là senz'altro e se n'andasse così come avea detto; e gli diede una scatola piena di euforbo e grani di coccognido cotti in acqua bollente a mo' di composta comandandogli di portarla al suo re e dirgli che se poteva mangiarne un'oncia senza bere avrebbe potuto resistergli senza paura.

Il prigioniero allora lo supplicò a mani giunte che nell'ora della battaglia avesse pietà di lui. A cui disse Pantagruele:

— Dopoché avrai tutto annunciato al tuo re, riponi ogni speranza in Dio ed egli non ti abbandonerà; io stesso, ancorché sia forte, come puoi vedere, ed abbia genti infinite in armi, tuttavia non spero nella forza, o nell'ingegno; tutta la mia fiducia è in Dio protettore, il quale mai non abbandona coloro che han messo ogni pensiero e ogni speranza in lui.

Dopo ciò il prigioniero gli chiese che quanto al riscatto volesse fargli prezzo ragionevole.

A cui rispose Pantagruele che l'intento suo non era di saccheggiare, né taglieggiare gli uomini, ma di arricchirli e restituirli in piena libertà:

— Vattene, disse, nella pace di Dio vivente, né seguire mai cattive compagnie,

che non t'accada disgrazia.

Partito il prigioniero, Pantagruele disse ai suoi:

— Ragazzi, ho dato a intendere che abbiamo un'armata navale e che non daremo assalto fino a domani sul mezzodì affinché i nemici dubitando del grande arrivo delle mie genti si occupino questa notte a mettere in ordine e preparar difese; tuttavia è mia intenzione che li attacchiamo intorno all'ora del primo sonno.

Ma lasciamo qui Pantagruele e i suoi apostoli e parliamo del re Anarche e del suo esercito.

Quando il prigioniero fu arrivato, si presentò al re e gli contò com'era giunto un gran gigante chiamato Pantagruele, che aveva sconfitto e fatto arrostire crudelmente tutti i seicento e cinquantanove cavalieri e lui solo era scampato a recar la notizia. Inoltre aveva incarico dal detto gigante di dirgli che preparasse da pranzo l'indomani sul mezzodì, che in quell'ora aveva risoluto d'assalirlo. Poi gli consegnò la scatola della confettura. Ma subito appena il re n'ebbe ingollato un cucchiaio, gli prese un gran riscaldo di gola, con ulcerazione dell'ugola e la lingua gli si pelò. E per medicamenti che gli facessero non trovò sollievo alcuno se non bevendo senza remissione; e appena allontanava il bicchiere dalla bocca, la lingua gli bruciava. Onde non facevano che travasargli vino in gola con un imbuto. Ciò vedendo i capitani, i pascià e altri uomini di guardia assaggiarono anch'essi quella droga per provare se era tanto assetante; ma capitò loro come al re. E si misero a tracannare per tal modo che si sparse voce per tutto l'accampamento come il prigioniero fosse ritornato e che l'indomani seguirebbe l'assalto al quale già il re e i capitani insieme cogli uomini di guardia si preparavano bevendo a tutto spiano. Perciò tutti i soldati dell'esercito cominciarono a bere, tracannare, trincare del pari. Insomma tanto e tanto bevvero che s'addormentarono in disordine come porci per l'accampamento.

Torniamo ora al buon Pantagruele e raccontiamo come si condusse in questa faccenda.

Partendo dal luogo del trofeo, si prese a mo' di bordone l'albero della nave, mise dentro la coffa duecentotrentasette botti di vino bianco d'Angiò rimasto da Rouen, e riempita tutta la nave di sale se l'attaccò alla cintura così agevolmente come i lanzichenecchi portano le loro piccole bisaccie, poi si mise in cammino coi compagni. Quando fu presso l'accampamento dei nemici Panurgo gli disse:

— Signore, volete far cosa buona? Scaricate dalla coffa quel vino bianco d'Angiò e beviamo qui alla bretone.

Accondiscese volentieri Pantagruele e bevvero così sodo che delle duecentotrentasette botti non rimase una gocciola salvo un otre di cuoio bollito di Tours, che Panurgo riempì per sé e che chiamava il suo *vade mecum*, e qualche bottiglia di fondaccio per l'aceto.

Dopo che ebbero ben bevuto, Panurgo diede a Pantagruele da mangiare un accidente di droga composta di *lithontripon*, *nefrocatarticon*, *codognata cantarizzata* e altre spezie diuretiche.....

Ciò fatto, Pantagruele disse a Carpalim:

— Andate nella città arrampicandovi per la muraglia a mo' di sorcio, come ben sapete fare e dite agli assediati che facciano ora una sortita e piombino addosso ai nemici quanto più fieramente potranno, e, ciò detto, scendete e con una torcia accesa date fuoco alle tende e ai padiglioni dell'accampamento, poi griderete quanto più potrete, colla vostra gran voce ch'è più spaventevole di quella di Stentore che risonò piú forte del fracasso della battaglia di Troiani, e partitevi dall'accampamento.

— Ma non sarebbe opportuno, disse Carpalim, che inchiodassi tutte le loro artiglierie?

— No, no, disse Pantagruele, meglio dar fuoco alle loro polveri.

E a lui obbedendo, Carpalim partì subito, e come da Pantagruele era stato decretato fece, e tutti i combattenti che erano nella città fecero una sortita. E quando ebbe messo il fuoco alle tende e ai padiglioni passò leggermente sui nemici senza che nulla sentissero, tanto russavano e dormivano profondamente. Venne al luogo dov'era l'artiglieria e diede fuoco alle munizioni: ma non senza pericolo: il fuoco fu sì repentino che corse rischio di bruciare il povero Carpalim, e se non fosse stata la sua mirabile prestezza, restava fricassato come un maiale; ma egli scappò sì svelto che un quadrello di balestra non va di più.

Quando fu fuori delle trincee mandò un grido così spaventevole come se tutti i diavoli si fossero scatenati. Ne furono svegliati i nemici; ma sapete come? così storditi e insonnoliti com'è il primo canto di mattutino, che in quel di Lucon chiamano *grattacoglioni*.

Intanto Pantagruele cominciò a lanciare il sale della sua nave e poiché dormivano a gola spalancata e aperta ne riempì loro il gozzo tanto che i poveri diavoli squittivano come volpi e gridavano: "Ah, Pantagruele, Pantagruele, tu ci attizzi il fuoco!" A un tratto Pantagruele sentì bisogno di pisciare a causa delle droghe somministrategli da Panurgo e pisciò in mezzo all'accampamento sì bene e copiosamente che li annegò tutti e vi fu diluvio particolare per dieci leghe intorno. E dice la istoria che se la gran giumenta di suo padre vi fosse stata e avesse pisciato del pari, sarebbe seguito un diluvio più enorme di quello di Deucalione; poiché non pisciava una volta che non creasse un fiume più grande del Rodano e del Danubio.

Ciò vedendo quelli usciti dalla città dicevano: "Son tutti morti crudelmente, vedete quanto sangue scorre". Ma s'ingannavano pensando fosse sangue dei nemici l'urina di Pantagruele che vedevano ai riflessi del fuoco dei padiglioni e a un debole chiaror di luna.

I nemici, svegliatisi, vedendo da un lato il fuoco nell'accampamento e poi l'inondazione del diluvio urinario, non sapevano che dire o pensare. Alcuni dicevano che era la fine del mondo e il giudizio universale, che deve essere consumato per fuoco; altri che gli dei marini Nettuno, Proteo, Tritoni ecc. li perseguitavano, ché infatti era acqua di mare e salata.

Oh, chi potrà raccontare ora come si condusse Pantagruele contro i trecento giganti? Oh mia musa, mia Calliope, mia Talia, ispiratemi voi in questo momento! Rinforzate i miei spiriti poiché qui è il ponte dell'asino della logica, qui è il trabocchetto, qui la difficoltà di poter esprimere la terribile battaglia che avvenne.

Oh, piacesse a Dio che avessi a mia disposizione ora un boccale del miglior vino che bevvero mai quelli che leggeranno questa tanto veridica istoria!

CAPITOLO XXIX

Come qualmente Pantagruele sconfisse i trecento giganti armati di macigni e Lupomannaro capitano loro.

I giganti vedendo sommerso tutto l'accampamento si appesero il loro re Anarche al collo, e lo portarono, il meglio che poterono fuor di pericolo, come fece Enea con Anchise all'incendio di Troia. Quando Panurgo li vide disse a Pantagruele:

— Signore, vedete là i giganti che sono usciti, date addosso coll'albero e fate gagliardamente un po' di scherma all'antica, questo è il momento di mostrarsi valente. Da parte nostra vi daremo una mano e arditamente io ve n'ammazzerò un mucchio. E come no? David ammazzò bene Golia facilmente. Ed io che abbatterei dodici David (ché in quel tempo là non era che un piccolo cacone) non potrò buttarne giù una dozzina? E poi questo grosso porcone di Eustene, forte come quattro buoi, non si risparmierà. Coraggio dunque e picchiate a traverso, di punta e di taglio.

— Di coraggio, disse Pantagruele, ne ho per più di cinquanta franchi. Ma, ohe! Ercole non osò mai affrontar due insieme.

— Voi confrontarvi con Ercole! disse Panurgo; ma questo è un voler cacarmi sul naso. Voi avete, per Dio, più forza ai denti e più odore al culo di quanto Ercole n'avesse mai in tutto il corpo ed anima. Tanto val l'uomo quanto si stima.

E mentre così parlavano, ecco arrivare con tutti i suoi giganti Lupomannaro il quale vedendo Pantagruele tutto solo fu preso da temerità e oltracotanza sperando di uccidere il povero buon omarino. E disse ai suoi compagni giganti:

— Porconi di pianura, se, per Maom, alcuno di voi osa combattere contro costoro, vi farò morire crudelmente. Voglio che mi lasciate combattere solo e intanto avrete il vostro spasso a guardarci.

Allora tutti i giganti si ritirarono col loro re là vicino, dove si trovavano le bottiglie, e Panurgo e i suoi compagni anch'essi. Panurgo contraffaceva la paralisi dei sifilitici col torcer la bocca e rattrappir le dita e con voce rauca diceva loro:

— Noi non facciamo punto guerra, compagni, perbio! Dateci da mangiare con

voi intanto che i nostri signori si battono.

Consentirono volentieri il re e i giganti e li fecero banchettare seco.

Intanto Panurgo raccontava loro le favole di Turpino, gli esempi di San Nicola e il racconto della cicogna.

Lupomannaro dunque si volse a Pantagruele con una mazza tutta d'acciaio pesante novemilasettecento quintali e due quartini, d'acciaio dei Calibi all'estremità della quale erano tredici punte di diamante, la più piccola delle quali era grossa come la più grande campana di Notre Dame di Parigi (c'era, forse, la differenza dello spessore d'un'unghia, o, al massimo, del dorso d'uno di quei coltelli che si chiamano mozzorecchi, senza aggiungervi un'idea né avanti né dietro) ed era fatata in maniera che mai non si poteva rompere, anzi per contro, frantumava incontinente quanto toccasse.

Così dunque, mentre s'avanzava con gran fierezza, Pantagruele, levando gli occhi al cielo si raccomandò a Dio di tutto cuore facendo voto con queste parole:

"Signore Iddio che sempre sei stato mio protettore e salvatore, tu vedi il pericolo nel quale ora mi trovo. Nulla qui mi conduce se non quel natural desiderio che Dio ha dato agli uomini di conservare e difendere sé, le proprie donne, i figlioli, la patria, la famiglia, tutto ciò insomma che non sia cosa tua propria, cioè la fede; poiché in questo caso tu non vuoi nessun aiuto se non la confessione cattolica e l'osservanza della tua parola; e ci hai proibito ogni arma e difesa essendo tu l'Onnipotente che in faccenda tua propria e quando la tua propria causa sia tratta in campo, ti puoi difendere assai meglio di quanto si creda, tu che hai mille migliaia di centinaia di milioni di legioni d'angeli, il minimo dei quali può uccidere tutti gli uomini e voltare il cielo e la terra a suo piacimento come già fu palese per l'esercito di Sennacherib. Dunque se ti piace soccorrermi in questo momento, ché in te solo è la mia piena fiducia e speranza, ti fo voto che per tutte le contrade tanto di questo paese di Utopia, che d'altrove, dove io abbia potenza e autorità, farò predicare il tuo Santo Vangelo puramente, semplicemente e integramente sicché gli abusi d'un branco d'ipocriti e di falsi profeti che con costituzioni umane e depravate invenzioni hanno avvelenato tutto il mondo siano intorno a me sterminati".

Allora fu udita una voce del cielo che disse: *Hoc fac et vinces*, cioè: "Fa' ciò e avrai la vittoria".

Poi vedendo Pantagruele che Lupomannaro s'avvicinava a gola spalancata, s'avanzò contro a lui arditamente e gridò quanto poté per fargli paura col suo grido spaventevole secondo la disciplina de' Lacedemoni:

— A morte, ribaldo, a morte!

Poi gli gettò addosso dalla barca che portava alla cintura più di diciotto barili e uno staio di sale riempiendogli gola e gozzo e naso ed occhi. Irritato di ciò Lupomannaro gli tirò un colpo della sua mazza volendo fracassargli il cervello ma Pantagruele fu lesto ed ebbe sempre buon piede e buon occhio; perciò spiccò col piede sinistro un passo indietro; ma non seppe fare in modo che il colpo non cadesse sulla nave che volò in quattromila e ottantasei pezzi versando il resto del sale a terra.

Ciò vedendo Pantagruele spiegò bravamente le braccia e maneggiando secondo l'arte dell'ascia il suo albero coll'estremità più grossa gli diè una botta di punta alla mammella poi ritirando il colpo a sinistra e mulinando lo colpì tra capo e collo; quindi avanzando il piè destro gli diede coll'altra estremità dell'albero una botta sui coglioni; ma ruppe la coffa versando quelle tre o quattro botti di vino che v'erano rimaste onde Lupomannaro pensò gli avesse fatto un'incisione alla vescica e che quel vino fosse l'urina che ne usciva.

Non contento Pantagruele voleva rinnovare un colpo di striscio ma Lupomannaro alzando la mazza s'avanzò su lui per avventarla con tutta la sua forza addosso a Pantagruele. E infatti piombò giù un colpo così rude che se Dio non avesse soccorso il buon Pantagruele l'avrebbe spaccato in due dalla cima del capo fino in fondo alla milza; ma il colpo, grazie a un brusco scarto di Pantagruele, declinò a destra e la mazza si sprofondò per più di settantatrè piedi in terra traversando una roccia donde sprizzò fuoco più grosso di novemila e sei botti.

Pantagruele, vedendo che l'altro perdeva tempo nell'estrarre la sua mazza incastrata in terra nella roccia, lo investe tentando abbattergli la testa di netto, ma il suo albero per mala sorte toccò un pochino il manico della mazza di Lupomannaro che era fatata (come abbiam detto sopra) perciò l'albero gli si spezzò a tre dita dall'impugnatura sicché ne rimase più stordito d'un fonditore di campane a cui si rompa lo stampo e gridò:

— Oh, Panurgo, dove sei tu?

Ciò udendo Panurgo disse al re e ai giganti:

— Perdio, qui finisce che si fanno del male se non andiamo a spartirli.

Ma i giganti se la godevano come se fossero a nozze. Allora Carpalim voleva levarsi e correre in aiuto del suo signore; ma un gigante gli disse:

— Per Gulfarino, nipote di Maom, se ti muovi di qui, ti caccio nel fondo delle mie brache come fossi un suppositorio, tanto più che sono stitico e non posso ben cagare se non a forza di digrignare i denti.

Pantagruele rimasto disarmato, riprese il mozzicone del suo albero picchiando all'impazzata sul gigante; ma non gli faceva più male di quello che fareste voi dando un buffetto sopra un'incudine di fabbro. Intanto Lupomannaro a forza di tirare avea estratta da terra la sua mazza e la menava per ferir Pantagruele, ma questi rapidissimo scansava tutti i colpi finché una volta mentre Lupomannaro lo minacciava dicendo: "O scellerato ora ti stritolo come una polpetta, e mai più asseterai la povera gente", Pantagruele gli scaraventò una pedata sì portentosa al ventre che lo rovesciò a gambe in aria e te lo strascinava così a scorticaculo per più d'un trar d'arco. Lupomannaro vomitando sangue per la bocca gridava:

— Maom! Maom! Maom!

A questo grido tutti i giganti si levarono per soccorrerlo. Ma Panurgo disse loro:

— Signori, date retta non ci andate perché il mio padrone è matto e picchia a dritto e traverso senza guardar dove. Ve ne capiterebbe male.

Ma i giganti vedendo che Pantagruele era disarmato non vi badarono.

Quando Pantagruele li vide avvicinarsi afferrò Lupomannaro pei piedi e levò il suo corpo come una picca in aria e con quello, ch'era armato d'incudine picchiava sui giganti corazzati di macigni e li abbatteva come un muratore le tegole e nessuno s'arrestava davanti a lui che non ruzzolasse a terra. E alle rotture di quelle corazze petrose si levò un sì orribile fracasso che mi venne a mente quando la grossa torre del burro che era a Santo Stefano di Bourges si liquefece al sole. Panurgo intanto insieme con Carpalim ed Eustene sgozzeggiavano quelli abbattuti a terra. Fate conto che non ne sfuggì un solo e Pantagruele sembrava a vedersi un falciatore che colla sua falce (era Lupomannaro) abbatteva l'erba d'un prato (cioè i giganti). Ma in questa scherma

Lupomannaro ci perdè la testa e ciò fu quando Pantagruele abbattè un gigante che aveva nome *Riflandouille*, tutto corazzato d'arenaria, una scheggia della quale tagliò la gola netta a Epistemone; laddove la maggior parte dei giganti erano corazzati alla leggera cioè di pietra di tufo e altri di pietra ardesia. Finalmente, vedendo che erano tutti morti, Pantagruele gettò il corpo di Lupomannaro lontano quanto poté verso la città e quello cadde come un rannocchione a pancia larga nella piazza maggiore della città e uccise cadendo un gatto bruciato, una gatta bagnata, un'anitra scorreggiona e un'ochetta imbrigliata.

CAPITOLO XXX.

Come qualmente Epistemone che aveva la testa tagliata, fu guarito abilmente da Panurgo e informazioni sui diavoli e i dannati.

Terminata la sconfitta dei giganti, Pantagruele si ritirò nel luogo delle bottiglie e chiamò Panurgo e gli altri i quali tornarono a lui sani e salvi, eccetto Eustene che era stato sgraffiato al viso da uno dei giganti mentre lo sgozzettava, ed Epistemone che non comparve. Pantagruele ne fu sì attristato che voleva uccidersi, ma Panurgo gli disse:

— Attendete un po', Signore, per Diana, lo cercheremo tra i morti e vedremo come stanno le cose.

Mentre dunque lo cercavano, lo trovarono stecchito morto che si teneva la testa tutta insanguinata, tra le braccia. Allora Eustene gridò:

— Ah perfida Morte! Ci hai tolto il più perfetto degli uomini!

Alla qual voce Pantagruele si levò col più gran dolore che mai si vedesse al mondo e disse a Panurgo:

— Ah, amico mio, il vostro auspicio dei due bicchieri e dell'asta di giavellotto era ben fallace.

— Non piangete, ragazzi, disse Panurgo, è ancora tutto caldo e ve lo ristorerò sano quanto non fu mai.

Ciò dicendo prese la testa e la tenne al caldo sulla sua braghetta, affinché non soffrisse vento. Eustene e Carpalim portarono il corpo là dove avevano banchettato, non per speranza che mai guarisse, ma perché Pantagruele lo vedesse. Tuttavia Panurgo li confortava dicendo:

— Se non lo guarisco voglio perder la testa; (giuramento da matto) smettete di piangere e aiutatemi.

Gli lavò dunque accuratamente il troncone del collo, con bel vino bianco, poi la testa e li senapizzò con polvere di *diamerdis* che portava sempre in una delle sue borsette; poi li unse con non so quale unguento, quindi li accostò giusto giusto, vena contro vena, nervo contro nervo, vertebra contro vertebra, affinché non

risultasse un collotorto, che tal gente egli odiava a morte. Ciò fatto cucì i margini in giro con quindici o sedici punti affinché la testa non si staccasse di nuovo e vi spalmò tutt'intorno un po' d'unguento ch'egli chiamava resuscitativo.

Subito Epistemone cominciò a respirare, poi ad aprire gli occhi e ad abbassarli poi a sternutare poi tirò una grossa scorreggia casalinga.

— Ecco, disse Panurgo, ormai, non c'è più dubbio è guarito. E gli porse a bere un bicchiere d'un vinaccio bianco con una caldarrosta candita. In questo modo Epistemone fu guarito abilmente, ma rimase un po' rauco per più di tre settimane, con una tosse secca di cui non poté mai guarire se non a forza di bere.

E là cominciò a parlare dicendo che aveva visto i diavoli, aveva parlato con Lucifero a tu per tu e fatto gran baldoria all'inferno e nei Campi Elisi. E garantiva a tutti che i diavoli erano buoni compagnoni. Quanto ai dannati, diceva esser bene afflitto che Panurgo l'avesse richiamato in vita, poiché ci aveva trovato un gusto matto a vederli.

— Come? esclamò Pantagruele.

— Non sono trattati male, rispose Epistemone, come si può pensare; ma la loro condizione è mutata in modo strano. Vidi Alessandro il Grande che rattoppava delle vecchie brache e guadagnava così la sua povera vita.

Serse era venditore ambulante di mostarda;
Romolo, venditore di sale;
Numa, venditore di chiodi;
Tarquinio, taccagno;
Pisone, contadino;
Silla, barcaiuolo;
Ciro era vaccaro;
Temistocle, vetraro;
Epaminonda, fabbricante di specchi;
Bruto e Cassio, agrimensori;
Demostene, vignarolo;
Cicerone, fochista;
Fabio, infilatore di rosarii;
Artaserse, cordaro;
Enea, mugnaio;

Achille, tignoso;
Agamennone, leccapadelle;
Ulisse, falciatore;
Nestore, minatore;
Dario, vuotacessi;
Anco Marzio calafato;
Camillo, fabbricante di galoscie;
Marcello, sbucciatore di fave;
Druso, tritamandorle;
Scipione Africano, vendeva feccia di vino in uno zoccolo;
Asdrubale era lanternaro;
Annibale, pollivendolo;
Priamo vendeva vecchia stoffa;
Lancilotto del Lago scorticava cavalli morti;
Tutti i cavalieri della Tavola Rotonda erano poveri lavoratori che, come i barcaiuoli di Lione e i gondolieri di Venezia remavano per passare i fiumi di Cocito, Flegetonte, Stige, Acheronte e Lete, quando i signori diavoli volevano darsi bel tempo sull'acqua. Ma per ogni traversata non ricevono che un buffetto sul naso e, alla sera, un tozzo di pane muffito.
I dodici pari di Francia stanno là senza far niente, a quanto ho visto; ma guadagnano la vita a sopportare schiaffi, buffetti, biscottoni sul naso e gran cazzotti ai denti.
Traiano, era pescatore di ranocchie;
Antonino, domestico;
Commodo, lavorante di giaietto;
Pertinace, sgusciatore di noci;
Lucullo, rosticcere;
Giustiniano, fabbricante di giocattoli;
Ettore era cuoco;
Paride era un povero cencioso;
Achille, imballatore di fieno;
Cambise, mulattiere;
Arteserse, schiumatore di pentole;
Nerone era suonatore di viola e aveva Fierabraccio per valletto; il quale gli faceva mille mali, obbligandolo a mangiare pan bigio e bere vino torbido, mentre lui mangiava e beveva del migliore;
Giulio Cesare e Pompeo erano incatramatori di navi.
Valentino e Orsone erano bagnini nei bagni dell'inferno e facevano massaggi.

Giglano e Gauvain erano poveri porcari.
Goffredo dal gran dente era venditore di zolfini;
Goffredo di Buglione incisore in legno;
Giasone era fabbriciere;
Don Pedro di Castiglia, questuante;
Morgante, birraio;
Huon di Bordeaux, cerchiatore di botti;
Pirro, sguattero;
Antioco, spazzacamino;
Romolo, ciabattino;
Ottaviano, raschiacarte;
Nerva, palafreniere;
Papa Giulio, venditore ambulante di pasticci ma non portava più la sua gran barba furfantesca;
Gian da Parigi, lustrascarpe;
Artù di Bretagna, smacchiatore di berretti;
Perceforest, portatore di corbe;
Bonifacio ottavo, papa, era schiumatore di pentole:
Nicola terzo papa, era cartaro;
Alessandro papa era cacciatore di topi;
Papa Sisto ungitore d'impestati.

— Come? disse Pantagruele, anche al di là impestati?

— Certo, disse Epistemone, e non ne vidi mai tanti; ce n'è più di cento milioni. Poiché credetelo, quelli che non hanno avuto peste in questo mondo, l'hanno nell'altro.

— Corpo di Dio, disse Panurgo, io sono a posto allora, poiché lo sono già stato fino allo stretto di Gibilterra e n'ho riempito le colonne d'Ercole.

Ozieri il Danese strofinava le corazze;
Il re Tigrane era copritore di tetti;
Galliano restaurato, cacciatore di talpe;
I quattro figli d'Aimone cavadenti;
Il papa Callisto era barbiere di fessa;
Il papa Urbano, sbafatore;
Melusina era sguattera;
Matabruna, lavandaia;

Cleopatra, rivenditrice di cipolle;
Elena, mezzana di cameriere;
Semiramide, spidocchiatrice di mendicanti;
Didone, vendeva funghi;
Pentesilea, il crescione;
Lucrezia, era infermiera;
Ortensia, filatrice;
Livia, raschiatrice di verderame.
In tal modo quelli ch'erano stati grandi signori in questo mondo si guadagnavano la loro povera, meschina e porca vita laggiù. Per contro i filosofi e gl'indigenti di questo mondo erano a loro volta gran signori in quello di là. Vidi Diogene che incedeva magnificamente, in una gran veste di porpora e uno scettro nella destra, e faceva arrabbiare Alessandro il Grande quando non aveva ben rammendato le sue brache ripagandolo a bastonate. Vidi Epitteto con eleganza alla francese, sotto un bel pergolato con molte damigelle, che si spassava, beveva, ballava, facendo baldoria e presso di lui mucchi di scudi del sole. Sotto i pampini erano scritti come sua divisa questi versi:
Saltar, ballare, girare a tondo,
E bere vino bianco e vermiglio,
Non far altro tutti i giorni
che contare scudi del sole.
Quando mi vide m'invitò a bere con lui cortesemente ed io accettai volentieri e tracannammo alla teologale. Intanto venne Ciro a chiedergli un danaro in onore di Mercurio, per comprarsi un po' di cipolle da cena.

— Niente, niente, disse Epitteto, non do danari; eccoti uno scudo, briccone, e fa il galantuomo.
Ciro fu ben contento d'aver trovato tanta bazza. Ma quei furfanti di re che sono laggiù, come Alessandro, Dario, e altri, lo derubarono durante la notte. Vidi Pathelin tesoriere di Radamanto che stava contrattando i pasticci di papa Giulio e gli chiedeva: Quanto alla dozzina?
— Tre *bianchi*, disse il papa.
— Meglio tre legnate! disse Pathelin, dà qui, villano, dà qui e vanne a cercar altri. E il povero papa se n'andò piangendo; quando fu davanti al pasticciere suo padrone gli disse che gli avevano portati via i pasticci e il pasticciere gli somministrò tal dose di staffilate che la sua pelle non avrebbe certo servito a far zampogne.
Vidi Mastro Gian de la Maire che contraffaceva il papa e si faceva baciare i piedi

da tutti i poveri re e papi di questo mondo; e dandosi grandi arie, impartiva loro la benedizione dicendo: "Guadagnatevi le indulgenze, bricconi, guadagnatevele, sono a buon mercato. Vi assolvo dal pane e dalla zuppa e vi dispenso dall'aver mai qualsiasi valore". Poi chiamò Cailette e Triboulet dicendo: "Signori cardinali, sbrigate le loro bolle: a ciascuno una legnata sulle reni". E l'ordine fu subito eseguito.
Vidi mastro Francesco Villon che chiese a Serse:
— A quanto una tazza di mostarda?
— Un danaro, disse Serse.
— Ti pigli la quartana, canaglia! disse Villon; una scodella non vale che un quattrino, tu imbrogli qui sui viveri! E gli pisciò nel suo mastello come fanno i mostardieri a Parigi.
Vidi il franco arciere di Baignolet che funzionava da inquisitore degli eretici. Egli incontrò Perceforest che pisciava contro un muro su cui era dipinto il fuoco di Sant'Antonio. Lo dichiarò eretico e l'avrebbe fatto bruciar vivo se non c'era Morgante, che, come mancia e altri diritti accessori, gli diede nove moggi di birra.

— Ma, disse Pantagruele, riservaci questi bei racconti per un'altra volta; dimmi solo ora come son trattati gli usurai.

— Li vidi, disse Epistemone, tutti occupati a cercare spilli arrugginiti e vecchi chiodi pei rigagnoli delle vie, come fanno nel nostro mondo i disperati. Ma un quintale di quelle chincaglierie non vale che un tozzo di pane, cionostante c'è poca vendita e così i poveri diavoli stanno talvolta più di tre settimane senza mangiar boccone né briciola e lavorano giorno e notte attendendo la fiera prossima ventura; ma sono tanto attivi e maledetti che non badano al lavoro e alla sfortuna purché guadagnino a fin d'anno un meschino denaro.

— Ora, disse Pantagruele, facciamo un tantino di baldoria e beviamo, ragazzi, ve ne prego, ché fa buon bere tutto questo mese.

Allora sguainarono bottiglie a tutto spiano e colle provvigioni dell'accampamento fecero baldoria. Ma il povero re Anarche non poteva rallegrarsi. Onde Panurgo disse:

— Qual mestiere daremo qui al signor re affinché sia bene esperto dell'arte quando andrà nel mondo di là a tutti i diavoli?

— Veramente è faccenda che ti riguarda, fanne ciò che ti piace, te lo regalo, disse Pantagruele.

— Grazie tante, disse Panurgo; non è regalo da buttar via e da voi m'è accetto.

CAPITOLO XXXI.

Come qualmente Pantagruele entrò nella città degli Amauroti e come Panurgo diè moglie al re Anarche e lo fece rivenditore di salsa verde.

Dopo quella meravigliosa vittoria Pantagruele inviò Carpalim nella città degli Amauroti a dire e annunciare come il re Anarche era preso e tutti i loro nemici disfatti. Intesa la notizia uscirono incontro a lui tutti gli abitanti della città in buon ordine e in grande pompa trionfale e con divina letizia l'accompagnarono in città dove furono accesi bei fuochi di gioia e preparate per le vie belle tavole rotonde guarnite di grande quantità di viveri.

Fu il rinnovarsi del tempo di Saturno tanta era la festa.

Ma Pantagruele, riunito tutto il Senato, disse:

— Signori, bisogna battere il ferro finché è caldo; così prima di più oltre gozzovigliare voglio che andiamo a prendere d'assalto tutto il reame dei Dipsodi. Pertanto quelli che vorranno venire con me si preparino domani dopo bere che allora comincerò a marciare. Non che mi occorra molta gente per aiutarmi a conquistarlo giacché gli è come lo avessi in tasca; ma vedo che questa citta è tanto folta di abitanti che non possono rigirarsi per le strade; io li condurrò a colonizzare la Dipsodia e darò loro tutta la terra che è bella salubre fertile e amena più che ogni altra terra al mondo come ben sanno molti di voi che altra volta vi sono stati. Tutti quanti vorranno venirci s'apprestino come ho detto.

Questo consiglio e deliberazione fu divulgato per la città e l'indomani si trovarono sulla piazza davanti al palazzo in numero di un milione ottocento e cinquantasei mila senza contare donne e fanciulli. Così cominciarono a marciare verso la Dipsodia in sì buon ordine che sembravano i figli d'Israele quando partirono dall'Egitto per passare il Mar Rosso.

Ma prima di proseguire questa impresa voglio dire come Panurgo trattò il re Anarche suo prigioniero. Si ricordò di ciò che aveva raccontato Epistemone sul trattamento dei re e ricconi di questo mondo nei Campi Elisi e come essi si guadagnavano colà la vita con vili e bassi mestieri.

Pertanto un giorno vestì il suo re d'un bel giustacuorino di tela tutto frangiato come il berretto d'un albanese e di belle brache alla marinara; scarpe niente

poiché diceva gli farebbero male alla vista; in testa un berretto perso, con una grande piuma di cappone. Sbaglio: mi sembra pensandoci che ce ne fossero due; infine una cintura di color *perso* e *verde*, dicendo che quei colori gli convenivano dacché era stato perverso.

Così acconciato lo condusse davanti a Pantagruele e gli disse:

— Conoscete questo villano?

— No certo, disse Pantagruele.

— È il signor re di tre cotte. Voglio farne un galantuomo: questi diavoli di re non sono altro che asini, nulla sanno, nulla valgono se non a fare del male ai poveri sudditi e a turbare tutto il mondo con guerre pei loro iniqui e detestabili capricci. Lo voglio mettere a mestiere e crearlo rivenditore ambulante di salsa verde. Orsù comincia a gridare: "Chi vuole salsa verde?" E il povero diavolo ripeteva il grido.

— Troppo piano disse Panurgo e lo prese per un orecchio dicendo: canta più forte in *g*, *sol*, *re*, *ut*. Così, diavolo! tu hai buona voce e non fosti mai tanto felice come a non esser più re.

Pantagruele se la godeva, poiché oso dire che era il miglior buon omettino che si potesse trovare da qui alla punta d'un bastone. Così dunque Anarche diventò buon rivenditore di salsa verde. Due giorni dopo Panurgo lo sposò con una vecchia sgualdrina e lui stesso celebrò le nozze a suon di belle teste di castrato, di buoni salsicciotti con mostarda e di buone braciole con aglio; delle quali inviò cinque some a Pantagruele che le mangiò tutte tanto le trovò appetitose. E da bere del buon terzanello e vino di corniole. E per farli ballare trovò a nolo un cieco che dava il suono colla sua viola. Dopo pranzo li condusse a palazzo e presentatili a Pantagruele gli disse indicando la sposa:

— Non c'è pericolo che scorreggi.

— Perché? chiese Pantagruele.

— Perché, disse Panurgo, ell'è ben fessa.

— Che parabola è questa? chiese Pantagruele.

— Non vedete, disse Panurgo, che quando s'arrostiscono al fuoco le castagne se sono intere peteggiano rabbiosamente e per impedire che peteggino si incidono? Così questa sposa novella già bene incisa dal basso non scorreggerà punto.

Pantagruele donò loro un alloggetto vicino alla strada bassa e un mortaio di pietra da pestar la salsa. E là i due sposi si stabilirono: lui fu il più gentil rivenditore di salsa verde che mai si vedesse in Utopia. Ma m'è stato detto poi che la moglie lo picchia come un baccalà e che il povero sciocco non osa difendersi tanto è imbecille.

CAPITOLO XXXII.

Come qualmente Pantagruele coprì colla sua lingua tutto un esercito e ciò che l'autore vide nella sua bocca.

Appena Pantagruele con la sua moltitudine entrò nelle terre dei Dipsodi tutta la gente ne fu lieta e incontinente si arresero a lui e di lor franca volontà gli portarono le chiavi d'ogni città dove passava. Solo gli Almirodi vollero resistergli e risposero ai suoi araldi che non si sarebbero arresi se non davanti a buone insegne.

— E che? disse Pantagruele, ne vorrebbero di meglio che le mie: *mano al boccale e bicchiere in pugno*? Orsù, mettiamoli a sacco.

Tutti si misero in ordine come deliberati di dar l'assalto. Ma mentre erano in marcia attraverso una gran campagna furono colti da un grosso rovescio di pioggia.

Ciò vedendo Pantagruele fece dire dai capitani che non era nulla e che colla testa sopra le nuvole egli vedeva bene non trattarsi che d'una spruzzatina rugiadosa; ma che ad ogni buon fine si mettessero in ordine che egli voleva coprirli. Così messisi in buon ordine e ben serrati, Pantagruele tirò fuori la lingua, ma solo a metà e là sotto li ricoverò come fa la chioccia coi suoi pulcini.

Intanto, io scrivente, che vi faccio questi veridici racconti, m'era nascosto sotto una foglia di bardana che non era meno larga che l'arco del ponte di Moustrible, ma quando li vidi sì ben coperti me n'andai a rifugiarmi con loro; però non ci stavo, tanto erano come si dice: (in fondo alla spanna manca la stoffa) giusti giusti. Allora il meglio che potei, m'arrampicai su e camminai per ben due leghe sulla lingua di Pantagruele finché entrai dentro la bocca. Ma, oh dei o dee, che vidi io là? Giove mi confonda colla sua folgore trisulca s'io mento. Mi avanzai là dentro come si fa in Santa Sofia a Costantinopoli e ci vidi delle roccie grandi come i monti Danesi; credo fossero i denti e dei gran prati, delle gran foreste, delle forti e vaste città non meno grandi di Lione o Poitiers.

Il primo cristiano che incontrai fu un buon uomo che piantava cavoli, e, stupefatto, gli domandai:

— Amico, che fai tu qui?

— Pianto cavoli, disse.

— E come? E perché?

— Eh, signor mio, disse, non tutti possono avere i coglioni pesanti come un mortaio e non possono essere tutti ricchi. Io, così mi guadagno il pane, e li porto a vendere al mercato nella città che è qui dentro.

— Gesù, dissi, ma c'è qui un nuovo mondo?

— Nuovo, no di certo, disse; ma ben mi si dice che fuori di qui c'è una terra nuova dove hanno e sole e luna e tutta piena di affari; però questa qui è più antica.

— Ma, amico mio, come si chiama codesta città dove porti a vendere i tuoi cavoli?

— Si chiama *Aspharage* e v'è gente cristiana e dabbene che vi farà gran festa.

Breve, deliberai d'andarvi.

Lungo il cammino trovai un galantuomo che tendeva le reti ai piccioni e gli domandai:

— Ohè là, amico, donde vengono questi piccioni?

— Vengono, Sire, dall'altro mondo.

Allora io pensai che quando Pantagruele sbadigliava i piccioni a gran branchi dovevano entrargli in bocca credendo fosse una colombaia. Poi entrai nella città che trovai bella e ben forte e ariosa; ma, sull'entrata, i portieri mi domandarono il certificato onde io, stupefatto, domandai:

— Signori, v'è qui pericolo di peste?

— Oh, signore, risposero, muore qui vicino tanta gente che i cani corrono per le strade a raccogliere i cadaveri.

Santo Dio! e dove?

Essi mi dissero che ciò avveniva in Laringe e Faringe due grosse città come

Rouen e Nantes, ricche e di gran commercio. E la peste era stata causata da un'esalazione puzzolente e infetta uscita dagli abissi da non molto, per la quale son morti in otto giorni più di due milioni, duecentosessantamila e sedici persone.

Allora io rifletto e calcolo e trovo che dev'essere stato per un fiato puzzolente uscito dallo stomaco di Pantagruele quando mangiò tutta quell'agliata che abbian detto sopra.

Di là passai tra le roccie, che erano i suoi denti, e feci tanto che potei inerpicarmi su una dove trovai il più bel paese del mondo; belli e grandi giochi di pallone, belle gallerie, belle praterie, molti vigneti e un infinità di cascine alla moda italica, in mezzo a campi pieni di delizie. Vi rimasi ben quattro mesi e non stetti mai così bene come allora.

Poi discesi pei denti di dietro per venire alle mascelle; ma lungo il cammino fui derubato dai briganti in una grande foresta che è verso la parte delle orecchie; quindi trovai una borgata in declivio, non ricordo più il nome, ove me la passai anche meglio che mai e guadagnai un po' di danaro per vivere. E sapete come? Dormendo. Poiché là prendono le persone a giornata per dormire e guadagnano cinque o sei soldi al giorno; ma quelli che russano ben forte guadagnano fino a sette soldi e mezzo. Raccontai ai senatori come fossi stato derubato nella valle ed essi mi dissero che la gente al di là dei denti, per verità, erano malviventi e briganti di lor natura; onde io compresi che come noi abbiamo le contrade al di qua e al di là dei monti, così loro le hanno al di là e al di qua dei denti. Ma si sta molto meglio al di qua e vi spira miglior aria.

E là cominciai a pensare esser ben vero, come si dice, che la metà del mondo non sa come vive l'altra metà; poiché nessuno ancora aveva scritto nulla intorno a quel paese, che pur contiene più di venticinque reami abitati senza contare i deserti e un grosso braccio di mare; ma io ne ho composto un gran libro intitolato *La storia dei Gorgiani*, ché così li ho chiamati poiché dimorano nella *gorgia* del mio signore Pantagruele. Finalmente volli ritornare e traversando per la sua barba mi gettai sulle spalle e di là mi calai fino a terra e cado davanti a lui. Quando mi vide domandò:

— Donde vieni, Alcofribas?

— Dalla vostra bocca, signore.

— E da quando c'eri dentro?

— Da quando voi partiste contro gli Almirodi.

— Sono già più di sei mesi! E di che vivevi? Che mangiavi? Che bevevi?

— Lo stesso che voi, Signore; e dei più ghiotti bocconi che vi passavano per la bocca, io trattenevo il pedaggio.

— Ma, e dove andavi del corpo?

— Nella vostra bocca, signore.

— Ah, ah! Tu sei un gentil compagnone, diss'egli. Con la grazia di Dio abbiamo conquistato tutto il paese dei Dipsodi; a te dono la castellania di Salmigondin.

— Tante Grazie, signore; voi mi fate assai più bene di quanto abbiano meritato i miei servigi a voi.

CAPITOLO XXXIII.

Come qualmente Pantagruele fu malato e il modo come guarì.

Poco tempo dopo il buon Pantagruele cadde malato, e soffrì talmente di stomaco che non poteva né bere, né mangiare; e poiché un malanno non viene mai solo, gli prese una *pisciacalda* che lo tormentò più di quanto potete pensare. Ma i medici lo curarono molto bene e con una gran quantità di droghe lenitive e diuretiche gli fecero pisciare il male. La sua urina era così calda che da quel tempo non s'è ancora raffreddata. E ne resta ancora in Francia in diversi luoghi secondo il vario corso che seguì. Li chiamano bagni caldi come:

A Coderetz;
A Limons;
A Dast;
A Balleruc;
A Neric;
A Bourbonnensy e altrove;
E in Italia:
A Montegrotto;
Ad Abano;
A San Pietro di Padova;
A Sant'Elena;
A Casa Nova;
A San Bartolomeo;
Nel contado di Bologna, alla Porretta;
E in mille altri luoghi.

Io mi stupisco grandemente d'un branco di matti filosofi e medici che perdono il loro tempo a disputare donde venga il calore delle dette acque, e se dipenda da boràce, o da solfo, o da allume, o da salnitro, contenuti nelle miniere; essi non fanno che farneticare e sarebbe assai meglio che andassero a strofinarsi il culo sui cardi, che perdere il tempo a discutere su ciò di cui non sanno l'origine. Infatti la spiegazione è facile e non occorre andare a indagare più oltre dal momento che i detti bagni sono caldi perché derivati da una pisciata calda del buon Pantagruele. Ora per dirvi come guarì del suo male principale, (tralascio i commenti) egli prese come lassativo, quattro quintali di scamonea colofoniaca, centotrentotto carrettate di cassia, undicimila novecento libbre di rabarbaro senza contare gli altri ingredienti. Conviene, invece, che sappiate come per consiglio

dei medici fu decretato si dovesse levargli ciò che gli faceva male allo stomaco. Furono a ciò fabbricate sedici grosse palle di rame più grosse di quella della guglia di Virgilio a Roma e fatte in modo che si aprivano e rinchiudevano per di dentro mediante una molla.

In una entrò un domestico con una lanterna e una fiaccola accesa. E Pantagruele l'ingoiò come una piccola pillola. In cinque altre entrarono alcuni grossi valletti ciascuno con una picca ad armacollo. In tre altre entrarono tre contadini ciascuno con una pala ad armacollo; nelle ultime sette entrarono sette portatori di corbe ciascuno con una cesta al collo; tutte le palle furono inghiottite come pillole.

Quando furono nello stomaco ciascuno fece scattare la molla e uscirono dalle loro capanne, primo colui che portava la lanterna e cercarono per più di mezza lega dove erano gli umori corrotti in un gorgo orribile puzzolente e infetto più che Mefitide o la palude Camarina o il fetente lago di Sorbona del quale parla Strabone. Per fortuna che s'erano bene antidotati il cuore, lo stomaco e il vaso da vino, che si chiama la zucca, se no sarebbero stati soffocati ed estinti da quei vapori abominevoli. Ah qual profumo! Qual vaporamento da immerdare le bautte delle cortigianelle galliche! Poi andando a tentoni e fiutando s'avvicinarono alla materia fecale e agli umori corrotti. Finalmente trovarono una montagna d'immondizia. Allora i picconieri vi picchiarono su per dirocciarla e gli altri colle loro pale ne riempirono le corbe e quando tutto fu ben ripulito ciascuno si ritirò nella sua palla.

Ciò fatto Pantagruele sforzandosi di vomitare li espulse facilmente; quelle sedici palle erano per la sua gola ciò che sarebbe un peto nella vostra e così uscirono fuori delle loro pillole allegramente. Mi fecero venir a mente i greci quando uscirono dal cavallo di Troia. Così Pantagruele fu guarito e ridotto alla prima convalescenza. Di quelle pillole di rame una si può vedere sul campanile della chiesa di Santa Croce a Orleans.

CAPITOLO XXXIV.

La conclusione del presente libro e la scusa dell'autore.

Ora signori avete udito un cominciamento della orrifica storia del mio padrone e signore Pantagruele. Qui porrò fine a questo primo libro perché mi duole un po' la testa e sento bene che i registri del mio cervello sono un po' offuscati da questi sughi settembrini. Il resto dell'istoria l'avrete più avanti per la prossima fiera di Francoforte e vedrete allora come Panurgo si sposò e fu becco a cominciare dal primo mese delle nozze; e come Pantagruele trovò la pietra filosofale, e la maniera di trovarla e di adoperarla; e come egli passò il monte Caspio e come navigò pel mare Atlantico e sconfisse i Cannibali e conquistò le isole di Perlas; come sposò la figlia del re dell'India detto Prete Giovanni; come combattè contro i diavoli e incendiò cinque camere dell'inferno saccheggiando la gran camera nera e come gettò Proserpina nel fuoco e ruppe quattro denti a Lucifero e un corno del culo; e come visitò le regioni della luna per sapere per davvero se la luna fosse intiera o piuttosto se le donne ne avessero tre quarti nella testa; e mille e mille altre allegrezze tutte autentiche. Sono insomma testi di vangelo, ma in francese. Buona sera, signori. *Perdonate mi*, e non pensate tanto ai miei falli quanto ai vostri.

Se mi dite: "Maestro e' parrebbe che non foste straordinariamente savio a scriverci queste frottole e piacevoli canzonature," io rispondo che voi non siete molto più savii divertendovi a leggerle. Tuttavia se per passatempo le leggete e per passare il tempo io le scrissi; voi ed io siamo più degni di perdono che un gran branco di saraboviti, bacchettoni, lumaconi, ipocriti, baciapile, beghini, tartufi e altre tali sette che si camuffano come maschere per ingannare il mondo. I quali fanno credere al popolino che ad altro non sono intesi se non a contemplazione e devozione, digiuni e macerazione della sensualità, per non altro che per sostentare e alimentare la loro umana fragilità; ma per contro fan la grassa vita, e Dio sa quale *et Curios simulant, sed bacchanalia vivunt.* Lo potete leggere a grosse lettere alluminate sui loro musi scarlatti e sui loro ventri a cotechino.

Quanto al loro studio, è volto tutto alla lettura di libri pantagruelici, non tanto per passare il tempo allegramente, quanto per nuocere malvagiamente a qualcuno; cioè articolando, monorticolando, collotortando, culattando, coglionettando e diavoliculando, vale a dire calunniando. Somigliano a quei bricconi di campagna che frugano e sparpagliano la merda dei bambini alla stagione delle ciliege e

delle prugne, per trovarvi i noccioli da vendere ai droghieri che fabbricano l'olio di Maguelet. Fuggiteli, costoro, aborriteli, odiateli quanto fo io e ve ne troverete bene in fede mia. E se desiderate esser buoni pantagruelisti, cioè vivere in pace, gioia, salute, e far sempre buona vita, non vi fidate mai della gente che spia attraverso buchi.

Fine delle Croniche di Pantagruele re dei Dipsodi
restituite al naturale, colle sue gesta
e prodezze spaventevoli, composte
dal fu ALCOFRIBAS
astrattore di quinta
essenza.

IL TERZO LIBRO

DEI FATTI E DETTI EROICI

DEL

BUON PANTAGRUELE

COMPOSTO

DA MASTRO FRANCESCO RABELAIS

DOTTORE IN MEDIClNA

E *CALLOIER* DELLE ISOLE HIÈRES

L'AUTORE SOPRADDETTO

SUPPLICA I BENEVOLI LETTORI

DI RISERVARSI A RIDERE

AL SETTANTOTTESlMO LIBRO

FRANCESCO RABELAIS

ALLO SPIRITO DELLA REGINA DI NAVARRA

Spirito assorto in rapimento estatico,
Che frequentando il ciel, tua patria vera,
Lasciasti il corpo, tuo soggiorno e viatico,
Che tanto a' tuoi voleri s'ammaniera
In questa nostra vita passeggera,
Tu, senza sensi, né passion molesta,
Oh non vorresti ritornare in questa
Terra, dal tuo celestiale ostello,
E il terzo libro delle allegre gesta
Veder quaggiù, del buon Pantagruello?

PROLOGO DEL TERZO LIBRO

Buona gente, beoni lustrissimi, e voi gottosi preziosissimi, vedeste mai Diogene, il filosofo cinico? Se l'avete veduto è segno che non avevate perduto la vista, o io son davvero fuor di senno e fuor di senso logico. Bella cosa veder la luce del (vino e scudi) sole! Me ne rimetto al cieco nato tanto famoso della sacra bibbia, il quale, concessogli di chiedere ciò che più desiderava dall'Onnipotente il cui verbo in un momento si traduce in atto, null'altro dimandò se non vedere.

Voi *item*, non siete giovani ed è questa qualità competente per filosofar più che fisicamente in vino, e non invano, ed essere ormai del consiglio bacchico e discorrere a tavola della sostanza, colore, odore, eccellenza, eminenza, proprietà, facoltà, virtù, effetto e dignità del benedetto e desiderato liquore.

Se poi non l'avete visto, Diogene, (come facilmente inclino a credere) avrete almeno udito parlare di lui; poiché in tutta quest'aria e questo cielo la sua fama e il nome sono rimasti fino ad oggi abbastanza memorabili e celebri. Eppoi voi siete tutti, s'io non m'inganno, di sangue frigio. E, se non avete tutti gli scudi del re Mida, avete bene di lui quel non so che, che più lodavano i Persiani nei loro *otacusti* e che più desiderava l'imperatore Antonino; onde poi la Bocca del leone di Rohan fu soprannominata: *Bell'orecchio.*

E se non ne avete udito parlare, voglio ora narrarvi una storia di lui per entrare in vino (bevete dunque!) e in argomento (ascoltate dunque!), avvertendovi (affinché non siate mistificati per la vostra ingenuità, come gente malfidente) che fu al tempo suo filosofo raro e giocondo quant'altri mai. Se avea qualche difetto, e voi non ne avete? E non ne abbiamo noi?

Nessuno è perfetto, eccetto Dio. Fatto è che Alessandro il Grande, con tutto che gli fosse precettore e famigliare Aristotele, aveva tale stima di Diogene, che si augurava, se non fosse stato Alessandro, di esser Diogene di Sinope.

Quando Filippo, re di Macedonia, disegnò di assediare e rovinare Corinto, i Corinzii, avvertiti dai loro esploratori che moveva contr'essi in gran forze e con esercito numeroso, tutti ne furono non a torto spaventati e si diedero attorno accuratamente per mettersi ciascuno in dovere e stato di resistere ai suoi assalti e difendere la città. Gli uni traevano dai campi alle fortezze mobili, bestiame, grano, vino, frutta, vettovaglie, e le munizioni necessarie. Gli altri fortificavano

mura, costruivano bastioni, squadravano rivellini, scavavano fossati, nettavano le contromine, gabbionavano ripari, spianavano piattaforme, vuotavano casematte, imbottivano false brache, erigevano cavalieri, riparavano controscarpe, intonacavano cortine, sporgevano monachette, puntellavano parapetti, inchiavavano barbacani, rinforzavano petriere, rimettevano erpici, saracinesche e cataratte, ponevano sentinelle, mandavano fuori pattuglie in ricognizione. Ciascuno stava all'erta, ciascuno portava la gerla.

Gli uni forbivano corsaletti, lucidavano corazze, ripulivano bardature, frontali, cotte, brigantine, celate, baviere, cappelline, bipenni, elmi, morioni, maglie, cotte, bracciali, cosciali, ascellette, gorgerine, gambali, pettorali laminati, usberghi, palvesi, scudi, calzari, gambiere, solerette, sproni. Gli altri apprestavano archi, fionde, balestre, proiettili, catapulte, falariche, granate, recipienti, cerchi e lanciafuochi, baliste, scorpioni, e altre macchine belliche per respingere e distruggere le torri d'assedio; aguzzavano ronche, picche, rampiconi, alabarde, ramponi, lancie e zagaglie, forconi ferrati, partigiane, clave, azze, dardi, dardelli, giavelline, giavellotti, spiedi; affilavano scimitarre, spadoni, pafurti, spade, verdunesi, stocchi, pistole, aste, daghe, mendozine, pugnali, coltelli, lame, verrettoni. Tutti esercitavano i membri, ciascuno srugginiva il suo brando. Non v'era donna per quanto ritrosa o vecchia che non sfregasse il suo arnese, poiché, come sapete, le antiche Corinzie erano coraggiose nei combattimenti.

Diogene, vedendo tutto quel fervido trambusto e non essendo adibito dai magistrati a nessuna occupazione, contemplò per qualche giorno il lavoro degli altri senza dir parola, poi, come eccitato da spirito marziale, cinse a tracolla il suo pallio, rimboccò le maniche fino ai gomiti, s'acconciò come un coglitore di pomi, affidò a un vecchio amico la sua bisaccia, i suoi libri, e i suoi opistografi, preparò, fuor di città, dalla parte del Cranico (collina e promontorio presso Corinto) una bella spianata, vi rotolò la botte fittile che gli serviva di casa contro le ingiurie del cielo, e lì con gran veemenza d'animo, dimenando le braccia la girava, voltava, imbrogliava, insudiciava, rizzava, riversava, rovesciava, stuoiava, grattava, accarezzava, barattava, batteva, buttava, tarabiscolava, capitombolava, tripudiava, bagnava, picchiava, timpanava, ristoppava, distoppava, disturbava, immagliava, intrugliava, batteva, scoteva, spingeva, tempestava, scrollava, agitava, levava, lavava, inchiavava, intravava, braccava, imbroccava, bloccava, squassava, tartassava, fricassava, affettava, affustava, batuffolava, inchiodava, adescava, incatramava, fasciava, tastava, baloccava, impilaccherava, atterrava, stagliuzzava, piallonava, scialuppava, incantava,

armava, manharava, bardava, impennacchiava, gualdrappava, la ruzzolava da monte a valle e la precipitava giù pel Cranico; poi la risospingeva da valle a monte come Sisifo col suo macigno, talché poco mancò non la sfondasse. Ciò vedendo uno de' suoi amici gli domandò per qual ragione, e corpo, e anima, e botte così tormentasse. Il filosofo gli rispose che non avendolo la repubblica occupato a nessun officio, egli a quel modo la sua botte tempestava per non esser visto solo inattivo e ozioso in mezzo a quel popolo tutto fervido e operoso.

Così io, pur essendo senza timore, non sono tuttavia senza rammarico vedendo che non mi si tiene in alcun conto e considerando che in tutto questo nobile reame di Francia di qua e di là dai monti ciascuno oggi si tiene in esercizio e lavora chi a fortificare la patria, e difenderla, chi a respingere i nemici e offenderli e tutto con sì bella concordia e sì mirabile ordine, a profitto così evidente dell'avvenire, (poiché la Francia avrà d'ora innanzi, sì superbi confini e i Francesi così sicura tranquillità) che per poco non accedo all'opinione del buon Eraclito il quale affermava la guerra generare ogni bene; e credo che la guerra sia chiamata in latino *bellum* non già per antifrasi come hanno creduto certi rabberciatori di vecchie ferraglie latine, che nella guerra quasi bellezza non vedono, ma assolutamente e semplicemente per la ragione che in guerra appare ogni specie di bene e di bello e scompare ogni sorta di male e di brutto. Tanto è vero che il saggio e pacifico re Salomone non ha meglio saputo rappresentarci la indicibile perfezione della sapienza divina se non comparandola all'ordinamento di un esercito in campo.

Non essendo stato dunque iscritto e schierato coi nostri della parte offensiva, i quali m'hanno stimato troppo debole e impotente, e non essendo stato nullamente utilizzato per l'opera difensiva sia pure portando gerla, sgombrando mota, curvando ruota, e rompendo piota, ciò m'era tutt'uno, ho reputato onta più che mediocre apparire spettatore ozioso di tanti valenti, diserti e cavallereschi personaggi che in presenza e al cospetto di tutta Europa rappresentano questa insigne favola e tragica commedia, senza rendermi utile invece da me, offrendo questo nulla, mio tutto, che mi restava. Ben poca gloria infatti, mi sembra ridondare a coloro che occupano solamente gli occhi, e sparagnano poi le forze, celano i loro scudi, nascondono il danaro, si grattano la testa con un dito come fannulloni disgustati, sbadigliano alle mosche come i vitelli della decima, scrollano le orecchie come asini d'Arcadia al canto dei musici, e in silenzio, con moine mostrano di consentire alla rappresentazione.

Presa la mia determinazione, ho pensato compiere opera non inutile, non

inopportuna, movendo la mia botte diogenica, sola rimastami dal naufragio subito in passato al faro di malavventura. Questo mio tartassamento di botte che cosa credete abbia a essere a vostra idea? Per la madonna che alza la gonna, ancora non lo so. Aspettate un po' che tracanni qualche sorso di questa bottiglia, ch'è il mio vero e solo Elicona, la mia fonte Pegasina, la mia unica ispirazione. Qui, bevendo, io delibero, discorro, risolvo, concludo. Dopo l'epilogo io rido, scrivo, compongo, bevo. Ennio bevendo scriveva, scrivendo beveva. Eschilo, se date fede a Plutarco (in *Symposiacis*) beveva componendo, bevendo componeva. Omero non scrisse mai a digiuno. Catone mai non scrisse che dopo bere. Ciò sia detto perché non veniate ad accusarmi che non seguo l'esempio dei più lodati e meglio apprezzati. È buono e fresco abbastanza, e, come voi direste, sul principio del secondo grado. Che Dio ne sia eternamente lodato! il Dio *Sabbaoth*, intendo, quello degli eserciti. Se anche voialtri ne berrete una grande, oppure due piccole sorsate di quelle buone, io non vi trovo nulla a ridire, purché Dio ne sia lodato un pocolino.

Poiché dunque tale è la mia sorte, o il mio destino, (non a tutti essendo concesso entrare e abitare in Corinto) è mio disegno non solo non restare inattivo ed inutile, ma anzi servire e agli uni e agli altri: pei manovali, zappatori e fortificatori io farò ciò che fecero Nettuno e Apollo in Troia sotto Laomedonte, ciò che fece Rinaldo di Montalbano nei suoi vecchi giorni; servirò i muratori, farò bollir la pentola pei muratori e, terminato il pasto, suonerò la cornamusa per batter la misura alla musica dei musicoli. Così Anfione, suonando la lira, fondò, costrusse, edificò la grande e celebre città di Tebe.

Pei guerrieri poi spillerò di nuovo la mia botte, e grazie al vino estratto (che vi sarebbe abbastanza noto per due precedenti volumi, se l'impostura degli stampatori non li avesse pervertiti e intorbidati) riempirò loro col fondo de' miei passatempi epicenari un galante terzino e in seguito un allegro quartino di sentenze pantagrueliche, che vi darò licenza di chiamare diogeniche. Così i guerrieri non potendomi avere per compagno, avranno in me un leale maggiordomo, che li ristorerà secondo le sue deboli forze, quando tornano dai combattimenti, avranno un lodatore infaticabile delle loro prodezze e gloriose battaglie. Io non mancherò, per *lapathium acutum* di nostro Signore, se marzo non manca a quaresime; ma se ne guarderà bene il porcaccione.

Mi ricordo tuttavia d'aver letto che Tolomeo, figlio di Lago, un giorno presentò agli Egiziani in pieno teatro, fra l’altre spoglie del bottino di guerra, un cammello battriano tutto nero e uno schiavo tutto screziato in modo che sul suo

corpo si alternavano il bianco e il nero, ma non a striscie orizzontali secondo il diaframma, come quella donna votata alla Venere Indiana che fu vista dal filosofo di Tyana tra il fiume Idaspe e il monte Caucaso, bensì in striscie perpendicolari. Tali singolarità non essendo ancora state viste in Egitto, egli sperava, offrendo novità, di accrescere l'amore del popolo verso di lui. Che ne seguì? All'apparire del cammello tutti furono spaventati e indignati; alla vista dell'uomo screziato alcuni lo canzonarono, altri l'abominarono come mostro infame creato per error di natura. Insomma la speranza che aveva di compiacere i suoi Egiziani, e di far crescere l'affetto, che essi avevano naturalmente per lui, gli sfuggì di mano. E intese come più si compiacessero e dilettassero di cose belle, eleganti e perfette che di cose ridicole e mostruose onde poi tenne in dispregio tanto lo schiavo che il cammello sì che ben presto per negligenza e mancanza del nutrimento ordinario passarono da vita a morte.

Questo esempio mi fa esitare tra speranza e timore dubitando che invece della soddisfazione attesa, mi capiti ciò che aborro, e il mio tesoro si riduca a carboni e invece di *Venere* m'esca il *can barbone*, e in luogo di contentarli, li fastidisca; in luogo di divertirli li offenda, dispiaccia invece di piacere e mi capiti quel che capitò al gallo di Euclione tanto celebrato da Plauto nell'*Aulularia* e da Ausonio nel suo *Eryphon* e altrove; il quale per aver scoperto, raspando, il tesoro, n'ebbe la taglia golata. Se ciò avvenisse non sarebbe il caso d'arrabbiarsi. È accaduto altra volta, può accadere ancora.

Ah, ma no, per Ercole! Io riconosco in tutti quei guerrieri una tempra specifica e una facoltà individuale che i nostri maggiori chiamavano *Pantagruelismo*, grazie alla quale mai non s'avranno a male di azione nessuna che conoscano sorgere da buono, franco e leale cuore. Comunemente li ho visti prendere il buon volere in pagamento e di quello contentarsi quando il potere non vi corrisponda.

Intesi su questo punto, torno alla mia botte. Su, onore a questo vino, compagni! Bevete a crepapelle, figlioli! E se non vi paresse buono, piantatelo. Non io sono di quegli importuni lifrelofri che per forza, insistenza e violenza costringono lanzi e compagni a trincare e, ciò ch'è peggio, a ribere e ritrincare. Tutti gli onesti beoni, tutti gli onesti gottosi, assetati, che vengono a questa mia botte, se non ne han voglia non bevono: se ne han voglia e il vino è di quello che gusta alla Signoria delle lor Signorie, allora, giù, bevano francamente, liberamente, arditamente, senza nulla pagare e senza economia. Così ho decretato. E non abbiate paura che il vino manchi come accadde alle nozze di Cana in Galilea. Tanto ne spillerete per la cannella, altrettanto ne imbotto pel cocchiume e resterà

la botte per tal modo inesauribile, sorgente viva, vino perpetuo, quale era il liquore contenuto entro la coppa di Tantalo, rappresentata figurativamente tra i saggi Bramini, quale era in Iberia la montagna di sale tanto celebrata da Catone, quale era il ramo d'oro consacrato alla dea sotterranea, tanto decantato da Virgilio. Il mio libro è una vera cornucopia d'allegria e di canzontura. Se talora vi sembri esaurita fino al fondo, non per questo sarà disseccata. Nel fondo sta la speranza, come nel vaso di Pandora, e non la disperazione come nella botte delle Danaidi.

Tenete bene a mente ciò che ho detto e a qual sorta di persone si volge il mio invito e che alcuno non s'inganni. Sull'esempio di Lucilio, il quale dichiarava di non scrivere che pei suoi Tarantini e Cosentini, io non ho forato la mia botte che per voi, galantuomini, per voi, bevitori del primo tino, per voi gottosi, gocciofili, e sorseggiatori di buona lega. I Giganti dorifagi, ingollatori di brina, hanno abbastanza al cul passioni e carniere per cacciare; badino ai fatti loro, ma non cerchino qui la loro selvaggina. Dei cervelli dottorali, dei lambiccatori di correzioni, non me ne parlate per carità, in nome e per riverenza delle quattro natiche che vi hanno messo al mondo e del vivificante piuolo che le congiunse. Degl'ipocriti ancora meno, benché siano tutti beoni superlativi, tutti blenorragici e impestati, guarniti di sete inestinguibile e di fame insaziabile. E perché? Perché non sono gente dabbene, anzi da male, di quel male da cui preghiamo quotidianamente che Dio ci liberi. Non importa che essi contraffacciano talora i penitenti. Mai vecchia scimmia non fece bella smorfia.

Indietro mastini! Fuori dal mio recinto! Non levavemi il sole. Al diavolo canaglie! Ah, voi venite per fiutar come cani il culo al mio vino e scompisciare la mia botte? Ma ecco qui il bastone che Diogene ordinò in testamento gli si ponesse al fianco dopo morte per cacciare e stroncare le larve della combustione e i mastini cerberizzanti. Indietro dunque, bacchettoni! Dietro il gregge, mastini! Fuori di qui ipocriti! Per tutti i diavoli, via! Siete ancora qui? Rinuncio alla mia parte di papimania se vi addento. GZZ, GZZZ, GZZZZZZ. Via! Via! Se ne andranno una buona volta? Mai non possiate andar di corpo che a suon di staffilate, mai pisciare che a tratti di corda, mai riscaldarvi che a suon di legnate!

CAPITOLO I.

Come qualmente Pantagruele trasportò una colonia di Utopiani in Dipsodia.

Pantagruele dopo aver interamente conquistato il paese di Dipsodia, vi trasportò una colonia di Utopiani in numero di 9,876,543,210 uomini, senza contare le donne e i bambini. Recava seco artigiani d'ogni mestiere, e specialisti d'ogni scienza liberale per ristorare, popolare e adornare quel territorio prima mal abitato e in gran parte deserto. Questa colonia non fu trasportata a causa dell'eccessiva popolazione di maschi e femmine che si moltiplicavano in Utopia come le locuste. Voi comprendete, e non è necessario spiegarlo di più, che gli Utopiani possedevano genitali tanto fecondi, e le Utopiane matrici così ampie, ghiotte, tenaci e in così buona architettura cellulate, che ogni nove mesi nascevano almeno sette figlioli, tra maschi e femmine, per ciascun matrimonio, come accadeva del popolo giudaico in Egitto, se De Lira non delira. Né lo moveva la fertilità del suolo, la salubrità dell'aria, o la comodità del paese di Dipsodia, quanto l'opportunità di tenere quel popolo al dovere e all'obbedienza insediandovi i suoi antichi e fedeli sudditi. Essi a memoria d'uomo non avevano mai conosciuto, riconosciuto, accettato e servito altro signore all'infuori di lui e da quando eran nati ed entrati nel mondo avevano succhiato insieme col latte delle loro madri nutrici, la dolcezza e bontà del suo regno, e in quella erano stati sempre allevati e cresciuti. Ciò dava certa speranza che in qualunque luogo fossero sparsi e trasportati avrebbero rinunciato alla vita corporale piuttosto che mancare alla fedeltà dovuta naturalmente al loro principe e che non solamente tali sarebbero rimasti essi e i figlioli nati successivamente di loro, ma avrebbero tratto e mantenuto nella stessa fedeltà e obbedienza le nazioni di fresco aggiunte al suo dominio. Ciò avvenne infatti, onde non fu vana la sua deliberazione. Poiché se gli Utopiani prima di quella migrazione erano stati fedeli e leali, i Dipsodi dopo aver vissuto solo pochi giorni con loro, lo furono anche di più per non so qual fervore naturale in tutti gli uomini sul principio di ogni azione che sia loro gradita. Solo si lagnavano e lo giuravano pel Cielo e le Intelligenze motrici, che non fosse venuta prima a loro conoscenza la fama del buon Pantagruele.

Notate dunque qui, o beoni, che la miglior maniera di governare e conservare paesi di fresco conquistati non è (come fu opinione erronea di certi spiriti tirannici, a loro danno e disonore) non è col saccheggiare le popolazioni, violentarle, angariarle, rovinarle, maltrattarle e tenerle con verga di ferro,

facendo insomma i lupi e divorando i popoli, al modo di quel re iniquo che Omero chiama *Demovoro*, cioè mangiatore di popoli. Io non vi citerò a questo proposito le antiche istorie; solo richiamerò alla vostra memoria ciò che hanno visto i padri vostri e avrete visto voi stessi se non siete troppo giovani. I popoli, come bimbi neonati bisogna allattarli, cullarli, rallegrarli, come piante di fresco piantate bisogna appoggiarli, dar loro sicurezza e difesa contro ogni violenza, ingiuria e calamità. Come persone uscite di lunga e grave malattia e convalescenti, bisogna accarezzarli, risparmiarli, ristorarli, per modo che, (se così trattati) concepiscono in sé questa opinione: non esservi al mondo re, né principe meno da desiderarsi come nemico e più da augurarsi come amico.

Così Osiride, il gran re degli Egiziani, conquistò tutta la terra non tanto per forza d'armi quanto perché sollevava dalle angarie, insegnava a vivere bene e sanamente, recava leggi comode, gentilezze, benefici. Perciò la gente lo soprannominò il gran re *Evergete*, vale a dire benefattore, pel comando fatto da Giove a Pamila. Infatti Esiodo, nella sua *Hierarchia*, colloca i buoni demoni, (chiamateli angeli, o genii, se volete) come intermediarii e mediatori tra gli dei e gli uomini, superiori agli uomini, inferiori agli dei. E poiché dalle loro mani ci derivano le ricchezze e i beni del cielo, ed essi sono costantemente benefici verso noi e sempre ci preservano dal male, egli dice che fanno ufficio di re essendo opera unicamente regale compiere sempre il bene e mai il male.

E così fu l'imperatore dell'universo Alessandro il Macedone. E così Ercole, che tutto il continente conquistò, liberando gli uomini dai mostri, dalle oppressioni, vessazioni e tirannie, governandoli con buon trattamento, tenendoli con equità e giustizia, avvezzandoli a benigno reggimento, e con leggi convenienti alla condizione del territorio, provvedendo a ciò che mancava, crescendo valore a ciò che sovrabbondava e perdonando tutto il passato con oblio eterno di tutte le offese precedenti. Di questa natura fu l'amnistia agli Ateniesi quando per la prodezza e abilità di Trasibulo furono sterminati i tiranni; lodata poi da Cicerone e quindi dall'imperatore Aureliano a Roma.

Questi sono i filtri, i sortilegi, gli allettamenti d'amore mediante i quali si conserva in pace ciò che penosamente era stato conquistato. Né più felicemente può regnare il conquistatore, sia re, sia principe, o filosofo, che facendo seguire la giustizia al valore. Il suo valore fu messo in mostra dalla vittoria e conquista. La sua giustizia sarà dimostrata da ciò: che per la volontà e affezione del popolo darà leggi, pubblicherà editti, stabilirà le religioni, riconoscerà il diritto di ciascuno, come dice il nobile poeta Marone di Ottaviano Augusto:

Ei vincitore, per voler de' vinti
Facea valer le leggi...

Per questo Omero nell'*Iliade* chiama i buoni principi e grandi re *kosmetoras laòn*, vale a dire ornatori di popoli. Tale era anche il pensare di Numa Pompilio secondo re dei Romani, giusto, buon governante e filosofo, quando ordinò che al Dio Termine, nel giorno della sua festa, chiamata Terminale, nulla fosse sacrificato che avesse toccato morti, insegnandoci in tal modo che i termini, confini e le annessioni d'un reame conviene conservarli e governarli in pace, amore e bontà senza insozzare le proprie mani di sangue e di saccheggi. Chi opera altrimenti non solamente perderà le conquiste, ma soffrirà questo scandalo e obbrobrio che per essergli la conquista sfuggita di mano, sarà stimata iniqua e ingiustamente compiuta, ché le cose male acquistate male periscono. E quando pure n'abbia avuto durante la vita pacifico godimento, se tuttavia la conquista è perduta dagli eredi, l'infamia cadrà parimenti sul defunto e la sua memoria sarà maledetta come di conquistatore iniquo. Infatti si dice in comune proverbio: Di cose mal tolte non godrà il terzo erede.

Notate anche, a questo proposito, gottosi matricolati, come Pantagruele, colla sua colonia, di un angelo solo ne fece due, contrariamente a Carlomagno il quale d'un diavolo ne fece due quando trasportò i Sassoni nelle Fiandre e i Fiamminghi in Sassonia. Infatti non potendo tenere in soggezione i Sassoni annessi da lui all'Impero, per impedire che ogni momento si ribellassero, se per avventura fosse distratto in Ispagna o altre terre lontane, li trasportò nelle Fiandre, paese a lui fedele e obbediente per natura: e gli Annoveresi e Fiamminghi suoi sudditi naturali, trasportò in Sassonia non dubitando della loro fedeltà ancorché trasmigrassero in regioni straniere. Ma avvenne che i Sassoni continuarono nella loro ribellione e ostilità primitiva, e i Fiamminghi, abitando in Sassonia, assorbirono i costumi e l'irrequietezza dei Sassoni.

CAPITOLO II

Come qualmente Panurgo fu fatto castellano del Salmigondino in Dipsodia e come mangiasse il suo grano in erba.

Pantagruele dando ordine al governo di tutta la Dipsodia assegnò a Panurgo la castellania di Salmigondino che rendeva annualmente 6,789,106,789 reali in danaro certo, non contando la rendita incerta dei maggiolini e delle conchiglie ammontante in media da 2,435,768 a 2,435,679 agnelli di gran lana. Qualche volta la rendita saliva a 1,234,554,321 serafi, quando capitava una buona annata di conchiglie e maggiolini di prima qualità; ma ciò non accadeva tutti gli anni.

Si condusse così bene e prudentemente il signor nuovo castellano che in meno di quattordici giorni dilapidò la rendita certa e incerta della sua castellania per tre anni. Non, propriamente, dilapidò come potreste dire, in fondazione di monasteri, erezione di templi, costruzione di collegi o ospedali, o gettando il lardo ai cani, ma il tutto spese in mille piccoli banchetti e allegri festini offerti a chi volesse, massimamente a tutti i buoni amiconi, alle giovani ragazze e alle graziose galle. Inoltre tagliò boschi bruciando i grossi ceppi per vender cenere, riscosse danaro in anticipo, comprò caro, vendette a buon mercato e mangiò il suo grano in erba.

Pantagruele, avvertito della faccenda, non ne fu dentro sé affatto indignato, né irritato, né afflitto. Vi ho già detto e vi ridico ancora che egli era il migliore piccolo e grande buon ometto che mai cingesse spada. Tutto prendeva nel miglior senso, a ogni atto dava interpretazione buona, mai non si tormentava, mai non si scandalizzava. Così egli sarebbe fuoruscito del deifico maniero della ragione se altrimenti si fosse contristato e turbato. Infatti tutti i beni che il cielo copre e che la terra contiene in tutte le sue dimensioni di altezza, profondità, longitudine e latitudine non sono degni di eccitare i nostri affetti e turbare i nostri sensi e sentimenti. Solamente trasse Panurgo in disparte e dolcemente gli fece capire che se avesse voluto continuare a vivere così, e a non mostrarsi invece più economo, sarebbe stato impossibile, o almeno assai difficile farlo mai ricco.

— Ricco? rispose Panurgo, v'eravate messo in testa quest'idea? Avevate assunto la cura di farmi ricco in questo mondo? Oh, pensate a vivere allegramente, in nome del buon Dio e dei buoni uomini! Altra cura e altra preoccupazione non penetri nel sacrosanto domicilio del vostro celeste cervello. La sua serenità non

sia mai turbata da qualsiasi nuvola di pensamenti screziati di afflizione o di irritazione. Se vivrete allegro, gagliardo, di buon umore, sarò anche troppo ricco. Tutti gridano: economia, economia! ma spesso parla d'economia chi non sa che sia.
Da me bisogna prendere consiglio, ed io vi avverto, intanto, che quanto m'è imputato a vizio non è che imitazione della Università e del Parlamento di Parigi, luoghi nei quali ha sede la vera sorgente e l'idea viva della *panteologia*, ed anche di ogni giustizia. Eretico colui che ne dubita e non lo crede fermamente. Essi mangiano in un giorno il loro vescovo, (o la rendita del vescovado, ch'è tutt'uno) per un anno e anche per due qualche volta. E, precisamente, il giorno della sua consacrazione. E non v'è scusa che tenga se non vuol esser lapidato sul momento.
Ma, inoltre, operando come ho operato, mi sono conformato alle quattro virtù principali:
Primo: Prudenza, riscotendo danaro in anticipo; poiché non si sa mai chi more o chi va in malora. Chi sa se il mondo durerà ancora tre anni? E anche se durasse più, chi oserebbe promettersi di vivere tre anni?

Nessuno tien gli dei nelle sue mani
Sì da dir d'esser vivo l'indomani.

Secondo: Giustizia. *Giustizia commutativa*, comprando caro, e cioè a credito, vendendo a buon mercato, cioè a contanti. Che dice Catone nel suo *De oeconomia*, su questo argomento? Bisogna, dice, che il *paterfamilias* sia venditore perpetuo. In questo modo è impossibile che alfine non diventi ricco, se dura sempre il negozio.
Giustizia distributiva dando banchetti ai buoni (notate, buoni) e gentili amiconi, che la fortuna aveva gettati come Ulisse sullo scoglio del buon appetito senza provvista di cibo, e alle buone (notate, buone) e giovani (notate, giovani) ragazze galliche poiché secondo la sentenza d'Ippocrate, giovinezza è insofferenza di fame, massimamente se è vivace, allegra, acerba, irrequieta, volteggiante. Le quali gallettine volentieri e di buon cuore fanno favori alla gente dabbene e sono platoniche e ciceroniane fino al punto che si credono venute al mondo non per sé solamente, ma anzi delle loro proprie persone danno parte alla patria, parte ai loro amici.
Terzo: Forza. Abbattendo i grossi alberi, sono stato un secondo Milone e ho distrutto le oscure foreste, tane di lupi, di cinghiali, di volpi, ricettacolo di briganti e malandrini, caverne d'assassini, officine di falsi monetari, rifugio d'eretici; e spianandole in chiare lande e belle brughiere, e suonando l'oboe e la

cornamusa ho preparato la sede per il giudizio universale.
Quarto: Temperanza. Mangiando il grano in erba, come un eremita che vive d'insalata e radici, mi sono emancipato dagli appetiti sensuali ed ho fatto economia per gli storpi e i miserabili. Infatti, ciò facendo, risparmio i sarchiatori che costano denaro, i mietitori che bevono volentieri e senz'acqua; gli spigolatori ai quali bisogna dar focaccia, i trebbiatori che non rispettano aglio, cipolle e cipolline negli orti, secondo l'esempio della Testili virgiliana, i mugnai che son di solito ladroni, e i fornai che non valgono nulla più. Ci dite poco? Senza contare la calamità dei topi, rovina dei granai, e la mangiatura dei punteruoli e altri insetti.
Del grano in erba si può fare salsa verde, di leggera concozione, di facile digestione, la quale vi spalanca il cervello, imbaldanzisce gli spiriti animali, rallegra la vista, stimola l'appetito, diletta il gusto, irrobustisce il cuore, solletica la lingua, schiarisce la carnagione, fortifica i muscoli, tempera il sangue, rallegra il diaframma, rinfresca il fegato, dischiude la milza, solleva i rognoni, ammorbidisce i reni, diruggina le vertebre, sgombra l'uretra, dilata i vasi spermatici, abbrevia i cremasteri, spurga la vescica, gonfia i genitali, corregge il prepuzio, incrosta il glande, rettifica il membro; vi fa buon ventre e ben ruttare, ben sloffare, ben petare, cacare, urinare, sternutare, singhiozzare, tossire, sputare, vomitare, sbadigliare, moccicare, anelare, inspirare, respirare, russare, sudare, rizzar l'uccello e mille altri vari vantaggi.

— Intendo bene, disse Pantagruele; e voi ne inferite che i poveri d'intelletto non saprebbero spender molto in breve tempo. Non siete il primo a concepire quest'eresia. La sosteneva anche Nerone e ammirava su tutti gli uomini Caio Caligola suo zio, il quale in pochi giorni aveva con invenzione mirifica, dissipato tutto l'avere e patrimonio che Tiberio gli avea lasciato.
Ma, invece di conservare e osservare le leggi *cenarie* e *suntuarie* dei Romani: la Orchia, la Fannia, la Didia, la Licinia, la Cornelia, la Lepidiana, la Anzia, e quelle dei Corinzii, per le quali era proibito a chichessia spender più della propria rendita annua, voi avete fatto *protervia*, che era presso i Romani sacrificio corrispondente a quello dell'agnello pasquale presso gli Ebrei, nel quale conveniva mangiar tutto, gettar gli avanzi al fuoco e nulla conservare per l'indomani. Io posso dire acconciamente di voi ciò che dice Catone di Albidio il quale avendo con spese eccessive mangiato tutto ciò che possedeva, e non restandogli più che una casa, la incendiò per poter dire: *Consummatum est*, come disse dipoi San Tommaso d'Aquino quando ebbe finito di mangiare tutta la lampreda. Ma non è indispensabile.

CAPITOLO III.

Come qualmente Panurgo loda i debitori e i prestatori.

— Ma, domandò Pantagruele, quando potrete liberarvi dai debiti?

— Alle calende greche, rispose Panurgo, quando tutti saranno contenti, e voi sarete erede di voi stesso. Dio mi guardi dal liberarmene! Non troverei più un cane che mi facesse credito. Chi non lascia lievito la sera, non troverà pastone lievitato al mattino.
Se voi sarete sempre debitore di qualcuno, questo qualcuno pregherà costantemente Dio di darvi buona, lunga e felice vita, per paura di perdere il suo credito; sempre dirà bene di voi in tutte le brigate; sempre nuovi creditori vi procurerà, affinché, grazie a questi, gli facciate versamento e con la terra d'altrui colmiate il suo fossato. Era costume druidico una volta, nella Gallia, che schiavi, valletti e domestici fossero bruciati vivi alle esequie funebri dei loro padroni e signori. Immaginate la loro bella paura che i detti padroni e signori morissero, dovendo essi morire con loro! E come pregavano continuamente il loro gran dio Mercurio e Dite, padre degli scudi, che lungamente sani li conservassero! E come avevano cura di ben trattarli e servirli! Poiché almeno potevano prolungare la propria vita fino alla loro morte. Ebbene, con anche più fervida devozione i creditori vostri pregheranno Dio perché viviate, e temeranno che moriate, tanto più che essi amano maggiormente la manica che il braccio, il danaro più che la vita. Prova ne siano gli usurai di Landerousse, i quali or non è molto s'impiccarono vedendo rinvilire il prezzo del grano e del vino e tornare il tempo del buon mercato.

Nulla rispondendo Pantagruele, Panurgo continuò:

Corpo d'un rospo! quando ci rifletto voi mi sconvolgete il ben dell'intelletto rimproverandomi i miei debiti e i miei creditori. Per una sola qualità perdio, mi reputavo augusto, reverendo e formidabile, perché, contro l'opinione di tutti i filosofi (i quali dicono nulla potersi creare dal nulla) io nulla possedendo, né materia prima, né altro, divenni fattore e creatore. Creatore di che?... Ma di tanti belli e buoni creditori! I creditori sono (e lo sostengo fino alla pena del fuoco, esclusa) sono belle e buone creature. Chi nulla presta è creatura brutta e cattiva, creatura del gran diavolaccio d'inferno. E fattore di che? Ma fattore di debiti! O cosa rara e antichissima! Ma debiti, intendo, in misura eccedente il numero delle sillabe risultanti dalla combinazione di tutte le consonanti con tutte le vocali,

secondo il conto già studiato e operato del nobile Senocrate. Voi non commetterete errore di aritmetica pratica, commisurando la perfezione dei debitori al gran numero dei creditori. Ma credete che mi senta poco bene quando, tutte le mattine, vedo intorno a me questi cari creditori, tanto umili, servizievoli e prodighi di riverenze? E quando osservo che mostrando viso aperto e miglior cera all'un d'essi più che agli altri, quel brutto porcaccione pensa aver la restituzione per primo, esser il primo in data, e prende il mio sorriso per danaro contante? Mi pare di rappresentare ancora la parte di Dio nella Passione di Saumur, contornato da tutti i suoi angeli e cherubini. Ah, i miei creditori sono i miei candidati, i miei parassiti, i miei salutatori, i miei auguratori di buon giorno, i miei oratori perpetui.

Avrete inteso parlare della montagna della virtù eroica descritta da Esiodo. Io pensava che quella montagna simboleggiasse i debiti, nella scienza de' quali io sono addottorato in primo grado. A quella sommità sembrano tendere e aspirare tutti gli uomini, ma pochi la raggiungono per la difficoltà del cammino, poiché oggi tutti sentono desiderio e stridente appetito di far debiti e crearsi nuovi creditori. Ma non riesce a esser debitore chiunque voglia, non riesce a far creditori chiunque voglia. E voi vorreste privarmi di questa felicità sublime? Voi mi domandate quando mi sarò liberato dai debiti?

Ma c'è di più: io mi consacro a San Babolino il buon santo, se non è vero che tutta la mia vita ho considerato i debiti come una connessione e collegamento dei cieli colla terra, un sostentamento unico dell'umano lignaggio senza il quale ben presto sarebbe estinta la razza.

Essi, i debiti, sono forse quella grande anima dell'universo; la quale, secondo i platonici, vivifica ogni cosa.

Ne volete una prova? Immaginate in ispirito sereno l'idea e forma di qualche mondo nel quale non sia debitore e creditore alcuno. (Prendete, se vi piace, il trentesimo di quelli immaginati da Metrodoro o il settantottesimo di quelli immaginati da Petronio). Un mondo senza debiti! Là nessuna regola al corso degli astri. Tutti saranno in disaccordo. Giove non stimandosi debitore di Saturno lo esproprierà della sua sfera e colla sua catena omerica sospenderà tutte le intelligenze, Dei, Cieli, Demoni, Geni, Eroi, Diavoli, Terra, Mare, e tutti gli Elementi. Saturno farà alleanza con Marte e perturberanno tutto quel mondo. Mercurio non vorrà più star soggetto agli altri, più non sarà il loro *camillo*, come era chiamato in lingua etrusca, poiché di nulla sarebbe loro debitore. Venere non sarà venerata, perché nulla avrà prestato. La luna resterà sanguigna e tenebrosa. Perché il sole dovrebbe prestarle la sua luce? Nulla lo obbliga a ciò. Il sole non risplenderà sulla terra, gli astri non vi spanderanno buoni influssi poiché la terra (dal canto suo) mancherebbe dal prestar loro nutrimento di vapori e d'esalazioni,

dalle quali sono alimentate le stelle come diceva Eraclito, dimostravano gli Stoici, confermava Cicerone.
Tra gli elementi non sarà né simbolizzazione, né alternazione, né trasmutazione alcuna, poiché l'uno non si reputerà debitore verso l'altro, né gli avrà nulla prestato. La Terra non farà Acqua, l'Acqua non sarà mutata in Aria, l'Aria non darà il Fuoco, il Fuoco non scalderà la Terra. Questa non produrrà che mostri, titani, aloidi, giganti, non pioverà pioggia, non lucerà luce, non venterà vento, non sarà né estate, né autunno. Lucifero si slegherà e scappando dal profondo dell'inferno con le Furie, le Pene, e i diavoli cornuti vorrà snidare dai cieli tutti gli dei tanto de' popoli maggiori che minori.
Tutto il mondo, non vi essendo prestiti, non sarà che una cagnara, una briga più anomala di quella del rettore di Parigi, una diavoleria più confusa di quella dei giochi di Douai. Nessun uomo salverà l'altro: si avrà un bel gridare: aiuto! al fuoco! all'acqua! all'assassinio! Nessuno andrà in soccorso. Perché? A chi non ha prestato nulla è dovuto. A nessuno importa del suo incendio, del suo naufragio, della sua rovina, della sua morte. Poiché egli non avrà prestato, niente sarà prestato a lui. Insomma saranno bandite da questo mondo Fede, Speranza, Carità; poiché gli uomini son nati per aiutarsi e soccorrersi vicendevolmente. E invece di quelle verranno Diffidenza, Disprezzo, Rancore, insieme con la coorte di tutti i malanni, le maledizioni, le miserie. Voi penserete in verità che in quel mondo Pandora abbia versato il suo vaso. L'uomo sarà lupo all'uomo, lupo mannaro e spirito folletto, come furono Licaone, Bellerofonte, Nabucodonosor; briganti, assassini, avvelenatori, malfattori, malpensanti, malvolenti, pieni d'odio ciascuno contro tutti, come Ismaele, Metabus, Timone d'Atene, il quale perciò fu detto il *misantropo*. Onde più facil cosa sarebbe in natura che i pesci vivessero nell'aria, e i cervi pascolassero in fondo all'oceano, che poter sopportare quella schifezza di mondo nulla prestante. In fede mia quanto l'odio!
E se a somiglianza di tale triste e insopportabile mondo nulla prestante, vi figurate quell'altro piccolo mondo che è l'uomo, vi troverete un terribile sconvolgimento. La testa non vorrà prestare la vista de' suoi occhi per guidare i piedi e le mani. I piedi non degneranno portarla, le mani cesseranno di lavorare per lei. Il cuore si stancherà di darsi tanto da fare per far battere il polso alle membra e non presterà loro più.
Il polmone non gli presterà più i suoi soffietti. Il fegato non gli manderà sangue per alimentarlo. La vescica non vorrà esser debitrice ai rognoni, l'urina sarà soppressa. Il cervello considerando quel procedere fuor di natura, si metterà a farneticare e non fornirà più senso ai nervi, né movimento ai muscoli. Insomma in tal mondo sregolato, nulla dovendo, nulla prestando, nulla prendendo a prestito, vedreste una sollevazione più perniciosa di quella rappresentata da

Esopo nel suo apologo.
E l'uomo perirà senza dubbio: e non solo perirà, ma perirà ben presto, fosse Esculapio in persona. E il corpo andrà subito in putrefazione e l'anima indignatissima andrà di gran corsa a tutti i diavoli, dietro il mio danaro.

CAPITOLO IV.

Continuazione del discorso di Panurgo in lode dei prestatori e dei debitori.

Immaginate per contro un mondo diverso nel quale ciascuno presti, nel quale ciascuno deva; tutti siano debitori, tutti prestatori. Oh quale armonia sarà nei regolari movimenti dei cieli! Mi pare già di sentirla meglio che mai non l'udisse Platone. Quale simpatia tra gli Elementi! Ah come la natura avrà diletto nel suo operare e nel suo produrre!: Cerere, incaricata delle biade, Bacco del vino, Flora dei fiori, Pomona dei frutti, Giunone, nel suo aere sereno, serena, salubre, piacente. Io mi smarrisco in questa contemplazione. Tra gli uomini pace, amore, affetto, fedeltà, tranquillità, banchetti, festini, gioia, letizia, oro, argento, moneta spicciola, catenelle, anelli, mercanzie trotteranno da una mano all'altra. Niente processi, niente guerre, niente dispute, non vi saranno usurai, non ingordi, non avari, non gente che rifiuta. Dio degli dei, non sarà questa l'età dell'oro, il regno di Saturno, l'immagine delle regioni olimpiche nelle quali si ritrae ogni altra virtù, solo Carità regna, governa, domina, trionfa? Tutti saranno buoni, tutti saranno belli, tutti saranno giusti. Oh, mondo felice! Oh felice la gente di tal mondo! Oh beati tre e quattro volte! Mi par già d'esserci. Io vi giuro, perdio, che se un tal mondo, un così beato mondo, che a tutti presta, nulla rifiuta, avesse papa abbondevole in cardinali e in armonia col suo sacro collegio, in pochi anni ci vedreste i santi più duri, diventar arcimiracolifici e più invocati, più tempestati di voti, di croci, di candele, che tutti quelli dei nove vescovadi di Bretagna eccetto solamente Sant'Ivo.
Considerate, vi prego, come il nobile Patelin, volendo deificare e con divine lodi levare fino al terzo cielo il padre di Guglielmo Jousseaulme null'altro disse che questo:

..... Et si prestoit
Ses denrées à qui en vouloit.

Oh la bella frase! E su questo stampo immaginate il nostro microcosmo (*id est* piccolo mondo, cioè l'uomo) con tutte le sue membra che prestano, prendono a prestito, e devono, vale a dire funzionanti secondo natura. Poiché la natura non ha creato l'uomo che per prestare e prendere a prestito. Non è più grande di quest'ordine l'armonia de' cieli. L'intenzione del fondatore di questo microcosmo è di mantenervi la vita e l'anima, che vi ha messa come ospite. La vita consiste in sangue. Il sangue è la sede dell'anima; questo mondo pertanto è travagliato da un solo lavoro: fabbricar sangue continuamente. In questa operazione tutte le

membra hanno una propria funzione e son regolate per gerarchia tale, che senza tregua l'uno prende a prestito dall’altro, l'uno presta all'altro, l’uno è dell'altro debitore. La materia e metallo acconci a esser convertiti in sangue son forniti dalla natura: pane e vino. In questi due son comprese tutte le specie di alimenti, i quali per ciò in Linguadoca son chiamati companatico. Per trovarli, prepararli, cuocerli, lavorano le mani, i piedi camminano e portano tutta la macchina, gli occhi guidano tutto. L'appetito, all'orifizio dello stomaco, inacidito con un po' di melancolia, trasmessagli dalla milza, avverte d'infornare vivande. La lingua ne fa l’assaggio, i denti le masticano, lo stomaco le riceve, digerisce e chilifica. Le vene mesenteriche ne suggono ciò ch’è buono e idoneo, (abbandonando gli escrementi, i quali, per virtù espulsiva son espressi fuori per condotti appositi) e lo recano al fegato il quale compie una nuova modificazione e ne fa il sangue. Immaginate con qual gioia quegli ufficiali vedono questo ruscello aureo che è il loro solo sostentamento. Non è maggiore la gioia degli alchimisti quando, dopo lunghi lavori, grandi cure e spese, vedono i metalli trasmutarsi nei loro crogiuoli. Tutte le membra poi si preparano e adoperano a purificare di nuovo e affinare quel tesoro. I rognoni, per le vene emulgenti ne traggono l’acquosità, che voi chiamate urina e, la scolano giù nell’uretra. Più basso trova un ricettacolo apposito, la vescica, che a tempo opportuno, la versa fuori. La milza sottrae al sangue la parte terrestre o feccia, che voi chiamate melancolia. Il ricettacolo del fiele ne sottrae la bile superflua. Poi il sangue per esser meglio affinato, è trasportato in un altro laboratorio, il cuore, il quale coi suoi movimenti di diastole e sistole lo purifica e infiamma talmente che per il ventricolo destro, ridottolo a perfezione, lo invia per le vene a tutti gli organi. Ogni organo l’attrae a sé e se ne alimenta a sua posta: piedi, mani, occhi, tutto; e allora essi che erano prima creditori, diventano debitori. Nel ventricolo sinistro il sangue si purifica a tal punto che si chiama spirituale e attraverso le arterie è inviato a tutte le membra per riscaldare e aereare l’altro sangue delle vene. Il polmone non cessa mai con suoi lobi e soffietti di ristorarlo e per riconoscenza di questo beneficio il cuore gli comparte il meglio per la vena arteriale. Alla fine tanto è affinato dentro il *reticolato meraviglioso*, che ne risultano poi gli spiriti animali mediante i quali la mente immagina, discorre, giudica, risolve, delibera, ragiona e ricorda. Virtù di Dio! Io mi annego, mi perdo, mi smarrisco, quando entro nel profondo abisso di questo mondo sì riboccante di prestiti e debiti. Oh, credete, divina cosa è prestare, virtù eroica esser indebitato.
Ma non è tutto. Questo mondo che presta, che deve, che prende a prestito, è così buono, che, finita l'alimentazione, pensa già a prestare a quelli che non sono ancora nati, e a perpetuarsi coi prestiti, se può, e a moltiplicarsi in immagini a sé somiglianti, ciò sono i figliuoli. A tal uopo ogni membro spreme e rilascia una

porzione del suo più prezioso nutrimento e la manda in basso; natura ha preparato vasi e ricettacoli opportuni per i quali discendendo nei genitali per lunghi giri e flessuosità, riceve forma competente e trova luoghi idonei, tanto nell'uomo come nella donna, per conservare e perpetuare il genere umano. Tutto ciò avviene mediante prestiti e debiti dell'uno all'altro; onde si dice il *Debito coniugale*. A chi rifiuta la natura infligge pene interminabili, acre agitazione delle membra e furia dei sensi; a chi presta, concede in premio piacere, allegrezza e voluttà.

CAPITOLO V.

Come qualmente Pantagruele detesta i debitori e cercatori di prestiti.

— Intendo, rispose Pantagruele, e davvero mi parete buon argomentatore e affezionato alla vostra causa. Ma potete predicare e patrocinare fino alla Pentecoste e rimarrete sbalordito di non avermi persuaso; con tutto il vostro bel parlare non m'indurrete a indebitarmi. Nulla dobbiate a nessuno, dice il Santo Inviato, se non amore e affetto reciproco. Voi mi adoperate di belle immagini e diatiposi, e mi piacciono assai. Ma io vi dico che se immaginate uno sfrontato stoccatore e un importuno cercatore di prestiti che entri per la prima volta in una città già edotta de' suoi costumi, voi troverete che al suo entrare i cittadini saranno più sgomenti e trepidanti che se v'entrasse la peste travestita come la trovò il filosofo Tianiano in Efeso. E son d'avviso che non errassero i Persiani stimando secondo vizio il mentire, primo il far debiti. Poiché debiti e menzogne vanno ordinariamente insieme.
Non voglio tuttavia inferire che mai non si debba aver debito, mai si debba prestare. Non è alcuno per quanto ricco, che talora non abbia qualche debito, e non v'è alcuno per quanto povero dal quale non si possa talora prendere a prestito. La buona regola la insegna Platone nelle sue *Leggi*, quando ordina non si permetta ai vicini di attingere acqua nei pozzi propri se prima non abbiano scavato e zappato nei loro pascoli fino a trovare quella specie di terra che si chiama ceramita (cioè terra da vasi) e non vi abbiano trovato sorgente o scolo d'acqua. Quella terra infatti, per la sua sostanza che è grassa, forte, liscia e densa, trattiene l'umidità e non la lascia facilmente esalare. Ed è gran vergogna chieder a prestito sempre e dovunque e da chiunque, piuttosto che lavorare e guadagnare. Allora solamente, a mio giudizio, si dovrebbe prestare, quando una persona lavorando, non ha potuto guadagnare colla sua fatica, o quando improvvisamente abbia la disgrazia inopinata di perdere i suoi beni. Lasciamo dunque questo argomento e d'ora innanzi non vi fate creditori. Del passato vi assolvo.

— Il meno ch'io possa fare, disse Panurgo, in questa faccenda, sarà di ringraziarvi; e se i ringraziamenti devono essere commisurati all'affetto dei benefattori, vi ringrazierò infinitamente, sempiternamente; poiché l'amore che, grazia vostra, avete per me è inestimabile, trascende ogni peso, numero e misura: è infinito, sempiterno. Ma, commisurando il beneficio al calibro dell'utilità e della soddisfazione di chi lo riceve, dovrò ringraziarvi piuttosto fiaccamente. Voi molto mi beneficate, e bisogna pur che lo confessi, assai più che non mi tocchi,

assai più dei servigi resivi, assai più che non comportino i miei meriti, ma non tanto in questo articolo debitoriale, quanto pensate. Oh, non è lì il mio male, non è lì il mio affanno, non è lì il prurito. E d'ora innanzi, sdebitato come sono, qual contegno tenere? Non ci sono avvezzo, che, non ci fui allevato, e i primi mesi, credete, temo assai che non ci farò bella figura.
Inoltre non nascerà scorreggia ormai, in tutto il territorio dei Salmigondini che non sia indirizzata al mio naso. Infatti tutti gli scorreggioni del mondo alzando la gamba dicono: Buona pei senza debiti! Oh non avrò vita lunga, lo prevedo. Vi raccomando l'epitaffio. E morirò appestato di scorreggie. Se un giorno come ricetta da far scorreggiare le buone donne afflitte da estrema passione di colica ventosa, i medici non ne avranno abbastanza delle medicine ordinarie, la mummia del mio porco e scorreggiato corpo verrà loro in buon punto. Per quanto poco ne prendano, scorreggeranno più che esse non vogliano. Onde vi pregherei che mi lasciaste almeno qualche centuria di debiti, come Luigi undecimo, avendo liberato da tutti i suoi processi Miles d'Illiers vescovo di Chartres, fu da lui sollecitato affinché gliene lasciasse almeno qualcuno per tenersi in esercizio. Preferisco rinunciar piuttosto a tutta la mia conchiglieria e insieme al mio maggiolinato, nulla togliendo tuttavia al patrimonio principale.

— Lasciamo quest'argomento, disse Pantagruele, ve l'ho già detto una volta.

CAPITOLO VI.

Perché gli sposi novelli erano esonerati dalla guerra.

— Ma, domandò Panurgo, in quale legge era ordinato e stabilito che fossero esonerati dall'andare in guerra pel primo anno coloro che avessero piantato di fresco un vigneto, coloro che avessero costruito casa nuova e gli sposi novelli?

— Nella legge di Mosè, rispose Pantagruele.

— E perché gli sposi novelli? domandò Panurgo. De' piantatori di vigneti non mi curo, son troppo vecchio; ammetto le preoccupazioni dei vendemmiatori; e quanto ai nuovi costruttori di pietre morte, essi non sono scritti nel mio libro di vita. Io non costruisco che pietre vive, cioè uomini.

— A mio giudizio, rispose Pantagruele, la ragione è questa: perché nel primo anno godessero dei loro amori a piacere, attendessero alla continuazione della stirpe, e facessero provvista d'eredi. Così almeno, se nel secondo anno fossero stati uccisi in guerra il nome e il blasone sarebbero rimasti ai loro figlioli. Inoltre si sarebbe conosciuto in modo certo se le spose erano sterili o feconde (la prova d'un anno sembrava loro sufficiente data l'età delle nozze) per meglio collocarle, dopo la morte de' primi mariti a seconde nozze: le feconde a coloro che volessero moltiplicazione di figli, le sterili a coloro che non ne desiderassero, che le volessero sposare per la loro virtù, sapere, buona grazia e solo per consolazione famigliare e per la cura della casa.

— I predicatori di Varennes, disse Panurgo, biasimano le seconde nozze come folli e disonorevoli.

— Le loro fiere febbri quartane! disse Pantagruele.

— Dello stesso avviso, disse Panurgo, era anche Frate Invaginante, il quale, predicando a Parillé e biasimando le seconde nozze, giurava di votarsi al più grosso diavolo d'inferno se non preferisse spulzellare cento vergini piuttosto che bischerare una vedova. Comunque la vostra ragione mi par buona e ben fondata. Ma non potrebbe darsi anche che l'esenzione fosse loro accordata per un'altra ragione? Cioè che i mariti durante quel primo anno s'abbandonavano (come il dovere e la giustizia volevano) a una tal bischerazione delle loro nuove spose e a un tale esaurimento dei vasi spermatici, da restarne tutti allampanati,

smascolinati, snervati e sfiniti? In quello stato, il giorno della battaglia più facilmente eran disposti a tuffarsi come anitre, e a nascondersi tra i bagagli che a slanciarsi tra i combattenti e i valenti campioni, là dove Bellona muove il cozzo e dove fioccano i colpi. E quali colpi potevano menare sotto lo stendardo di Marte se i più gran colpi avevano tempestato sotto le cortine di Venere loro amica?
M'induce a credere così anche il fatto che, tra le altre reliquie e monumenti d'antichità, s'usa ancora nelle buone famiglie mandare i giovani mariti, dopo non so quanti giorni, *a trovare lo zio*, tanto per allontanarli dalle loro spose affinché si riposino e facciano provvista di nuove vettovaglie per meglio combattere al ritorno. E ciò pur non avendo né zio né zia. In simil guisa il re Petone, dopo la battaglia di Coinabons, non ci cacciò via propriamente, parlo di me e di Courcaillet, ma ci mandò a *ristorarci nelle nostre case*. Courcaillet sta ancora cercando la sua!
La madrina di mio nonno mi diceva quand'ero piccolo che:

Paternostro ed orazione
Buon prò a quelli che gl'infornano.
Un piffero che va alla fienagione,
Vale più di due che tornano.

M’induce a questa opinione il fatto che i piantatori di viti difficilmente assaggiavano uva, o bevevan vino di loro produzione, durante il primo anno; e i costruttori di case non le abitavano il primo anno quand’eran fresche sotto pena di morirvi soffocati per difetto d’aria, come dottamente ebbe a notare Galeno (*lib. II. Intorno alla difficoltà di respirare*). Tutto ciò non ho chiesto, senza causa ben causata, vi prego di credermi, né senza ragion ben ragionante e risonante, se non vi spiace.

CAPITOLO VII.

Come qualmente Panurgo aveva la pulce nell'orecchio e cessò di portare la sua magnifica braghetta.

L'indomani Panurgo si fece forare l’orecchio destro alla giudia e vi appese un anellino d'oro intarsiato con incastonatavi dentro una pulce.

Detta pulce, a scanso di equivoci, era nera. Gran bella cosa esser in ogni caso bene informati. La spesa pel mantenimento, iscritta a bilancio, non ammontava per trimestre niente più di quanto costi il matrimonio d'una tigre Ircana, vale a dire 600.000 maravedi. Di quella spesa così eccessiva si sdegnò, quando fu senza debiti e in seguito la nutrì come si nutrono tiranni e avvocati: del sudore e del sangue dei sudditi. Prese quattro braccia di bigello, se ne vestì come d'una tonaca lunga a semplice cucitura, cessò di portar le brache e attaccò un paio d'occhiali al suo berretto. Così acconciato si presentò a Pantagruele il quale trovò strano il trasvestimento, massimamente il non veder più la sua bella e magnifica braghetta che considerava, quasi ancora sacra, l’ultimo rifugio contro tutti i naufragi d'avversità.

Non comprendendo Pantagruele il mistero, lo interrogò, chiedendo che significasse quella nuova prosopopea.

— Ho la pulce all'orecchio, rispose Panurgo, voglio prender moglie.

— Oh, finalmente! disse Pantagruele. Ecco una notizia che mi fa piacere. Piacere così grande non mi darebbe tenere in mano un ferro rovente. Ma non è moda d'innamorati aver calate le brache e lasciar spenzolare la camicia sulle ginocchia senza braghetta! con una lunga tonaca di bigello di colore inusitato per tonache talari tra persone dabbene e virtuose. Se alcuni eretici e certe sette l'hanno adottate un tempo, benché molti l'abbiano attribuito a ciarlataneria, impostura e affettazione di dominio sul rozzo popolino, io non voglio tuttavia biasimarli e dar di ciò giudizio sinistro. Ciascuno esagera nel proprio senso, massimamente in cose superficiali, esterne e indifferenti; le quali di per sé non son buone né cattive, poiché non emanano dal nostro cuore o dal nostro pensiero, dov'è l'officina di ogni bene e di ogni male. Ed è bene se l'affezione è buona e regolata dallo spirito puro, male se l'affezione è fuor di giustizia, e depravata dallo spirito maligno. Solo mi spiace l'amor di novità e il dispregio dell'uso comune.

— Il colore, rispose Panurgo, è a proposito, questo è il mio ufficio che d'ora in avanti conserverò per sorvegliar da vicino i miei affari. Dal momento che sono sdebitato, non vedrete mai uomo sì poco piacevole quanto me, se Dio non m'aiuta. Ecco qua i miei occhiali. A vedermi di lontano mi prendereste propriamente per frate Jean Bourgeois. Credo che l'anno venturo predicherò una nuova crociata. Dio protegga da male le palle! Vedete questo bigello? Esso possiede, credete, proprietà occulte che pochi conoscono. L'ho indossato stamane per la prima volta e già mi struggo, guizzo, sfavillo, dall'uzzolo d'aver moglie e di darci dentro come un diavolo bigio addosso a mia moglie senza paura di legnate. Oh il gran uomo di casa che sarò! Mi faran bruciare, dopo morto, su rogo onorifico per aver le mie ceneri in memoria ed esempio dell'uomo di casa perfetto. Perdio! Che in questa mia tonaca-ufficio il mio cassiere non s'attenti a imbrogliare i conti che buoni cazzotti gli trotterebbero sul muso. Guardatemi davanti e di dietro: è la forma d'una toga, l’antico abbigliamento di Romani in tempo di pace. Ne ho copiato la forma sulla colonna traiana a Roma, e sull'arco trionfale di Settimio Severo. Sono stanco di guerra, stanco di saio, e di cotta d'armi. Ho le spalle tutte logore a forza d'indossare armature. Cedano l'armi, trionfino le toghe, almeno per tutto l'anno che viene, se sarò ammogliato, in omaggio alla legge mosaica che ieri mi allegaste.
Quanto alle brache la zia Lorenza mi diceva una volta ch'esse eran fatte per la braghetta. Ci credo. Con simile induzione il gentile burlone Galeno (*lib. IX. Dell'uso delle nostre membra*) afferma esser la testa fatta apposta per gli occhi. La natura, infatti, avrebbe potuto metterci la testa nei ginocchi o nei gomiti; ma fabbricando gli occhi per scoprir lontano, li fissò nella testa come sopra una pertica, al sommo del corpo: così vediamo i fari dei porti di mare essere eretti su alte torri perché la lanterna si possa vedere da lungi. E poiché vorrei per qualche tempo, un anno almeno, aver respiro dalla disciplina militare, cioè prender moglie, così non porto più braghetta, né, per conseguenza, brache. Infatti la braghetta è il primo pezzo dell'armatura per armare il guerriero. E io sostengo fino alla pena del fuoco (esclusa, intendete) che i Turchi non sono armati a modo, dacché il portar braghetta è proibito dalle loro leggi.

CAPITOLO VIII.

Come qualmente la braghetta è il primo pezzo dell'armatura dei guerrieri.

— Volete voi sostenere, disse Pantagruele, che la braghetta è il primo capo dell'armatura militare? È dottrina tutta paradossa e nuova. Infatti diciamo che si comincia ad armarsi dagli sproni.

— Lo sostengo, rispose Panurgo, e non a torto. Vedete come la natura volendo, dopo averli creati, perpetuare e tramandare in successione di tempo piante, alberi, arbusti, erbe e zoofiti, e fare sì che, se periscono gl'individui mai perisca la specie, armò stranamente germi e semenze nei quali la perpetuità loro è riposta; e li ha muniti e coperti con ammirabile industria di buccie, guaine, malli, noccioli, calicetti, gusci, spighe, pappi, scorze, ricci pungenti, che fanno loro da belle e forti braghette naturali. L'esempio è manifesto nei piselli, fave, fagioli, noci, albicocche, cotogne, coloquintide, frumento, papaveri, limoni, castagne, e generalmente in ogni pianta, dove vediamo chiaramente il germe e la semente esser più coperta, munita e armata che qualsiasi altra loro parte.
Non provvide natura parimenti alla perpetuità del genere umano. Anzi allo stato d'innocenza, nella prima età dell'oro, creò l'uomo nudo, tenero, fragile, senz'armi né offensive né difensive come animale, non pianta; come animale, dico, nato a pace, non a guerra, animale nato al godimento mirifico di tutti i frutti e le piante vegetali; animale nato al dominio pacifico su tutte le bestie. Seguita poi la moltiplicazione d'ogni malizia tra gli uomini, in seguito all'età del ferro e al regno di Giove, la terra cominciò a produrre ortiche, cardi, spine, e simili altre sorta di ribellione dei vegetali contro gli uomini. D'altra parte quasi tutti gli animali, per fatale disposizione, si emanciparono da lui e insieme tacitamente cospirarono di non più servirlo, non più obbedirgli, finché potessero resistergli; ma nuocergli secondo la loro facoltà e potenza. Onde l'uomo, volendo conservare quel primitivo godimento, e continuare il primitivo dominio, non potendo senza scomodo rinunziare ai servigi di molti animali, fu costretto ad armarsi di nuovo.

— Per la divina oca di Guenet, esclamò Pantagruele, dall'ultime pioggie in qua mi ti sei fatto un gran lifrilofro... un filosofo, volevo dire.

— Considerate, disse Panurgo, come natura ispirò all’uomo di armarsi e qual parte del suo corpo cominciò primamente ad armare. I coglioni, perdio, ed il buon messer Priapo dopo fatto non la pregò più.

Così ci attesta il capitano e filosofo ebreo Mosè affermando che si armò di una brava e galante braghetta, fatta, con assai bella invenzione, di foglie di fico; le quali sono naturali e per durezza, taglio, fregi, levigatezza, grandezza, colore, odore, virtù e facoltà, in tutto comode per coprire e armare coglioni. Eccettuate tuttavia gli orrifici coglioni di Lorena, i quali scendendo a briglia sciolta al fondo delle brache, aborrono il maniero delle braghette alte ed esorbitano da ogni metodo. Prova ne sia Viardière, il nobile *valentino* che trovai un primo maggio, a Nancy intento a farsi bello nettandosi i coglioni, distesi sopra una tavola, come una cappa spagnuola.
Dunque non si dovrà dire d'ora innanzi, chi non voglia parlare impropriamente, quando si manderà il *francotopino* in guerra: Salva, Stevotto il vaso del vino, cioè la zucca; bisogna dire: Salva, Stevotto il vaso del latte, cioè i coglioni, per tutti i diavoli d'inferno! Perduta la testa non perisce che la persona, ma perduti i coglioni perirebbe tutta l'umana natura. Da ciò è mosso il galante Cl. Galeno (*lib. I, de Spermate*) a concludere bravamente che meglio, cioè minor male sarebbe esser sprovvisto del cuore che degli organi genitali, dove è riposto, come in un sacro reliquiario, il germe conservativo dell'umano lignaggio. E son disposto a credere, per meno di cento franchi, che son quelle le pietre mediante le quali Deucalione e Pirra rigenerarono la razza umana distrutta dal diluvio poetico. Ed è ciò che induce il valoroso Giustiniano (*lib. IV. de Cagotis tollendis*) a mettere *summum bonum in braguibus et braguetis*.
Per questa e altre ragioni il signore di Merville provando un giorno un'armatura nuova per seguire il suo re in guerra, poiché della vecchia, mezzo arrugginita, non poteva più ben servirsi essendoglisi da qualche anno la pelle del ventre di molto allontanata dai rognoni, la sua donna considerò con spirito contemplativo che poca cura aveva avuto del pacchetto e del bordone comune del loro matrimonio, avendolo egli munito di sola maglia; ond'ella suggerì che meglio lo munisse e gabbionasse con un grosso elmo da giostra che giaceva inutile nella sua camera. Di lei parlano i seguenti versi del terzo libro dello *Smerdamento delle vergini* là dove si dice che ella:

Lo sposo suo vedendo, a guerra avviato
Tutto difeso, meno la braghetta,
"Salva, disse, la parte prediletta,
Arma anche lui, che non mi sia toccato".
Dev'esser tal consiglio biasimato?
Mainò! Che assai temeva fatal lotta,
Vedendolo sì acceso ed animato,
Al buon boccone ond'era tanto ghiotta.

Desistete dunque dal meravigliarvi di questo mio nuovo abbigliamento.

CAPITOLO IX.

Come qualmente Panurgo si consiglia con Pantagruele per sapere se deve ammogliarsi.

Poiché Pantagruele nulla rispondeva, Panurgo continuò e disse con profondo sospiro:

— Signore, avete inteso la mia risoluzione: ho deliberato di ammogliarmi salvo il caso che siano per mala ventura, sbarrati, chiusi e tappati tutti i buchi. Per l'amore che sì lungo tempo aveste per me, ditemi, vi supplico, il vostro avviso.

— Poiché, rispose Pantagruele, avete tratto il dado, e così avete deciso e fermamente risoluto, non occorre più parlarne; non resta che procedere alla esecuzione.

— Ma, disse Panurgo, nulla vorrei eseguire senza vostro consiglio e buon avviso.

— Del vostro *avviso* sono, rispose Pantagruele, e ve lo consiglio.

— Ma, disse Panurgo, se voi conosceste esser meglio per me restare come sono, senza avventurarmi a novità, preferirei non prendere moglie.

— *Moglie* dunque non prendete, rispose Pantagruele.

— Ma, disse Panurgo, vorreste voi che rimanessi soletto tutta la vita senza coniugal compagnia? Ben sapete che fu scritto: *Vae soli*! L'uomo solo non ha mai il sollievo che ha lo *sposato*.

— *Sposato* siate dunque, perdio, rispose Pantagruele.

— Ma se, disse Panurgo, la donna mia mi facesse becco (e voi sapete che abbondante raccolto ne abbiamo quest'anno) ciò basterebbe a farmi uscir dai gangheri della pazienza. Non voglio male ai becchi, no; mi sembrano brave persone e le frequento volentieri; ma, a costo di morire, non vorrei essere dei loro. Troppo a me questo *punto* punge.

— *Punto*, dunque non vi sposate, rispose Pantagruele; poiché vera e senza eccezione è la sentenza di Seneca che dice: ciò che ad altri avrai fatto, sarà fatto a te.

— Senza eccezione, dite? domandò Panurgo.

— Senza eccezione, dice Seneca, rispose Pantagruele.

— Oh, Oh! disse Panurgo, corpo d'un piccolo diavolo! Ma egli deve intendere: o in questo mondo, o nell'altro. E dacché io senza donna non so stare, più che cieco senza bastone (bisogna ben far trottare il bischero, se no, come vivere, perdio!) non è meglio dunque che m'associ a una onesta e savia donna invece di mutare ogni giorno come faccio, con rischio continuo di legnate e, peggio, di bubboni? Poiché le mogli d'altri, quando son dabbene, non valgono una patacca, non se l'abbiano a male i lor *mariti*.

— *Maritatevi* dunque, perdio, rispose Pantagruele.

— Ma se, disse Panurgo, sposassi una donna dabbene (così Dio volesse) e poi mi picchiasse, sarei più paziente di Giobbe a non montar su tutte le furie. Infatti m'han detto che coteste donne tanto dabbene hanno comunemente la testa matta, per ciò è buon aceto in casa loro. Ed io l'avrei anche più matta e tanto e stratanto gli picchierei la sua piccola oca (cioè braccia, gambe, testa, polmoni, fegato e milza) e tanto maledettamente gli frantumerei le vesti a forza di legnate che l'arcidiavolo aspetterebbe alla porta la sua anima dannata. Di tali trambusti farei volentieri a meno per quest'anno e sarei contento di non entrarvi *punto*.

— *Punto* dunque non v'ammogliate, rispose Pantagruele.

— Ma se, disse Panurgo, nello stato in cui sono, senza debiti e non sposato... (notate che ho detto *senza debiti* per mia mala sorte. Infatti essendo ben carico di debiti, i miei creditori si darebbero la massima cura di mia Paternità). Ma pari con tutti e senza moglie, non ho alcuno che si curi di me e mi porti amore tale quale dicono essere l'amore coniugale. E se per caso cadessi malato, non sarei trattato che a rovescio. Il saggio dice: Là dove non è donna (madre di famiglia, intendo, e moglie legittima) il malato è in gran pericolo. Ne ho visto chiara prova in papi, legati, cardinali, vescovi, abati, priori, preti e monaci. Ora non io vorrò mai ridurmi in quello stato.

— *Stato* coniugale cercate dunque perdio, rispose Pantagruele.

— Ma se, disse Panurgo, essendo malato e impotente al dovere maritale, la mia donna, insofferente di tal languore, s'abbandonasse ad altri e non solamente non mi soccorresse in caso di bisogno, ma si burlasse anche della mia calamità e, ch'è

peggio, mi derubasse, come ho visto spesso avvenire, finirei per impiccarmi e correre pei campi in farsetto.

— Non sposatevi dunque, rispose Pantagruele.

— Ma allora, disse Panurgo, non avrei mai figli né figlie legittimi, nei quali sperar di perpetuare il nome ed il blasone: ai quali lasciar l'eredità e i nuovi acquisti (ne farò di belli una di queste mattine, non dubitate, e purgherò per giunta i miei beni da ogni aggravio) e coi quali rallegrarmi quando sia malandato, come vedo fare ogni giorno al vostro tanto benevolo e buon padre con voi e come fanno tutte le persone dabbene tra le pareti domestiche. E così, essendo senza debiti, senza moglie e per avventura di malumore, parmi che invece di consolarmi del mio *mal ridiate*.

— *Maritatevi* dunque, perdio, rispose Pantagruele

CAPITOLO X.

Come qualmente Pantagruele ammonisce Panurgo difficil cosa essere dar consigli sul matrimonio; e considerazioni sui responsi omerici e virgiliani.

— I vostri consigli, disse Panurgo, somiglian pressapoco alla favola del Signor Intento: non sono che sarcasmi, canzonature, paranomasie, epanalessi, e ripetizioni contradditorie. Le une distruggono le altre, né so a quale tenermi.

— Ma nelle vostre domande, rispose Pantagruele, vi sono tanti *se*, e *ma*, che non saprei dove fondarmi per risolvere qualche cosa. Non siete sicuro della vostra volontà? Qui è il punto principale. Tutto il resto è fortuito e dipende dalle fatali disposizioni del cielo. In questa faccenda vediamo molti così felici, che nel loro matrimonio sembra risplendere una idea e figurazione delle gioie del paradiso. Altri sono così infelici, che più non sono i diavoli che tentano gli eremiti nei deserti della Tebaide e di Monserrato. Se uno vuol tentare, convien fidarsi alla ventura, bendarsi gli occhi, bassar la testa, baciar la terra, e, quanto al resto, raccomandarsi a Dio. Altro affidamento non saprei darvi.
Ora vedete, se utile vi sembra, ciò che avete a fare. Portatemi le opere di Virgilio e aprendole coll'unghia per tre volte dal verso corrispondente a un numero tra noi prefisso, esploreremo la sorte futura del vostro matrimonio. Infatti dai responsi di Virgilio, come da quelli omerici, spesso è stato predetto il destino. Lo provò Socrate, il quale, udendo in prigione recitare questo verso d'Omero, riferito ad Achille: (*Iliade*, IX, 362)

Emati ken tritato Fthien erisolon ikoimen
"Nel terzo giorno arriverò a Ftia di larghe zolle".

presagì che sarebbe morto tre giorni dopo e ne assicurò Eschine, come raccontano Platone nel *Critone*, Cicerone nel I°, *De Divinatione*, e Diogene Laerzio. Lo provò anche Opilio Macrino, il quale, desiderando sapere se sarebbe stato imperatore di Roma, ebbe questo responso: (*Iliade*, VIII, 102)

O gheron, e mala de se neoi teirusi machetaì.
Se de bie lelytai, chalepòn de se gheras opaxei.
"O vecchio, assai, certamente, ti travagliano i giovani combattenti, la tua forza è già debilitata e vecchiezza grave ti insegue."

E infatti, già vecchio, tenne l'impero solamente un anno e due mesi e fu

spodestato e ucciso da Eliogabalo giovane e forte.
Lo provò anche Bruto, il quale volendo conoscere la sorte della battaglia farsalica, dove fu ucciso, incontrò questo verso riferito a Patroclo: (*Iliade*, XVI, 849).

Allà me moir'oloe, kai Letùs ektanen uiòs.
"Ma il pernicioso fato e il figlio di Latona mi uccisero."

E *Apollo*, fu la parola d'ordine in quella battaglia.
Anche per responsi virgiliani sono state conosciute e prevedute anticamente cose insigni e casi di grande importanza, persino l'assunzione all'impero romano, come avvenne ad Alessandro Severo cui sortì, nel modo indicato, questo verso: (*Eneide*, VI, 851).

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Tu con l'impero i popoli governa, Romano.

Infatti dopo alcuni anni fu realmente creato imperatore di Roma.
Lo stesso avvenne ad Adriano, imperatore romano, il quale essendo in dubbio e in pena sull'opinione e l'affezione che avesse per lui Traiano, consultò la sorte virgiliana e incontrò questi versi: (*Eneide*, VI, 809).

Quis procul, ille autem ramis insignis divae,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis Romani.
Ma là presso chi è, cinto de' rami
de l'olivo, che porta i sacri arredi?
Conosco il crine ed il canuto mento
del re romano...

E infatti poi fu adottato da Traiano e gli succedette nell'impero.
A Claudio secondo, imperatore ben lodato di Roma, sortì questo verso: (*Eneide*, I, 269).

Tertia dum Latio regnantem viderit aestas.
Fin che la terza estate abbia veduto
lui nel Lazio regnare...

E infatti non regnò che due anni.
Allo stesso, interrogante a proposito di suo fratello Quinto, che voleva assumere

il governo dello impero, toccò questo verso: (*Eneide*, VI, 869)

Ostendent terris hunc tantum fata.
I fati al mondo il mostreranno solo
e più nol patiranno vivo.

E ciò avvenne. Infatti fu ucciso diciassette giorni dopo che ebbe il maneggio dell'impero.
La stessa sorte toccò all'imperatore Gordiano il giovane.
A Claudio Albino, curioso d'intendere la sua buona ventura, toccò quanto segue: (*Eneide*, VI, 858)

Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques, etc.
In gran fortuna
Ei terrà salde le romane cose,
prostrerà cavalcando i Peni e il Gallo
ecc. ecc.

D. Claudio, imperatore prima di Aureliano, chiedendo de' posteri suoi, ebbe in sorte questo verso: (*Eneide*, I, 278)

His ego nec metas rerum nec tempora pono.
A costoro né termine di cose
io pongo, né di tempo.....

Ed ebbe infatti lunga genealogia di successori.
Il signor Pietro Amy quando volle sapere se sarebbe sfuggito alle insidie dei *folletti* incontrò questo verso: (*Eneide*, III, 44)

Heu! fuge crudeles terras, fuge littus avarum.
... Ahi! fuggi fuggi
queste crudeli terre e il lido avaro.

Egli infatti scampò dalle loro mani sano e salvo.
Sarebbe troppo lungo narrare le avventure toccate a mille altri, secondo le sentenze dei versi incontrati per sorte.
Non voglio tuttavia inferirne che tal modo di sorte sia infallibile sempre, affinché non siate ingannati.

CAPITOLO XI.

Come qualmente Pantaguele dimostra la sorte dei dadi essere illecita.

— La faccenda, disse Panurgo, sarebbe sbrigata più in fretta con tre bei dadi.

— No, rispose Pantagruele, questa sorte è fallace, illecita e grandemente scandalosa. Non ve ne fidate mai. Il maledetto libro: *Il Passatempo dei dadi* fu inventato, sono ormai molti anni, dal nemico demonio in Acaia presso Bura. Là, davanti alla statua di Ercole Buraico, come ora, in parecchi luoghi, molte anime semplici esso demonio faceva errare e cadere nelle sue reti. Voi sapete come Gargantua, mio padre, l'abbia proibito in tutti i suoi reami e bruciato con tutti gli stampi e disegni e sterminato e soppresso e abolito come peste pericolosissima. Ciò che dico dei dadi, dico parimenti degli aliossi. Anche queste sono sorti abusive. E non m'obbiettate il fortunato getto di aliossi di Tiberio nella fontana di Abano all'oracolo di Gerione. Questi non sono altro che ami pei quali il demonio trae le anime semplici a perdizione eterna.
Tuttavia, per contentarvi, consento che gettiate tre dadi su questa tavola. Il numero dei punti che sortirà, indicherà il verso della pagina che aprirete. Avete dadi nella borsa?

— Una saccoccia piena, disse Panurgo. I dadi sono il *verde* del diavolo, come dimostra Merlin Coccaio nel libro secondo *De Patria diabolorum*. Il diavolo mi coglierebbe senza *verde* se m'incontrasse senza dadi.

Estratti e tratti i dadi, segnarono: **cinque – sei – cinque**.

— Sedici, disse Panurgo. Prendiamo dunque il sedicesimo verso della pagina. Il sedici mi piace e credo ci porterà fortuna. Io mi scaravento attraverso a tutti i diavoli come una palla attraverso berilli, o come una cannonata attraverso un battaglione di soldati (attenti a voi, o diavoli, diavolo avvisato mezzo salvato!) se non ci pianto sedici belle fregataccie alla mia futura sposa la prima notte del matrimonio.

— Non lo metto in dubbio, disse Pantagruele, senza bisogno di far voti così grossi. Alla prima però farete cilecca, quindi si ridurranno a quindici. Farete poi ammenda nell'alzarvi, e in questo modo torneranno sedici.

— Ah, così l'intendete voi! protestò Panurgo. Mai e poi mai fu fatto solecismo

dal valente campione cui ho data consegna di far la sentinella al basso ventre. M'avreste voi trovato nella confraternita dei *cileccanti*? Mai e poi mai, sempiternamente mai. Io mi conduco da buon padre, da beato padre: *infallibile*? me ne appello ai giuocatori.

Dopo queste parole furono portate le opere di Virgilio. Prima di aprirle Panurgo disse a Pantagruele:

— Il cuore mi batte in petto a martello. Tastate qua il polso, a quest'arteria del braccio sinistro: alla precipitazione ed elevazione direste ch'io sia sferzato negl'interrogatori di Sorbona. Non vi pare che, prima di proceder oltre, sarebbe utile invocare Ercole e le dive Teniti che presiedono, a quando dicesi, la Camera delle sorti?

— Né l'uno, né l'altro, rispose Pantagruele. Basta aprir qui coll'unghia.

CAPITOLO XII.

Come qualmente Pantagruele esplora mediante versi virgiliani la sorte del matrimonio di Panurgo.

Panurgo aprì dunque il libro e incontrò alla sedicesima linea questo verso:

Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.
Niun dio lo volle ammettere a sua mensa
Né alcuna dea nel letto.

— Ciò non suona a vostro favore, disse Pantagruele. Denota che vostra moglie sarà bagascia e, per conseguenza, voi becco. La dea che non vi sarà favorevole è Minerva, vergine molto temuta, ben potente, saettante, nemica dei becchi, dei bellimbusti, degli adulteri: nemica delle femmine lubriche, di quelle che non tengono la fede promessa ai mariti, di quelle che si concedono ad altri.
Il dio è Giove, signore dei tuoni e fulmini del cielo. Notate che, secondo la dottrina degli Etruschi, i *manubi* (così denominavano il lancio delle folgori di Vulcano) competono solo a Minerva (esempio la conflagrazione delle navi di Aiace Oileo) e a Giove, genitore suo per via di testa. Agli altri dei dell'Olimpo non è lecito fulminare, onde essi non sono tanto temuti dagli uomini. Vi dirò di più, e ritenetelo come estratto d'alta mitologia. Quando i Giganti impresero guerra contro gli dei, gli dei, al principio, si burlarono di tali nemici dicendo che non era pan pei loro denti, ma, tuttalpiù, pei loro paggi. Ma quando videro il monte Pelio, per opera dei Giganti sovrapposto al monte Ossa e il monte Olimpo già scosso per esser posto sugli altri due, ne furono atterriti. Giove allora convocò il capitolo generale e fu deliberato di mettersi vigorosamente alla difesa. E poiché avevano più volte visto le battaglie esser perdute causa gl'impedimenti delle femmine mescolate agli eserciti, fu decretato che allora tutta la scorreggiaglia delle dee sarebbe stata cacciata dal cielo in Egitto, verso i confini del Nilo, convertite in donnole, faine, pipistrelli, museràgnoli e altre metamorfosi. Sola Minerva fu trattenuta quale dea di lettere e di guerra, di consiglio e d'azione; dea nata armata, dea temuta in cielo, nell'aria, sul mare e sulla terra.

— Ventre su ventre! disse Panurgo sarei dunque io il Vulcano di cui parla il poeta? No. Io non sono né zoppo, né falso monetario, né fabbro come lui. Potrà darsi che mia moglie abbia a essere bella e avvenente al pari della sua Venere, ma non come lei bagascia, né io, come lui, becco. Quel villan gambastorta si fece dichiarar becco per decreto al cospetto di tutti gli dei. Perciò dovete

interpretare a rovescio: il verso vuol indicare che mia moglie sarà savia, pudica, leale, non armata, bisbetica, né scervellata ed estratta dal cervello come Pallade; né sarà mio rivale il bel Giovettino, né verrà no a inzuppare il suo pane nella mia scodella, quando avessimo a sedere a tavola insieme. Considerate le sue gesta e belle imprese. Egli fu il più gran ruffiano il più infame cor.... voglio dir bordelliere che fosse mai, sempre in fregola come un verro; tant'è che fu nutrito da una troia a Ditte in Candia, se Agatocle di Babilonia non mente. Egli è più capronesco d'un caprone; tant'è, come dicono altri, che ha allattato da una capra: Amalteia. Virtù d'Acheronte! Egli montò in un giorno la terza parte del mondo, bestie e genti, fiumi e montagne, vale a dire Europa. Per questo montare gli Ammonii lo facevano rappresentare in figura di montone montante, montone cornuto. Ma io ben so come convien difendersi da questo cornifero. Credete pure che non troverà in me né un sciocco Anfitrione, né un ingenuo Argo co' suoi cento occhiali, né un codardo Acrisio, né il lanterniere Lico di Tebe, né il farneticante Agenore, né il flemmatico Asopo, né Licaone zampapelosa, né un tangheraccio Corito di Toscana, né Atlante dalla vasta schiena. Egli potrebbe cento e cento volte trasformarsi in cigno, in toro, in satiro, in oro, in cuculo come quando spulzellò Giunone sua sorella; in aquila, in montone, in piccione, come quando s'innamorò della vergine Etia, abitante di Egia; in fuoco, in serpente, o magari in pulce, o in atomi epicurei o, magistronostralmente in seconde intenzioni, ma io ve lo acciufferò col rampino. E sapete ciò che gli farò? Quello, corpo di bio, che fece Saturno a Urano suo padre. Seneca di me l'ha predetto e Lattanzio confermato: ciò che fece Rhea ad Athis: gli taglierò i coglioni raso netto fino al culo che non vi resti un peluzzo. Per la qual ragione non sarà mai papa poiché *testiculos non habet*.

— Adagio, ragazzo, disse Pantagruele, adagio. Aprite una seconda volta.

Panurgo allora incontrò questo verso:

Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis
Rompe le membra e il sangue gli si gela
Dallo spavento.....

— Denota, disse Pantagruele, ch'essa vi picchierà davanti e di dietro.

— Al contrario, il pronostico si riferisce, a me, disse Panurgo, io sì che la picchierò come una tigre, se mi fa arrabbiare. Martin bastone servirà all'uopo e, in mancanza di bastone, il diavolo mi mangi se non la mangerei viva come

Camble re dei Lidi mangiò la sua.

— Voi siete ben coraggioso, disse Pantagruele; Ercole non vorrebbe affrontarvi così infuriato. È ben vero ciò che si dice: che un Gianni vale per due; ed Ercole non osò mai combatter solo contro due.

— Io becco? disse Panurgo.

— Ma no, ma no, rispose Pantagruele, pensavo al gioco del trictrac.

Alla terza prova Panurgo incontrò questo verso:

Foemineo predae et spoliorum ardebat amore.

Denota, disse Pantagruele, ch'essa vi deruberà. E stando a questi tre presagi, vi vedo conciato per bene: becco, bastonato, derubato.

— È proprio il contrario, rispose Panurgo. Questo verso denota che mi amerà d'amore perfetto. Non mente il Satirico quando dice che donna accesa d'amore supremo si compiace talora di derubare l'amico suo. Ma sapete di che? D'un guanto, d'una stringa, per farglieli cercare. Bagattelle, dei nonnulla senza importanza. Parimenti quei piccoli bisticci, quei battibecchi che sorgono per breve tempo fra amanti sono nuovi rinfrescamenti e pungoli d'amore, al modo stesso che noi vediamo per esempio i coltellinai martellare qualche volta la loro cote per meglio aguzzare i ferri. Onde io interpreto le tre predizioni grandemente a mio favore. Altrimenti ricorro in appello.

— Il ricorso, contro giudizi dati per sorte e fortuna, non è mai ammesso, disse Pantagruele, come attestano i nostri antichi giureconsulti e come dice Baldo (*L. ult C. de leg*.). E ciò perché la fortuna non riconosce alcun tribunale superiore al quale appellarsi contro di lei e i suoi presagi. E non può in questo caso il minore essere restituito nel suo intero come egli dice apertamente, in *l. ait praetor, § ult. ff. de Minor.*

CAPITOLO XIII.

Come qualmente Pantagruele consiglia Panurgo a prevedere per via di sogni la buona o cattiva fortuna del suo matrimonio.

— Poiché non concordiamo nell'esposizione dei presagi virgiliani, prendiamo altra via di divinazione.

— Quale? domandò Panurgo

— Buona, antica, autentica, rispose Pantagruele: per sogni. Infatti sognando, nelle condizioni descritte da Ippocrate (*lib. Peri enypnion*) Platone, Plotino, Jamblico, Sinesio, Aristotele, Senofonte, Galeno, Plutarco, Artemidoro di Daldi, Erofilo, Quinto Calabro, Teocrito, Plinio, Ateneo e altri, l'anima spesso prevede le cose future. Non ho bisogno di provarlo. Voi l'intenderete per esempio volgare: quando i bimbi ben puliti, ben pieni, ben allattati, dormono profondamente, le nutrici se ne vanno a divertirsi in libertà come licenziate a fare in quell'ora ciò che vogliano, poiché la loro presenza intorno alla culla sembra inutile. Allo stesso modo la nostra anima, quando il corpo dorme e la concezione è terminata per tutto, nulla più essendo necessario fino al risveglio, va a divertirsi e a rivedere la patria sua, il cielo. Là riceve partecipazione insigne della sua prima e divina origine, là può contemplare l'infinita sfera dell'Intelligenza il centro della quale è in ogni luogo dell'universo, la circonferenza non esiste (è Dio secondo la dottrina di Hermes Trimegisto). Ivi nulla avviene, nulla passa, nulla decade, tutti i tempi sono presenti ed ivi l'anima nota non solo le cose passate e i movimenti inferiori, ma anche le future, e riportandole al corpo e pei sensi e organi di esso riferendole agli amici è detta vaticinatrice e profetica.
Vero è ch'essa non rispecchia le sue visioni con la limpida sincerità come le apparvero, causa l'imperfezione e fragilità dei sensi corporali, al pari della luna che ricevendo dal sole la sua luce non ce la riflette tale, tanto lucida, tanto pura, viva e ardente come l'aveva ricevuta. Pertanto alle vaticinazioni somniali occorre interprete destro, saggio, industrioso esperto, razionale e assoluto *onirocrita* e *oniropola*. Così son chiamati dai greci gl'interpreti di sogni. Ond'è che Eraclito affermava nulla per sogni esserci esposto, nulla celato; ma solo esserci dato un indizio delle cose avvenire, e per fortuna o disgrazia nostra o d'altrui.
Testimoniano ciò i libri sacri, comprovano le storie profane, esponendoci mille casi avvenuti secondo i sogni, tanto alla persona sognante quanto ad altri.
Gli Atlantici e quelli che abitano l'isola di Tsao, una delle Cicladi, sono privi di questa comodità poiché in quei paesi nessuno mai sognò. Parimente non

sognarono mai Cleonte di Daulia, Trasimede, e al nostro tempo il dotto francese Villanovano.
Domani dunque, all'ora che la gioiosa Aurora dalle dita di rosa scaccerà le tenebre notturne, datevi a sognare profondamente. Intanto spogliatevi di ogni affezione umana, d'amore, di odio, di speranza e timore. Poiché come avveniva un tempo al grande vaticinatore Proteo, il quale mentre era convertito e trasformato in fuoco, in acqua, in tigre, in drago e altre strane forme, non poteva predire le cose future, ma, per predirle, gli era forza restituirsi nella sua propria forma nativa, così non può l'uomo ricevere divinità e arte di vaticinare se la parte ch'è in lui più divina (la *nous* o *mens*) non sia quieta, tranquilla, in pace, non occupata, né distratta da passioni e affezioni esterne.

— Lo voglio bene, disse Panurgo. Questa sera converrà mangiar poco o molto a cena? Non lo domando senza ragione. Poiché se non ceno bene e copiosamente non dormo a modo e la notte non faccio che farneticare e sognare a vuoto quanto più vuoto è il ventre.

— Non cenare affatto sarebbe il meglio, rispose Pantagruele, data la vostra floridezza e abitudine.
Anfiarao vaticinatore antico, voleva che coloro i quali ricevevano per sogni i suoi oracoli, non mangiassero tutto quel giorno e non bevessero vino tre giorni avanti.
Noi non useremo dieta sì estrema e rigorosa. Credo che l'uomo rimpinzato di cibo e avvinazzato difficilmente concepisca notizia di cose spirituali; non sono tuttavia dell'opinione di coloro che dopo lunghi e ostinati digiuni credono penetrare più a fondo nella contemplazione delle cose celesti.
Ricorderete che Gargantua mio padre, che a titolo d'onore nomino, diceva spesso come gli scritti degli eremiti digiunatori fossero scipiti, digiuni e mal salivati come i loro corpi quando scrivevano, ed asseriva esser difficil cosa che restino buoni e sereni gli spiriti quando soffrano i corpi d'inanizione; poiché, come affermano filosofi e medici, gli spiriti animali scaturiscono, nascono, operano per via del sangue arterioso, purificato e affinato a perfezione dentro il *reticolato meraviglioso* che giace sotto i ventricoli del cervello.
Egli ci offriva l'esempio d'un filosofo che pensa essere in solitudine e fuor della turba per meglio commentare, discorrere e comporre, mentre tuttavia intorno a lui abbaian cani, ululano lupi, ruggiscono leoni, nitriscono cavalli, barriscono elefanti, sibilano serpenti, ragliano asini, cantano cicale, gemono tortorelle; vale a dire ch'è più disturbato che se fosse alla fiera di Fontenay o di Niort, poiché la fame è nel suo corpo; per rimediare alla quale lo stomaco abbaia, la vista

abbaglia, le vene succhiano della sostanza propria degli organi carniformi e traggono giù lo spirito vagabondo che trascura la nutrizione del suo bimbo e ospite naturale, il corpo: così come il falcone che issato sul pugno volesse lanciarsi a volo nell'aria e incontinente fosse da una cordicella, tratto più basso. E a questo proposito egli allegava l'autorità d'Omero padre di ogni filosofia, il quale racconta che i Greci cessarono le lagrime per il compianto di Patroclo il grande amico d'Achille allorquando, e non prima, la fame si manifestò e i loro ventri protestarono di non poter più fornir loro lagrime. Infatti in corpo debilitato da troppo lungo digiuno, non restava più di che piangere e lagrimare.
La moderazione è in ogni caso lodata e qui la seguirete. Mangerete a cena non fave, ma neanche lepri né altra carne; non seppie, nominate polipi, non cavoli, né altre vivande che possano turbare e offuscare i vostri spiriti animali. Poiché come lo specchio non può riflettere le immagini delle cose messegli davanti se la limpidezza è offuscata dal fiato o dal tempo nebuloso, così lo spirito non riceve le forme di divinazione per sogni se il corpo è inquieto e turbato dai vapori e fumi delle vivande precedenti, a causa della simpatia la quale è tra corpo e spirito indissolubile.
Voi mangerete delle buone pere crustumie e bergamotte, una mela dal picciolo corto, qualche prugna di Tours, qualche ciliegia del mio verziere. E non c'è ragione di temere che i vostri sogni riescano dubbiosi, fallaci, o sospetti, come hanno dichiarato alcuni peripatetici esser quelli del tempo d'autunno, quando cioè gli uomini si nutrono più copiosamente di frutta che nell'altre stagioni. Anche gli antichi poeti e profeti ciò misticamente ci insegnano dicendo che i sogni vani e fallaci giacciono e sono nascosti sotto le foglie cadute in terra, poiché nell'autunno le foglie cadono dagli alberi. Infatti il fervor naturale che abbonda nei frutti nuovi e che per via d'ebollizione facilmente evapora in parti animali (come vediamo del mosto) è ormai da lungo tempo spirato e finito. Per bere poi, bell'acqua della mia fontana.

— Questa condizione è duretta, disse Panurgo. Vi consento tuttavia checché mi costi, checché valga. Farò colazione poi domattina di buon'ora, subito dopo le mie sognerie. Tuttalpiù mi raccomando alle due porte d'Omero, a Morfeo, a Icelo, a Fantasio e a Fobetor. Se m'aiutano e soccorrono al mio bisogno, erigerò loro un giocondo altare tutto composto di piuma fina. Se fossi in Laconia nel tempio di Ino, fra Detile e Talame, dormendo immerso in sogni belli e gioiosi, la mia perplessità sarebbe da essa risolta.

Poi domandò a Pantagruele:

— Non sarebbe bene mettere sotto il cuscino qualche ramo d'alloro?

— Non occorre disse Pantagruele. È cosa superstiziosa; non è che imbroglio ciò che n'hanno scritto Serapione di Ascalona, Antifonte, Filocoro, Artemone, e Fulgenzio Planciada. Altrettanto dirò della spalla sinistra del coccodrillo e del camaleonte con tutto il rispetto pel vecchio Democrito. Altrettanto anche della pietra dei Battriani nominata Eumetride. Altrettanto del corno di Ammone, come chiamano gli Etiopi una pietra preziosa di color d'oro e in forma di corno di montone com'è il corno di Giove Ammone; i quali Etiopi affermano esser veri e infallibili i sogni di chi la porta indosso non meno degli oracoli divini. Per avventura ciò scrivono Omero e Virgilio delle due porte di sogni alle quali vi siete raccomandato. Una è d'avorio ed entrano per essa sogni confusi, fallaci e incerti: poiché attraverso l'avorio, per quanto sottile, non è possibile vedere, impedendo la sua densità e opacità la penetrazione degli spiriti visivi e la ricezione delle specie visibili. L'altra è di corno, ed entrano per essa sogni certi, veri e infallibili, poiché attraverso il corno, grazie al suo splendore e diafanità, appariscono certe e distinte tutte le immagini.

— Voi volete inferire da ciò, disse Fra Gianni, che son sempre veri e infallibili i sogni dei becchi cornuti, come sarà Panurgo coll'aiuto di Dio, e di sua moglie.

CAPITOLO XIV.

Il sogno di Panurgo e l'interpretazione di esso.

Verso le sette del mattino seguente, Panurgo si presentò a Pantagruele. Erano nella camera Epistemone, Fra Gianni degli Squarciatori, Ponocrate, Eudemone, Carpalim e altri. All'arrivo di Panurgo Pantagruele disse loro:

— Ecco qua il nostro sognatore!

— Questo titolo, disse Epistemone, costò molto e fu venduto a caro prezzo ai figli di Giacobbe.

— Io sono bene da Guillott il sognatore, disse Panurgo. Ho sognato quanto lui e più, ma non v'intendo nulla, eccetto che nelle mie sognerie avevo una moglie giovane, galante, bella alla perfezione, la quale mi trattava e manteneva graziosamente come il suo cocchetto. Mai uomo si trovò meglio e più allegramente. Mi accarezzava, mi titillava, mi pettinava, mi tastava, mi baciava, mi abbracciava, e, per divertimento mi faceva due bei cornettini sulla fronte. Io le rimostrava scherzando che avrebbe dovuto mettermeli al disotto degli occhi per meglio vedere ciò che avrei dovuto colpire, affinché Momo non trovasse in lei cosa alcuna imperfetta e degna di correzione com'egli fece nella collocazione delle corna bovine. La pazzerella nonostante la rimostranza, me le cacciava ancora più su. E, cosa ammirabile, non mi faceva con questo alcun male. Poco dopo mi sembrò ch'io fossi, non so come, trasformato in tamburino e lei in civetta. In quel punto il sonno fu interrotto e mi risvegliai di soprassalto, tutto arrabbiato, perplesso e indignato. Ecco dunque un bel vassoio di sogni. Sguazzatevela ora e ditemi come l'interpretate. Andiamo a colazione, signor mastro Carpalim.

— Io interpreto, disse Pantagruele, s'è in me giudizio alcuno nell'arte divinatoria per via di sogni, che vostra moglie non vi pianterà vere corna sulla fronte, esterne e visibili come le portano i satiri; ma non osserverà la fede e lealtà coniugale, s'abbandonerà ad altri, vi farà becco. Questo punto è chiaramente esposto così come l'ho detto, da Artemidoro. E del pari voi non sarete metamorfosato in tamburino, ma sarete battuto da lei come tamburo a nozze; né ella mutata in civetta, ma sì vi deruberà come è proprio delle civette. I sogni confermano dunque i presagi virgiliani: sarete becco, bastonato, derubato.

— È proprio vero, perdio, esclamò Fra Gianni, tu sarai becco te l'assicuro io, galantuomo, e avrai belle corna. Ahi, ahi, ahi, il nostro mastro *De Cornibus*. Dio ti conservi! Dicci due parolette di predica e io farò la questua per tutta la parrocchia.

— Al contrario! disse Panurgo, il mio sogno presagisce che col matrimonio avrò ogni sorta di bene col corno dell'abbondanza. Voi avete parlato di corna di satiri. *Amen, amen, fiat, fiatur, ad differentiam papae*. Così io avrei eternamente il bischero dritto e infaticabile come i satiri. Cosa che tutti desiderano, pochi impetrano dai cieli. Per conseguenza, becco giammai. Infatti, mancanza di quello è causa (senza la quale manca l'effetto) causa unica dico, onde i mariti sian becchi. Che cosa induce gli accattoni a mendicare? Il non avere a casa di che riempire il sacco. Chi fa le donne bagasce?... Voi m'intendete abbastanza. Me ne appello ai signori chierici, ai signori presidenti, consiglieri, avvocati, procuratori e altri glossatori della venerabile rubrica *De Frigidis et Maleficiatis*. Perdonatemi se sbaglio, ma voi mi sembrate in errore evidente interpretando corna per incornamento. Diana le porta in testa a forma di bella mezzaluna. È ella becca perciò? Come diavolo sarebbe becca se non fu mai maritata? Parlate con decenza, vi prego, per paura ch'ella vi tratti come Atteone. Portan corna similmente il buon Bacco, e Pane, e Giove Ammone e tanti altri. Sono becchi per questo? Giunone allora sarebbe puttana? Poiché questa è la conseguenza grazie alla figura retorica detta *metalepsi*. Come, chiamando un fanciullo, in presenza del padre e della madre, trovatello o bastardo equivale a chiamar garbatamente, tacitamente, il padre becco, la madre bagascia. Parliamo più pulito. Le corna che mi piantava mia moglie sono corna d'abbondanza e piantagione d'ogni bene, ve lo accerto. E, quanto al resto, sarò allegro come un tamburo a nozze sempre sognante, sempre rombante, sempre rullante e scorreggiante. Credete, avrò felicità e fortuna. Mia moglie infine sarà adorna e graziosa come una bella civettina e

Dell'inferno impiccato sia al bargello
Chi non ci crederà, o Natal novello.

— Noto, osservò Pantagruele, e confronto la parte ultima del sogno colla prima. Al principio eravate tutto immerso nella delizia del vostro sogno; alla fine vi svegliaste di soprassalto, arrabbiato, perplesso e indignato.

— Certo, disse Panurgo, perché non avevo cenato.

— Tutto finirà in desolazione, lo prevedo. Sappiate, per la verità, che ogni sonno che finisce di soprassalto e lascia la persona arrabbiata e indignata o *significa male o mal presagisce*.
Significa male, cioè malattia perniciosa, maligna, pestilente, occulta e latente nel centro del corpo; la quale grazie al sonno, che sempre rinforza la virtù digestiva, secondo i teoremi della medicina, comincerebbe a dichiararsi e muoversi verso la superficie. A quel triste movimento il riposo s'interrompe e il *primo sensitivo* è avvertito di consentire e provvedervi. Corrisponde a ciò che si dice provverbialmente: stuzzicare un vespaio, muovere la Camarina, svegliare can che dorme.
Mal presagisce, cioè per quanto concerne l'anima in materia di divinazione somniale, ci dà a intendere che qualche disgrazia sovrasta e si prepara, la quale manifesterà ben presto i suoi effetti. Esempio il sogno e il risveglio spaventevole di Ecuba; il sogno di Euridice, sposa di Orfeo. Dopo i quali sogni, come dice Ennio, si svegliarono di soprassalto e spaventate. E infatti, dopo, Ecuba vide suo marito Priamo e i figlioli uccisi, la patria distrutta; ed Euridice, poco dopo, morì miseramente.
Altro esempio: Enea che sognò di parlare a Ettore defunto e subito si svegliò di soprassalto. E infatti proprio quella notte Troia fu saccheggiata e incendiata. Un'altra volta sognò di vedere i suoi dei famigliari e penati, ed essendosi svegliato nello spavento, il giorno dopo patì una orribile tempesta sul mare.
Altro esempio: Turno, il quale incitato per visione fantastica dalla furia infernale a muover guerra contro Enea, si svegliò di soprassalto tutto indignato e poi fu ucciso, dopo lunghe desolazioni, dallo stesso Enea. Così mille altri. Quando vi parlo di Enea, notate che Fabio Pittore dice che nulla da lui fu fatto o impreso, nulla gli avvenne che non avesse conosciuto e visto in precedenza per divinazione somniale. E agli esempi non manca il conforto della ragione. Infatti se il sonno e il riposo è dono e beneficio speciale degli dei, come sostengono i filosofi e attesta il poeta dicendo:

Era l'ora che il primo sopore agli stanchi mortali
Per dono dei numi s'inizia ecc.

tal dono non può esser terminato da turbamento e indignazione senza presunzione d'una grande infelicità. Altrimenti sarebbe un riposo non riposo, un dono non dono; non proveniente dagli dei amici, ma dai diavoli nemici, secondo la frase volgare *ethròn adora dora*. Gli è come se il padre della famiglia trovandosi a copiosa mensa, con buon appetito, lo si vedesse al principio del pasto alzarsi spaventato. Chi ne ignori la causa potrebbe rimaner sbalordito. Ma

che?.. Egli aveva udito i servi gridare: al fuoco! le serve gridare: al ladro! i figli gridare: all'assassino! Bisognava dunque tralasciare il pasto e correre per rimediare e provvedere.
Veramente io ricordo che i Cabalisti e i Massoreti interpreti dei libri sacri, esponendo come si potrebbero discriminare le vere dalle false apparizioni angeliche (poiché spesso l'angelo di Satana si trasfigura in angelo di luce) dicono la differenza esser questa: che l'angelo benigno e consolatore, apparendo all'uomo lo spaventa al principio, lo consola alla fine rendendolo contento e soddisfatto, l'angelo maligno e seduttore, al principio allieta l'uomo, lasciandolo alla fine turbato, arrabbiato e perplesso.

CAPITOLO XV.

Scusa di Panurgo e spiegazione della cabala monastica in materia di bue salato.

— Dio guardi dal male chi ben vede e non ode affatto, disse Panurgo. Io vedo voi benissimo, ma non vi odo affatto e non so ciò che dite. Ventre affamato non ha orecchie. Io bramisco perdio, di rabbiosa fame: ho compiuto sforzo troppo straordinario. Sarà più bravo di mastro Mosca chi riesca a ricondurmi quest'anno in sogneria. Star senza cena, per tutti i diavoli! Canchero! Andiamo, frate Gianni, andiamo a colazione! Quando ho fatto colazione in tutta regola e il mio stomaco è ben pieno e ingozzato, allora, se mai, e in caso di necessità, potrei rinunciare al desinare. Ma non cenare, canchero! È un errore; e scandalo contro natura.

La natura ha fatto il giorno perché ciascuno si occupi, lavori e attenda ai suoi negozi: e per favorirci fornisce la candela, cioè la chiara e gioiosa luce del sole. A sera comincia a togliercela e ci dice tacitamente: Ragazzi, voi siete gente da bene: avete lavorato abbastanza. La notte viene: convien cessare dalla fatica e ristorarsi con buon pane, buon vino, buone vivande: poi sollazzarsi un po', coricarsi e riposare per esser freschi e allegri al lavoro l'indomani. Così fanno i falconieri: quando hanno pasciuto i loro uccelli, non li fanno volare a gozzo pieno, li lasciano digerire sulla pertica. E ciò bene intese il buon papa che primo istituì il digiuno, e ordinò si digiunasse fino a nona lasciando libertà di cibarsi il resto del giorno.

Una volta pochi desinavano, come chi dicesse monaci e canonici. Sfido, non hanno altra occupazione; ogni giorno per loro è festa ed osservano scrupolosamente un proverbio claustrale: *de missa ad mensam*. I monaci non attenderebbero per infornarsi a tavola, che arrivi l'abate, ma divorando l'attendono, non altrimenti né in altra occupazione. Ma quanto a cenare, tutti cenavano eccetto qualche fantastico sognatore; e cena, da *coena*, significa a tutti comune. Tu ben lo sai, frate Gianni. Andiamo, amico mio, andiamo per tutti i diavoli. Il mio stomaco abbaia di mala fame come un cane. Giù zuppe gettiamogli in gola per calmarlo, come la Sibilla a Cerbero. Tu ami le zuppe di *prima*; a me piacciono più le zuppe d'alloro, associate con qualche pezzo d'aratore salato a nove lezioni.

— T'intendo, rispose frate Gianni: codesta metafora è estratta dalla marmitta claustrale. L'aratore è il bue che ara, o ha arato; a nove lezioni vuol dire cotto a puntino. Infatti i buoni padri religiosi secondo certa cabalistica istituzione degli

antichi, tramandata non per iscritto, ma di mano in mano, al tempo mio, quando si levavano per mattutino, prima d'entrare in chiesa compievano certe notevoli funzioni preliminari: cacavano in cacatorio, pisciavano in pisciatorio e sputavano in sputatorio; tossivano nel tossitorio ben melodiosamente, fantasticavano nel fantasticatorio affine di non portare nulla di immondo al servizio divino. Compiute queste funzioni devotamente si recavano alla santa cappella – così nel loro gergo era chiamata la cucina claustrale – e devotamente sollecitavano che fin d'allora si ponesse al fuoco il manzo per la colazione dei religiosi, fratelli di Nostro Signore. Essi medesimi spesso accendevano il fuoco sotto le marmitte. Or dunque con un mattutino di nove lezioni più di buon'ora si alzavano e, di ragione, più moltiplicavano l'appetito e la sete abbaiando l'orazione, che se avessero urlato un mattutino d'una sola o di tre lezioni. E più di buon'ora alzandosi, in omaggio alla detta cabala, più presto il manzo andava al fuoco:

Più stava al fuoco e più si cucinava.
Più coceva e più tenero restava;

e meno logorava i denti, più dilettava il palato, meno gravava lo stomaco, più nutriva i buoni religiosi, fine ultimo e intenzione prima de' fondatori, considerato che mica mangiano per vivere, bensì vivono per mangiare, né hanno altra vita in questo mondo. Andiamo, Panurgo.

— Ora, disse Panurgo, t'ho inteso, coglion vellutato, coglione claustrale e cabalistico, e grazie della lezione che tanto disertamente ci hai fatto sul singolar capitolo della cabala culinaria e monastica. Andiamo Carpalim. Frate Gianni, cuor mio, andiamo. Buon giorno a tutti questi signori buoni, andiamo. Ho sognato abbastanza per aver voglia di bere, andiamo.

Panurgo non aveva finito la frase che Epistemone, ad alta voce disse:

— Cosa ben comune e volgare tra gli uomini è l'intendere, prevedere, conoscere, predire la disgrazia altrui. Ma oh cosa rara, la disgrazia sua propria predire, conoscere, prevedere e intendere! E con quanta saviezza questa verità fu raffigurata da Esopo ne' suoi apologhi, là dove dice che ogni uomo nascendo porta al collo una bisaccia; nel sacco davanti sono gli errori e le disgrazie altrui, sempre esposti alla nostra vista e conoscenza, nel sacco di dietro sono gli errori e le disgrazie proprie, non mai visti, né intesi, se non da quelli che con occhio benevolo il Cielo guarda.

CAPITOLO XVI.

Come qualmente Pantagruele consiglia a Panurgo di consultare una Sibilla di Panzoust.

Poco tempo dopo Pantagruele mandò a cercare Panurgo e gli disse:

— L'amore che vi porto da lungo tempo mi stimola a pensare al vostro bene e vantaggio. Ecco l'avviso mio: m'hanno detto che a Panzoust presso Croulay sta una sibilla famosissima che predice tutte le cose future: andate da lei in compagnia di Epistemone e sentite ciò che vi dirà.

— Sarà per avventura, disse Epistemone, una Canidia, una pagana, una pitonessa e indovina. Mi fa pensar ciò il fatto che quel luogo gode la mala fama che le indovine vi abbondino più che in Tessaglia. Non vi andrò di buon grado poiché secondo la legge di Mosè è cosa illecita e proibita.

— Non siamo Ebrei, disse Pantagruele, e poi non è confessato, né accertato ch'ella sia indovina. Il vaglio e la discussione di queste materie, rimettiamola al vostro ritorno. Che ne sappiamo noi se sia un'undecima sibilla o una seconda Cassandra? E quand'anche sibilla non fosse, e tal nome non meritasse pensate quale interesse avrete consultandola sulla vostra perplessità, considerando che ella è reputata sapere e intendere più di quanto comporti l'uso del paese e del sesso. Che male c'è a saper sempre, sempre apprendere, sia pure

D'un sot, d'un pot, d'une guedoufle,
D'une moufle, d'une pantoufle?

vi sovvenga che Alessandro il Grande, vinto il re Dario ad Arbela, rifiutò udienza a un compagnone e poi in vano mille e mille volte se ne pentì. Egli era vittorioso in Persia, ma tanto lontano dalla Macedonia suo reame ereditario, che grandemente si contristava di non poter trovare mezzo alcuno d'averne novelle e per l'enorme distanza dei luoghi, e per l'interposizione dei grandi fiumi, e impedimento di deserti, e ostacolo di montagne. Mentr'era così pensoso e non poco preoccupato (che avrebbero potuto occupargli il paese e il reame e collocarvi nuovo re e nuova colonia lungo tempo prima che ne fosse avvertito per porvi riparo) si presentò a lui un uomo di Sidonia, mercante esperto e di buon senso, ma, quanto al resto, povero e d'aspetto dimesso, e gli annunciò e assicurò d'aver trovato via e modo per informare in meno di cinque giorni, il suo paese delle vittorie Indiane e lui delle cose di Macedonia e d'Egitto. Alessandro

stimò la promessa così inverosimile e impossibile che non volle né prestare orecchio né dare udienza. Che cosa gli sarebbe costato udire e intendere ciò che quell'uomo aveva inventato? Che danno, che pericolo c'era a sentire il modo e la via che l'uomo voleva insegnargli? La natura non senza ragione, mi sembra, ci ha foggiato le orecchie aperte non ponendovi né porta, né chiusura alcuna come invece ha fatto per gli occhi, la bocca e altre aperture del corpo. La ragione credo sia questa: che possiamo continuamente tutto il giorno, tutta la notte udire e per l'udito continuamente apprendere; poiché è il senso più d'ogni altro atto alle discipline. E forse quell'uomo era angelo, cioè messaggero di Dio inviato come Raffaele a Tobia. Troppo subitamente lo dispregiò, troppo a lungo poi se ne pentì.

— Voi dite bene, rispose Epistemone; ma non mi darete a intendere che sia cosa molto vantaggiosa prender consiglio e avviso da una donna, e da una cotal donna in cotal paese.

— Io, disse Panurgo, non ho a pentirmi del consiglio delle donne, massimamente se vecchie. Per loro consiglio vado sempre del corpo una volta o due in via straordinaria. Sono veri cani da pista, amico mio, vere rubriche del diritto. E ben propriamente parlano coloro che le chiamano *sages femmes*. È mio costume e stile chiamarle anzi *présages femmes*. Saggie sono, ché destramente conoscono, ma le chiamo *présages* perché divinamente prevedono e predicono con certezza tutte le cose future. Talora le chiamo non *Malnettes*, ma *Monettes* come la Giunone dei Romani.
Infatti sempre ci vengono da loro ammonimenti salutari e profittevoli. Domandatene a Pitagora, Socrate, Empedocle e al nostro mastro Ortuino. Lodo insieme fino agli alti cieli l'antica istituzione dei Germani i quali stimavano a peso di santuario e cordialmente riverivano il consiglio delle vecchie: grazie ai loro avvisi e risposte, tanto felicemente prosperavano quanto saggiamente li avevano ricevuti, come possono testimoniare la vecchia Aurinia e la buona madre Velleda al tempo di Vespasiano.
La vecchiaia femminina, credetelo, è sempre feconda di qualità zibellina... sibillina volevo dire. Orsù per la grazia, per la virtù di Dio, andiamo. Addio, frate Gianni, ti raccomando la mia braghetta.

— Ebbene, disse Epistemone, vi seguirò; ma vi avverto che se la vecchia userà sortilegio o magia nelle sue risposte, vi lascierò sulla porta e più non v'accompagnerò.

CAPITOLO XVII.

Come qualmente Panurgo parla con la sibilla di Panzoust.

Camminarono tre giornate. Alla terza, sulla schiena di una montagna sotto un grande ampio castagno fu loro mostrata la casa della vaticinatrice. Senza difficoltà entrarono nella sua capanna dal tetto di paglia, mal costruita, mal mobigliata, tutta affumicata.

— Eraclito, disse Epistemone, grande Scotista e tenebroso filosofo, non si stupì entrando in una capanna simile e dimostrò a' suoi seguaci e discepoli che anche là risiedevano gli Dei, come nei palazzi pieni di delizie. E credo che tale fosse la capanna della tanto celebrata Ecate quando essa vi festeggiò il giovine Teseo; tale anche quella di Ireo o Enopione, nella quale Giove, Nettuno e Mercurio insieme non sdegnarono entrare, cibarsi e alloggiare e dove *officialmente* come scotto, foggiarono Orione.

In un cantuccio del camino trovarono la vecchia.

— Ella è una vera sibilla, dichiarò Epistemone, il vero ritratto ingenuamente rappresentato da *Grei Kaminoi* di Omero.

La vecchia era mal messa, mal vestita, mal nutrita, sdentata, cisposa, ricurva, colla goccia al naso, sfinita e stava cuocendo una minestra di cavoli verdi con una cotenna di lardo rancido e un vecchio osso.

— Accidenti! esclamò Epistemone, abbiam fatto un buco nell'acqua; non avremo da lei alcuna risposta, poiché non abbiamo il rametto d'oro.

— Vi ho pensato io, disse Panurgo; ho qui nella bisaccia una verga d'oro massiccio accompagnata di belli e allegri carli.

Ciò detto, Panurgo la salutò profondamente, le presentò sei lingue di bue affumicate, un gran vaso da burro pieno di cuscus, una borraccia piena di beveraggio, una coglia di montone piena di carli coniati di fresco, e infine, con profonda riverenza le mise nel dito medio una verga d'oro bellissima nella quale era una batrachite di Beusse magnificamente incastonata. Poi le espose brevemente il motivo della sua venuta, pregandola cortesemente di dirgli l'avviso suo e predirgli la buona fortuna sul suo matrimonio.

La vecchia restò alcun poco in silenzio pensosa digrignando i denti; poi sedette sul culo d'uno staio, prese in mano tre vecchi fusi, li girò e rigirò tra le dita in diverse maniere, poi saggiò le loro punte e il più puntuto tenne in mano, gli altri due gettò sotto un mortaio da pestar miglio. Prese poi i suoi arcolai e nove volte li girò; al nono giro considerò, senza più toccarli, il movimento degli arcolai e attese che fossero fermi.

Dopo, vidi che si tolse uno zoccolo, si mise il grembiale sulla testa come i preti si mettono l'amitto quando vogliono cantar messa; poi prese un'antica benda screziata e l'allacciò sotto la gola. Così acconciata ingollò un gran sorso dalla borraccia, trasse dalle coglia montonesca tre carli, li mise in tre gusci di noce e li pose sul culo d'un vaso da penne; girò tre volte la scopa sotto il camino, gettò al fuoco mezza fascina d'erica e un ramoscello d'alloro secco. Lo considerò mentre bruciava in silenzio, e vide che bruciando non scoppiettava né faceva rumore alcuno.

Poi si diede a gridare spaventosamente facendo sonare tra i denti parole barbare e di strana desinenza talché Panurgo disse a Epistemone:

— Per la virtù di Dio, io tremo, mi par d'essere stregato: non parla cristiano. Vedete, vedete, sembra quattro spanne più alta di quando s'incappucciò col suo grembiale. Che significa quello sbattere di mascelle? Che pretende quell'agitazione di spalle? A qual fine borbotta colle labbra come una scimmia che sgranocchi gamberetti? Le orecchie mi cornano, mi pare udir Proserpina rintronare: i diavoli ben presto sbucheranno qui. Oh, le brutte bestie! Fuggiamo, serpe di Dio, muoio di paura. Non mi piacciono i diavoli, mi fanno arrabbiare, sono insopportabili, fuggiamo. Addio, signora mia, grazie dei vostri doni. Non mi sposerò, no. Vi rinuncio per ora e per sempre.

E cominciava a battersela; ma la vecchia lo prevenne tenendo il fuso in mano ed uscì nel cortile presso la capanna. Là era un antico sicomoro; lo scrollò tre volte e sopra otto foglie che ne caddero, sommariamente, col fuso scrisse alcuni versetti. Poi le gettò al vento e disse ai visitatori:

— Andatele a cercare, se volete; trovatele, se potete: la sorte fatale del vostro matrimonio vi è scritta.

Dette queste parole, si ritirò nella sua tana e sullo scalino della porta, tirò su veste, sottana e camicia fino alle ascelle e mostrò loro il panorama del culo.

Panurgo vedendolo disse a Epistemone:

— Ecco l'antro della sibilla!

Tosto ella sbarrò la porta dietro di sé e non fu più vista. Essi inseguirono le foglie e le raccolsero non senza grande fatica, poiché il vento le aveva disperse tra i cespugli della vallata. E ordinandole una dietro l'altra trovarono questa sentenza in versi:

Ti sbuccerà
La rinomanza;
Impregnerà,
Ma non di te;
Ti succhierà
Il buon boccone,
Ti spellerà
Ma non del tutto.

CAPITOLO XVIII.

Come qualmente Pantagruele e Panurgo espongono in guisa diversa i versi della sibilla di Panzoust.

Raccolte le foglie, tornarono Epistemone e Panurgo alla Corte di Pantagruele un po' lieti e un po' fastiditi. Lieti per il ritorno, fastiditi dalla fatica della strada che trovarono scabra, pietrosa, mal tenuta. Descrissero ampiamente a Pantagruele il loro viaggio e le condizioni della sibilla; gli presentarono infine le foglie di sicomoro e mostrarono la scrittura dei versetti. Pantagruele, letto che ebbe, disse a Panurgo sospirando:

— Siete conciato per le feste: la profezia della sibilla espone aperto ciò che ci era già noto sia pel responso virgiliano, sia pei vostri propri sogni, cioè: che da vostra moglie sarete disonorato; che vi farà becco abbandonandosi ad altri e per virtù d'altri restando pregna; che essa vi deruberà di qualche buona parte, e che vi batterà, scorticando e ammaccando qualche membro del vostro corpo.

— Fate il piacere, rispose Panurgo. Voi ve ne intendete dell'esposizione di queste recenti profezie come una troia può apprezzar confetti. Non vi dispiaccia che ve lo dica perché mi sento un po' irritato. È proprio vero il contrario. Seguite bene le mie parole. La vecchia dice: come la fava non si vede se non è sbucciata, così la mia virtù e perfezione non giungeranno mai a rinomanza se non sarò sposato. Quante volte non v'ho udito dire che la carica e l'officio rivelano l'uomo e mettono in evidenza ciò che aveva in zucca? Vale a dire che allora si apprezza certamente una persona e il suo valore, quando è chiamato al maneggio degli affari. Prima, vale a dire quando l'uomo conduce vita privata, non si conosce per certo che cosa sia, non più che fava nella sua buccia. Ecco per ciò che concerne il primo articolo. Vorreste voi sostenere altrimenti che l'onore e il buon nome d'un galantuomo pendano dal culo d'una puttana?
Il secondo punto dice: mia moglie impregnerà (ecco la prima felicità del matrimonio!) ma non di me. Eh, lo credo, perdio! Sarà pregna d'un bel piccolo fantolino. L'amo già fin d'ora, ne sono già matto. Sarà il mio piccolo gocciolone. Nessun disgusto al mondo per grande e veemente che sia, entrerà mai nel mio spirito che non mi passi solo al vederlo e udirlo cinguettare col suo balbettio infantile. E benedetta sia quella vecchia! Voglio per diana, costituirle una rendita in Salmogondino, ma non una rendita corrente come quella degl'insensati baccellieri, bensì stabile come quella dei bei dottori reggenti. Diversamente intendendo, vorreste che mia moglie portasse me nel suo seno? me concepisse? me partorisse? e che si dicesse Panurgo è un secondo Bacco, è nato due volte, è

rinato come Ippolito, come Proteo (il quale nacque una volta da Teti e la seconda dalla madre del filosofo Apollonio) e come i due Palici presso il fiume Simeto in Sicilia. La moglie di Panurgo incinta di Panurgo! In lui si rinnovella l'antica *palintocia* dei Megaresi, la *palingenesi* di Democrito! Suvvia! Non me ne parlate mai più.
Il terzo punto dice: mia moglie mi succhierà il buon boccone. Eccomi, son pronto. Voi capite abbastanza ch'è il bastone a un sol capo che pende qui tra le gambe. E vi giuro e prometto che lo manterrò sempre succulento e ben vettovagliato. Non me lo succhierà invano. Eternamente vi troverà la sua biada, o meglio. Voi interpretate questo passo allegoricamente e intendete ladrocinio e furto. Lodo la vostra interpretazione, l'allegoria mi piace, ma non nel senso vostro. Può darsi che voi siate contrario e refrattario per l'affezione sincera che avete per me, poiché l'affetto, come dicono i sapienti, è cosa mirabilmente timorosa, e mai il buon amore non è senza timore. Ma, secondo il mio giudizio, voi intendete dentro voi che furto in questo passo, come in tanti altri degli scrittori latini e antichi, significa il dolce frutto d'amore, il quale, per voler di Venere vuol esser segretamente e furtivamente colto. E perché, in fede vostra? Ma perché la funzione fatta di sfuggita, tra due porte, attraverso una scala, dietro una tenda, di nascosto, sopra una fascina slegata, piace più alla dea di Cipro (e son d'accordo con voi senza pregiudizio di migliore avviso) che non fatta alla cinica sotto l'occhio del sole, o tra i preziosi conopei, tra le cortine dorate, a lunghi intervalli, con tutta comodità parando via le mosche con un cacciamosche di seta cremisi e un pennacchio di piume indiane, mentre la femmina placida si cura i denti con un filo di paglia spiccato giù dal paglericcio.
Altrimenti, vorreste voi dire che ella mi derubi succhiando come si sorbono le ostriche e come le donne di Cilicia, (al dire di Dioscoride) colgono i semi dell'alkermes? Errore. Chi ruba non succhia, ma afferra; non inghiotte, ma avvolge, porta via, giuoca di prestigio.
Il quarto punto dice: mia moglie mi spellerà, ma non tutto. Oh, la bella parola! Voi gli date un senso di battiture, di ammaccature. L'avete proprio imbroccata, che Dio vi benedica! Ma sollevate un po', ve ne supplico, il vostro spirito dai pensieri terreni all'alta contemplazione delle meraviglie di natura, e condannatevi voi stesso per gli errori commessi spiegando perversamente i detti profetici della divina sibilla. Posto, ma non ammesso, né concesso il caso che mia moglie, per istigazione del demonio, volesse e cominciasse a farmi un brutto tiro, a diffamarmi, a farmi becco dalla cima dei capelli fino al culo, a derubarmi e oltraggiarmi, ebbene neppure in questa ipotesi condurrebbe a termine la sua volontà, né l'impresa iniziata. La ragione che mi muove e mi sostiene in quest'ultimo punto è ben fondata ed emerge dal fondo della panteologia

monastica. Me l'ha fornita una volta Frate Arturo Culettante. Era un lunedì mattina mentre pappavamo insieme un moggio di trippe e pioveva, mi ricordo. Che Dio gli dia il buon giorno.
Al principio del mondo, o poco dopo, così mi disse frate Arturo, le donne cospirarono insieme di scorticare vivi gli uomini perché volevano dominarle in ogni luogo. L'accordo fu promesso, confermato, e giurato fra loro sul Santo Sangue braghettino ma, oh vana impresa di donne! Oh grande fragilità del sesso femminile! Esse cominciarono a scorticar l'uomo, a *glúberlo*, come dice Catullo, dalla parte che più sta loro a cuore: il membro nervoso, cavernoso. Sono più di seimila anni ormai, e fino ad oggi non ne hanno scuoiato che la testa. Onde, per sottile dispetto, gli Ebrei da sé in circoncisione se lo incidono e ritagliano, preferendo esser detti marrani recutiti e ritagliati piuttosto che scorticati da donne come l'altre genti. Mia moglie dunque per non degenerare dalla comune impresa me lo scorticherà, se già non lo è. Io acconsento, francamente, ma non tutto lo spellerà, mio buon re, ve l'assicuro.

— Ma voi, disse Epistemone, non spiegate come mai il rametto d'alloro, mentre lo guardavamo e la vecchia lo considerava gridando con voce furiosa e spaventevole, bruciava senza rumore né scoppiettio alcuno. Ben sapete che ciò è di triste augurio; è un segno da stare grandemente in guardia, come attestano Properzio, Tibullo, Porfirio, filosofo arguto, Eustazio commentando l'lliade d'Omero, e altri.

— Veramente, rispose Panurgo, voi mi citate un bel branco di gentili vitelli. Matti in qualità di poeti, farneticanti in qualità di filosofi; tanto pieni di fine follia quanto era la loro filosofia.

CAPITOLO XIX.

Come qualmente Pantagruele loda il consiglio dei muti.

Dopo queste parole Pantagruele stette a lungo in silenzio. Sembrava pensoso. Poi disse a Panurgo:

— Lo spirito maligno vi seduce; ma ascoltate: ho letto che in passato gli oracoli più veri e sicuri non erano quelli lasciati per iscritto o profferiti per parole i quali spesso anche quelli stimati più fini e ingegnosi hanno sbagliato sia a causa delle anfibologie, degli equivoci, delle oscurità di parole, quanto per la brevità delle sentenze. Perciò Apollo, dio della vaticinazione fu soprannominato *Loxias*. Quelli invece esposti per segni furono reputati più veri e sicuri. Tale era l'opinione di Eraclito. Così vaticinava anche Giove Ammone; così profetizzava Apollo tra gli Assiri. Per questa ragione essi lo figuravano con una lunga barba e vestito da vecchio e di giudizio posato, non nudo, giovane e senza barba come facevano i Greci. Proviamo questo modo e per segni senza parole, prendete consiglio da qualche muto.

— Ci sto, rispose Panurgo.

— Ma, soggiunse Pantagruele, converrebbe che il muto fosse sordo dalla nascita e muto perché sordo. Poiché non c'è muto più ingenuo di quello che mai non udì.

— Come l'intendete? rispose Panurgo. Se fosse vero che l'uomo non parla se non ha udito parlare vi condurrei per logica a inferire una proposizione ben strana e paradossale. Ma lasciamo andare. Voi non credete dunque ciò che ha scritto Erodoto su quei due fanciulli custoditi in una capanna per volere di Psammetico re d'Egitto, e allevati in perpetuo silenzio, i quali dopo un certo tempo pronunciarono la parola *becus* che in lingua frigia significa pane?

— Affatto, rispose Pantagruele. È un errore dire che esista linguaggio naturale: le lingue si formano per istituzioni arbitrarie e per le convenienze dei popoli: le voci, come dicono i dialettici, acquistano significato non per natura, ma per convenzione. Ciò vi dico non senza causa. Infatti Bartolo (*lib. I, de Verbor. obligat.*) racconta che al tempo suo fu in Gubbio un tale, messer Nello de Gabrielis nominato, il quale era per accidente sordo divenuto; ciò nonostante, solo alla vista dei gesti e al movimento delle labbra, capiva qualunque Italiano per quanto segretamente parlasse.

Ho letto inoltre in un autore dotto ed elegante che Tiridate, re d'Armenia, visitando Roma al tempo di Nerone, vi fu ricevuto con solennità, onori e pompe magnifiche per legarlo d'amicizia sempiterna col senato e al popolo romano; e non vi fu cosa degna di memoria nella città, che non gli fosse mostrata e spiegata. Quando fu per partire l'imperatore lo colmò di doni grandi e senza misura; inoltre lo pregò di scegliere in Roma ciò che più gli piacesse promettendo e giurando di non negargli qualunque cosa dimandasse. Ebbene egli non dimandò che un attore a cui aveva visto recitar farse in teatro senza capire le parole che diceva, ma intendendo ciò che esprimeva per segni e per gesti. Sotto il suo dominio, spiegava il re, stavano popoli di lingue diverse, per parlare e rispondere ai quali gli conveniva usare parecchi turcimanni; quell'attore sarebbe bastato da solo, poiché era tanto eccellente in significar per gesti, che sembrava parlar colle dita. Conviene pertanto, scegliere un muto che sia sordo di natura, affinché i suoi gesti e segni siano ingenuamente profetici, non finti, artificiosi, affettati. Resta infine a sapere se tal responso desiderate avere da un uomo o da una donna.

— Lo prenderei volentieri da una donna, rispose Panurgo, se non temessi due cose.
La prima è questa: che le donne qualunque cosa vedano, si figurano nello spirito, pensano, immaginano che sia l'entrata del sacro Itifallo. Qualunque gesto, segno o contegno uno mostri alla loro presenza, esse lo interpretano e riferiscono all'atto movente del bischeramento. Perciò si cadrebbe in equivoci, poiché la donna penserebbe che tutti i nostri segni siano atti venerei. Vi sovvenga di ciò che avvenne a Roma duecentosettant'anni dopo la fondazione. Un giovane nobile romano incontrando al monte Celio una dama latina chiamata Verona, muta e sorda di natura, le domandò con gesticolazioni italiche, ignorandone la sordità, quali senatori avesse incontrato per la salita. Non intendendo ella ciò che diceva, immaginò si trattasse di ciò che pensava, di ciò insomma che un giovane domanda, com'è naturale, a una donna. Per segni adunque (che in amore sono incomparabilmente più attrattivi, efficaci e valevoli delle parole) lo trasse in disparte a casa sua e gli fè segno che il giochetto le andava a genio. E infine senza una parola di bocca fecero un bel chiasso di culo.
La seconda cosa che temo è questa: che non diano ai segni nostri risposta alcuna; cadendo subito all'indietro esse consentirebbero realmente alle nostre tacite domande; o se pur facessero segni in risposta alle nostre proposte, sarebbero così pazzi e strambi e ridicoli che penseremmo anche noi essere i loro pensieri venerei.
Voi sapete la storia della monaca Suor Naticuta quando, a Brignoles, fu

ingravidata dal *britfalco* fra' Durettino. Appena conosciuta la gravidanza, la badessa la chiamò in capitolo accusandola d'incesto. Ma quella si scusava allegando che non aveva consentito, bensì era stata presa per forza da fra' Durettino.
— Ma se eri in dormitorio, cattivaccia, replicò la badessa. Perché non gridasti alla violenza, che tutte saremmo accorse in aiuto?
Ma quella rispose che non osava gridare in dormitorio dove è prescritto silenzio sempiterno.
— Ma, disse la badessa, cattivaccia che sei, perché non facesti segno alle vicine di camera?
— Io, rispose Suor Naticuta, facevo loro segno col culo quanto potevo, ma nessuno mi venne in soccorso.
— Ma, cattivaccia, replicò la badessa perché non venisti subito a dirmelo facendone accusa secondo la regola? Così avrei fatto io per mostrare la mia innocenza se simile caso mi fosse accaduto.
— Gli è, rispose la Naticuta, che temendo restare in peccato e stato di dannazione, per paura d'esser colta da subita morte, mi confessai al frate prima che lasciasse la camera, ed egli m'assegnò in penitenza di non dirlo né svelarlo ad alcuno. Troppo enorme peccato sarebbe stato rivelare il segreto della confessione e troppo detestabile davanti a Dio e agli angeli. Ciò poteva esser causa forse, che il fuoco del cielo ardesse tutta l'abbazia e che tutte fossimo cadute nell'abisso insieme con Datham e Abiron.

— Non mi farete ridere per questo, disse Pantagruele. So abbastanza che tutta la monacaglia teme meno di trasgredire i comandamenti di Dio che gli statuti provinciali. Prendete dunque un uomo. Nasodicapra mi sembra idoneo. È muto e sordo dalla nascita.

CAPITOLO XX.

Come qualmente Nasodicapra risponde per segni a Panurgo.

Nasodicapra fu mandato a chiamare e arrivò l'indomani. Panurgo, al suo arrivo, gli donò un vitello grasso, un mezzo maiale, due botti di vino, un carico di grano e trenta franchi in moneta spicciola; poi lo condusse davanti a Pantagruele e, in presenza de' gentiluomini di Camera gli fece il segno seguente: sbadigliò abbastanza lungamente e, sbadigliando, faceva fuor della bocca col pollice della mano destra, la figura della lettera greca detta *Tau*, reiterandola frequentemente. Poi levò gli occhi al cielo e li torceva nella testa come capra che abortisce; e intanto tossiva e sospirava profondamente. Ciò fatto indicava il mancamento della sua braghetta, poi sotto la camicia brandì in pugno il suo pistolandiere facendolo schioccare tra le coscie melodiosamente; quindi si chinò piegando il ginocchio sinistro, e restò colle braccia conserte sul petto.

Nasodicapra lo guardava con curiosità, poi levò la mano sinistra in aria a dita chiuse meno il pollice e l'indice, le unghie dei quali accoppiava mollemente insieme.

— Intendo, disse Pantagruele, ciò che egli pretende con quel segno: indica matrimonio e inoltre il numero trenta secondo la dottrina dei Pitagorici. Voi vi sposerete.

— Tante grazie, disse Panurgo volgendosi verso Nasodicapra, tante grazie, mio architriclinio, mio comite, mio aguzzino, mio sbirro, mio bargello.

Poi Nasodicapra levò in aria, più alto, la detta mano sinistra, distendendone tutte e cinque le dita e scostando le une dalle altre quanto scostar le poteva.

— Qui, disse Pantagruele, più ampiamente ci insinua, col segno del numero quinario, che vi sposerete. E sarete, non solo fidanzato, promesso e sposato, ma coabiterete inoltre e andrete bene avanti nella festa. Infatti Pitagora chiamava il numero quinario numero nuziale, cioè: nozze e matrimonio consumato, per la ragione che il cinque risulta da tre, che è il primo numero dispari e superfluo, e da due che è il primo numero pari; come maschio e femmina accoppiati insieme. Infatti a Roma, un tempo, il giorno delle nozze si accendevano cinque fiaccole di cera e non era lecito accenderne, né di più, fossero pure le nozze più ricche, né di meno, fossero pure le nozze più indigenti. Inoltre i Pagani in passato,

imploravano per gli sposi cinque dei, o meglio un dio in cinque benefizi, cioè: Giove nuziale, Giunone presidentessa della festa, Venere la bella, Pito dea della persuasione e del bel parlare, e Diana soccorritrice nei dolori di parto.

— Oh il gentil Nasodicapra! esclamò Panurgo. Gli voglio regalare un podere presso Cinays e un mulino a vento in quel di Mirabello.

Dopo ciò il muto sternutò con insigne veemenza e scotimento di tutto il corpo, volgendosi a sinistra.

— Virtù di un bue di legno! osservò Pantagruele, che succede? Non è buon segno. Denota che il matrimonio sarà infausto e sfortunato. Questo starnuto (secondo la dottrina di Terpsione) è il demonio socratico. Fatto a destra, significa che con sicurezza e arditamente si può fare ciò che s'è deliberato e andar dove s'è deliberato; l'inizio, il progredire, il successo saranno buoni e fortunati. Starnuto a sinistra, sarà il contrario.

— Voi prendete le cose sempre pel loro verso peggiore, disse Panurgo, e le turbate sempre come un nuovo Davo. In questi starnuti non ci credo e non conobbi cotesto vecchio pelosissimo Terpsione se non per le sue frottole.

— Tuttavia, osservò Pantagruele, Cicerone afferma di lui non so che cosa nel secondo libro *De divinatione*.

Panurgo intanto si volse a Nasodicapra e gli fece il segno seguente: rovesciate le palpebre degli occhi all'insù, torceva le mandibole da destra a sinistra e mise fuori circa mezza lingua dalla bocca. Ciò fatto, aperse la mano sinistra, eccetto il dito medio che ritenne perpendicolare alla palma e in questa guisa la mise al posto della braghetta; tenne la destra chiusa a pugno, meno il pollice che volse indietro dritto, verso l'ascella destra e lo puntò sopra le natiche, nel luogo che gli Arabi chiamano *al Katim*. Subito dopo cambiò: compose la mano destra com'era la sinistra e la pose al posto della braghetta; compose la sinistra com'era la destra e la pose sull'*al Katim*. Questo mutamento di mani reiterò per nove volte. Alla nona volta, rimise le palpebre degli occhi nella loro posizione naturale, e lo stesso fece delle mandibole e della lingua, poi fissò gli occhi su Nasodicapra guardando losco, sbattendo le labbra come fanno le scimmie in riposo o i conigli quando brucano l'avena in fascio.

Allora Nasodicapra alzò in aria la mano destra tutta aperta, poi introdusse il pollice destro fino alla prima articolazione fra la terza giuntura del medio e

dell'anulare che strinse abbastanza forte intorno al pollice; il resto delle giunture del medio e dell'anulare strinse a pugno stendendo invece dritti l'indice ed il mignolo. La mano così tenuta posò sull'ombelico di Panurgo agitando continuamente il pollice su detto e appoggiando la mano sul mignolo e sull'indice come su due gambe; in questo modo saliva con quella mano successivamente attraverso il ventre, lo stomaco, il petto e il collo di Panurgo; poi al mento, e gli mise nella bocca il detto pollice agitandolo; poi gli soffregò il naso e, salendo sopra gli occhi simulava di volerglieli spaccare col pollice. Panurgo, irritato, s'arrabbiò e cercava sbarazzarsi e allontanarsi dal muto. Ma Nasodicapra insisteva, toccandogli con quel pollice agitato ora gli occhi, ora la fronte e gli orli del berretto. Alla fine Panurgo sbottò gridando:

— Perdio, se non la finite, maestro matto, voi le pigliate; non mi irritate più oltre, o v'allungo uno ceffone su quella vostra porca faccia.

— È sordo, disse allora Fra Gianni. Non sente ciò che gli dici, coglione. Fagli segno di una gragnuola di pugni sul muso.

— Che diavolo vuol significare questo mastro Aliborone? disse Panurgo. M'ha quasi ammaccato gli occhi. Ah perdio, poter tirare quattro moccoli. Volete vedere, che vi somministro una spanciata di nasarde lardellata di doppi buffetti.

Poi si scostò facendogli delle pernacchie. Il muto vedendo Panurgo allontanarsi, lo rincorse, lo fermò per forza e gli fece il segno seguente: abbassò il braccio destro verso il ginocchio tanto quanto poté stenderlo, chiudendo a pugno tutte le dita e passando il pollice tra il medio e l'indice; poi, colla sinistra, stropicciava la parte superiore del gomito del detto braccio destro, e, a poco a poco, per quello stropicciamento, alzava in aria la mano destra fino al gomito e più in su; poi improvvisamente l'abbassava come prima; poi a intervalli la rialzava, la riabbassava e la mostrava a Panurgo.

Panurgo, sempre più arrabbiato alzò il pugno per colpire il muto; ma per riverenza di Pantagruele presente, si trattenne. Allora Pantagruele disse:

— Se v'irritano i segni, oh quanto più v'irriteranno le cose da essi significate! La verità concorda colla verità. Il muto sostiene e dichiara che sarete sposato, becco, bastonato e derubato.

— Al matrimonio consento, disse Panurgo; ma rifiuto il resto. E vi prego di farmi questo gran piacere di credere che nessun uomo al mondo ebbe mai in

fatto di donne e di cavalli, tanta fortuna quanta è a me predestinata.

CAPITOLO XXI.

Come qualmente Panurgo prende consiglio da un vecchio poeta francese nominato Raminagrobis.

— Io non credeva, disse Pantagruele, di trovar mai uomo tanto ostinato nelle sue manie quanto voi. Tuttavia per chiarire il vostro dubbio m'è avviso che nulla lasciamo intentato. Ascoltate la mia idea. I cigni, sacri ad Apollo, non cantano mai se non vicini a morire, massimamente sul Meandro, fiume della Frigia (dico ciò perché Eliano e Alessandro di Minda scrivono d'averne visti altrove parecchi morire, ma nessuno cantare morendo) onde il canto del cigno è presagio certo della sua morte vicina, né muore cigno se prima non abbia cantato. Similmente i poeti, i quali sono sotto la protezione di Apollo, all'avvicinarsi della morte, di solito diventano profeti e cantano per ispirazione apollinea vaticinando cose future.

Inoltre ho spesso udito dire che tutti i vecchi decrepiti e presso alla fine, facilmente indovinano i casi futuri. Ricordo che Aristofane in qualcuna delle sue commedie chiama i vecchi, *Sibille*: *o de gheron Sibyllia.* Infatti, come accade a noi che essendo sul molo e vedendo da lontano marinari e passeggeri dentro le loro navi in alto mare, li guardiamo in silenzio e preghiamo per il loro prospero approdo; ma, quando s'avvicinano al porto ci diamo a salutarli e con parole e con gesti, e ci congratuliamo che siano giunti al posto sani e salvi con noi, così gli angeli, gli eroi, i buoni demoni, secondo la dottrina platonica, quando vedono gli uomini vicini alla morte – porto sicuro e salutare, porto di riposo e di tranquillità fuori del turbamento e delle preoccupazioni terrene – li salutano, li consolano, parlano con loro e cominciano già a comunicar loro l'arte divinatoria.

Io non vi allegherò gli esempi antichi di Isacco, di Giacobbe, di Patroclo verso Ettore, di Ettore verso Achille, di Polinestore verso Agamennone ed Ecuba, di Rodiano celebrato da Posidonio, dell'indiano Calano con Alessandro il Grande, di Orode con Mesenzio e altri: solo voglio menzionarvi il dotto e prode cavaliere Guglielmo di Bellay, signore di Langey che morì presso il monte Tarare, il dieci gennaio dell'anno 1543 di nostra supputazione, secondo il calendario romano, anno climaterico della sua vita. Egli impiegò le tre o quattro ore prima della morte pronunciando parole vigorose, con senso tranquillo e sereno, predicendo ciò che poi in parte abbiamo visto, in parte attendiamo che avvenga, benché allora quelle profezie ci sembrassero alquanto aberranti e strane, non apparendoci causa né segno alcuno che prognosticasse ciò ch'egli prediceva.

Ebbene, abbiamo qui presso la Villaumere un uomo e vecchio e poeta: Raminagrobis il quale sposò in seconde nozze la grande Guora dalla quale

nacque la bella *Basoche*. Ho inteso ch'è *in articulo mortis*, nell'ultimo momento del suo decesso. Andate a lui e sentite il suo canto. Può darsi che da lui abbiate ciò che cercate; per mezzo suo Apollo risolverà il vostro dubbio.

— Benissimo, rispose Panurgo, orsù Epistemone, andiamoci subito per paura che la morte ci prevenga. Vuoi venire anche tu, Frate Gianni?

— Ma certo, rispose Fra Gianni, e ben volentieri per amore di te, coglioncino, che amo dal profondo del fegato.

Si misero tosto in cammino e arrivando all'ostello poetico, trovarono il buon vecchio in agonia, con aspetto giocondo, faccia aperta, sguardo luminoso.

Panurgo, salutandolo, gli infilò nell'anulare della mano sinistra, come dono, un anello d'oro che recava nel castone un bello e grande zaffiro orientale; poi, a imitazione di Socrate, gli offrì un bel gallo bianco, il quale, posatosi incontinente sul suo letto, colla testa eretta, scosse le penne con grande allegrezza, poi con tono ben alto cantò. Dopo ciò Panurgo pregò cortesemente il poeta di esporgli la sua opinione sul dubbio del desiderato matrimonio.

Il buon vecchio comandò gli portassero inchiostro, penna e carta e, avutili prontamente, scrisse ciò che segue:

Sposatevi, non vi sposate;
Sposandovi sarà ben fatto:
Ma se non vi sposate affatto,
La perfezione voi toccate.
Galoppate, al passo andate,
Indietro andate o avanti a un tratto,
Sposatevi, non vi sposate.
Digiunate, vi rimpinzate,
Disfate ciò ch'era già fatto,
Rifate ciò ch'era disfatto,
Vita e morte gli augurate,
Sposatevi, non vi sposate.

Poi stese loro la mano e disse:

— Andate, ragazzi sotto l'occhio del buon Dio de' cieli e non fastiditemi più con questa faccenda, né con altra qual si sia. Oggi, ultimo giorno e di maggio e di

me, ho cacciato fuor di casa con gran fatica e difficoltà un branco di brutte, immonde e pestilenti bestie nere, variegate, fulve, bianche, cinerine, macchiettate, le quali non volevano lasciarmi morire a mio agio e con frodolente punture, con artigliamenti arpiosi, con importunità calabroniche, foggiate nell'officina di non so quale insaziabilità, mi distraevano dal dolce pensiero nel quale riposavo, contemplando, vedendo e già toccando e gustando il bene e la felicità che il buon Dio ha preparato ai suoi fedeli ed eletti nell'altra vita immortale.
Scostatevi dalla loro strada e non vogliate imitarli, più non mi molestate, lasciatemi in silenzio, vi supplico.

CAPITOLO XXII.

Come qualmente Panurgo si dà a patrocinare l'ordine dei frati mendicanti.

Uscendo dalla camera di Raminagrobis, Panurgo come tutto sbigottito disse:

— Io credo, virtù di Dio, ch'egli sia eretico, do l'anima al diavolo se non l'è. Dice male de' buoni padri mendicanti, cordiglieri, giacobini, che sono i due emisferi della cristianità, per la girognomonica circumbilivaginazione dei quali, come per due filopendoli celivagi, tutto l'automatico matagrabolismo della Chiesa romana, quand'essa si sente imberlicuccata da qualche guazzabuglio d'errore o d'eresia, omocentricamente si agita. Ma, per tutti i diavoli, che cosa gli hanno fatto quei poveri diavoli di cappuccini e di minimi? Non sono essi abbastanza disgraziati poveri diavoli? Non sono abbastanza affumicati e profumati di miseria e calamità i poveri cilici, veri estratti di ictiofagia? Dimmi tu Frate Gianni, in fede tua, è egli in istato di salvazione? Se ne va, perdio, dannato come un serpente a trentamila gerle di diavoli. Dir male di quei buoni valorosi pilastri della chiesa! Vorreste chiamar ciò furore poetico? Io non posso esserne soddisfatto: egli pecca villanamente, bestemmia contro religione, ne sono assai scandalizzato.

— Ed io, disse Fra Gianni non me ne curo più che d'un bottone. Essi dicono male di tutti, come tutti dicono male di loro, non chiedo interessi di sorta: pari e patta. Vediamo ciò che ha scritto.

Panurgo lesse attentamente la scrittura del buon vecchio poi disse loro:

— Farnetica il povero beone. Ma poveretto è da scusare così agli estremi com'è. Andiamo a scrivere il suo epitaffio. Grazie alla sua risposta sono tanto saggio che mai ne infornammo poi uno altrettale. Ascoltami, Epistemone, budellone mio, non ti pare ben risoluto nelle sue risposte? Egli è, perdio, un sofista arguto, cavilloso e sempliciotto. Scommetto che è saraceno. Ventre di bue, come si guarda dal prender granchi! Non risponde che per disgiuntive. Ah, non può non dire il vero. Poiché nelle disgiuntive basta che una parte sia vera. Oh quale imbroglione! Per San Jago di Bressuire, è proprio di razza!

— Ma, rispose Epistemone, così procedeva anche Tiresia il grande vaticinatore, all'inizio di tutte le sue divinazioni, dicendo apertamente a quelli che venivano a interrogarlo: "Ciò che dirò avverrà, oppure non avverrà". Ed è questo lo stile de' prudenti pronosticatori.

— Tuttavia, disse Panurgo, Giunone gli sforacchiò entrambi gli occhi.

— In realtà, rispose Epistemone, fu per dispetto che egli avesse sentenziato meglio di lei sul dubbio proposto da Giove.

— Ma, disse Panurgo, che diavolo ha addosso questo, mastro Raminagrobis, che così, senza proposito, senza ragione, senza occasione, dice male dei poveri beati padri giacobini, minori e minimi? Io ne sono fieramente scandalizzato, vi giuro, e non posso darmi pace. Ha peccato gravemente, il suo asino se ne va a trentamila panierate di diavoli.

— Non vi capisco, rispose Epistemone. E voi stesso mi scandalizzate grandemente attribuendo in modo perverso ai frati mendicanti ciò che il buon poeta diceva delle bestie nere, fulve, ecc. Egli non ha inteso usare questa sofistica e fantastica allegoria. Parla con linguaggio assolutamente proprio di pulci, cimici, punteruoli, mosche, zanzare e altrettali bestie, le quali sono talune nere, altre fulve, altre cenerine, altre color marrone o color cuoio; tutte importune, tiranniche e moleste e non pei malati solamente, ma anche per gente sana e vigorosa. Ch'egli abbia per avventura degli ascaridi, lombrichi e vermi nel corpo? Ch'egli patisca per avventura (cosa comune nell'Egitto e luoghi confinanti del mare Eritreo) di qualche puntura alle braccia o alle gambe, di quei dragonetti macchiettati che gli Arabi chiamano *venes meden*? Voi errate spiegando diversamente le sue parole, e fate torto al buon poeta dicendo male di lui, e ai detti frati imputando loro tale afflizione. Bisogna sempre dare un senso buono a tutte le cose del prossimo.

— Voi m'insegnate, disse Panurgo, a distinguer mosche nel latte! Egli è un eretico, virtù di Dio! Eretico formato, eretico *clavellante*, eretico da bruciare come un bell'orologetto. Il suo asino trotta verso trentamila carrettate di diavoli. E sapete dove? Corpo di bio, amico mio, dritto dritto sotto la seggetta di Prosperpina, proprio dentro il vaso infernale in cui ella compie l'operazione fecale de' suoi clisteri, al lato sinistro della gran caldaia, a tre tese pressapoco dalle grinfie di Lucifero, volgendo verso la camera nera di Demogorgone. Oh, che villano!

CAPITOLO XXIII.

Come qualmente Panurgo propone di ritornare da Raminagrobis.

— Ritorniamo da lui, disse Panurgo continuando, per indurlo a salvarsi. Andiamo in nome e per la virtù di Dio! Sarà opera di carità di cui ci sarà tenuto conto. Almeno, se perde il corpo e la vita, che non danni il suo *asino*. Noi lo indurremo a pentirsi del suo peccato, a chieder perdono ai su detti tanto beati padri, assenti e presenti e ne faremo attestazione affinché dopo morte non lo dichiarino eretico e dannato come fecero i *folletti* per la prevosta d'Orleans. E converrà dar loro soddisfazione dell'oltraggio ordinando per tutti i conventi della provincia quantità di buoni bocconi, di messe, di *obitus*, di anniversari ecc., e che dal giorno della morte abbiano sempiternamente quintupla pietanza e che il grande otre, pieno del migliore, trotti di mano in mano per la tavola sia dei monaci, de' laici e questuanti, sia de' preti e de' chierici, sia de' novizi e sia de' professi. Così egli potrà aver perdono da Dio... Oh, oh! Io m'inganno, mi smarrisco nei miei discorsi. Il diavolo mi porti se ci vado! Virtù di Dio! la camera è già piena di diavoli. Io li sento già accapigliarsi e battersi in zuffa diabolica a chi prima potrà sorbirsi l'anima Raminagrobisdica, a chi primo la porterà in un lampo a messer Lucifero. Levatevi di là; io non ci vado. Il diavolo mi porti se ci vado! Chi sa se essi giocando di *qui pro quo* non afferrerebbero in luogo di Raminagrobis, il povero Panurgo ora che non ha più debiti? Più volte lo tentarono quand'ero fallito e indebitato. Levatevi di là, io non ci vado: muoio, perdio, di una furiosa paura. Trovarsi fra diavoli affamati! fra diavoli in fazione! fra diavoli negozianti! Levatevi di là! Io scommetto che solo pel dubbio non assisteranno ai funerali né giacobini, né cordiglieri, né carmelitani, né capuccini, né teatini, né minimi. E buon per loro! Tanto più che nulla ha loro lasciato in testamento.

Il diavolo mi porti se ci vado! Se è dannato, suo danno. Perché diceva male dei buoni padri religiosi? Perché li aveva cacciati dalla sua camera proprio quando aveva più bisogno del loro aiuto, delle loro divote preghiere, dei loro santi ammonimenti? Perché non lasciava loro in testamento almeno qualche buon boccone, qualche scorpacciata, qualche imbottitura di ventre, a quella povera gente che non ha che la propria vita in questo mondo? Ci vada chi vuol andarci, ma il diavolo mi porti se ci vado! Se vi andassi il diavolo mi porterebbe via. Canchero! Levatevi di là! Frate Gianni, vuoi tu ora che trentamila carrettate di diavoli ti portino al diavolo? Fa tre cose. Primo: dammi la tua borsa, poiché la croce (delle monete) è contraria al diavolo. E t'avverrebbe ciò che, non è molto,

avvenne a Gian Dodin ricevitore di Coudray, al guado della Vède quando i soldati ruppero la passerella.
Il cazzaccio, incontrando sulla riva frate Adamo Couscoil, cordigliere osservantino di Mirabello, gli promise un abito alla condizione che lo portasse sulle spalle a mo' di capra morta, al di là dell'acqua, che il frate era un ribaldaccio in gamba. Il patto fu accordato. Frate Couscoil si scalza fino ai coglioni e si carica addosso il detto supplicante Dodin come un piccolo San Cristoforo. E, come Enea portò fuori dall'incendio di Troia il padre Anchise, così egli portava allegramente Dodin, cantando un bell'*Ave maris stella*. Quando furono al punto più profondo del guado, sopra la ruota del mulino, gli domandò se aveva danaro addosso. Dodin rispose che ne aveva una bisaccia piena e che per la promessa fatta dell'abito nuovo, stesse pur tranquillo.

— Come? disse Couscoil, sai bene che per capitolo espresso della nostra regola ci è rigorosamente proibito di portare danaro indosso. Disgraziato, che per certo mi hai fatto peccare su questo punto. Perché non lasciasti la tua borsa al mugnaio? Ora sarai punito senza fallo. E se mai potrò averti nel nostro capitolo a Mirabello, avrai dei *miserere* fino *ad vitulos*. Detto fatto, si scarica e vi getta Dodin in pien'acqua, a capofitto.
Perciò, fra Gianni, amico mio dolce, affinché i diavoli ti portino via meglio a tuo agio, dammi la tua borsa, non portar croce alcuna su te. Il pericolo è evidente: se hai danaro, e porti croce, essi ti getteranno su qualche roccia come fanno le aquile colle tartarughe per frantumarle, e ben lo seppe la testa pelata del poeta Eschilo. E ti faresti male, amico mio, e assai me ne dorrebbe. Oppure ti lascieranno piombare dentro qualche mare, non so dove, ben lontano come cadde Icaro.
E quel mare sarà detto il Mare Squarciatore.
In secondo luogo non aver debiti, poiché i diavoli amano assai i senza debiti, lo so per esperienza propria, che i furfanti non cessano di starmi attorno e farmi la corte, il che non avveniva quand'ero in fallimento e in debiti. L'anima dei debitori è tutta tisica e discrasiaca. Non è boccon da diavoli.
In terzo luogo colla tua tonaca

E il tuo domino di grobis
Ritorna a Raminagrobis.

M'assumo di pagarti vino e legna se, così come t'ho detto, trentamila barcate di diavoli non ti portino al diavolo. E se, per sicurezza, tu voglia aver compagnia, non venire a cercami, te ne avverto. Levatevi di là, io non ci vado. Il diavolo mi

porti se ci vado!

— Oh, quanto a me, rispose Fra Gianni, non ci baderei gran che, purché avessi il mio brando in pugno.

— Giusto, disse Panurgo, tu ne parli come dottor sottile in lardo. Al tempo che studiavo alla scuola di Toledo, il reverendo padre in diavoleria, Picatrix, rettore della facoltà diabologica, ci diceva che per loro natura i diavoli temono lo splendore delle spade, altrettanto quanto lo splendore del sole. Infatti Ercole, scendendo all'inferno a tutti i diavoli, non fece loro tanta paura, coperto solo della sua pelle di leone e colla sua clava, quanto invece Enea che vi discese poi coperto d'armatura risplendente, guarnito del suo brando senza ruggine e forbito in tutto punto, grazie al consiglio della sibilla Cumana. Per questa ragione, forse, il signore Gian Giacomo Trivulzio, in punto di morte a Chartres, domandò la sua spada e morì colla spada nuda in pugno schermeggiando intorno al letto come valoroso cavaliere ch'egli era, e con quella scherma mettendo in fuga tutti i diavoli che lo guatavano al trapasso. Quando si domanda ai massoreti e cabalisti perché i diavoli non entrano mai nel paradiso terrestre, non danno altra ragione se non questa: che alla porta è un cherubino con in mano una spada fiammeggiante. Secondo la vera diabologia di Toledo, confesso che i diavoli, veramente, non possono morire per colpi di spada, ma sostengo, secondo la detta diabologia, che possono soffrire soluzione di continuità, come se tu tagliassi di traverso col tuo brando una fiamma di fuoco ardente o una grossa e oscura colonna di fumo. E strillano come diavoli al sentire questa soluzione che loro è diabolicamente dolorosa.
Quando tu assisti al cozzo di due eserciti, pensi tu, coglionaccio, che il fracasso così grande e orribile che si ode, provenga dalle voci umane? dall'urto delle armature? dal tintinnio delle bardature? dal percuotere delle mazze? dall'incrociarsi delle picche? dallo spezzarsi delle lancie? dal gridar del feriti? dal suono dei tamburi e delle trombe? dal nitrire dei cavalli? dal tuonare degli schioppi e dei cannoni? Sì, non lo nego, anche tutto ciò fa un po’ rumore, mi è forza confessarlo. Ma il grande clamore e fracasso principale proviene dai lamenti e dagli urli dei diavoli, i quali dando la caccia confusamente alle povere anime dei feriti, ricevono colpi di spada improvvisi e soffrono soluzione di continuità nelle loro sostanze aeree e invisibili: come quando mastro Sudicione dà vergate sulle dita a qualche sguattero che pappa i lardi sullo spiedo; e strillano e urlano come diavoli, al par di Marte quando fu ferito da Diomede davanti a Troia, che al dire di Omero gridò in tono più alto e con più orribile clamore che non farebbero diecimila uomini insieme. Ma, ohe! Noi parliamo di armature

forbite e di spade risplendenti. Così non è del tuo brando. Il quale per lungo disuso e riposo è, in fede mia più arrugginito che la serratura d'una vecchia dispensa. Pertanto una delle due: o lo dirugginisci appuntino e lo prepari gagliardo, o se lo lasci così arrugginito, guardati dal tornare alla casa di Raminagrobis. Quanto a me non ci vado. Il diavolo mi porti se ci vado!

CAPITOLO XXIV.

Come qualmente Panurgo prende consiglio da Epistemone.

Mentre, lasciata Villaumere, tornavano a Pantagruele, Panurgo lungo la strada si volse a Epistemone e gli disse:

— Compare, mio vecchio amico, vedete la perplessità del mio spirito. Voi, che conoscete tanti buoni rimedi, non sapreste venirmi in aiuto?

Epistemone rispose facendo vedere a Panurgo come la voce pubblica fosse piena di facezie sul suo travestimento e gli consigliava di prendere un po' d'elleboro per purgarsi dell'umore peccante e di rimettersi i vestiti ordinari.

— Epistemone, compare mio, disse Panurgo, m'è saltata la fantasia di sposarmi, ma temo di esser becco e sfortunato nel matrimonio. Pertanto ho fatto voto a San Francesco il Giovane invocato devotamente da tutte le donne a Plessis-le-Tours come fondatore dei buoni uomini, (che esse per natura appetiscono) ho fatto voto di portare occhiali al berretto, di non più portar braghetta alle brache, prima che questa mia perplessità di spirito non sia chiaramente risolta.

— Bello e allegro voto veramente! disse Epistemone. Io mi stupisco di voi e che non rimettiate a posto il vostro giudizio sì ferocemente smarrito. Sentendovi parlare mi viene a mente il voto degli Argivi dalla larga parrucca, i quali avendo perduto la battaglia contro i Lacedemoni nella controversia di Tireo fecero voto di non più portar capelli in testa, finché non avessero ricuperato l'onore e la loro terra; e ricordo il voto anche del burlone spagnuolo Michele Doris che portò alla gamba un pezzo di gambiera. E non so chi dei due sia più degno e meritevole di portar cappuccio verde e giallo con orecchie di lepre, se cioè, quel vanaglorioso campione o l'Enguerrant che ne fa un sì lungo, accurato, e fastidioso racconto dimenticando l'arte e maniera di scrivere storie, insegnata dal filosofo di Samosata.
Infatti, leggendo quella lunga narrazione si pensa debba essere il principio e l'occasione di qualche tremenda guerra o straordinaria mutazione di regni; laddove finiamo per riderci e del benedetto campione, e dell'inglese che lo sfidò e dell'Enguerrant loro tabellione, più bavoso d'un vaso da mostarda.
La burla somiglia a quella della montagna di Orazio, la quale strillava e si lamentava enormemente come donna nei dolori del parto. E alle sue grida e lamentazioni accorse tutto il vicinato in attesa di vedere qualche parto

prodigioso, laddove non nacque che un piccolo sorcio.

— Non per questo io sorrido, disse Panurgo — Burlisi chi vuol burlare. Io manterrò il mio voto. Ora da gran tempo voi ed io abbiamo giurato fede e amicizia per Giove Philios, ditemi dunque il vostro parere: devo sposarmi o no?

— Certo, rispose Epistemone, il caso è dubbio; io mi sento troppo insufficiente a risolverlo. E se mai fu vero nell'arte della medicina il detto del vecchio Ippocrate di Lango: giudicare è difficile, in questo caso è verissimo.
Ho bene in mente alcuni discorsi mediante i quali avremmo una determinazione sulla vostra perplessità; ma non mi soddisfano pienamente. Dicono alcuni Platonici che chi può vedere il proprio Genio può intendere il suo destino. Io non comprendo bene la loro disciplina e non sono d'avviso che l'accettiate. V'è molta illusione. L'ho sperimentato in un gentiluomo studioso e curioso nel paese d'Estangorre. Questo è il primo punto.
Ma ve n'è un altro. Se ancora fiorissero gli oracoli di Giove Ammone, di Apollo in Lecadia, in Delfo, Delo, Cirro, Patara, Tegira, Preneste, Licia, Colofone, nella fontana Castalia presso Antiochia in Siria, tra i Branchidi, di Bacco in Dodona, di Mercurio in Faro, presso Patrasso, di Apis in Egitto, di Serapide a Canopo, di Fauno in Menalia e ad Albunea presso Tivoli, di Tiresia ad Orcomeno, di Mopso in Cilicia, di Orfeo a Lesbo, di Trofonio in Leucade, io sarei o non sarei disposto ad andarvi e sentire quale sarebbe il loro giudizio sulla vostra impresa. Ma voi sapete che tutti quegli oracoli son divenuti muti più che pesci, dopo la venuta di quel Re Salvatore col quale sono finiti tutti gli oracoli e tutte le profezie; così come all'apparire del sole splendente, spariscono tutti i fantasmi, lamie, lemuri, lupi mannari, folletti e spiriti delle tenebre. E se pur anche fiorissero, difficilmente consiglierei di prestar fede alle loro risposte. Troppi ne sono stati ingannati.
Ricordo inoltre che Agrippina accusò Lollia la bella di aver interrogato l'oracolo d'Apollo Clario per sentire se Claudio imperatore l'avrebbe sposata. Per questo prima fu sbandita, poi tratta a morte ignominiosa.

— Ma, disse, Panurgo facciamo di meglio. Le isole Ogigie non sono lontane dal porto di Saint-Malo; andiamoci dopo aver parlato col nostro Re. In una delle quattro situata più verso ponente, si dice, ed io l'ho letto in buoni autori antichi, che abitano parecchi indovini, vaticinatori e profeti; che ivi abita Saturno legato con belle catene d'oro dentro una roccia d'oro, nutrito d'ambrosia e nettare divino trasmessigli ogni giorno in abbondanza giù dal cielo da non so quale specie d'uccelli (gli stessi corvi forse che nutrivano San Paolo, primo eremita, nel

deserto) e che a chiunque lo voglia, predicono apertamente la sorte, il destino e ciò che gli deve avvenire. Nulla infatti filano le Parche, nulla pensa, nulla delibera Giove che il buon padre dormendo non apprenda. Sarebbe gran risparmio di fatica se noi lo consultassimo su questa mia perplessità

— È illusione troppo evidente, disse Epistemone, e favola troppo favolosa. Io non v'andrò.

CAPITOLO XXV.

Come qualmente Panurgo si consiglia con Her Trippa.

— Ma ecco invece, continuò Epistemone, ciò che dovreste fare, se volete darmi ascolto. Qui, presso l'isola Bouchart dimora Her Trippa. Voi sapete come per arte d'astrologia, geomanzia, chiromanzia, metopomanzia, e altre di simil farina, egli predica tutte le cose future; discorriamo della vostra faccenda con lui.

— Non so nulla di tutto ciò, rispose Panurgo, ma ben so che un giorno mentre egli parlava col gran Re di cose celesti e trascendenti, i servitori di corte, per la scala, tra gli usci, cavalcavano in gran sollazzo la donna sua che era belloccia. E lui, che vede senz'occhiali tutte cose, eteree e terrestri, e discorre di tutti i casi passati e presenti, e predice tutto l'avvenire, non riusciva a vedere la donna sua stambureggiata e mai non ne seppe novelle. Tuttavia andiamo pure da lui, se volete. Non s'è imparato mai abbastanza.

L'indomani arrivarono all'abitazione di Her Trippa. Panurgo gli regalò una tonaca di pelli di lupo, una grande spada bastarda ben dorata dal fodero di velluto e cinquanta bei *angelotti*; poi s'intrattenne famigliarmente con lui sulla sua faccenda. Subito al primo incontro Her Trippa guardandolo in faccia disse:

— Tu hai la metoposcopia e fisionomia d'un becco. Dico becco scandaloso e di dominio pubblico.

Poi considerando la mano destra di Panurgo in ogni parte disse:

— Questa falsa linea che vedo qui sopra il *monte di Giove* non si trovò mai se non in mani da becco.

Indi con uno stilo, segnò rapidamente un certo numero di punti diversi, li accoppiò per geomanzia e disse:

— È più vero della stessa verità esser cosa certa che tu sarai becco subito dopo che sarai sposato.

Ciò fatto, chiese a Panurgo l'oroscopo della sua natività, e Panurgo avendoglielo fornito, fabbricò prontamente la sua *casa del cielo* in tutte le sue parti, e considerando la situazione, e gli aspetti nella loro triplicità, gettò un gran sospiro

e disse:

— Avevo già predetto apertamente che tu sarai becco, ciò era inevitabile; ne ho qui ora, per soprammercato nuova conferma. Ti assicuro che sarai becco. Inoltre sarai picchiato e derubato da tua moglie: infatti ecco qui la settima casa che presenta aspetti tutti maligni; e in ogni combinazione di segni ecco apparire corna; ecco l'*Ariete*, il *Toro*, il *Capricorno* e altri. Nella quarta *casa* poi, trovo decadenza di Giove e insieme l'aspetto tetragono di Saturno, associato con Mercurio. Oh, sarai conciato per le feste, galantuomo!

— Io sarò le tue febbri quartane, vecchio matto, sciocco di male burle che tu sei! rispose Panurgo. Quando tutti i becchi del mondo si riuniranno in congresso, tu sarai il portabandiera. Ma donde mi viene questo pellicello qui tra due dita?

E intanto drizzava verso Her Trippa le due prime dita aperte in forma di corna, chiudendo a pugno tutte le altre. Poi disse a Epistemone:

— Ecco qui il vero Ollus di Marziale, il quale si dava tutto a osservare e intendere con passione i mali e le miserie altrui mentre sua moglie si dava sollazzo. Egli, dal canto suo, era più povero di Iro, ma vanitoso, oltracotante, intollerabile più che diciassette diavoli, in una parola *ptochalazòn* come ben chiamano gli antichi questa marmaglia di tangheracci. Andiamo, andiamo, piantiamo qui questo pazzo furioso, pazzo da catena, e che farnetichi a crepapelle coi suoi diavoli privati. Sì, crederò subito che i diavoli abbian voluto servire un tal briccone! Non sa neanche la prima parola di filosofia che è: CONOSCI TE STESSO; e mentre si gloria di vedere una festuca nell'occhio altrui non vede la grossa trave che copre entrambi gli occhi suoi. Egli non è altro che quel tale Polipragmone che descrisse Plutarco; è una nuova Lamia, la quale nelle case altrui e in pubblico tra il popolino, vedeva più acuto d'una lince, laddove in casa propria era più cieca d'una talpa e non vedeva nulla perché, tornando di fuori, si toglieva dalla testa gli occhi, smontabili come occhiali, e li nascondeva dentro uno zoccolo attaccato alla porta.

A queste parole Her Trippa prese un ramoscello di tamerice.

— Ben scelto, disse Epistemone, Nicandro infatti lo chiama divinatore.

— Volete voi, disse Her Trippa, conoscere la verità più a fondo per piromanzia, per aeromanzia, celebrata da Aristofane nelle *Nuvole*, per idromanzia, per lecanomanzia, tanto celebrata un tempo dagli Assiri e confermata da Ermolao

Barbaro? Ebbene, entro un bacile pieno d'acqua ti mostrerò la tua futura sposa che si sollazza con due villani...

— Quando, disse Panurgo, tu infilerai il naso nel mio culo, ricordati di levarti gli occhiali...

— Per catoptromanzia, continuò Her Trippa, mediante la quale Didio Giuliano imperatore dl Roma prevedeva tutto ciò che doveva accadergli: non ti occorreranno occhiali, la vedrai in uno specchio intenta a farsi bischerare, e la vedrai così chiaramente come se te la mostrassi nella fontana del tempio di Minerva presso Patrasso... Per coscinomanzia, tanto religiosamente osservata un tempo nelle cerimonie dei Romani; prendiamo un crivello e tenagliette e tu vedrai il diavolo a quattro... Per alfitomanzia, designata da Teocrito nella sua *Pharmaceutria*... e per aleuromanzia, mescolando frumento con farina... Per astragalomanzia: ho qui dentro i dadi belli e pronti... Per tiromanzia, ed ho all'uopo un formaggio di Brehemont... Per giromanzia; ti farò volteggiare una quantità di cerchi i quali tutti cadranno a sinistra, te l'assicuro... Per sternomanzia: in fede mia, tu hai il petto abbastanza mal proporzionato. Per libanomanzia, e non occorre che un po' d'incenso... Per gastromanzia della quale usò lungamente a Ferrara, Dama Jacopa di Rovigo, engastrimita... Per cefaleonomanzia, della quale solevano usare i Germani arrostendo una testa d'asino su carboni ardenti; per ceromanzia, mediante cera fusa nell'acqua, vedrai la figura della tua sposa e de' suoi bischeratori... Per capnomanzia: metteremo semenze di papavero e di sesamo sopra carboni ardenti... Per axinomanzia, oh la galante cosa! Provvedi qui solamente una scure e una pietra agata che noi metteremo sulle bragie. Oh, come Omero ne usa bravamente verso gli innamorati di Penelope!.. Per onimanzia adoprando olio e cera; per teframanzia, per cui vedrai cenere in aria rappresentarti la moglie in bello stato; per botanomanzia, ho qui foglie di salvia a proposito; per sicomanzia: oh arte divina! mediante foglie di fico; per ictiomanzia, già tanto celebrata e praticata da Tiresia e Polidamas, con tanta certezza come si faceva un tempo nella fossa Dina, nel bosco sacro ad Apollo, nella terra de' Lici... Per coeromanzia: procuriamo molti maiali; tu ne avrai la vescica... Per cleromanzia: come si trova la fava dentro la torta la vigiglia dell'Epifania... Per antropomanzia, della quale usò Eliogabalo, imperatore di Roma; è un po' fastidiosa ma tu la sopporterai abbastanza, essendo becco predestinato... Per sticomanzia sibillina; per onomatomanzia... che nome hai?

— Masticamerda, rispose Panurgo.

— Oppure per alectriomanzia. Io farò qui bravamente un cerchio che ripartirò, guardandoti e considerandoti, in ventiquattro porzioni eguali. Su ciascuna scriverò una lettera dell'alfabeto, su ciascuna lettera porrò un grano di frumento; poi vi mollerò su un bel gallo vergine. Voi vedrete, ve l'assicuro, che mangerà con virtù fatidica i grani posti sulle lettere: B. E. C. C. O. S. A. R. A. I. come sotto l'imperatore Valente, essendo egli curioso di sapere il nome del successore, il gallo vaticinatore e alectriomante beccò sulle lettere *Th.E.O.D.*
Oppure vorreste voi chiarirvi per arte d'aruspicina? O per estispicina? per augurio tratto dal volo degli uccelli, dal canto degli usignoli, dal ballo *solistimo* delle anitre?...

— No, per stronzispicina, rispose Panurgo.

— Oppure per necromanzia?... Io vi farò resuscitare qui qualcuno morto da poco, come fece Apollonio di Tiana con Achille, come fece la pitonessa in presenza di Saul; il quale morto tutto ci dirà come, per invocazione di Erittone, un defunto predisse a Pompeo ogni fase e la fine della battaglia farsalica. Oppure, se avete paura dei morti, come, per lor natura tutti i becchi, userò solamente la sciomanzia...

— Va al diavolo, pazzo furioso, rispose Panurgo: e fatti lanternare da qualche Albanese; così avrai un cappello a punta. Diavolo, perché non mi consigli anche a tenere uno smeraldo, o la pietra di Hienna sotto la lingua? O a munirmi di lingue d'upupa, o cuori di rane verdi; o a mangiare cuore e fegato di qualche drago, per intendere poi il mio destino dalla voce e dal canto dei cigni e altri uccelli come facevano un tempo gli Arabi in Mesopotamia? Che vada a trenta diavoli il becco, cornuto, marrano, stregone del diavolo, incantatore dell'Anticristo. Torniamocene dal nostro Re. Sono sicuro che non sarà contento di noi, se viene a sapere che siamo venuti qui nell'antro di questo diavolo intonacato. Io mi pento d'esserci venuto e darei volentieri cento *nobili*... e quattordici plebei se quel tale che un tempo soffiava nel fondo delle mie brache volesse ora colla sua escrezione dipingergli il mostaccio. Oh vero Dio! come m'ha profumato di rabbia, di diavoleria, d'incantesimo e di stregoneria. Che il diavolo lo porti.. Dite *amen*, e andiamo a bere. Mi ci vorrà due giorni, mi ci vorrà quattro giorni prima che mi rimetta di buon umore.

CAPITOLO XXVI.

Come qualmente Panurgo prende consiglio da Fra Gianni degli Squarciatori.

Panurgo, arrabbiato delle filastrocche di Her Trippa, passata la borgata di Huymes, si rivolse a Fra Gianni e gli disse belando e grattandosi l'orecchio sinistro:

— Tienimi un po' allegro, budellone mio, mi sento tutto squintesconcertato lo spirito dai discorsi di quel pazzo indiavolato. Ascolta,

coglion vezzoso,
coglion monachino,
coglion rinomato,
coglion pasticciato,
coglione intrecciato,
coglion piombato,
coglion lattato,
coglion feltrato,
coglion calafatato,
coglion maculato,
coglion rilevato,
coglion di stucco,
coglion grottesco,
coglione arabesco,
coglion d'acciaio,
coglion conciato alla levriera,
coglione assicurato,
coglion garantito,
coglion calandrato,
coglion ricamato,
coglion diasprato,
coglion stagnato,
coglion martellato,
coglion lardellato,
coglion giurato,
coglion borghese,
coglion granato,
coglione d'esca,

coglione arrabbiato,
coglione incatramato,
coglione intabarrato,
coglione appostato,
coglione incappucciato,
coglion desiderato,
coglion verniciato,
coglione d'ebano,
coglion di brasile,
coglion di bosco,
coglion di passo,
coglione a gancio,
coglione a stocco,
coglion sfrenato,
coglion forsennato,
coglion affettato,
coglione ammucchiato,
coglione compassato,
coglion farcito,
coglion paffuto,
coglion forbito,
coglion grazioso,
coglion polverizzato,
coglione intero,
coglion gerundivo,
coglion genitivo,
coglione attivo,
coglion da giganti,
coglion vitale,
coglione ovale,
coglion magistrale,
coglion claustrale,
coglion monacale,
coglion virile,
coglion sottile,
coglion di rispetto,
coglion di ricambio,
coglion di soggiorno,
coglion d'audacia,

coglion massiccio,
coglion lascivo,
coglion manuale,
coglion goloso,
coglione assoluto,
coglion risoluto,
coglion cappuccio,
coglion gemello,
coglion cortese,
coglion turchese,
coglion fecondo,
coglion brillante,
coglion fischiante,
coglion strigliante,
coglion gentile,
coglione urgente,
coglion banale,
coglion lucente,
coglion decente,
coglion bruschetto,
coglione pronto,
coglione impulsivo,
coglion fortunato,
coglion gracchione,
coglion manzalino,
coglione usuale,
coglion d'alto liccio,
coglion squisito,
coglion richiesto,
coglion fanale,
coglion culotto,
coglion vinoso,
coglione guelfo,
coglion di graspo,
coglione orsino,
coglion patronimico,
coglion poppino,
coglion vespino,
coglion alidadato,

coglion amalgamato,
coglione algebrato,
coglion robusto,
coglion venusto,
coglion d'appetito,
coglione insuperabile,
coglion soccorrevole,
coglion gradevole,
coglion memorabile,
coglion notabile,
coglion palpabile,
coglion muscoloso,
coglion bardabile,
coglione sussidiario,
coglione tragico,
coglion satirico,
coglion traspontino,
coglion ripercussivo,
coglion digestivo,
coglione convulsivo,
coglione incarnativo,
coglion ristorativo,
coglion sigillativo,
coglion mascolinante,
coglione ronzinante,
coglion rifatto,
coglione fulminante,
coglion tonante,
coglione scintillante,
coglione arietante,
coglion stridente,
coglione aromatizzante,
coglione diaspermatizzante,
coglione timpanante,
coglion sgargiante,
coglion russante,
coglion pagliardo,
coglion pigliardo,
coglion gagliardo,

coglione dondolante,
coglione sovrapposto,
coglion scappellottante,
coglion frugante,
coglion chiavante,
coglion capovolgente,

mio coglione archibugiante, coglione culettante, frate Gianni, amico mio, io ti ho riverenza ben grande, e ti riservavo come *dulcis in fundo*. Or dimmi su l'avviso tuo, te ne prego: devo sposarmi o no?

Fra Gianni in tutta giocondità di spirito gli rispose:

— Sposati, per tutti i diavoli, sposati e scampana giù a doppio scampanio di coglioni, e presto, il più presto, dico e intendo, che potrai; e da oggi fino a sera fanne subito scricchiolare banchi e letti. A quando vuoi riservarti, perdio? Non sai che la fine del mondo s'approssima? E che oggi ne siamo vicini due pertiche e mezza tesa più di ier l'altro? L'Anticristo è già nato, me l'han detto. È vero che per ora si contenta di sgraffiare la nutrice e le governanti e non mostra ancora i suoi tesori, essendo piccolo. Ma *crescite*, è scritto. *Nos qui vivimus multiplicamini*. È materia di breviario. Finché il sacco di grano non valga tre patacche e la botte di vino sei bianchi. Vorresti ti trovassero i coglioni pieni il giorno del giudizio, *dum venerit judicare*?

— Tu hai, disse Panurgo, lo spirito molto limpido e sereno, frate Gianni, coglion metropolitano, e parli con garbo. È il caso di Leandro di Abido in Asia, il quale traversando a nuoto l'Ellesponto per visitare l'amica Ero a Sesto, in Europa, pregava Nettuno e tutti gli dei marini:

S'io sia da voi protetto nell'andare
Me n'infischio, al ritorno, d'annegare.

Non voleva morire coi coglioni pieni, ecco. Ed ho intenzione d'ora in avanti, che in tutto il mio territorio di Salmingondino, quando vorranno giustiziare un malfattore, me lo facciano bischerosgocciolare come un onocrotalo talché non gli resti ne' vasi spermatici di che scrivere un y greca. Materia tanto preziosa non ha da essere follemente perduta. Può darsi che generi un uomo. Così potrà morire senza rimpianto, lasciando uomo per uomo.

CAPITOLO XXVII.

Come qualmente Fra Gianni con giocondità consiglia Panurgo.

— Per san Rigomè, disse Fra Gianni, Panurgo, amico mio dolce, io non ti consiglio cosa che non farei io stesso se fossi al tuo posto. Solamente abbi cura e considerazione, di ben collegare e continuare sempre i tuoi colpi. Se li sospendi, sei perduto, poveretto, e t'accadrà ciò che accade alle balie. Se desistono di allattare bimbi, perdono il latte. Così tu, se non eserciti continuamente il bischero, perderà il suo latte e non ti servirà che di tubo pisciatorio e i coglioni del pari non ti serviranno che di sacchetto, te ne avverto, amico mio, perché l'ho sperimentato in parecchi che non poterono quando volevano, perché non agirono quando potevano. Così, per il non uso, vanno perduti tutti i privilegi, come dicono gli uomini di legge. Pertanto, figliolo mio, mantieni in istato di perpetuo esercizio cotesto tuo popolo basso e minuto, troglodita e braghettodita. Provvedi a che non viva, a mo' de' gentiluomini, di pura rendita, senza far nulla.

— No per diana, Frate Gianni, mio coglion sinistro, rispose Panurgo, io ti credo. Tu entri deciso in argomento. Ora senza dubbi e senza ambagi hai disperso ogni timore che poteva intimidirmi. Così ti sia dato dal cielo di operare sempre basso e duro. Stando alle tue parole dunque mi sposerò. Non c'è più dubbio. E quando verrai a visitarmi avrò sempre a tua disposizione belle cameriere e tu sarai protettore di lor sororità. Ecco quanto alla prima parte del sermone.

— Ascolta, disse Fra Gianni l'oracolo delle campane di Varennes. Che dicono esse?

— Oh, le intendo rispose Panurgo. Il loro suono è, per la mia sete, più fatidico dei calderoni di Giove a Dodona. Ascolta: *sposar convien, sposar convien: convien convien. Se tu ti sposi, sposi, sposi, ti troverai ben, ben ben, ben ben, sposar convien*. Sì sì, t'assicuro che mi sposerò. Tutti gli elementi m'invitano. Considera la mia parola come una muraglia di bronzo.
Quanto al secondo punto, continuò Panurgo, tu mi sembri dubitare alcun poco, anzi diffidare di mia paternità, come se io avessi poco propizio il duro dio de' giardini. Io ti supplico di farmi la grazia di credere ch'io l'ho sempre docile, benevolo, attento, obbediente al mio comando in tutto e per tutto. Basta che gli allenti le briglie, dico il cordoncin della braghetta, che gli mostri la preda e che gli dica: Dagli, compagno! E quand'anche la mia futura sposa fosse ghiotta del piacere venereo quanto fu Messalina, o la marchesa di Winchester in Inghilterra,

ti prego di credere che ho di che contentarla anche troppo copiosamente.
Non ignoro ciò che disse Salomone, e parlava, da competente, con conoscenza di causa. Dopo lui Aristotele ha dichiarato esser le donne di lor natura insaziabili; ma io voglio si sappia che il mio ordigno è dello stesso calibro, infaticabile. Non allegarmi qui, a paragone, quel favoloso femminiere di Ercole, né Procolo, o Cesare, o Maometto, che si vanta, nell'Alcorano, di possedere ne' suoi genitali la forza di sessanta calafati. Ha mentito il porcaccione. Non m'allegare quell'Indiano, tanto celebrato da Teofrasto, Plinio e Ateneo, il quale con l'aiuto di certa erba poteva bischerare in un giorno solo, settanta volte e più. Non ne credo un acca. Il numero è ipotetico, ti prego di non credervi. Ti prego di credere invece (e non crederai cosa che non sia vera) che il mio *naturale*, il sacro Itifallo, il mio "*Cotal d'Albingue*", è *il primo del mondo*. Ascoltami, coglioncino: vedesti mai la tonaca del monaco di Castres? Quando la mettevano in qualche casa, sia esposta, sia di nascosto, subito, per la sua virtù orrifica, tutti i contadini e abitanti del luogo andavano in calore, bestie e persone, uomini e donne e persino topi e gatti. Ebbene, ti giuro che un tempo ho scoperto nella mia braghetta una energia anche più strana. Non ti parlerò né di casa, né di capanna, di sermone, né di mercato; ma della *Passione* che si rappresentava a Saint-Maixant. Entrato un giorno nella platea, subito, per virtù e occulta proprietà della mia braghetta, tutti, attori e spettatori, entrarono in tentazione sì terribile che non vi fu angelo, uomo, diavolo, o diavolessa che non volesse biscottare. Il suggeritore abbandonò il copione, colui che rappresentava San Michele discese dal cielo col meccanismo volante; i diavoli uscirono dall'inferno e vi portarono tutte quelle povere femminette; anche Lucifero si scatenò. Insomma, vedendo quel disordine me ne scappai all'esempio di Catone il Censore, il quale accortosi che la sua presenza disturbava le feste Floreali, rinunziò a esser spettatore.

CAPITOLO XXVIII.

Come qualmente Fra Gianni riconforta Panurgo circa il dubbio delle corna.

— Capisco tutto, disse Fra Gianni, ma il tempo logora ogni cosa. Non v'è marmo, o porfirio che non abbia sua vecchiezza e decadenza. Se non sei ancora a tal punto, fra pochi anni ti udrò confessare che a parecchi spenzolano i coglioni per mancanza di sospensorio. Vedo già del grigio sulla tua testa. La tua barba per il variegar del grigio, del bianco, del marrone, del nero, mi sembra un mappamondo. Guarda qui: qui c'è l'Asia; qui sono il Tigri e l'Eufrate. Ed ecco l'Africa; qui c'è la montagna della Luna. Vedi la palude del Nilo? Di qua è l'Europa. Vedi Teleme? Questo ciuffo tutto bianco sono i monti Iperborei. Corpo della mia sete, amico mio, quando biancheggia la neve sulle montagne (voglio dire testa e mento) non c'è più gran calore nelle valli della braghetta.

— Un accidente! rispose Panurgo. Tu non intendi le topiche. Quando la neve è sulle montagne, la folgore, il lampo, le saette, l'ulcera, i bubboni, il tuono, la tempesta, tutti i diavoli sono per le valli. Vuoi sperimentarlo? Va in Isvizzera e considera il lago di *Wunderberlich*, a quattro leghe da Berna, volgendo verso Sion. Tu mi rimproveri il pelo grigio e non consideri come io sia della natura dei porri che hanno testa bianca e coda verde, dritta e vigorosa.
Vero è che riconosco in me qualche segno di vecchiezza, ma verde vecchiezza, dico. Non svelarlo a nessuno: resterà un segreto tra noi due. Gli è che trovo il vino migliore e più saporoso al palato che non solessi. E più che non solessi temo l'incontro del vino cattivo. Nota che ciò indica un non so che di occidente, significa che il mezzodì è passato. E che perciò? sempre gentil compagnone, quanto e più che mai! Non mi sgomento per ciò, corpo del diavolo, non è questo il punto debole. il mio timore è che causa qualche lunga assenza del nostro re Pantagruele, al quale devo far compagnia, andasse pure a tutti i diavoli, la mia sposa avesse a farmi becco. Ecco la parola perentoria: poiché tutti quelli ai quali ne ho parlato, me lo minacciano e affermano che così è predistinato dai cieli.

— Sappi, rispose Fra Gianni che non è becco chi vuol esserlo. Se tu sei becco

Ergo *la sposa tua sarà pur bella,*
Ergo *sarai da lei pur ben trattato;*

ergo avrai molti amici; *ergo* sarai salvo. Son queste topiche monacali. Colle corna varrai di più, peccatore. Non sarai stato mai più a tuo agio. E non ti

troverai nulla di diminuito. Anzi i tuoi beni aumenteranno. Se così è predistinato, perché vorresti opporti? Di', coglion dinoccolato, coglion muffito, coglion macerato,

coglion di stoppa,
coglione intirizzito,
coglione intriso d'acqua fresca,
coglion penzolante,
coglion rilassato,
coglione infiacchito,
coglione avvizzito,
coglion sgranato,
coglion dinoccolato,
coglion sfiancato,
coglion lanternato,
coglion prosternato,
coglion smerdato,
coglione arrochito,
coglion blandito,
coglion scremato,
coglion espresso,
coglion soppresso,
coglion malaticcio,
coglion restio,
coglion putativo,
coglione arrotato,
coglion tarlato,
coglion dissoluto,
coglione indolenzito,
coglione infreddato,
coglion dappoco,
coglion discrasiato,
coglion biscariato,
coglion disgraziato,
coglion sugherato,
coglione floscio,
coglione diafano,
coglion sgocciolato,
coglion disgustato,

coglione abortito,
coglion scarafaggiato,
coglion cipollinato,
coglion spigolato,
coglion mitrato,
coglion capitolato,
coglion sindacato,
coglion barattato,
coglion cavillato,
coglion baloccato,
coglion vescicato,
coglione sporco,
coglione sudicio,
coglion vuotato,
coglion grinzoso,
coglione triste,
coglione smunto,
coglion smanicato,
coglion smussato,
coglion verminoso,
coglion penoso,
coglion vescioso,
coglione attrappito,
coglion screpolato,
coglione indisposto,
coglion contuso,
coglion schiacciato,
coglion spadonico,
coglion cancrenoso,
coglion bistoriato,
coglion sgangherato,
coglion rognoso,
coglione ernioso,
coglion varicoso,
cogifon domato,
coglion falsificato,
coglione comodo,
coglion ciccioso,
coglione pelosissimo,

coglion trapanato,
coglione affumicato,
coglion basanato,
coglione allampanato,
coglione evirato,
coglion canzonato,
coglion sfogliettato,
coglion farinato,
coglion marinato,
coglion strippato,
coglion costipato,
coglione annebbiato,
coglion grandinato,
coglign sincopato,
coglion ripoppato,
coglione schiaffeggiato,
coglion buffettato,
coglion tagliuzzato,
coglion cornettato,
coglion ventoso,
coglion risoffiato,
coglion fustato,
coglione inacidito,
coglion da baldoria,
coglion freddoloso,
coglion fistoloso,
coglion scrupoloso,
coglion mortificato,
coglion maleficiato,
coglione rancido,
coglion diminutivo,
coglion consumato,
coglion che suona le ore,
coglione svergognato,
coglion furfante,
coglione affamato,
coglione arrugginito,
coglion macerato,
coglione indagato,

coglion paralitico,
coglion antidatato,
coglion degradato,
coglione monco,
coglione stroppio,
coglion confuso,
coglion di pipistrello,
coglione insipido,
coglione scorreggioso,
coglione oppresso,
coglione abbronzato,
coglione insabbiato,
coglion stracciato,
coglion desolato,
coglione inebetito,
coglion decadente,
coglion cornante,
coglion solecizzante,
coglione appellante,
coglion sottile,
coglion sbarrato,
coglione assassinato,
coglione acciabattato,
coglione svaligiato,
coglione intorpidito,
coglione indolenzito,
coglione annientato,
coglion saziato,
coglion di zero,
coglion scimitarriforme,
coglion gualcito,
coglione estirpato,
coglione senza clientela,

coglionaccio del diavolo, Panurgo, amico mio, poiché sei così predestinato, vorresti far retrogradare i pianeti? scardinare tutte le sfere celesti? proporre deviazione alle Intelligenze motrici? spuntare i fusi, accusare i verticilli, calunniare i rocchetti, rimproverare gli arcolai, condannare i fili, sfilare i gomitoli delle parche? Che ti colgan le febbri quartane, coglione! Faresti peggio

dei giganti. Vien qua, cogliaccia. Preferiresti esser geloso senza ragione o becco senza saperlo?

— Non vorrei esser né l'uno, né l'altro, rispose Panurgo. Ma una volta che io sia avvertito, vi metterò buon ordine; salvo il caso che vengano a mancar bastoni a questo mondo. In fede mia, Frate Gianni, il meglio di tutto sarà che non prenda moglie. Ascolta ciò che mi dicono le campane, ora che siamo più vicini: *Non sposar, non, non, non, non, non. Se tu ti sposi: non sposar, non, non, non, non, non, te ne pentirai, tirai, tirai: becco sarai.* Degna virtù di Dio! Comincio ad arrabbiarmi. Voialtri cervelli intonacati non conoscete rimedio alcuno? La natura ha tanto abbassato gli uomini che l'uomo ammogliato non possa passare in questo mondo senza cadere nei gorghi e pericoli dell'incornamento?

— Ti voglio insegnare, disse Fra Gianni, un espediente mediante il quale mai la tua donna ti farà becco senza tua saputa e tuo consentimento.

— Te ne prego, coglion vellutato, disse Panurgo. Di' su, amico mio.

— Prendi, disse Fra Gianni, l'anello di Hans Carvel gran lapidario del re di Melindo.
Hans Carvel era uomo dotto, esperto, studioso, galantuomo, di buon senso, di buon giudizio, bonario, caritatevole, elemosinatore, filosofo; allegro del resto, buon compagnone, e canzonatore se mai ve ne fu; aveva un po' di pancia, dondolava la testa, era un zinzin corpulento di sua persona. Verso la vecchiaia sposò la figlia del magistrato Concordato, giovane, bella, fresca, galante, avvenente, un po' troppo graziosa verso i vicini e i servitori. Onde avvenne che dopo qualche settimana divenne geloso come una tigre, e lo assalì il sospetto che si facesse stamburare di fuorivia. Per ovviare al malanno egli le faceva un fottio di bei racconti per dimostrarle i disastri dovuti all'adulterio; le leggeva spesso la leggenda delle donne virtuose; le predicava la pudicizia; le compose un libro in lode della fedeltà coniugale, flagellando fieramente la malvagità delle spose viziose; e le regalò una bella collana tutta di zaffiri orientali. Ciò nonostante la vedeva tanto ben disposta e di buon umore coi suoi vicini, che gli cresceva la gelosia di giorno in giorno.
Una notte fra le altre, mentre era coricato con lei e divorato da quella passione, sognò che parlava col diavolo e gli raccontava le sue afflizioni. Il diavolo lo confortava e gli mise nel dito maestro un anello dicendo: "Ti dono questo anello: finché l'avrai in dito, tua moglie non sarà posseduta carnalmente da nessuno senza tua saputa e consentimento.

— Grazie, grazie, Signor Diavolo, disse Hans Carvel. Rinnego Maometto se mai me lo leveranno dal dito".
Il diavolo sparì. Hans Carvel tutto lieto si svegliò e trovò che teneva il dito nella fi... sarmonica della consorte. Dimenticavo di raccontare come la moglie, sentendolo, tirava il culo indietro quasi dicesse: Ohe, ma no, non è codesto che bisogna mettervi, onde Hans Carvel aveva l'impressione che volessero sottrargli l'anello. Non è tal rimedio infallibile? Segui l'esempio, da' retta, e fa' d'aver continuamente l'anello di tua moglie in dito.

Qui ebbe termine il discorso e il cammino.

CAPITOLO XXIX.

Come qualmente Pantagruele chiama a raccolta un teologo, un medico, un legista e un filosofo per risolvere la perplessità di Panurgo.

Arrivati al palazzo raccontarono a Pantagruele le vicende del loro viaggio e gli mostravano il responso di Raminagrobis. Pantagruele, dopo aver letto e riletto, disse:

— Mai non vidi risposta che più mi piaccia. Vuol dire sommariamente che nella faccenda del matrimonio ciascuno dev'essere arbitro de' propri pensieri e deve prender consiglio da se stesso. Tale è sempre stata la mia opinione e così vi dissi la prima volta che me ne parlaste. Ma voi ve ne burlavate tacitamente, me ne ricordo: onde m'accorgo che *filautia*, amor proprio, vi illude. Ma tentiamo altra via, ed ecco quale: tutto ciò che abbiamo e che siamo consiste in tre cose: anima, corpo, beni. Alla loro conservazione sono destinate tre specie di persone: i teologi all'anima, i medici al corpo, i giureconsulti ai beni. Io propongo che domenica invitiamo qui a desinare un teologo un medico e un giureconsulto. Insieme con loro tratteremo della vostra perplessità.

— Per San Picault, rispose Panurgo, non ne faremo nulla di buono, già lo presento. Vedete come il mondo è scombussolato. Affidiamo l'anima ai teologi che sono, la maggior parte, eretici; il nostro corpo ai medici, che tutti aborrono dalle medicine e mai non ne prendono; i nostri beni agli avvocati che non fanno mai processi tra loro.

— Voi parlate da uomo di corte, disse Pantagruele. Ma io nego il primo punto. Infatti l'occupazione principale, anzi unica e totale de' buoni teologi è di estirpare con fatti, detti, scritti, gli errori e le eresie (ben lungi dall'esserne macchiati) e di piantare profondamente nei cuori umani la vera e viva fede cattolica.
Lodo il secondo punto; infatti i buoni medici provvedono così saggiamente alla parte profilattica e conservatrice della salute, la loro propria, dico, che non hanno bisogno della terapeutica e curativa per medicamenti. Consento sul terzo punto. Infatti i buoni avvocati sono tanto distratti dalle loro patrocinazioni e difese del diritto altrui, che non hanno tempo né agio d'attendere al proprio. Pertanto domenica prossima rappresenterà i teologi il nostro padre Ippotadeo, i medici, il nostro mastro Rondibilis, i legisti, il nostro amico Brigliadoca. Anche sono d'avviso che noi entriamo nella quaterna Pitagorica e prendiamo come quarto il nostro fedele filosofo Trouillogan, tanto più se consideriamo che un filosofo

perfetto, qual è Trouillogan, risponde assertivamente ad ogni dubbio proposto. Carpalim, provvedete affinché domenica siano qui tutti e quattro a desinare.

— Io credo, disse Epistemone, che voi non avreste potuto sceglier meglio in tutta la nostra patria. Non solamente per quanto concerne la somma competenza di ciascuno nella sua materia, superiore ad ogni dubbio: ma anche per questo: che Rondibilis è ammogliato e non l'era mai stato; Ippotadeo, non lo fu mai e non lo è; Brigliadoca lo è stato e non lo è, Trouillogan lo è e lo è stato. Io solleverò Carpalim d'una fatica: andrò in persona se non vi spiace, a invitare Brigliadoca, mio antico conoscente, al quale devo parlare per la carriera d'un suo bravo e dotto figliuolo che studia a Tolosa alla scuola del dottissimo e virtuoso Boissonnè.

— Fate come vi piace, disse Pantagruele. E vedete se nulla io possa giovare alla carriera del figlio e alla dignità del signor Boissonnè che amo ed onoro come uno de' più valenti che siano oggi nella sua professione. Mi adoprerò per loro assai volentieri.

CAPITOLO XXX.

Come qualmente Ippotadeo, teologo, consiglia Panurgo sulla faccenda del matrimonio.

La domenica seguente appena il desinare fu pronto apparvero i convitati, eccetto Brigliadoca, luogotente di Fonsbeton.

Alla seconda portata, Panurgo, con profonda riverenza disse:

— Signori, non si tratta che d'una parola: Devo sposarmi o no? Se non riuscite voi a sciogliere il dubbio, lo stimerò insolubile come gli *Insolubilia* di Alliaco. Poiché voi siete tutti eletti, scelti e crivellati, ciascuno rispettivamente alla sua professione, come bei piselli al vaglio.

Padre Ippotadeo, a un invito di Pantagruele, tra il rispetto di tutti i presenti, con modestia incredibile rispose:

— Amico mio, voi ci domandate consiglio, ma primamente conviene chiediate consiglio a voi stesso. Sentite voi nel vostro corpo importunamente gli stimoli della carne?

— Assai fieramente, rispose Panurgo, e non vi dispiaccia padre.

— No, no, amico mio, rispose Ippotadeo. Ma, in questo tormento avete voi da Dio il dono e la grazia speciale della continenza?

— In fede mia, no, rispose Panurgo.

— Ebbene sposatevi amico mio, disse Ippotodeo: assai meglio è sposarsi che ardere in fuoco di concupiscenza.

— Questo è parlar da galantuomo! esclamò Panurgo, senza tanto circumbilivaginare intorno a potta. Grazie grazie, nostro Signor Padre. Io mi sposerò senza dubbio e ben presto. V'invito alle nozze. Faremo baldoria, corpo d'una gallina, voi avrete la mia *livrea* e mangeremo anche dell'oca, corpo d'un bue, che la mia donna non arrostirà. Vi pregherò inoltre d'iniziar voi la prima danza delle vergini, se vi piacerà farmi grazia e onore in contraccambio. Non resta che un piccolo scrupolo da vincere, un'inezia, meno che niente: non sarò io becco?

— No, per bacco, amico mio, se così piace a Dio, rispose Ippotadeo.

— Oh, che la virtù di Dio m'aiuti! esclamò Panurgo. Dove mi scaraventate voi, buona gente? Alle condizionali, le quali, in dialettica, ammettono tutte le contraddizioni e impossibilità... Se il mio muletto transalpino volasse... il mio muletto transalpino avrebbe le ali! Se a Dio piace, non sarò becco!.. Ma sarò becco, se piace a Dio. Se si trattasse di condizione alla quale potessi ovviare, non mi dispererei affatto, perdiana! Ma voi mi rinviate al consiglio privato di Dio, nella camera dei suoi minuti *piaceri*. Ma che strada prendete per giungervi voialtri Francesi? Signor padre nostro, io credo una cosa: sarà meglio che non veniate alle nostre nozze. Il baccano e il diavolio de' convitati vi romperebbero tutto il testamento. Voi amate riposo, silenzio, solitudine. Voi non ci verrete credo. E poi voi danzate maluccio e sareste un po' imbarazzato a iniziare il primo ballo. Vi manderò dei ciccioli nella vostra camera, e anche la *livrea* nuziale. E berrete alla nostra salute se vi piace.

— Amico mio, disse Ippotadeo, prendete in buona parte le mie parole, ve ne prego. Quando vi dico: *se piace a Dio*, vi faccio forse torto? Parlo male? È questa una condizionale blasfema, o scandalosa? Non è onorare il Signore, creatore, protettore, salvatore? Non è riconoscerlo datore unico d'ogni bene? Non è dichiarare che tutto dipende dalla sua benignità? Che nulla è senza lui, che nulla vale, nulla si può se la sua santa grazia non piove su noi? Non è mettere eccezione canonica a tutte le nostre opere, e rimettere tutti i nostri propositi a ciò che sarà disposto dalla sua santa volontà tanto in cielo come sulla terra? Non è veramente santificare il suo benedetto nome? Amico mio, voi non sarete becco, *se piace a Dio*. Per sapere poi quale sia il suo *piacere* non è necessario disperarsi come si trattasse di cosa nascosta, per conoscere la quale sia necessario intendere il suo privato consiglio e penetrare nella camera dei suoi santissimi *piaceri*. Il buon Dio ci ha fatto questo bene che ce li ha rivelati, annunziati, dichiarati e apertamente descritti nella Santa Bibbia. Là troverete che mai non sarete becco, cioè mai la vostra donna sarà ribalda, se la sceglierete figlia di gente dabbene, istruita in virtù e onestà, e che non abbia praticato né frequentato se non compagnie di buoni costumi, piena d'amore e di timor di Dio, desiderosa di compiacere a Dio per fede e osservanza de' suoi santi comandamenti, timorosa d'offenderlo e di perdere la sua grazia per difetto di fede e per trasgressione della divina sua legge nella quale l'adulterio è rigorosamente proibito, e dove è imposto di accostarsi unicamente al marito, averlo caro, servirlo, amarlo sopra ogni cosa dopo Dio. Per confortare questa discipina voi dal canto vostro coltiverete l'affetto coniugale, continuerete a mantenervi onesto, le darete buon

esempio, vivrete pudicamente, castamente, virtuosamente nella vostra casa come volete ch'essa viva dal canto suo; poiché come è detto specchio buono e perfetto non quello che più sia ornato di dorature e di gemme, ma quello che con verità rifletta le forme degli obbietti, così non è più da stimare quella donna la quale sia ricca, bella, elegante, di razza nobile, bensì quella che più si sforza di mettersi nella buona grazia di Dio e conformarsi ai buoni costumi di suo marito. Osservate la luna: essa non prende luce né da Mercurio, né da Giove, né da Marte, né da altro pianeta o stella che sia in cielo; essa non riceve luce che dal sole suo marito e non ne riceve punto più ch'esso ne dia per sua effusione ed aspetto. Così voi sarete per la vostra donna modello ed esempio di virtù e onestà. E continuamente implorerete la grazia di Dio a protezione vostra.

— Voi volete dunque, disse Panurgo, lisciandosi i baffi, che io sposi la donna forte descritta da Salomone?.. Ella è morta, senza alcun dubbio. Io non l'ho mai vista, che ricordi. Dio me lo voglia perdonare. Grazie infinite a ogni modo, padre. Assaggiate qui questa fetta di marzapane, vi aiuterà la digestione; poi berrete una coppa d'ipocrasso chiaretto: è salubre e stomatico. Proseguiamo.

CAPITOLO XXXI.

Come qualmente Rondibilis, medico, consiglia Panurgo.

Panurgo, continuando il discorso disse:

— La prima parola pronunciata da colui che scoglionava i monaci a Saussignac, dopoche ebbe scoglionato il frate Caldorecchio, fu: *Agli altri!* Io dico del pari: Agli altri! Orsù, nostro signor mastro Rondibilis, spicciatemi: devo sposarmi o no?

— Per l'ambio del mio muletto, rispose Rondibilis, non so proprio che debba rispondere a questo problema. Voi affermate di sentire i pungenti stimoli della sensualità. Io trovo nella scienza di medicina, secondo le risoluzioni degli antichi Platonici, che la concupiscenza carnale si raffrena in cinque modi: primo col vino.

— Lo credo, interruppe Fra Gianni, quando sono sborniato non domando che dormire.

— Intendo, riprese Rondibilis, vino bevuto con intemperanza. Poiché causa l'uso intemperante del vino segue nel corpo umano: raffreddamento del sangue, rilassatezza di nervi, dispersione di semenza genitale, inebetimento dei sensi, alterazione dei movimenti, fenomeni questi, non pertinenti all'atto generativo. Infatti voi vedete Bacco, dio degli ubriaconi, dipinto senza barba, in abito femminile come effeminato, come eunuco, come scoglionato. Altra cosa dicasi del vino preso con temperanza. Ce lo insegna l'antico proverbio il quale dice che Venere s'annoia senza la compagnia di Cerere e di Bacco. Ed era opinione degli antichi, secondo il racconto di Diodoro Siculo, massimamente dei Lampsacesi, come attesta Pausania, che messer Priapo fosse figlio di Bacco e di Venere.
Un secondo freno è in certe droghe e piante le quali rendono l'uomo frigido, maleficiato e impotente alla generazione. Si può farne prova colla *nymphea heraclia*, il salice d'Ameria, la sementa di canapa, il caprifoglio, il tamerice, l'agnocasto, la mandragora, la cicuta, l'orchide piccola, la pelle d'ippopotamo, e altri ingredienti i quali, nel corpo umano, sia per le loro virtù elementari, che per le loro proprietà specifiche, agghiacciano e mortificano il germe prolifico; o dissipano gli spiriti che dovevano condurlo ai luoghi destinati da natura; o chiudono le vie e condotti pei quali poteva essere espulso. Così per contro, ne abbiamo altre che scaldano, eccitano e abilitano l'uomo all'atto venereo.

— Non ne ho bisogno, grazie a Dio, interruppe Panurgo. E voi, maestro, se non vi spiace? ciò che dico non è per male che vi voglia...

— Un terzo freno, continuò Rondibilis, è la fatica assidua. È in essa tale consumo fisico che il sangue sparso nel corpo per l'alimentazione di ciascun membro, non ha tempo, né modo, né facoltà di produrre quella resudazione seminale e superfluità della concezione terza. La natura se la riserva in modo particolare come troppo più necessaria alla conservazione dell'individuo che alla moltiplicazione della specie e del genere umano. Così è detta casta Diana la quale continuamente s'affatica alla caccia. Così eran detti casti una volta gli accampamenti, nei quali continuamente si esercitavano atleti e soldati. Così, scrive Ippocrate (*lib. de aere, aqua et locis*) di alcuni popoli della Scizia i quali, al tempo suo erano impotenti al sollazzo venereo più degli eunuchi, perché stavano continuamente a cavallo e in lavoro. Così, per contro, dicono i filosofi esser l'ozio padre della lussuria. Quando si domandava a Ovidio quale fosse la causa per la quale Egisto divenne adultero, non per altro, rispondeva, che perché era ozioso. E chi togliesse l'ozio dal mondo, ben presto vi perirebbero l'arti di Cupido; l'arco, la faretra, le freccie gli sarebbero un inutile peso, né mai più ferirebbe alcuno. Poiché non è mica sì valente arciere da poter ferire le gru volanti per aria e i cervi in corsa pei boschi (come ben facevano i Parti) vale a dire gli uomini affannati al lavoro. Egli li desidera quieti e seduti, coricati e riposati. Infatti Teofrasto a chi gli chiese una volta quali bestie o quali cose pensava fossero gli amori, rispose che erano *passioni di spiriti oziosi*. Diogene del pari diceva che la *puttaneria era occupazione di persone non altrimenti occupate*. Perciò lo scultore Canaco di Sicione volendo manifestare che l'ozio, la pigrizia, l'indolenza erano le governanti della ruffianeria fece la statua di Venere seduta, non in piedi come l'avevano fatta tutti i suoi predecessori.
Quarto freno è lo studio fervente, causa di grande consumo degli spiriti vitali, talché non ne resta da sospingere ai luoghi destinati la resudazione genitale e da gonfiare il nervo cavernoso che ha per ufficio di lanciarla fuori per la propagazione dell'umana natura. Per convincersi che così sia, basta contemplare la figura di un uomo intento a qualche studio; vedrete in lui tutte le arterie del cervello tese come la corda d'una balestra per fornirgli destramente spiriti sufficienti a riempire i ventricoli del senso comune, dell'immaginazione, dell'apprendimento, del raziocinio e della risoluzione della memoria e ricordazione e agilmente correre dall'uno all'altro pei condotti manifesti in anatomia sopra la fine del reticolato meraviglioso dove terminano le arterie, le quali prendendo origine dall'armadio sinistro del cuore, affinano gli spiriti vitali in lunghi giri per ridurli animali. Onde in tale persona studiosa vedrete sospese

tutte le facoltà naturali e cessare tutti i sensi esteriori; in breve voi lo giudicherete non essere vivente in se stesso, ma essere astratto fuor di sé in estasi e riconoscerete che Socrate non abusava del termine quando diceva: *filosofia altro non è che meditazione di morte*. Per questo probabilmente Democrito si accecò, meno stimando la perdita della vista che la diminuzione delle sue contemplazioni che egli sentiva interrompersi per la distrazione degli occhi. Così è detta vergine Pallade, dea della sapienza, tutrice delle persone studiose; così sono vergini le Muse: così le Grazie conservano pudicizia eterna. E mi ricordo aver letto che Cupido, interrogato una volta dalla madre Venere, perché non assalisse le Muse, rispose che le trovava tanto belle, tanto linde, tanto oneste, tanto pudiche e continuamente occupate, l'una nella contemplazione degli astri, l'altra nel calcolo dei numeri, l'altra nella misurazione dei corpi geometrici, l'altra nelle invenzioni retoriche, l'altra nella composizione poetica, l'altra nella musica, che avvicinandosi a loro, allentava l'arco, chiudeva la faretra ed estingueva la sua fiaccola, per vergogna e timore di nuocere loro. Poi levava la benda dagli occhi per vederle bene in faccia e udire i loro piacevoli canti e odi poetiche. E vi trovava il più gran diletto del mondo talché, ben lungi dal volerle assalire o distrarre dai loro studi, spesso si sentiva tutto rapito dalle loro bellezze e buone grazie e s'addormentava a quell'armonia.
In questo capitolo comprendo ciò che scrisse Ippocrate nel libro sopra detto parlando degli Sciti; e nel libro intitolato *De Genitura*, dove dice che sono impotenti a generare tutti gli uomini nei quali siano state tagliate le arterie parotidi che sono a lato delle orecchie; e ciò per la ragione anzidetta quando vi parlavo della risoluzione degli spiriti e del sangue spirituale del quale sono ricettacoli le arterie; egli sostiene anche che grande porzione della genitura sorge dal cervello e dalla spina dorsale.
Il quinto freno è l'atto venereo.

— Qui vi attendevo, interruppe Panurgo, ed ecco quello che va bene a me. Usi dei precedenti chi vorrà.

— Ed è questo, disse Fra Gianni, ciò che Fra Scillino, priore di San Vittore, presso Marsiglia, chiama: *macerazione della carne*. E io penso, come l'eremita di Santa Redegonda sopra Chinon, che in nessun modo gli eremiti della Tebaide potrebbero più idoneamente domare la porca sensualità e deprimere la ribellione della carne, che usando la detta macerazione venticinque o trenta volte al giorno.

— Io vedo, riprese Rondibilis, che Panurgo è ben proporzionato nelle membra sue, negli umori ben temperato, negli spiriti ben complesso, in età giusta, in

tempo opportuno ed equamente volenteroso di prender moglie; se incontra donna di temperamento simile, essi genereranno figlioli degni di qualche monarchia oltremarina. Il meglio di tutto sarà far presto per vedere i figli a posto.

— Monsignor Maestro nostro, disse Panurgo, mi sposerò, mi sposerò, non dubitate, e ben presto. Mai più di ora m'ha sollecitato questa pulce che ho nell'orecchio. V'impegno per la festa: vi faremo baldoria e mezzo, ve lo prometto. Voi ci condurrete la vostra signora, se vi piace, colle sue vicine, s'intende. Ma niente gioco di villano!

CAPITOLO XXXII.

Come qualmente Rondibilis dichiara esser l'incornamento appannaggio naturale del matrimonio.

— Rimane, continuò Panurgo, un ultimo, trascurabile punto da considerare. Avrete visto una volta sul gonfalone di Roma: S. P. Q. R. che significa *Si Peu Que Rien*, insomma una bazzeccola: sarò becco?

— Porto di grazia! — esclamò Rondibilis — che cosa mi domandate? Se sarete becco? Amico mio, io sono ammogliato, voi lo sarete fra poco. Ebbene, incidete questa parola nel vostro cervello con stile di ferro: ogni uomo maritato corre pericolo d'esser becco. Le corna sono appannaggio naturale del matrimonio. Come l'ombra segue il corpo, così le corna seguono gli ammogliati. E quando voi udrete dire di qualcuno queste due parole: è *ammogliato*, se voi affermate: dunque è, o è stato, o sarà, o può esser becco, voi non passerete per inesperto nell'architettura delle conseguenze naturali.

— Ipocondria di tutti i diavoli! gridò Panurgo, che cosa mi dite voi?

— Amico mio, rispose Rondibilis, Ippocrate andando un giorno da Lango a Polistilo per visitare il filosofo Democrito, scrisse una lettera a Dionisio, vecchio amico suo, pregandolo di accompagnare, durante l'assenza, sua moglie presso il padre e la madre, gente onorata e di ottima fama, non volendo che essa restasse sola in casa. E tuttavia ch'egli vigilasse su lei accuratamente e spiasse quale condotta teneva colla madre e quali persone fossero andate a visitarla presso i parenti. Non, scriveva Ippocrate, non che io diffidi della sua virtù e pudicizia in passato ben sperimentata e accertata, questo no; ma essa è donna. Ecco tutto. Amico mio, la natura delle donne ci è rappresentata dalla luna oltre che in altre cose anche in questa: che si celano, si dominano, dissimulano alla vista e presenza dei mariti. Ma lontani i mariti, prendono la rivincita, si danno bel tempo, girano, trottano, depongono la loro ipocrisia e si dichiarano. Proprio come la luna che in *congiunzione* col sole non appare né in cielo né in terra; ma in *opposizione*, essendone più lontana, risplende nella sua pienezza ed appare intera specialmente la notte. Così sono tutte le donne: donne.
Quando dico donna, dico un sesso tanto fragile, tanto variabile, tanto mutevole, tanto incostante e imperfetto, che la natura (con rispetto parlando e tutta reverenza) quando ha fabbricato la donna mi pare abbia smarrito quel buon senso onde avea creato e formato tutte le cose. E, dopo averci pensato cinque e seicento volte, non so che altro concludere se non che la natura fucinando la

donna si è curata assai più del diletto sociale dell'uomo, e della perpetuità della specie umana che della perfezione individuale muliebre. Certo Platone non sa in quale categoria collocarle: se degli animali ragionevoli o delle bestie brute. Infatti la natura ha posto dentro il loro corpo in luogo segreto e intestino, un animale, che so io? un organo, che gli uomini non hanno, nel quale talora sono generati certi umori salsi, nitrosi, boragginosi, acri, mordicanti, pungenti, solleticanti amaramente; e causa il pungere e guizzare doloroso di questi umori, (poiché tale organo è tutto nervoso e di sentimento vivacissimo) tutto il loro corpo n'è scosso, i sensi rapiti, gli affetti sospesi, i pensamenti confusi. A tal segno che se la natura non avesse loro spruzzato la fronte d'un po' di pudore, voi le vedreste come forsennate inseguir la braghetta più spaventosamente che mai non facessero le Proetidi, le Mimallonidi, e le Tiadi bacchiche il giorno dei baccanali. Poiché il sopradetto terribile animale, ha connessione con tutte le parti principali del corpo com'è evidente in anatomia.
Lo chiamo *animale* secondo la dottrina sia degli Accademici come dei Peripatetici.
Poiché se movimento proprio è indizio certo di cosa animata, come scrive Aristotele, e tutto ciò che da sé si muove è detto animale, a buon diritto Platone chiama *animale* quell'organo riconoscendo in esso movimenti proprii di soffocazione, di precipitazione, di corrugazione, di indignazione; e movimenti così violenti che bene spesso tolgono alla donna ogni altro senso e movimento, come se si trattasse di lipotimia, sincope, epilessia, apoplessia, e la fanno apparire veramente come morta. Inoltre, a quanto possiamo rimarcare, esso discerne gli odori, e le donne lo sentono ripugnare ai puzzolenti, inclinare agli aromatici. Io so che Claudio Galeno si sforza di provare che non esistono movimenti propri e di per sé, ma per accidenti, so che altri della sua dottrina s'affannano a dimostrare non essere in esso discernimento sensitivo di odori, bensì efficacia diversa, procedente dalla diversità delle sostanze odorifere. Ma se voi esaminate diligentemente e pesate sulla bilancia di Crisolao gli argomenti e ragioni loro, troverete che in questa materia, come in altre, molto essi hanno parlato con leggerezza e più per desiderio di contraddire i predecessori che per ricerca di verità.
Non m'inoltrerò più innanzi in questa disputa. Dirò solamente non esser piccolo il merito delle donne oneste le quali hanno vissuto pudicamente e senza biasimo e hanno avuto la virtù di sottomettere quello sfrenato *animale* all'obbedienza della ragione. E finirò aggiungendo che saziato quell'*animale* (se sazio può esser mai) grazie all'alimento che la natura gli ha preparato nell'uomo, sono tutti i suoi particolari movimenti quieti, tutti i suoi appetiti assopiti, tutte le sue furie calmate. Non vi stupite pertanto se siamo in perpetuo pericolo d'esser becchi noi

che non abbiamo ogni giorno di che appagare e soddisfare le sue voglie.

— Virtù d'altri che d'un piccolo pesce! esclamò Panurgo, ma voi non ci avete rimedio alcuno nell'arte vostra?

— Sì certo, amico mio, rispose Rondibilis, e rimedio ottimo del quale uso anch'io, e si trova scritto in un autore celebre d'oltre mille ottocento anni fa. Ora ve lo dico...

— Per la virtù di Dio, interruppe Pamurgo, voi siete un gran galantuomo ed io vi amo a più non posso... Assaggiate, anima mia, un po' di questa torta di cotogne: le cotogne chiudono bravamente l'orifizio del ventricolo causa la stiticità gioiosa ch'è in esse, e aiutano la concozione prima. Ma che sto io predicando a chi la sa più lunga di me? Aspettate che vi riempia questo nappo nestoriano. Volete ancora un sorso d'ipocrasso bianco? Non abbiate paura dell'angina. Non v'è dentro né *squinanthum*, né zenzero, né gran di paradiso. Non v'è che bel cinnamomo scelto e bello zucchero fino insieme col buon vin bianco del fondo della Devinière presso la pianta del gran corniolo, sopra il noce groliero.

CAPITOLO XXXIII.

Come qualmente Rondibilis insegna il rimedio alle corna.

— Al tempo, riprese Rondibilis, che Giove faceva l'inventario della sua casa olimpica e il calendario di tutti i suoi dei e dee, avendo stabilito per ciascuno di essi il giorno e la stagione della sua festa, assegnato il luogo per gli oracoli e pellegrinaggi, fissato norme pei loro sacrifici...

— Fece egli, per avventura, interruppe Panurgo, come Tinteville,vescovo d'Auxerre? il nobile pontefice amava il buon vino come s'addice a ogni uomo dabbene; pertanto aveva egli gran riguardo e cura del germoglio, antenato di Bacco. Ora avvenne che per anni parecchi vide il germoglio lamentevolmente perduto causa il gelo, le brine, nebbie, galaverne, freddo, grandine e altre calamità avvenute per le feste dei Santi Giorgio, Marco, Vitale, Eutropio, Filippo, per Santa Croce, l'Ascensione e altre che cadono al tempo in cui il sole passa sotto il segno del *Toro*. E allora egli si fece l'idea che i santi suddetti fossero santi grandinatori, gelatori e guastatori di gemme; onde voleva trasferire le loro feste nell'inverno; fra Natale e la *Typhaine* (così chiamava egli la madre dei tre Re) dando loro licenza con grande onore e rispetto di grandinare in quella stagione e gelare finché volessero, non essendo il gelo allora dannoso, anzi evidentemente profittevole ai germogli. E voleva mettere al loro posto le feste dei Santi Cristoforo, Giovanni Decollato, Maddalena, Anna, Domenico, Lorenzo, vale a dire collocare mezzagosto a maggio. Niun rischio di gelo a quelle feste, tanto è vero che nessun mestiere è allora tanto ricercato come di gelatiere, sorbettiere, fabbricante di giuncate, preparatore di frascati e di vin fresco.

— Giove, continuò Rondibilis dimenticò nell'elenco delle festività divine quel povero diavolo del dio Beccunzio, il quale in quel momento era assente: si trovava infatti a Parigi, al Tribunale, per sollecitare un porco processo per uno de' suoi sudditi e vassalli. Quando, non so quanti giorni dopo, Beccunzio seppe la birbonata che gli avevano fatta, desistè di sollecitare al Tribunale, preoccupato di non essere escluso dall'elenco e comparve in persona davanti al grande Giove allegando i suoi meriti precedenti e i buoni e piacevoli servigi che altre volte gli aveva reso e chiese istantemente che non lo lasciasse senza festa, senza sacrifizi, senza onore. Giove si scusava rimostrando che tutti i suoi benefizi erano distribuiti e che l'elenco era chiuso. Ma fu tuttavia tanto importunato da messer Beccunzio che alla fine lo incluse nel catalogo e ordinò in terra anche per lui

onori, sacrifici, feste.
La sua festa, poiché nessun giorno in tutto il calendario era più vacante, fu abbinata con quella della dea Gelosia, il suo dominio fu stabilito sugli ammogliati, specialmente quelli che hanno belle mogli; i suoi sacrifizi furono: sospetto, diffidenza, malumore, appostamento, ricerca, spionaggio dei mariti sulle mogli, con ordine rigoroso ad ogni marito di riverirlo, onorarlo, celebrare la festa duplice, e compiere i sacrifici su detti sotto pena e minaccia che a coloro non sarebbe stato messer Beccunzio favorevole, aiutatore e soccorrevole, i quali non l'onorassero come è stato indicato; mai il dio non avrebbe tenuto alcun conto di loro, mai non sarebbe entrato nelle loro case, mai non avrebbe frequentato le loro compagnie qualunque invocazione essi gli rivolgessero; ché anzi li avrebbe lasciati marcire eternamente, soli colle loro donne, senza corrivale alcuno e li avrebbe sfuggiti sempiternamente quali eretici e sacrileghi, com'è l'uso degli altri dei verso coloro che debitamente non li onorano; di Bacco verso i vignaiuoli, di Cerere verso gli agricoltori; di Pomona verso i frutticultori; di Nettuno verso i navigatori; di Vulcano verso i fabbri e così degli altri. Fu aggiunta per contro infallibile promessa a quelli i quali avessero osservato com'è detto la sua festa, che avessero tralasciato ogni negozio, e trascurato tutti i loro affari per spiare le loro donne, rinchiuderle e maltrattarle per gelosia, come comporta l'ordinanza de' suoi sacrifizi, che esso sarebbe stato loro continuamente favorevole, li avrebbe amati, frequentati, sarebbe stato giorno e notte nelle loro case; mai non sarebbero stati privi della sua presenza. Ho detto.

— Ah, ah, ah! disse Carpalim ridendo, ecco un rimedio anche più ingenuo di quello di Hans Carvel. Il diavolo mi porti se ci credo. La natura delle donne è cosiffatta che come la folgore non rompe e non brucia se non le materie dure, solide, resistenti, non s'arresta alle cose molli, vuote, cedenti: e brucerà la spada d'acciaio senza danneggiare il fodero di velluto, distruggerà l'ossa del corpo senza toccare la carne che le copre, così le donne non tendono mai il loro spirito, compresso, sottile, contradittorio, se non a cose che sappiano esser loro proibite e vietate.

— Certo, disse Ippotadeo, alcuni dei nostri dottori affermano che la prima donna del mondo, che gli Ebrei chiamano Eva, difficilmente sarebbe entrata mai in tentazione di mangiare il frutto d'ogni scienza, se non le fosse stato proibito. E che sia così, basta considerare come il tentatore raffinato le ricordò alla prima parola la detta proibizione, come volesse inferire: — Ah, ti è proibito? *Dunque* tu devi mangiarne... o non saresti donna.

CAPITOLO XXXIV.

Come qualmente le donne appetiscono cose proibite.

Al tempo, disse Carpalim, che facevo il ruffiano a Orléans non possedevo color di retorica più efficace, né argomento più persuasivo verso le dame, per trarle nella rete e attrarle all'amoroso gioco, che dimostrando vivacemente, chiaramente, con testimonianze, come i mariti fossero gelosi di loro. Non era invenzione mia. È scritto. E ne abbiamo leggi, esempi, ragioni ed esperienze quotidiane. Quand'esse si sian ficcata quest'idea nella zucca, faranno becchi i loro mariti infallibilmente, per Dio, (senza bestemmiare) dovessero pur compiere ciò che fecero Semiramide, Pasifae, Egesta, le donne dell'isola Mandes in Egitto, blasonate da Erodoto e Strabone, e altre tali cagne mastine.

— Veramente, (a proposito di cose proibite) disse Ponocrate, ho udito raccontare che papa Giovanni XXII passando un giorno per Fontevrault, fu richiesto dalla badessa e dalle discrete monache, di conceder loro un indulto mediante il quale si potessero confessare le une le altre, allegando che le donne di religione hanno qualche piccola debolezza segreta che non possono senza vergogna insopportabile scoprire ai confessori maschi; più liberamente, invece, più famigliarmente se le comunicherebbero le une alle altre sotto il sigillo della confessione.

— Non v'è nulla, rispose il papa, che io volentieri non vi conceda; ma c'è un inconveniente: che la confessione deve restar segreta; voialtre donne a gran fatica la tacereste.

— Tutt'altro, dissero esse; conserveremmo il segreto benissimo e meglio degli uomini.

Un giorno il Santo Padre diede loro in custodia una scatola nella quale aveva fatto mettere un piccolo fanello pregandole garbatamente che la rinchiudessero in qualche luogo sicuro e segreto e promettendo, fede di papa, soddisfare la loro istanza se avessero mantenuto il segreto: proibì tuttavia rigorosamente di aprirla in qualsiasi modo sotto pena di censura ecclesiastica e di scomunica eterna. Non era ancora la proibizione finita ch'esse friggevano dentro dall'ardore di vedere il contenuto, e tardava loro che il papa uscisse dalla porta per precipitarsi a guardare. Il Santo Padre, dopo aver loro impartito la benedizione, si avviò alla sua abitazione. Non era ancora a tre passi dall'abbazia quando le buone dame

tutte in folla accorsero per aprire la scatola proibita e vedere ciò che contenesse. L'indomani il papa tornò a visitarle coll'intenzione, a ciò che parve loro, di concedere l'indulto. Ma prima d'entrare in argomento comandò gli si portasse la scatola. Gli fu portata, ma l'uccelletto non c'era più. E allora egli provò loro esser troppo difficil cosa tacere le confessioni, visto che non avevano saputo rispettare per sì breve tempo il segreto della scatola tanto raccomandato.

— Monsignor Maestro nostro, disse Pantagruele, che siate il molto benvenuto. Gran piacere m'è stato l'udirvi e lodo Dio d'ogni cosa. Non vi avevo mai più visto dal giorno che rappresentaste a Montepellier insieme coi nostri vecchi amici Ant. Saporta, Guido Bourguier, Baldassarre Noyer, Tolet, Giovanni Quentin, Francesco Robinet, Giovanni Perdrier e Francesco Rabelais, la morale commedia del marito che aveva sposato una donna muta. La poveretta, grazie all'arte del medico e del chirurgo che le tagliarono un'enciliglotta sotto la lingua, riuscì a parlare. Ma, ricuperata la parola, parlò tanto e tanto che il marito tornò dal medico chiedendo un rimedio per farla tacere. Il medico rispose che l'arte sua ben possedeva rimedi atti a far parlare le donne, non per farle tacere. Rimedio unico contro l'interminabile parlantina della moglie, esser la sordità del marito. Il briccone, per non so quale magia che gli combinarono, divenne sordo. La moglie vedendo ch'era divenuto sordo, ch'ella parlava invano non essendo da lui udita, divenne rabbiosa. Poi, quando il medico domandò il compenso, il marito rispose che era veramente sordo e non intendeva la domanda. Il medico gli gettò addosso non so quale polvere per virtù della quale impazzì. Allora, il marito pazzo e la moglie rabbiosa fecero alleanza insieme e tanto picchiarono il medico e il chirurgo che li lasciarono mezzi morti. Non risi mai tanto come assistendo a quella patelinata

— Ritorniamo a bomba, disse Panurgo. Le vostre parole voltate dal gergo in buon francese, significano insomma che io mi sposi arditamente e non mi curi d'esser becco. Busso a cuori e mi giocate picche! Ah, Monsignor Maestro nostro, credo bene che il giorno delle mie nozze voi sarete impegnato coi vostri clienti e che non potrete assistervi, capisco, vi scuso.

Stercus et urina,
Medici sunt prandia prima;
Ex aliis paleas,
Ex istis collige grana.

— Non è giusto, corresse Rondibilis, il secondo verso è:

Nobis sunt signa, vobis sunt prandia digna.

— Se mia moglie sta male, disse Panurgo...

— Vorrei esaminare l'urina, interruppe Rondibilis, tastarle il polso, e vedere la disposizione del basso ventre e delle parti ombelicali, come ci comanda Ippocrate, (2. *Aphorism*. 35) prima di procedere più avanti.

— Alto là disse Panurgo, ciò non viene a proposito. È faccenda che riguarda noialtri legisti che abbiamo la rubrica: *De ventre inspiciendo*. Io le somministrerò un clistere barbarino. Voi non trascurate i vostri affari più urgenti. Vi manderò a casa dei ciccioli e amici sempre. Poi gli s'avvicinò e gli mise in mano senza dir parola quattro nobili della rosa. Rondilis s'affrettò a intascarli, poi gli disse turbato e come indignato:

— Eh, eh, eh, signor mio non occorreva. Molte grazie a ogni modo: dalle canaglie non accetto mai nulla, nulla mai dai galantuomini rifiuto. Sempre ai vostri comandi.

— A pagamento, disse Panurgo.

— S'intende, rispose Rondibilis.

CAPITOLO XXXV.

Come qualmente Trouillogan filosofo tratta della dlfficoltà del matrimonio.

Finite queste parole, Pantagruele disse a Trouillogan il filosofo:

— La fiaccola, passata di mano in mano è giunta a voi, fedel nostro. A voi ora rispondere. Panurgo deve sposarsi o no?

— L'uno e l'altro, rispose Trouillogan.

— Che mi dite voi? domandò Panurgo.

— Ciò che avete udito, rispose Trouillogan.

— Che cosa ho udito? domandò Panurgo.

— Ciò che ho detto, rispose Trouillogan.

— Ah, ah, siamo a questo punto? domandò Panurgo. Passiamo oltre: Devo dunque sposarmi o no?

— Né l'uno né l'altro, rispose Trouillogan.

— Il diavolo mi porti, disse Panurgo, se non cado in farnetico, e mi possa portar via se ci capisco un'acca! Aspettate: inforcherò gli occhiali all'orecchio sinistro per udirvi più chiaro.

In quel momento, Pantagruele scorse verso la porta della sala il cagnolino di Gargantua, che il vecchio chiamava Kyne perché tale era stato il nome del cane di Tobia. Allora disse ai presenti:

— Alziamoci, il re nostro non è lungi di qui.

Non aveva finito di parlare che Gargantua entrò nella sala del banchetto. Ciascuno si alzò in segno di riverenza. Gargantua, salutati bonariamente i presenti disse:

— Miei buoni amici, voi mi farete il piacere, vi prego, di non lasciare né il vostro posto, né i vostri discorsi. Vogliate portarmi a quest'angolo della tavola un

seggiolone e datemi da bere alla salute di tutta la compagnia. Siate tutti i ben venuti. E ora ditemi: di che discorrevate?

Pantagruele gli rispose che alla seconda portata Panurgo aveva proposto un quesito, se cioè doveva sposarsi o no; e che padre Ippotadeo e mastro Rondibilis aveano già risposto: quand'egli entrò stava rispondendo il fedele Trouillogan. Panurgo dapprima gli ha chiesto: "Devo sposarmi o no?" ed egli ha risposto una prima volta: "Tutti e due insieme" e una seconda volta: "Né l'uno, né l'altro". Panurgo si duole di tali risposte repugnanti e contradditorie e protesta di non intender nulla.

— A mio avviso l'intendo, disse Gargantua. La risposta è simile a quella di un antico filosofo il quale interrogato se aveva una donna che gli nominavano, rispose: Io l'ho *amica*, ma ella non mi *à mica*. Io la possiedo, non sono da lei posseduto.

— Risposta simile, disse Pantagruele, diede una fantesca di Sparta. Dimandata se mai ella avesse avuto a fare con un uomo, rispose che mai; ma che però qualche volta gli uomini avevano avuto a fare con lei.

— Così, disse Rondibilis, noi mettiamo neutro in medicina e modo in filosofia, come per partecipazione dell'una e dell'altra estremità, come negazione dell'una e dell'altra verità, e per partizione del tempo, ora nell'una, ora nell'altra estremità.

— Il Santo, Inviato, disse Ippotadeo, mi sembra abbia parlato più chiaro quando affermò: "Quelli che sono sposati siano come non sposati; quelli che hanno moglie siano come non aventi moglie".

— Io interpreto, disse Pantagruele, l'avere e il non aver donna in questo modo: *aver donna* è l'averla all'uso per cui natura la creò, cioè per l'aiuto, il sollazzo e la compagnia dell'uomo; *non aver donna* significa non abbrutirsi intorno a lei, per non contaminare l'unica e suprema affezione che l'uomo deve a Dio; non tralasciare i doveri che l'uomo deve naturalmente alla patria, alla repubblica, agli amici; non trascurare i suoi studi e i suoi affari per compiacere continuamente alla moglie. Intendendo in questo modo l'avere e il non aver donna, non ci vedo repugnanza o contraddizione in termini.

CAPITOLO XXXVI.

Continuazione delle risposte di Trouillogan filosofo eletico e pirroniano.

— Voi parlate come un organo, rispose Panurgo. Ma io ho l'impressione di esser disceso nel pozzo tenebroso nel quale secondo Eraclito è nascosta la verità. Non vedo punto non intendo più nulla, i miei sensi sono inebetiti e dubito assai d'essere ingannato. Userò altro stile. Non movetevi fedel nostro. Non imborsate nulla. Mutiamo antifona e parliamo senza disgiuntive. Questi membri mal congiunti vi seccano a quanto vedo.
Orsù per Dio devo sposarmi?

TROUILLOGAN. V'è apparenza.

PANURGO. E se non mi sposo?

TR. Non ci vedo inconveniente alcuno.

PA. Non ce ne vedete punto?

TR. Nessuno se la vista non m'inganna.

PA. Io ve ne trovo più di cinquecento.

TR. Contateli.

PA. Dico cinquecento impropriamente parlando e prendendo certo per incerto determinato per indeterminato: intendo dire: molti.

TR. Ascolto.

PA. Non posso fare a meno della moglie per tutti i diavoli.

TR. Levate via quelle brutte bestie.

PA. E sia per Dio! Dicono infatti i miei Salmigondinesi che coricarsi soli, o senza moglie, è vita brutale; similmente diceva Didone nelle sue lamentazioni.

TR. Ai vostri ordini.

PA. Corpo di Dio, son messo bene. Ma mi sposerò dunque?

TR. Per avventura.

PA. Mi troverò bene?

TR. Secondo i casi.

PA. E se incontro bene, come spero, sarò felice?

TR. Abbastanza.

PA. A contrappelo ora: E se incontro male?

TR. Me ne scuso.

PA. Ma consigliatemi, di grazia: che devo fare?

TR. Ciò che volete.

PA. Tarabin, tarabà!

TR. Non fate invocazioni, vi prego.

PA. E sia, in nome di Dio. Io non voglio se non ciò che mi consiglierete. Che mi consigliate?

TR. Nulla.

PA. Mi sposerò?

TR. Io non c'ero.

PA. Allora non mi sposerò?

TR. Che posso farci io?

PA. Se non sono sposato non sarò mai becco.

TR. Ci pensavo.

PA. Mettiamo il caso che io sia sposato.

TR. Dove lo mettiamo?

PA. Dico, prendete il caso che io sia sposato.

TR. D'altra parte ne sono impedito.

PA. Merda al naso mio, per Giove! Oh quale sollievo se potessi tirar giù qualche grosso moccolo. Orsù pazienza: se dunque mi sposerò, sarò becco?

TR. Si direbbe.

PA. Se mia moglie è onesta e casta non sarò mai becco?

TR. Mi sembrate parlar correttamente.

PA. Ascoltate.

TR. Finché vorrete.

PA. Sarà ella onesta e casta? Non rimane che questo punto.

TR. Ne dubito.

PA. Voi non la vedeste mai?

TR. Che io sappia.

PA. Perché dunque dubitate di ciò che non conoscete?

TR. Per la sua ragione.

PA. E se la conosceste?

TR. Ancor più.

PA. Paggio, tesoro mio, prendi qua il mio berretto: te lo consegno, meno gli occhiali; va' in cortile, fammi questo piacere, e bestemmia una mezz'oretta per me. Io bestemmierò per te quando tu vorrai... Ma chi mi farà becco?

TR. Qualcuno.

PA. Pel ventre d'un bue di legno, io lo concerò per bene questo qualcuno.

TR. Lo dite.

PA. Il dia...ncine, quello che non ha bianco negli occhi, mi porti via con sé, se non le metto cintura alla bergamasca quand'esco dal mio serraglio.

TR. Parlate meglio.

PA. Quanto al discorso è ben ca... ca... caca cantato. Ma risolviamo qualche cosa.

TR. Non contraddico.

PA. Attendete. Poiché non posso cavarvi sangue da questo lato, vi salasserò altra vena. Siete voi sposato o no?

TR. Né l'un né l'altro ed entrambi insieme.

PA. Che Dio m'aiuti! Per la morte d'un bue, io sudo d'affanno, mi sento rompere la digestione Tutti i miei spiriti, metaspiriti e diaframmi sono sospesi e tesi per incornifistibulare nel sacchetto del mio intendimento ciò che dite e rispondete.

TR. Io non me lo impedisco.

PA. Trotta avanti, fedel nostro: siete voi sposato?

TR. È mia opinione.

PA. Lo siete stato altra volta?

TR. È possibile.

PA. Foste contento la prima volta?

TR. Non è impossibile.

PA. E come ve ne trovate questa seconda volta?

TR. Come comporta il mio destino fatale.

PA. Ma, insomma, che sappiate, ve ne trovate bene?

TR. È verosimile.

PA. Ah, perdio, in nome del fardello di San Cristoforo preferirei tentar di cavare un peto da un asino morto piuttosto che da voi una risoluzione. Ma non potrete sfuggirmi a questa domanda. Orsù, fedele nostro, svergogniamo il diavolo d'inferno, confessiamo la verità. Foste mai becco? Parlo di voi che siete qui, non di voi che siete laggiù al gioco del pallone.

TR. No, se non era predestinato.

PA. Per la carne, rinnego; per il sangue, rinnego; per il corpo rinuncio: mi scappa.

A queste parole Gargantua si alzò e disse:

— Lodato sia il buon Dio in tutte cose. A quanto vedo il mondo ha fatto strada! Siamo a questo punto? Dunque oggi i più dotti e prudenti filosofi sono entrati nel frontisterio e nella scuola dei pirroniani, aporretici, scettici ed efetici. Sia lodato il buon Dio! D'ora innanzi si potranno prender davvero i leoni per le giubbe, i cavalli per la criniera, i bufali pel muso, i buoi per le corna, i lupi per la coda, le capre per la barba, gli uccelli pei piedi, ma non saranno presi tali filosofi per le loro parole. Addio, buoni amici.

Ciò detto s'allontanò. Pantagruele e gli altri volevano seguirlo; ma egli non lo permise.

Uscito Gargantua, Pantagruele disse agl'invitati:

— Il *Timeo* di Platone conta gl'invitati al principio della riunione, noi, a rovescio, li conteremo alla fine: uno, due, tre... Dov'è il quarto? il nostro amico Brigliadoca?

Epistemone rispose che era stato a casa sua per invitarlo, ma non l'aveva trovato. Un usciere del parlamento Mirlinghese di Mirlinga, era venuto a cercarlo citandolo a comparire personalmente e render ragione davanti ai senatori di una sentenza da lui pronunciata. Era partito pertanto il giorno precedente per esser presente il giorno assegnato, non esser mancante e contumace.

— Voglio sapere di che si tratta, disse Pantagruele: da più di quarant'anni è giudice di Fonsbeton e durante questo tempo ha dato più di quattromila sentenze definitive. Contro duemila trecento e nove sentenze fu ricorso in appello dalle parti condannate alla corte sovrana del parlamento Mirlinghese a Mirlinga e tutte per decreto della Corte sono state ratificate, approvate e confermate, gli appelli respinti e annullati. Non può avvenire senza danno che egli sia citato personalmente nella sua vecchiaia, lui che in tutto il suo passato ha vissuto sempre santamente attendendo alla professione. Io voglio con ogni potere venirgli equamente in aiuto. So che oggi tanto s'è aggravata la malvagità del mondo che il buon diritto ha molto bisogno d'aiuto. E ora ho deliberato di provvedere per evitare qualche sorpresa.

Allora fu levata la tavola. Pantagruele fece agl'invitati doni preziosi e onorevoli di anelli, gioielli, vasellame d'oro e d'argento e ringraziatili cordialmente si ritirò nella sua camera.

CAPITOLO XXXVII.

Come qualmente Pantagruele persuade a Panurgo di consigliarsi con qualche matto.

Pantagruele, ritirandosi, scorse Panurgo sul loggiato con aspetto di farneticatore farneticante, dondolante la testa, e gli disse:

— Voi mi sembrate un sorcio impegolato, il quale tanto più si sforza di svischiarsi dalla pece e tanto più vi si impiastriccia. Allo stesso modo voi, sforzandovi di uscire dai lacci della perplessità, vi rimanete irretito più di prima. Io non ci vedo che un solo rimedio. Sentite: ho spesso inteso dire a mo' di volgar proverbio che certi matti la danno a bere a' saggi. Ebbene, poiché le risposte de' saggi non vi hanno a pieno soddisfatto, consultate un pazzo; può darsi che, ciò facendo, abbiate a essere più sodisfatto e contento. Voi sapete quanti principi, re e repubbliche sono stati salvati, quante battaglie vinte, quante perplessità risolute per avviso, consiglio e predizione di pazzi. Non è necessario ricordarvi gli esempi. Vi basterà questa considerazione: colui che cura da presso i suoi affari privati e domestici, che è vigilante, attento al governo della casa, che non ha la mente sviata, che non perde occasione di acquistare e ammassare beni e ricchezze, che sa ovviare cautamente agli inconvenienti della povertà, costui, voi lo chiamate savio in questo mondo, contuttoché sia sciocco nell'estimazione delle Intelligenze celesti; davanti a queste conviene esser saggio, voglio dire saggio e presago per aspirazione divina e atto a ricevere il dono della divinazione, a dimenticare se stesso, a uscire fuor di sé, a sgombrare dai sensi ogni terrena affezione, a purgar lo spirito da ogni umana preoccupazione, a metter tutto in non cale. Tutto ciò, dal volgo è considerato follia.
Ond'è che il volgo ignorante chiamò *Fatuo* il grande vaticinatore Fauno, figlio di Pico, re dei Latini.
Analogamente vediamo tra gli attori, alla distribuzione delle parti, che le persone dello Sciocco e del Burlone sono sempre affidate agli attori più abili ed esperti della compagnia.
Analogamente dicono i matematici che la natività dei re e degli sciocchi ha lo stesso oroscopo. E citano l'esempio di Enea e di Corebo (pazzo secondo Euforione) che ebbero lo stesso genetliaco. Reputo non uscir di proposito raccontandovi ciò che dice Giovanni Andrè sopra un canone di certo rescritto papale, indirizzato al sindaco e ai borghesi della Rochelle, e dopo lui Panormo, sullo stesso canone, Barbatia sulle pandette, e, recentemente, Giasone nei suoi consigli, a proposito di Ser Giovanni, buffone insigne di Parigi, bisavolo di

Quaglietta. Il caso è questo.
A Parigi alla rosticceria del piccolo Castelletto, davanti la bottega del rosticciere, un facchino mangiava il suo pane condito di fumo d'arrosto e, per via di quel profumo lo trovava tanto saporito. Il rosticciere lo lasciava fare. In ultimo quando ebbe finito d'inghiottire, il rosticciere te lo abbranca pel collare e vuole gli paghi il fumo del suo arrosto. Il facchino risponde non aver consumato carne, nulla aver preso di suo, di nulla essergli debitore. Il fumo in questione vaporava fuori; in un modo o nell'altro andava perduto; non s'era mai udito che a Parigi si fosse venduto per la strada fumo d'arrosto. Il rosticciere replicava ch'egli non era obbligato a nutrire i facchini col fumo del suo arrosto e minacciava, se non fosse pagato, di togliergli gli arnesi del mestiere. Il facchino dà mano al bastone e si mette sulla difesa.
L'alterco ingrossò. Il popolo badalone di Parigi accorreva da ogni parte alla disputa. Là si trovò giusto Ser Giovanni, il celebre buffone di Parigi. Avendolo visto, il rosticciere chiese al facchino:
— Vuoi tu che chiamiamo giudice della questione il nobile Ser Giovanni?
— Sì, sangue di Dio, rispose il facchino.
Allora Ser Giovanni, intesi i loro piati, comandò al facchino che traesse dalla cintura una moneta d'argento. Il facchino gli mise in mano un filippo tornese; Ser Giovanni lo prese se lo pose sulla spalla sinistra come per verificare se il peso fosse giusto; poi lo fece risonare sul palmo della mano sinistra come per assicurarsi che fosse di buona lega; poi se lo pose sulla pupilla dell'occhio destro come per vedere se fosse di buon conio. Tutto ciò fu fatto tra il più gran silenzio del popolo gocciolone, mentre il rosticciere attendeva e il facchino si disperava. Alla fine fece risonar la moneta sul davanti della bottega più volte. Poi con aria di maestà presidenziale, tenendo in pugno la sua bacchetta come uno scettro, e calcando in testa il cappuccio di finta martora con lunghe orecchie di carta pieghettata, prima tossì due o tre volte, poi disse ad alta voce: "Sentenzia la Corte che il facchino che ha mangiato il suo pane condito di fumo d'arrosto, ha decentemente pagato il rosticciere col suono del suo danaro. Ordina la detta Corte che ciascuno si ritiri a casa sua senza spese e per buone ragioni".
Questa sentenza del buffone parigino apparve assai equa di dottori di legge, anzi ammirevole, e dubitano che il Parlamento di Parigi, o la Ruota di Roma, o magari gli Areopagiti avrebbero più giuridicamente risolta la questione se fosse stata portata davanti a loro. Pensate pertanto se volete consigliarvi con un pazzo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come qualmente Triboletto è blasonato da Pantagruele e da Panurgo.

— Altroché se lo voglio, per l'anima mia! rispose Panurgo. Mi pare che il budello mi s'allarghi. L'avevo prima ben chiuso e costipato. Ma come abbiamo scelto prima per consigliarci il fior fiore della sapienza, così vorrei ora che presiedesse alla nostra consultazione qualcuno che sia matto in grado sovrano.

— Triboletto mi sembra competentemente pazzo, disse Pantagruele.

— Propriamente è totalmente pazzo, rispose Panurgo.

PANTAGRUELE	PANURGO.
Pazzo fatale,	Pazzo d'alta gamma,
Pazzo di natura,	Pazzo di bequadro e bemolle,
Pazzo celeste,	Pazzo terreno,
Pazzo gioviale,	Pazzo lieto e folleggiante,
Pazzo mercuriale,	Pazzo grazioso e scherzoso,
Pazzo lunatico,	Pazzo da pompette,
Pazzo erratico,	Pazzo da pilette!
Pazzo eccentrico,	Pazzo da campanelli,
Pazzo etereo e giunonico,	Pazzo ridente o venereo,
Pazzo artico,	Pazzo da feccia,
Pazzo eroico,	Pazzo sopraffino,
Pazzo geniale,	Pazzo in ebollizione,
Pazzo predestinato,	Pazzo originale,
Pazzo augusto,	Pazzo papale,
Pazzo cesarino,	Pazzo concistoriale,
Pazzo imperiale,	Pazzo conclavista,
Pazzo reale,	Pazzo bollista,
Pazzo patriarcale,	Pazzo sinodale,
Pazzo originale,	Pazzo episcopale,
Pazzo leale,	Pazzo dottorale,
Pazzo ducale,	Pazzo monacale,

Pazzo portabandiera,
Pazzo signorile,
Pazzo palatino,
Pazzo principale,
Pazzo pretoriale,
Pazzo totale,
Pazzo eletto,
Pazzo curiale,
Pazzo primipilo,
Pazzo trionfante,
Pazzo volgare,
Pazzo domestico,
Pazzo esemplare,
Pazzo raro e peregrino,
Pazzo aulico,
Pazzo civile,
Pazzo popolare,
Pazzo famigliare,
Pazzo insigne,
Pazzo favorito,
Pazzo latino,
Pazzo ordinario,
Pazzo temuto,
Pazzo trascendente,
Pazzo sovrano,
Pazzo speciale,
Pazzo metafisico,
Pazzo estatico,
Pazzo categorico,
Pazzo predicabile,
Pazzo decumano,
Pazzo officioso,
Pazzo di prospettiva,
Pazzo fiscale,
Pazzo stravagante,
Pazzo imberrettato,
Pazzo a semplice tonsura,
Pazzo *cotale*,
Pazzo graduato in follia,
Pazzo commensale,
Pazzo primo licenziato,
Pazzo caudatario,
Pazzo di supererogazione,
Pazzo collaterale,
Pazzo *a latere*, alterato,
Pazzo nidiace,
Pazzo migratorio,
Pazzo ramiero,
Pazzo stravolto,
Pazzo gentile,
Pazzo magliato,
Pazzo saccheggiatore,
Pazzo d'alta coda,
Pazzo grigiastro,
Pazzo farneticante,
Pazzo di sottobarba,
Pazzo tronfio,
Pazzo superpapaverato,
Pazzo corollario,
Pazzo di levante,
Pazzo zibellino,
Pazzo cremisino,
Pazzo granatino,
Pazzo borghese,
Pazzo mal costrutto,
Pazzo di gabbia,

Pazzo d'algorismo,
Pazzo d'algebra,
Pazzo di cabala,
Pazzo tulmudico,
Pazzo d'Alguamala,
Pazzo compedioso,
Pazzo abbreviato,
Pazzo iperbolico,
Pazzo autonomatico,
Pazzo allegorico,
Pazzo tropologico,
Pazzo pleonastico,
Pazzo capitale,
Pazzo cerebrale,
Pazzo cordiale,
Pazzo intestinale,
Pazzo epatico,
Pazzo splenetico,
Pazzo ventoso,
Pazzo legittimo,
Pazzo d'Azimuth,
Pazzo d'Almicantarath,
Pazzo proporzionato,
Pazzo d'architrave,
Pazzo di piedestallo,
Pazzo di paragone,
Pazzo celebre,
Pazzo solenne,
Pazzo annuale,
Pazzo festivale,
Pazzo ricreativo,
Pazzo villatico,
Pazzo burlone,
Pazzo modale,
Pazzo di 2ª intenzione,
Pazzo taccuino,
Pazzo eteroclita,
Pazzo sommista,
Pazzo abbreviatore,
Pazzo di moresca,
Pazzo ben bollato,
Pazzo mandatario,
Pazzo incappucciato,
Pazzo titolare,
Pazzo tapino,
Pazzo rebarbativo,
Pazzo ben mentulato,
Pazzo mal stabilito,
Pazzo coglione,
Pazzo scolaro,
Pazzo sventato,
Pazzo culinario,
Pazzo d'alto fusto,
Pazzo da alari,
Pazzo sguattero,
Pazzo catarroso,
Pazzo agghindato,
Pazzo da 24 carati,
Pazzo bizzarro,
Pazzo strambo,
Pazzo da martingala,
Pazzo da bastoni,
Pazzo da marotte,
Pazzo pel giusto verso,
Pazzo di gran misura,
Pazzo inciampante,

Pazzo privilegiato,	Pazzo invecchiato,
Pazzo rustico,	Pazzo rustico,
Pazzo ordinario,	Pazzo a piena cottura,
Pazzo di tutte l'ore,	Pazzo arrogante,
Pazzo in diapason,	Pazzo oltracotante,
Pazzo risoluto,	Pazzo da strappapiedi,
Pazzo geroglifico,	Pazzo da rebus,
Pazzo autentico,	Pazzo da modello,
Pazzo di valore,	Pazzo a cappuccio,
Pazzo prezioso,	Pazzo a doppia piega,
Pazzo fanatico,	Pazzo alla damaschina,
Pazzo fantastico,	Pazzo a intarsio,
Pazzo linfatico,	Pazzo a faccia di lepre,
Pazzo panico,	Pazzo baritonante,
Pazzo alambiccato,	Pazzo moschettato,
Pazzo non irritante.	Pazzo a prova d'archibugio.

PANTAGRUELE. Se è ragionevole che un tempo a Roma Quirinali fossero chiamate le feste dei pazzi, giustamente in Francia si potrebbero istituire le *Tribolettinali*.

PANURGO. Se tutti i pazzi portassero il sottocoda avrebbero le natiche ben scorticate.

PANTAGRUELE. Se il dio Fatuale, del quale abbiam parlato, fosse marito della dea Fatua, suo padre sarebbe *Bonadies*, sua nonna *Bonadea*.

PANURGO. Se tutti i pazzi corressero l'ambio, benché egli abbia le gambe storte, passerebbe gli altri d'una tesa abbondante. Andiamo da lui senza perder tempo e ne avremo qualche bella risoluzione, me l'aspetto.

— Io voglio, disse Pantagruele, assistere al processo di Brigliadoca. Mentre vado a Mirlinga, al di là della Loira, manderò Carpalim a *Blois* per condurci qui Triboletto.

Carpalim fu dunque spedito, e Pantagruele, accompagnato dai domestici suoi Panurgo, Epistemone, Ponocrate, Fra Gianni, Ginnasta, Ritozoma e altri, prese la

strada di Mirlinga.

CAPITOLO XXXIX.

Come qualmente Pantagruele assiste al processo del giudice Brigliadoca, il quale dava sentenze secondo la sorte dei dadi.

Il giorno seguente all'ora della citazione, Pantagruele arrivò a Mirlinga. Il presidente, i senatori e consiglieri lo pregarono di entrare con loro per udire la decisione sulle cagioni e ragioni che avrebbe addotto Brigliadoca, per giustificarsi d'aver pronunziato sentenza contraria all'eletto Toccarotondo, sentenza che non pareva in tutto equa a quella Corte centumvirale.

Pantagruele entra di buon grado e trova là Brigliadoca seduto in mezzo alla sala. Per tutte ragioni e scuse egli nulla rispondeva se non che era divenuto vecchio e non aveva più la vista tanto buona come il solito, e allegava parecchie miserie e calamità che la vecchiaia porta con sé, le quali *not. per Archid D. L.XXXVI C. tanta*. Egli non vedeva dunque più tanto distintamente i punti dei dadi come pel passato onde come era avvenuto a Isacco che, vecchio e debole di vista aveva scambiato Giacobbe per Esaù, così nel decidere il processo in questione, aveva potuto scambiare un quattro per un cinque, tanto più considerando che aveva adoperato i suoi dadi più piccoli. Per norma di diritto le imperfezioni di natura non devono esser imputate a crimine. (come appare *ff. de re milit. l. qui cum uno. ff. de reg. iur. l. fere ff. de oedil. ed. per totum. ff. de term. mod. l. divus Adrianus resolut. per Lud. Ro. in l. si vero, ff. fol. mair*). E chi altrimenti facesse non accuserebbe l'uomo, ma la natura. (*com'è* evidente in *l. maximum vitium C. de lib. praeter*).

— Di che dadi intendete parlare, amico mio? domandò Trincamella, gran presidente della Corte.

— I dadi delle sentenze, rispose Brigliadoca; (*Alea judiciorum*, dei quali è scritto da *Docto. 26, quaest. 2 cap. sort. l. nec emptio. ff. de contrahend. empt. quod debetur. ff. de pecul. et ibi Bartol.*); dei quali dadi voialtri, Signori, usate comunemente in questa Corte Sovrana; così fanno anche tutti gli altri giudici per decidere i processi (secondo ciò ch'è stato notato da D. Hen. Ferrandat, *et not. gl. in c. fin. de sortil. et l. sed cum ambo ff. de jud. Ubi doct*.). E osservano che la decisione è eccellente, onesta, utile e necessaria alla risoluzione dei processi e delle dissensioni. Più apertamente ancora l'hanno detto Bald. Bartol. e Alex. (*communia. de leg. l. si duo*).

— Ma come procedete voi, amico mio? domandò Trincamella.

— Risponderò brevemente, disse Brigliadoca, (secondo l'insegnamento della legge *ampliorem, § in refutatoriis. C. de appel*., e ciò che dice *gloss. L. I. ff. quod met. causa. Gaudent brevitate moderni*). Faccio come voialtri, Signori, e come vuole l'uso di giudicatura al quale il nostro diritto comanda sempre essere ossequenti: (*ut not. extra de consuet. c. ex. litteris et ibi Innoc*.). Ecco dunque: quando ho ben veduto, riveduto, letto, riletto, ripassato e sfogliato le querele, citazioni, comparizioni, commissioni, informazioni, pregiudiziali, produzioni, allegazioni, interdetti, contraddetti, istanze, inchieste, repliche, duplicati, triplicati, scritture, biasimi, accuse, riserve, raccolte, confronti, contradditorî, libelli, documenti apostoloci, lettere reali, compulsazioni, declinazioni, anticipatorie, evocazioni, invii, rinvii, conclusioni, non luogo a procedere, accomodamenti, rilievi, confessioni, atti e altrettali amminicoli e droghe, da una parte e dall'altra, come deve fare il buon giudice (secondo ciò che ne ha notato *Spec. de ordinario § 3 et lit. de offic. omn. jud. § fin. et de rescript. praesentat. §1*), allora poso da una parte della tavola del mio gabinetto, tutti gl'incartamenti dell'imputato e getto i dadi per lui dandogli la precedenza della sorte, come voialtri, Signori (*Et est not. l. favorabiliores. ff. de reg. iur. et in cap. cum sunt. cod. tit. lib. VI*, che dice: *Cum sunt partium iura obscura reo favendum est potius quam actori*). Ciò fatto poso gl'incartamenti del querelante, come voialtri, Signori, dall'altra parte della tavola. (*visum visu* poiché, *opposita iuxta se posita magis elucescunt, ut not. in l. I. § videamus ff. de his qui sunt sui vel alieni iuris, et in l. numerum. § mixta. ff. de muner. et honor*). E parimenti getto di nuovo i dadi.

— Ma, domandò Trincamella, da che cosa conoscete, amico mio, l'oscurità dei pretesi diritti delle parti contendenti?

— Come voialtri, Signori, rispose Brigliadoca, vale a dire quando vi sono molti incartamenti da una parte e dall'altra. E allora adopero i miei dadi più piccoli, come voialtri, Signori, secondo la legge: *semper in stipulationibus ff. de regulis iuris*, e la legge versale versificata *quae eod. tit*.
Semper in obscuris quod minimum est sequimur, canonizzata in *c. in obscuris. eod. tit. lib. VI*).
Possiedo anche dei dadi grossi ben belli e armoniosi che adopero, come voialtri, Signori, quando la materia è più liquida, vale a dire quando c'è meno incartamenti.

— Dopo ciò, come sentenziavate voi, amico mio? chiese Trincamella.

— Come voialtri, Signori, rispose Brigliadoca; do sentenza favorevole a colui che primo arriva al punto richiesto dalla sorte giudiziaria, tribuniana, pretoriale dei dadi. Così comanda il nostro diritto. (*ff. qui pot. in pign. l. creditor. C. de consul., l. I. Et de regulis iuris in 6. Qui prior est in tempore potior est iure*).

CAPITOLO XL.

Come qualmente Brigliadoca espone le cause per le quali esaminava i processi, che decideva poi colla sorte del dadi.

— Ma, amico mio, domandò Trincamella, poiché pronunciate le. sentenze secondo i punti dei dadi, perché non decidete la sorte dei processi lo stesso giorno e ora in cui le parti controverse compariscono davanti a voi senz'altro indugio? A che vi servono tutte le scritture e procedure contenute negl'incartamenti?

— Come a voialtri, Signori, rispose Brigliadoca; esse servono a tre cose squisite, quesite ed autentiche.
In primo luogo per la forma, omettendo la quale ciò ch'è stato fatto non ha valore. (Lo prova esaurientemente *Spec. l. tit. de instr. edit. et til. de rescript. praesent*). Inoltre voi sapete troppo bene che spesso nelle procedure giudiziarie le formalità distruggono le materialità e sostanze. (Infatti: *forma mutata mutatur substantia. ff. ad exibend. l. Jul. ff. ad leg. Falcid. l. si is qui quadriginta. Et extra de decim. c. ad audentiam, et de celebrat, miss. c. in quadam*).
In secondo luogo, come a voialtri, Signori, mi servono di esercizio onesto e salutare. Il defunto Signor Ottomano Vadare, grande medico di quelli, come voi direste, contemplati nel *C. de comit. et archi. lib. XII*, più volte mi affermò che la mancanza di esercizio fisico è la causa unica della poca salute e della brevità di vita di voialtri, Signori, e di tutti i magistrati. Ciò era stato benissimo rilevato prima di lui da Bart. (in *l. I. C. de sent. quae pro eo quod*). Pertanto, come a voialtri, Signori, anche a noi per conseguenza, (*quia accessorium naturam sequitur principalis, de regulis iuris. l. VI et § l. cum principalis, et l. nihil dolo ff. eod. tit. de fideiuss. l. fideiuss. et ext. de offic. de leg. c. I.*) concedete certi giochi a scopo d'esercizio onesto e ricreativo. (*ff. de al. lus. et aleat. l. solent; et antheut. ut omnes obediant in princ. coll. 7 et ff. de praescript. verb. l. si gratuitam; et lib. I. C. de spect. lib. XI*).
Tale è l'opinione anche di *D. Thomae* in *secunda secundae quaest. CLXVIII*, allegata ben a proposito da D. Alberto de Ros. il quale *fuit magnus praticus* e dottore solenne come attesta Barbatia *in prin. consil*. La ragione è esposta *per gloss in proemio. ff. § ne autem tertii.*
Interpone tuis interdum gaudia curis.
Infatti un giorno dell'anno 1489, avendo un affare di borsa alla Camera dei Signori Generali, vi penetrai, con permesso *pecuniario* degli uscieri, come voialtri, Signori. (Infatti sapete che *pecuniae obediunt ommia*; l'ha detto Bald. in

l. singularia ff. si certum pet. et Salic. in l. receptitia C. de constit. pec. et Card. in Clem. l. de baptis). E li trovai tutti occupati a giocare alla *mosca* per esercizio salubre (prima e dopo il pasto poco importa, purché *hic* not. che il gioco della mosca è onesto, salubre, antico e legale. (*a Musco inventore de quo C. de petit. haered. l. si post mort. et Muscarii I*).
Coloro che giocano alla mosca sono scusabili di diritto (*l.l. C. de excus. artif. lib. X*.)
Quel momento, lo ricordo benissimo, faceva da *mosca* il Signor Tielman Picquet e rideva perché i Signori della detta Camera guastavano i loro berretti a forza di picchiargli sulle spalle; diceva loro tuttavia che di quel guasto di berretti avrebbero dovuto render conto alle loro mogli tornando a casa. (*per c. j. extra, de praesumpt. et ibl. gloss*.).
Ora, *resolutorie loquendo*, io direi, come voialtri, Signori che non v'è esercizio migliore, né più aromatico in questo mondo tribunalizio, che studiare incartamenti, sfogliar carte, elencare quaderni, riempire panieri, esaminare processi. (*ex Bart. et Joan. de Pra. in l. falsa de condit. et demoust. ff*.).
In terzo luogo, come voialtri, Signori, io considero che il tempo matura tutte cose: tutte cose vengono a evidenza grazie al tempo; il tempo è padre della verità (*gloss. in l. I. C. de servit. Authent. de restit. et ea quae pa. et Spec. tit. de requisit. cons*). Ed è per questo che, come voialtri Signori, io soprassiedo, prorogo e differisco le sentenze affinché il processo ben ventilato, vagliato, dibattuto, venga per successione di tempo a maturità e il giudizio fortuito dei dadi, venendo dopo, sia più dolcemente sopportato dalla parte condannata. (come *not. gloss. de excus. tut. l. tria onera*).
Portatur leviter quod portat quisque libenter.
Pronunciando sentenza cruda, verde, e all'inizio, si va incontro allo stesso rischio e inconveniente segnalato dai medici, quando s'incide postema prima che sia maturo, o quando si purga il corpo da qualche umore nocivo prima che sia giunto a concozione. Poiché, come è scritto in *Authent. hoc. constit. in Innoc. de constit. princ*. e ripetuto in *c. caeterum extra de iura. calumn.*
Quod medicamenta morbis exhibent, hoc iura negotiis.
La natura inoltre c'insegna a cogliere e mangiare i frutti quando sono maturi, (*Iustit. de rer. div. § is ad quem, et ff. de act. empt. l. Julianus*): c'insegna a sposare le ragazze quando sono mature, (*ff. de donat. inter vir. et uxor, l. cum hic status. § si quis sponsam.* e *XXVII, q. 1. c. Sicut* dice *gloss*.
Jam matura thoris plenis adoleverat annis Virginitas.... Insegna insomma a nulla fare se non in piena maturità. (*XXXIII. q. 2 § ult. et CLXXXIII. d. c. ult.*).

CAPITOLO XLI.

Come qualmente Brigliadoca narra la storia del conciliatore di processi.

Mi ricordo a questo proposito, continuò Brigliadoca, che al tempo che studiavo diritto a Poitiers sotto *Brocadium iuris*, viveva a Semervé un tal Perrin Dendin, uomo d'onore, buon lavoratore, buon cantore alla chiesa, uomo di fiducia, e più anziano del più anziano di voialtri, Signori miei. Egli diceva d'aver visto quel gran brav'uomo di Concilio di Laterano col suo gran cappello rosso, insieme con la sua consorte, la buona signora Prammatica Sanzione, abbigliata d'una ampia stoffa di raso color perso e il suo rosario di grossi grani di giaietto. Quel galantuomo accomodava più processi che non ne fossero discussi nel tribunale di Poitiers, nell'uditorio di Montmorillon, nella sala di Parthenay-le-Vieux; perciò tutto il vicinato lo venerava. Da Chauvigny, da Nouaille, Croutelles, Aisgne, Legugé, la Motte, Lusignan, Vivonne, Meseaulx, Estables e paesi confinanti, tutte le cause, i processi, le liti erano spacciati come se fosse un giudice sovrano, contuttoché giudice non fosse, ma solo uomo da bene (*Arg. in l. sed si unius. ff. de jurejur. et de verb. obl. l. continuus*).
Non si ammazzava maiale in tutto il vicinato, che non gli portassero in dono salciccie e sanguinacci. E quasi ogni giorno era a banchetti, festini, nozze, battesimi, feste di parto e alla taverna, per combinare qualche conciliazione ben inteso; poiché mai non avvicinava le parti che non le facesse bere insieme per simbolo di conciliazione, d'accordo perfetto e di novella allegrezza. (*Ut. not. per Doct. ff. de peric. et com. rei vend. L. I.*).
Egli ebbe un figlio chiamato Tenot Dendin, un giovanottone, bravo ragazzo, così Dio m'aiuti, il quale volle anche lui, sulle orme del padre, occuparsi di conciliare le parti avverse in giudizio. Infatti:

Saepe solet similis filius esse patri
Et sequitur leviter filia matris iter.

(*ut ait gloss. VI. qu. 1. c. Si quis. gloss. de consec. dist 5. c. 2 fin. et. est. not. per Doct. C. de impub. et alliis subst. l. ult. et l. legitime ff. de stat. hom. gloss. in l. quod si nolit. ff. de aedit. edict. l. quisquis. C. ad leg. Iul. majestat. Excipio filios a moniali susceptos ex monacho per gloss. in c. impudicas XXVII. qu. 1*)
Questo figliolo aveva assunto il titolo di *Conciliatore di processi*. Ed era in tal negozio tanto attivo e vigilante (poiché *vigilantibus iura subveniunt ex leg. pupillus ff. quae in fraud. cred. et ibid. l. non enim. et Inst. in proemio*) che non appena sentiva, (*ut ff. si quand. paup. fec. l. Agaso. gloss. in verb. olfecit. id est*

nasum ad culum posuit), non appena udiva esser iniziato nel paese processo o lite, si dava subito attorno per conciliare le parti. È scritto che:

Qui non laborat non manige ducat:

E lo dice *gloss ff. de damn. infect. l. quamvis*; e *Currere* più che il passo: *vetulam compellit egestas, gloss. ff. de lib. agnosc. l. si quis. pro quo facit. l. si plures C. de condit. incerti*. Ma fu così disgraziato ne' suoi tentativi che mai non riuscì ad accomodare contesa alcuna, per quanto minima fosse. Invece di aggiustarle, le irritava e inacidiva vieppiù. Voi sapete, signori, che

Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

(*gloss. ff. de alien. jud. mut. caus. fa. l. II*.).
Dicevano i tavernieri di Semervé che di vino conciliatorio (così chiamavano il buon vino di Legugé) non n'avevano venduto con lui in un anno quanto ne vendevano con suo padre in mezz'ora.
Avvenne ch'egli se ne lagnò al padre attribuendo la cagione di quella disdetta alla perversità degli uomini del suo tempo e francamente obbiettandogli che se anche nel tempo andato la gente fosse stata così perversa, litigiosa, sbrigliata e incociliabile, egli, suo padre, non avrebbe acquistato onore e reputazione di conciliatore tanto irresistibile com'egli avea. Con che Tenot parlava contro il diritto il quale vieta ai figlioli di rimproverare i loro propri padri, per *gloss. et Bart., ibi. III § si quis ff. de condit. ob caus. el Authent. de nupt., § sed quod sancitum, col. 4.*
Bisogna, disse Perrin, operare diversamente, figlio mio. Ora

Quando oportet *si presenta*
Sol convien che lo si senta,

gloss. C. de appel. l. eos etiam. Ma non è qui il *busillis*. Tu non concilii mai le liti. Perché? Tu le affronti all'inizio quando sono ancora verdi e crude. Io le concilio tutte. Perché? Perché le prendo sul finire ben mature e digerite. Così dice *gloss*.

Dulcior est fructus post multa pericula ductus.

l. non moriturus. C. de contraend. et commit. stipt. Non sai tu il notissimo proverbio: Fortunato il medico chiamato sulla fine della malattia! La malattia era giunta da sé alla crisi e tendeva alla fine, anche se il medico non sopravveniva. I

miei litiganti del pari, da se stessi volgevano all'estremo limite della causa; infatti le loro borse erano vuote, onde cessavano da sé di citare e sollecitare: non c'era più quattrini in saccoccia per citare e sollecitare.

Deficente pecu, deficit omne, nia.

Mancava solo qualcuno che facesse come da paraninfo e mediatore, che primo parlasse di conciliazione per salvare entrambe le parti dall'onta perniciosa ehe si dicesse: Costui è stato il primo ad arrendersi, il primo a parlar di conciliazione, il primo a stancarsi, aveva torto; sentiva che il *basto* lo scorticava.
Ecco il momento! Ed ecco Dendin che giunge a proposito come il lardo coi piselli. Là è il segreto della riuscita, della vittoria, della buona fortuna. Ed io ti dico, Dendin, figlio mio gentile, che con questo metodo, potrei metter pace o almeno tregua tra il gran Re e i Veneziani, tra l'Imperatore e gli Svizzeri, tra Inglesi e Scozzesi, tra il Papa e i Ferraresi e, per giungere, se Dio m'assista, più lungi, tra il Turco e il Sofy, fra Tartari e Moscoviti. Io li prenderei, capisci, nel momento che gli uni e gli altri fossero stanchi di guerreggiare, avessero vuotate le casse, esaurite le borse dei sudditi, vendute le loro proprietà, ipotecato le loro terre, consumato viveri e munizioni. Allora, in nome di Dio, o di sua madre, per forza forzata dovranno pur respirare e moderare la loro fellonia. Ecco la dottrina. (*in gloss. XXXVII. d. c. Si quando*).

Odero si potero: si non, invitus amabo.

CAPITOLO XLII.

Come qualmente nascono i processi e come vengono a maturazione.

— Perciò, continuò Brigliadoca, come voialtri, Signori, io temporeggio attendendo la maturazione e perfezione de' processi in tutte le loro membra, ciò sono: atti e incartamenti, (*Arg. in l. si maior. C. commun. divid. et de cons. di. I, c. solemnitates et ibi gloss*.).
Un processo, nel primo suo nascere, mi sembra, come a voialtri, Signori, informe e imperfetto. Come un orso in sul nascere non ha piedi, né mani, pelle, pelo, né testa: non è che un pezzo di carne rude e informe. L'orsa, a forza di leccarlo, lo conduce a perfezione delle membra (*ut. not. Doct. ff. ad. I. Aquil. l. II. in fin*.). Così io vedo, come voialtri, Signori, nascere i processi, al loro inizio informi e senza membra. Non hanno che un atto o due e sono, allora, una brutta bestia. Ma quando sono bene ammucchiati, incassati, insaccati, allora veramente possono dirsi membruti e formati. (Poiché *forma dat esse rei l. si is qui. ff. ad l. Falcid. in c. cum dilecta extra de rescript. Barbat. cons. 12 lib. II*.) e prima di lui Bald. (in *c. ult. extra de consuet. et l. Julianus ff. ad exihib. et lib. quaesitum. ff. de leg. III*.) il modo è quale dice *gloss pen. q. 1. c. Paulus:*

Debile principium melior fortuna sequteur.

Come fate voialtri, Signori, similmente gl'inservienti, uscieri, apparitori, curiali, procuratori, commissari, avvocati, inquisitori, tabellioni, notari, cancellieri e giudici pedanei; *de quibus tit. est. lib. III. C*. succhiando vigorosamente e continuamente le borse delle parti, generano ai loro processi testa, piedi, unghie, becco, denti, mani, vene, arterie, nervi, muscoli, umori. Ciò sono gl'incartamenti, *gloss. de cons. d. 4, accepisti*.

Qualis vestis erit, talia corda gerit.

Hic not. che fin qui i contendenti son più fortunati dei ministri della giustizia, poiché:

Beatius est dare quam accipere.

ff. commun. lib. III, et exbra. de celeb. Miss. c. comm. Marthae, et XXIV qu. 1, c. Od. gloss.

Affectum dantis pensat censura tonantis.

E così rendono il processo perfetto, galante e ben formato come dice *gloss. canonica:*

Accipe, sume, cape, sunt verba placentia papae.

Ciò che più apertamente ha detto Alber. de Ros., *in verb. Roma*:

Roma manus rodit, quas rodere non valet odit.
Dantes custodit, non dantes spernit et odit.

Per qual ragione?

Ad praesens ova, cras pullis sunt meliora.

ut est gloss. m. l. cum hi. ff. de trausact. L'inconveniente del contrario è messo *in gloss c. de. allu. l. fin:*

Cum labor in damno est crescit mortalis egestas.

La vera etimologia del processo è in ciò: che deve avere nei suoi *prouchatz*, *prou sacs*. E abbiamo in proposito massime divine:

Litigando iura crescunt. Litigando ius acquiritur.

Item gloss, in c. illud. extra. de praesept. et C. de prob. l. instrumenta. l. non epistolis. l. non nudis.

Et cum non possunt singula, multa juvant.

— Ma, domandò Trincamella, come procedete voi, amico mio, nei processi penali quando il colpevole è preso *flagrante crimine*?

— Come voialtri, Signori, rispose Brigliadoca: lascio e ordino che il querelante dorma gagliardamente all'inizio del processo; poi che venga alla mia presenza portandomi buona e giuridica attestazione del suo dormire, secondo la *gloss. 32 q. VII. c. Si quis cum.*

... Quandoque dormitat Homerus

Questo atto genera qualche altro membro; da questo ne nasce un altro, così come maglia per maglia si forma l'usbergo. Infine trovo il processo ben formato per informazioni e ne' suoi membri perfetto. Allora ritorno a' miei dadi. Tutto questo indugio non è senza ragione bene sperimentata.
Mi ricordo che al campo di Stocolma, un tal Graziano, guascone, nativo di Saint-Sever, irritatissimo d'aver perduto tutto il suo danaro al giuoco (voi sapete che *pecunia est alter sanguis, ut ait Ant. de But. in c. accedens?, extra ut lit. non contest. et Bald. in l. si tuis. C. de opt. leg. per tot. in l. advocati C. de advoc. diu. iud. Pecunia est vita hominis, et optimus fideiussor in necessitatibus*) alla fine della partita andava gridando ad alta voce a tutti i suoi compagni: "*Pao cap de bious hillots, que man de pipe bous tresbyre! Ares que pergudes sout las mies bingt et quoatre baguettes, ta pla donneriens piez, truez, et patactz. Sei degun de bous aulx, qui boille truquar ambe iou à bel embis?"*.[nota_14]
Poiché nessuno rispondeva, passò al campo dei centochili e ripetè le stesse parole, sfidandoli a combattere con lui. Ma questi dicevano: "*Der guascongner thut sich usz mit eim ieden zu schlagen, aber er ist geneigter zu stehlen; darumb, liebe frauwen, habe sorg zu euerm hauszraht*"[nota_15] .
E neanche di loro nessuno si presentò a combattere. Allora il Guascone passò al campo dei venturieri francesi, ripetendo la provocazione e sfidandoli a combattere gagliardamente con piccoli saltettini guasconici. Ma nessuno gli rispose. Allora il Guascone si coricò in fondo al campo presso le tende del grosso Cristiano, cavaliere di Crissè e s'addormentò. Poco dopo un altro soldato di ventura avendo perduto anche lui tutto il danaro, uscì colla sua spada fermamente deciso a battersi col Guascone:

Ploratur lacrymis amissa pecunia veris.

dice *gloss. de poenit. dist. 3 c. sunt plures*. E cercandolo pel campo finalmente lo trovò addormentato e gli disse:
— Su, oh, camerata di tutti i diavoli, levati: anch'io ho perduto tutto il danaro come te. Andiamo a batterci, gagliardone, andiamo a sfregarci il lardo bene a modo. Bada che il mio stocco non sia più lungo della tua spada.
Il Guascone tutto stordito rispose:
— *Cap de Sainct Arnaud quau seys tu qui me rebeilles? que man de taoverne le gyre! Ho San Siobè, cap de Guascoigne ta pla dormie jou, quand aquoest taquain me bingut estée*.[nota_16]
Il venturiero lo sfidava di nuovo a duello; ma il Guascone gli disse:
— *He pauvret jou te esquinerio ares que son pla reposat. Vayne un pauc qui te posar comme iou, puesse truqueren*.[nota_17]

Dimenticando la perdita al gioco aveva perduto il desiderio di battersi. Insomma, in luogo di battersi e, occorrendo, uccidersi, andarono a bere insieme, ciascuno sulla sua spada. Il sonno aveva compiuto il miracolo e pacificato l'ardente furore dei due buoni campioni. E qui cade in acconcio la parola d'oro di Joann. And. (*in cap. ult. de sent. et re iudic. lib. VI*): *Sedendo et quiescendo fit anima prudens*.

CAPITOLO XLIII.

Come Pantagruele scusa Brigliadoca a proposito delle sentenze date col giuoco dei dadi.

Brigliadoca si tacque. Trincamella gli comandò di uscire dall'aula del Tribunale, ciò ch'egli fece. E allora disse a Pantagruele:

— Principe augusto, non solamente per la riconoscenza che vi devono per infiniti benefici questo Parlamento e tutto il marchesato di Mirlinga, ma anche per il buon senso, il giudizio, la discrezione e l'ammirabile dottrina, che il gran Dio, dator d'ogni bene, in voi ha posto, ragion vuole che noi vi domandiamo una decisione in questa materia tanto nuova, tanto paradossale e strana di Brigliadoca, il quale, voi presente, vedente e udente, ha confessato di dar giudizi per via del gioco dei dadi. Vi preghiamo dunque che vogliate pronunciare la sentenza secondo che vi sembrerà giuridico ed equo.

Rispose Pantagruele:

— Signori, non è mia professione decidere processi, ben lo sapete. Ma poiché vi piace farmi tanto onore, invece di tenere luogo di giudice, m'acconcerò a essere supplente. In Brigliadoca io riconosco parecchie qualità per le quali mi sembrerebbe meritare perdono del caso avvenuto. Primieramente la vecchiaia, in secondo luogo la semplicità. A queste due voi intendete troppo bene con quale facilità accordino perdono e scusa del malfatto il nostro diritto e le nostre leggi. In terzo luogo poi riconosco un'altra circostanza parimenti dedotta dal nostro diritto, in favore di Brigliadoca: ed è che quest'unica mancanza dev'essere abolita, estinta e assorbita nel mare immenso di tante eque sentenze da lui date in passato dacché in quarant'anni e più non fu trovato in lui atto degno di riprensione. Se io gettassi nella Loira una goccia d'acqua di mare, nessuno la sentirebbe, nessuno per quest'unica goccia direbbe il fiume salato. E mi sembra inoltre che vi sia un non so che di Dio che ha fatto e provveduto in modo che in quei giudizi per via di dadi tutte le precedenti sentenze siano state trovate buone in questa vostra venerabile e sovrana Corte; il quale Dio, come sapete, vuole spesso che la sua gloria appaia nella obnubilazione dei sapienti, nella umiliazione dei potenti e nella elevazione de' semplici e degli umili.
Io ometterò tutte queste cose: ma, non per la riconoscenza che pretendete avere per la mia casa, riconoscenza che riconosco infondata, bensì per l'affetto sincero che voi avete riconosciuto in noi *ab antiquo*, tanto al di qua, come al di là della Loira, nel sostenere le vostre cariche e dignità, vi pregherò che per questa volta

gli vogliate accordare perdono e ciò a due condizioni: prima: di soddisfare, o promettere di soddisfare la parte condannata per la sentenza in questione; e a questo proposito provvederò io stesso; secondo: che voi gli concediate per aiutarlo nell'officio suo qualche consigliere più giovane, dotto, prudente, esperto, e virtuoso col parere del quale compia d'ora in avanti le sue procedure giudiziarie. E se per caso voi voleste esonerarlo del tutto dall'ufficio, vi pregherò vivamente di farmi un presente e un puro dono di lui. Troverò bene ne' miei reami assai luoghi e cariche per metterlo a posto e servirmene. E supplicherò il buon Dio creatore, salvatore e datore d'ogni bene, di mantenervi perpetuamente nella sua santa grazia.

Dette queste parole, Pantagruele s'inchinò a tutta la Corte e uscì dalla sala. Alla porta trovò Panurgo, Epistemone, Fra Gianni e altri, e montarono a cavallo per tornarsene a Gargantua. Cammin facendo, Pantagruele raccontava loro fedelmente la storia delle sentenze di Brigliadoca. Fra Gianni disse che aveva conosciuto Perrin Dendin quando abitava a Fontenay-le-Comte, sotto il nobile abate Ardillon. Ginnasta disse che si trovava nella tenda del grosso Cristiano, cavaliere di Crissé, quando il Guascone rispose al venturiero.

Panurgo stentava a credere al successo delle sentenze per via di dadi, massimamente per sì lungo tempo. Epistemone disse a Pantagruele:

— Una storia analoga ci si racconta d'un prevosto di Montlery. Per una o due sentenze date così alla ventura non mi stupirei, massimamente in materie di per sé ambigue, intricate, perplesse e oscure; ma che dire di quella fortuna dei dadi continuata con successo per tanti anni?

CAPITOLO XLIV.

Come qualmente Pantagruele racconta una strana storia sulle perplessità del giudizio umano.

— Di simil natura fu, disse Pantagruele, la controversia discussa davanti a Cneo Dolabella, proconsole in Asia. Una donna di Smirne ebbe dal primo marito un figlio chiamato Abiccì. Morto il marito, dopo un certo tempo si rimaritò e dal secondo marito ebbe un figlio chiamato Effegi. Raro è, come sapete, l'affetto dei patrigni, mariti di secondo letto, suocere e matrigne, verso i generi e i figlioli del primo padre e della prima madre defunti. E infatti il nuovo marito e suo figlio, occultamente, con tradimento e agguato, uccisero Abiccì. La donna, accortasi del tradimento e della loro malvagità, non volle che il delitto restasse impunito e li fece morire entrambi vendicando la morte del primo figlio. Essa fu presa dalla giustizia e condotta a Cneo Dolabella, al quale confessò il caso senza nulla dissimulare; solamente sosteneva che di diritto e con ragione li aveva uccisi; tale era il processo.
Egli trovò la faccenda tanto ambigua che non sapeva da che parte inclinare. Grande era il delitto della donna che aveva ucciso il secondo marito e il secondo figliolo; ma la causa dell'uccisione gli sembrava naturalissima e quasi fondata sul diritto dei popoli, visto che avevano ucciso il suo primo figlio essi due insieme, con tradimento e agguato, non provocati, non ingiuriati da lui, ma solo per avarizia, per averne l'eredità. Nell'incertezza mandò a chiedere agli Areopagiti di Atene quale sarebbe stato il loro parere e giudizio in proposito. Gli Areopagiti risposero che s'inviassero loro, cent'anni dopo, le parti contendenti per muovere loro certi quesiti che non erano contenuti nel processo verbale. Vale a dire che tanto grande sembrava loro l'incertezza e difficoltà della materia da non saper che dire, né giudicare. Non commetteva errore chi avesse giudicato secondo la sorte dei dadi, qualunque fosse stata; infatti se contraria alla donna, essa meritava la pena perché aveva compiuto da sé la vendetta che spettava alla giustizia; se favorevole, le era scusa il dolore atroce che sembrava aver sofferto. Ma ciò che mi stupisce in Brigliadoca è che il gioco sia continuato con buon successo per tanti anni.

— Non saprei, disse Epistemone, rispondere categoricamente alla vostra osservazione, devo pur confessarlo. Così per congettura, attribuirei quegl'indovinati giudizi all'occhio benevolo de' cieli e al favore delle Intelligenze motrici.
Brigliadoca infatti, diffidando del suo sapere e capacità, conoscendo le

antinomie e contraddizioni delle leggi, degli editti, dei costumi e delle ordinanze, sentendo la frode del Demonio, il calunniatore infernale, il quale spesso si trasforma in messaggero di luce pei suoi ministri, i perversi avvocati, consiglieri, procuratori, e altri simili aiutanti, e muta il bianco in nero, e fa credere alla fantasia delle parti che ciascuna possieda il diritto, (non c'è infatti cattiva causa che non trovi, com'è noto, il suo avvocato, senza che non vi sarebbero processi al mondo) Brigliadoca, dico, si raccomanderebbe umilmente a Dio, il giusto Giudice, invocherebbe in proprio aiuto la grazia celeste, e nel dubbio e perplessità del giudizio definitivo, si rimetterebbe allo Spirito Santo ed esplorerebbe per via di dadi il suo decreto e volere, che noi chiamiamo sentenza. E allora le Intelligenze motrici scuoterebbero e girerebbero i dadi in modo da segnare, cadendo, la vittoria di chi, munito di giusta querela, invoca che il diritto sia sostenuto dalla giustizia. Nessun male è nella sorte, dicono i talmudisti; e solo per via della sorte nei dubbi ansiosi degli uomini si manifesta la volontà divina.

Io non vorrei pensare, né dire, e certo non lo credo, tanto anormale è l'iniquità, tanto evidente la corruttela di quelli che amministrano il diritto in quel Parlamento Mirlinghese di Mirlinga, che peggior risultato consegua un processo giudicato per via dei dadi, qualunque ne sia l'esito, piuttosto che passando per le loro mani piene di sangue e di perverse passioni. Massimamente se considero che ogni loro inspirazione nell'amministrazione del diritto usuale, è tratta da un Tribuniano, uomo miscredente, infido, barbaro, tanto maligno, tanto perverso, tanto avaro e iniquo, che vendeva leggi, editti, rescritti, costituzioni, e ordinanze per danaro contante al maggior offerente. Il quale ha tagliato loro quei brandelli, mozziconi e pezzetti di leggi che hanno in uso, sopprimendo e abolendo lo spirito informatore della legge totale, per paura che, restando la legge intera e i libri degli antichi giureconsulti derivati dalle dodici tavole e dagli editti dei pretori, apparisse chiara alla gente la sua malvagità.

Cosicché sarebbe spesso meglio (cioè minor male ne seguirebbe) se le parti controverse camminassero su trabocchetti piuttosto che rimettere il loro diritto a quelle sentenze e giudizi come augurava al tempo suo Catone, il quale consigliava che la corte giudiziaria fosse pavimentata di *triboli*.

CAPITOLO XLV.

Come qualmente Panurgo si consiglia con Triboletto.

Sei giorni dopo, Pantagruele fu di ritorno, mentre per via d'acqua, da Bloys, giungeva Triboletto. Panurgo, al suo arrivo, gli diede una vescica di maiale ben gonfia e risonante per i piselli che c'era dentro; e inoltre una spada di legno ben dorata e una piccola borsa fatta d'un guscio di tartaruga, più una bottiglia impagliata piena di vin bretone e un quartino di mele Blandureau.

— Come? disse Carpalim, è egli matto come un cavolo pomato?

Triboletto cinse la spada e la borsa, prese in mano la vescica, mangiò parte delle mele, bevve tutto il vino. Panurgo lo guardava curiosamente e disse:

— Dei matti ne ho visto per più di diecimila franchi, ma non ne vidi mai uno che non bevesse volentieri e a lunghe sorsate.

Quindi gli espose la sua faccenda con rettorica eleganza.

Prima che avesse terminato, Triboletto gli tirò un gran cazzotto tra le spalle, gli restituì la bottiglia, gli sbattè in faccia la vescica di maiale e, per tutta risposta gli disse squassando forte la testa:

— Per Dio, Dio, matto furioso, attento al monaco, cornamusa di Buzancy!

Ciò detto, si scostò dalla compagnia agitando la vescica e divertendosi al suono melodioso dei piselli. E non fu possibile di tirargli più fuori una parola; anzi, insistendo Panurgo a interrogarlo, Triboletto sguainò la sua spada di legno per ferirlo.

— Siamo veramente a buon punto, disse Panurgo. Ecco una bella risoluzione! Per pazzo, egli è pazzo, non si può negare; ma più pazzo è colui che me l'ha condotto e pazzissimo io che gli ho comunicato i miei pensieri.

— Hai tirato anche a me la tua stoccata! disse Carpalim.

— Consideriamo con calma, disse Pantagruele, i suoi gesti e le sue parole: vi ho notato misteri insigni; né più mi stupisco, com'era solito, che i Turchi venerino tali pazzi come *musafi* e profeti. Avete considerato come, prima che aprisse

bocca per parlare, abbia scrollato e scosso la testa? Secondo la dottrina degli antichi filosofi, le cerimonie dei maghi, le osservazioni dei giureconsulti, potete stimare che quel movimento sia stato suscitato dalla venuta e dall'ispirazione dello spirito fatidico; il quale entrando bruscamente in sostanza debole e piccola, poiché piccola testa non può contenere gran cervello, l'ha scossa in tal modo. E, come dicono i medici, ciò avviene nelle membra umane sia per la pesantezza e violente impetuosità del carico portato, sia per la debolezza della virtù e organo portanti.
Esempio manifesto si vede in quelli che a digiuno non possono portare in mano un nappo di vino senza che gli tremino le mani. Lo stesso fenomeno ci presentava una volta la Pitonessa divinatrice, quando, prima di rispondere per l'oracolo, scrollava il suo domestico alloro. Così racconta Lampridio che l'imperatore Eliogabalo per esser creduto divinatore, in parecchie feste al suo grande idolo, fra gli eunuchi fanatici scuoteva pubblicamente la testa. E parimenti Plauto dichiara nella sua *Asinaria* che Sauria camminava scotendo la testa come furioso e fuor de' sensi, facendo paura a quelli che lo incontravano. E altrove, spiegando perché Carmide scotesse la testa, dice che era in estasi.
Catullo in *Berecynthia et Athis*, accenna al luogo nel quale le Menadi, femmine bacchiche, sacerdotesse di Bacco, divinatrici forsennate, scotevano la testa portando rami d'edera. E così facevano, in caso simile, gli scoglionati Galli, sacerdoti di Cibele, celebrando le loro funzioni. Onde, secondo gli antichi teologi, deriva la frase *fare i colli torti*; poiché *Kubistàn* significa rotare, torcere, scuotere la testa.
Parimenti Tito Livio scrive che nei baccanali di Roma uomini e donne sembravano vaticinare, causa certo scotimento ed agitazione del corpo che essi contraffacevano, dacché e per voce comune di filosofia e per opinione di popolo la vaticinazione non era mai data dai cieli senza furore e agitazione del corpo, che tremava e si scoteva non solo ricevendola, ma anche manifestandola e dichiarandola.
Infatti Giuliano, giureconsulto insigne, interrogato una volta se fosse da ritener sano un servo il quale avesse conversato e per avventura vaticinato in compagnia di gente fanatica e furiosa, senza tuttavia quello scotimento di testa, rispose che sano poteva esser considerato. E così oggi noi vediamo i precettori e pedagoghi scuotere le teste dei loro discepoli (come si fa d'un vaso per le anse) tirando loro e sfregando le orecchie (organo consacrato alla memoria secondo la dottrina dei saggi egiziani) per rimettere in buona e filosofica disciplina i loro sensi per avventura smarriti dietro pensieri estranei e come esaltati da passioni aborrenti. Ciò che di sé confessa Virgilio parlando dell'agitazione d'Apollo Cinzio.

CAPITOLO XLVI.

Come qualmente Pantagruele e Panurgo interpretano in modo diverso le parole di Triboletto.

— Triboletto ha sentenziato, continuò Pantagruele, che siete pazzo. E che pazzo! Pazzo furioso, che, già sull'invecchiare volete legarvi e farvi schiavo col matrimonio. Egli vi ha detto: "Attento al monaco!". Parola d'onore che voi sarete fatto becco da un monaco. Scommetto l'onor mio, ché più non saprei, anche se fossi dominatore unico e incontrastato d'Europa, d'Africa e d'Asia. Notate quale deferenza io abbia per il nostro morosofo Triboletto. Gli altri oracoli e responsi vi aveano ancora dato concordemente per becco, ma non avevano ancora indicato chiaramente con chi vostra moglie adultera, per chi voi becco; il nobile Triboletto invece precisa: l'incornamento sarà infame e scandalosissimo: il vostro letto coniugale sarà incestato e contaminato per opera di monacheria.
Ha detto inoltre che sarete la cornamusa di Busancy; vale a dire: bene incornato, cornardo e cornuto. E allo stesso modo che egli, volendo chiedere al re Luigi XII, il posto di controllore del sale a Busancy, chiese una cornamusa, voi parimenti, credendo sposare qualche donna onesta e onorata, sposerete una donna vuota di saggezza, ma piena d'oltracotanza, rumorosa e sgradevole come una cornamusa.
Ricordate anche che vi batteva la vescica sul naso e vi diede un pugno sulla schiena: ciò presagisce che vostra moglie vi picchierà, vi darà buffetti sul naso e vi deruberà come voi avevate rubato la vescica di maiale ai ragazzi di Vaubreton.

— È proprio tutto il contario, rispose Panurgo. Non che io mi voglia impudentemente straniare dal territorio della follia. Anch'io sono e vengo di là, lo confesso. Tutto il mondo è pazzo. In Lorena Fou è vicino a Tou. *Tout est fou*, tutto è pazzo chi bene intenda. Salomone dice che infinito è il numero dei pazzi. E ad infinità nulla può esser tolto, nulla aggiunto, come provò Aristotele. (Anch'io dunque son pazzo) E pazzo furioso sarei, se, pazzo essendo, pazzo non mi reputassi; il che accade al numero infinito de' maniaci e pazzi furiosi. Anche Avicenna afferma che infinite sono le specie di mania.
Ma, tornando a Triboletto, il resto delle sue parole e de' suoi gesti fa per me. Egli dice a mia moglie: "Attenta al monaco!" Si tratta d'un passero che sarà la sua delizia, com'era quello della Lesbia di Catullo. Il quale passero volerà e passerà il suo tempo cacciando le mosche piacevolmente come faceva Domiziano il mangiamosche.
Inoltre dice che sarà campestre e piacevole come una bella cornamusa di Saulieu

o di Busancy. Il veridico Triboletto ha ben conosciuto la mia natura e le mie intime inclinazioni. Poiché v'assicuro che le gaie pastorotte scarmigliate a cui il culo olezza sermolino, mi piacciono più che le gran dame di Corte coi loro ricchi abbigliamenti e odoranti profumi di... malzoino. Più mi piace il suono della rustica cornamusa, che lo strimpellar di liuti, ribeche, ed aulici violini.
M'ha dato un cazzotto sulla mia brava femmina di schiena. Lo sopporto per amor di Dio e a diminuzione d'altrettante pene del purgatorio. Certo non l'ha fatto con cattive intenzioni; credeva picchiare qualche paggio. È un matto dabbene, un matto innocente, l'assicuro; e pecca chi di lui mal pensa. Io gli perdono di tutto cuore.
Mi sbatteva la vescica sul naso? Ma è chiaro: ciò per simboleggiare le piccole baie tra me e mia moglie, come usano tutti gli sposi novelli.

CAPITOLO XLVII.

Come qualmente Pantagruele e Panurgo deliberano di visitare l'oracolo della divina Bottiglia.

— Ed ecco un altro punto, continuò Panurgo, del quale non tenete conto ed è tuttavia il fulcro della questione: mi ha restituito la bottiglia. Che cosa significa ciò? Che vuol dire?

— Che vostra moglie, rispose Pantagruele sarà, per avventura, un'ubriacona.

— Proprio il contrario, disse Panurgo, perché la bottiglia era vuota. Io vi giuro per la spina dorsale di San Fiacre della Brie, che il nostro morosofo, l'unico non lunatico Triboletto mi rimanda alla bottiglia. Ed io rinnovo il mio primo voto e giuro per Stige ed Acheronte, in presenza vostra, che sempre porterò occhiali al berretto, mai più porterò braghetta alle brache, finché non abbia avuto, in risposta al dubbio, la parola della Divina Bottiglia. Conosco un savio uomo, amico mio, che sa il luogo, territorio e contrada dove trovasi il suo tempio e oracolo. Egli ci condurrà colà sicuramente. Andiamoci insieme, vi supplico di non piantarmi. Io sarò per voi un nuovo Acate, un Damone, un compagno per tutto il viaggio. Da un pezzo vi conosco come amatore di cose peregrine, sempre desideroso di vedere, di apprendere. Vedremo cose ammirabili, credetemi.

— Volentieri, rispose Pantagruele. Ma prima d'imbarcarci a questa navigazione, piena d'incognite, piena di pericoli evidenti...

— Quali pericoli? interruppe Panurgo. I pericoli, dovunque io sia, scappano, fuggono davanti a me per sette leghe intorno, così come al giungere del principe si ritira il magistrato, allo spuntar del sole scompaiono le tenebre come fuggirono le malattie, quando arriva la salma di San Martino a Quando.

— A proposito, disse Pantagruele, prima di metterci in viaggio convien fare alcune cose. Anzitutto che rimandiamo Triboletto a Blois. (A ciò fu provveduto immediatamente e Pantagruele gli donò un vestito di drappo d'oro ricamato). In secondo luogo ci conviene aver l'avviso e il permesso del Re mio padre. Inoltre bisogna trovare una sibilla come guida e interprete.

Panurgo rispose che il loro amico Xenomane basterebbe, e inoltre proponeva di passare pel paese dei Lanternosi e prender colà qualche dotta e utile Lanterna che durante il viaggio sarebbe per loro ciò che fu la Sibilla per Enea quando

discese ai Campi Elisi. Carpalim, passando per accompagnare Triboletto intese la proposta ed esclamò:

— Oh Panurgo, oh il signor senza debiti! Prenditi insieme Milord *Debitis* a Calais; egli è *good fallot* e non dimenticare *debitoribus*, cioè le lanterne. Avrai così lanterna e lanternone.

— Io pronostico, disse Pantagruele, che lungo il viaggio non conosceremo malinconia. Chiaramente lo vedo. Solo mi rincresce di non parlar Lanternoso.

— Io lo parlerò per voi tutti, rispose Panurgo, è una lingua che conosco come la mia materna; mi è famigliare come il volgare:

Briszmarg d'algotbric nubstzne zos
Isquebfz prusq: albok crinqs zacbac,
Misbe dilbarlkz morp nipp staucz bos
Strombtz, Panurge Walmap quost grufz bac.

Indovina un po', Epistemone, ciò che significa.

— Sono nomi di diavoli, rispose Epistemone: diavoli erranti, diavoli passanti, diavoli striscianti.

— Hai colto giusto, amico bello! disse Panurgo. Ed è il linguaggio di corte dei Lanternosi. Durante il viaggio te ne comporrò un dizionarietto che non durerà più d'un paio di scarpe nuove. Tu l'avrai appreso prima del levar del giorno. I versi che ho recitato, tradotti dal Lanternoso in volgare, cantano così:

Ogni male quand'era innamorato
M'accompagnava e mai non ebbi bene;
Oh Felice chi è sposo, oh avventurato!
Panurgo, che ora è sposo, lo sa bene.

— Non resta dunque, disse Pantagruele, che sentire la volontà del Re, mio padre, e ottenere da lui licenza.

CAPITOLO XLVIII.

Come qualmente Gargantua ammonisce non esser lecito ai figli sposarsi all'insaputa e senza il consenso dei genitori.

Mentre Pantagruele entrava nella grande sala del castello, incontrato il buon Gargantua che usciva dal consiglio, gli fece un racconto sommario delle loro vicende. Poi gli espose il proposito della nuova impresa e lo supplicò di consentire che la mettessero a esecuzione. Gargantua, il buon uomo, teneva nelle mani due grossi pacchi d'istanze alle quali era stato risposto e di memoriali ai quali bisognava rispondere; consegnò le carte a Ulrico Galletto, il suo antico referendario, trasse in disparte Pantagruele e con viso più lieto del solito gli disse:

— Io lodo Iddio, figlio mio carissimo, che vi mantiene desideri virtuosi e sono ben contento che compiate questo viaggio; ma vorrei che parimenti vi venisse desiderio di sposarvi. L'età l'avete, mi sembra. Panurgo s'è sforzato abbastanza di vincere le difficoltà che si opponevano. E voi?

— Mio buon padre, rispose Pantagruele, non ci avevo ancora pensato; mi rimettevo, per questa faccenda, alla vostra buona volontà, al vostro paterno comando. Prego Dio che prima siate addolorato per vedermi morto stecchito a' vostri piedi, piuttosto ch'esser visto sposarmi senza il vostro consenso. Io non ho mai inteso che alcuna legge, sia sacra, sia profana e barbara, abbia concesso all'arbitrio de' figli sposarsi senza consenso, volontà e iniziativa dei loro padri, madri e parenti. Tutti i legislatori hanno tolta questa facoltà ai figlioli, l'hanno riservata ai parenti.

— Figlio carissimo, disse Gargantua, vi credo, e lodo Iddio che non vengano a vostra conoscenza se non cose buone e lodevoli e che per le finestre de' vostri sensi nulla sia entrato nel domicilio del vostro spirito se non scienze liberali. Al tempo mio invece fu scoperto sul continente un paese dove non so che pastofori talpaioli aborrenti da nozze quanto i sacerdoti di Cibele in Frigia (fossero capponi almeno, come invece son Galli pieni di salacità e lascivia) han dettato legge ai maritati in fatto di matrimonio. E non so che debba più avere in abominio, se quei pericolosi temuti talpaioli i quali invece di contenersi nei confini dei loro misteriosi templi, s'intromettono in negozi diametralmente opposti al loro stato, oppure la superstiziosa stupidità dei maritati che hanno accettato e prestato obbedienza a tali tanto maligne e barbariche leggi. E non

vedono (ciò ch'è più chiaro della stella mattutina) come quelle sanzioni connubiali siano tutte a vantaggio dei loro preti, nessuna a utilità e profitto degli sposi: il che dovrebbe bastare per renderli sospetti come iniqui e fraudolenti.
Con temerità reciproca potrebbero gli sposi stabilire leggi ai preti sulle loro cerimonie e sacrifizi; considerando che decimano e rodono le loro sostanze e il frutto delle loro fatiche, mentre essi danno il sudor delle loro braccia per nutrirli in mezzo all'abbondanza e mantenerli con ogni comodo. E non sarebbero, codeste leggi, tanto perverse e impertinenti come quelle che da loro han ricevuto.
Voi avete detto benissimo non esistere legge al mondo, la quale dia libertà di sposarsi ai figli all'insaputa e senza la concessione e il consenso dei padri. Ma grazie alle leggi di che vi parlo, non v'è nelle loro contrade ruffiano, furfante, scellerato da forca, sozzo puzzolente e infetto, lebbroso, brigante, ladro e farabutto il quale non possa rapire con violenza dalla casa del padre, dalle braccia della madre, malgrado i parenti, qual si sia fanciulla gli piaccia scegliere, per quanto nobile, bella, ricca, onesta, e pudica, se abbia avuto cura, il ruffiano, d'associarsi qualche prete, che un giorno o l'altro godrà in partecipazione della preda.
Potrebbero far di peggio, più crudelmente agire i Goti, gli Sciti, i Massageti in città nemica assediata lungo tempo, con gran sacrificio espugnata, presa per forza?
Così i padri e le madri dolenti vedono strappare dalle loro case e portar via da uno sconosciuto, straniero, barbaro, villano, tutto marcio, cancrenoso, cadaverico, povero, sciagurato, le loro tanto belle, delicate, ricche e sane figliole.
Essi le aveano allevate affettuosamente in ogni esercizio virtuoso, le avevano educate con tutta onestà, sperando a tempo opportuno unirle in matrimonio coi figli dei loro vicini e antichi amici, allevati ed istruiti colle stesse cure per conseguire quella felicità del matrimonio di veder nascere da loro figliolanza alla quale trasmettere i beni mobili e l'eredità, non meno che i buoni costumi dei padri e delle madri. E invece... Quale spettacolo, quale delusione! Non crediate che più enorme fosse la delusione del popolo romano e de' suoi confederati apprendendo la morte di Druso Germanico.
Non crediate che più pietoso sia stato lo sconforto dei Lacedemoni, quando videro rapita furtivamente al loro paese dall'adultero troiano Elena greca.
Non crediate che il loro dolore, le loro lamentazioni debbano esser minori di quelle di Cerere quando le fu rapita la figlia Proserpina, di quelle di Iside alla perdita di Osiride; di Venere alla morte di Adone; di Ercole allo smarrimento di Ila, di Ecuba alla sottrazione di Polissena.
Ma quei genitori son così presi dalla paura del demonio e dalle superstizioni che non osano far contrasto poiché il talpigeno è stato presente al contratto. E

rimangono così nelle loro case, privi delle figlie tanto amate, il padre maledicendo il giorno e l'ora delle sue nozze; la madre rimpiangendo di non avere abortito a un parto che doveva recare tanta tristezza e infelicità. E finiscono in pianto e lamenti una vita che avrebbe ragionevolmente dovuto finire tra la gioia e le carezze figliali.
Taluni ne son rimasti così storditi e come impazziti, che pel dolore e rimpianto si sono annegati o impiccati, uccisi insomma, per non sopportare quella indegnità. Altri hanno avuto spirito più eroico, e seguendo l'esempio dei figli di Giacobbe che vendicarono il ratto di Dina loro sorella, incontrando il ruffiano associato col suo talpigeno a parlamentare clandestinamente e a subornare le loro figliuole li hanno uccisi di colpo e fatti a pezzi senza pietà gettando poi i loro corpi ai lupi e ai corvi in mezzo ai campi. Fremettero e si lamentarono miseramente i preti talpigeni di quell'azione tanto virile e cavalleresca e ne mossero orribili querele, chiedendo e implorando importunamente il braccio secolare e la giustizia pubblica e invocando e insistendo fieramente perché il caso fosse punito, in modo esemplare. Ma né l'equità naturale, né il diritto delle genti, né alcuna legge imperiale poterono fornire rubrica, paragrafo, parola o titolo per il quale fosse determinata pena e tortura a quel reato, ragione opponendosi, contrastandolo natura. Poiché non esiste alcun uomo virtuoso al mondo il quale udendo la notizia del ratto, della diffamazione e disonore di sua figlia, non sia e per natura e per ragione più turbato, che alla notizia della morte. Ora ciascuno incontrando l'assassino di sua figlia intento all'omicidio preparato con iniquo agguato, lo può per ragione, lo deve per natura uccidere di colpo e non sarà perciò dalla giustizia molestato.
Non è quindi meraviglia se incontrando il ruffiano intento a subornare la figliola, incitato dal talpigeno per rapirla dalla casa quand'anche ella sia consenziente, può, deve dar loro morte ignominiosa e gettare alle bestie brute i loro corpi indegni di ricevere quel dolce, desiderato, ultimo abbraccio dell'alma gran madre Terra, che chiamiamo sepoltura.
Badate bene, figlio mio dilettissimo, che dopo la mia morte quelle leggi non siano adottate in questo reame: finché sarò in questo corpo spirante e vivo, ci penserò io coll'aiuto del mio Dio.
E poiché quanto al matrimonio vostro vi rimettete a me, penso sia tempo e provvederò. Preparatevi intanto al viaggio di Panurgo. Prendete con voi Epistemone, Fra Gianni e gli altri che sceglierete.
De' miei tesori disponete a vostro pieno arbitrio. Tutto ciò che farete non potrà non piacermi. Nel mio arsenale di Talassa sceglietevi l'equipaggio che vorrete; i piloti, i marinai, gl'interpreti che vorrete, e col favor del vento fate vela in nome e sotto la protezione di Dio Salvatore. Durante la vostra assenza appresterò e la

consorte vostra e tal festa nuziale che resti celebre se mai ve ne fu.

CAPITOLO XLIX.

Come qualmente Pantagruele fece preparativi per imbarcarsi e dell'erba nominata Pantagruelione.

Pochi giorni dopo, Pantagruele, congedatosi dal buon Gargantua, che molto pregò pel viaggio del figlio, giunse al porto di Talassa presso San Malò, accompagnato da Panurgo, Epistemone, Fra Gianni degli Squarciatori, abate di Teleme, e altri della nobile casa, specialmente Xenomane il gran viaggiatore, esploratore di vie pericolose, venuto a richiesta di Panurgo, poiché egli teneva non so quale antico feudo nella castellania di Salmigondino. A Talassa Pantagruele reclutò gli equipaggi d'altrettante navi quante un tempo Aiace di Salamina ne aveva condotte col convoglio dei Greci a Troia. Marinai, piloti, rematori, interpreti, artigiani, guerrieri, viveri, artiglieria, munizioni, vestiti, danaro e altre provviste prese e caricò come era necessario per viaggio lungo e avventuroso. Fra l'altro vidi che fece caricare grande quantità della sua erba detta *Pantagruelione*, sia verde e cruda e sia lavorata e preparata.

L'erba Pantagruelione ha radice piccola, duretta, rotondetta, terminante a punta ottusa, bianca con pochi filamenti e non pesca in terra più d'un cubito. Dalla radice si leva uno stelo unico, rotondo, ferulaceo, verde fuori, bianchiccio dentro, concavo come lo stelo dello *smyrnium*, dell'*olus alrum*, della fava, e della genziana; legnoso, dritto, friabile, un po' scannellato a forma di colonna leggermente striata, pieno di fibre, nelle quali consiste l'importanza dell'erba, massimamente nella parte detta *mesa* (mediana) e in quella detta *mylasea*. L'altezza dello stelo è generalmente, da cinque a sei piedi. Talora supera l'altezza d'una lancia, cioè quando cresce su terreno dolce, morbido, umido senza freddo come a Olona, a Rosea, presso Preneste nella Sabina, e quando non manchi la pioggia verso la festa dei pescatori e il solstizio estivo. E sorpassa l'altezza degli alberi detti, secondo Teofrasto, *Dendromalachi* benché l'erba sia caduca ad ogni anno, non albero duraturo nella sua radice, tronco, fusto e rami. Dallo stelo escono rami grossi e forti. Le foglie sono tre volte più lunghe che larghe, sempre verdi, asprette come l'ancusa, durette, incise intorno come una falcetta e come la betonica, terminanti a punta di picca macedone e come la lancetta che usano i chirurghi. La forma delle foglie è poco differente da quella delle foglie di frassino e di agrimonio, e tanto simile all'eupatoria che parecchi erbisti avendo chiamato il Pantagruelione, *domestico*, danno all'eupatoria il nome di: Pantagruelione selvatico. Le foglie sono disposte per piani a egual distanza intorno allo stelo e per ogni piano sono in numero di cinque o di sette. Tanto la

natura ha prediletto questa pianta che l'ha dotata nelle foglie di quei due numeri dispari tanto divini e misteriosi. Il loro odore è forte e poco gradevole agli olfatti delicati.

La semenza si forma verso la testa dello stelo, o poco al di sotto; è abbondante quanto in qualsiasi altra erba, sferica, oblunga, romboide, d'un bruno chiaro e come marrone, duretta, coperta di un fragile intonaco, deliziosa per tutti gli uccelli canori come fanelli, cardellini, allodole, canarini, lucarini e altri. Ma estingue nell'uomo il seme genitale chi ne mangiasse molta e di frequente. E benché un tempo i Greci ne facessero certe specie di fricassate, torte e frittelle da mangiar per ghiottoneria dopo cena e per render più gustoso il vino, essa non è per questo meno grave alla digestione, offende lo stomaco, genera cattivo sangue e ferisce, per eccessivo calore, il cervello riempiendo la testa di vapori noiosi dolorosi. E come in parecchie piante sono due sessi, maschio e femmina, ciò che vediamo nei lauri, nelle palme, quercie, elci, asfodeli, mandragore, felci, agarici, aristolóchie, cipressi, terebinti, puleggi, peonie, così in quest'erba v'è il maschio che non porta fiore alcuno, ma abbonda in semenza, e la femmina che pullula di piccoli fiori biancastri, inutili, e non porta semenza feconda e, come avviene dell'altre piante simili, ha la foglia più larga e meno dura del maschio e non cresce a pari altezza. Si semina questo Pantagruelione al primo giungere delle rondinelle, e si leva di terra quando cominciano ad arrochire le cicale.

CAPITOLO L.

Come qualmente dev'essere preparato e messo in opera il celebre Pantagruelione.

Si prepara il Pantagruelione sotto l'equinozio d'autunno in diverse maniere secondo la fantasia dei popoli e la diversità dei paesi. L'insegnamento primo di Pantagruele fu che dapprima si sfogliassero i gambi di foglie e di semenza, poi si macerassero in acqua stagnante, non corrente, per cinque giorni con tempo secco ed acqua calda, per nove e anche fino a dodici giorni con tempo nuvoloso e acqua fredda; poi si seccassero al sole, quindi all'ombra si levasse la corteccia separando le fibre (nelle quali risiede come abbiam detto, ogni pregio e valore) dalla parte legnosa, la quale è inutile, o non serve che a dar fiamma luminosa, accendere il fuoco e per divertimento dei ragazzi che se ne servono per gonfiar le vesciche di maiale. I golosi di soppiatto, ne usano talora come sifone per succhiare e pompare per aspirazione il vin nuovo dal cocchiume.

Alcuni Pantagruelisti moderni, a evitare il lavoro manuale necessario per detta separazione, usano certi strumenti da frangere composti nel modo come Giunone la bisbetica teneva le dita delle mani legate per impedire il parto di Alcmena madre di Ercole. E mediante quello strumento spezzano e dirompono la parte legnosa e la rendono inutile, per salvare le fibre. Si contentano della preparazione coloro che, contro l'opinione generale e in maniera paradossale per tutti i filosofi, guadagnano la vita rinculando. Quelli che vogliono ricavarne maggior guadagno, fanno ciò che ci è raccontato del passatempo delle tre Parche, del sollazzo notturno della nobile Circe e della lunga astuzia di Penelope coi suoi zerbinotti innamorati, durante l'assenza del marito Ulisse. Così ella acquista le sue inestimabili virtù, parte delle quali (tutte m'è impossibile) vi esporrò, non senza prima aver chiarito la sua denominazione.

Le piante sono nominate per diverse maniere. Talune hanno derivato il nome da colui che prima le scoperse, conobbe, mostrò, coltivò, addomesticò e utilizzò, come: *il mercuriale* da Mercurio; la *panacea* da Panace figlio di Esculapio, *l'artemisia* da Artemide, cioè Diana, *l'eupatoria* dal re Eupatore: *il telefio* da Telefo; *l'euforbio* da Euforbo, medico del re Giuba; il *climeno* da Climeno, *l'alcibiadia* da Alcibiade; la *genziana* da Genzio re della Schiavonia. E tanto fu stimata un tempo questa prerogativa d'imporre il proprio nome alle erbe scoperte, che allo stesso modo che sorse controversia fra Nettuno e Pallade sul nome da dare alla terra da essi insieme scoperta, che poi fu detta Atene da Atena, cioè Minerva, così Linco re di Scizia tentò uccidere a tradimento il giovane

Trittolemo inviato da Cerere ad insegnare agli uomini il frumento, ancora sconosciuto, per poter colla morte di questi imporre il suo nome ed esser con onore e gloria immortale detto scopritore di quel grano tanto utile e necessario alla vita umana. E, causa quel tradimento, fu da Cerere trasformato in lonza o lupo cerviero. Parimenti grandi e lunghe guerre infierirono fra certi re di princisbecco in Cappadocia solo per decidere il nome che doveva darsi a un'erba; la quale, per tal conflitto, fu detta *Polemonia*, cioè guerriera.

Altre piante conservarono il nome delle regioni dalle quali furono trasportate altrove, come mele *mediche*, cioè della Media nella quale furono prima scoperte; mele *puniche* cioè granate, apportate dalla Punica, cioè Cartagine; il *ligustico*, cioè il levistico, apportato dalla Liguria, la costa di Genova; il *rabarbaro* dal fiume barbaro chiamato Rha, come attesta Ammiano, così il *santonico*, il finocchio greco, le castagne, le pesche (persiche), la sabina; le *stoechas* dalle mie isole di Hières anticamente dette Stoecadi; così la spica *celtica* ecc.

Altre piante hanno un nome appioppato per antifrasi e contrasto; come *assenzio* contrario di pinta, poiché è sgradito a bere: *holosteon*, cioè tutto d'osso, laddove non v'è in natura erba più fragile e tenera di questa.

Altre piante derivano il nome dalle loro virtù e dalle operazioni alle quali servono; come *l'aristolòchia*, utile alle partorienti, il *lichene* che guarisce la malattia di questo nome, la *malva* che mollifica, il *callithricum*, che fa belli i capelli; l'*alyssum*, l'*ephemerum*, il *bechium*, il *nasturtium*, cioè crescione dei giardini; il *giusquiamo*, detto *hanebane* e altri.

Altre piante derivano il nome dalle qualità ammirabili in esse rimarcate come l'eliotropio, cioè girasole, che segue il sole, e al sol levante, schiudesi, montante, monta, declinante, declina, cadente, chiudesi. L'*adianto*, che mai non trattiene umidità, benché nasca presso l'acqua, anche se immerso in acqua per lungo tempo; così l'*hieracia*, l'*eryngion*.

Altre piante derivano il nome dalle metamorfosi di uomini e donne che avevano quel nome, come *dafne*, l'alloro, da Dafne; *mirto* da Mirsina; *pitys* da Pitys; *cinara*, il carciofo, da Cynara; così *narciso*, *zafferano*, *smilax* ecc.

Altre piante sono denominate per similitudine come l'*hippuris* (l'equiseto), perché somiglia a una coda di cavallo; l'*alopecuros*, che somiglia a una coda di volpe; il *psillion*, che somiglia alla pulce; il *delphinium*, al delfino; la *buglossa*, a

una lingua di bue; l'*iris*, che, nei fiori, somiglia all'arcobaleno, il *myosotis*, all'orecchia di sorcio, il *coronopus*, al piede di cornacchia ecc.

Per denominazione reciproca i Fabi son detti così dalle fave; i Pisoni dai piselli; i Lentuli dalle lenticchie; i Ciceroni dai ceci. Così ancora, per più alta rassomiglianza altre piante son chiamate: *ombelico di Venere, capelvenere, tino di Venere, barba di Giove, sangue di Marte, dita di Mercurio* (*hermodactili*) e via dicendo.

Altre infine derivano il nome dalla loro forma come il *trifoglio*, che ha tre foglie, il *pentaphillon*, che ne ha cinque, il *serpillo*, che serpeggia a terra, l'*helxine*, la *petasile*, i *mirabolani*, che gli Arabi chiamano *been* perché somigliano al glande e sono untuosi.

CAPITOLO LI.

Il perché del nome Pantagruelione e le virtù di questa pianta.

In una di queste maniere (non la mitologica, né a Dio piaccia che contiamo favole in questa tanto veridica istoria) fu denominata l'erba Pantagruelione. Pantagruele ne fu lo scopritore: non dico tanto della pianta, quanto di certo uso il quale è aborrito e odiato dai ladroni ed è loro contrario e nemico più che non sia la tigna e la cuscuta al lino, più che la canna alle felci, più che l'equiseto ai falciatori, più che l'erba lupa ai ceci, più che l'aegilope all'orzo, più che la securidaca alle lenticchie, più che l'antranium alle fave, più che la zizzania al frumento, più che l'edera ai muri, più che i nenufari e le *nymphaea heraclia* ai monaci porconi, più che la ferula e le bolle agli scolari di Navarra, più che non sia il cavolo alla vigna, l'aglio agl'innamorati, la cipolla agli occhi, la semenza di felce alle donne incinte, la semenza di salice alle suore viziose, l'ombra del tasso a chi vi dorme sotto, l'aconito ai leopardi e ai lupi, l'odor di fico ai tori furiosi, la cicuta alle ochette, la porcellana ai denti, l'olio agli alberi.

Molti abbiam visto perder la vita chiaro e tondo per quel tale uso del Pantagruelione; come ad esempio: Filli, regina di Tracia; Bonoso imperatore di Roma; Amata, la consorte del re Latino; Ifi, Autolia, Licambo, Aracne, Fedra, Leda, Acheo re di Lidia e altri; i quali furono disturbati solo da ciò, che pur non essendo d'alcuna malattia malati, fu loro chiuso il condotto dal quale escono le buone risposte ed entrano i buoni bocconi, più brutalmente che non avrebbe fatto la mala angina e la mortale squinanzia.

Ne abbiamo udito altri, nell'istante che Atropo recideva loro il filo della vita, dolersi e lamentarsi che Pantagruele li afferasse alla gola. Ma, disgraziati! Non era mica Pantagruele. Egli non fu mai carnefice. Si trattava del Pantagruelione in funzione di nodo scorsoio, e di cravattino al collo. Quindi parlavano impropriamente e con solecismo, salvo che non s'ammetta come scusa il nominare per sineddoche l'inventore per l'invenzione, così come si dice Cerere per pane e Bacco per vino. Io vi giuro qui per le buone parolette contenute in quella bottiglia che sta rinfrescandosi là, dentro quella tinozza, giuro che il nobile Pantagruele non afferò mai per la gola se non quelli che trascurano di combattere la sete imminente.

Il Pantagruelione è detto così anche per similitudine. Infatti Pantagruele, quando venne al mondo era grande appunto come l'erba di cui vi parlo e ne fu presa

agevolmente la misura, che nacque al tempo della sete, all'epoca del taglio della detta erba, quando il cane di Icaro, coi suoi abbaiamenti al sole, rende tutti trogloditi costringendo a rifugiarsi in cantine e luoghi sotterranei.

Il Pantagruelione è detto così anche per le sue virtù e singolarità. Infatti come Pantagruele è stato l'immagine e l'esempio di ogni gioconda perfezione – né credo che alcuno di voialtri beoni ne dubiti – così nel Pantagruelione riconosco tante virtù, tanta energia, tante perfezioni, tanti ammirabili effetti che se le sue qualità fossero state conosciute quando gli alberi, secondo la relazione del profeta, elessero un re travicello per governarli e dominarli, esso avrebbe ottenuto la pluralità dei voti e dei suffragi. Dirò di più. Se Oxilo, figlio di Orione l'avesse generato da sua sorella Amadriade, più si sarebbe compiaciuto del suo valore che di quello degli otto suoi figlioli tanto celebrati dai nostri mitologi che hanno dato memoria eterna ai loro nomi. La figlia maggiore ebbe nome Vigna, il figlio cadetto Fico, l'altro Noce, il quarto Quercia, il quinto Corniolo, il sesto Bagolaro, il settimo Pioppo e l'ultimo Olmo, che al tempo suo fu gran chirurgo.

Trascuro di dirvi come qualmente il sugo spremuto dal Pantagruelione, stillato nelle orecchie, uccide ogni specie d'insetti o nativi per putrefazione o entrativi di fuori. Se mettete di quel succo in un secchio d'acqua subito vedrete l'acqua rapprendersi come latte cagliato tanto grande è la sua virtù. E l'acqua così cagliata è medicina efficace pei cavalli bolsi e che soffrono di colica. La radice cotta nell'acqua mollifica i nervi ritirati, le giunture contratte, le podagre chirrotiche e le gotte nodose. Se volete guarir prontamente d'una scottatura sia d'acqua bollente, sia di fuoco, applicatevi del Pantagruelione crudo, cioè quale nasce dalla terra, senz'altra preparazione né composizione. E abbiate cura di cambiarlo appena disseccato sul male.

Senza il Pantagruelione le cucine sarebbero infami, le tavole detestabili benché coperte d'ogni vivanda più squisita; i letti sarebbero senza delizie benché carichi d'oro, argento, ambra, avorio e porfirio; i mugnai non porterebbero grano al mulino, non ne riporterebbero farina. Senza Pantagruelione come sarebbero i processi degli avvocati portati all'uditorio? Come sarebbe portato il gesso al laboratorio? Come tratta l'acqua dal pozzo? Senza Pantagruelione che farebbero tabellioni, copisti, segretari, scrivani? Non perirebbero i manifesti e la carta bollata? Non perirebbe la nobile arte della tipografia? Di che cosa si farebbero le impannate? Come suonar le campane? Son d'esso ornati gli Isiaci, rivestiti i pastofori, e tutta l'umana natura n'è ricoperta in primo grado. Tutti gli alberi laniferi dei Seri i *gossampini* di Tilo sul mar Persico, tutti i *cynes* dell'Arabia, le

vigne di Malta, non vestono tante persone quante quest'erba da sola. Essa copre gli eserciti contro il freddo e la pioggia certo più comodamente che non facessero un tempo le pelli. Copre teatri e anfiteatri contro il calore; cinge boschi e macchie secondo la volontà dei cacciatori, s'affonda in acqua sia dolce, che di mare a beneficio de' pescatori. Per essa sono messi in forma e in uso stivali, stivaletti, stivaloni, vuose, borzacchini, scarpe, scarpine, pantofole, ciabatte. Per essa sono tesi gli archi, armate le balestre, fatte le fionde. E come se fosse l'erba sacra della verbena, riverita dai Mani e dai Lemuri, i corpi umani morti non sono sepolti senz'essa.

Dirò di più. Mediante quell'erba le sostanze invisibili saranno visibimente fermate, prese, detenute e come messe in prigione. Grazie alla loro presa e arresto le grosse e pesanti mole saranno girate agilmente con insigne profitto della vita umana. E mi stupisco come la scoperta di tale uso sia rimasto per tanti secoli nascosto agli antichi filosofi, considerata l'utilità inapprezzabile che ne proviene e la fatica intollerabile che senza essa si dovrebbe sopportare nei mulini. Mediante quell'erba, grazie alla ritensione delle onde aeree, le grosse orche, gli ampi vascelli, i forti galeoni, le navi chiliandre e miriandre sono levate dagli ancoraggi e sospinte a volontà dei piloti. Mediante quell'erba le nazioni, che la natura sembrava tener nascoste, impermeabili, sconosciute, son venute a noi, noi siamo andati a loro: cosa che non farebbero gli uccelli per quanto sia la leggerezza delle loro penne e la libertà di navigar l'aria, concessa loro da natura. Taprobane ha visto Lappia; Giava ha visto i monti Rifei; Febol vedrà Teleme; gl'Islandesi e Groelandesi beveranno l'Eufrate. Grazie a lei Borea ha visto il maniero di Austro, Euro ha visitato Zefiro.

Per modo che le Intelligenze celesti, gli dei e marini e terrestri sono stati tutti spaventati vedendo, per l'uso di questo benedetto Pantagruelione, i popoli Artici accostarsi agli Antartici, varcare l'oceano Atlantico, passare i due tropici, voltare sotto la zona torrida, misurare tutto lo zodiaco, divertirsi sotto l'equinoziale, aver l'uno e l'altro polo in vista a fior d'orizzonte. Gli dei olimpici in simile spavento si son detti: Pantagruele, per l'uso e le virtù dell'erba sua, ci ha procurato nuovi e fastidiosi pensieri più che mai facessero gli Aloidi. Presto egli prenderà moglie. Avrà figlioli. A questo destino non possiamo opporci, che è passato per le mani e per i fusi delle sorelle fatali, figlie della Necessità. Dai suoi figli (forse) sarà scoperta erba d'altrettale energia, mediante la quale gli uomini potranno visitare le sorgenti delle grandini, le cateratte delle pioggie e l'officina delle folgori. Potranno invadere le regioni della luna, penetrare nel territorio dei segni celesti e là prendere alloggio... taluni all'*Aquila d'oro*, altri alla *Pecora*, altri alla *Corona*,

altri all'*Arpa*, altri al *Leone d'argento*; sedersi a mensa con noi e prender per moglie le nostre dee, soli mezzi questi, per esser deificati. E stabilirono di opporsi e di deliberarne in consiglio.

CAPlTOLO LII.

Come qualmente certa specie di Pantagruelione non può essere consumata per fuoco.

Ciò che vi ho detto è grande e ammirabile. Ma se voleste osar di credere qualche altra cosa divina di questo sacro Pantagruelione, io ve la dirò. Che la crediate o no, m'è tutt'uno. A me basta aver detto la verità. E verità dirò.

Ma per penetrarvi, ché l'accesso è abbastanza scabroso e difficile, io vi domando: Se avessi messo in questa bottiglia due parti di vino e una d'acqua e mescolato ben forte, come li smescolereste voi, come li separereste voi in modo da restituirmi l'acqua spartita dal vino, il vino spartito dall'acqua nella stessa misura di prima?

Ancora: se i vostri carrettieri e barcari conducendovi, per la provvista della casa, un certo numero di botti, vascelli e barili di vino di Crave, d'Orleans, di Baulne, di Mirevauix, se li fossero sorbiti e bevuti a metà riempiendo il resto d'acqua, come fanno i Limosini a piene zoccolate, quando trasportano i vini d'Argenton e Sangaultier, come fareste voi a levarne l'acqua interamente? Come purifichereste voi quel vino? Con un imbuto d'edera, mi rispondete. Intendo. Ciò è scritto, è vero, e provato per mille esperimenti. Voi lo sapevate già. Ma quelli che non lo sapevano e non lo vedranno mai, non la crederebbero cosa possibile. Passiamo oltre.

Se noi fossimo al tempo di Silla, Mario, Cesare, e altri romani imperatori, o al tempo de' nostri antichi druidi che facevano bruciare le salme dei loro parenti e signori, e voi voleste bere le ceneri delle vostre mogli o dei vostri padri, infuse in un buon vino bianco come fece Artemisia delle ceneri di Mausolo suo marito, oppure se voleste conservarle per intero in qualche urna e reliquario, come potreste voi tenere quelle ceneri in disparte, separate dalle ceneri del rogo e fuoco funebre? Rispondete!

Corpo d'un fico, sareste bene imbarazzati. Ebbene, io vi disbarazzo e vi dico che prendendo di quel celeste Pantagruelione quanto occorre per coprirne il corpo del defunto, se chiusovi dentro bene a modo il detto corpo, legato e cucito colla stessa materia, lo gettate nel fuoco quanto grande e quanto ardente vorrete, ebbene il fuoco, attraverso il Pantagruelione, brucerà e ridurrà in cenere il corpo e le ossa; ma il Pantagruelione non solo non sarà consumato, né arso, non solo non perderà un solo atomo delle ceneri chiuse dentro e non lascierà penetrare un

solo atomo delle ceneri del rogo, ma finito il fuoco, sarà estratto più bello, più bianco e più netto di quanto ve l'avevate messo. Perciò è chiamato *Asbeston*. Ne troverete in quantità, a buon mercato, in Carpasia e sotto il clima intorno a Siena. Oh, cosa grande! Cosa ammirabile! Il fuoco che tutto divora, tutto guasta, tutto consuma, non fa che nettare, purgare, imbianchire questo solo Pantagruelione Carpasico Asbestino. Se non credete e ne domandate conferma e prova più comune, come fanno Ebrei e miscredenti, prendete un uovo fresco e fasciatelo tutt'intorno con questo divino Pantagruelione. Così fasciato mettetelo dentro un braciere, quanto grande e ardente vi piaccia. Lasciatevelo quanto vi piaccia. Alla fine ne trarrete l'uovo cotto, duro e bruciato, senza che ne resti alterato, mutato, riscaldato il sacro Pantagruelione. Potrete farne l'esperimento con meno di cinquantamila scudi bordolesi, ridotti alla dodicesima parte d'un picciolo.

Non venite a portarmi qui in paragone la salamandra. Son frottole. Ammetto sì che un focherello di paglia la ravvivi e l'allieti. Ma vi assicuro che in una gran fornace soffoca e si consuma come ogni altro animale. Ne abbiamo visto l'esperimento. Galeno l'aveva confermato e dimostrato già da lungo tempo (*De Temperamentis, lib. III*), e lo sostiene anche Dioscoride (*lib. II*).

Non venite ad allegarmi qui l'allume di piombo, né la torre di legno al Pireo che L. Silla non riuscì mai a far bruciare perché Archelao, governatore della città in nome di Mitridate, l'aveva tutta imbevuta d'allume.

Non venite a citarmi qui l'albero che Alessandro Comelio chiamava *eonem*, simile, secondo lui, alla quercia che porta il vischio; il quale diceva non poter esser consumato o danneggiato né da acqua, né da fuoco appunto come il vischio della quercia, e aver servito a costruire la tanto celebre nave Argo. Andate a cercare chi lo creda; io me ne scuso.

Non venite a confrontarmi qui, benché mirifico, quella specie d'albero che vedete per le montagne di Briançon e Ambrum, la radice del quale ci dà il buon agarico, e il tronco la resina, tanto eccellente che Galeno osa equipararla alla terebentina; esso trattiene sulle sue foglie delicate il fino miele del cielo, cioè la manna; e benché sia gommoso e untuoso, è incombustibile. In greco e in latino lo chiamate *Larix*; gli Alpini lo chiamano *Melze*; gli Antenoridi e Veneziani, *l'àrese*. Da esso fu detto *Larignum* il castello in Piemonte che ingannò Giulio Cesare veniente dalle Gallie.

Giulio Cesare aveva comandato a tutti i contadini e abitanti delle Alpi e del

Piemonte che avessero a portare viveri e munizioni alle tappe fissate sulla via militare, per il suo esercito in marcia. Tutti obbedirono meno quelli chiusi dentro *Larigno*, i quali, fidando sulla forza naturale del luogo, rifiutarono la contribuzione. Per castigarli del rifiuto, Cesare fece marciare dritto a quel luogo il suo esercito. Davanti alla porta del castello era una torre costruita di grossi travi di larice legati l'uno sull'altro alternamente come una pila di legname condotta a tale altezza che dalle petriere si potevano facilmente respingere con pietre e sbarre, quelli che si avvicinavano. Quando Cesare intese che quelli di dentro non avevano altra difesa che pietre e leve, e che a fatica potevano lanciar dardi fino alle vicinanze, comandò ai suoi soldati di gettare intorno gran quantità di fascine e d'appiccarvi fuoco. E ciò fu fatto subito. Appiccato il fuoco alle fascine, la fiamma si levo sì grande e così alta che avvolse tutto il castello, onde pensarono che ben presto la torre sarebbe stata arsa e demolita. Ma spenta la fiamma, consumate le fascine, la torre riapparve intera senza esser stata in nulla danneggiata.

Ciò considerato, Cesare comandò che fuori del tiro delle pietre si facesse tutto intorno una cintura di fossati e di *blockhaus*. Allora i Larignani trattarono per la resa. E dal loro racconto Cesare apprese l'ammirabile natura di quel legno il quale non fa né fuoco, né fiamma, né carbone e, per questa qualità sarebbe degno d'esser messo al grado del vero Pantagruelione; tanto più che Pantagruele volle che di esso fossero fatti tutti gli usci, porte, finestre, grondaie, gocciolatoi e tetti di Teleme, dello stesso parimenti fece coprire le poppe, prore, cucine, casseri, corsie, e parapetti delle sue caracche, navi, galere, galeoni, brigantini, fuste e altri vascelli del suo arsenale di Talassa. Ma c'è questo: che il larice in una gran fornace di fuoco proveniente da altre specie di legno è infine sgretolato e dissipato, come le pietre nei forni di calce, il Pantagruelione asbesto invece, è piuttosto rinnovato e ripulito che sgretolato o alterato. Pertanto:

Cessate d'esaltar e mirra e incenso,
Arabi ed Indi con aria superba;
Meglio apprezzare i nostri beni, penso,
E via portarvi il seme di nostr'erba.
E se alligni tra voi con vivo stame,
Grazie rendete al ciel più d'un milione
E di Francia lodate il bel reame
Onde proviene il Pantagruelione.

FINE DEL TERZO LIBRO

IL QUARTO LIBRO

DEI FATTI E DETTI EROICI

NOBILE PANTAGRUELE

COMPOSTO
DAL SIGNOR FRANCESCO RABELAIS
DOTTORE IN MEDICINA

ANTICO PROLOGO

Beoni lustrissimi e voi, gottosi preziosissimi, ho visto, ricevuto, udito e inteso l'ambasciatore che la Signoria delle vostre Signorie ha inviato alla mia Paternità; e m'è sembrato assai buono e facondo oratore. Il sommario del suo discorso ridurrò a tre parole, le quali sono di sì grande importanza che a Roma un tempo con queste tre parole il pretore rispondeva a tutte le istanze esposte in giudizio, con queste tre parole decideva ogni controversia, querela, processo, questione, talché i giorni in cui il pretore non usava quelle tre parole eran detti *nefasti*, i giorni in cui soleva usarle eran detti *fasti* e felici.

Le tre parole sono: *date, dite, aggiudicate*.

Oh gente da bene! Non posso vedervi. Ma che la degna virtù di Dio vi sia, come pure a me, d'aiuto. Ora, per Dio, non facciamo mai nulla che il suo sacrosanto nome non sia prima lodato.

Voi mi *date*. Che cosa? Un bello e ampio breviario. Vero Dio, ve ne ringrazio: sarà il meno del mio più. Di che breviario si trattasse certo non immaginavo vedendo i filetti, la rosa, i fermagli, la rilegatura sulla quale non ho mancato di considerare i rampinetti e le gazze dipintivi e seminativi in bell'ordine. Con quei fregi voi dite chiaramente, come se fossero lettere geroglifiche, che nulla val meglio che opera di maestro, nulla più che coraggio di *croqueur de pie*. *Croquer pie* significa certa allegrezza, per via di metafora estratta dal prodigio che avvenne in Bretagna poco prima della battaglia di Saint-Aubin du Cormier. I nostri padri ce l'hanno raccontato, è giusto non l'ignorino i nostri successori. Fu l'anno della buona vendemmia, quando il buon vino frizzante si aveva a un soldo matto la quarta.

Dalle contrade del levante vennero a volo un gran branco di grole da un lato e un gran branco di gazze dall'altro, entrambi in direzione di ponente. E si costeggiavano in modo che verso sera le grole si ritraevano a sinistra (intendete il buon augurio) e le gazze a destra, abbastanza vicine l'une all'altre. Per qualunque regione passassero, non v'era gazza che non s'imbrancasse con le gazze, né grola che non raggiungesse la schiera groliera. Tanto andarono, tanto volarono, che passarono su Angers, città di Francia limitrofa della Bretagna, e in numero tanto moltiplicato che il loro volo come una gran nuvola toglieva la luce del sole alle terre soggiacenti.

Era allora in Angers un vecchio zio, signore di San Giorgio, chiamato Frapin: quello che ha composto le belle e liete canzoni di Natale nel linguaggio del Poitou. Egli aveva una grola e la teneva cara pel suo scilinguagnolo: essa invitava a bere tutti i visitatori, mai non cantava che di bere, ed egli la chiamava il suo *ciarlone*. La grola con furia marziale ruppe la gabbia e raggiunse le grole passanti. Un barbiere vicino, chiamato *Bavard*, aveva una gazza addomesticata, ben galante. Essa s'imbrancò colle gazze e le seguì al combattimento. Cose straordinarie e paradossali; ma vere tuttavia, viste e certificate. Notate bene ogni cosa. Che avvenne? Come andò a finire?

Che avvenne, buona gente? Caso meraviglioso: presso la croce di Malchara seguì battaglia tanto furiosa che mette orrore solo il pensarvi. Andò a finire che le gazze perdettero la battaglia e furono crudelmente uccise sul campo in numero di 2.589.362.109 senza le donne e i fanciulli, vale a dire, voi lo capite, senza le gazze femmine e i gazzotti. Le grole restarono vittoriose, ma non senza perdere molti dei loro buoni soldati, di che fu danno ben grande in tutto il paese.

I Bretoni sono valorosi, lo sapete. Ma se avessero inteso il simbolo del prodigio, avrebbero capito facilmente che la peggio sarebbe toccata a loro. Infatti le code delle gazze hanno la stessa forma dei loro ermellini e viceversa le grole hanno nel pennaggio un'idea dello stemma di Francia.

A proposito il *ciarlone* tornò a casa tre giorni dopo malinconico e fastidito di quelle guerre e con un occhio gonfio. Tuttavia poche ore dopo che ebbe mangiato come il solito, riacquistò il suo buonumore. Il fastoso popolo e gli studenti d'Angers accorrevano in folla a vedere *Ciarlone* il guercio così conciato. *Ciarlone* invitava a bere come d'uso finendo ogni invito con questa frase: *croquez pie*! Suppongo che questa fosse la parola d'ordine il giorno della battaglia e che tutti vi si attenessero come loro dovere. La gazza di *Bavard* non tornò punto. Ella era stata a *croquée*. Onde venne il volgar proverbio che bere a gara e a gransorsi è il vero *croquer la pie*. Con figure simili a memoria perpetua, Frapin fece dipingere il suo tinello e voi potrete vederlo ad Angers sotto la motta di San Lorenzo.

Le figure delle gazze sul breviario mi fecero pensare che fosse qualche cosa più d'un breviario. E infatti con che sugo m'avreste voi regalato un breviario? Di breviari grazie a Dio e a voi ne ho parecchi e di vecchi e di nuovi. Aprendo dunque il detto breviario con questo dubbio m'accorsi ch'era un breviario fatto con invenzione mirifica e contenente tra filetto e filetto iscrizioni opportune.

Ah, volete dunque che beva vin bianco a prima a terza a sesta e a nona? E claretto a vespro e a compieta? Questo voi chiamate *croquer pie*. Non foste covati da cattiva gazza davvero. E ne prenderò nota.

Voi *dite*. E che cosa? Che non v'ho fastidito per nulla con tutti i miei libri stampati finora. Vi fastidirò ancora meno citandovi a questo proposito la sentenza d'un antico Pantagruelista:

È merito egli dice, non volgare
Aver saputo i principi appagare.

Voi *dite* altresì che il vino del terzo libro è stato di vostro gusto e ch'è buono. Vero è che era poco, e non vi piace il comune adagio: poco ma buono. Voi preferite ciò che diceva Evispan di Verron: buono ma molto.

Inoltre m'invitate a continuare la *Istoria Pantagruelina* citando l'utilità e i vantaggi ottenuti da quella lettura fra la gente da bene scusandovi di non aver ottemperato alla mia preghiera di riservarvi a ridere al settantottesimo libro. Vi perdono di buon cuore. Non sono poi così feroce e implacabile come potreste pensare. Ma ciò che vi dicevo non era per vostro male. E vi risponderò colla sentenza di Ettore proferita da Nevio: Bella cosa esser lodato da uomo lodevole.

Per dichiarazione reciproca dico e sostengo fino al fuoco (escluso, intendete e *pour cause*) che anche voi siete gente da bene figli di buoni padri e di buone madri e vi prometto fede di fante che se mai v'incontrerò in Mesopotamia tanto m'adoprerò col piccolo conte Giorgio del Basso Egitto, che egli vi regalerà un bel coccodrillo del Nilo e un coccomarro dell'Eufrate.

Voi *aggiudicate*. Che cosa? A chi? Tutti i quarti di luna ai *caffardi*, *cagoti*, *matagoti*, stivalati, pappalardi, *burgoti*, zampepelose, questuanti, ipocriti. Tutti nomi orribili solo al suono. Bastò pronunciarli che si rizzarono i capelli in capo al vostro nobile ambasciatore. Io non vi ho capito nulla come se fosse alto tedesco e non so qual sorta di bestie comprendiate con queste denominazioni. Ho fatto diligente ricerca per diverse contrade e non ho trovato alcuno che li accettasse e tollerasse esser così nominato e designato. Suppongo si tratti di qualche specie mostruosa di animali barbari dei tempi arcaici; ora son bestie scomparse in natura, come avviene di tutte le cose sublunari che hanno la loro fine e parabola. E non sappiamo quale sia la loro definizione giacché, com'è noto, quando perisce una cosa, perisce facilmente anche il suo nome.

Se con quei termini intendete i calunniatori de' miei scritti più convenientemente potrete chiamarli *diavoli*: poiché in greco la calunnia è detta *diabolé.* Vedete quanto sia detestabile davanti a Dio e agli angeli il vizio della calunnia (cioè l'impugnare il bene, il denigrare le cose buone), se da quel vizio e non altri (benché parecchi sembrerebbero più enormi) sono denominati e chiamati i diavoli d'inferno. I calunniatori, propriamente parlando, non sono diavoli d'inferno, ma ne sono i bidelli, i ministri. Io li chiamo diavoli neri, bianchi, diavoli privati, diavoli domestici. E ciò che han fatto coi libri miei, faranno con tutti gli altri, se si lascian fare. Ma non sono già essi gl'iniziatori di questa funzione. E neppure hanno diritto di glorificarsi del soprannome di Catone il vecchio detto il *censore*.

Avete mai inteso che significhi sputare nel piatto? Un tempo i predecessori di questi diavoli privati, architetti del piacere, distruttori dell'onestà, com'erano un Filosseno, un Gnatone e altri di simil farina, quando nelle osterie e taverne, dove tenevano di solito le loro scuole, vedevano portare ai clienti qualche buona vivanda, qualche appetitoso boccone, sputavano sozzamente nel piatto affinché i clienti per lo schifo dei loro infami sputi e mocci, desistessero dal mangiare le vivande portate e tutto rimanesse ai sozzi sputacchiatori e mocciosi. Una storia quasi simile, ma non tuttavia tanto abbominevole, ci hanno contato del medico d'acqua dolce il fu Amaro, nipote dell'avvocato, il quale diceva che l'ala del grasso cappone era cattiva, e il groppone pericoloso e il collo abbastanza buono ma levandogli la pelle, e ciò affinché i malati non ne mangiassero e tutto fosse riservato alla sua bocca.

Così han fatto questi diavoli intonacati.

Vedendo essi che grazie ai libri precedenti, tanta gente desiderava fervidamente vedere e leggere i miei scritti, hanno *sputato nel piatto*, vale a dire li hanno sconcacati, diffamati e calunniati solo maneggiandoli, con questa intenzione che nessuno li avesse, nessuno li leggesse eccetto le Poltronerie loro. E l'ho visto io coi miei occhi propri, non colle orecchie. Essi giungono fino a conservarli religiosamente nei loro comodini da notte e ne usano come di breviario quotidiano. E li hanno tolti ai malati, ai gottosi, agli sfortunati, mentre proprio a sollievo dei loro mali li avevo scritti e composti. Che, se io avessi in cura tutti gl'infermi e i malati, non vi sarebbe bisogno di dare alla luce e stampare quei libri.

Ippocrate ha scritto un libro apposta sul *perfetto medico* (e Galeno l'ha illustrato

di dotti commenti). In esso comanda che nulla vi sia nel medico che possa offendere il paziente. E giunge sino a dar particolari circa le unghie. V'è tutto quanto conviene al medico: gesti, viso, vestito, parole, sguardi, toccamenti, per compiacere e dar diletto al malato. Così a mia volta, e come debolmente posso, mi sforzo e adopero di fare io con quelli affidati alle mie cure. E così fanno da parte loro i miei confratelli. Per questo forse siamo detti *parabolani dal lungo braccio e dal gran cubito*, secondo l'opinione di certi sudicioni, altrettanto follemente interpretata quanto scioccamente inventata.

C'è di più: noi ci affanniamo a disputare sopra un passo del sesto libro sulle *Epidemie* del detto padre Ippocrate, per decidere non già se la faccia del medico, triste, tetra, arcigna, sgradevole, malcontenta, contristi il malato, e la faccia lieta, serena, gradevole, ridente, aperta rallegri il malato (su ciò non v'è dubbio, è cosa provata) bensì se tali contristamenti o rallegramenti si comunichino al malato per l'apprensione di vedere nel medico quelle manifestazioni, o per la suggestione del medico nel malato del suo spirito sereno o tenebroso, allegro o triste, com'è avviso dei Platonici e degli Avverroisti.

Poiché dunque non è possibile che io sia chiamato da tutti i malati e a tutti somministri le mie cure, perché voler togliere ai sofferenti e ai malati il piacere e gli allegri passatempi che traggono ascoltando, me assente, la lettura di questi allegri libri, dove non è offesa né a Dio, né al Re, né ad altri?

Ora, poiché il vostro giudizio e decreto condanna quei maldicenti e calunniatori e *aggiudica* loro i vecchi quarti di luna, io perdono loro; non ci sarà più tanto da ridere per tutti oramai quando vedremo questi matti lunatici, taluni lebbrosi, altri pederasti, altri lebbrosi e pederasti insieme, correr pei campi, rompere i banchi, stridere i denti, fender pavimenti, batter selciati, impiccarsi, annegarsi, precipitarsi e correre a briglia sciolta a tutti i diavoli secondo l'energia, facoltà e virtù dei quarti di luna crescenti, inizianti, gibbosi, spezzati e desinenti che siano entrati nelle loro zucche.

Solo mi permetterò di proporre alle Malignità e Imposture Loro l'offerta che fece già Timone il misantropo ai suoi ingrati Ateniesi.

Timone, irritato dell'ingratitudine del popolo ateniese verso di lui, un giorno entrò nell'assemblea chiedendo di parlare intorno a un affare concernente il bene pubblico.

Alla sua domanda si fece un gran silenzio per l'attesa di sentire cosa importante, giacché s'era presentato al consiglio lui che da tanti anni viveva privatamente, lontano da ogni compagnia. E allora egli disse:

— Presso al muro del mio giardino è un ampio, bello e insigne fico al quale voialtri, signori Ateniesi, uomini, donne, giovanotti e pulzelle avete costume di venire a impiccarvi e strangolarvi in disparte quando siete disperati. Ora vi avverto che per certi restauri alla mia casa ho deliberato di abbattere il fico fra otto giorni. Perciò chiunque di voi, o di tutta la città vorrà impiccarsi, si sbrighi presto. Spirato il termine degli otto giorni non troveranno più né luogo così adatto, né albero così comodo.

Sull'esempio di Timone io dichiaro a quei diabolici calunniatori che tutti abbiano a impiccarsi entro l'ultimo spicchio di questa luna, e che io fornirò loro il nodo scorsoio. Come luogo per impiccarsi assegno loro tra Midy e Faverolles. Colla nuova luna non se la caveranno tanto a buon mercato e saranno costretti a comprarsi la corda a loro spese e a scegliersi altro albero per l'impiccagione come fece la signora Leonzia calunniatrice del tanto dotto ed eloquente Teofrasto.

EPISTOLA DEDICATORIA.

All'Illustrissimo Principe e Reverendissimo

MIO SIGNORE ODETTO

CARDINALE DI CASTIGLIONE

Voi siete debitamente avvertito, principe illustrissimo, come e da quanto grandi personaggi io sia ogni giorno sollecitato, richiesto, importunato per la continuazione della mitologia pantagruelina. Essi dicono che molte persone sofferenti, malate, o altrimenti fastidite e desolate avevano con quella lettura sollevato le loro noie, passato allegramente il tempo, nuova allegrezza e consolazione ricevuto. Io solevo rispondere che avendo composto quei libri per divertimento, non ne pretendevo gloria né lode alcuna: solamente miravo e intendevo a dare per iscritto un po' di sollievo agli afflitti e malati assenti: come volentieri faccio a voce coi presenti che si giovano dell'arte mia e de' miei servigi.

Qualche volta espongo loro con lungo discorso che Ippocrate in parecchi luoghi e massimamente nel libro sesto delle Epidemie *dove tratta dell'educazione del medico suo discepolo [e parimenti Soramo di Efeso, Oribasio, Claudio Galeno, Ali Abbas e altri autori successivi] insegnò come un medico debba governare i gesti, il portamento, lo sguardo, i toccamenti, il contegno e la grazia, l'onestà, la pulizia della faccia, le vesti, la barba, i capelli, le mani, la bocca e persino le unghie: quasi dovesse rappresentare la parte dell'amoroso o del vagheggino in qualche insigne commedia, o discendere in campo chiuso per combattere qualche potente nemico. Infatti la pratica della medicina ben propriamente è comparata da Ippocrate a un combattimento, o a una farsa eseguita da tre personaggi: il malato, il medico e la malattia. E leggendo quel trattato qualche volta m'è venuta a mente una risposta di Giulia a Ottaviano Augusto suo padre. Un giorno ella s'era presentata davanti a lui in abiti pomposi, dissoluti e lascivi: ciò gli era grandemente dispiaciuto, benché non ne dicesse parola. L'indomani ella cambiò abiti; si vestì modestamente come era allora costume delle caste dame romane. E in quell'abito si presentò davanti al padre. Egli che il giorno precedente non aveva manifestato con parole il dispiacere avuto vedendola in abiti impudichi, non poté nascondere il piacere vedendola così cambiata e le disse:*

— Oh come questa veste è più decente e lodevole nella figlia di Augusto!

Ella trovò la scusa pronta e rispose:

— Oggi mi son vestita per gli occhi di mio padre, ieri pel piacere di mio marito.

Similmente, così trasformato di viso e d'abiti e magari vestito di ricca e ornata toga a quattro maniche come usava un tempo (era chiamata philonium, *come dice Pietro Alessandrino, in* 6, Epid*) il medico, potrebbe rispondere a coloro che trovassero strano il travestimento:*

— Io mi sono così acconciato non per pavoneggiarmi, e far pompa, ma per piacere al malato che visito, al quale solamente voglio esser gradito e in nulla offenderlo o irritarlo.

C'è di più. Noi ci affanniamo a disputare sopra un passo del libro su citato del padre Ippocrate per ricercare non già se l'aspetto del medico, triste, tetro, arcigno, catoniano, sgradevole, malcontento, severo, ringhioso, contristi il malato, e la faccia del medico allegra, serena, graziosa, aperta, gradevole, rallegri il malato. Ciò è ormai certissimamente provato. Bensì ricerchiamo se tali contristamenti e rallegramenti provengano da che il malato assorba queste qualità contemplando il suo medico e da esse congetturando l'esito e la risoluzione del suo male (cioè risoluzione lieta e desiderata dall'aspetto lieto: risoluzione triste e deprecata dall'aspetto triste) oppure per opera di trasfusione del medico nel malato, di spiriti sereni o tenebrosi, aerei o terrestri, allegri o malinconici, come pensano Platone e Averroè.
Su ogni cosa gli autori su detti hanno dato al medico avvertimenti particolari circa le parole, i discorsi, conversazioni e confabulazioni che deve tenere coi malati dai quali sia chiamato. E tutto deve mirare a uno scopo, tendere a un fine: rallegrare il malato, senza offesa a Dio, non contristarlo in modo alcuno. Onde è grandemente da Erofilo biasimato il medico Callianax, il quale, a un paziente che l'interrogava domandando: Morirò? rispose: È pur morto anche Patroclo che valeva infinitamente più di voi.
A un altro che voleva sapere la gravità della malattia e lo interrogava patelinescamente:

Et mon urine
Vous dict elle poinct que je meure?

Egli scioccamente rispose: No, se ti avesse generato Latona madre dei bei

figlioli Febo e Diana.

*Parimenti da Cl. Galeno (*lib. 4 Comm. sul. 1. 6 Epidem.*) è grandemente vituperato Quinto suo precettore in medicina. Certo malato di Roma, uomo onorevole gli diceva un giorno:*

— Avete fatto colazione, maestro; il fiato vi sa di vino.

E Quinto rispose con arroganza:

— E il tuo mi sa di febbre. Qual è fiato e odore più delizioso: di febbre o di vino?

Ma la calunnia di certi cannibali, misantropi, agelasti *fu così atroce e sconsiderata che vinse la mia pazienza e avevo risoluto di non più scrivere un iota. Una delle loro più piccole contumelie era questa: che i miei libri fossero farciti di eresie diverse: ma non potevano tuttavia indicarne una sola in nessun passo. Allegre pazzie senza offesa a Dio e al re, di queste assai (anzi è questo l'unico argomento e soggetto di quei libri) ma d'eresie punto. Salvoché uno voglia dare perversamente e contro ogni uso di ragione e di linguaggio, interpretazioni quali non sognai mai di pensare a costo di morir mille volte, se ciò fosse possibile: come chi interpretasse pietra invece di pane, serpente invece di pesce, scorpione invece di uovo.*
Dolendomi di ciò una volta alla vostra presenza, vi dissi liberamente che essi non cadrebbero tanto detestabilmente ne' lacci dello spirito calunniatore, cioè il diàbolos *che col loro ministero mi suscita tale delitto, solo che io non mi stimassi miglior cristiano di quanto essi si mostrino, e solo che nella mia vita, negli scritti, nelle parole e persino nei pensieri dovessi riconoscere sia pure una scintilla d'eresia. Nel qual caso, da me stesso sull'esempio della fenice, avrei ammassato legna secca e acceso il fuoco del rogo per bruciarmivi dentro.*
Allora voi mi diceste che di quelle calunnie era stato avvertito il defunto re Francesco d'eterna memoria, il quale avendo udito e inteso attentamente lettura particolare di que' libri miei (miei, dico, giacché perfidamente altri me ne sono stati attribuiti falsi ed infami) dalla voce e pronunzia del più dotto e fedele Anagnoste *del reame, non vi aveva trovato alcun passo sospetto. E aveva avuto orrore di certi mangiatori di serpenti che fondavano l'accusa mortale di eresia sopra un N messo invece di M per errore o negligenza dei tipografi.*
E orrore ne ebbe anche il figlio suo, il nostro tanto buono, tanto virtuoso e benedetto da' cieli re Enrico, che Dio voglia conservare lungamente, il quale vi concesse per me il privilegio *e particolare protezione contro i calunniatori.*

*Quest'*evangelo *della vostra benevolenza m'avete poi reiterato a Parigi e anche di recente quando siete venuto a visitare monsignore il cardinale di Bellay che a ristoro della salute, dopo lunga e fastidiosa malattia s'era ritirato a Saint-Maur o per meglio e più propriamente dire, in un paradiso di salubrità, amenità, serenità, comodità, delizie e onesti piaceri dell'agricoltura e della vita campestre.*
E grazie a questa benevolenza, Monsignore, ora, senza più timore di sorta, spiego la penna al vento, sperando che col vostro benigno favore sarete per me un nuovo Ercole gallico per sapere, saggezza ed eloquenza: Alexicacos*, in virtù potenza e autorità: del quale veramente posso dire ciò che di Mosè il gran profeta e capitano d'Israele disse il savio re Salomone (*Ecclesiaste, 45*): "uomo con timore e amor di Dio; piacevole a tutti gli uomini, amato da Dio e dagli uomini del quale è rimasta felice memoria. Dio gli ha dato la lode dei prodi, l'ha fatto grande per terrore dei nemici. Lo ha favorito compiendo per lui cose prodigiose e spaventevoli, l'ha onorato in presenza dei re, ha dichiarato per mezzo suo il proprio volere al popolo, ha mostrato la sua luce e l'ha consacrato ed eletto fra tutti gli uomini per fede e per bontà: per mezzo suo ha voluto fosse udita la sua voce e che fosse annunciata la legge della sapienza vivificante a coloro che erano nelle tenebre".*
E prometto inoltre che quanti si congratuleranno con me di questi allegri scritti, tutti pregherò ne siano in tutto riconoscenti a voi, voi unicamente ringrazino e preghino nostro Signore per la conservazione e l'accrescimento della vostra grandezza. E che a me nulla sia attribuito fuorché umile soggezione e obbedienza volontaria ai vostri buoni comandamenti. Poiché colle vostre tanto onorevoli esortazioni m'avete dato e coraggio e invenzione laddove senza voi mi sarebbe mancato il cuore, sarebbe rimasta esausta la fontana de' miei spiriti animali.

Nostro Signore vi mantenga nella sua santa grazia.
Da Parigi il 28 di gennaio 1552.

Il vostro umilissimo e obbedientissimo servo
FRANCESCO RABELAIS, medico.

PROLOGO DELL' AUTORE
SIGNOR FRANCESCO RABELAIS
PER
IL QUARTO LIBRO
DEI FATTI E DETTI ORRIFICI
DI
PANTAGRUELE

AI LETTORI BENEVOLI

Gente da bene, Dio vi salvi e conservi! Dove siete? Aspettate che inforchi gli occhiali.

Ah, ah! Col tempo e colla paglia maturano le nespole! Ora vi vedo. Ebbene? Avete avuto buona vendemmia a quanto m'han detto. Non sarò desolato per questo. Avete trovato rimedio inesauribile contro tutte le seti. Avete operato virtuosamente. Voi, le mogli, i figli, i parenti e loro famiglie godete della salute desiderata. Così va bene, ciò è buono, ciò mi piace. Dio, il buon Dio, ne sia eternamente lodato e così vi conservi lungamente se tale è la sua sacra volontà.

Quanto a me, tiro avanti, grazie alla sua benevolenza, e a lui mi raccomando.

In virtù di un po' di pantagruelismo (ciò è una certa letizia di spirito temprata nel disprezzo delle cose fortuite) sono sano svelto; e pronto a bere, se volete. Me ne domandate il perché, gente da bene? Risposta irrefragabile. Tale è il volere del buonissino e grandissimo Iddio al quale mi affido, al quale obbedisco, del quale venero la sacrosanta parola delle *buone novelle*, del Vangelo intendo, dove è detto (*Luca, IV*) con orribile sarcasmo e sanguinosa derisione pel medico negligente della sua salute: "Medico, guarisci te stesso!".

Claudio Galeno si manteneva sano non già per riverenza a questa massima (benché avesse qualche sentore della Sacra Bibbia e avesse conosciuto e frequentato i santi cristiani del tempo suo, come appare nel libro II *De usu partium*, nel lib. III *De differentiis pulsuum*, cap. III e ibidem nel cap. II del lib. III come pure nei libri *De rerum affectibus*, se pure è di Galeno) ma per paura di

cadere in questa satirica canzonatura del volgo:

Iatròs allon, autòs elkusi bruon
Medico agli altri curi i morbi rei,
Ma pure affetto d'ulceri tu sei.

Onde con gran fierezza si vanta e non vuol essere stimato medico se dai ventott'anni fino alla più tarda vecchiezza non abbia goduto salute piena, salvo qualche febbre effimera, di poca durata; contuttoché non fosse, di sua natura, tra i più sani e soffrisse di discrasia evidente allo stomaco. "Infatti, dice, (*lib. V, De Sanit. tuenda*) difficilmente si crederà abbia cura della salute altrui chi trascura la propria".

Anche più orgogliosamente si vantava il medico Asclepiade di aver stabilito con la fortuna questo patto: di non essere reputato medico se fosse stato malato a cominciare da quando aveva iniziato la pratica dell'arte sua fino all'ultima vecchiezza. Alla quale pervenne intatto, vigoroso in tutte le sue membra e trionfante della fortuna. E infine trapassò da vita a morte senza alcuna malattia precedente, cadendo per inavvertenza dall'alto di certi gradini mal cementati e guasti.

Se per disgrazia la salute fosse scappata alle Signorie vostre, dovunque essa sia, sopra o sotto, davanti o di dietro, a destra o a sinistra, di dentro o di fuori, lontano o vicino ai vostri territori, che voi possiate incontanente, con l'aiuto del benedetto Salvator nostro incontrarla! E se per fortuna la incontrate, impadronitevene immediatamente e rivendicatela afferrandola e facendola prigioniera. Le leggi ve lo permettono, il re lo intende, io ve lo consiglio. Né più né meno dei legislatori antichi i quali autorizzano il signore a rivendicare il servo fuggitivo dovunque fosse stato trovato. Oh buon Dio! Oh buoni uomini! Non è scritto e praticato dagli antichi costumi di questo tanto nobile, tanto antico, tanto bello, tanto fiorente, tanto ricco reame di Francia che il *morto s'impadronisce del vivo*? Vedete ciò che ne ha scritto di recente il buono, il dotto, il saggio, il tanto umano e indulgente ed equo Andrea Tiraqueau, consigliere del grande, del vittorioso e trionfante re Enrico, secondo di questo nome; nella sua temutissima Corte del Parlamento di Parigi. La salute è la nostra vita, come benissimo afferma Aristofrone di Sicione. Senza salute la vita non è vita, la vita non è vivibile: *abios bios, bios abiotos*. Senza salute la vita non è che languore, la vita non è che simulacro di morte. Così dunque voi essendo privi di salute, cioè morti, impadronitevi del vivo, impadronitevi della vita, cioè della salute.

Ho questa speranza in Dio che ascolterà le nostre preghiere, vista la ferma fede onde le innalziamo a lui; e compirà questo nostro augurio considerata la sua mediocrità.

La mediocrità è stata definita *aurea* dai saggi antichi, vale a dire preziosa, da tutti lodata, in ogni luogo gradita. Discorrete le sacre Bibbie e troverete che non furono mai respinte le preghiere di quelli che hanno invocato cose mediocri.

Esempio il piccolo Zacheo del quale i *musaphis* di Saint-Ayl presso Orlèans si vantano di possedere il corpo e le reliquie chiamandolo San Silvano. Zacheo nulla più desiderava che vedere il nostro benedetto Salvatore presso Gerusalemme. Era desiderio mediocre e realizzabile da chicchessia. Ma Zacheo era troppo piccolo e tra la folla non poteva. Salterellava, trotterellava, si sforza in punta di piedi, si scosta, monta alfine sopra un sicomoro. Il buon Dio apprese quel desiderio sincero e modesto e si presentò alla sua vista e fu non solo visto ma anche udito da lui, visitò la sua casa, benedì la sua famiglia.

A un figlio di profeta in Israele che tagliava legna presso il fiume Giordano, sfuggì il ferro della scure e cadde dentro il fiume [com'è scritto nel *l. IV dei Re, 6*]. Egli pregò Dio che il ferro gli fosse restituito. Era desiderio mediocre. E con ferma fede e costanza gettò non la scure dietro il manico come con scandaloso solecismo cantano i *diavoli* della censura, ma il manico dietro la scure come dite voi con proprietà. E subito apparvero due miracoli. Il ferro si levò dal profondo dell'acqua e si adattò al manico. S'egli avesse invocato di montare ai cieli dentro un carro fiammeggiante come Elia, d'aver tanti figli come Abramo, d'esser ricco come Giobbe, forte come Sansone, bello come Assalonne, l'avrebbe egli impetrato? È un quesito.

A proposito di desideri mediocri in materia di scure [attenti a bere, quando sarà tempo!] vi racconterò ciò ch'è scritto tra gli apologhi del saggio Esopo francese.

Intendo l'Esopo frigio e troiano, come afferma Maxim. Planudes; ma da quel popolo, secondo i più veridici cronisti, discese il nobile popolo francese. Eliano scrive invece che Esopo era della Tracia; Agatia, seguendo Erodoto, che era di Samo.

Per me è tutt'uno.

Al tempo suo dunque viveva un povero villano, nativo di Gravot chiamato *Cogliatris*, che si guadagnava la vita alla meno peggio facendo il taglialegna.

Avvenne che perdette la scure. Se mai vi fu uomo afflitto e triste fu proprio lui; poiché la scure era la sua sostanza, la sua vita; grazie alla scure viveva in onore e reputazione fra tutti i ricchi boscaioli; senza scure moriva di fame. Se la morte l'avesse incontrato sei giorni dopo senza scure, l'avrebbe falciato colla sua falce e sarchiato via dal mondo. In quel frangente cominciò a gridare, a pregare, a implorare, a invocare Giove con orazioni molto diserte, poiché come sapete, la necessità fu inventrice dell'eloquenza. E levando il viso al cielo, ginocchioni a terra, la testa scoperta, le braccia alte in aria, le dita delle mani divaricate, ad ogni ritornello delle sue preghiere gridava ad alta voce infaticabilmente:

— La mia scure! Giove, la mia scure! La mia scure! Nulla, più o Giove, della mia scure, o danari per comprarne un'altra! Ahimè! Mia povera scure!..

Giove stava tenendo consiglio su certi affari e in quel momento stava opinando la vecchia Cibele, oppure il giovane Febo, se più vi piace. Ma tanto grandi furono le esclamazioni di Cogliatris, che furono con grande spavento udite nel pieno consiglio e concistoro degli Dei.

— Quale diavolo è laggiù, domandò Giove, che urla così orrificamente? Virtù di Stige! Non abbiamo avuto già abbastanza fastidi? E non ne abbiamo ancora abbastanza per decidere tanti affari controversi e d'importanza? Abbiamo composto il conflitto fra Presthan re dei Persiani e il Sultano Solimano imperatore di Costantinopoli. Abbiamo chiuso il passaggio fra Tartari e Moscoviti. Abbiamo risposto all'istanza del Sceriffo. Parimente abbiam risposto alla devozione del Golgot-Rays. Abbiamo deliberato sullo stato di Parma, su quello di Maydemburgo, della Mirandola e dell'Africa. Così chiamano i mortali ciò che noi chiamiamo *Aphrodisium* sul Mar Mediterraneo. Tripoli ha cambiato padrone perché mal difesa.
Il suo tempo era venuto.
Qui ci sono i Guasconi ribelli che domandano la reintegrazione delle loro campane.
In quell'angolo sono i Sassoni, gli Estrelini, gli Ostrogoti e Alemanni, popolo un giorno invincibile oggi *aber keids* e soggiogati da un omettino tutto stroppio. Essi ci domandano vendetta, soccorso, restituzione dei loro buoni sentimenti antichi, della loro antica libertà.
Ma che faremo di quel Rameau e di quel Galland che, circondati dai loro sguatteri, seguaci e fautori, turbano tutta l'accademia di Parigi? Mi trovo in grande perplessità e non ho ancora risoluto per chi inclinare.
Entrambi mi sembrano quanto al resto buoni compagnoni e bene imberrettati.

L'uno ha degli scudi del sole; belli e di giusto peso; l'altro vorrebbe averne.
L'uno ha del sapere, l'altro non è ignorante.
L'uno ama i galantuomini, l'altro da galantuomini è amato.
L'uno è una volpe fina e accorta, l'altro maldicente, e abbaiante come un cane contro gli antichi filosofi e oratori.
Che te ne pare? Di' un po' su o gran testa d'asino, Priapo. Più volte ho trovato il tuo consiglio e avviso equo e pertinente.

..... Et habet tua mentula mentem

— Re Giove, rispose Priapo scappucciandosi e drizzando la sua testa rossa, fiammeggiante e ardita, poiché avete confrontato l'uno con un cane che abbaia, l'altro con una vecchia volpe fina, son d'avviso che senza più arrabbiarvi né alterarvi, facciate di loro come già faceste un tempo d'un cane e d'una volpe.

— Che? Quando? Dove? Chi erano? domandò Giove.

— Oh la bella memoria! rispose Priapo. Il venerabil padre Bacco che vedete qui colla sua faccia accesa, per vendicarsi dei Tebani aveva una volpe fatata per modo che qualunque male e danno facesse, non poteva esser presa e offesa da nessuna bestia al mondo.
Il nobile Vulcano aveva fabbricato un cane di bronzo monesiano e a forza di soffiare gli aveva infuso vita e anima. Egli ve lo donò. Voi lo donaste a Europa, la vostra amata, ella lo donò a Minosse, Minosse a Procris, Procris infine lo donò a Cefalo. Anche il cane era parimenti fatato per modo che, come gli avvocati d'oggi, poteva acchiappare tutte le bestie che incontrava, nessuna doveva sfuggirgli. Avvenne che volpe e cane s'incontrarono. Come l'aggiustiamo? Il cane per destinazione del fato doveva prendere la volpe; la volpe, per egual destinazione, non doveva esser presa.
Il caso fu presentato al consiglio vostro. Voi proclamaste che non si contravvenisse al destino. I destini erano contradditori. Comporre due verità, due fini, due effetti contradditori fu dichiarato impossibile in natura. Voi sudaste per l'affanno. Dalle goccie di sudore cadute a terra, nacquero i cavoli cappucci. Tutto questo nobile concistoro, per mancanza di risoluzione categorica fu preso da sete mirifica talché in quel consiglio furono bevuti più di settantotto barili di nettare. Per mio consiglio voi convertiste cane e volpe in pietre. Subito sparì ogni perplessità, subito per tutto il nostro grande Olimpo fu gridato: tregua alla sete! Ciò avvenne l'anno dei coglioni molli, presso Taumessa, fra Tebe e Calcide. Seguendo quell'esempio, opino che pietrificate oggi anche questo cane e questa

volpe. La metamorfosi non è nuova, entrambi si chiamano Pietro. E poiché, secondo un proverbio limosino, a far la bocca d'un forno ci vogliono tre pietre, a quei due assocerete mastro Pietro di Coignet già pietrificato da voi per la stessa ragione. I tre Pietri morti saranno disposti in forma triangolare equilatera sul pavimento del gran tempio di Parigi, coll'ufficio di smorzare col naso, come al gioco del fochetto, le candele, torcie, ceri, *bugie* e fiaccole. [Pena adatta] a quelli che, vivi, accendevano coglionescamente il fuoco delle fazioni, le simulazioni, le sette coglionesche e il parteggiare degli oziosi studenti. E così sia a memoria perpetua che queste piccole *filautie* coglioniformi furono da voi spregiate più che condannate.
Ho detto.

— Il vostro parere è benigno a quanto vedo, mio bel messer Priapo, disse Giove. Non a tutti siete così favorevole. Infatti, considerato che tanto bramano perpetuare la memoria del loro nome, è assai meglio per loro essere dopo la vita convertiti in pietre dure e marmoree piuttosto che marcire e ritornare terra.
Qui dietro, verso il mar Tirreno e i luoghi circonvicini all'Apennino, vedete voi le tragedie suscitate da certi pastofori? Questa furia durerà il suo tempo come i forni dei Limosini, poi finirà, ma non così presto. Vi avremo molto passatempo. Ma c'è un inconveniente: la munizione dei fulmini scarseggia da quando voialtri condei, per mia particolare concessione, ne avete lanciato senza risparmio su la nuova Antiochia. Così come poi a esempio vostro i presuntuosi campioni che avevano assunto di difendere contro ogni assalitore la fortezza di Dindenarios, consumarono le munizioni per tirare ai passeri, e non avendo di che difendersi nel momento del bisogno, cedettero valorosamente la piazza e s'arresero al nemico che già stava per levar l'assedio, forsennato e disperato dal pensiero urgente di ritirarsi con vergogna. Provvedete dunque al bisogno, figlio mio Vulcano. Svegliate i vostri ciclopi addormentati, Asterope, Bronte, Arges, Polifemo, Sterope, Piracmone, metteteli all'opera e date loro da bere a modo. Con gente da fuoco non si risparmi vino. Ed ora sbrighiamo quel cicalone laggiù. Mercurio, vedete un po' chi è e sappiatemi dire ciò che vuole.
Mercurio dà un'occhiata giù dal buco dei cieli, donde gli dei ascoltano ciò che si dice quaggiù in terra, e che somiglia propriamente al boccaporto d'una nave. [Icaromenippo diceva che somiglia alla bocca d'un profondo pozzo]. Vede che è Cogliatris che domanda la scure perduta e ne fa relazione al consiglio.

— Veramente, disse Giove, siamo bene aggiustati! Non avevamo proprio altro da fare che restituire scuri perdute! Ma insomma bisogna restituirgliela. Ciò è scritto nel destino, intendete? Ed è come valesse il ducato di Milano. E in verità

quella scure per lui ha tanto pregio quanto un re può stimare il suo reame. Su, su, che riabbia la sua scure e non se ne parli più. Passiamo a risolvere la questione del clero e della talperia di Landarossa. A che punto eravamo?

Priapo restava in piedi all'angolo del camino e avendo intesa la relazione di Mercurio, con tutta cortesia e giovanile gentilezza disse:

— Re Giove, al tempo che per ordinanza vostra e per vostra particolare concessione ero guardiano dei giardini in terra, notai che questa parola *coignée* significa parecchie cose. Significa un certo strumento che serve a fendere e tagliar legna; significa altresì, o almeno significava, la femmina in tutto punto e di frequente strofinettifregata; e vidi che tutti i buoni compagnoni chiamavano la loro bella putta: mia *coignée*: poiché con questo ferramento (e in ciò dire esibiva il suo manico semicubitale) essi le incuneavano sì fieramente e arditamente coi loro manichi, che esse restavan esenti da una paura epidemica nel sesso femminino cioè che la *coignée*, per mancanza di quel sostegno abbia loro a cadere dal basso ventre sui talloni.
E mi ricordo (giacché ho *mentula*, voglio dir memoria, così bella e grande da empirne un vaso da burro) mi ricordo che un giorno della *Tubilustre*, festeggiandosi a maggio il nostro buon Vulcano, udii in una bella spianata, Josquin des Prez, Olkegan, Hobrethz, Agricola, Brumel, Camelin, Vigoris, de la Fage, Bruyer, Prioris, Seguin, de la Rue, Midy Moulu, Mouton, Guascoigne, Loyset, Compere, Penet, Fevin, Mouzee, Richardfort, Rousseau, Consilion, Constantio Festi e Jacquet Bercan che cantavano melodiosamente:

Grand Tibault, se voulant coucher
Avecques sa femme nouvelle
S'en vint tout bellement cacher
Un gros maillet en la ruelle.
"O! mon doux amy (ce dist elle),
Quel maillet vous voy je empoigner?
— C'est (dist il) pour mieulx vous coingner.
— Maillet (dist-elle) il n'y faut nul;
Quand gros Jean me vient besoingner,
Il ne me coigne que du cul".

Nove olimpiadi e un anno bisestile dopo (oh che bella *mentula*, ovverossia memoria! Mi avviene spesso di sbagliare nella simbolizzazione e colleganza di queste due parole) udii Adriano Villart, Gombert, Janequin, Arcadelt, Claudin,

Certon, Machincourt, Auxerre, Villers, Sandrin, Sohier, Hesdin, Morales, Passereau, Maille, Maillart, Iacotin, Heurteur, Verdelot, Carpentras, l'Heritier, Cadéac, Doublet, Vermont, Bouteiller, Lupi, Pagnier, Millet, du Mollin, Alaire, Marault, Morpain, Gendre, e altri allegri musici, in un giardino privato, sotto un bel frascato, intorno a un bastione di bottiglie, prosciutti, pasticci e belle schidionate di quaglie, cantare graziosamente:

S'il est ainsi que coingnée sans manche,
Ne sert de rien, ne houstil sans poignée,
Afin que l'un dedans l'autre s'emmanche,
Prends que sois manche et tu seras coingnée.

Ora, continuò Priapo, sarebbe a sapersi quale specie di scure domanda quel cicalone di Cogliatris.

A queste parole tutti i venerabili dei e dee scoppiarono a ridere come un microcosmo di mosche. Vulcano, colla sua gamba storta vi fece per amor di Venere tre o quattro saltelli a modino.

— Orsù, orsù, disse Giove a Mercurio, scendete ora laggiù e gettate ai piedi di Cogliatris tre scuri: la sua, un'altra d'oro, ed una terza d'argento, massiccie e tutte d'un calibro. E dategli facoltà di scegliere, se egli prenderà e si contenterà della sua donategli le altre due. Se invece della sua ne prendesse un'altra, con la sua tagliategli la testa e fate così d'ora innanzi a quanti perderanno scure.

Ciò detto, Giove, torcendo la testa come una scimmia che ingoia pillole, fece un grugno tanto spaventevole che tutto il grande Olimpo ne tremò.

Mercurio col suo cappello a punta, il mantellino, le talloniere e il caduceo, si getta giù dal buco dei cieli, fende il vuoto dell'aria, scende leggermente a terra e butta ai piedi di Cogliatris le tre scuri, poi gli dice:

— Hai gridato abbastanza per bere. Le tue preghiere sono esaudite da Giove. Guarda quale di queste tre scuri sia la tua e pigliatela.

Cogliatris solleva la scure d'oro; la guarda e la trova ben pesante; poi dice a Mercurio:

— Marameo! Questa non è la mia; non la voglio.

Altrettanto fa colla scure d'argento e dice:

— Non è questa; ve la lascio.

Poi prende in mano la scure da boscaiuolo, la guarda in fondo al manico e vi riconosce il suo segno. Allora trasalendo di gioia come una volpe che incontra galline smarrite e sorridendo della punta del naso disse:

— Merdirindina, è proprio la mia! Se volete lasciarmela vi sacrificherò un buono e grande vaso di latte sopraffino coperto di belle fragole agli idi (il 15) di maggio.

— Te la lascio, prendila pure, buon uomo, disse Mercurio. E poiché hai scelto e desiderato mediocrità in materia di scure, per volontà di Giove ti dono anche le altre due. Hai d'ora innanzi di che farti ricco. Sii uomo da bene.

Cogliatris ringrazia cortesemente Mercurio, riverisce il grande Giove; attacca la vecchia scure alla sua cintura di cuoio e se la cinge sopra il culo come Martino di Cambray.

Le due altre più pesanti se le carica sulle spalle. E così se ne va pomposamente per il paese facendo buon viso ai suoi comparrocchiani e vicini e dicendo loro la piccola frase di Patelin:

Oh sì che ne ho!

L'indomani vestito d'un gabbano bianco, caricate sulle spalle le due preziose scuri, si reca a Chinon, città insigne, città nobile, città antica, anzi la prima città del mondo secondo il giudizio e l'asserzione dei più dotti massoreti. A Chinon cambia la sua scure d'argento in bei testoni e altra moneta bianca; la sua scure d'oro in bei saluti, bei montoni dalla gran lana, belle *ridde*, bei reali, belli scudi del sole. E ne acquista molte fattorie, molti granai, molti poderi, molte masserie, molte case e casini di campagna, molte cascine, prati, vigne, boschi, terre arabili, pascoli, stagni, mulini, orti, saliceti, buoi, vacche, pecore, montoni, capre, troie, maiali, asini, cavalli, galline, galli, capponi, pollastri, oche, germani, anitre, anitroccoli e pulcini; e in poco tempo fu l'uomo più ricco del paese; anche più di Maulevrier lo zoppo.

I contadini liberi e la buona gente del vicinato furono ben stupiti di vedere quella fortuna di Cogliatris; e nei loro spiriti la pietà e commiserazione che avevano

avuto pel povero Cogliatris si convertì in invidia per le sue ricchezze tanto grandi e inopinate. E cominciarono a correre, a domandare, a commentare a informarsi in che modo, in qual luogo, in che giorno, a che ora, come e a che proposito gli fosse capitato quel tesoro. E saputo che tutto doveva all'aver perduto la sua scure,

— Ehn, ehn, dissero non occorreva che perdere una scure per diventar ricchi? Il mezzo è facile e costa ben poco. Tale è dunque oggi la rivoluzione dei cieli, la costellazione degli astri e l'aspetto dei pianeti, che chiunque perderà una scure diventerà perciò subito ricco? Ehn, ehn, ehn, ah, per Dio cara la mia scure, non ve ne dispiaccia, preparatevi a essere perduta.

Allora tutti perdettero le loro scuri. Al diavolo se vi fu uno a cui rimanesse la sua scure. Non c'era figlio di buona madre che non perdesse la sua scure. E per mancanza di scuri più non s'abbatteva, più non si spaccava legna nel paese.

E aggiunge l'apologo di Esopo che certi genspilluomini di basso rilievo che avevano venduto a Cogliatris il piccolo prato o il piccolo mulino per fare semplice sfoggio di pompa, avvertiti come e per che modo gli fosse pervenuto il tesoro, vendettero le loro spade per comprare scuri affine di perderle come facevano i contadini e acquistare con quelle perdite, allegri mucchi d'oro e d'argento. Avreste propriamente detto fossero romei che vendessero la loro roba, prendessero a prestito l'altrui, per comprare le indulgenze da un papa nuovo. Ed ecco grida, e preghiere, e lamenti, e invocazioni a Giove:

— La mia scure! la mia scure! Giove! La mia scure di qua, la mia scure di là, la mia scure! oh, oh, oh, oh, Giove! la mia scure!

L'aria tutto intorno risonava delle grida e delle urla di quei perditori di scuri.

Mercurio fu pronto ad apportar loro le scuri offrendo a ciascuno la sua perduta, un'altra d'oro e una terza d'argento.

Tutti sceglievano subito quella d'oro e la prendevano ringraziando Giove il gran donatore; ma nel momento che si chinavano curvandosi per alzarla da terra, Mercurio, secondo il decreto di Giove, tagliava loro la testa.

Il numero delle teste tagliate fu eguale e corrispondente a quello delle scuri perdute.

Ecco ciò che vuol dire, ecco ciò che avviene a quelli che con semplicità si augurano e desiderano cose mediocri. Prendetene esempio tutti voialtri fannulloni da strada che non rinuncieresteste – dite – ai vostri desideri per diecimila franchi d'entrata. D'ora innanzi non parlate più con tanta imprudenza come talvolta v'ho udito sospirando: "Piacesse a Dio che avessi ora cento e settantotto milioni d'oro! Oh come trionferei!" Un accidente! Che potrebbe augurarsi di più un re, un imperatore, un papa?

E imparate dall'esperienza che facendo tali voti smodati non vi capiti addosso la tigna e la rogna e non un quattrino in borsa; non più che a quei due lazzaroni che facevan voti all'ingrosso alla moda di Parigi.

L'uno dei quali augurava di possedere tanti belli scudi del sole quanti sono stati spesi a Parigi comprando e vendendo dal giorno in cui furono gettate le prime fondamenta all'ora presente; il tutto stimato al tasso, vendita e valore dell'annata più cara che sia passata in questo lasso di tempo. Aveva cattiva bocca a parer vostro? Aveva mangiato prugne acerbe senza pelarle? Gli legavano i denti?

L'altro faceva voti che il tempio di Notre Dame fosse tutto pieno d'aghi d'acciaio dal pavimento fino all'alto delle volte e possedere tanti scudi del sole quanti potrebbero entrare in tanti sacchi quanti, messi tutti insieme, si potrebbero cucire con ciascuno di quegli aghi fino a che tutti fossero rotti o spuntati.

Risultato?

Alla sera ciascuno dei due ebbe:

Geloni al tallone,
Un canchero al mento,
Mala tosse al polmone,
Catarro nel gozzo,
Bubboni al groppone.

e al diavolo il boccon di pane per stuzzicarsi i denti!

Desiderate cose mediocri e le otterrete, e otterrete anche più, debitamente lavorando tuttavia e dandovi dattorno.

Ma, dite voi, Dio essendo onnipotente, potrebbe dare settantottomila colla stessa facilità con cui darebbe la tredicesima parte d'una metà. Un milione d'oro vale

per lui quanto un quattrino.

Ahi, ahi, ahi! E chi v'ha insegnato, povera gente, a discorrere e parlare così della potenza e predestinazione di Dio? Silenzio! St, st, st! Umiliatevi davanti al suo sacro aspetto e riconoscete le vostre imperfezioni.

Su ciò, gottosi miei, fondo la mia speranza, e credo fermamente che, se piace al buon Dio, voi otterrete la salute, poiché nulla domandate ora più che la salute. Attendete ancora un po': una mezza oncia di pazienza!

Così non fanno i Genovesi, i quali il mattino, nei loro *scagni*, e uffici, dopo aver pensato, esaminato e risoluto da chi possano spillare danaro quel giorno, e chi debba essere dalla loro astuzia *belinato, corbinato,* ingannato e imbrogliato, se ne scendono in piazza e si salutano fra loro dicendo: *Sanità et guadain, messer*.

Essi non si contentano della salute, bramano per giunta il guadagno, ossia gli scudi di Guadagno. Onde avviene spesso che non ottengono né l'uno né l'altro.

Ora tossite un buon colpetto in buona salute, bevetene tre, scuotete allegramente le orecchie e udrete meraviglie del nobile e buon Pantagruele.

CAPITOLO I.

Come qualmente Pantagruele s'imbarcò per andare a visitare l'oracolo della divina Bacbuc.

Nel mese di giugno, il giorno delle feste Vestali, lo stesso nel quale Bruto conquistò la Spagna e soggiogò gli Spagnuoli, e che Crasso, l'avaro, fu vinto e disfatto dai Parti, Pantagruele prese congedo dal buon Gargantua suo padre, il quale (come era lodevole costume nella Chiesa primitiva tra i santi cristiani) pregò per la prospera navigazione del figlio e di tutti i compagni suoi.

S'imbarcò al porto di Talassa insieme con Panurgo, Fra Gianni degli Squarciatori, Epistemone, Ginnasta, Eustene, Rizotoma, Carpalim e altri servitori suoi e antichi domestici, e con Xenomane, il grande viaggiatore ed esploratore di vie perigliose, mandato a chiamare da Panurgo e arrivato alcuni giorni prima. Egli, per certe e buone ragioni, aveva lasciato a Gargantua e segnato nella sua grande carta idrografica dell'universo, la rotta che dovevano seguire per andare a visitare l'oracolo della divina Bottiglia Bacbuc. Il numero delle navi fu quale vi ho riferito nel terzo libro e a scorta delle triremi, erano *ramberghe*, galeoni, liburniche in numero eguale, bene equipaggiate, ben calatafate, ben munite, con abbondanza di Pantagruelione. L'assemblea di tutti gli ufficiali, turcimanni, piloti, capitani, nocchieri, *fadrini*, rematori e marinai ebbe luogo nella *talamega*. Così era chiamata la grande nave maestra di Pantagruele che aveva a poppa per insegna una grande, ampia bottiglia metà d'argento ben liscio e forbito l'altra metà d'oro, smaltato di colore incarnato. In che era facile giudicare che bianco e chiaretto erano i colori dei nobili viaggiatori e che andavano alla cerca del responso della bottiglia.

Sulla poppa della seconda nave era levata in alto una lanterna arcaica fatta industriosamente di fengite e pietra speculare, ciò denotava che sarebbero passati per il Lanternese.

La terza aveva per insegna un bello e profondo nappo di porcellana. La quarta un'anforetta d'oro a due anse come un'urna antica. La quinta un boccale insigne di matrice di smeraldo. La sesta una borraccia monacale composta di quattro metalli insieme. La settima un imbuto di ebano tutto ricamato d'oro, a opera di tarsia. L'ottava un calice d'edera preziosissimo, rilegato d'oro damascato. La nona una brenta d'oro raffinato. La decima una tazza d'odoroso legno d'aloè intrecciato con fili d'oro di Cipro, secondo l'arte dei Persiani. L'undecima una corba da vendemmia fatta d'oro alla mosaica. La duodecima un barile opaco,

coperto d'una vignetta di grosse perle indiane quasi a opera di giardinaggio.

Non v'era alcuno così triste, e irritato, e ringhioso, o melanconico, fosse pure Eraclito il piagnucolone, cui non si rinnovasse la giocondità e non si squassasse la milza al sorriso vedendo quel nobile convoglio di navi colle loro insegne; nessuno che non dicesse essere i viaggiatori tutti beoni e gente da bene e non stimasse con prognostico sicuro dover essere quel viaggio sia all'andata che al ritorno, compiuto con allegrezza e sanità.

Nella *talamega* adunque fu tenuta l'assemblea generale. Pantagruele fece loro una breve e santa esortazione tutta confortata di passi della Santa Scrittura sull'argomento della navigazione. Finita la quale fu recitata un'alta e chiara preghiera a Dio udita e intesa da tutti gli abitanti del borgo e della città di Talassa, accorsi al molo per veder l'imbarco.

Dopo l'orazione fu cantato melodiosamente il salmo del santo Re David, che comincia: *Quando Israele uscì dall'Egitto*... Finito il salmo furono allestite le mense sopra il ponte e prontamente portate le vivande. I Talassiani, che avevano anch'essi cantato il salmo, fecero portare dalle loro case quantità di viveri e vini. Tutti bevvero alla salute dei viaggiatori. I viaggiatori bevvero alla salute di tutti. E fu questa la ragione per la quale nessuno dell'assemblea non vomitò mai per mal di mare e non ebbe mal di stomaco né di testa. Ai quali inconvenienti non si sarebbero tanto comodamente sottratti né bevendo qualche giorno prima acqua di mare, o pura o mescolata con vino, né usando polpa di cotogne, o scorza di limone, né succo di mele granate agrodolci, né stando lungamente a dieta, né coprendosi lo stomaco di carta, né ricorrendo a qualsiasi altro dei rimedi che i matti medici ordinano a chi s'imbarca per mare.

Dopo aver reiterato di frequente il bere, ciascuno si ritirò nella sua nave e in buon'ora fecero vela con vento di greco e di levante, secondo il quale il pilota capo, chiamato Jamet Brayer, aveva indicato la rotta e diretto le calamite di tutte le bussole. L'avviso suo, e anche quello di Xenomane era questo: che trovandosi l'oracolo della divina Bacbuc presso il Catai nell'India superiore non conveniva prendere la rotta ordinaria dei Portoghesi i quali, passando per la zona torrida e il capo di Buona Speranza sotto la punta meridionale dell'Africa, e oltre l'equinoziale e perdendo di vista l'emisfero settentrionale fanno navigazione enorme. Conveniva invece seguire ben dappresso il parallelo della detta India e girare intorno al polo settentrionale per via d'occidente di maniera che girando sotto il settentrione l'avrebbero avuta all'altezza del porto di Olona, senza

avvicinarsi di più per paura d'entrare ed esser trattenuti dal Mar Glaciale. E seguendo questa deviazione regolare per lo stesso parallelo avrebbero avuto a destra verso il levante ciò che alla partenza era a sinistra.

E ciò fu loro di grande giovamento. Infatti senza naufragio, senza pericolo, senza perdita di persone, in gran serenità (eccetto un giorno presso l'isola dei Macreoni) fecero in meno di quattro mesi il viaggio dell'India Superiore che i Portoghesi farebbero con pena in tre anni con mille fastidi e pericoli innumerevoli. Ed è mia opinione, salvo errore, che la stessa rotta fu seguita da quegli Indiani che navigarono fino alla Germania e furono onorevolmente trattati dal re degli Suedi, al tempo in cui Q. Metello Celere era proconsole in Gallia come scrivono Cornelio Nepote, Pomponio Mela e Plinio dopo loro.

CAPITOLO II.

Come qualmente Pantagruele nell'isola di Medamothi, comperò parecchie belle cose.

Per quel giorno e i due seguenti non videro terra né alcunché di nuovo. Poiché altre volte avevano arato quella rotta. Al quarto giorno scoprirono un'isola chiamata Medamothi, bella e piacevole all'occhio grazie ai fari e alle alte torri marmoree ond'era ornato tutto il circuito, non meno grande del Canadà.

Pantagruele chiese chi vi dominasse e intese che era il re Filofane, allora assente per il matrimonio di suo fratello Filoteamone con l'infanta del reame degli Engis. Sceso al porto mentre le ciurme delle sue navi facevano acqua, contemplava i quadri diversi, le tappezzerie, gli animali, pesci, uccelli e altre merci esotiche e peregrine depositati sulla banchina del molo e sotto le tettoie del porto. Infatti era il terzo giorno della grande e solenne fiera del luogo, nel quale convenivano tutti i più ricchi e famosi mercanti d'Africa e d'Asia. Fra Gianni vi comprò, tra l'altro, due rari e preziosi quadri nell'un dei quali era ritratto al vivo il volto d'un appellante, nell'altro un servo che cerca padrone; ed erano stati immaginati e dipinti con tutte le qualità che loro s'addicevano: gesti, portamento, aspetto, andatura, fisionomia ed espressione, da Mastro Carlo Chamois pittore del re Megisto. Li pagò in moneta di scimmia.

Panurgo comperò un gran quadro copiato dal ricamo eseguito anticamente ad ago da Filomela la quale esponeva e rappresentava a sua sorella Progne come qualmente il cognato Tereo l'avesse spulzellata e le avesse mozzata la lingua affinché non rivelasse il delitto. Vi giuro per il manico di questo lampione che era pittura galante e mirifica. Non pensate vi prego che vi fosse ritratto un uomo accoppiato con una ragazza, cosa sciocca a grossolana. Si trattava di ben altro e più intelligente. Potrete vederlo in Teleme sull'entrata dell'alta galleria, a mano sinistra.

Epistemone ne comprò un altro nel quale erano dipinte come vive le idee di Platone e gli atomi di Epicuro. Rizotoma ne comprò uno nel quale era raffigurata Eco al naturale.

Pantagruele fece comprare da Ginnasta la vita e le geste di Achille esposte in settantotto arazzi d'alto liccio lunghi quattro tese e larghi tre, tutti di saia frigia ricamata d'oro e d'argento. Gli arazzi cominciavano colle nozze di Peleo e di Teti, continuavano colla natività di Achille e la sua giovinezza secondo il

racconto di Stazio Papinio, poi le imprese e le battaglie celebrate da Omero, la morte e le esequie secondo la descrizione di Ovidio e Quinto Calabro e infine l'apparizione dell'ombra sua e il sacrificio di Polissena descritti da Euripide.

Fece comprare anche tre belli e giovani unicorni, un maschio di pelo alezano tostato e due femmine di grigio pomellato, e inoltre un tarando vendutogli da uno Scita della regione dei Geloni.

Il tarando è un animale grande come un torello, con testa come di cervo, un po' più grande, e corna insigni largamente ramificate; i piè forcuti, il pelo lungo come d'un grande orso e la pelle un po' meno dura d'una corazza. Diceva quel Celone che ben pochi era dato trovarne nella Scizia, perché cambiano colore secondo la varietà dei luoghi dove pascolano e dimorano, imitando il colore delle erbe, arbusti, fiori, terreni, prati, roccie e generalmente d'ogni cosa a cui s'avvicinano.

Questa facoltà gli è comune col polpo marino, cioè il polipo, col thoe, coi licaoni dell'India, col camaleonte specie di lucertola tanto ammirabile che Democrito ha scritto un libro intero sulla sua figura, anatomia, virtù e proprietà magica. Vero è che io l'ho visto mutar colore non solamente all'accostarsi di oggetti colorati, ma da sé a seconda della paura e delle impressioni che riceveva. Per esempio sopra un tappeto verde io l'ho visto con certezza verdeggiare; ma poi, restandovi un po' di tempo, diventar successivamente giallo, azzurro, color marrone, violetto, allo stesso modo che vedete la cresta d'un gallo d'India mutar colore a seconda delle impressioni. E trovammo soprattutto ammirabile in quel tarando che mutasse non solamente il colore del muso e della pelle, ma anche del pelo a seconda delle cose vicine; presso Panurgo vestito della sua toga di bigello, il pelo gli diventava grigio; presso Pantagruele coperto del suo manto scarlatto, pelo e pelle diventavano rossi, presso il pilota vestito al modo dei sacerdoti isiaci di Anubi in Egitto, il pelo appariva tutto bianco. I quali due ultimi colori sono invece negati al camaleonte. Quando poi era libero di paura o altra affezione il suo pelo era come quello degli asini di Meung.

CAPITOLO III.

Come qualmente Pantagruele ricevette una lettera dal padre Gargantua e della strana maniera di saper subito notizie da paesi stranieri e lontani.

Mentre Pantagruele era occupato nella compera di quegli animali peregrini furono uditi dal molo dieci spari di verse e falconetti, e insieme grandi grida da tutte le navi. Pantagruele si volge verso l'imboccatura del porto e vede arrivare una delle fregate di suo padre Gargantua chiamata la Celidonia perché recava al sommo della poppa una rondine marina scolpita in bronzo corinzio. È un pesce grande come un *dardo* della Loira, tutto carnoso, senza squame, con ali cartilaginose come quelle dei pipistrelli, molto lunghe e larghe grazie alle quali l'ho visto spesso volare alto sull'acqua una tesa e per la lunghezza d'un trar d'arco. A Marsiglia lo chiamano *lendole*. Era dunque quel vascello leggero come una rondine di guisa che sembrava volare sul mare piuttosto che vogare. Era a bordo Malicorno lo scudiere scalco di Gargantua, inviato espressamente da lui per sentire come stesse suo figlio, il buon Pantagruele, e portargli lettere di credito.

Pantagruele, dopo l'abbraccio e gli sberrettamenti graziosi, prima di aprir le lettere o di tener altri discorsi a Malicorno, gli domandò:

— Avete portato con voi il *gozal* messaggero celeste?

— Sì, rispose, è qui dentro avviluppato in questo paniere.

Era un piccione preso dalla colombaia di Gargantua mentre covava i suoi piccoli al momento in cui la fregata stava per partire. Se Pantagruele avesse avuto fortuna avversa gli avrebbe allacciato ai piedi nastrini neri, ma poiché tutto gli era andato a seconda e prosperamente, fattolo sciogliere gli attaccò ai piedi una fettuccina di seta bianca e subito, senza indugio, lo lanciò all'aria in piena libertà. Il piccione volò via veloce affrettandosi con incredibile rapidità ché nulla è piu rapido del volo del colombo quando ha l'ova o i piccoli, per l'ostinata sollecitudine messa in lui da natura, di ritrovare e soccorrere i suoi colombini. Onde in meno di due ore percorse per l'aria il lungo tratto compiuto dalla fregata con estrema diligenza in tre giorni e tre notti andando a remi e a vele con vento continuo in poppa. E il *gozal* fu visto rientrare nella colombaia al nido de' suoi piccoli. E allora avendo inteso il prode Gargantua che recava fettuccina bianca, si rallegrò sicuro della buona salute di suo figlio.

Questa era l'usanza dei nobili Gargantua e Pantagruele quando volevano saper notizie prontamente di cose che stavano loro molto a cuore e veementemente desiderate, come l'esito di qualche battaglia sia per mare o per terra, la presa o la resistenza di qualche fortezza, l'aggiustamento di qualche conflitto importante, il parto felice o no di qualche regina o grande dama, la morte o la convalescenza di amici alleati loro, malati, e via dicendo. Essi prendevano il *gozal* e lo facevano portare per le poste di mano in mano fino ai luoghi donde desideravano le notizie. Il *gozal*, recante fettuccia nera o bianca secondo le occorrenze e gli accidenti, col suo ritorno li toglieva da preoccupazioni percorrendo più strada per aria in un'ora che non avessero fatto per terra trenta poste in un giorno intero. Così guadagnavano tempo. E credete come cosa verosimile che nelle colombaie delle loro cascine, in tutti i mesi e le stagioni dell'anno si trovavano in quantità piccioni in covo coll'ova o i piccoli. Ciò ch'è facile ottenere usando salnitro di roccia e la sacra verbena.

Dopo aver sciolto il *gozal* Pantagruele lesse la lettera del padre Gargantua, che diceva così:

"Carissimo figlio.

L'affezione naturale del padre verso il figlio amatissimo è in me tanto accresciuta per la considerazione e ammirazione delle grazie particolari riposte in te per elezione divina che, dopo la tua partenza, mi ha tolto, e non una volta sola, ogni pensiero, lasciandomi in cuore questa unica preoccupante paura che il vostro imbarco sia stato accompagnato da qualche inconveniente o fastidio: tu sai bene che al buono e sincero amore è sempre congiunto il timore. E poiché, come dice Esiodo, chi ben comincia è alla metà dell'opra e secondo il comune proverbio, all'infornare si fa il pan cornuto, per trarre il mio spirito da quest'ansietà ho inviato espressamente Malicorno, affinché egli mi accerti della tua salute nei primi giorni del viaggio.
E se l'inizio è prospero, come auguro, mi sarà facile prevedere, prognosticare e giudicare del resto. Ho trovato alcuni allegri libri che ti saranno rimessi dal portatore della presente. Li leggerai quando vorrai rinfrescarti la mente sui tuoi studi migliori. Il detto portatore ti dirà ampiamente tutte le notizie sulla nostra Corte. Che la pace dell'Eterno sia con te. Saluta Panurgo, Fra Gianni, Epistemone, Xenomane,

Ginnasta, e gli altri tuoi famigliari, miei buoni amici.

Dalla tua casa paterna il 13 giugno.

Tuo padre e amico,

GARGANTUA"

CAPITOLO IV.

Come qualmente Pantagruele scrive a suo padre Gargantua e gl'invia parecchie belle e rare cose.

Dopo la lettura della lettera su detta, Pantagruele ebbe molti discorsi con Malicorno e si trattenne con lui sì lungamente che Panurgo li interruppe dicendo:

— E quando berrete voi? Quando berremo noi? Quando berrà il signor scudiere? Non avete abbastanza sermoneggiato per bere?

— Ben detto, rispose Pantagruele. Fate preparare la colazione in cotesto albergo qui vicino, dove pende l'insegna del satiro a cavallo. E intanto per la missione dello scudiere, scrisse a Gargantua come segue:

"Mio buon padre.

Come in tutti i casi impensati e insospettati della nostra vita transitoria i nostri sensi e facoltà spirituali soffrono turbamenti più enormi (a tal segno sovente da sciogliere l'anima del corpo anche se le notizie improvvise siano liete e desiderate) e più formidabile che se quei casi fossero stati attesi e previsti, così m'ha grandemente commosso e agitato l'inopinata venuta del vostro scudiere Malicorno, poiché non speravo vedere alcuno dei vostri domestici, né udir notizie di voi prima della fine di questo nostro viaggio. E volentieri mi abbandonavo al dolce ricordo della augusta maestà vostra, figurata o meglio scolpita e incisa nel posteriore ventricolo del mio cervello che spesso me la richiama alla mente nell'aspetto suo naturale come viva.
Ma poiché mi avete prevenuto col beneficio della vostra graziosa lettera e l'anima mia s'è rallegrata alle notizie ricevute dal vostro scudiere sulla prosperità e salute vostra e insieme della vostra real casa, devo per forza ciò che prima facevo volontariamente, lodare anzitutto il benedetto Salvatore il quale, per la sua divina bontà, vi conserva lungamente in salute perfetta, in secondo luogo ringraziarvi eternamente del fervido e inveterato affetto che sentite per me vostro umilissimo figlio e inutile servitore.
Una volta un Romano chiamato Furnio, disse a Cesare Augusto, il quale aveva graziato e perdonato suo padre già seguace della fazione di

Antonio: Facendomi oggi questo beneficio, m'hai ridotto a tale ignominia che per forza, in vita e in morte dovrò esser reputato ingrato per l'insufficienza della gratitudine. Così io potrò dire che l'eccesso del vostro affetto paterno mi costringe in questa angustia e necessità che mi converrà vivere e morire ingrato. Senonché potrò da tal crimine essere sollevato considerando la sentenza degli Stoici i quali dicevano esservi tre parti in un beneficio; l'una di chi dona, l'altra di chi riceve, la terza di chi ricompensa, e chi riceve può assai bene ricompensare il donatore quando accetti volentieri il beneficio e lo conservi in memoria perpetua. Come per contro è il più ingrato del mondo colui che riceve e spregia od oblia il beneficio.
Essendo adunque oppresso dagli obblighi infiniti creati dalla vostra immensa benignità e impotente a ricompensarli, sia pure in minima parte, mi salverò almeno da colpa perciò che la memoria non ne sarà mai cancellata dall'anima mia, e la mia lingua non cesserà mai di riconoscere e proclamare che rendervi grazie condegne è cosa trascendente la mia facoltà e potere.
Quanto al resto, ho fede che la commiserazione e aiuto di nostro Signore faranno sì che la fine della nostra peregrinazione corrisponderà all'inizio e tutto si compierà con allegrezza e salute perfetta. Non mancherò di scrivere in commentari giorno per giorno tutte le vicende della nostra navigazione affinché al nostro ritorno possiate averne lettura veridica.
Ho trovato qui un tarando di Scizia, animale strano e meraviglioso, causa le variazioni di colore nella sua pelle e nel suo pelo secondo la tinta delle cose vicine. Vogliate gradirlo. È mansueto e facile a nutrire come un agnello. V'invio parimenti tre giovani unicorni, più domestici e tranquilli dei gattini. Ho parlato collo scudiere a proposito del modo di mantenerli. Non pascolano in terra impedendolo il loro lungo corno alla fronte. È quindi necessario si cibino agli alberi fruttiferi, o a rastrelliere apposite, oppure porgendo loro in mano erbe, fasci, mele, pere, orzo, grano, ogni specie insomma di frutta e di legumi. Io mi stupisco che i nostri antichi scrittori li dicano tanto selvatici, feroci e pericolosi e che non siano mai stati visti vivi. Voi avrete prova del contrario, se così vi piace, e troverete in loro la più gran gentilezza del mondo, purché non siano offesi con malizia.
Vi mando pure la vita e le geste di Achille in arazzi assai belli e ingegnosi. E vi assicuro che tutti gli animali, piante, uccelli e gemme nuovi che potrò trovare e procurarmi, ve li porterò tutti coll'aiuto di Dio nostro Signore che prego vi conservi sulla sua santa grazia.

Da Medemothi il 15 giugno.
Panurgo, Fra Gianni, Epistemone, Xenomane, Ginnasta, Eustene, Rizotoma, Carpalim dopo un devoto baciamano ricambiano i vostri saluti centuplicati.

Il vostro umile figlio e servitore.
PANTAGRUELE."

Mentre Pantagruele scriveva questa lettera, Malicorno fu da tutti festeggiato, salutato, abbracciato, a più non posso. Dio sa quante glie ne dissero e quante raccomandazioni gli piovevano addosso da ogni parte. Pantagruele, finita la lettera, diede un banchetto allo scudiere. E gli donò una catena d'oro pesante ottocento scudi, nella quale ad ogni settimo anello erano alternativamente grossi diamanti, rubini, smeraldi, turchesi, *unioni*. A ciacuno de' suoi marinai fece dare 500 scudi del sole. A Gargantua suo padre inviò il tarando coperto di una gualdrappa di raso trapunto d'oro e insieme gli arazzi con la vita e geste di Achille, e i tre unicorni con gualdrappe di stoffa frisata d'oro. Così partirono da Medamothi, Malicorno per tornarsene da Gargantua, Pantagruele per continuare la sua navigazione. Egli fece leggere in alto mare da Epistemone i libri portati dallo scudiero. E poiché li trovò giocondi e piacevoli ve ne darò volentieri un riassunto, se devotamente me lo chiederete.

CAPITOLO V.

Come qualmente Pantagruele incontrò una nave di viaggiatori che tornavano dal paese delle Lanterne.

Il quinto giorno quando già incominciavamo a girare a poco a poco il polo allontanandoci dall'equinoziale, scorgemmo una nave mercantile che faceva vela a orza verso di noi. Non fu piccola gioia e per noi e pei mercanti, per noi intendere notizie dal mare, per loro intender notizie della terra ferma. Accostandoci sapemmo che erano Francesi del Saintonge e discorrendo e ragionando insieme, Pantagruele intese che venivano dal Lanternese. S'accrebbe anche più l'allegrezza sua e di tutta la sua gente e informandoci delle condizioni del paese e dei costumi del popolo Lanternese fummo avvertiti che verso la fine di luglio era convocato il capitolo generale delle Lanterne e che se giungevamo, come ci era facile, per quella occasione, avremmo veduto la bella, onorevole e gioconda adunata delle Lanterne per la quale si facevano grandi preparativi come se si dovesse lanternare profondamente. Ci fu detto anche che passando pel reame di Gebarin, saremmo stati onorificamente accolti e trattati dal re Ohabè, signore della terra, il quale, come tutti i suoi sudditi, parla il francese della Turenna.

Mentre ascoltavamo queste notizie, Panurgo si mette a questionare con un mercante di Taillebourg di nome Dindenault. La questione sorse così: questo Dindenault vedendo Panurgo senza braghetta coi suoi occhiali attaccati al berretto, parlando di lui coi suoi compagni disse:

— Ecco là una bella medaglia di becco!

Panurgo che, grazie agli occhiali, era fino d'orecchio più del solito, intese la frase e domandò al mercante:

— Come diavolo potrei esser becco se non sono ancora ammogliato, mentre tu lo sei di certo, a giudicare dal tuo brutto muso?

— Lo sono infatti, rispose il mercante, e non vorrei non esserlo per tutti gli occhiali d'Europa né per tutte le lenti dell'Africa, poiché ho una delle più belle, più avvenenti, più oneste, più savie spose che siano in tutto il paese di Saintonge e, senza offender nessuno, di tutti gli altri. Le porto in regalo dal mio viaggio un bel ramo di corallo rosso lungo undici pollici. Ma tu che c'entri? Di che

t'immischi? Chi sei tu? Di dove sei, occhialifero dell'anticristo, rispondi se sei dalla parte di Dio.

— Io ti propongo un quesito, disse Panurgo, ecco: se per concessione e favore di tutti gli elementi io avessi sacsacfregavaginafottuto la tua tanto bella, tanto avvenente tanto onesta, e savia sposa per modo che Priapo, il duro Dio dei giardini (il quale, abolita la soggezione delle braghette attaccate, qui abita in libertà) vi fosse rimasto infilzato dentro sì disastrosamente da non poterne più uscire e dovesse restarvi eternamente, se tu non lo tirassi fuori coi denti, che faresti tu? Lo lascieresti là sempiternamente o lo tireresti bellamente coi tuoi denti? Rispondi o *beliniere* di Maometto, poiché tu sei della parte di tutti i diavoli.

— Io, rispose il mercante, ti darei un bel colpo di spada su cotesta orecchia occhialaia e ti ammazzerei come un montone.

Ciò dicendo voleva sguainare la spada. Ma essa era attaccata al fodero, poiché sul mare, come sapete, ogni arma si arrugginisce causa l'umidità eccessiva e nitrosa.

Panurgo scappò a rifugiarsi da Pantagruele.

Frate Gianni mise mano alla sua durlindana arrotata di fresco e avrebbe crudelmente ucciso il mercante se il capitano della nave e altri passeggeri non avessero supplicato Pantagruele di impedire scandali sul suo vascello. Onde la questione fu aggiustata; Panurgo e il mercante si strinsero la mano e bevettero l'uno alla salute dell'altro in segno di perfetta riconciliazione.

CAPITOLO VI.

Come qualmente, composta la questione, Panurgo contratta con Dindenault una delle sue pecore.

Composta la questione Panurgo disse in confidenza a Epistemone e a Frate Gianni:

— Traetevi qui un po' in disparte e spassatevela allegramente allo spettacolo che vi preparo. Sarà un bel gioco se il diavolo non ci mette la coda.

Poi si rivolse al mercante e bevve di nuovo alla sua salute un nappo ricolmo di buon vino lanternese. Il mercante gli corrispose onestamente con tutta cortesia. Dopo ciò Panurgo lo pregò devotamente di volergli vendere in grazia una delle sue pecore. Il mercante gli rispose:

— Ahimè, ahimè! amico mio, nostro vicino, voi sapete ben canzonare la povera gente. Siete un gentil cliente davvero! Oh il valente compratore di pecore! In fede mia più che di comprator di pecore mi avete la cera d'un borsaiolo. Per San Nicola, compagnone mio, come farebbe bene alla salute stare vicino a voi con una borsa piena sulla pancia, al tempo del disgelo. Ah, ah! Chi non vi conoscesse ne fareste ben delle vostre. Ma vedete, ohe, buona gente, che aria da storiografo!

— Pazienza! disse Panurgo. Ma tornando a noi fatemi una grazia speciale, vendetemi una delle vostre pecore, suvvia, quanto?

— Ma come l'intendete amico nostro, mio vicino? rispose il mercante. Sono pecore di gran lana. Giasone ne trasse il vello d'oro. Di qui deriva l'ordine della casa di Borgogna. Son pecore di levante, pecore d'alto fusto, pecore d'alto lardo.

— Sia pure, disse Panurgo, vendetemene una di grazia, ho le mie buon ragioni; vi pagherò bene e prontamente in moneta di ponente, di cespugli e di basso lardo. Quanto?

— Nostro vicino, amico, mio, rispose il mercante, ascoltate un po' qui dall'altro orecchio.

Panurgo — Ai vostri ordini.

Il mercante — Andate nel Lanternese?

Panurgo — Veramente.

Il mercante — A vedere il mondo?

Panurgo — Veramente.

Il mercante — Giocondamente?

Panurgo — Veramente.

Il mercante — Voi vi chiamate, credo, *Robin Mouton*.

Panurgo — Se così vi piace.

Il mercante — Senza indispettirvi.

Panurgo — Così l'intendo.

Il mercante — Voi, siete a quanto pare, il buffone del re.

Panurgo — Veramente.

Il mercante — Piantatela! Ah, ah, ah! Voi andate a vedere il mondo, siete il buffone del re, avete nome *Robin Mouton*; vedete quella pecora là? Si chiama Robin come voi, Robin, Robin, Robin!

— Bè, bè, bè, bè.

— Oh la bella voce!

Panurgo — Assai bella e armoniosa.

Il mercante — Ecco un patto tra me e voi, nostro vicino e amico. Voi che siete *Robin Mouton*, starete su questo piatto della bilancia, il mio *Robin monton* starà sull'altro; io scommetto un centinaio d'ostriche di Busch che in peso, valore e stima esso la vince su voi di netto e solleverà in alto il vostro piatto com'è vero che un giorno o l'altro sarete in alto sospeso e impiccato.

— Pazienza! disse Panurgo. Ma voi fareste un gran beneficio a me e alla vostra posterità se voleste vendermela o vendermene qualche altra di basso coro. Orsù, ve ne prego sire, signor mio.

— Amico nostro, rispose il mercante, mio vicino, della lana di queste pecore si faranno le fine stoffe di Rouen: le stoffe delle migliori pezze in confronto non sono che borra. Della pelle si fanno i bei marocchini che vi venderanno per marocchini turchi, o di Montelimart, o di Spagna, a mal che vada. Delle budelle si fanno corde di violini e arpe, che si venderanno care come se fossero corde di Monican o d'Aquileia. Che ne pensate voi?

— Se vi piacerà vendermene una, disse Panurgo, ve ne sarò ben riconoscente. Ecco qui danaro sonante. Quanto?

E mostrava, in ciò dire una scarsella piena di Enrichi nuovi.

CAPITOLO VII.

Continuazione del contratto fra Panurgo e Dindenault.

— Amico mio, nostro vicino, rispose il mercante, non è boccone che da re e da principi. Ha carne tanto delicata e saporosa, e ghiotta, ch'è un balsamo. Ho preso queste pecore in un paese nel quale i maiali (Dio ci protegga!) non mangiano che mirabolani. Le troie (salvo l'onore di tutta la compagnia) nel tempo del pasto non sono nutrite che di fior d'arancio.

— Ma, disse Panurgo, vendetemene una e ve la pago da re, parola di fante. Quanto?

— Amico nostro, mio vicino, rispose il mercante, sono pecore della propria razza di quella che portò Frisso ed Elle sul mare detto Ellesponto.

— Canchero! disse Panurgo, voi siete *clericus vel adiscens*.

— Ma se non son cavoli, son porri, rispose il mercante. Ma rr. rrr. rrrr. rrrr. Oh Robin rr. rrrr. rrrr. Voi non intendete questo linguaggio. Ma, a proposito, in tutti i campi dove pisciano, il grano vien su come se Dio vi avesse pisciato. Non vi occorre né marna, né concime. C'è di più. Dalla loro urina i quintessenziali traggono il miglior salnitro del mondo. Con le loro caccole (non vi dispiaccia) i medici dei nostri paesi guariscono settantotto specie di malattie. La minima delle quali il male di San Eutropio di Saintes, dal quale Dio ci salvi e guardi. Che ne pensate voi nostro cugino, amico mio? E per tutto ciò mi costano caro. — Costi quel che costi, rispose Panurgo. Vendetemene una pagandola bene.

— Amico nostro, mio vicino, disse il mercante, considerate un po' le meraviglie di natura consistenti in questi animali sia pure in un organo che stimereste inutile. Prendetemi un po' quelle corna e trituratele con un pestello di ferro o con un alare, per me è tutt'uno. Poi seppellitele in luogo esposto al sole, dovunque vorrete e inaffiatele spesso. In pochi mesi ne vedrete nascere i migliori asparagi del mondo, non eccettuati neanche quelli di Ravenna. Ditemi ora se le corna di voialtri becchi abbiano tale virtù e proprietà tanto mirifica.

— Pazienza! rispose Panurgo.

— Io non so se voi siate chierco. Ho visto molti chierci becchi, e grandi chierci,

dico. Sì, perdiana! A proposito se chierco siete, saprete che negli arti inferiori di questi animali divini, cioè i piedi, c'è un osso, il tallone, o astrogalo se volete (nè si trova in altro animale del mondo fuorché nell'asino indiano e nelle dorcadi di Libia) col quale anticamente si giocava al regale gioco degli aliossi. L'imperatore Ottaviano Augusto vi guadagnò una sera più di 50 mila scudi. Ecco una vincita che non farete mai voialtri becchi.

— Pazienza! disse Panurgo, ma sbrighiamoci.

— E quando, amico nostro, mio vicino, disse il mercante, vi avrò lodato degnamente gli organi interni, le spalle, le coscie, l'alto costato, il petto, il fegato, la milza, le trippe, il ventre, la vescica che serve a giocare alla palla, le costolette delle quali si fabbricano in Pigmione i belli archetti per tirar noccioli di ciliegia contro le gru; e la testa della quale con un po' di zolfo si compone un mirifico decotto per far andare del corpo i cani costipati di ventre...

— Merda merda! disse il capitano della nave al mercante. Avete cianciato anche troppo. Vendigliela se vuoi e se non vuoi non tenerlo più a bada.

— Consento per amor vostro, rispose il mercante. Ma deve pagare tre lire tornesi per capo a sua scelta.

— È caro, disse Panurgo. Nei nostri paesi ne troverei cinque o magari sei per la stessa moneta. Riflettete se non sia troppo. Non siete il primo di mia conoscenza che volendo arricchirsi troppo in fretta è caduto per contro in povertà e talvolta magari s'è rotto il collo.

— La febbre quartana ti colga zotico scioccaccio che sei! disse il mercante. In nome del degno voto di Charrous la più piccola di queste pecore vale quattro volte più della migliore di quelle che i Corassiani in Tuditainia regione della Spagna vendevano a un talento d'oro per capo. E quanto pensi tu che valesse un talento d'oro, o sciocco dalla gran paga?

— Benedetto signor mio, disse Panurgo, voi vi riscaldate, a quanto vedo e comprendo. Ebbene, tenete, ecco il vostro danaro.

Pagato il mercante, Panurgo scelse fra tutto il branco una bella e grande pecora e se la portava via che belava e gridava. E udendola le altre tutte insieme belavano e guardavano da che parte menasse la loro compagna. Intanto il mercante diceva ai suoi pecorai:

— Oh, ha saputo sceglier bene il cliente! Se ne intende il porcaccione! Veramente, quanto è vero Iddio, la riservavo per il signore di Cancale ben conoscendo il suo temperamento. Infatti egli è di sua natura tutto lieto e allegro quando può tenere una spalla di castrato ben sanguinante e appuntino in una mano, come una rachetta mancina, e con un coltello ben tagliente dall'altra. E Dio sa come ci gioca di scherma.

CAPITOLO VIII.

Come qualmente Panurgo fece annegare in mare il mercante e le pecore.

A un tratto, non so come, il caso fu sì improvviso che non ebbi tempo di considerarlo, Panurgo, senza dir altro getta in mare la sua pecora strillante e belante. Tutte le altre pecore strillanti e belanti con pari intonazione, cominciarono a gettarsi con bei salti in mare l'una dietro l'altra. Era una gara a chi vi saltasse prima dietro le compagne. E come voi sapete esser natura delle pecore seguir sempre la prima dovunque vada, così era impossibile trattenerle. Lo dice anche Aristotele, lib. IX *de Histor. anim.* dove afferma ch'è il più stupido e inetto animale del mondo.

Il mercante spaventato di veder perire annegate davanti a' suoi occhi le sue pecore, si sforzava a tutto potere di impedirle e trattenerle, ma invano. Tutte, l'una dietro l'altra saltavano in mare e perivano. Alla fine ne afferrò per il vello una grande e forte sul ponte credendo così fermarla e salvare per conseguenza il resto. Ma la pecora fu sì potente che trascinò con sé in mare il mercante alla stessa maniera come i pecori di Polifemo, il ciclope guercio, portarono fuori della caverna Ulisse e i suoi compagni. E il mercante annegò. Altrettanto accadde agli altri pastori e pecorai che affannandosi a trattenere le pecore chi per le corna, chi per le gambe, chi per il vello, tutti furono parimenti trascinati in mare e annegarono miseramente. Panurgo, vicino alla cucina agitava un remo non per aiutare i pecorai, ma per impedir loro di arrampicarsi sulla nave e scampare dal naufragio e predicava loro con eloquenza come il fraticello Oliviero Maillard o frate Giovanni Bourgeois dimostrando con passi di retorica le miserie di questo mondo, il bene e la fortuna dell'altra vita, affermando essere i trapassati più felici di coloro che vivono in questa valle di lagrime e promettendo ad ognuno di erigere loro, al ritorno dal Lanternese, un bel cenotafio e sepolcro onorario al sommo del monte Cenisio e se tuttavia non rincresceva loro continuare a vivere fra i mortali, e se proprio non erano soddisfatti di annegare a quel modo, augurava loro buona ventura e l'incontro di qualche balena, la quale dopo tre giorni li restituisse sani e salvi in qualche paese di raso all'esempio di Giona.

Quando la nave fu vuota del mercante e di pecore, Panurgo domandò:

— Resta ancora costì nessuna anima pecorina? Dove sono quelle di Thibault l'Aignelet? E quelle di Regnauld Belin, che dormono quando l'altre pascolano?

Io non ne so nulla. Ed ecco un tiro di vecchia guerra! Che te ne pare, Frate Gianni?

— Tutto benone quanto a voi, rispose Fra Gianni. Non trovo nulla a ridire salvo questo, a mio avviso, che come si usava una volta in guerra prometter doppia paga ai soldati nei giorni di battaglia o d'assalto, onde se la battaglia era vinta c'era di che pagare in abbondanza, se perduta sarebbe stato vergogna chieder compenso, come fecero i fuggiaschi *Gruyers* dopo la battaglia di Cerisola; così era bene che voi riservaste il pagamento della pecora alla fine; in tal modo il danaro restava nella vostra borsa.

— Danaro ben cacato, credete, disse Panurgo. Virtù di Dio, me la sono spassata per più di cinquanta mila franchi. Ritiriamoci ora, il vento è propizio. Ascolta qui, Frate Gianni: nessuno mai mi fece un piacere senza averne ricompensa o, almeno, riconoscenza. Non sono ingrato, né fui, né sarò. Ma nessuno mai mi fece dispiacere che non se ne pentisse o in questo mondo o nell'altro. Non sono sciocco a tal segno.

— Tu ti danni come un vecchio diavolo, disse Fra Gianni. È scritto: *Mihi vindictam* etc. Materia di breviario.

CAPITOLO IX.

Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola di Ennasin e delle strane parentele di quel paese.

Zefiro continuava a spirare misto con un po' di garbino e avevamo passato un altro giorno senza scoprire terra. Il terzo giorno all'alba delle mosche ci apparve una isola triangolare somigliantissima per forma e posizione, alla Sicilia. La chiamavano l'isola delle *Parentele*. Uomini e donne vi somigliano a quelli rossi del Poitou, eccetto che hanno, uomini donne e bambini, il naso formato come l'asso di fiori. Per questa ragione il nome antico dell'isola era Ennasin. Tutti colà erano parenti e insieme collegati, e se ne vantavano. Il podestà del luogo ci disse liberamente:

— Voialtri dell'altro mondo considerate cosa ammirabile che da una famiglia romana (i Fabii) durante un giorno (il 13 di febbraio) per una porta (fu la porta Carmentale già situata ai piedi del Campidoglio, fra la rupe Tarpea e il Tevere, denominata poi Scellerata) contro certi nemici dei Romani (gli Etruschi di Veio) uscissero trecento e sei guerrieri tutti parenti, con cinquemila altri soldati vassalli loro, che furono tutti uccisi (presso il fiume Cremera emissario del lago di Bracciano). Ebbene, da questa isola ne usciranno, occorrendo, più di trecentomila tutti parenti e di una sola famiglia.

I loro parentadi e alleanze erano di natura ben strana, poiché essendo così tutti parenti e legati l'uno all'altro, nessuno di essi era padre né madre, fratello né sorella, zio né zia, cugino o nipote, genero o nuora, padrino o madrina l'uno dell'altro. Eccetto, veramente, un gran vegliardo nasuto, il quale, come vidi, a una bambina di tre o quattro anni disse: *padre mio!* mentre la bimba lo chiamava: *figliola mia*.

Il parentado e alleanza tra loro era così: che l'uno chiamava una donna: *mia magra*, e la donna lo chiamava: *mio marsuino*.

— Quelli lì, disse Fra Gianni, devono ben puzzar di pesce, quando sfregano insieme il loro lardo.

L'uno diceva a una agghindata fanciulla sorridendo: "Buon giorno mia striglia!" Ed ella ricambiava il saluto dicendo: "Tante cose, *mio falcevitello*".

— Ahi, ahi, ahi! esclamò Panurgo, venite a vedere una striglia, una falce e un

vitello. Non si tratta d'uno strigliatore? Questo strigliatore dalla riga nera dev'essere strigliato ben sovente.

Un altro salutò la sua bella dicendo: "*Addio mio scrittoio*!" ed ella rispose: "*Addio mio processo*!".

— Per San Trignamo, disse Ginnasta, quel processo deve esser sovente sopra il suo scrittoio.

L'uno chiamava un'altra mio *verd* ed ella lo chiamava suo *coquin*.

— Ecco là, disse Eustene, del *verdcoquin*.

Un altro salutò l'amica dicendo: "Buon dì, *mia scure*!" ed ella rispose: "Buon dì *mio manico*!"

— Ventre d'un bue! esclamò Carpalim, come è immanicata codesta scure! E come è inscurato quel manico! Non sarebbe egli per avventura la gran *mancia* domandata dalle cortigiane romane? o un cordigliere dalla gran manica?

Più avanti vidi un briccone che salutando l'amica la chiamò: *mio materasso*; ed ella lo chiamò: *mia trapunta*.

Uno chiamava l'altra: *mia mica*: ella lo chiamava: *mia crosta*.

Uno chiamava l'altra: *mia pala*: ella lo chiamava mio *forchetto*.

L'uno chiamava un'altra: *mia ciabatta*: ella lo chiamava *pantofola*.

L'uno chiamava un'altra: *mia scarpa*: ella lo chiamava mio *stiva-letto*.

L'uno chiamava l'altra: *la sua manopola*: ella lo chiamava il *suo guanto*.

L'uno chiamava l'altra: *la sua cotica*: ella lo chiamava: il *suo lardo*: ed era tra loro parentela come tra cotica e lardo.

Con pari colleganza uno chiamava l'amica: *mia frittata*: ella: *mio uovo*: ed erano uniti come una frittata d'ova. Parimenti uno chiamava l'amica: *mia trippa*: ella lo chiamava: il *suo fagotto*. Né mai si poté sapere quale parentela, alleanza, affinità, o consanguineità fosse tra loro riferendosi al nostro uso comune, salvoché ci

dissero ch'ella era la trippa di quel fagotto.

Un altro salutando l'amica diceva: salute *mio guscio*! ed ella rispose: salute *ostrica mia*!

— È un'ostrica nel guscio, disse Carpalim.

Un altro del pari salutava l'amica dicendo: "Buona vita, *mio baccello*!" Ed ella rispose: "Lunga vita a voi, *mio pisello*".

— È un pisello nel suo baccello, osservò Ginnasta.

Un altro miserabile villanzone eretto sui suoi zoccolacci di legno, incontrando una grossa, grassa, corta traccagnotta le disse: "Dio ti salvi, *il mio zoccolo, la mia tromba, la mia trottola*!" Ed ella rispose altera: "E salvi del pari *il mio frustino*!"

— Sangue di San Grigio! disse Xenomane, è frustino adatto a far girare quella trottola!

Un dottore dei rettori, ben pettinato e ravviato, dopo aver conversato un po' con una damigella, si congedò da lei dicendo: "Grazie, *buon viso*!" "Più ancora a voi, *cattivo gioco*" rispose quella.

— Non sconviene, disse Pantagruele quest'alleanza tra buon viso e cattivo gioco.

Un baccelliere, passando, disse ad una giovane baccellieretta: — È tanto tempo che non vi vedo, *Musa*!

— Io vi vedo tanto volentieri, *Corno*, rispose lei.

— Accoppiateli, disse Panurgo, soffiategli nel culo e sarà una cornamusa.

Un altro chiamò l'amica sua: *mia troia*. Ed ella lo chiamò *mio fieno*. E mi venne in mente che quella troia si cibasse volentieri di quel fieno.

Non lontano da noi vidi un gobbo salutare una sua parente dicendo: "Addio *mio buco*!" Ed ella gli ricambiò il saluto dicendo: "Dio guardi il *mio cavicchio*!".

— Ella è tutta buco, credo, disse Fra Gianni, ed egli tutto cavicchio. Resta a

sapere se quel buco può esser turato interamente da quel cavicchio.

Un altro salutò un'amica dicendo: "Addio, *mia gabbia*!" Ella rispose: "Buon giorno, *oca mia!*".

— Io credo, disse Ponocrate, che quell'oca sia spesso in gabbia.

Un briccone conversando con una giovane Galla, le disse: "Ricordatevene, *vescia*!".

— Non dubitate, *peto*! ella rispose.

— Li chiamate parenti questi? disse Pantagruele al podestà. Nei nostri paesi non potreste fare a donna peggiore oltraggio che chiamarla vescia.

— Buona gente dell'altro mondo, rispose il podestà, tra voi non sono parenti così vicini e stretti come questo peto e questa vescia, che uscirono invisibilmente entrambi insieme dallo stesso buco e nello stesso istante.

— Il vento di Galerno, disse Panurgo, aveva dunque lanternato la madre loro.

— Di che madre intendete parlare? chiese il podestà. È parentela, codesta, del vostro mondo. Non hanno né padre, né madre. Sono usanze codeste, del di là dell'acqua, di gente calzata di fieno.

Il buon Pantagruele tutto vedeva ed ascoltava; ma a queste parole temé di perder la pazienza.

Dopo aver diligentemente considerato la disposizione dell'isola e i costumi del popolo camuso, entrammo per ristorarci in un'osteria dove si celebravan nozze alla moda del paese, facendo, del resto, baldoria e mezza. Assistemmo a un allegro matrimonio tra una pera, donna ben gagliarda, benché quelli che l'avevano assaggiata dicessero che era un po' molliccia, con un giovane formaggio di primo pelo un po' rossigno. La fama me n'era giunta altra volta e anche altrove erano stati fatti di tali maritaggi. E ancora suolsi dire nei nostri paesi vaccherecci non esservi miglior matrimonio che tra formaggio e pera.

In un'altra sala vidi che si sposava una vecchia scarpaccia con un giovane e agile calzaretto.

Dissero a Pantagruele che il giovane calzaretto prendeva la vecchia scarpaccia in moglie, perché era di buona roba, sovratutto per un pescatore.

In un'altra sala bassa vidi un giovane scarpino sposare una vecchia pantofola e ci fu detto che sposava non per la bellezza, e la buona grazia, ma per avidità e cupidigia degli scudi ond'ella era contrappuntata.

CAPITOLO X.

Come qualmente Pantagruele discese nell'isola di Cheli, nella quale regnava San Panigone.

Lasciata quella gente, dalle grosse ma apparentate facezie e dai nasi ad asso di fiori, prendemmo l'alto mare col garbino in poppa. Al declinar del giorno facemmo scalo all'isola di Cheli, grande, fertile, ricca e popolosa, nella quale regnava il re San Panigone. Il re, accompagnato dai figli e dai principi della corte, si era recato al porto per ricevere Pantagruele che accompagnò al suo castello. All'entrata si presentò la regina accompagnata dalle figliole e dalle dame di corte. Panigone volle che essa e tutto il seguito baciassero Pantagruele e la sua gente, ché tale era l'uso di corte e il costume del paese. E tutti così fecero eccetto Fra Gianni che sparì e andò a ficcarsi fra gli ufficiali del re. Panigone sollecitò vivamente Pantagruele a trattenersi tutto quel giorno e l'indomani. Ma Pantagruele si scusò dicendo che era indotto a partire dalla serenità del tempo e dal vento favorevole, il quale più spesso è desiderato che trovato dai viaggiatori, onde convien profittarne quando c'è, poiché non si ritrova poi ogni volta che si vuole. A questa rimostranza, dopoché ognuno ebbe bevuto venticinque o trenta volte, Panigone ci congedò.

Pantagruele tornando al porto e non vedendo Fra Gianni domandava dove fosse e perché si fosse sbandato dalla compagnia. Panurgo non sapeva come scusarlo e voleva tornare al castello per chiamarlo, quando Fra Gianni accorse tutto gaudioso e gridò con grande allegria: Viva il nobile Panigone! Per la morte d'un bue di legno! Che mirabile cucina! Ne vengo ora; tutto procede là per via di scodelle. Speravo di foderar per bene a uso e consumo monacale lo stampo della mia tonaca.

— Sempre in cucina, amico mio! disse Pantagruele.

— Corpo d'una gallina, rispose Fra Gianni, ne conosco gli usi e il cerimoniale meglio che le infinite cerimonie colle donne e *magna di qui* e *magna di qua*, e *caca di là* e riverenze, e doppie riprese, e abbracci, e strette e baciamani a vostra mercede, a vostra maestà e che voi siate qui e che voi siate là; tarabin tarabà. *Brenno* a tutto ciò! ch'è quanto merda, a Rouen. Quanti scagazzamenti e pisciottamenti! Dio mio, non dico che qualche buona pompata non la trarrei colla mia cannella al buco sopra la feccia a chi lasciasse facoltà d'insinuarsi all'eccellenza mia; ma quelle merdose riverenze mi fanno uscir dai gangheri come un giovane diavolo, come un doppio digiuno, volevo dire. San Benedetto

non mentì mai su ciò. Voi parlate di baciar damigelle! Ma, per la degna e sacra tonaca che indosso, me ne dispenso volentieri per paura che mi accada ciò che accadde al signore del Guyercharois.

— Che cosa gli accadde? chiese Pantagruele. Lo conosco, è uno de' miei migliori amici.

— Egli era invitato, disse Fra Gianni, a un sontuoso e magnifico banchetto dato da un suo parente e vicino, al quale erano pure invitati altri gentiluomini, e dame, e damigelle del vicinato. Mentre queste attendevano il suo arrivo, travestirono i paggi presenti e li abbigliarono da damigelle ben agghindate e ornate. I paggi indamigellati si presentarono a lui mentre passava il ponte levatoio. Egli li baciò tutti con gran cortesia e magnifiche riverenze. Alla fine le dame che l'attendevano nella galleria, scoppiarono a ridere e fecero segno ai paggi di togliersi i loro abbigliamenti. A quella vista il buon signore per vergogna e dispetto non degnò baciare le dame e le damigelle autentiche, dicendo a scusa che poiché gli avevano travestiti i paggi, esse, per la morte d'un bue di legno, non dovevano essere che valletti travestiti anche più abilmente. Virtù di Dio, chiedo venia pel suo nome invano, perché non trasportiamo piuttosto le umanità nostre nella bella cucina di Dio? E non consideriamo colà il girar degli spiedi, l'armonia degli alari, e la posizione delle fette di lardo, la temperatura delle pentole, i preparativi del *dessert*, l'ordine del servizio di vino? *Beati immaculati in via*! È materia di breviario.

CAPITOLO XI.

Perché i monaci stanno volentieri in cucina.

— Parlato da monaco schietto! disse Epistemone. Dico monaco menante, non dico monaco menato. Voi mi richiamate a mente ciò che vidi e udii a Firenze dodici anni or sono. Eravamo una buona brigata di gente di studio, amatori di cose peregrine e desiderosi di visitare i dotti, le antichità e le cose singolari d'Italia. E contemplavamo il sito e la bellezza di Firenze, la struttura del duomo, la sontuosità dei templi e palazzi magnifici e facevamo a gara a chi più degnamente li esaltasse con lodi adeguate, quando un monaco di Amiens, chiamato Bernardo Lardone, irritato e contrariato ci disse:
— Non so che diamine ci troviate tanto da lodare. Io ho ben contemplato quanto voi, né son più cieco di voi. Di che si tratta insomma? Son belle case, ecco tutto. Ma, che Dio e il signor San Bernardo nostro patrono ci assista, non ho ancora veduto in tutta la città una sola rosticceria, e sì che ho ben guardato e cercato, spiando attentamente a destra e a sinistra per contar in giusto numero quante e da che lato avremmo incontrato più rosticcerie rosticcianti. Ad Amiens, facendo quattro o anche tre volte meno strada di quanta abbiamo fatta per queste contemplazioni, potrei mostrarvi più di quattordici rosticcerie antiche dai soavi aromi. Non so che piacere abbiate avuto vedendo i leoni e le *africane* (così chiamate voi quelle che essi chiamano tigri) presso il campanile, e parimenti i cinghiali e gli struzzi nel palazzo di Filippo Strozzi. In fede mia, figlioli, preferirei vedere una buona e grassa ochetta allo spiedo. Questi porfiri, questi marmi, sì, son belli, non voglio dirne male; ma i pasticcetti d'Amiens son migliori a mio gusto. Queste statue antiche sono ben fatte, lo ammetto; ma per San Ferreol d'Abbeville le giovani forosette dei nostri paesi sono mille volte più avvenenti.

— Che significa, domandò Fra Gianni, e che vuol dire che in cucina trovate sempre monaci e non mai re, non vi ritrovate papi, o imperatori?

— Non può darsi, rispose Rizotoma che marmitte e alari contengano qualche ascosa virtù latente e proprietà specifica che attiri i monaci come la calamita attira il ferro, e non attiri imperatori, papi, o re? Oppure che esista una induzione e inclinazione naturale aderente alle tonache e cocolle la quale di per sé conduca e sospinga i buoni frati alle cucine, anche quando non abbiano eletto e risoluto d'andarvi?

— A mio avviso, rispose Epistemone, si tratta di *forme* che seguono la *materia*, secondo la distinzione d'Averroè.

— Vero, vero disse Fra Gianni.

— Dico la mia, soggiunse Pantagruele, senza rispondere al problema proposto, che è scabroso e difficile toccarne senza spinarsi. Mi ricordo aver letto che Antigono, re di Macedonia, entrando un giorno nella cucina delle sue tende, vi trovò il poeta Antagora che, padella alla mano, si friggeva un grongo. Il re gli domandò con allegrezza grande:
— Ma, Omero friggeva gronghi quando descriveva le prodezze d'Agamennone?
— Ma, rispose Antagora, e stimi tu che Agamennone quando tali prodezze compieva fosse curioso di sapere se taluno nell'accampamento suo friggesse gronghi? Al re sembrava non decente che il poeta nella sua cucina badasse a quella frittura; il poeta gli fece capire esser anche più sconveniente incontrare nella cucina un re.

— Per giunta alla derrata, disse Panurgo, vi racconterò ciò che Breton Villandry rispose un giorno al signor duca di Guisa. Discorrevano d'una battaglia del re Francesco contro l'imperatore Carlo quinto, nella quale Breton, pomposamente armato, persino di gambiere e calzari d'acciaio e montato del pari su formidabile destriero, tuttavia non c'era stato verso di vederlo nel combattimento.
— In fede mia, rispose Breton, mi sarà facile provare ch'io c'era e in luogo tale che voi non avreste osato andarvi.
Il signor duca, adontato di quelle parole come profferite troppo temerariamente da bravaccio, montò in collera, ma Breton con una gran risata facilmente lo placò dicendo:
— Io ero tra i bagagli, in luogo nel quale vostro Onore non avrebbe osato nascondersi come io faceva.

Con questi discorsi arrivarono alle navi, né più oltre soggiornarono in quell'isola di Cheli.

CAPITOLO XII.

Come qualmente Pantagruele arrivò a Procurazione e della strana maniera di vivere tra gli azzeccagarbugli.

Continuando la nostra rotta, il giorno seguente arrivammo a *Procurazione*, paese tutto cancellature e scarabocchi dove non compresi nulla.

Vedemmo colà procuratori e azzeccagarbugli, gente capace di tutto. Non c'invitarono né a bere né a mangiare. Solamente con lunga moltiplicazione di dotte riverenze ci dissero che si mettevano tutti ai nostri ordini, pagando.

Uno dei nostri turcimanni raccontò a Pantagruele come qualmente quel popolo guadagnasse la vita in maniera ben strana e diametralmente opposta a quella degli abitanti di Roma.

A Roma un'infinità di gente guadagnava la vita avvelenando, bastonando, uccidendo; gli azzeccagarbugli invece, facendosi bastonare. Onde se restavano lungo tempo senza essere battuti, morivano di mala fame, essi, le mogli e i figlioli.

— È il caso, disse Panurgo, di quei tali che, secondo Claudio Galeno non possono drizzare il nervo cavernoso verso il circolo equatoriale se non sono ben frustati. Per San Tebaldo chi così mi frustasse mi farebbe per contro cader di sella, per tutti i diavoli.

— Il fatto avviene in questo modo, disse il turcimanno: quando un monaco, prete, usuraio, o avvocato, vuol male a qualche gentiluomo del paese; gli manda uno di questi azzeccagarbugli che lo citerà, lo rinvierà, l'oltraggerà, lo ingiurierà impudentemente secondo il promemoria e le istruzioni ricevute, finché il gentiluomo, se non è paralitico di sensi e più stupido di una rana girina sarà costretto a somministrargli bastonate e colpi di spada sulla testa e le belle cinghiate sui garretti, o, meglio ancora, a gettarlo giù dai merli o dalle finestre del castello. Dopo ciò ecco il nostro azzeccagarbugli ricco per quattro mesi, come se le legnate fossero la sua vera mietitura; poiché avrà buon salario dal monaco, dall'usuraio, o dall'avvocato e un'indennità dal gentiluomo, talora sì grande e straordinaria, che il gentiluomo perderà tutto l'aver suo con pericolo di marcire in prigione come se avesse battuto il re.

— Contro tale inconveniente, disse Panurgo, conosco un rimedio eccellente usato dal signore di Basché.

— Quale? domandò Pantagruele.

— Il signore di Basché, disse Panurgo, era uomo coraggioso, virtuoso, magnanimo, cavalleresco. Tornando egli da una lunga guerra (nella quale il duca di Ferrara coll'aiuto dei Francesi valorosamente si difese contro le furie di papa Giulio II) era ogni giorno citato, convocato, cavillato per desiderio e passatempo del grasso priore di Saint-Louant.
Un giorno mentre faceva colazione colla sua gente, umano e alla buona com'egli era, mandò a chiamare il suo fornaio chiamato Loire, la moglie di lui e il curato della parrocchia chiamato Oudart, che gli serviva da maggiordomo e dispensiere com'era costume allora in Francia, e in presenza de' suoi gentiluomini e altri della casa disse loro:
— Ragazzi, voi vedete di quali fastidi m'opprimono ogni giorno que' briganti azzeccagarbugli. Sono così stufo che ho risoluto, se non m'aiutate, di abbandonare il paese e andare a servire magari il Soldano a tutti i diavoli. Perciò quando torneranno qui, siate pronti, voi Loire e vostra moglie, a presentarvi nel salone vestiti delle vostre belle vesti nuziali come se vi fidanzassero e foste fidanzati per la prima volta. Eccovi cento scudi d'oro; ve li dono per tenere in ordine i vostri bei costumi. Voi, messer Oudard, non mancate di comparire colla vostra bella cotta, la stola e l'acqua benedetta come per fidanzarli. Voi parimenti Trudon (così si chiamava il suo tamburino) venite col vostro flauto e col tamburo. Dopo pronunziate le parole e dato il bacio alla fidanzata a suon di tamburo, voi tutti vi scambierete l'un l'altro il ricordo delle nozze, cioè piccoli pugni. Ciò vi farà buon pro per la cena; ma quando arriverà l'azzeccagarbugli, picchiategli addosso come su segala verde; non risparmiatelo, battete, calcate, picchiate, ve ne prego. Ed ora, tenete, vi do questi guanti di ferro da torneo coperti di pelle di camoscio; dategli giù colpi senza contare, a torto e a traverso; riconoscerò come il più affezionato di voi colui che darà più botte; non abbiate paura di dover rispondere alla giustizia; risponderò io per tutti. Le botte, badate, saran date ridendo secondo il costume osservato in tutti i fidanzamenti.
— Ma, domandò Oudard, come riconosceremo l'azzeccagarbugli? Giacché in questa casa capitano ogni giorno persone da ogni parte.
— Ho provveduto, rispose Basché. Quando si presenterà qui alla porta un uomo o a piedi o mal montato con un anello d'argento grosso e largo al pollice, quello sarà l'azzeccagarbugli. Il portiere dopo averlo introdotto cortesemente, suonerà la campanella. Allora siate pronti e venite in sala a rappresentare la tragica

commedia che v'ho detto.
Proprio quel giorno, come Dio volle, arrivò un vecchio, grosso e rosso azzeccagarbugli. Suonato alla porta, il portiere lo riconobbe dalle sue grosse ghette, dalla misera giumenta, da un sacco di tela pieno di documenti, attaccato alla cintura e segnatamente dal grosso anello d'argento infilato al pollice sinistro. Il portiere gli fu cortese: l'introduce gentilmente, lietamente, e suona la campanella. A quel suono Loire e la moglie si vestono dei loro abbigliamenti e compaiono nella sala tutti sorridenti. Oudard si riveste della cotta e della stola e uscendo dalla dispensa incontra l'azzeccagarbugli, lo conduce a bere lungamente nella dispensa, mentre da ogni parte si calzavano quei tali guanti, e gli disse:
— Voi non potevate venire ad ora più opportuna; il nostro padrone è di buon umore, tra breve faremo baldoria, tutto andrà per via di scodelle, abbiamo nozze in casa; tenete, bevete, siate allegro.
Mentre l'azzeccagarbugli beveva, Basché vista la sua gente nella sala nei costumi richiesti, manda a chiamare Oudard. E Oudard viene coll'acqua benedetta. L'azzeccagarbugli lo segue. Entrando nella sala non dimenticò di fare molte umili riverenze e citò Basché. Basché gli fece le più grandi carezze del mondo, gli diede un angelotto pregandolo di assistere al contratto e alla cerimonia del fidanzamento. E così avvenne. Verso la fine cominciarono a venire in ballo i pugni e quando fu la volta dello azzeccagarbugli lo festeggiarono a gran guantate a segno che restò stordito e malconcio, con un occhio gonfio e nero nero, otto costole rotte, lo sterno sfondato, gli omoplati a pezzi, la mascella inferiore in tre brandelli, e tutto sempre ridendo. Dio sa come lavorava Oudart, coprendo colla manica della cotta il grosso guanto d'acciaio foderato d'ermellino, che egli era gagliardo briccone. Così l'azzeccagarbugli se ne torna a l'Isle Bouchard come se fosse uscito dagli artigli delle tigri, ma tuttavia ben soddisfatto e contento del signore di Basché e mediante il soccorso del buoni chirurghi del paese, visse quanto vorrete. Dopo non ne fu più parlato. La sua memoria spirò col suono delle campane che scampanarono al suo seppellimento.

CAPITOLO XIII.

Come qualmente, sull'esempio di Mastro Francesco Villon, il signore di Basché loda le sue genti.

L'azzeccagarbugli, uscito dal castello rimontava sulla sua cavalla orba, com'egli chiamava la sua giumenta guercia. Basché intanto, sotto la pergola d'un giardino appartato, mandò a chiamare la consorte, le damigelle e tutte le sue genti; fece portare del vino da colazione, associato a gran numero di pasticci, prosciutti, frutta, formaggi, bevette con loro in grande allegrezza, poi disse: — Mastro Francesco Villon ne' suoi vecchi giorni si ritirò a Saint-Maixent nel Poitou, sotto la protezione di un uomo dabbene abate del detto luogo. Là, per dare spasso al popolo, si diede a preparare la rappresentazione della Passione tradotta nel dialetto e ne' gesti del Poitou. Distribuite le parti, affiatati gli attori, preparato il teatro, avvertì il sindaco e gli scabini che il mistero poteva esser pronto verso la fine della fiera di Niort. Non rimaneva che trovare i costumi adatti ai personaggi, e a ciò provvidero il sindaco e gli scabini. Per abbigliare un vecchio contadino che doveva rappresentare Dio padre, Villon chiese a Stefano Batticoda, sagrestano dei cordiglieri del luogo, di prestargli una cappa e una stola. Batticoda rifiutò allegando che era rigorosamente proibito dai loro statuti provinciali dare o prestare checchessia ai commedianti. Villon replicava che lo statuto concerneva solamente farse, pantomime e rappresentazioni dissolute e che l'uso di portare vestiari l'aveva visto praticare a Bruxelles e altrove. Ciononostante Batticoda gli rispose perentoriamente che altrove si provvedesse se così gli piaceva, un nulla sperasse dalla sua sacrestia, che nulla avrebbe ottenuto di certo. Villon riferì la cosa agli attori grandemente adirati, aggiungendo che Dio avrebbe fatto ben presto vendetta e punizione esemplare di Batticoda. Il sabato seguente Villon fu avvertito che Batticoda sulla polledra del convento (così chiamavano una giumenta non ancora coperta) era andato alla questua a Saint-Ligaire e che sarebbe tornato verso le due dopo mezzodì. Allora egli fece fare la prova della Diavoleria nella città e nel mercato. Quei diavoli erano tutti avvolti di pelli di lupo, di vitello e di montone, carichi di teste di pecora, di corna di bue, e di grandi rampini da cucina, cinti di grosse cinghie alle quali erano appesi grossi campani da vacche e sonagliere da muli che facevano un fracasso terribile. Alcuni tenevano in mano bastoni neri pieni di razzi, altri portavano lunghi tizzoni accesi sui quali a ogni quadrivio gettavano manate di resina in polvere onde usciva fuoco e fumo terribile. Dopo averli condotti così in giro con grande piacere del popolo e grande spavento dei bambini, finalmente li accompagnò a banchettare in una cascina fuori della porta

per la quale passa la strada di Saint-Ligaire. Arrivando alla cascina scorse lontano Batticoda che tornava dalla questua e lo annunciò loro con questi versi macaronici:

Hic est de patria natus de gente Bellistra
Qui solet antiquo bribas portare bisacco.

— Morte di Diana! esclamarono allora i diavoli, non ha voluto prestare a Dio padre una misera cappa, facciamogli paura.

— Ben detto, rispose Villon, ma nascondiamoci finché passi e intanto preparate razzi e tizzoni. Arrivato Batticoda, tutti gli sbucarono davanti sulla strada con grande spavento schizzando fuoco da ogni parte su lui e sulla pulledra, agitando i campani e urlando alla diavola: Oh, Ohh, ohh, ohh! brrrurrrurrrs, rrrurrs, rrrurrrs! Uh, uh, uh, oh, oh, oh, oh! Frate Stefano, non facciamo bene i diavoli? La pulledra tutta spaventata si mise al trotto, ai peti, ai salti, al galoppo, ai calci, alle springate, ai doppi pedali e alle scorreggiate tanto che buttò giù Batticoda quantunque s'aggrappasse con tutte le forze al telaio del basto. Le sue staffe erano di corda, e dalla parte dove si monta il suo sandalo era tanto attorcigliato che non poté più levarlo. Così era trascinato a scorticaculo dalla pulledra che moltiplicava calci su lui, sbandandosi per la paura attraverso siepi, cespugli, e fossi, talché Batticoda n'ebbe la testa tutta fracassata e giunse alla croce osanniera che il cervello ne usciva fuori, le braccia erano a pezzi, l'uno qua l'altro là, le gambe lo stesso, le budelle erano una strage, e insomma, arrivando al convento, la pulledra non portava più di lui che il piede destro e il sandalo attorcigliato.

Villon visto accadere ciò che prevedeva, disse ai suoi diavoli:

— Voi reciterete bene signori diavoli, voi reciterete bene, ve lo garantisco. Oh, come reciterete bene! Io sfido le diavolerie di Saumur, di Douè, di Mommorillon, di Langres, di Saint-Espain, di Angers, e anche, per Dio, di Poitiers, colla loro parlantina a potersi paragonare a voi. Oh come reciterete bene!

— Così, disse Basché, io prevedo, miei buoni amici, che voi d'ora innanzi rappresenterete magnificamente questa tragica farsa, se al primo saggio di prova avete percosso, battuto e solleticato l'azzeccagarbugli con tanta bravura. Per ora raddoppio a tutti lo stipendio. Voi, amica mia, disse alla sua sposa, fate loro

onore come vorrete. Alle vostre mani è consegnato ogni mio tesoro. Quanto a me, bevo anzitutto alla salute di tutti, miei buoni amici. Orsù, è buono e fresco. In secondo luogo, voi, maggiordomo, prendete questo bacile d'argento. Ve lo dono. Voi, scudieri, prendete queste due coppe d'argento dorato. Voi paggi, per tre mesi non sarete frustati. Amica mia, date loro i miei bei pennacchi bianchi con le farfalline d'oro. A voi, messere Oudart, dono questa boccia d'argento. Quest'altra la dono ai cuochi. Ai camerieri dono questo cestello d'argento; ai palafrenieri dono questa piccola nassa d'argento dorato; al portiere dono questi due piatti, ai mulattieri questi dieci cucchiai. Voi, Trudon, prendete questi cucchiai d'argento e questa confettiera. Voi, staffieri, prendete questa grande saliera. Servitemi bene, amici, vi sarò riconoscente. E credo fermamente che preferirei, virtù di Dio, pigliarmi in guerra cento mazzate sull'elmo a servizio del nostro tanto buon re, che esser citato una volta sola da quei mastini azzeccagarbugli per lo spasso di quel grasso priore.

CAPITOLO XIV.

Continuano le botte agli azzeccagarbugli nella casa di Basché.

Quattro giorni dopo un altro azzeccagarbugli, giovane, alto e magro andò a citare Basché a istanza del grasso priore. Al suo arrivo, il portiere, che lo riconobbe, suonò la campanella e tutto il popolo del castello intese il mistero. Loire stava intridendo la pasta e la moglie stacciando la farina. Oudart era allo scrittoio, i gentiluomini giocavano al pallone. Il signore di Basché giocava a *trecentotre* colla sposa. Le damigelle giocavano agli aliossi. Gli ufficiali giocavano all'imperiale, i paggi alla morra, con contorno di bei buffetti. Tutti intesero subito che l'azzeccagarbugli entrava in campo. Ed ecco Oudart a vestirsi, Loire e la moglie ad abbigliarsi, dei loro bei costumi, Trudon a suonare il suo flauto e a battere il tamburo, ciascuno a ridere, tutti a prepararsi e avanti guanti!

Basché discende in cortile. L'azzeccagarbugli incontrandolo si mise in ginocchio davanti a lui e lo pregò di non aversela a male se lo citava in nome del grasso priore; dimostrò con una diserta arringa come qualmente fosse persona pubblica, servitore della monacheria, usciere della mitria abbaziale, pronto a fare altrettanto e per lui e per il più umile della sua casa quando gli piacesse dargli incarichi e ordini.

— Veramente, disse il signore, non vi permetterò di citarmi se prima non bevete del mio buon vino di Quinquenais e non assistete alle nozze che devo ora celebrare. Messer Oudart, dategli da bere ammodo e da ristorarsi, poi conducetelo nella sala. E siate il benvenuto!

L'azzeccagarbugli ben pasciuto e abbeverato entra con Oudard nella sala dove erano tutti i personaggi della farsa in ordine e ben risoluti. Al suo entrare son sorrisi e l'azzeccagarbugli rideva di rimando; Oudart pronunciò sui fidanzati le parole sacramentali, unì le mani, baciò la fidanzata, tutti asperse d'acqua santa. Mentre apportavano vino e confetti, i pugni cominciarono a trottare. L'azzeccagarbugli ne diede parecchi a Oudart. Questi che aveva il suo guanto nascosto sotto la cotta, se lo mette come calzasse una manopola, ed ecco giù botte all'azzeccagarbugli, e ceffoni all'azzeccagarbugli e colpi di giovani guanti piovere da ogni parte, sull'azzeccagarbugli. — Nozze, nozze! gridavano, *ricordi di nozze*!

Fu conciato sì bene che il sangue gli usciva dalla bocca, dal naso, dalle orecchie,

dagli occhi. E quanto al resto, rotto, spallato, ammaccato, testa, nuca, schiena, petto, braccia e tutto.

Credete a me: mai al carnevale d'Avignone i baccellieri giocarono alla raffa più melodiosamente di quanto fu giocato addosso all'azzeccagarbugli. Alla fine cadde a terra. Gli gettarono gran quantità di vino sulla faccia; gli attaccarono alla manica del farsetto un bel nastro giallo e verde e lo misero sul cavallo cimurroso.

Tornando all'Isle-Bouchard non so se sia stato medicato e curato dalla moglie e dai cerusici del paese. Non se ne sentì più parlare.

L'indomani replica, giacché nella sacca e negli incartamenti del magro azzeccagarbugli non era stata ritrovata la pratica di Basché. Il grasso priore aveva inviato a citare il signore di Basché un nuovo azzeccagarbugli accompagnato per sicurezza, da due testimoni. Il portiere, suonando la campanella fece capire che era giunto un nuovo azzeccagarbugli e mise di buon umore tutto il castello.

Basché era a tavola che desinava colla consorte e i gentiluomini. Manda a chiamare l'azzeccagarbugli, lo fa sedere presso di sé e i testimoni vicino alle damigelle e desinarono assai bene e allegramente. Al dessert l'azzeccagarbugli si leva da tavola e presenti e udenti i due testimoni, cita Basché; Basché graziosamente domanda loro la copia della citazione. Era già pronta. Prende atto della pratica e fa dare quattro scudi del sole all'azzeccagarbugli e ai due testimoni. Intanto tutti s'erano ritirati per la farsa. Trudon comincia a suonare il tamburo. Basché prega l'azzeccagarbugli di assistere al fidanzamento d'un suo ufficiale e di redigerne il contratto ben pagando e soddisfacendolo. L'azzeccagarbugli fu cortese, sguainò il suo scrittoio, gli fu portata subito la carta e i testimoni erano presso a lui. Loire entra nella sala da una porta; la moglie con le damigelle da un'altra in abbigliamenti nuziali.

Oudart vestito da sacerdote li prende per le mani, li interroga sulla loro volontà e dà loro la benedizione senza economia d'acqua santa. Il contratto è scritto e copiato. Da una parte vengono vino e confetti, dall'altra mucchi di nastri bianco e marrone e dall'altra, segretamente, si portano i guanti.

CAPITOLO XV.

Come qualmente sono rinnovellate dall'azzeccagarbugli le antiche usanze dei fidanzamenti.

L'azzeccagarbugli dopo aver trangugiato una gran tazza di vino bretone, disse al signore: — Signore, come l'intendete voi? Non si scambiano punto qui le nozze? Per Sanbraghiere, tutte le buone costumanze vanno in perdizione. Già non si trovano più le lepri in covo. Non vi sono più amici. Vedete, sono sparite per via di parecchie eclissi le antiche bevute in onore dei benedetti santi O O di Natale. Il mondo non fa che farneticare; s'avvicina alla fine.

Ora, ecco: *nozze! nozze! nozze!* E ciò dicendo somministrava colpetti a Basché, alla sua sposa, e poi alle damigelle e a Oudart.

Allora i guanti compirono l'opera loro sicché all'azzeccagarbugli fu rotta la testa in nove punti; ad uno dei testimoni fu slogato il braccio dritto, all'altro fu scardinata la mascella superiore in modo che gli cadeva su metà del mento con denudazione dell'ugola e perdita insigne dei denti molari, masticatori e canini. Al suono del tamburo che mutava intonazione, furono nascosti i guanti senza che fossero per nulla veduti e di nuovo moltiplicate le confetture con rinnovata allegria.

Mentre i buoni compagnoni bevevano gli uni alla salute degli altri e tutti alla salute dell'azzeccagarbugli e de' suoi testimoni, Oudart rinnegava e malediceva le *nozze* allegando che uno dei testimoni gli aveva disincornifistibulato tutta una spalla. Ciononostante beveva alla sua salute allegramente. Il testimonio smascellato giungeva le mani e gli domandava perdono tacitamente, che parlare non poteva. Loire si lagnava che il testimonio slogato gli aveva dato un così grande pugno sul cubito che gli aveva sperruccancluzelubeluzerireluto il tallone.

— Ma, diceva Trudon, nascondendo l'occhio col suo fazzoletto e mostrando il tamburo sfondato da un lato: che male avevo fatto loro? Non contenti d'avermi così rudemente morrambuzevezanguzecochemargatasacbaghevezinemaffressato il mio povero occhio, m'hanno per giunta sfondato il tamburo. I tamburi a nozze sono generalmente battuti, ma i tamburini sono festeggiati, battuti mai. Che il diavolo possa imberrettarsene!

— Fratello, gli disse l'azzeccagarbugli malinconico, io ti darò una bella, grande, vecchia lettera reale che ho qui nella borsa, per accomodare il tuo tamburino, e

perdonerai in nome di Dio. Giuro per la Madonna della riviera, la bella Madonna, che non avevo cattive intenzioni.

Uno scudiere inciampando e zoppicando contraffaceva il buono e nobile signore di Roche-Posay. Egli si volse al testimonio della mascella imbavagliata e gli disse:

— Siete voi dei gran battenti battitori battirelli? Non vi bastava averci così morcrocassatobisacciatovesciacciatogrigheligoscopapopondrillato tutti i membri superiori a gran calci, senza darci tali morderegrippipiotabirofreluchamburecocheluzintimpanamenti sugli stinchi colle punte delle scarpe?..

Appelez vous cela jeu de *jeunesse*?
Par Dieu, *jeu n'est ce*.

Il testimonio, sembrava chiederne perdono a mani giunte, balbettando colla lingua come un marmocchio: *mon, mon, mon, vrelon, von, von, von*.

La nuova sposa piangendo rideva, ridendo piangeva per ciò che l'azzeccagarbugli non si fosse contentato di picchiarla senza scelta né elezione di membra, ma l'avesse spettinata e, per giunta, le avesse trepidamammelombilicofrizionafregazzato le parti vergognose a tradimento.

— Qui il diavolo ci ha messo la coda! disse Basché. Era ben necessario che il signor Re (così si chiamano gli azzeccagarbugli) mi conciasse così la schiena. Non me l'ho a male tuttavia; si tratta di carezze *nuziali*. M'accorgo tuttavia chiaramente che ha citato da angelo, ma ha percosso da diavolo. Egli ha un non so che di Fra Picchiasodo. Bevo di cuore alla salute sua e anche alla vostra, signori testimoni.

— Ma, diceva la sua consorte, a qual proposito e per quale motivo m'ha egli tanto festeggiato a gran pugni? Che il diancine lo porti, se lo voglio. Non lo permetto perdiana! Tuttavia devo dire ch'egli ha le unghie più lunghe che abbia mai sentito sulle spalle.

Il maggiordomo teneva il braccio sinistro fasciato al collo come se fosse marcasconquassato.

— È stato il diavolo, diceva, che m'ha fatto assistere a queste nozze. Virtù di

Dio, ne ho le braccia tutte ingolevezinemassate. E chiamate ciò fidanzamenti? Io li chiamo cacamenti di merda. Questo è per Dio, il vero banchetto dei Lapiti descritto da filosofo di Samosata.

L'azzeccagarbugli non parlava più. I testimoni si scusavano e dicevano che picchiando a quel modo non avevano avuto maligne intenzioni e che si perdonasse loro per l'amor di Dio.

Così se ne vanno. A mezza lega di là l'azzeccagarbugli si trovò un po' indisposto. I testimoni arrivano all'Isle-Bouchard e raccontano a tutti che mai non avevano visto uomo più dabbene del signore di Basché, né casa più onorevole della sua e che mai non avevano assistito a nozze simili. Ma che tutta la colpa era stata loro che avevano cominciato a dar colpi. E vissero ancora non so per quanti giorni dopo.

Da quel tempo in poi fu reputato come cosa certa che il danaro di Basché era per gli azzeccagarbugli e i testimoni più pestilente, mortale e pernicioso che non fosse un tempo l'oro di Tolosa e il cavallo Seiano a chi li possedesse. In seguito il detto signore fu lasciato tranquillo e le *nozze di Basché* divennero proverbiali.

CAPITOLO XVI.

Come qualmente Fra Gianni fa saggio della natura degli azzeccagarbugli.

— Questo racconto, disse Pantagruele, sembrerebbe gaio se non fosse che davanti agli occhi nostri deve sempre stare il timor di Dio.

— Meglio sarebbe stato, disse Epistemone, se la pioggia di quei guanti fosse caduta sul grasso priore. Egli spendeva danaro per passatempo sia per far dispetto a Basché, sia per veder percossi gli azzeccagarbugli. I pugni sarebbero stati adornamento idoneo alla sua testa rasa, data l'enorme concussione che vediamo operarsi oggi tra questi giudici *pedanei sotto l'olmo*. Quale offesa facevano quei poveri diavoli azzeccagarbugli?

— Io mi ricordo, a questo proposito, disse Pantagruele, di un antico gentiluomo romano chiamato L. Nerazio. Apparteneva a nobile famiglia e ricca al tempo suo. Ma era in lui questa tirannica stravaganza che, uscendo dal palazzo, faceva riempire le borse dei valletti di monete d'oro e d'argento e incontrando per la strada qualche zerbinotto agghindato in tutto punto, senz'essere minimamente provocato, così, per divertimento, gli somministrava di gran cazzotti in faccia. E subito dopo, per calmarlo e impedir che ricorresse alla giustizia, gli distribuiva del suo danaro e così lo tranquillava e soddisfaceva secondo l'ordinamento di una legge delle dodici tavole. In tal modo spendeva le sue rendite battendo la gente a prezzo di danaro.

— Pei sacri stivali di San Benedetto! disse fra Gianni, ora saprò la verità. E disceso a terra, mise mano alla scarsella e ne trasse venti scudi del sole, poi disse ad alta voce in presenza e udienza di una gran turba di popolo azzeccagarbugliese: — Chi vuol guadagnare venti scudi d'oro facendosi battere alla diavola?

— *Io, io, io*, risposero tutti. Voi ci massacrerete di colpi, signor mio, questo è certo. Ma v'è buon guadagno. E tutti facevano ressa per giungere primi in data a essere così preziosamente battuti. Fra Gianni scelse fra tutta la schiera un azzeccagarbugli di muso rosso che portava al pollice della mano destra un grosso e largo anello d'argento nel castone del quale era legata una ben grande batrachite.

A quella scelta vidi che tutto il popolo mormorava e intesi un grande, giovane e

magro azzeccagarbugli, abile e buon chierco e, come correva voce, onesto nella corte della chiesa, che si lagnava e mormorava perché il muso rosso toglieva loro tutti i clienti e che se in tutto il territorio non v'era da guadagnare che trenta bastonate, ventotto e mezza almeno toccavano sempre a lui. Ma tutte quelle lagnanze e mormorazioni non procedevano che da invidia.

Fra Gianni, tanto e poi tanto picchiò a gran legnate il muso rosso, al dorso, al ventre, alle braccia, gambe, testa e tutto, che lo credevo morto ammazzato.

Poi gli consegnò i venti scudi. E quel villano su in piedi, florido come un re o due. Gli altri dicevano a Fra Gianni:

— Signor frate diavolo, se vi piacesse battere ancora qualcuno a più buon prezzo siamo tutti a vostra disposizione, signor diavolo. Siamo tutti per voi, sacchi, carte, penne, tutto.

Il muso rosso gridò contro loro a gran voce:

— Festa di Dio, bricconi, volete invadere il mio negozio? Volete portarmi via i clienti? Io vi cito davanti al giudice fra otto giorni. Vi perseguiterò come diavoli di Valverde. Poi volgendosi verso Fra Gianni con faccia ridente e lieta gli disse:

— Reverendo padre del diavolo, signor mio, se avete trovata buona la mia merce, e vi piaccia ancora divertirvi battendomi, mi contenterò della metà come giusto prezzo. Non risparmiatemi, vi prego. Sono tutto tuttissimo per voi, mio signor diavolo: testa, polmoni, budelle, tutto. Ve lo dico con tutta l'anima.

Fra Gianni interruppe il discorso e si voltò da un'altra parte. Gli altri azzeccagarbugli si volgevano a Panurgo, Epistemone, Ginnasta e altri, supplicandoli devotamente che li battessero a qualunque prezzo, altrimenti erano in pericolo di digiunare ben lungamente. Ma nessuno volle dar retta.

Poi, cercando acqua fresca per la ciurma delle navi, incontrammo due vecchie azzeccagarbuglie del luogo, le quali miseramente piangevano e si lamentavano insieme. Pantagruele era rimasto sulla sua nave e già faceva suonare la ritirata. Pensando che fossero parenti dell'azzeccagarbugli bastonato, domandammo la causa di quei lamenti. Esse risposero che avevano ben ragione di piangere giacché poco prima era stato dato il monaco al collo, sulla forca, ai due migliori galantuomini che fossero in tutta l'azzeccagarbuglieria.

— I miei paggi, disse Ginnasta, *danno il monaco* per i piedi ai loro compagni dormiglioni. *Dare il monaco* pel collo sarebbe impiccare e strangolare la persona.

— Vero, vero, disse Fra Gianni, voi ne parlate come San Giovanni dell'Apocalisse.

Interrogate sulle cause della impiccagione, le donne risposero che avevano rubato i ferri della messa e li avevano nascosti sotto il manico della parrocchia.

— Ecco un'orribile allegoria, disse Epistemone.

CAPITOLO XVII.

Come qualmente Pantagruele giunse alle isole di Tohu e Bohu, e della strana morte di Bringuenarilles, trangugiatore di mulini a vento.

Quello stesso giorno Pantagruele giunse alle due isole di Tohu e Bohu nelle quali non trovammo modo di friggere nulla perché Bringuenarilles, il gran gigante, in mancanza di mulini a vento dei quali si pasceva di consueto, aveva inghiottito tutte le padelle, padelloni, caldaroni, pentole, tegami e marmitte del paese. N'era seguito che poco avanti giorno, nell'ora della sua digestione, era caduto gravemente malato per certa crudità di stomaco. Infatti, come dicevano i medici,la virtù digestiva del suo stomaco, atta a digerire naturalmente mulini a vento tutti interi, non aveva potuto digerire a perfezione le padelle e le pentole. I calderoni e le marmitte invece quelli se li era abbastanza bene digeriti come appariva, dicevano essi, dalle ipostasi ed eneoremi di quattro botti di urina, ch'egli aveva reso in due volte nella mattinata.

Per soccorrerlo usarono diversi rimedi secondo l'arte. Ma il male fu più forte de' rimedi, onde il nobile Bringuenarilles era morto il mattino in modo così strano che non dovete più stupirvi della morte di Eschilo. I vaticinatori avevano predetto a Eschilo che il tal giorno fatalmente sarebbe perito per la caduta di qualche cosa che sarebbe piombata su lui. Il giorno destinato egli s'era allontanato dalla città, da tutte le case, alberi, roccie, e altre cose che possono cadere e nuocere con la loro caduta. E restò nel mezzo di una gran prateria confidando nel cielo libero e aperto, in sicura sicurezza, salvo veramente il caso che il cielo stesso cadesse, cosa da credere impossibile. Dicono tuttavia che le allodole temono grandemente la rovina dei cieli, poiché, cadendo essi, resterebbero tutte prese.

La temevano un tempo anche i Celti vicini al Reno, cioè i nobili, valorosi, cavallereschi, bellicosi e trionfanti Francesi. Interrogati un giorno da Alessandro il Grande che cosa più temessero in questo mondo, mentre egli attendeva che accennassero a lui, in considerazione alle sue grandi prodezze, vittorie e conquiste e trionfi, essi risposero di non temer nulla se non che il cielo cadesse. Tuttavia non rifiutarono d'entrare in lega, confederazione e amistà con un re sì prode e magnanimo, se stiamo a quanto dice Strabone, lib. 7, e Ariano, lib. 1. Anche Plutarco, nel libro, da lui scritto *sulla faccia che appare nel corpo della luna*, parla di un tal Fenaco il quale temeva grandemente che la luna cadesse in terra e aveva commiserazione e pietà di quelli che vi abitano sotto come gli

Etiopi e i Taprobanesi.

Guai se una così grande massa cadesse su loro. E simile paura aveva anche per il cielo e per la terra se non fossero debitamente sostenuti e appoggiati sulle colonne di Atlante come era opinione degli antichi, secondo la testimonianza di Aristotele, *Metafisica* lib. 6.

Eschilo, nonostante tutto, fu ucciso dal ruinare e cadere di una corazza di tartaruga che, dagli artigli di un'aquila alta nell'aria, cadendo sulla sua testa gli spaccò il cranio. Né dovete stupirvi del poeta Anacreonte, il quale morì strangolato da un acino d'uva. Né di Fabio, pretore romano, che morì soffocato da un pelo di capra sorbendo una scodella di latte.

Né di quel tale il quale trattenendo per vergogna il suo vento, per non poter tirare una meschina scorreggia, morì improvvisamente alla presenza di Claudio imperatore romano.

Né di quel tale sepolto a Roma nella Via Flaminia il quale nel suo epitaffio si duole d'esser morto per il morso d'una gatta al dito mignolo.

Né di Quinto Lecanio Basso che morì improvvisamente di una piccolissima puntura d'ago al pollice della mano sinistra, che appena si poteva vedere.

Né di Quenelaut, medico normanno, il quale morì improvvisamente a Montpellier per essersi tratto malamente dalla mano un pellicello con un temperino.

Né di Filomene al quale il valletto aveva apparecchiato per inizio al desinare de' fichi freschi. Mentre egli era andato per vino, un coglionaccio d'asino, smarrito, era entrato in casa e i fichi apprestati religiosamente mangiava. Sopravvenuto Filomene e contemplando curiosamente la grazia dell'asino sicofago, disse al valletto che giungeva di ritorno:

"Poiché a questo devoto asino hai abbandonato i fichi, ragion vuole che tu gli offra per bere di cotesto buon vino che hai portato". E dicendo queste parole fu preso da tale eccessiva ilarità e scoppiò a ridere tanto enormemente, e continuamente, che l'esercizio della milza gli tolse ogni respirazione e subitamente morì.

Né di Spurio Sanfeio, il quale morì sorbendo un uovo tenerino all'uscita dal

bagno.

Né di quel tale che il Boccaccio racconta esser morto improvvisamente per essersi curato i denti con un fuscello di salice.

Né di Filippotto Placut il quale, pur essendo sano e arzillo, morì improvvisamente pagando un vecchio debito senz'altra malattia precedente.

Né del pittore Zeusi il quale morì improvvisamente a a forza di ridere considerando l'espressione d'un ritratto di vecchia da lui dipinto.

Né di mille altri raccontati sia da Verrius, sia da Plinio, sia da Valerio sia da Battista Fulgoso, sia da Bacabery, il vecchio.

Il buon Bringuenarilles, lui, ahimè, morì strozzato mangiando per ordinanza dei medici un pezzetto di burro fresco davanti la bocca d'un forno caldo.

Ci fu detto inoltre colà che il re di Cullan in Bohu aveva sconfitto i satrapi del re Mechloth e messo a sacco le fortezze di Belima.

Poi giungemmo alle isole di Nargues e Zargues e così pure alle isole Teleniabin e Geneliabin, assai belle e feconde in materia di clisteri. Poi alle isole *Enig* ed *Evig* dalle quali anteriormente era venuta la cicatrice al langravio d'Hess.

CAPITOLO XVIII.

Come qualmente Pantagruele scampò da una forte tempesta di mare.

L'indomani incontrammo a poggia nove orche cariche di monaci: giacobiti, gesuiti, cappuccini, eremiti, augustini, bernardini, celestini, teatini, egnatini, amadeani, cordiglieri, carmelitani, minimi e altri santi religiosi i quali andavano al concilio di Chesil per vagliare gli articoli della fede contro i nuovi eretici.

Panurgo, vedendoli, esultò traendone sicuro auspicio d'ogni buona fortuna per quel giorno e i seguenti in lunga serie. E salutati cortesemente quei beati padri raccomandò la salute dell'anima sua alle loro devote preghiere e minuti suffragi, e fece gettare nelle loro navi settantotto dozzine di prosciutti, gran quantità di caviale, decine di cervellate, centinaia di bottarghe e duemila bei angelotti per le anime dei defunti.

Pantagruele restava tutto pensoso e melanconico. Fra Gianni lo scorse e dimandava di che fosse così insolitamente preoccupato, quando il pilota, considerando il volteggiare del pennello di poppa e prevedendo un turbine e fortunale subitaneo e violento, comandò che tutti stessero all'erta e nocchieri e marinai e mozzi come pure gli altri passeggeri; fece ammainare le vele mezzana, contromezzana, la vela di fortuna, la vela maestra, l'epagone, la civadiera; fece calare le bolinghe, il trinchetto di prora e il trinchetto di gabbia, fece scendere il grande artimone e di tutte le antenne non restarono che le grizelle e le costiere.

Subitamente il mare cominciò a gonfiarsi e a tumultuare dal profondo abisso, e le forti ondate a sbattere i fianchi dei nostri vascelli; il maestrale accompagnato da tempesta sfrenata, neri nembi, turbini terribili, raffiche mortali, sibilava attraverso le nostre antenne. Il cielo dall'alto tuonava, saettava, lampeggiava, pioveva, grandinava; l'aria perdeva la trasparenza, diveniva opaca, tenebrosa, oscura, talché altra luce non appariva che di fulmini, lampi e scoppi di nubi fiammeggianti; i categidi, tielli, lelapi, e presteri avvampavano tutto intorno a noi per i psoloenti, argi, elici, e altre eiaculazioni eteree; i nostri aspetti erano turbati e disfatti; gli orrifici tifoni sospendevano su noi le onde montuose della corrente. Credete che ci sembrava essere nell'antico Caos nel quale fuoco, aria, mare, terra tutti gli elementi si confondevano urtandosi.

Panurgo, dopo avere del contenuto del suo stomaco ben pasciuto i pesci scatofagi, restava rannicchiato sul cassero tutto afflitto, tutto scombussolato e

mezzo morto e invocava tutti i benedetti santi e le sante in suo aiuto protestando di confessarsi a tempo e luogo; poi esclamò con grande spavento:

— Ohe, maggiordomo, ohe, amico mio, mio padre, mio zio, portatemi un po' di salume; avremo da bere anche troppo a quanto vedo. A scarso mangiare largo bere, sarà d'ora innanzi la mia massima. Piacesse a Dio e alla benedetta, degna e sacra Vergine che ora, in questo momento dico, fossi in terraferma con tutto mio comodo!
Oh tre, oh quattro volte beati coloro che piantano cavoli! Oh Parche perché non mi filaste piantator di cavoli? Oh quanto piccolo è il numero di coloro ai quali Giove ha concesso tanto favore di destinarli a piantar cavoli! Poiché essi sempre hanno un piede in terra. E l'altro poco discosto. Vada a disputar chi vuole sulla felicità e sul bene supremo, ma chiunque pianta cavoli è presentemente per mio decreto, dichiarato felicissimo. E ciò con assai più ragione di Pirrone, il quale trovandosi in simile pericolo e vedendo presso la riva un maiale che mangiava orzo, lo dichiarò felicissimo per due qualità, cioè: perché aveva orzo in abbondanza e poi per giunta toccava terra. Ah qual maniero deifico e signorile il pavimento delle vacche! Quest'onda ci porterà via, Dio salvatore! Oh amici miei, un po d'aceto! Io sono tutto in sudore per l'affanno!
Ahimè, le vele sono rotte, le corde in pezzi, le coste schiattano, l'albero di vedetta piomba in mare, la carena è al sole, le nostre gomene sono quasi tutte strappate. Ahimè! Ahimè! Dove sono le nostre bulinghe? Tutto è perduto, buon Dio! Il trinchetto è già in acqua. Ahimè! Di chi saranno quei rottami? Amici, prestatemi qui dietro una di coteste rambate! Ragazzi, la vostra lanterna è caduta. Ahimè, non abbandonate la barra! Non mollate le corde! Sento il timone gemere. S'è spezzato? Perdio, salviamo la braga, non vi curate del fernello. Bebebe! Bu, bu, bu! Vedete alla calamita della vostra bussola, di grazia, Mastro Astrofilo, donde ci viene questo fortunale. In fede mia, ho una bella paura addosso! Bu, bu, bu, bu, bu! È finita per me, me la faccio addosso di paura. Bu bu bu! Otto, to to to to, ti! Otto to to to to ti! Bu bu bu, uh, uh, uh, bu bu, bu bu, Annego, Annego muoio! Buona gente, annego!

CAPITOLO XIX.

Quale contegno ebbero Panurgo e Fra Gianni durante la tempesta.

Pantagruele implorato aiuto da Dio Salvatore e fatta con fervida devozione un'orazione pubblica, per consiglio del pilota teneva con forza fermo l'albero; Fra Gianni s'era messo in farsetto per aiutare i marinai. Epistemone, Ponocrate e gli altri del pari.

Panurgo restava col culo sulla tolda piangendo e lamentandosi. Fra Gianni passando per la corsia lo scorse e gli disse:

— Perdio, Panurgo il vitello, Panurgo il piagnisteo, Panurgo lo strillatore, faresti assai meglio ad aiutarci qui, che piangere costì come una vacca, seduto sui coglioni come un macacco.

— Be be be, bu bu bu! rispose Panurgo, Frate Gianni, amico mio, mio buon padre, annego, annego, amico mio, annego. È finita per me, mio padre spirituale, amico mio è finita. Neanche la vostra spada saprebbe salvarmi. Ahi! Ahi! Noi montiamo più alto del si sopra le righe. Be, be, bu, bu! Ahi! Ora siamo al di sotto del do più profondo! Annego! Ah, mio padre, mio zio, mio tutto, l'acqua mi entra nelle scarpe pel colletto, Bu, bu, bu, pesc, hu, hu, hu, uh hu,! Be, be, bu, bu, ho, bu, bo, bu, oh, oh, oh, oh, oh, ahi, ahi! Ora è proprio il momento di far l'albero forcelluto coi piedi in alto e la testa in basso. Piacesse a Dio che io fossi ora nell'orca dei buoni e beati padri concilipeti che incontrammo questa mattina, tanto devoti, tanto grassi, tanto giocondi, tanto morbidi e di buona grazia. Holos, holos, holos! Zalas! Zalas! Oh quest'onda di tutti i diavoli... – *mea culpa Deus* – volevo dire quest'onda di Dio sprofonderà la nostra nave. Zalas! frate Gianni, padre mio, amico mio, confessione! Eccomi qui in ginocchio. *Confiteor*, la vostra santa benedizione!

— Vien qua, impiccato del diavolo, disse Fra Gianni, vieni ad aiutarmi per trenta legioni di diavoli, vieni! Di' un po' se vuol venire!...

— Non bestemmiamo, disse Panurgo, non bestemmiamo ora, padre mio, amico mio! Domani fin che vorrete. Holos, holos! Zalas! la nave fa acqua, annego. Zalas! Zalas! Be, be, be, be, be, bous, bu, bu, bu! Siamo quasi al fondo. Zalas! Zalas! Io regalo un milione e ottocentomila scudi di rendita a chi mi metterà a terra tutto sconcacato e smerdato come sono, che niuno mai lo fu tanto nella mia

patria da bene. *Confiteor*. Zalas! una riga di testamento o almeno un codicillo.

— Mille diavoli, disse Fra Gianni, saltano nel corpo di questo becco! Che vai cianciando di testamento ora che siamo in pericolo e che convien sforzarsi più che mai. Vieni sì o no, diavolo? O comite, o mio grazioso. Oh il gentile aguzzino! Di qua, Ginnasta, sopra lo stentarolo. Virtù di Dio, siamo ben conciati a questo colpo. Il fanale s'è morzato. Questo se ne va a tutti i milioni di diavoli...

— Zalas, Zalas! disse Panurgo, Zalas! bu, bu, bu, bu. Zalas! Zalas! proprio qui eravamo destinati a perire! Holos, buona gente! Annego, muoio: *Consummatum est*. È finita per me.

— *Magna, gna, gna*, disse Fra Gianni. Ohibò com'è brutto quel piagnisteo di merda! Oh, mozzo, per tutti i diavoli, attento alla pompa. Ti sei ferito? Virtù di Dio! Attacca a uno dei fittoni. Qui, di là, corpo del diavolo, ahi! Così, ragazzo mio!

— Ah, frate Gianni, disse Panurgo, mio padre spirituale, amico mio, non sacramentiamo. Voi peccate. Zalas, zalas! Bebebebububu! Annego, muoio, amici miei, perdono a tutti. Addio. *In manus*. Bu, Bu, buuuu!
San Michele d'Aura, San Nicola, questa volta e mai più! Io vi fo qui voto solenne a voi e a Nostro Signore, che se mi soccorrete in quest'occasione, cioè, intendo, se mi metterete a terra, fuor di pericolo, io vi edificherò una bella, grande, piccola cappella, o due

Infra Candé e Monsoreau,
dove non pascerà vacca né bo.

Zalas! zalas! Me n'è entrato in bocca più di diciotto secchi o due. Bu, bu, bu, bu! Com'è amara e salata!

— Per la virtù del sangue, della carne, del ventre, della testa, disse Fra Gianni, se ti sento ancora piagnucolare, becco del diavolo, ti acconcio io da lupo marino! Per virtù di Dio! gettiamolo in fondo al mare! Capo della ciurma, ohe, dagli, gentile compagnone, così, amico mio! Tenete duro lassù! Non stiamo male a lampi e a tuoni davvero! Io credo che oggi tutti i diavoli siano scatenati, o Proserpina ha le doglie del parto. Tutti i diavoli danzano a suon di campanelli.

CAPITOLO XX.

Come qualmente i naviganti abbandonarono le navi nel forte della tempesta.

— Ah, frate Gianni, disse Panurgo, voi peccate, mio antico amico. Antico, poiché oramai io non esisto più, voi non esistete più, mi rincresce dirvelo. Ammetto che bestemmiare così faccia un gran bene alla milza, così come allo spaccalegna dà gran sollievo chi là vicino gli grida ogni colpo ad alta voce: *Han*!: oppure come si consola mirabilmente il giocator di birilli, quando non ha gettato dritta la palla, se qualcuno, intelligente, presso di lui si piega e contorce la testa e metà del corpo verso la parte dove la palla ben lanciata avrebbe incontrato i birilli, ma tuttavia voi peccate, amico mio dolce.
Ma se ora noi mangiassimo un po' di *cabirotada* non ci metteremmo in salvo dalla tempesta? Ho letto che con tempo di tempesta sul mare, mai non avevano paura e sempre erano al sicuro i ministri degli dei Cabiri tanto celebrati da Orfeo, Apollonio Ferecide, Strabone, Pausania, Erodoto.

— Farnetica, il povero diavolo, disse Fra Gianni. Oh, becco cornuto del diavolo, possa tu andare a mille, e milioni, e centinaia di milioni di diavoli! Dacci una mano, qui, ohe, tigre! Viene sì o no?... Qui, a orza. Per la testa di Dio piena di religione! Che paternostro di bertuccia vai tu borbottando fra i denti? Questo diavolo di matto marino è la causa della tempesta e lui solo non aiuta la ciurma. Per Dio, se vengo lì, ti castigo da diavolo tempestatore! Qui, marinaretto, ragazzo mio! tieni stretto che vi faccio un nodo greco. Oh, mozzo gentile! Piacesse a Dio che tu fossi abate di Talemouze e che l'abate attuale fosse guardiano di Croullay.

— Ponocrate, fratello mio, finirete per farvi del male.

— Epistemone, guardatevi dalla gelosia, vi ho visto cadere un fulmine.

— Inse!

— Ben detto.

— *Inse, inse, inse*, venga lo scialuppa, *inse*!

— Virtù di Dio, che accade? La prora è in pezzi. Tuonate diavoli, scorreggiate, ruttate, cacate! Merda all'ondata! Poco mancò, per la virtù di Dio, che mi

trascinasse sott'acqua. Scommetto che tutti i milioni di diavoli tengono qui il loro capitolo provinciale, o brigano per l'elezione del nuovo rettore. Orza, è quello che ci vuole. Attento alla testa! Ohe, mozzo, in nome del diavolo, ahi! Orza, orza!

— Bebebebu, bu, bu, disse Panurgo, bu, bu, bu, bebe, be, bu, bu, annego. Non vedo né cielo né terra. Zalas, zalas! Di quattro elementi non ne vedo che due: fuoco e acqua. Bububu, bu, bu! Piacesse alla degna virtù di Dio che nell'ora presente io fossi dentro la vigna di Seuillè, o da Innocenzo il pasticciere, davanti alla cantina dipinta a Chi non, sotto pena magari di mettermi in farsetto per cuocere i pasticci! Oh, nostromo! sapreste sbarcarmi a terra? Voi sapete far tante cose a quanto mi han detto. Vi do tutto Salmigondino e la mia grande maggiolineria, se per opera vostra riesco a trovar terra ferma. Zalas, zalas! Annego. Orsù, amici belli, poiché non possiamo approdare a buon porto, mettiamoci alla rada, non so dove. Affondate tutte le ancore. Usciamo da questo pericolo, ve ne prego. Nostromo diletto, buttate giù lo scandaglio, vi prego, e i bolidi, che sappiamo la profondità. Sondate nostromo diletto, amico mio, in nome di nostro Signore. Sappiamo se qui si può bere comodamente senza abbassarsi, come mi pare.

— Cala giù! Ahu! gridò il pilota. Cala! Mano alla drizza! Tira! Cala! Tira! Cala! Attento al rullio! Ahu! Corda! Corda giù! Ahu! Cala! Punta all'onda! Smanica il timone! Tendi le corde!

— Siamo a questo punto? disse Pantagruele. Il buon Dio Salvatore ci aiuti!

— Tendi le corde, ahu! gridò Giacometto Brahier, mastro pilota, tendi! Ciascuno pensi all'anima e si metta in devozione, e non speri aiuto che da un miracolo del cielo.

— Facciamo qualche buono e bel voto, disse Panurgo. Zalas, zalas, zalas! Bu, bu, bebebubu, bu, bu, zalas, zalas! Facciamo voti di pellegrinaggio! Qui qui ciascuno sborsi bei liardi, qui!

— Di qua, ohe, disse frate Gianni, per tutti i diavoli! A poggia! Tendi in nome di Dio. Smanica il timone, ahu! Tendi, tendi!

— Beviamo, ohe! Del migliore, dico, e del più stomatico. Avete capito, voi, ahu! Maggiordomo! Tiratelo fuori, offritelo! Tanto se ne va a tutti i milioni di diavoli. Porta qui, paggio, la mia boraccia (quella che chiamava il suo *breviario*).

Attendete! Tira amico mio, così, virtù di Dio! Ecco della buona grandine e dei buoni fulmini, davvero! Tenete stretto lassù, di grazia! Quando avremo la festa di ognissanti? Poiché oggi mi pare sia la festa infesta di tutti i milioni di diavoli.

— Ahimè! disse Panurgo, fra Gianni si danna ben a credito. Oh quale buon amico perdo in lui! Zalas, zalas! Ecco di peggio che l'anno scorso. Cadiamo da Scilla a Cariddi, ahimè! Annego. *Confiteor*. Due righe di testamento, fra Gianni, padre mio, signor astrattore, amico mio, mio Acate, Xenomane, mio tutto. Ahimè, annego! Due righe di testamento! Ma sì, qui, su questo scannelletto.

CAPITOLO XXI.

Continuazione della tempesta e breve discorso sui testamenti fatti in mare.

— Far testamento disse Epistemone, ora che ci convien sforzarci e aiutare la nostra ciurma sotto pena di naufragio, mi sembra atto importuno e fuor di proposito quanto quello delle lancie spezzate e dei giovincelli di Cesare i quali entrando nelle Gallie si trastullavano a far testamenti e codicilli, si lagnavano delle loro sorti, piangevano l'assenza delle loro donne e amici romani, mentre la necessità richiedeva che corressero alle armi e si sforzassero contro Ariovisto loro nemico. E stoltezza pari a quella del carrettiere il quale, rovesciatosi il suo carro in un campo di stoppie implorava in ginocchio l'aiuto di Ercole e non pungeva i buoi né dava mano a sollevare le ruote. A che vi servirà far testamento? Infatti o noi scamperemo al pericolo o saremo annegati. Se scampiamo il testamento non servirà a nulla poiché i testamenti non sono validi né autorizzati se non per morte dei testatori. Se annegheremo non annegherà esso con noi? Chi lo porterà agli esecutori?

— Qualche buona onda, rispose Panurgo, lo getterà alla riva come accadde a Ulisse e qualche figlia di re andando a giocare a cielo aperto vi s'imbatterà e lo farà eseguire benissimo e presso la riva mi farà erigere un magnifico cenotafio come fece Didone al marito Sicheo, Enea a Deifobo sul lido di Troia presso Roete; Andromaca a Ettore nella città di Butroto; Aristotele a Ermia ed Eubulo; gli Ateniesi al poeta Euripide; i Romani a Druso in Germania e ad Alessandro Severo loro imperatore, in Gallia; Argentiero a Callaisero; Senocrite a Lisidice; Timara a suo figlio Telentagore; Eupoli e Aristodice a loro figlio Teotimo; Onestes a Timocle; Callimaco a Sopolis figlio di Dioclide; Catullo a suo fratello; Stazio a suo padre; Germano di Brie al navigante bretone Hervè.

— Tu farnetichi, disse Fra Gianni. Aiuta qui, per cinquecento mila milioni di carrettate di diavoli, aiuta, che ti pigli il canchero ai mustacchi e tre braccia di bubboni per farti un paio di brache e una nuova braghetta. La nostra nave, è rovinata! Virtù di Dio, come la rimorchieremo? Accidenti a tutti i diavoli di cavalloni! Non ce la caveremo mai più, o io mi voto a tutti i diavoli.

Allora fu udita una pietosa esclamazione di Pantagruele che diceva ad alta voce:

— Signore Iddio, salvaci, noi periamo. Avvenga ad ogni modo non ciò che piace a noi, ma sia fatta la tua santa volontà.

— Dio e la benedetta Vergine siano con noi, disse Panurgo. Holos, holos, annego. Bebebebu, bebe bu, bu! *In manus*. O vero Iddio, mandami qualche delfino per portarmi a salvamento a terra come un bell'Arioncino. Io suonerò ben l'arpa, se non è senza manico.

— Io mi voto a tutti i diavoli disse Fra Gianni...

— Dio sia con noi! diceva Panurgo tra i denti.

— Se vengo giù, ti mostro all'evidenza che i tuoi coglioni pendono al culo d'un vitello minchione cornardo, scornato. *Mgnan, mgnan, mgnan*! Vien qui ad aiutarci, vitellaccio piagnucolone, per trenta milioni di diavoli che ti saltino in corpo! Vuoi venire sì o no? Oh vitello marino! Ohibò! com'è brutto quel piagnisteo!

— Sempre la stessa cosa mi dite, fece Panurgo.

— Qua giocondo breviario, che vi rada a contropelo. *Beatus vir qui non abiit*. So tutto ciò a memoria. Vediamo la leggenda del signor Santo Nicola: *Horrida tempestas montem turbavit acutum*... Tempesta si chiamava un gran frustatore di scolari al collegio di Montaigu.
Se per frustare i poveri bambini, gl'innocenti scolaretti, i pedagoghi sono dannati, sull'onor mio egli dev'essere nella ruota d'Issione che frusta il can cortaldo che la scrolla; se per frustare i bimbi innocenti sono salvi, egli dev'essere al di sopra di...

CAPITOLO XXII.

Fine della tempesta.

— Terra, terra! gridò Pantagruele, vedo terra! Ragazzi, cuore di pecora! non siamo lontani dal porto. Il cielo da lato di tramontana comincia a schiarire. E guardate a scirocco!

— Coraggio, ragazzi, disse il pilota, il vento molla. Al trinchetto di gabbia! Issa, issa! Alle bolinghe di contromezzana! Il cavo nell'argano! Vira, vira, vira! Mano alla drizza! Issa, issa! Pianta la barra! Tien la corda del paranco! Forte! Para i puntelli! Para le scolte! Para le boline! Amura o balordo! Barra sottovento! Tira la scotta di tribordo, figlio di puttana!

— Puoi star contento buon uomo, disse Fra Gianni al marinaio, hai avuto notizie di tua madre.

— A sopravvento! Vicino del tutto! Su la barra!

— È su, risposero i marinai.

— Taglia via! Punta all'entrata! Le magliette ahu! Su le bonette! Issa, issa!

— Ben detto, ben ordinato! disse Fra Gianni, su, su, su ragazzi, attenzione! Bene! Issa, issa!

— A poggia!

— Ben detto, bene ordinato! La tempesta si calma, molla finalmente. Che Dio sia lodato! I nostri diavoli cominciano a svignarsela.

— Molla!

— Ben detto, dottamente parlato! Molla, molla! Qui, perdio! Oh gentil Ponocrate, gagliardo ribaldo! Non farà che figli maschi il porcaccione.

— Eustene, galantuomo!.....

— Al trinchetto di prora! Issa, issa!

— Ben detto! Issa per Dio! Issa, issa! Non mi degno di tener più nulla giacché

Le jour est feriau
Nau, Nau, Nau.

— Questo canto non è fuor di proposito, disse Epistemone, è di mio gusto. Infatti è giorno di festa.

— Issa, issa!

— Bene, esclamò Epistemone, vi comando di sperar bene tutti quanti: vedo Castore, qui, a destra.

— Be, be, bububu! disse Panurgo, purché non sia Elena la porcacciona.

— È veramente *Mixarchagevas*, se più ti piace la denominazione degli Argivi, rispose Epistemone. Ohe, ohe! vedo terra, vedo il porto, vedo gran folla all'imboccatura. Vedo fuoco sopra un *obeliscolicnia*.

— Ohe, ohe! gridò il pilota, doppia il capo e le basse!

— È doppiato, risposero i marinai.

— Siamo passati, disse il pilota: così passeranno le altre del convoglio. Il buon tempo aiuta.

— Per San Giovanni, disse Panurgo, questo è parlare! Oh, le belle parole!

— *Mgna, mgna, mgna*! canzonava Fra Gianni bevendo. Che il diavolo mi tasti, se tu ne tasti goccia. Intendi tu, coglione del diavolo?... Tenete, amico, questa piena coppa è per voi, e del più fino. Porta i peccheri, Ginnasta, e porta quel gran mastino di pasticcio giambico o *giambonico*, per me è lo stesso. E dateci dentro!

— Coraggio, esclamò Pantagruele, coraggio ragazzi! Siate cortesi: ecco qui, presso la nostra nave, due linte, tre barche, cinque gusci, otto volontarie, quattro gondole e sei fregate inviateci in soccorso dalla buona gente dell'isola qui vicina.... Ma chi è quell'Ucalegone laggiù che grida e si lamenta a quel modo? Non tenevo io l'albero stretto colle mani e più dritto che non farebbero duecento gomene?

— È quel povero diavolo di Panurgo, rispose fra Gianni, che ha la febbre dei vitelli addosso. Trema di paura quando è briaco.

— Se, disse Pantagruele, ha avuto paura durante l'orribile tempesta o pericoloso fortunale, non lo stimerei d'un peletto meno, purché si fosse adoprato a darci mano. Se aver paura in ogni frangente è indizio di cuore abietto e vile (e per questa ragione Achille rimproverando ignominiosamente Agamennone diceva che aveva occhi di cane e cuore di cervo) così non temere in casi evidentemente pericolosi, è segno di poca o punta apprensione. Ora se c'è cosa da temere in questa vita, dopo l'offesa a Dio, non voglio dire che sia la morte, non voglio entrare nella questione fra Socrate e gli Accademici: se la morte sia di per sé cattiva, sia di per sé da temersi. Ma che cosa è da temere se non questa specie di morte per naufragio? Infatti è cosa grave, orribile e contro natura perire in mare, come dice Omero. Anche Enea, nella tempesta dalla quale fu colto il convoglio delle sue navi presso la Sicilia, rimpiangeva di non esser morto per mano del forte Diomede e proclamava tre e quattro volte fortunati coloro che erano morti nell'incendio di Troia. Di noi non è morto alcuno che Dio Salvatore ne sia eternamente lodato. Ma le navi sono veramente in disordine! Bisognerà riparare questi guasti. Attenti a non dare in secca!...

CAPITOLO XXIII.

Come qualmente, finita la tempesta, Panurgo fa il buon compagnone.

— Ah, ah! tutto va benone, gridò Panurgo. La tempesta è passata. Fatemi sbarcare per primo, di grazia, vi prego. Vorrei andarmene un po' agli affari miei. O devo ancora darvi una mano? Su, quella corda, qui che l'avvolga. Sono pieno di coraggio davvero! E paura ben poca. Date qui, amico mio. No, no, di paura manco l'ombra. Vero è che quell'onda decumana che si scaraventò da prora a poppa, m'alterò alquanto l'arteria. Giù la vela!... Ben detto!... Ma come? Non fate nulla voi, Frate Gianni? Eh, sì, è proprio il momento di bere, questo! Che ne sappiamo se lo staffiere di San Martino non ci prepari ancora qualche nuova tempesta? Dovrò aiutarvi ancora più oltre? Virtù di Dio, quanto mi pento, benché tardi, di non aver seguito la dottrina dei buoni filosofi i quali dicono esser cosa molto sicura e dilettevole passeggiar presso il mare e navigar vicino alla terra; come l'andare a piedi tenendo il cavallo per la briglia... Ah, ah, ah! tutto va bene, per Dio! Devo aiutarvi ancora? Su, date qui, farò anche questo, se il diavolo non ci mette la coda...

Epistemone aveva il palmo della mano tutto scorticato e sanguinante per aver trattenuto con grande sforzo una delle gomene; e avendo inteso il discorso di Pantagruele, disse:

— Credete, signore, che paura e spavento n'ho avuto non meno di Panurgo; ma che importa? Non mi sono risparmiato per dare aiuto. Io considero che se il morire è (come è) necessario, fatale e inevitabile, è nel santo volere di Dio che moriamo in quest'ora o in quella, in questa o in quella guisa. Lui, pertanto, conviene incessantemente implorare, invocare, pregare, cercare, supplicare. Ma non dobbiamo limitarci a ciò; da parte nostra conviene che parimenti ci sforziamo e cooperiamo con Lui come dice il Santo Inviato. Voi sapete ciò che disse il console Flaminio quando per l'astuzia di Annibale fu circondato presso il lago di Perugia detto Trasimeno:

— Ragazzi, disse ai soldati, non sperate uscir di qui con voti e implorazioni agli dei; per forza e per virtù ci conviene evadere e a fil di spada attraverso i nemici aprirci la via. Parimenti dice in Sallustio M. Porcio Catone che l'aiuto degli dei non s'impetra con voti oziosi, con muliebri lamentazioni; vigilando, lavorando, sforzandosi, tutte cose secondo i desideri approdano a buon porto. Se nella necessità e nel pericolo l'uomo è negligente, evirato, poltrone, a torto implorerà

gli dei: essi saranno irritati e indignati.

— Io do l'anima al diavolo, disse Fra Gianni...

— Facciamo a metà interruppe Panurgo.

— Se, continuò Fra Gianni, la vigna di Seuillè non sarebbe stata vendemmiata e distrutta, se io mi fossi contentato di cantare: *Contra hostium insidias* (materia di breviario) come facevano gli altri diavoli di monaci, senza difender la vigna a gran colpi coll'asta della croce, contro i saccheggiatori di Lernè.

— Voghi la galera! disse Panurgo, tutto va bene; e Frate Gianni sta lì senza far niente; (lo chiameremo Frate Gianni il Fannullone) e mi guarda qui a sudare e travagliarmi per aiutare questo buon marinaio, primo di questo nome. Oh, amico nostro, due parole, se non vi do fastidio: che spessore hanno le assi della nave?

— Sono grosse due buone dita, non abbiate paura, rispose il pilota.

— Virtù di Dio! esclamò Panurgo, noi siamo dunque continuamente a due dita dalla morte. È forse questa una delle nove gioie del matrimonio? Ah, voi fate bene, amico nostro, a misurare il pericolo a spanne di paura. Ma io, non ne ho punta quanto a me; il mio nome è: *Guglielmo senza paura*. E coraggio, invece, ne ho senza limiti. E non coraggio di pecora, intendo, ma coraggio di lupo, un fegataccio da assassino; nulla temo fuorché i pericoli.

CAPITOLO XXIV.

Come qualmente Fra Gianni dichiara a Panurgo essere stata senza ragione la sua paura durante la tempesta.

— Buon giorno, signori, buon giorno a tutti! disse Panurgo; Dio sia lodato, e voi pure. Che siate i benvenuti, i venuti a proposito. Sbarchiamo. Ohe, rematori, gettate la passerella; accosta qui quello schifo. Devo sempre aiutarvi, anche qui? Sono affamato allupato a forza di fare e lavorare come quattro buoi. Ecco qui, veramente un bel luogo e della brava gente. Avete ancora bisogno del mio aiuto, ragazzi? Non risparmiate il sudore del mio corpo, per l'amor di Dio! Adamo, cioè l'uomo, nacque per arare e lavorare come l'uccello per volare. Nostro Signore vuole, intendete bene, che mangiamo il pane col sudore del nostro corpo, non senza far nulla come questo tonacone di monaco, questo Fra Gianni che se la beve e muore di paura. Ecco il bel tempo! Ora comprendo la giustezza e il fondamento della risposta d'Anacarsi il nobile filosofo, il quale interrogato quale delle navi gli sembrasse più sicura, rispose: quella che sta nel porto.

— E anche meglio, soggiunse Pantagruele, quando, interrogato se maggiore fosse il numero de' morti o quello dei viventi, domandò: In quale conto mettete quelli che navigano per mare? Volendo sottilmente significare con ciò che i naviganti per mare sono tanto vicini a continuo pericolo di morte come se vivessero morendo o morissero vivendo.
E Porcio Catone diceva che di tre sole cose doveva pentirsi, cioè: se avesse rivelato un segreto a donna, se avesse perduto un giorno in ozio e se avesse raggiunto per via di mare luoghi altrimenti accessibili per via di terra.

— Per la degna tonaca che porto, disse Fra Gianni a Panurgo, oh coglione, amico mio, durante la tempesta hai avuto paura senza motivo né ragione, poiché il fato ti destinò a perire non già in acqua, bensì nell'aria impiccato ben alto, o bruciato allegramente come un beato padre. Signore, (disse a Pantagruele) volete voi un buon gabbano contro la pioggia? Datemi qui codesti mantelli di lupo e di tasso e fate scorticare Panurgo per coprirvi della sua pelle. Ma non avvicinatevi a fuoco, né alle fucine dei maniscalchi, per amor di Dio! Andrebbe in cenere in un momento. Alla pioggia, alla neve, alla grandine, potrete esporvi finché vorrete. E tuffatevi perdio, magari nel profondo dell'acqua che non ne sarete punto bagnato. Fabricatene stivali d'inverno; mai non faranno acqua. Fabbricatene salvagente per insegnare il nuoto ai ragazzi; così impareranno senza pericolo.

— La sua pelle, dunque, disse Pantagruele, sarebbe come l'erba detta capelvenere, la quale mai non è bagnata, né umida, ma sempre è asciutta ancorché fosse al profondo dell'acqua quanto vorrete. Onde è detta Adianto.

— Panurgo, amico mio, riprese Fra Gianni, non aver mai paura dell'acqua, te ne prego. Per opera d'elemento contrario terminerà la tua vita.

— Vero, rispose Panurgo. Ma i cuochi dei diavoli sono qualche volta distratti e sbagliano cottura, mettono spesso a bollire quello che era destinato ad arrostire, come nelle nostre cucine i mastri cuochi spesso lardano pernici, piccioni selvatici e piccioni torraioli coll'intenzione, com'è verosimile, di metterli arrosto. Ma accade tuttavia che li mettano a bollire e preparano pernici con cavoli, piccioni con porri, o con navoni.
Ed ora, ascoltate amici belli: io dichiaro che la cappella promessa in voto a San Nicola, tra Candé e Monsereau intendevo che fosse una *cappella* d' acqua di rosa, nella quale "non pascolerà vacca né vitello". Infatti la getterò in fondo all'acqua.

— Ecco il galantuomo, ecco il galantuomo, il galantuomo e mezzo! disse Eustene. Così realizza il proverbio lombardino: *Passato il pericolo gabato el santo.*

CAPITOLO XXV.

Come qualmente dopo la tempesta Pantagruele sbarcò nell'Isola dei Macreoni.

Scendemmo subito al porto di un'isola detta l'isola dei Macreoni. La buona gente di quel luogo ci accolse con onore. Un vecchio Macrobio (così chiamavano essi il loro capo scabino) voleva condurre Pantagruele alla casa comune della città perché vi si ristorasse a suo agio e si refocillasse. Ma egli non volle dipartirsi dal molo prima che tutti i suoi non fossero discesi a terra. Dopo averli passati in rivista comandò che mutassero tutti le vesti e che tutte le provvigioni delle navi fossero sbarcate a terra affinché le ciurme facessero baldoria. E ciò fu fatto incontanente. Dio solo sa come bevvero e si divertirono. Tutta la popolazione portava viveri in abbondanza. I Pantagruelisti ne diedero loro anche più.Vero è che le loro provvigioni erano un po' guaste per la tempesta recente. Finito il pasto Pantagruele pregò ciascuno di mettersi all'opera per riparare i danni subiti dalle navi. Ed essi vi si misero di buona voglia. La riparazione era facile perché tutti gli abitanti dell'isola erano carpentieri, tutti artigiani, come nell'arsenale de' Veneziani.

L'isola era grande ma abitata solamente in tre parti e dieci parrocchie; il resto era bosco d'alto fusto e deserto, come la foresta delle Ardenne.

A nostra istanza il vecchio Macrobio mostrò ciò che vi era d'insigne e degno d'esser visto nell'isola. E nella foresta ombrosa e deserta mostrò parecchi vecchi templi in rovina, parecchi obelischi, piramidi, monumenti, e sepolcri antichi con iscrizioni ed epigrafi diversi, gli uni in lettere geroglifiche, gli altri in lingua ionica, altri in lingua arabica, agarena, schiavona, ecc. Epistemone li traduceva diligentemente. Intanto Panurgo disse a Fra Gianni:

— Questa è l'isola dei Macreoni. Macreone significa in greco uomo vecchio, di molti anni.

— E che vuoi tu ch'io ci faccia? disse Fra Gianni, vuoi che mi disperi per questo? Non c'ero mica io quando l'isola fu battezzata.

— Ebbene, io credo, rispose Panurgo, che il nome di *maquerelle* ne derivi. Infatti la ruffianeria non compete che alle vecchie; alle giovani compete altro lavoro. Onde è a pensare che questa sia l'isola *Maquerelle*, modello e prototipo di quella di Parigi. Andiamo a pescar ostriche.

Il vecchio Macrobio domandò a Pantagruele in che modo, con quali mezzi, con quale lavoro era riuscito ad approdare al loro porto quel giorno, con tanto turbamento di venti e con una sì orrifica tempesta sul mare. Pantagruele rispose che l'alto Salvatore aveva avuto riguardo alla semplicità e alla sincera affezione delle sue genti, le quali non viaggiavano per lucro, né per traffico di mercanzie. Un solo, unico motivo li aveva spinti a imbarcarsi, cioè il desiderio ardente di vedere, apprendere, conoscere, visitare l'oracolo di Bacbuc e avere il responso della Bottiglia sopra un quesito proposto da uno della compagnia. Tuttavia non poca era stata l'afflizione ed evidente il pericolo di naufragio. Poi gli domandò quale gli sembrasse esser la causa di quello spaventevole fortunale e se i mari adiacenti all'isola erano ordinariamente così soggetti alle tempeste come sono nell'Atlantico le rapide di Saint-Mathieu e di Malmusson, nel mar Mediterraneo, il vortice di Satalia; monte Argentario, Piombino, il capo Melio in Laconia, lo stretto di Gibilterra, il faro di Messina e altri.

CAPITOLO XXVI.

Come qualmente il buon Macrobio illustra a Pantagruele la sede e il trapasso degli Eroi.

— Amici pellegrini, rispose allora il buon Macrobio, questa è una delle isole Sporadi; non però delle vostre che sono nel mar Carpasio, ma delle Sporadi atlantiche. L'isola un tempo fu ricca, frequentata, opulenta, dedita al commercio, popolata e soggetta al dominatore della Bretagna; ora, col passar del tempo, decadendo il mondo è fatta povera e deserta come vedete.
In questa oscura foresta lunga e ampia più di settantotto miglia parasanghe, è l'abitazione dei demoni e degli eroi. Essi sono invecchiati e ieri dev'esserne morto uno giacché più non splende ora la cometa apparsa nei tre giorni precedenti. Al suo trapasso dev'essersi scatenata l'orribile tempesta che avete sofferto. Infatti finché son vivi ogni bene abbonda qui e nelle altre isole vicine: il mare è in bonaccia e serenità continua; ma al trapasso di ciascuno di quelli, si suole udire nella foresta grandi e pietosi lamenti e si manifestano sulla terra pesti, disastri, sciagure, nell'aria turbamento e tenebra, sul mare tempesta e burrasca.

— Verosimile è cio che dite, osservò Pantagruele. Infatti come avviene di torcia o di candela, che mentre vivono e ardono danno luce, rischiarano intorno, danno diletto a vederle, non fanno male né disturbo ad alcuno, ma nel momento che si spengono infettano l'aria con fumo ed evaporazioni, nuociono ai presenti, disturbano ognuno, così è di quelle anime nobili e insigni. Sempre mentre elle abitano i corpi, la loro dimora è pacifica, utile, dilettevole, onorevole; all'ora della dipartita avvengono comunemente nelle isole e nei continenti grandi perturbazioni dell'aria, e tenebre, con folgori, e grandine: sulla terra scosse di terremoto e fenomeni stupefacenti, sul mare burrasche e tempeste con lamentazioni di popoli, mutazioni di religioni, cambiamenti di dinastie, capovolgimenti di repubbliche.

— Ne abbiamo visto la prova, disse Epistemone, or non è molto, alla morte del prode e dotto cavaliere Guglielmo di Bellay. Lui vivo, la Francia ebbe tale fortuna che tutto il mondo la desiderava, si univa a lei, la temeva; subito dopo la sua morte fu da tutti lungamente dispregiata.

— Parimenti, disse Pantagruele, morto Anchise a Trapani in Sicilia, Enea fu vessato da terribile tempesta. E a ciò pensava per avventura Erode il tiranno e crudele re di Giudea, il quale, sentendosi prossimo a morte orribile e

spaventevole (morì d'una ftiriasi, mangiato da insetti e da pidocchi, come erano morti anteriormente L. Silla, Ferecide di Siria, precettore di Pitagora, il poeta greco Alcmane e altri) e prevedendo che i Giudei alla sua morte avrebbero acceso fuochi di gioia, convocò nel suo palazzo da tutte le città, borgate e castelli di Giudea tutti i magistrati fingendo con pretesto frodolento di voler comunicare cose d'importanza pel governo e la sicurezza delle provincie. Quando arrivarono e si presentarono li fece chiudere nell'ippodromo del palazzo. Poi disse a Salomè sua sorella e al marito di lei Alessandro: — Io sono sicuro che i Giudei si rallegreranno della mia morte; ma se volete intendere ed eseguire ciò che vi dirò, i miei funerali saranno onorevoli e accompagnati da lamentazioni pubbliche. Appena dunque sarò trapassato ordinate agli arcieri della mia guardia, ai quali ho già dato istruzioni, di uccidere tutti i nobili e magistrati qui dentro rinchiusi. Così facendo tutta la Giudea sarà suo malgrado in lutto e in lamentazioni e crederanno i popoli stranieri che ciò avvenga causa la mia morte, come se fosse trapassata qualche anima d'eroe.
Lo stesso sentimento esprimeva un altro tiranno disperato quando disse: "Alla mia morte sia la terra mescolata col fuoco!" Vale a dire: perisca tutto il mondo! Il quale augurio Nerone il briccone mutò dicendo: "Me vivo..." come attesta Svetonio. Le detestabili parole, delle quali parlano Cicerone, (lib. 3, *De finibus*) e Seneca (lib. 2, *De Clementia*) sono attribuite da Dione Niceo e da Suida, all'Imperatore Tiberio.

CAPITOLO XXVII.

Come qualmente Pantagruele ragiona sulla dipartita dell'anime degli eroi e dei prodigi orrifici che precedettero il trapasso del defunto signore di Laugey.

— Io non vorrei, continuò Pantagruele, non aver sofferto la tempesta di mare che tanto ci ha tormentato e travagliato giacché così ho avuto modo d'intendere ciò che ci ha detto questo buon Macrobio. E sono indotto a credere quanto ci ha detto della cometa vista in cielo alcuni giorni prima di quella dipartita. Infatti certe anime sono tanto nobili, preziose ed eroiche che del loro dipartire e trapassare ci è dato segno alcuni giorni prima dai cieli. E come il medico prudente quando vede dai prognostici che il malato entra nel decorso della morte, avverte qualche giorno prima moglie, figlioli, parenti e amici, del decesso imminente del loro marito, padre, o consanguineo, affinché nel breve tempo che gli resta da vivere lo ammoniscano a provvedere alla sua casa, a consigliare e benedire i figlioli, a raccomandare la vedova, a dichiarare ciò che reputi necessario al mantenimento dei pupilli, e non sia sorpreso da morte senza testare e dare disposizioni per l'anima sua e per la sua casa, similmente i cieli benevoli, come lieti di ricevere quelle beate anime, prima del loro decesso sembrano accendere fuochi di gioia con quelle comete e apparizioni di meteore; le quali vogliono i cieli che siano da uomini tenute in conto di prognostici certi e predizioni veraci che dopo pochi giorni quelle venerabili anime lascieranno i loro corpi e la terra.

Allo stesso modo un tempo in Atene i giudici areopagiti nel giudizio dei malfattori prigionieri, usavano certi segni secondo le sentenze: per *Th* significavano condanna a morte, per *T*, assoluzione, per *A*, supplemento d'istruttoria, allorquando il caso non era ancora risoluto. Quelle lettere esposte al pubblico toglievano dalle preoccupazioni dell'incertezza i parenti, gli amici e gli altri curiosi di sapere quale sarebbe stata la sorte e il giudizio sui malfattori tenuti in prigione. Parimenti con quelle comete, quasi lettere dell'etere, i cieli dicono tacitamente: "Oh uomini mortali, se da quelle beate anime volete sapere, apprendere, intendere, conoscere, prevedere alcuna cosa concernente il bene e l'utilità pubblica o privata, affrettatevi a presentarvi loro e aver da loro risposta, poiché s'approssima la fine e catastrofe della commedia. Dopo la catastrofe ogni rimpianto sarà vano."

Ma i cieli fanno anche più. Per dichiarare che la terra e le anime terrene non sono degne della presenza, compagnia e godimento di quelle anime insigni, sollevano stupore e spavento con prodigi, presagi, miracoli, e altri segni precedenti formati contro ogni legge di natura. E ciò vedemmo parecchi giorni

prima del dipartirsi della tanto illustre, generosa ed eroica anima del dotto e prode cavaliere di Langey del quale avete parlato.

— Me ne ricordo, disse Epistemone, e ancora mi abbrividisce e trema il cuore nella sua capsula, quando penso ai prodigi tanto strani e orrifici ai quali assistemmo cinque o sei giorni prima della sua morte. Per modo che i signori di Assler Chemant, Mailly il guercio, di Saint-Ayl, di Villeneuve-la-Guyart, mastro Gabriele medico di Savigliano, Rabelais, Cohuau, Massuau Majorici, Bullou, Cercu detto il borgomastro, Francesco Proust, Ferron, Carlo Girard, Francesco Bourrè e tanti altri amici, famigliari e servitori del defunto, tutti spaventati si guardavano gli uni gli altri in silenzio, senza dir parola, tutti pensando e prevedendo nel loro intendimento che fra breve la Francia sarebbe stata priva di un cavaliere tanto perfetto e tanto necessario alla sua gloria e protezione e che i cieli lo richiamavano come ad essi dovuto per proprietà naturale.

— Fiocco del mio cappuccio! disse Fra Gianni, voglio divenir chierco ne' miei vecchi giorni. Ho assai buon intendimento in verità.

Or domando dimandando:
Come il re al suo valletto
La regina al figlioletto

questi eroi e semidei dei quali avete parlato, possono morire colla morte? Per nostra Signora, io pensava nel mio pensamento che fossero immortali come belli angeli, Dio voglia perdonarmelo. Questo reverendissimo Macrobio afferma invece che alla fine muoiono.

— Non tutti, rispose Pantagruele. Gli stoici li dicevano tutti mortali, eccettuato uno che solo è immortale, impassibile, invisibile.
Pindaro dice chiaramente che la conocchia e il filo del Destino e delle Parche inique non filano più filo, cioè più vita alle dee Amadriadi, di quanta sia concessa agli alberi da esse conservati, cioè le quercie onde nacquero, secondo l'opinione di Callimaco e di Pausania, *in Phoci*. Questa è anche l'opinione di Marciano Capella. Quanto ai Semidei, Pani, Satiri, Silvani, Folletti, Egipani, Ninfe, Eroi, e Demoni, parecchi hanno calcolato che le loro vite durano 9720 anni, sommando le loro età diverse valutate da Esiodo: e questo numero è composto dall'unità passata al quadruplo e il quadruplo intero quattro volte per sé moltiplicato, poi il tutto cinque volte moltiplicato per solidi triangoli. Vedete Plutarco al libro sulla *Cessazione degli oracoli*.

— Questa non è materia di breviario, disse Fra Gianni, e non ne credo se non ciò che vi piacerà.

— Io credo, disse Pantagruele che tutte le anime intellettive sono esenti dalle forbici di Atropo. Tutte sono immortali: angeli, demoni, e uomini. Vi racconterò tuttavia una storia ben strana, ma scritta e certificata da parecchi dotti e sapienti storiografi.

CAPITOLO XXVIII.

Come qualmente Pantagruele racconta una commovente istoria sul trapasso degli Eroi.

— Epiterse padre del retore Emiliano, navigando dalla Grecia all'Italia sopra una nave carica di mercanzie diverse e numerosi viaggiatori, verso sera abbassato il vento presso le isole Echinadi, tra la Morea e Tunisi, la nave fu portata verso l'isola di Paxo e ivi approdò. Mentre alcuni dei viaggiatori dormivano, altri vegliavano, altri bevevano e mangiavano, dall'isola di Paxo fu udito qualcuno che gridava a gran voce: Tamos! A quel grido tutti furono spaventati. Tamos era il pilota, nativo d'Egitto; ma il suo nome era noto a pochissimi dei viaggiatori. La voce fu udita una seconda volta chiamare Tamos con grida terribili. Nessuno rispondeva, ma tutti restavano in silenzio trepidando. La voce fu udita una terza volta più terribile di prima. Allora Tamos rispose:
— Sono qui, che domandi? Che vuoi tu ch'io faccia?
Allora la voce disse altamente con tono di comando che quando fosse giunto a Palode, divulgasse che Pan il gran Dio era morto.
Non erano ancora finite le parole che furono sentiti grandi sospiri, grandi lamenti e spavento sulla terra non d'una persona sola ma di tante insieme.
La notizia (poiché parecchi erano stati presenti) fu ben presto divulgata a Roma. E Cesare Tiberio, allora imperatore, mandò a chiamare quel Tamos e, intesolo, prestò fede alle sue parole. E chiesto ai dotti che erano allora in buon numero alla sua Corte e in Roma, sentì da loro che Pan era stato figlio di Mercurio e Penelope. Così avevano scritto Erodoto e Cicerone nel terzo libro *De natura deorum*.
Tuttavia io attribuirei il miracolo a quel grande Salvatore dei fedeli che in Giudea fu ignominiosamente ucciso per l'invidia e l'iniquità dei pontefici, dottori, preti e monaci della legge mosaica. E l'interpretazione non mi sembra errata, ché a buon diritto Egli può esser detto in lingua greca *Pan*. Egli è il nostro *Tutto*. Tutto ciò che viviamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che speriamo è lui, in lui, da lui, per lui. È il buon *Pan*, il gran pastore che, come attesta l'appassionato pastore Coridone, ama non solo le pecore, ma anche i pastori. Alla sua morte infatti, seguirono compianti, sospiri, spavento e lamentazioni in tutta la macchina dell'universo: cieli, terra, mare, inferno. A questa mia interpretazione corrisponde il tempo. Infatti quel buonissimo e grandissimo Pan, unico Salvatore nostro, morì a Gerusalemme, regnando in Roma Tiberio Cesare.

Pantagruele, finito questo discorso, restò in silenzio e in profonda

contemplazione. Poco dopo vedemmo le lagrime colare dai suoi occhi, grosse come ova di struzzo. Mi voto a Dio se mento d'una sola parola.

CAPITOLO XXIX.

Come qualmente Pantagruele arrivò all'isola di Tapino nella quale regnava Quaresimante.

Restaurate e riparate le navi dell'allegro convoglio, rinnovate le vettovaglie, lasciati i Macreoni più che contenti e soddisfatti della spesa che vi aveva fatta Pantagruele, le nostre genti, con grande alacrità e più allegre del solito, il giorno dopo fecero vela con una serena e fresca brezza. A giorno avanzato Xenomane mostrò di lontano l'isola di Tapinois nella quale regnava Quaresimante. Pantagruele aveva già sentito parlare di lui e avrebbe voluto visitarlo in persona, ma Xenomane lo dissuase sia per la deviazione che avrebbero dovuto compiere, sia per i magri passatempi che disse esservi in tutta l'isola e nella Corte del detto signore.

— Vi troverete, egli disse, come sola risorsa un gran trangugiatore di piselli grigi, gran sfondatore di barili di aringhe, gran cacciatore di talpe, grande imballatore di fieno, mezzo gigante dalla pelurie nascente e con doppia tonsura, proveniente dal Lanternese e gran lanterniere egli stesso, gonfaloniere degli Ictiofagi, dittatore del Mostardese, frustatore di bambini, calcinatore di ceneri, padre e figliolo dei medici, ricco di assoluzioni, indulgenze, e *stazioni*, galantuomo, buon cattolico, di gran devozione. Piange per tre parti del giorno, mai non si trova a nozze. Vero è che non si trova in quaranta reami fabbricante di lardatoi e schidioni più industrioso di lui. Circa sei anni or sono, passando per Tapinilandia, me ne portai una grossa e la donai ai beccari di Candé che li apprezzarono assai e non senza ragione. Al nostro ritorno ve ne mostrerò due attaccati al gran portale.
I suoi alimenti sono: usberghi salati, caschetti, morioni salati e celate salate, grazie ai quali patisce talvolta di grave pisciacalda. Il suo vestire è allegro e nel taglio e nel colore; infatti usa il grigio e il freddo con niente davanti e niente di dietro, e idem per le maniche.

— Mi farete piacere disse Pantagruele, se, come avete descritto il vestire, gli alimenti, la maniera di fare e i passatempi, mi descriverete anche l'aspetto e le parti del suo corpo.

— Te ne prego anch'io, coglioncino, disse Fra Gianni, poiché l'ho trovato nel mio breviario e se ne fugge dietro le feste mobili.

— Volentieri, rispose Xenomane. Più ampiamente sentiremo parlare per

avventura di lui arrivando all'isola Feroce, dominata dalle arcigne Anduglie sue nemiche mortali contro le quali è in guerra sempiterna. E se non era l'aiuto del nobile Martedigrasso loro protettore e buon vicino, il gran lanterniere Quaresimante da gran tempo le avrebbe cacciate dalla loro terra e sterminate.

— Sono esse maschi o femmine? Angeliche, o mortali? Donne o pulzelle? chiese Fra Gianni.

— Femmine di sesso, rispose Xenomane, e mortali di natura; alcune pulzelle, altre no.

— Io mi voto al diavolo, disse Fra Gianni, se non tengo per loro. Che scandalo mover guerra a donne! Torniamo indietro, ammazziamo quel villanzone!

— Combattere contro Quaresimante? disse Panurgo. Ah, per tutti i diavoli, non sono sì matto, ne sì ardito a un tempo. *Quid iuris*, se ci trovassimo presi tra le Anduglie e Quaresimante, tra l'incudine e i martelli? Canchero! Via, via di là, passiamo oltre! Addio, addio, Quaresimante! Vi raccomando le Anduglie; e non dimenticate i Sanguinacci.

CAPITOLO XXX.

Come qualmente Xenomane anatomizza e descrive Quaresimante.

Quaresimante, disse Xenomane, quanto alle parti interne, aveva il cervello (almeno al tempo mio) simile in grandezza, colore, sostanza e vigore, al coglione sinistro di un pellicello maschio.

I ventricoli del cervello come un tirafondo.
L'escrescenza vermiforme come un maglietto.
Le membrane come il cappuccio d'un monaco.
L'imbuto come un mastello da muratore.
La volta come un cuneo.
La glandola pineale come un otre.
La *rete ammirabile* come un frontale di cavallo.
Gli additamenti mammillari come scarponi.
I timpani come mulinetti.
Gli ossi petrosi come piumetti.
La nuca come una lanterna.
I nervi come rubinetti.
L'ugola come una cerbottana.
Il palato come un crogiuolo.
La saliva come una spola.
Le tonsille come occhiali monocoli.
L'istmo come una gerla.
Il gorgozzule come un paniere da vendemmia.
Lo stomaco come un cinturone.
Il piloro come un forcale di ferro.
L'aspra arteria come una ronca.
Il gozzo come un gomitolo di stoppa.
Il polmone come una mozzetta.
Il cuore come una pianeta.
Il mediastino come una scodella.
La pleura come un becco di corvo.
Le arterie come una cappa bearnese.
Il diaframma come un berretto alla coccarda.
Il fegato come un'accetta.
Le vene come un telaio.

La milza come un richiamo da quaglie.
Le budelle come un tramaglio.
Il fiele come una marra.
La corata come un guanto di ferro.
Il mesantere come una mitria d'abate.
L'intestino *digiuno* come un *cane* da dentisti.
L'intestino guercio come un piastrone di corazza.
Il colon come un'anfora.
Il budello culare come una borraccia monacale.
I rognoni come cazzuole.
I lombi come catenacci.
Gli ureteri come catene da camino.
Le vene emulgenti come schizzetti di sambuco.
I vasi spermatici come pasticci sfogliati.
I parastati come recipienti da piume.
La vescica come un arco da freccie.
Il collo della vescica come un battaglio.
Il *mirach* come un cappello albanese.
Il *sifach* come un bracciale.
I muscoli come soffietti.
I tendini come guanti da falconieri.
I legamenti come scarselle.
Le ossa come pezzi duri.
La midolla come una bisaccia.
Le cartilagini come tartarughe terrestri.
Gli ademi come roncole.
Gli spiriti animali come cazzotti.
Gli spiriti vitali come lunghi buffetti.
Il sangue bollente come sgrugnoni moltiplicati.
L'urina come chi fa le fiche al papa.
La genitura come un centinaio di chiodi da travicelli. E mi raccontava la sua nutrice che avendo egli sposato la Mezzaquaresima ne generò solamente un certo numero d'avverbi locali e certi digiuni doppi.
Aveva la memoria come una sciarpa.
Il senso comune come un campanome.
L' immaginazione come uno scampanio.
I pensieri come un volo di stornelli.
La coscienza come uno snidamento d'aironetti.
Le deliberazioni come mantici d'organo.

Il pentimento come l'equipaggio di un doppio cannone.
Le imprese come la zavorra d'un galeone.
Il comprendonio come un breviario stracciato.
L'intelligenza come una lumaca che vien via da fragole.
La volontà come tre noci e una scodella.
Il desiderio come sei balle di lupinella.
Il giudizio come una calzatoia.
La discrezione come una manopola.
La ragione come uno sgabello.

CAPITOLO XXXI.

Anatomia esterna di Quaresimante.

Quaresimante, continuò Xenomane, era un po' meglio proporzionato quanto alle parti esterne, eccetto le sette coste sporgenti oltre la forma comune degli uomini.

Gli alluci erano come spinette organnizzate.
Le unghie come trivelle.
I piedi come chitarre.
I talloni come clave.
Le piante come lampade.
Le gambe come logori.
Le ginocchia come sgabelli.
Le coscie come elmi.
Le anche come trapani.
Il ventre a polena, abbottonato all'antica e cinto all'antibusto.
L'ombelico come una viola.
Il pettignone come un pasticcio.
Il membro come una pantofola.
La coglia come una damigiana.
I genitali come pialle.
I cremasteri come rachette.
Il perineo come un piffero.
Il buco del culo come uno specchio di cristallo.
Le natiche come un'erpice.
Le reni come vasi da burro.
Il peritoneo come un bigliardo.
La schiena come una balestra.
Gli spondili come cornamuse.
Le coste come arcolai.
Lo storno come un baldacchino.
Gli omplati come mortai.
Il petto come tubo d'organo.
Le mammelle come cornabecchi.
Le ascelle come scacchiere.
Le spalle come barelle.
Le braccia come barbute.

Le dita come alari da confraternita.
Le ossa delle mani e dei piedi come trampoli.
I focili come falcetti.
I cubiti come trappole.
Le mani come striglie.
Il collo come una tazza.
La gola come un filtro d'ipocrasso.
Il pomo d'Adamo come un barile; dal quale pendevano due gozzi di bronzo ben belli e armoniosi, a mo' di clessidra.
La barba come una lanterna.
Il mento come una zucca.
Le orecchie come due manopole.
Il naso come uno stivaletto a punta polacca.
Le narici come cuffie.
I sopraccigli come leccarde. Sul sopracciglio sinistro aveva un segno della forma e grandezza d'un orinale.
Le palpebre come ribechini.
Gli occhi come astucci da pettini.
I nervi ottici come un fucile.
La fronte come un boccale.
Le tempie come inaffiatoi.
Le guancie come due zoccoli.
Le mascelle come bicchieri.
I denti come spiedi. De' suoi denti di latte uno ne troverete a Colonges-les-Royaux, nel Poitou; due alla Brosse, nel Saintonge, sulla porta della cantina.
La lingua come un'arpa.
La bocca come una madia.
Il viso screpolato come un basto da mulo.
La testa contorta come un alambicco.
Il cranio come un carniere.
Le suture come anelli piscatorii.
La pelle come la gabardina.
L'epidermide come un vitello.
I capelli come una spazzola.
Il pelo come è stato già detto.

CAPITOLO XXXII.

Continuazione sul contegno di Quaresimante.

Caso ammirabile in natura, continuò Xenomane, è vedere e intendere ciò che fa Quaresimante.

Se sputa, sputa panieri di carciofi.
Se si soffia il naso, dà fuori anguillette salate.
Se piange, sono anitre in salsa.
Se trema, trema gran pasticci di lepre.
Se suda, suda merluzzo con burro fresco.
Se rutta, rutta ostriche col guscio.
Se starnuta, son barili di mostarda.
Se tossisce, son scatole di cotognata.
Se singhiozza, son mazzi di crescione.
Se sbadiglia, son vasi di piselli tritati.
Se sospira, son lingue di bue affumicate.
Se zufola, sono cesti di scimmie verdi.
Se russa, sono scodelle di fave spezzate.
Se ghigna, sono piè di porco allo strutto.
Se parla è grossa stoffa d'Alvernia e non già la morbida seta della quale Parisatide voleva fossero tessute le parole di quelli che parlavano a suo figlio Ciro re dei Persiani.
Se soffia, son tronchi per le indulgenze.
Se strizza l'occhio, son cialde e cialdoni.
Se brontola, son gatti di marzo.
Se dondola la testa, sono carrette di ferro.
Se fa smorfie, sono bastoni rotti.
Se borbotta, son giochi di tribunale.
Se pesta i piedi, son rinvii e proroghe quinquennali.
Se rincula, son galligrù di mare.
Se sbava, sono forni banali.
S'è roco sono pietanze alla moresca.
Se scorreggia, sono stivali di vacca bruna.
Se vescia, sono stivaletti di cuoio cordovano.
Se si gratta, sono nuove ordinanze.
Se canta, sono piselli in buccia.

Se va del corpo, son zucche e spugnole.
Se mangia, son cavoli all'olio, oppure olio con cavoli.
Se discorre, son nevi dell'anno scorso.
Se è preoccupato, son rasi e tonduti.
Se nulla dona, altrettanto ne va al ricamatore.
Se sogna, sono cazzi volanti e rampanti contro una muraglia.
Se fantastica, sono carte di rendita.
Caso strano: lavora nulla facendo; nulla fa lavorando. Coribanteggia dormendo; dorme coribanteggiando, cogli occhi aperti come fanno le lepri della Champagne, temendo qualche camiciata *d'Anduglie* sue antiche nemiche. Ride mordendo, morde ridendo. Nulla mangia digiunando, digiuna nulla mangiando. Rosicchia per sospetto, beve per immaginazione. Fa il bagno sugli alti campanili, si asciuga dentro stagni e riviere. Pesca nell'aria e vi prende granchi decumani. Caccia in fondo al mare e vi trova ibici, stambecchi e camoscii. A tutte le cornacchie prese nell'isola dei Tapini ammacca gli occhi, nulla lo spaventa fuorché la sua ombra e le grida de' grassi caprioli. Certi giorni batte il pavimento. Si gingilla colle corde della cintura. Del suo pugno fa maglio. Scrive su pergamena pelosa col suo grosso calamaio prognostici e almanacchi.

— Oh il valentuomo! disse Fra Gianni. È quello che mi ci vuole, quello che cerco; ora gli mando un cartello.

— Ecco una strana e mostruosa membratura d'uomo, se uomo debbo chiamarlo, disse Pantagruele. Voi mi richiamate a mente la forma e i modi di Amodunt e Discordanza.

— Che forma avevano? chiese Fra Gianni. Mai, Dio me lo perdoni, non intesi parlarne.

— Ve ne dirò, rispose Pantagruele ciò che ho letto tra gli apologhi antichi. *Fisis* (la natura) partorì di primo parto Bellezza e Armonia senza carnal copulazione, essendo di per sé grandemente feconda e fertile. *Antifisis* che in ogni tempo fu avversa alla natura, ebbe subito invidia di quel parto sì bello e onorevole; e accoppiandosi con Tellumone, partorì per contro Amodunt e Discordanza. Essi avevano testa sferica e interamente rotonda come un pallone; non lievemente compressa ai lati com'è quella umana. Le orecchie avevano erette in alto, come grandi orecchie d'asino: gli occhi fuor della testa, piantati su ossa simili ai talloni, senza sopraccigli, duri come quelli dei gamberi; i piedi rotondi come

palle; le braccia e le mani volte indietro verso le spalle: e camminavano rotolando continuamente colla testa per terra, il culo sopra la testa e i piedi in alto.
E al pari delle scimmie alle quali, come sapete, i lor scimmiotti sembrano più belli che altra cosa al mondo, così *Antifisis* lodava i suoi figlioli e si sforzava di provare che erano più belli e avvenenti de' figli di *Fisis*, dicendo che aver così la testa e i piedi sferici, era forma competente; e camminare circolarmente rotolando a quel modo era andatura perfetta, forma e andatura che tenevano del divino avvegnaché i cieli e tutte le cose eterne così si rigirano. Avere i piedi in aria, la testa in basso era imitazione del Creatore dell'universo, considerando che i capelli sono nell'uomo come radici, le gambe come rami. Infatti gli alberi sono piantati in terra più comodamente colle loro radici che non sarebbero coi rami. Con questa dimostrazione allegava che i suoi figlioli somigliavano meglio e più convenientemente a un albero dritto, laddove quelli di *Fisis* erano come un albero capovolto. Quanto alle braccia e alle mani, provava che più ragionevolmente erano rivolte verso le spalle, poiché queste parti del corpo non dovevano essere senza difesa, mentre il davanti era abbastanza munito dai denti. E di essi la persona può non solo usare camminando senza aiuto di mani, ma anche difendersi contro le cose nocive. Così, colla somiglianza e il confronto delle bestie brute, traeva alla sua opinione tutti i matti e gl'insensati ed era ammirata dalla gente scervellata e sprovvista di buon giudizio e di senso comune.
In seguito ella generò i fanatici, i monaci questuanti, e i pappalardo; i monaci maneggiatori di pistola, i demoniaci Calvini impostori di Ginevra; i rabbiosi Puterbisti, *briffalchi*, i beghini, gl'ipocriti, i cannibali e altri mostri deformi e contraffatti a dispetto della natura.

CAPITOLO XXXIII.

Come qualmente Pantagruele scorse presso l'isola Feroce un mostruoso fisitere.

A giorno avanzato avvicinandoci all'isola Feroce, Pantagruele scorse lontano un grande, mostruoso fisitere che veniva dritto verso noi strepitando, sbuffando, turgido, emergente più alto delle coffe della nave e vomitando acqua dalla gola davanti a sé come grosso fiume precipitante da qualche montagna. Pantagruele lo indicò al pilota e a Xenomane. Per consiglio del pilota le trombe della nave ammiraglia suonarono il segnale d'allarme e di serrare la fila; a quel suono tutte le navi, galeoni, ramberghe, liburniche, secondo le norme della disciplina navale, si disposero in ordine disegnando la figura di un y greco, la lettera di Pitagora, come vedete fare alle gru nel loro volo a guisa di triangolo acuto o conico, alla base del quale era la nave ammiraglia pronta a combattere valorosamente. Fra Gianni ardito e risoluto salì sul ponte coi bombardieri. Panurgo cominciò a gridare e a gemere più che mai.

— Babibabù, diceva egli, eccoci peggio dell'anno scorso! Fuggiamo! Per la morte d'un bue, quello è il Leviatano descritto dal nobile profeta Mosè nella vita del santo Giobbe. C'inghiottirà tutti, uomini e navi come pillole. Nella sua gran gola infernale non saremo per lui più d'un granello di confetto muschiato nella bocca d'un asino. Eccolo qui, fuggiamo, andiamo a terra! Dev'esser proprio lui il mostro marino che fu destinato un tempo a divorare Andromeda. Siamo tutti perduti. Oh fosse ora qui per ucciderlo qualche valoroso Perseo!

— Sarà trafitto da me, non abbiate paura, rispose Pantagruele.

— Virtù di Dio, dalle cause della paura liberateci! disse Panurgo. Quando volete che abbia paura se non quando il pericolo è evidente?

— Se il vostro destino fatale è quello detto poc'anzi da Frate Gianni, voi dovete aver paura di Piroo, Eoo, Etonte e Flegonte i celebri cavalli flammivomi del sole che lanciano fuoco dalle narici; ma nessuna paura dei fisiteri che gettano solo acqua dalla bocca e dalle orecchie. Nessun pericolo di morte per voi da quell'acqua; anzi da questo elemento sarete piuttosto garantito e conservato che fastidito e offeso.

— Avete un bel dire, rispose Panurgo. Virtù d'un piccolo pesce, non vi ho esposto abbastanza la trasmutazione degli elementi e il facile simbolo tra

arrostito e bollito, bollito e arrostito? Ahimè, eccolo qui, vado a nascondermi laggiù. Siam tutti morti a questo colpo! Vedo sulla coffa Atropo la fellona colle sue forbici arrotate di fresco pronta a tagliare il filo della vita. Attenti! Eccolo! Oh come sei orribile e abbominevole! Tu ne hai annegati chi sa quanti altri che non ne menarono vanto! Se gettasse, per Bacco, vin buono, bianco rosso, frizzante, delizioso invece di quest'acqua amara, fetente, salata, sarebbe alquanto tollerabile e si potrebbe aver pazienza come quell'Inglese che condannato a morte pei delitti confessati e avendo facoltà di scegliere morte di suo gusto volle morire annegato dentro una botte di malvasia... Eccolo qui! Oh, oh, diavolo, Satanasso, Leviatano! Non posso vederti tanto sei brutto e detestabile; va all'udienza, va, vattene dagli Azzeccagarbugli!

CAPITOLO XXXIV.

Come qualmente il mostruoso fisitere fu sconfitto da Pantagruele.

Il fisitere penetrato nell'angolo delle navi e dei galeoni gettava acqua sui primi a piene botti come se fossero le cataratte del Nilo in Etiopia. Dardi, dardelli, giavellotti, spiedi, lanciotti, partigiane volavano su lui da ogni parte. Fra Gianni non si risparmiava. Panurgo moriva di paura. L'artiglieria tuonava e fulminava diabolicamente e faceva di tutto per *le pincer sans rire*! Ma non riusciva a nulla perché le grosse palle di ferro e di bronzo penetrandogli nella pelle sembravano, a veder da lungi, fondersi come tegole al sole. Allora Pantagruele, colto opportunamente il destro, spiega le braccia e dà prova di ciò che sa fare. Voi dite, ed è scritto, che il truculento Commodo, imperatore di Roma, tirava d'arco tanto destramente che a gran distanza faceva passar le freccie tra le dita di bambini colle mani in aria, senza menomamente ferirli. Voi ci raccontate di quell'arciere indiano quando Alessandro conquistò l'India, il quale era tanto esperto da far passare a distanza le sue freccie per entro un anello contuttoché fossero lunghe tre cubiti e la punta fosse tanto grande e pesante che trapassava spade d'acciaio, scudi spessi, corazze temprate, e tutto ciò che toccasse per quanto massiccio, resistente, duro e solido si fosse. Voi ci dite miracoli anche della bravura degli antichi Francesi che eccellevano su tutti nell'arte sagittaria. Essi, andando a caccia di bestie nere e fulve, usavano strofinare il ferro delle freccie con elleboro perché la carne della selvaggina così ferita, diventasse più tenera, piccante, sana e deliziosa; ma tuttavia tagliavano in tondo la carne intorno alla ferita. Voi mi raccontate parimenti dei Parti che tiravano dietro a sé anche più abilmente che non facessero gli altri popoli per davanti. Voi mi celebrate anche la gran destrezza degli Sciti. Si racconta che una volta un ambasciatore scita inviato a Dario re del Persiani, gli offrì un uccello, una ranocchia, un sorcio e cinque freccie, senza dir parola. Chiestogli che significassero quei doni e se aveva incarico di nulla dire, rispose di no. Dario rimaneva stupito e stordito, senonché uno dei sette capitani che avevano ucciso i magi, nominato Gobria, gli chiarì il caso con questa interpretazione: "Con tali doni e offerte, gli Sciti dicono tacitamente che se i Persiani non siano uccelli che volano pel cielo, o non si rimpiattino nei profondi stagni e nelle paludi come ranocchie, saranno mandati tutti in rovina dalla potenza e dalle saette degli Sciti".

Ebbene, il nobile Pantagruele sia nel lancio come nel saettare era senza confronto più ammirabile. Infatti coi suoi terribili giavellotti e colle sue freccie

(che somigliavano propriamente in lunghezza, grossezza, peso e ferratura, alle grosse travi sulle quali poggiano i ponti di Nantes, Saumul, Bergerac e i ponti *au Change* e *aux Meuniers* a Parigi) da ben mille passi di distanza apriva il guscio all'ostriche senza toccare i margini, smoccolava una candela senza spengerla, colpiva le gazze all'occhio, staccava le suole dagli stivali senza danneggiarli, levava la fodera alle barbute senza nulla guastare, voltava le pagine del breviario di Fra Gianni a una a una senza nulla stracciarne. Con tali dardi adunque, dei quali era gran provvigione nella nave, al primo colpo colse il fisitere sulla fronte in modo che gli trafisse le due mascelle e la lingua sicché più non aprì bocca, più non attinse, più non gettò acqua. Al secondo colpo gli trafisse l'occhio destro, al terzo l'occhio sinistro. E il fisitere fu visto con gran giubilo di tutti portare quelle tre corna in fronte, un po' pendenti in avanti a figura di triangolo equilatero; e girare da una parte e dall'altra vacillante e fuorviato, come stordito, accecato e prossimo a morte. Non contento Pantagruele glie ne lanciò un altro sulla coda che pendeva parimenti, ma all'indietro. Poi altri tre sulla schiena in linea perpendicolare in modo che la distanza tra capo e coda restò giustamente ripartita in tre parti. Infine glie ne lanciò sui fianchi cinquanta da un lato e cinquanta dall'altro, per modo che il corpo del fisitere somigliava alla chiglia d'un galeone a tre gabbie, piantata per tutta la sua dimensione sui suoi travi, come se fossero le costole e i puntelli della carena. Ed era cosa molto piacevole a vedersi. Allora, morendo, il fisitere si arrovesciò col ventre in alto come fanno tutti i pesci morti; e così restando le travi in acqua volte al basso, somigliava alla scolopendra, serpe con cento piedi come lo descrive l'antico scienziato Nicandro.

CAPITOLO XXXV.

Come qualmente Pantagruele sbarca all'isola Feroce, antica abitazione delle Anduglie.

I marinai della nave lanterniera trassero a terra nell'isola vicina, detta Feroce, il fisitere legato per farne l'anatomia e ricavarne il grasso dei rognoni, che dicevano esser molto utile e necessario alla guarigione di certa malattia che essi chiamavano mancanza di denaro. Pantagruele non vi fe' caso che altri simili e anche più enormi aveva visto nell'oceano gallico. Consentì tuttavia a sbarcare nell'isola Feroce per asciugare e ristorare alcuni de' suoi uomini bagnati e insudiciati dal brutto fisitere, e prese terra in un piccolo porto deserto, esposto a mezzodì e situato presso una macchia d'alberi, alti e belli e piacevoli onde usciva un delizioso ruscello d'acqua dolce, chiara e argentina. Là, sotto belle tende, furono allestite le cucine senza risparmio di legna. Quando tutti ebbero cambiato vestito a lor piacere, Fra Gianni suonò la campanella e a quel suono le tavole furono preparate e prontamente imbandite.

Pantagruele, mentre desinava allegramente coi suoi, alla seconda portata scorse certe Andugliette domestiche arrampicarsi e montare senza dir parola sopra un alto albero presso la dispensa dei bicchieri, e domandò a Xenomane che bestie fossero, pensando fossero scoiattoli, donnole, martore, o ermellini.

— Sono Anduglie — rispose Xenomane — e questa è l'isola Feroce della quale vi parlavo stamattina. Tra Anduglie e Quaresimante, loro maligno e antico nemico, è guerra mortale da lungo tempo. Credo che le cannonate tirate contro il fisitere abbiano destato in loro il dubbio e la paura che quel loro nemico giunga qui colle sue forze per sorprenderle e saccheggiare l'isola come più volte aveva già tentato invano e con poco profitto causa la diligente vigilanza delle Anduglie; le quali, come diceva Didone ai compagni d'Enea che volevano sbarcare a Cartagine a sua insaputa e senza sua licenza, erano costrette dalla malignità dei nemici vicini al loro territorio, a premunirsi e vigilare continuamente.

— Amico mio, disse Pantagruele, se credete che con qualche onesto mezzo possiamo metter fine a questa guerra e riconciliarli insieme, avvisatemi. Mi ci metterò di buon animo e non mi risparmierò per temperare e accomodare le condizioni controverse fra le due parti.

— Non è possibile ora rispose Xenomane. Quattro anni sono, passando di qua e

per l'isola dei Tapini, mi reputai in dovere di indurli alla pace o, almeno, a lunga tregua; e se si fossero spogliati delle loro passioni circa un solo articolo, sarebbero ora buoni amici e vicini. Ma Quaresimante non voleva comprendere nel trattato di pace i selvaggi Sanguinacci, né i montani Salami loro antichi buoni compari e confederati, le Anduglie dal canto loro esigevano che la fortezza di Barile fosse retta e governata a loro discrezione, come pure il castello di Salumeria, e che da esso fossero cacciati via non so quali orridi assassini e briganti che l'occupavano.
Sembrando inique queste condizioni alle parti, mancò l'accordo e l'accomodamento non fu concluso. Tuttavia l'inimicizia tra loro rimase meno aspra e più dolce che in passato non fosse. Ma dopo la denuncia del concilio nazionale di Chesil dove furono malmenate, maltrattate e proscritte, e dove anche Quaresimante fu dichiarato merdoso, fetente e stoccafissato se mai avesse fatto alleanza o transazione alcuna con loro, gli animi si sono orribilmente inaciditi, avvelenati, indignati, ostinati e non è possibile ripararvi. Sarebbe più facile riconciliare insieme gatti e topi, cani e lepri.

CAPITOLO XXXVI.

Come qualmente fu preparata un'imboscata dalle selvaggie Anduglie contro Pantagruele.

Mentre Xenomane così parlava, Fra Gianni scorse al porto venticinque o trenta giovani Anduglie di svelta statura che si ritiravano precipitosamente verso la città, la cittadella, il castello, e la piccola rocca dei camini, onde disse a Pantagruele:

— Prevedo che ci sarà qui qualche malinteso. Le venerabili Anduglie potrebbero forse scambiarvi per Quaresimante, benché in nulla gli rassomigliate. Tralasciamo di mangiare e provvediamo alla resistenza.

— Non sarebbe troppo mal fatto, disse Xenomane; le Anduglie sono Anduglie, sempre doppie e traditrici.

Allora Pantagruele si leva da tavola per esplorare fuori della macchia d'alberi; poi torna subito e ci assicura di aver scoperto a sinistra un'imboscata di Anduglie fellone e a destra lungo una collinetta a una mezza lega di distanza, un grosso battaglione di altre potenti e gigantesche Anduglie marcianti furiosamente contro noi in ordine di battaglia, al suono di zampogne, pive, budelli, vesciche, allegri pifferi e tamburi, trombe e trombette. Congetturando dalle settantotto insegne che vi aveva contato, stimavamo che il loro numero fosse di quarantamila.

L'ordine che mantenevano, la loro marcia fiera, le faccie risolute ci inducevano a credere che non fossero ragazzaglia, ma vecchie Anduglie di guerra. Dalle prime file fin presso le insegne erano tutte armate da capo a piedi e con piccole picche a quanto ci sembrava da lungi, ma tuttavia bene appuntite e acciaiate; fiancheggiavano l'esercito alle ali, un gran numero di zotici Sanguinacci, di massicci Pasticci, e di Salami a cavallo, tutti di bella statura, indigeni dell'isola, briganti e feroci.

Pantagruele restò impressionato e non senza ragione, benché Epistemone gli rimostrasse che forse nei paesi andugliesi così si usava e costumava far festa e accogliere in armi gli amici stranieri; così come sono accolti e salutati i nobili re di Francia dalle buone città del reame al loro primo ingresso dopo la consacrazione e l'avvento al trono.

Si tratta per avventura, diceva egli, della guardia ordinaria della regina del luogo,

la quale, avvertita dalle giovani sentinelle andugliesi che vedeste sull'albero, come qualmente giungesse al posto il bello e pomposo convoglio dei vostri vascelli, ha pensato dover esservi qualche ricco e potente principe e viene a visitarvi in persona.

Pantagruele riunì il Consiglio per intenderne sommariamente il parere su ciò che dovessero fare in quel frangente di dubbia speranza e di timore evidente.

Allora espose brevemente come tal maniera d'accoglienza in armi, sotto apparenza di festa e amicizia aveva spesso recato danno mortale. Così, diceva egli, l'imperatore Antonino Caracalla aveva una volta massacrato gli Alessandrini; e un'altra volta sbaragliò la compagnia d'Artabano re di Persia sotto pretesto e finzione di voler sposare sua figlia. Ma non restò impunito, ché vi perdè poco dopo la vita.

Così i figli di Giacobbe per vendicare il ratto della loro sorella Dina saccheggiarono i Sichimei. Con simile simulazione furono disfatti dall'imperatore romano Gallieno i guerrieri dentro Costantinopoli. Così, sotto apparenza d'amicizia, Antonio trasse in agguato Artavasde re d'Armenia; poi lo fece legare e incatenare e infine uccidere. Mille altri fatti consimili troviamo nelle antiche istorie. E a buon diritto è fino ad oggi grandemente per la prudenza sua lodato il re di Francia Carlo, sesto di questo nome, il quale dopo le vittorie sui Fiamminghi e i Gandesi ritornando in Francia alla sua buona città di Parigi, sentendo a Bourget che i Parigini coi loro maglietti (onde furono poi soprannominati Magliottini) erano usciti dalla città in ordine di battaglia, non volle entrare a Parigi se prima non si fossero ritirati nelle loro case e disarmati, benché essi sostenessero che s'erano messi in armi per accoglierlo più onorevolmente, senza finzione, né cattiva intenzione di sorta.

CAPITOLO XXXVII.

Come qualmente Pantagruele mandò a chiamare i capitani Riflanduglia e Tagliasanguinacci, aggiuntovi un notevole discorso sui nomi propri di luogo e di persona.

Il consiglio deliberò che per ogni evento dovevano stare in guardia.

Allora Pantagruele mandò Carpalim e Ginnasta a chiamare i guerrieri della nave *Brentiera* dei quali era comandante Riflanduglia e quelli della nave *Corbiera*, dei quali era comandante Tagliasanguinacci il giovane.

— Leverò io, disse Panurgo, il disturbo a Ginnasta, la sua presenza è necessaria qui.

— Per la tonaca che porto, disse Fra Gianni, tu vuoi ecclissarti dal combattimento, coglionaccio, e sull'onor mio non ti vedremo più ritornare. Non è gran perdita: già, non farebbe che piagnucolare, gemere, gridare e scoraggiare i buoni soldati.

— Frate Gianni, mio padre spirituale, io tornerò certo e ben tosto; solamente provvedete a che le odiose Anduglie non s'arrampichino sulle navi. Mentre voi combatterete, pregherò Dio per la vittoria, sull'esempio del cavalleresco capitano Mosè conduttore del popolo d'Israele.

— Il nome di questi due vostri comandanti, Riflanduglia e Tagliasanguinacci, disse Epistemone a Pantagruele, promette sicurezza, fortuna e vittoria nel conflitto, se per avventura le Anduglie volessero offenderci.

— Ben v'apponete, disse Pantagruele, e mi fa piacere sentirvi prevedere a prognosticare la vittoria dai nomi dei nostri comandanti. Tal maniera di prognosticare dai nomi non è moderna. Essa fu celebrata in passato e religiosamente osservata dai Pitagorici e parecchi grandi signori e imperatori ne hanno tratto profitto al loro tempo.
Ottaviano Augusto, secondo imperatore di Roma, incontrando un giorno un contadino chiamato *Eutiche*, vale a dire *ben fortunato*, che conduceva un asino chiamato *Nicone*, cioè, in lingua greca, *il vittorioso*, mosso dal significato dei nomi sia dell'asinaro e sia dell'asino, ne trasse auspicio di piena prosperità, felicità, e vittoria.
Vespasiano, parimenti imperatore di Roma, trovandosi un giorno solo in

orazione nel tempio di Serapide, vedendo arrivare inopinatamente un suo servo chiamato *Basilide*, cioè reale, che aveva da un pezzo lasciato indietro malato, ne trasse speranza e sicurezza di ottenere l'impero romano.
Regiliano non per altra causa né occasione fu eletto imperatore dai guerrieri, che pel significato del suo nome. Leggete il *Cratilo* del divino Platone.

— Per la mia sete, disse Rizotoma, voglio leggerlo; di frequente ve l'ho inteso citare.

— Vedete, riprese Pantagruele, come i Pitagorici per ragione di nomi e di numeri concludono che Patroclo doveva essere ucciso da Ettore; Ettore da Achille; Achille da Paride; Paride da Filottete.
La mia mente si confonde quando penso all'invenzione ammirabile di Pitagora, il quale per via del numero pari o dispari delle sillabe di ogni nome proprio deduceva da che banda fossero i difetti fisici degli uomini zoppi, gobbi, guerci, gottosi, paralitici, pleuretici, e altri, assegnando il numero pari alla sinistra del corpo, il dispari alla destra.

— Veramente, disse Epistemone, ne vidi la riprova a Saintes in una processione generale, presente il tanto buono, virtuoso, dotto ed equo presidente Briand Vallèe, signore di Douhet. Quando passava un zoppo o una zoppa, un guercio o una guercia, un gobbo o una gobba, glie ne riferivano il nome proprio. Se le sillabe del nome erano in numero dispari, subito, senza vedere le persone, egli diceva che erano difettose guercie, zoppe, gobbe, dalla parte destra. Se erano in numero pari dalla parte sinistra. E ciò fu trovato esatto, senza alcuna eccezione.

— Per via di questa invenzione, disse Pantagruele, i dotti hanno affermato che Achille, colto da Paride mentr'era in ginocchio, fu ferito al tallone destro, essendo il suo nome di sillabe dispari. E infatti è a notare che gli antichi s'inginocchiavano sul piede destro. Venere, davanti a Troia, fu ferita da Diomede alla mano sinistra; infatti il suo nome, in greco, è di quattro sillabe.
Vulcano era zoppo al piè sinistro per la stessa ragione. Filippo, re di Macedonia, e Annibale erano guerci dall'occhio destro. Così potremmo citare altri casi di sciatiche, ernie, emicranie in cui si verifica questa ragione pitagorica.
Ma, per tornare ai nomi, considerate come Alessandro il Grande, figlio del re Filippo, del quale abbiamo parlato, per l'interpretazione di un solo nome condusse a termine una sua impresa.
Egli assediava la forte città di Tiro e da più settimane l'assaliva con tutte le forze, ma invano. A nulla valevano le sue macchine e i lavori d'assedio. Gli abitanti di

Tiro tutto subitamente demolivano, a tutto riparavano. Allora gli venne voglia di levare l'assedio, ma con grande melanconia, prevedendo da quell'abbandono perdita insigne della sua reputazione. In tale penoso frangente s'addormentò. E dormendo sognò che era entrato nella sua tenda un satiro danzante e saltellante colle sue gambe di becco. Alessandro lo voleva prendere, ma il satiro sempre gli sfuggiva. Finalmente il re perseguendolo in un angolo l'acciuffò. E in quel punto si svegliò. Raccontato il sogno ai filosofi e sapienti della sua Corte, intese che gli dei gli promettevano vittoria e che Tiro sarebbe stata presa ben presto, poiché la parola *Satiros*, divisa in due: *Sa Tiros*, significa: *Tua è Tiro*. Infatti al primo assalto prese di forza la città e con piena vittoria soggiogò quel popolo ribelle.
Per contro considerate come, pel significato d'un nome, Pompeo disperò. Vinto da Cesare nella battaglia di Farsaglia non gli restava altro mezzo di salvezza che la fuga. Fuggendo per mare arrivò all'isola di Cipro e presso la città di Pafo scorse sulla riva un palazzo bello e sontuoso. Domandato al pilota come si chiamasse quel palazzo, intese che lo chiamavano *Cacobasilea*, vale a dire: *cattivo re*. Questo nome gli mise addosso tale spavento e repugnanza, che fu preso da disperazione come sicuro di non più salvarsi e di perder la vita, talché i presenti e i marinai udirono le sue grida, sospiri e gemiti. Infatti poco tempo dopo un oscuro contadino nominato Achillas gli tagliò la testa.
Potremmo ancora citare, a questo proposito, ciò che avvenne a L. Paolo Emilio, quando dal senato romano fu eletto imperatore, cioè capo dell'esercito che inviavano contro Perseo re di Macedonia. Quel giorno, verso sera, tornando a casa per prepararsi a partire, baciando una sua figlioletta chiamata Trazia, avvertì ch'ella era un po' triste.

— Perché sei così triste e addolorata? le chiese.

— *Persa* è morta, babbo, ella rispose.

Persa era il nome d'una cagnetta che le era carissima.

E da quelle parole Paolo Emilio trasse auspicio di vittoria contro Perseo.

Se il tempo permettesse che potessimo discorrere per la Sacra Bibbia degli Ebrei, vi troveremmo cento passi insigni che ci mostrano con evidenza con quale religione consideravano i nomi propri e i loro significati.

Sulla fine di questo discorso giunsero i due comandanti accompagnati dai loro soldati, tutti bene armati e risoluti. Pantagruele li incitò brevemente a mostrarsi

valorosi nel combattimento se per avventura vi fossero costretti (poiché non poteva credere che le Anduglie fossero tanto traditore) proibì di cominciare per primi l'assalto e diede loro per parola d'ordine: *Martedigrasso*.

CAPITOLO XXXVIII.

Come qualmente le Anduglie non sono da disprezzare tra gli uomini.

Voi canzonate qui, beoni, e non credete che la verità sia così come la racconto. Non so che farci. Credete se volete e, se non volete, andate a vedere. Ma io so bene ciò che vidi. E fu nell'isola Feroce.

Non esito a nominarla. E richiamate a mente la forza dei giganti antichi che impresero di porre l'alto monte Pelio sopra l'Ossa e avviluppare l'ombroso Olimpo coll'Ossa per combattere gli Dei e snidarli dal cielo. Non era questa forza volgare né mediocre. Eppure quei giganti non erano che Anduglie per metà del corpo, ossia serpenti, per non mentire.

Il serpente che tentò Eva era andugliesco; ciò nonostante fu scritto di lui che era fino e cauto più d'ogni altro animale. Tali sono anche le Anduglie. E anche oggi si sostiene in certe accademie che quel tentatore altro non era che l'Anduglia chiamata *Itifallo*, nella quale fu trasformato un tempo il buon messer Priapo gran tentatore di donne in quelli che in greco son detti *paradisi*, cioè giardini.

Gli Svizzeri, popolo ora ardito e bellicoso, che ne sappiamo noi se un tempo non erano Salsiccie? Io non vorrei metterci la mano sul fuoco. Gli Imantopodi, popolo insigne d'Etiopia, non altro sono che Anduglie, secondo la descrizione di Plinio.

Se questi discorsi non soddisfano l'incredulità delle Signorie vostre, presentemente (dopo aver bevuto, intendo) andate a visitare Lusignano, Portenay, Vovaut, Mervaut, e Pousanges nel Poitou. Là troverete vecchi testimoni di fama e di buona fucina, i quali vi giureranno sul braccio di San Rigomè che Melusina, loro prima fondatrice, aveva corpo di femmina fino all'imborsacazzi, e che il resto in giù era anduglia serpentina o serpente andugliesco. Ella tuttavia aveva andatura svelta e galante, imitata anche oggi dai ballerini bretoni quando danzano cantando i loro *trioris*.

Quale fu la causa per la quale Erittonio inventò per primo i cocchi, le lettighe e i carri? Perché Vulcano l'aveva generato con gambe andugliesche; a nasconder le quali, preferì andare in lettiga piuttosto che a cavallo, poiché al tempo suo le Anduglie non erano ancora molto stimate.

La ninfa scitica Ora aveva parimenti il corpo metà femmina e metà anduglia. Essa tuttavia sembrò tanto bella a Giove, che il dio giacque con lei e ne ebbe un bel figliolo chiamato Calaxes. Smettete pertanto di canzonare e credete che nulla è più vero dell'Evangelo.

CAPITOLO XXXIX.

Come qualmente Fra Gianni si unisce ai cuochi per combattere le Anduglie.

Vedendo Fra Gianni le furiose Anduglie marciare così animosamente, disse a Pantagruele:

— Avremo qui una bella battaglia da ridere, a quanto vedo. Oh il grande onore e le magnifiche lodi che coroneranno la nostra vittoria! Io vorrei che sulla vostra nave restaste solamente spettatore di questo conflitto e, quanto al resto, lasciate fare a me e alle mie genti.

— Che genti? domandò Pantagruele.

— Materia di breviario, rispose Fra Gianni. Perché Putifarre, capocuoco delle cucine di Faraone, quel Putifarre che comprò Giuseppe e che Giuseppe avrebbe fatto becco, se avesse voluto, fu capo della cavalleria di tutto il reame d'Egitto? Perché Nabuzardam capocuoco di Nabucodonosor fu eletto fra tutti gli altri capitani per assediare e rovinare Gerusalemme?

— Ascolto, rispose Pantagruele.

— Oh buco di madama! disse Fra Gianni, ma io oserei giurare che in passato avevano combattuto Anduglie o genti non più stimate di Anduglie, per abbattere, combattere, domare, o saccheggiare le quali sono senza confronto più idonei e sufficienti i cuochi che tutti i guerrieri, stradiotti, soldati, e fanti del mondo.

— Voi mi rinfrescate la memoria, disse Pantagruele, di una fra le facete e allegre risposte di Cicerone. Al tempo delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, a Roma, egli inclinava naturalmente più verso la parte pompeiana, benché fosse ricercato e molto favorito da Cesare. Un giorno, sentendo che i Pompeiani in un certo scontro avevano sofferto perdite rilevanti, volle visitare il loro accampamento. E vi scorse poca forza, meno coraggio e molto disordine. Allora prevedendo che tutto sarebbe finito malamente a rovina, come poi avvenne, cominciò a canzonare e burlare ora gli uni ora gli altri con tratti agri e pungenti di cui conosceva bene lo stile. Qualche capitano facendo il buon compagnone come gente sicura e risoluta, gli disse: "Vedete quante aquile abbiamo ancora!" (le aquile erano le bandiere romane in tempo di guerra) "Buone quelle, rispose Cicerone, e opportune, se aveste guerra con gazze". Poiché dunque ci tocca

combattere contro Anduglie, voi inferite che sia battaglia culinaria e volete unirvi coi cuochi. Fate a modo vostro. Io resterò qui e attenderò l'esito di questa fanfaronata.

Fra Gianni se ne va senz'altro alle tende delle cucine e con tutta giocondità e cortesia così dice ai cuochi:

— Ragazzi, voglio oggi vedervi salir tutti in onore e trionfo. Da voi saranno compiute prodezze non ancora viste a nostra memoria. Ventre su ventre! Non si tengono in nessun conto i valorosi cuochi? Andiamo a combattere queste porche Anduglie. Io sarò vostro capitano. Beviamo, amici. Orsù, coraggio!

— Capitano, risposero i cuochi, ben parlaste. Noi ci mettiamo ai vostri graziosi ordini. Sotto il vostro comando vogliamo vivere e morire.

— Vivere, vivere! disse Fra Gianni; morire punto! Abbiamo a fare con Anduglie. Orsù mettiamoci in ordine: parola d'ordine sarà: *Nabuzardan*.

CAPITOLO XL.

Come qualmente Fra Gianni allestisce la troia e i prodi cuochi dentrovi inclusi.

Allora i mastri ingegneri per ordine di Fra Gianni allestirono la grande *troia* caricata sulla nave *Borracciera*. Era un congegno mirifico costruito in modo che dalle grosse colubrine ordinate tutto intorno, lanciava palle e quadrelli impennati d'acciaio e nell'interno del quale potevano agevolmente combattere e restare al coperto duecento uomini e più; ed era fabbricata sul modello della *troia* della Riole, mediante la quale Bergerac fu tolta agli Inglesi, regnando in Francia il giovane re Carlo VI. Segue il numero e il nome dei prodi e valorosi cuochi entrati nella troia come in un cavallo di Troia.

Salpichetto,
Martellino,
Gavazza,
Scappatore,
Porcoalsugo,
Salatore,
Manditroia,
Panperduto,
Stanco d'andare,
Imboccacucchiai,
Mostardatrita,
Crespeletto,
Mastro Sudicio,
Grassobudello,
Pestamortaio,
Leccavino,
Salgranato,
Caprettata,
Carbonata,
Frattaglia,
Scuotipentola,
Fegatello,
Tagliuzzato,
Guazzabuglio.

Tutti questi nobili cuochi recavano sui loro blasoni una lardiera verde in campo

rosso, traversata da un capretto argentato pendente a sinistra.

Lardonetto,
Lardino,
Tondolardo,
Antilardo,
Mangialardo,
Tiralardo,
Grassolardo,
Salvalardo,
Arcilardo,
Friggilardo,
Allaccialardo,
Grattalardo,
Marcialardo,
Gagliardo.

(Per sincope. Era nativo di Rambouilet. Il nome del dottor culinario era *Gagliardolardo* così come si dice *idolatra* per *idololatra*).

Durolardo,
Astolardo,
Dolcelardo,
Masticalardo,
Trappalardo,
Bastoallardo,
Vischioallardo,
Moscheallardo,
Bellardo,
Nuovolardo,
Agrolardo,
Biglieallardo,
Ghignalardo,
Pisallardo,
Vesciallardo,
Miralardo.

Tutti nomi sconosciuti tra marrani ed ebrei.

Cogliuto,
Insalatiere,
Crescioniere,
Raschianavoni,
Porcaro,
Pasticcere,
Rasolardo,
Francobignè,
Mostardiotto,
Vinettoso,
Minestrardo,
Pellediconiglio,
Impigrito,
Buoncompagno,
Scioccone,
Salsaverde,
Marmittone,
Appoggiapentole,
Scuotipentole,
Rompipentole,
Gallapentole,
Frillis,
Gola salata,
Lumachiere,
Brodosecco,
Zuppamarte,
Torchiatore,
Macarone,
Carciofo,
Brigaglia.

Costui fu tratto dal servizio di cucina a quello di camera per il nobile cardinale Veneur.

Guastarrosto,
Scaviglione,
Begninetto,
Scarafaggere,
Bischeretto,

Bischeralto,
Bischerovano,
Graziosetto,
Bischeronuovo,
Piumetto,
Prestovitello,
Allalare,
Scansiere,
Guasteletto,
Rapimonte,
Soffiainbudello,
Peloso,
Gabaonita,
Bubarino,
Coccodrilletto,
Vittoriano,
Bischero vecchio,
Bischero peloso,
Pregustatore,
Imbrattato,
Mondam,

inventore della salsa *Madama*, per la quale invenzione fu così nominato in lingua scotto-francese.

Battidenti,
Labbrone,
Miralingua,
Becco d'acciaio,
Sciacquapentole,
Malnetto,
Godigozza,
Cialdoniere,
Zafferaniere,
Malparato,
Antitus,
Navoniere,
Raponiere,
Sanguinacciere,

Porchetto,
Roberto.

Costui fu l'inventore della salsa *Roberto* tanto salubre e necessaria ai conigli arrosto, anitre, maiale fresco, uova in camicia, merluzzo salato e mille altrettali vivande.

Freddanguille,
Rossariga,
Gornello,
Gribuglis,
Insaccabirciole,
Olimbrio,
Fochetto,
Dalicalchino,
Salmigondino,
Gringaletto,
Aringa salata,
Ceffone,
Spolverato di sale,
Padella fritta,
Dormiglione,
Calabro,
Navoncino,
Fegatello,
Grantallone,
Sudicione,
Mocciodentro,
Mattatroia,
Cartagirata,
Gallogru,
Beccogrosso,
Frippalippa,
Ghiottone,
Lega l'asino,
Visdecazzo,
Scimitarrone,
Vitello,
Braghibus.

Entrarono dentro la *troia* quei nobili cuochi gagliardi, valenti, bruschetti e pronti al combattimento. Fra Gianni colla sua gran scimitarra entrò per ultimo e chiuse le porte a molla per di dentro.

CAPITOLO XLI.

Come qualmente Pantagruele ruppe le Anduglie al ginocchio.

Tanto s'avvicinarono le Anduglie che Pantagruele scorse come già agitavano le braccia e cominciavano ad abbassar le lancie. Allora manda Ginnasta per sentire ciò che pretendessero e per quale motivo movessero in guerra senza preavviso contro i loro antichi amici che nulla avevan fatto o detto di male. Ginnasta giunto alle prime file fece una grande e profonda riverenza e gridò quanto poté:

— Dei vostri, vostri, vostri, siamo noi, tutti quanti, e al vostro comando. Tutti siamo per Martedigrasso vostro antico confederato.

Alcuni mi hanno poi raccontato che pronunciò *Gradimarte* non *Martedigrasso*. Comunque sia, a quella parola, una cervellata selvatica e ringhiosa venuta avanti alla fronte del battaglione, voleva afferrarlo alla gola.

— Per Dio, disse Ginnasta, tu non v'entrerai che a pezzi, che intera non potresti.

E sguainata Baciamilculo (così chiamava la sua spada) agitandola a due mani affettò la cervellata in due fette. Buon Dio, quant'era grassa. Mi fece tornare a mente il grosso toro di Berna che fu ucciso a Marignano alla rotta degli Svizzeri. Non aveva, credetemi, meno di quattro dita di lardo sul ventre.

Visto scervellare la cervellata, le Anduglie si precipitarono su Ginnasta e lo gettarono a terra villanamente; ma Pantagruele colle sue genti accorse rapido al soccorso e allora cominciò la mischia marziale. Scorticanduglie scorticava le Anduglie, Tagliasanguinacci tagliava i sanguinacci, Pantagruele rompeva le anduglie al ginocchio. Fra Gianni si teneva quieto nella sua troia e tutto vedeva e considerava; quando i Pasticci, che stavano all'imboscata, sbucarono tutti spaventosamente addosso a Pantagruele, allora Fra Gianni, vedendo la confusione e il tumulto, apre le porte della sua troia ed esce coi suoi buoni soldati gli uni armati di spiedi di ferro, gli altri di alari, capifuoco, padelle, caldaie, graticole, forconi, tenaglie, leccarde, scope, marmitte, mortai, pestelli, tutti in ordine come incendiatori di case, urlando e gridando tutti insieme spaventevolmente: *Nabuzardan*, *Nabuzardan*, *Nabuzardan*! E con tali grida si slanciarono addosso ai pasticci e attraverso ai salami. Le Anduglie appena visto quel nuovo rinforzo, si misero in fuga a gran galoppo come se avessero visto tutti i diavoli. Fra Gianni a colpi di palle le buttava giù come mosche; i suoi

soldati non si risparmiavano. Era una pietà: il campo era tutto coperto d'Anduglie morte o ferite. E narra la storia che se Dio non fosse intervenuto, la generazione delle Anduglie sarebbe stata tutta sterminata da quei soldati culinarii. Ma avvenne un caso meraviglioso. Voi ne crederete ciò che vi piacerà.

Dalla parte di tramontana arrivò volando un grande, grasso grosso, grigio porcello, con ali lunghe e ampie come le ali d'un mulino a vento. Le sue penne erano d'un rosso vivo come i fenicotteri che in Linguadoca chiamano fiamminghi. Aveva gli occhi rossi e fiammeggianti come piropi, le orecchie verdi come smeraldi porrini; i denti gialli come topazi; la coda lunga e nera come marmo luculliano; i piedi bianchi, diafani e trasparenti come diamanti, e largamente palmati come quelli dell'oche e come li aveva un tempo la regina Pedoca a Tolosa.

Portava un collare al collo sul quale erano incise lettere ioniche. Non potei leggere che due parole: *ys Athenan*, porco che insegna a Minerva.

Il tempo era bello e chiaro; ma all'arrivo di quel mostro il tuono rimbombò sì forte a sinistra, che restammo tutti storditi. Le Anduglie, appena lo videro, gettarono armi e lancie e tutte s'inginocchiarono a terra levando alto le mani giunte senza dir parola, come se l'adorassero. Fra Gianni colle sue genti picchiava sempre e infilava Anduglie agli spiedi; ma, per comando di Pantagruele, fu suonata la ritirata e il combattere cessò. Il mostro dopo aver volato e rivolato più volte tra l'uno e l'altro esercito, lasciò cadere a terra più di ventisette barili di mostarda, poi sparve volando per aria e gridando senza tregua: *Martedigrasso*! *Martedigrasso*! *Martedigrasso*!

CAPITOLO XLII.

Come qualmente Pantagruele parlamenta con Nifleseth regina delle Anduglie.

Scomparso il mostro e rimasti gli eserciti in silenzio, Pantagruele domandò di parlamentare con Donna Nifleseth, come si chiamava la regina delle Anduglie. Ella stava nel suo cocchio presso le insegne; consentì facilmente, discese a terra, salutò Pantagruele e gli fece buon viso.

Pantagruele si dolse di quella guerra; ella gli fece oneste scuse allegando che per falsi rapporti era stato commesso l'errore, avendole riferito le spie che Quaresimante, loro antico nemico, era sbarcato a terra ed era intento a veder l’urina dei fisiteri.

Poi lo pregò che volesse perdonar loro di grazia, l’offesa, dichiarando che nelle Anduglie era più agevole trovar merda che fiele; così stando le cose, ella e tutte le Nifleseth che sarebbero per succedere a lei, avrebbero tenuto l'isola e il territorio come sue vassalle, avrebbero in tutto e per tutto obbedito ai suoi comandi, sarebbero state amiche de' suoi amici, de' suoi nemici nemiche; e ogni anno a conferma di questa fedeltà gli avrebbero inviato settantottomila Anduglie reali che gli potevan servire d'antipasto sei mesi dell'anno. Così fu fatto. Ella inviò l'indomani sei grandi brigantini carichi delle sudette Anduglie reali al buon Gargantua, sotto la guida della giovane Nifleseth, infanta dell'isola.

Il nobile Gargantua le inviò in dono al gran re di Parigi, ma col cambiamento dell'aria, e inoltre per mancanza di mostarda (balsamo naturale che conserva le Anduglie) morirono quasi tutte. Per concessione e volere del gran re furono ammonticchiate e sepolte in un luogo di Parigi che fino ad oggi è chiamato la *Rue pavée d'Andouilles*. Per richiesta delle dame della corte reale, Nifleseth la giovane fu salvata e trattata onorevolmente.

Pantagruele ringraziò cortesemente la regina, perdonò tutte le offese, rifiutò l'offerta sommissione e le donò un bel coltellino della Perche; poi l'interrogò curiosamente sull'apparizione del mostro su detto. Ella rispose esser quello l'immagine di Martedigrasso loro dio tutelare in tempo di guerra e primo originario fondatore della razza Andugliesca. Perciò somigliava a un porcello, poiché le Anduglie sono di stirpe porcina. Pantagruele domandò a qual proposito e con quale significato curativo avesse tanta mostarda in terra versato. E la regina rispose che la mostarda era il loro San Graal, il balsamo celeste,

mettendone un po' nelle piaghe delle Anduglie abbattute, in poco tempo le ferite guarivano, le morte resuscitavano.

Altri discorsi non tenne Pantagruele alla regina e si ritirò sulla nave. Così fecero tutti i buoni compagnoni colle loro armi e la loro troia.

CAPITOLO XLIII.

Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola di Ruach.

Due giorni dopo arrivammo all'isola di Ruach, e vi giuro in nome delle stelle gallinelle che trovai la vita e le condizioni di quel popolo assai più strane ch'io non dica. Non vivono che di vento; nulla bevono, nulla mangiano se non vento. Non hanno per case che banderuole; nei giardini non seminano che le tre specie di anemoni, e ne strappano accuratamente la ruta e altre erbe carminative. Il popolo minuto per alimentarsi usa ventagli di penne, di carta, di tela, secondo le sostanze e la potenza. I ricchi vivono di mulini a vento: quando preparano qualche festino o banchetto, imbandiscono le tavole sotto uno o due mulini a vento. Là se ne riempiono a loro agio come fossero a nozze; e durante il pasto disputano sulla bontà, eccellenza, salubrità, rarefazione dei venti, come voi, beoni, ai vostri banchetti filosofate in materia di vini. L'uno loda il scirocco, l'altro il libeccio, l'altro il garbino, l'altro il tramontano, l'altro zefiro, l'altro il galerno e via dicendo. Taluno loda il vento della camicia pei zerbinotti e gl'innamorati. Pei malati usano venti di fessura come nel nostro paese si nutrono i malati di estratti.

— Oh poter avere, mi diceva un piccolo gonfione, una vescica di quel buon vento di Linguadoca che chiamano *cierce*. Il nobile medico Scurron passando un giorno per quel paese ci contava esser tal vento così forte da rovesciare carretti carichi. Oh il gran bene che farebbe alla mia gamba edipica! Le gambe grosse non sono le migliori.

— Meglio, disse Panurgo, una grossa botte di quel buon vino di Linguadoca che cresce a Mirevaux, Canteperdrix e Frontignan.

Vidi un uomo di bell'aspetto somigliante a una ventosa, aspramente corrucciato contro un suo grosso valletto e un paggio, che batteva alla diavola a gran colpi di stivaletto. Ignorando la causa di quella collera pensavo li picchiasse per consiglio dei medici come cosa salubre al padrone adirarsi e picchiare, al valletto esser picchiato. Ma udii che rimproverava il valletto di avergli rubato un mezzo recipiente di vento garbino che conservava con cura come vivanda rara per l'autunno. Gli isolani non cacano, né pisciano, né sputano; ma in compenso vesciano, scorreggiano e ruttano copiosamente. Patiscono ogni sorta e ogni specie di malattie; infatti ogni malattia nasce e procede da ventosità come deduce Ippocrate nel libro *De flatibus*: ma la malattia più endemica è la colica

ventosa; come rimedio usano ventose ampie e ne rendono grandi ventosità. Muoiono d'idropisia timpanica; gli uomini scorreggiando le donne vesciando; così gli scappa l'anima dal culo.

Passeggiando poi per l'isola incontrammo tre grossi sventati che andavano per spasso a vedere i pivieri che sono ivi numerosi e vivono della stessa dieta. Osservai che così come voi beoni andando in giro vi portate boccie, fiaschi e bottiglie, parimenti coloro portavano alla cintura bei soffiettini. E se per caso occorreva loro vento ne fabbricavano di fresco con quei graziosi soffietti, per attrazione e repulsione alternata poiché il vento come sapete altro non è in definitiva che aria fluttuante e ondeggiante.

In quel momento ci fu comandato dal loro re che per tre ore non avessimo ad accogliere sulle nostre navi nessun uomo o donna del paese; poiché gli avevano rubato una vescica piena del vento stesso che un giorno il buon soffiatore Eolo aveva donato a Ulisse per guidare la sua nave con tempo calmo. E quella vescica il re conservava religiosamente come un nuovo San Graal e ne guariva parecchie enormi malattie solo mollandone e somministrandone ai malati quel tanto occorrente per foggiarne una scorreggia virginale; di quelle che le sante suore chiamano *sonetti*.

CAPITOLO XLIV.

Come qualmente piccole pioggie abbattono gran venti.

Pantagruele lodava la loro civiltà e maniera di vivere e disse al loro podestà Ipenemiano:

— Se accettate l'opinione di Epicuro secondo il quale il bene sovrano consiste nel piacere, ma piacere, dico, facile, non faticoso, io vi reputo felicissimo, poiché il viver vostro fatto di vento, non vi costa nulla o ben poco, non occorre che soffiare.

— Vero, rispose il podestà, ma in questa vita mortale nulla è in ogni parte beato: spesso quando siamo a tavola per alimentarci di qualche buono e gran vento di Dio, come di manna celeste, comodi come frati, ecco che sopravviene qualche piccola pioggia la quale ce lo toglie e abbatte. Così molti pasti vanno perduti per difetto di vettovaglie.

— È ciò che capitò, disse Panurgo, a Giannino di Quinquinail, il quale pisciando tra le natiche della moglie Quelot, abbattè il vento fetente che ne usciva come da una magistrale eolopila.

Il fatto m'ispirò non è molto una graziosa decina:

Giannin tastando un giorno il suo vin nuovo,
Torbido ancora di fermentazioni,
D'apprestare una cena di navoni
Pregò la moglie, sì da far baldoria,
Dopo la cena vanno allegramente
A coricarsi, fregan, s'addormentano,
Ma non potendo lui manco un momento
Prender sonno, sì forte lei vesciava,
Le pisciò addosso ed: ecco, disse, come
Piccola pioggia abbattè un gran vento.

— Abbiamo inoltre ogni anno, diceva il podestà, una calamità ben grande e dannosa. Un gigante chiamato *Bringuenarilles*, che abita nell'isola di Tohu, ogni anno, per consiglio de' suoi medici, si reca qui a primavera per purgarsi e ci divora, per pillole, gran numero di mulini a vento e parimenti di soffietti, dei

quali è molto ghiotto. Ciò è causa di gran miseria e dobbiamo digiunare tre o quattro quaresime per anno, senza certe particolari rogazioni e orazioni.

— E non sapete rimediarvi? domandò Pantagruele.

— Per consiglio de' nostri maestri mesarini, rispose il podestà, nella stagione che il gigante suole venir qui, abbiam messo dentro i mulini quantità di galli e di galline. La prima volta che li inghiottì poco mancò che non morisse, poiché gli cantavano dentro il corpo e gli volavano attraverso lo stomaco onde cadeva in lipotimia, passione cardiaca e convulsioni orrifiche e pericolose come se qualche serpente gli fosse entrato per la bocca nello stomaco.

— Ecco, disse Fra Gianni, un comma spropositato e incongruo; poiché ho udito dire altra volta che un serpente entrato nello stomaco non fa dolore alcuno e subito se ne torna fuori se si sospende il paziente pei piedi, presentandogli presso la bocca un pentolone pieno di latte caldo.

— Voi l'avete udito dire, disse Pantagruele e così quelli che l'hanno contato a voi. Ma tal rimedio non fu mai né visto, né letto. Ippocrate (lib. 5, *Epid.*) scrive che il caso avvenne al tempo suo e che il paziente morì di morte subitanea per spasimo e convulsioni.

— Ma c'è di più, riprese il podestà, tutte le volpi del paese gli entravano in bocca per dar la caccia alle galline e stava per morire ogni momento, se, per consiglio d'un burlone incantatore, nell'ora del parossismo, non avesse per antidoto e contravveleno *scorticato una volpe*. In seguito adottò miglior partito e vi provvede ora mediante un clistere che gli somministrano, composto di un decotto di grani di frumento e di miglio, ai quali accorrono le galline, e insieme di un decotto di fegato d'oca al quale accorrono le volpi. Prende anche, per bocca, delle pillole composte di levrieri e di cani *terriers*. Ecco la nostra sventura.

— Non abbiate più paura, galantuomini, disse Pantagruele. Ormai quel grande Bringuenarilles, ingoiatore di mulini a vento, è morto, ve l'assicuro. Morì soffocato e strozzato mangiando un zinzin di burro fresco alla gola d'un forno caldo per ordinanza dei medici.

CAPITOLO XLV.

Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola dei Papafiche.

L'indomani mattina incontrammo l'isola dei Papafiche, i quali un tempo ricchi e liberi, erano chiamati Gagliardetti, e allora invece, erano poveri e infelici e soggetti ai Papimani. Il caso era avvenuto così: un giorno di festa solenne i borgomastri, sindaci e grossi notabili Gagliardetti erano andati per spasso a vedere la festa nella vicina isola di Papimania. Uno di essi vedendo il ritratto del papa (che, secondo un lodevole costume si esponeva al pubblico nei giorni di feste solenni) gli fece le fiche, segno, in quel paese, di sfregio e derisione manifesta. Per trarne vendetta i Papimani qualche giorno dopo, senza dire né ahi né bai, si armarono, sorpresero, saccheggiarono e rovinarono tutta l'isola dei Gagliardetti passando a fil di spada ogni uomo portante barba. Risparmiarono le donne e i giovani a condizione simile a quella che usò un tempo l'imperatore Federico Barbarossa verso i Milanesi.

I Milanesi s'erano ribellati contro lui assente e avevano cacciato dalla città l'imperatrice sua moglie, in modo ignominioso, montata a rovescio sopra una mula di nome *Thacor*, cioè col culo volto verso la testa della mula e la faccia verso il groppone. Federico al suo ritorno avendoli sottomessi e fatti prigionieri, fece tali ricerche che poté ritrovare la celebre mula *Thacor*. E allora per ordine suo in mezzo al gran Borletto il boia applicò un fico alle parti vergognose di *Thacor*, alla presenza dei cittadini prigionieri, poi gridò a suon di tromba, a nome dell'imperatore che chiunque di loro volesse salvarsi da morte, strappasse pubblicamente il fico coi denti poi lo rimettesse a posto senz'aiuto di mani. Chiunque rifiutasse sarebbe immediatamente impiccato e strangolato. Alcuni ebbero tal vergogna e orrore di tanto abominevole ammenda che preferirono la morte e furono impiccati. In altri la paura della morte prevalse sulla vergogna e questi, dopo aver tratto coi denti il fico, lo mostravano al boia dicendo apertamente: *Ecco lo fico*.

Con pari ignominia furono liberi e salvi da morte i poveri e desolati Gagliardetti che rimanevano. Furono fatti schiavi e tributari e fu loro imposto il nome di *Papafiche* perché avean fatto le fiche al ritratto del papa. Dopo quel tempo i poveretti non avevano più prosperato. Tutti gli anni era grandine, tempesta, peste, fame, e ogni sorta di disgrazie in punizione eterna del peccato dei loro antenati e parenti.

Vedendo la miseria e calamità del popolo non volemmo procedere più oltre. Solamente per attingere acqua benedetta e raccomandarci a Dio, entrammo dentro una cappelletta presso il porto, rovinata, desolata, scoperta, come a Roma il tempio di San Pietro. Entrati nella cappella, mentre prendevamo acqua benedetta scorgemmo dentro la pila dell'acqua santa un uomo rivestito di stole, tutto immerso dentro l'acqua come un'anitra tuffata, eccetto la punta del naso per respirare. Intorno a lui stavano tre preti ben rasi e tonsurati, che leggevano il cerimoniale per esorcizzare i diavoli.

Pantagruele trovò strano il caso e domandando a che gioco giocavano, fu avvertito che durante tre anni aveva regnato nell'isola una pestilenza tanto orribile che più della metà del territorio era rimasta deserta e le terre senza possessori. L'uomo della pila dell'acqua santa aveva un campo grande e redditizio, e passata la pestilenza, in un'ora di un certo giorno stava seminandovi frumento calvello quando un diavoletto (che ancora non sapeva né tuonare, né grandinare, eccetto prezzemolo e cavoli, e non sapeva né leggere né scrivere) ottenne da Lucifero di poter venire, per ricrearsi e divertirsi, in quell'isola nella quale i diavoli avevano famigliarità grande con uomini e con donne e spesso andavano per passatempo. Il diavoletto arrivato colà si rivolse al contadino e gli chiese che facesse. Il poveruomo gli rispose che seminava il campo di calvello per prepararsi da vivere l'anno seguente.

— Ma, veramente, disse il diavolo, questo campo non è tuo, è mio, mi appartiene; poiché dall'ora e del tempo che faceste le fiche al papa, tutto il territorio, proscritto e abbandonato, fu attribuito a noi. Ma, tuttavia, seminar grano non è affar mio, perciò ti lascio il campo; ma alla condizione che spartiremo il prodotto.

— Accetto, rispose il contadino.

— Intendo, disse il diavolo, che del prodotto che sarà per venire, facciamo due lotti; l'uno sarà di ciò che cresce sopra terra, l'altro di ciò che sarà dalla terra coperto. La scelta mi spetta poiché sono diavolo di nobile e antica stirpe e tu non sei che un villano. Io scelgo ciò che sarà sotterra, tu avrai la parte di sopra. In che tempo avviene la raccolta?

— A mezzo luglio, rispose il contadino.

— Non mancherò di trovarmi qui, disse il diavolo, e tu fa le cose a dovere.

Lavora, villano, lavora: io vado a tentare col gagliardo peccato di lussuria le nobili monacelle di Petasecco, e i monaci e frati mendicanti. Delle loro voglie, son più che sicuro; quando s'incontrino avverrà il combattimento.

CAPITOLO XLVI.

Come qualmente il diavoletto fu imbrogliato da un contadino papafighiero.

Venuto mezzo luglio, il diavolo si ripresentò in quel posto accompagnato da uno squadrone di piccoli diavoletti. E incontrando il contadino gli disse:

— E così, villano, come t'è andata dopo la mia partenza? Ora convien fare le parti.

— È giusto, rispose il contadino.

Allora il contadino cominciò colla sua gente a mietere il grano. E i diavoletti di conserva a strappar le stoppie da terra. Il contadino battè il suo grano sull'aia, lo crivellò, insaccò e lo portò a vendere al mercato. I diavoletti fecero altrettanto e al mercato si sedettero vicino al contadino per vendere le loro stoppie. Il contadino vendette benissimo il grano e riempì di denaro un vecchio mezzo stivaletto che portava alla cintura. I diavoli non vendettero nulla; anzi, per contro, i contadini in pieno mercato si burlavano di loro. Villano, tu m'hai imbrogliato una volta, non m'imbroglierai quest'altra.

— Signor diavolo, rispose il contadino, come potevo imbrogliarvi che avete scelto per primo? Vero è che pensavate ingannarmi colla vostra scelta sperando che nulla uscisse di terra per me, e trovare sotto tutto intero il grano che avevo seminato, per poi tentare con quello i poveri, gl'ipocriti, o gli avari e colla tentazione farli cadere nei vostri lacci; ma siete ancora giovane del mestiere. Il grano che vedevate in terra è morto e disfatto; lo sfacelo di quello ha dato generazione all'altro che m'avete visto vendere: avete dunque scelto il peggio. Perciò siete maledetto dal Vangelo.

— Lasciamo questo proposito, disse il diavolo. Che cosa seminerai nel nostro campo per l'anno venturo?

— Da buon coltivatore, rispose il contadino, per guadagnare converrebbe seminarvi rape.

— Sei un villano da bene, disse il diavolo: semina dunque rape in quantità, io le proteggerò dalla tempesta e non vi manderò la grandine. Ma intendi bene: io serberò per parte mia ciò che sarà sopra terra, tu avrai ciò che sarà sotto. Lavora,

villano, lavora. Io vado a tentar gli eretici: sono anime squisite cotte arrosto. Il mio signore Lucifero ha la colica; la carne ancora palpitante gli farà bene.

Venuto il tempo della raccolta, il diavolo si trovò sul posto con uno squadrone di diavoletti da camera. E incontrato il contadino e la sua gente, cominciò a segare e raccogliere le foglie delle rape; e il contadino zappava dietro a lui, estraeva le grosse rape e le insaccava. Così poi se ne vanno insieme al mercato. Il contadino vendeva benissimo le sue rape, il diavolo non vendette nulla; e, ciò ch'è peggio, si burlavano di lui pubblicamente.

— Vedo bene, villano, disse allora il diavolo, che sono imbrogliato da te. Basta mezzadria! Voglio un nuovo patto: noi prenderemo a graffiarci l'un l'altro e chi dei due s'arrenderà perderà la sua parte di campo, che rimarrà al vincitore. Il duello fra otto giorni. Va, villano, ti graffierò alla diavola. Volevo andare a tentare i saccheggiatori azzeccacarbugli, travisatori di processi, notari falsari, avvocati prevaricatori; ma essi m'han fatto dire da un turcimanno che già tutti m'appartenevano. Lucifero è ormai stufo delle loro anime e le rinvia ordinariamente ai sudici diavoli di cucina; salvoché non siano conservate in sale. Voi dite che non c'è miglior colazione che di studenti, miglior desinare che d'avvocati, miglior merenda che di vignaroli, miglior cena che di mercanti, miglior mangiare a mezzanotte che di cameriere e, per tutti i pasti nulla è migliore che spiriti folletti. È vero. Infatti il mio signore Lucifero sempre ha per antipasto spiriti folletti; e soleva far colazione di studenti. Ma, ahimè! Non so per quale sventura, da qualche anno hanno aggiunto ai loro studi la santa Bibbia e per ciò non possiamo tirarne più uno al diavolo. E se i pinzoccheri non ci aiutano strappando loro con minaccie, ingiurie, forza, violenza e roghi, il loro San Paolo dalle mani, credo non ne masticheranno più laggiù. Il suo desinare ordinario è fatto d'avvocati pervertitori del diritto e saccheggiatori della povera gente e certo, non ve n'è penuria. Ma sempre lo stesso pane viene a noia. Egli disse, non è molto, in pieno capitolo che avrebbe mangiato volentieri l'anima d'un ipocrita che avesse dimenticato nel suo sermone di raccomandar l'elemosine: e promise doppia paga e rilevante compenso a chiunque glie ne apportasse una prontamente. Ciascuno di noi si mise in cerca, ma non c'è stato verso di ricavarne nulla: nessuno dimentica di ammonire le nobili dame che diano roba al convento.
Di merendare s'è astenuto da quando soffrì la forte colica dovuta al fatto che nelle contrade boreali avevano oltraggiato villanamente i suoi fornitori, vivandieri, carbonari e pizzicagnoli.
Per cenare, cena assai bene di mercanti usurai, farmacisti, falsari, falsi monetari,

adulteratori di merci, e, quando è in buona, la sua cena di mezzanotte è costituita dalle cameriere che dopo aver bevuto il vin buono dei padroni, riempiono le botti d'acqua puzzolente. Lavora villano, lavora! io vado a tentare gli studenti di Trebizonda affinché lascino padri e madri, rinuncino alle consuetudini comuni, si emancipino dagli editti del loro re, per vivere in libertà sotterranea, disprezzare tutti, burlarsi di tutti e prendendo il bello e allegro cappuccetto d'innocenza poetica diventar tutti nobili monaci.

CAPITOLO XLVII.

Come qualmente il diavolo fu imbrogliato da una vecchia papafighiera.

Il contadino tornava a casa triste e pensoso. La moglie al vederlo, credette lo avessero derubato al mercato, ma intesa la causa della melanconia e vista la borsa piena di danaro, dolcemente lo riconfortò e l'assicurò che nulla di male gli sarebbe capitato da quel duello graffiatorio, solo che si *posasse e riposasse sopra lei*. Ella aveva già pensato al come cavarsela.

— Alla peggio, diceva il contadino non ne buscherò che una sgraffiatura; m'arrenderò alle prime unghiate e gli lascerò il campo.

— Niente, niente, disse la vecchia, *posatevi su me, riposatevi su me e lasciate fare a me*. M'avete detto ch'è un piccolo diavolo, ebbene farò sì che si arrenda subito e il campo ci resterà. Se si trattava d'un gran diavolo c'era da pensarci.

Gli otto giorni scadevano proprio quando noi arrivammo nell'isola. Il mattino di buon'ora il contadino s'era ben confessato e comunicato da buon cattolico, e per consiglio del curato, s'era tuffato dentro la pila dell'acqua santa, come l'avevamo trovato.

Mentre ci raccontavano questa storia, fummo avvertiti che la vecchia aveva imbrogliato il diavolo e guadagnato il campo. E fu in questa maniera: il diavolo venne alla porta del contadino e suonato, gridò:

— Oh villano, villano, qua, qua, pronti alle belle unghiate!

Poi entrato nella casa ardito e risoluto e non trovando il contadino, e scorgendo la donna per terra che gemeva e piangeva,

— Che accade? domandò, dov'è? che fa?

— Ah, disse la vecchia, dov'è? Il briccone, il boia, il brigante! M'ha assassinata, sono rovinata, muoio dal male che m'ha fatto.

— Come? disse il diavolo, che c'è? Ve l'acconcio io tra poco!

— Ah, disse la vecchia, quel boia, quel tiranno, quel graffiatore del diavolo m'ha detto che aveva una sfida di graffiamento con voi e per provare le unghie m'ha

dato solo una piccola graffiatina col dito mignolo qui tra le gambe e m'ha assassinata del tutto, sono rovinata, non guarirò mai più, guardate. E come non bastasse è andato dal maniscalco a farsi aguzzare e far la punta alle unghie. Siete rovinato, signor diavolo, amico mio, scappate, nessuno può tenerlo: ritiratevi, per carità!

Così dicendo, si levò le gonnelle fino al mento, come già le donne persiane s'erano mostrate ai figli che fuggivano dalla battaglia, e gli mostrò la sua... come si chiama?... Il diavolo vedendo quella soluzione di continuità enorme in tutte le dimensioni, gridò: Mahon! Demiurgon! Megera! Aletto! Persefone! Ah non mi prenderà, scappo via! Ah sì! Gli lascio il campo.

Sentito l'esito e la fine della storia, ci ritirammo nella nostra nave e non ci trattenemmo più oltre. Pantagruele donò al tronco della fabbriceria della chiesa diciotto mila reali d'oro in considerazione della povertà del popolo e delle calamità del luogo.

CAPITOLO XLVIII.

Come qualmente Pantagruele sbarcò nell'isola dei Papimani.

Lasciata l'isola desolata di Papafiche, navigammo durante un giorno in serenità e con tutto piacere, quando si presentò alla nostra vista la benedetta isola dei Papimani. Appena le ancore furono calate al porto, prima che avessimo annodate le gomene, vennero alla nostra volta in uno schifo quattro uomini diversamente vestiti. L'uno da monaco incappucciato, sudicio, stivalato; l'altro da falconiere con logoro e guanto da uccellatore; l'altro da sollecitatore di processi, con un gran sacco in mano pieno di documenti, citazioni, diatribe e aggiornamenti; l'altro da vignarolo d'Orleans, con belle ghette di tela, un paniere e una ronca alla cintura. Appena furono giunti alla nostra nave, gridarono ad alta voce tutti insieme:

— L'avete visto?

— Chi? domandò Pantagruele.

— Quello là, risposero.

— Ma chi è? Io lo massacrerò di botte, per la morte d'un bue! disse Fra Gianni pensando chiedessero informazioni di qualche ladrone, assassino, o sacrilego.

— Ma come? chiesero essi, o genti peregrine, non conoscete voi l'*Unico*?

— Signori, disse Epistemone, noi non intendiamo tal parlare; spiegateci, per favore, di chi si tratta e vi diremo la verità senza nulla dissimulare.

— È *colui che è*, risposero. L'avete visto mai?

— *Colui che è*, rispose Pantagruele, nella nostra dottrina teologica è Dio; con tali parole si presentò a Mosè. Certo mai non lo vedemmo, non è visibile a occhi corporali.

— Noi non parliamo, dissero, di quell'altro Dio che domina nei cieli; parliamo del Dio in terra, l'avete visto mai?

— Sull'onor mio, disse Carpalim, parlano del papa.

— Sì, sì, rispose Panurgo, sì, perdiana, Signori, ne ho visto ben tre: ma la loro vista non m'ha giovato a nulla.

— Come? dissero, le nostre sacre decretali cantano che non ve n'è che uno vivo.

— Intendo l'uno dopo l'altro, disse Panurgo, non li ho visti che uno alla volta.

— Oh genti tre e quattro volte fortunate, dissero, che siate i bene e più che benissimo venuti!

S'inginocchiarono davanti a noi e volevano baciarci i piedi, ciò che non volemmo permettere, facendo loro osservare che non avrebbero potuto far di più pel papa in persona se per caso fosse là venuto.

— Ma sì, ma sì, risposero. Il caso è già risolto: noi gli baceremmo il culo senza foglia, e i coglioni del pari, poiché ha i suoi bravi coglioni il Padre Santo, senza che non sarebbe papa, come affermano le nostre belle decretali. Onde, nella sottil filosofia decretalina sono conseguenze necessarie le seguenti: egli è papa, dunque ha coglioni; quando i coglioni sparissero dal mondo, il mondo più papa non avrebbe.

Pantagruele domandò intanto a un mozzo dello schifo chi fossero quelle persone; egli rispose che rappresentavano i quattro *stati* dell'isola: aggiunse inoltre che saremmo stati bene accolti e ben trattati poiché avevamo visto il papa. E avendolo rilevato a Panurgo, questi gli disse in confidenza:

— Chiamo Dio testimonio: è proprio così. Tutto giova, chi ha pazienza d'attendere. La vista del papa non ci ha mai servito a nulla fino ad oggi, ma, per tutti i diavoli, ora vedo che ci gioverà.

Discesi a terra, tutto il popolo del paese, uomini, donne, fanciulli ci venivano incontro come in processione. I quattro *stati* gridarono loro ad alta voce:

— L'hanno visto! L'hanno visto! L'hanno visto!

A questa proclamazione tutto il popolo s'inginocchiava davanti a noi levando le mani giunte al cielo ed esclamando: Oh gente felice! Oh beati voi! E queste esclamazioni durarono più di un quarto d'ora. Poi accorsero il direttore delle scuole, i pedagoghi e i maestri cogli scolari che essi frustavano magistralmente come si suol fare nei nostri paesi ai bambini quando s'impicca qualche

malfattore, affinché se ne ricordino. Pantagruele ne fu infastidito e disse loro:

— Signori, se non desistete di frustare i bambini, torno indietro.

Il popolo fu stupito al sentire la sua voce stentorea e vidi un gobbetto dalle lunghe dita domandare a un maestro di scuola:

— Virtù d'*estravaganti*! Coloro che vedono il papa diventano tutti grandi come costui che ci minaccia? Oh, quanto mi tarda di vederlo anch'io per poter crescere e diventar grande come lui!

Le esclamazioni furono tante che vi accorse anche Homenaz. Così chiamano il loro vescovo. Giunse sopra una mula senza briglia, gualdrappata di verde, accompagnato dai suoi apostoli, com'essi dicevano, e subalterni, portanti croci, bandiere, gonfaloni, baldacchini, torcie, aspersori, e anche egli voleva baciarci a tutta forza i piedi, come fece il buon cristiano Valfinier a papa Clemente, dicendo che uno dei loro ipofeti scrematore e glossatore delle sante decretali aveva lasciato scritto che come il Messia tanto e per tanto tempo atteso dagli Ebrei era loro giunto finalmente, così in quell'isola un giorno o l'altro sarebbe venuto il papa. E che se, in attesa di quel giorno felice, fosse giunta persona che l'avesse visto a Roma o altrove, avessero a fargli festa e trattarlo con reverenza. Noi tuttavia, ce ne scansammo onestamente.

CAPITOLO XLIX.

Come qualmente Homenaz, vescovo dei Papimani ci mostrò le uranopete decretali.

Homenaz ci disse:

— Le nostre sante decretali c'impongono e comandano di visitare prima le chiese, che le osterie. Pertanto, senza deflettere dal bel comandamento, andiamo in chiesa, poi andremo a banchettare.

— Precedeteci, o uomo da bene, disse Fra Gianni, noi vi seguiremo; voi ne avete parlato con buone parole e da buon cristiano; era già gran tempo che non ne vedevamo; il mio spirito si è tutto rallegrato e credo che poi mangerò più di gusto. Gran bella cosa incontrar gente da bene!

Avvicinandoci alla porta del tempio, scorgemmo un grosso libro dorato, tutto coperto di gemme preziose e fine balasci, smeraldi, diamanti, unioni, eccellenti più, o altrettanto per lo meno, di quelle che Ottaviano consacrò a Giove Capitolino. Esso pendeva in aria attaccato per due grosse catene d'oro, al zooforo del portale. Noi lo guardavamo in ammirazione. Pantagruele lo maneggiava e voltava a suo piacere poiché poteva toccarlo facilmente, e ci affermava che a quel contatto si sentiva un dolce prurito nelle unghie e uno stiramento delle braccia insieme con una voglia veemente nello spirito di picchiare un inserviente o due, purché senza tonsura.

Allora Homenaz ci disse:

— Un tempo Mosè diede agli Ebrei la legge scritta dalle proprie dita di Dio. In Delfo sul frontone dal tempio di Apollo fu trovata questa sentenza scritta per via divina: *Gnothi seauton* e per lungo lasso di tempo dopo fu visto *EI* scritta pure per via divina e trasmessa dai cieli. Il simulacro di Cibele dai cieli fu mandato in Frigia, nel campo chiamato Pesinunte; e così pure, secondo Euripide, il simulacro di Diana in Tauride. L'orifiamma fu trasmesso dai cieli ai nobili e cristianissimi re di Francia per combattere gl'infedeli. Regnando Numa Pompilio, secondo re di Roma, fu visto scendere dal cielo il tagliente scudo detto *Ancila*. Nell'Acropoli d'Atene cadde un tempo dal cielo empireo la statua di Minerva. Ebbene qui vedete similmente le sacre decretali scritte di mano d'un angelo cherubino: voialtri, gente d'oltremare, non lo crederete.

— Assai difficilmente, disse Panurgo.

— Esse ci sono state trasmesse dal cielo dei cieli miracolosamente allo stesso modo che Omero, padre d'ogni filosofia (eccetto sempre le divine decretali) chiama *Diipeto* il Nilo. E poiché voi avete visto il papa evangelista delle decretali e loro protettore sempiterno, vi permetteremo di vederle e baciarle dentro, se vi piace. Ma vi converrà prima digiunare per tre giorni e confessarvi regolarmente, spulciando con cura e inventariando i vostri peccati così minutamente che non ne cada per terra una sola briciola circostanziale come divinamente cantano le divine decretali che voi vedete. Ma ciò domanda tempo.

— Uomo da bene, rispose Panurgo, *decrottali*, cioè decretali, ne abbiam viste molte, in carta, in pergamena trasparente, in carta velina, scritte a mano e impresse a stampa; non è necessario vi disturbiate a mostrarci queste; basta la buona intenzione e ve ne ringraziamo tanto.

— Ma, vero bio, disse Homenaz, non avete mica visto queste qui scritte dagli angeli: quelle dei vostri paesi non sono che estratti delle nostre, come troviamo scritto da uno dei nostri antichi scoliasti decretalini. Pel resto non abbiate riguardo, vi prego, al mio disturbo, solo pensate se volete confessarvi e digiunare quei tre belli piccoli giornettini di Dio.

— A confessarci, volentieri consentiamo, rispose Panurgo. Solo il digiuno non cade a proposito, poiché tanto e poi tanto abbiamo digiunato per mare che i ragni ci han fatto le ragnatele sui denti. Vedete qua il buon Frate Gianni degli Squarciatori, (qui Homenaz cortesemente lo abbracciò) gli è cresciuto il musco nella gola per difetto di muovere ed esercitare labbra e mandibole.

— È vero, rispose Fra Gianni; ho tanto e poi tanto digiunato da diventare tutto gobbo.

— Entriamo dunque in chiesa, disse Homenaz, e perdonateci se ora non vi cantiamo la bella messa di Dio; mezzogiorno è passato; dopo il quale ci proibiscono le nostre sacre decretali di cantar messa; la messa alta è legittima, dico; ma ve ne dirò una bassa e secca.

— Ne preferirei una bagnata da qualche buon vino d'Angiò, disse Panurgo. Giù, dunque, tirate via basso e svelto.

— Verde e blu! disse Fra Gianni, mi dispiace assai di aver lo stomaco digiuno,

poiché se avessi fatto colazione e ben mangiato all'uso monacale, quando per avventura ci cantasse dei requiem, avrei portato pane e vino pei trapassati. Pazienza! Avanti, su, attaccate, via! E vestitela di corto per paura che s'imbratti, e per altre ragioni, ve ne prego.

CAPITOLO L.

Come qualmente Homenaz ci mostrò il prototipo d'un papa.

Finita la messa, Homenaz trasse da uno scrigno presso l'altar maggiore un grosso mazzo di chiavi colle quali dischiuse trentadue serrature e quattordici catenacci e aperse una finestra di ferro ben sbarrata sopra il detto altare, poi con gran mistero si coprì d'un sacco bagnato e tirata una tenda di raso cremisino ci mostrò un'immagine assai mal dipinta, a parer mio, la toccò con un bastone lunghettino, ci fece baciare a tutti la punta del bastone, poi domandò:

— Che vi sembra di questa immagine?

— Somiglia a un papa, rispose Pantagruele, lo vedo alla tiara, alla mozzetta, al rocchetto, alla pantofola.

— Dite bene, disse Homenaz; è l'idea di quel Dio di bene in terra, la venuta del quale attendiamo divotamente sperando vederlo un giorno in questo paese. Oh giorno felice e desiderato e tanto atteso! E felici e beati voi che avete avuto gli astri tanto favorevoli da vedere vivo in faccia e reale quel buon Dio in terra del quale vedendo solo il ritratto guadagnamo piena remissione di tutti i nostri peccati memorabili e insieme un terzo più diciotto quarantine di peccati dimenticati. Perciò non lo vediamo che nelle grandi feste annuali.

Pantagruele disse ch'era opera tale, quali ne faceva Dedalo; e benché fosse contraffatta e mal dipinta, vi si sentiva tuttavia latente e occulta certa divina energia in materia d'indulgenze.

— Come, disse Fra Gianni, a Seuillè gli accattoni cenando un giorno di buona festa all'ospedale e vantandosi l'uno di aver guadagnato quel giorno sei bianchi, un altro due soldi, un altro sette carli, un grosso pezzente si vantò d'aver guadagnato tre buoni testoni e i suoi compagni gli risposero: "certo tu hai una gamba di Dio!" Come se divinità alcuna fosse nascosta in una gamba tutta marcia e putrefatta.

— Quando avete a farci di tali racconti, disse Pantagruele, ricordatevi di portare un bacino; per poco non mi vien da recere. Usare così del sacro nome di Dio in cose tanto sudicie e abbominevoli! Ohibò! Ohibò! vi dico: se nella vostra monacheria è in uso tale scandaloso parlare, lasciatelo là dentro, non portatelo

fuori dei chiostri.

— Anche i medici, osservò Epistemone, dicono che in certe malattie c'è qualche cosa di divino. E Nerone del pari lodava i funghi e con frase greca li chiamava cibo di Dei, perché con quelli aveva avvelenato il suo predecessore Claudio, imperatore romano.

— Mi sembra, disse Panurgo, che il ritratto non risponda a quello dei nostri ultimi papi; poiché non ho visto loro in testa la mozzetta, ma l'elmo sormontato da una tiara persiana; e mentre tutto il mondo cristiano è in pace e silenzio, solo essi muovon guerre fellone e crudeli.

— Ma, disse Homenaz, guerre contro i ribelli, eretici, protestanti disperati, non obbedienti alla santità di questo buon Dio in terra. Ciò è a lui non solamente permesso e lecito, ma comandato dalle sacre decretali; egli deve mettere incontanente a fuoco e a sangue imperatori, re, duchi, principi, repubbliche, che trasgrediscano d'un iota i suoi comandamenti; deve spogliarli dei loro beni, detronizzarli, proscriverli, anatemizzarli e uccidere non solo i loro corpi e dei loro figli e altri parenti, ma dannare le loro anime al fondo della più ardente caldaia dell'inferno.

— Qui, per tutti i diavoli, disse Panurgo, non vi sono eretici come il defunto Raminagrobis e come sono in Germania e Inghilterra. Voi siete cristiani filtrati al setaccio.

— Ah, sì, vero bio, disse Homenaz, perciò saremo tutti salvi; andiamo a prender l'acqua santa, poi desineremo.

CAPITOLO LI.

Conversazioni durante il desinare, in lode delle decretali.

Ora notate, beoni, che durante la messa secca di Homenaz, tre fabbriceri della chiesa, ciascuno con un gran vassoio in mano, si aggiravano tra le gente dicendo ad alta voce: "Non dimenticate i felici che l'hanno visto in faccia." Uscendo dal tempio portarono a Homenaz i loro vassoi tutti pieni di monete papimaniche. Homenaz ci disse che servivano a far baldoria; e che di quella contribuzione e imposizione, parte avrebbe servito a ben bere, parte a ben mangiare, secondo una mirifica glossa nascosta in un certo cantuccetto delle loro sante decretali. E così fu fatto in una bella osteria assai simile a quella di Guillot ad Amiens. Credete pure che il pasto fu copioso e le bevute numerose. In quel pranzo notai due cose memorabili: la prima che non fu portata pietanza quale si fosse, fosse capretto, capponi, maiale (di maiali è abbondanza in Papimania) fossero piccioni, conigli, lepri, tacchini, o altro, nella quale non fosse abbondanza di salsa magistrale; l'altra che tutto il servizio era eseguito dalle ragazze vergini e maritabili del luogo, belle, ah ve ne do parola, e appetitose, biondette, dolcette e di buona grazia. Le quali vestite di lunghe, bianche, e delicate tuniche a doppia cintura, la testa scoperta, i capelli raccolti da lievi bende e nastri di seta violetta e infiorati di rose, garofani, maggiorana, aneto, fior d'arancio e altri fiori odorosi, a ogni cadenza c'invitavano a bere con dotte e graziose riverenze. Tutti i presenti le guardavano volentieri. Fra Gianni le adocchiava di sbieco come un cane che porta via un pollastro. Allo sgombrar delle tavole dopo la prima portata, esse cantavano melodiosamente un epodo in lode delle sante decretali.

Alla seconda portata, Homenaz tutto allegro e baldanzoso rivolse la parola a uno dei mastri bottiglieri e gli disse:

— *Clerice*, luce!

A queste parole una delle ragazze prontamente gli presentò un gran nappo ripieno di vino *stravagante*. Egli lo tenne in mano e sospirando profondamente disse a Pantragruele:

— Signor mio e voi, amici belli, bevo alla salute vostra di gran cuore. Che siate i benevenuti!

Bevuto ch'ebbe e restituito il nappo alla forosetta gentile, fece una grave

esclamazione e disse:

— Oh divine decretali, il vin buono, per virtù vostra, buono appare.

— Non è certo dell'uva peggiore, disse Panurgo.

— Meglio sarebbe, disse Pantagruele, se, per virtù loro, il vino cattivo diventasse buono.

— Oh serafico *sesto*, continuò Homenaz, quanto siete necessario alla salvazione dei poveri mortali! Oh cherubiche *Clementine*, come è in voi propriamente contenuta e descritta la perfetta dottrina del vero cristiano! Oh *Estravaganti* angeliche, come perirebbero senza voi le povere anime, le quali errano quaggiù pei corpi mortali in questa valle di lagrime! Ahimè! quando sarà fatto agli uomini dono di grazia particolare per cui desistano da ogni altro studio e occupazione per leggervi, intendervi, sapervi, usarvi, praticarvi, incorporarvi, sanguificarvi, e incentrificarvi nei profondi ventricoli dei loro cervelli, nelle intime midolle delle loro ossa, nei complicati labirinti delle loro arterie. Oh, allora sì, ma non prima, né per altra via sarà felice il mondo!

A queste parole Epistemone si alzò e disse bellamente a Panurgo.

— La mancanza d'un cesso mi costringe ad andarmene. Questa salsa m'ha sturato il budello culare. Ho fretta, vado.

— Oh allora sì che spariranno grandine, gelo, brine, disastri! Oh allora sì che abbonderà ogni bene sulla terra! Oh, allora pace ostinata, infrangibile nell'universo! Cessazione di guerre, saccheggi, angherie, brigantaggio, assassinii (eccetto però contro gli eretici e ribelli maledetti!) Oh, allora, giocondità, allegrezza, letizia, sollazzi, divertimenti, piaceri, delizie in tutta la natura umana! Ma, oh grande dottrina, inestimabile erudizione, precetti deifici, immortalati dai divini capitoli di queste eterne decretali! Oh come, leggendo solamente un mezzo canone, un piccolo paragrafo, una sola sentenza di queste sacrosante decretali sentite avvampare nei vostri cuori la fornace dell'amore divino: della carità verso il prossimo, purché non eretico; il disprezzo sicuro di tutte le cose fortuite e terrestri; l'estatica elevazione dei vostri spiriti fino al terzo cielo, la soddisfazione certa di tutti i vostri desideri!

CAPITOLO LII.

Continuazione dei miracoli avvenuti grazie alle decretali.

— Ecco un cantar d'organo! disse Panurgo. Ma ne crederò il meno che posso. Infatti m'accadde a Poitiers di leggerne un giorno un solo capitolo presso lo Scozzese arcidottore in decretalogia e il diavolo mi porti se a quella lettura non rimasi costipato di ventre talché per più di quattro o cinque giorni non andai del corpo che una miserabile caccola. Ma quale caccola? Di quelle, vi giuro, che Catullo attribuisce a Furio suo vicino, il quale:

In tutto l'anno non ne caca dieci;
E se le spezzi con le mani e sbricioli,
Non potrai mai sporcartene le dita,
Che sono dure più che fave e sassi.

— Ah, ah! disse Homenaz, allora, amico mio, eravate per avventura in istato di peccato mortale.

— Questo è un altro paio di maniche, disse Panurgo.

— Un giorno, disse Fra Gianni, a Seuillè m'ero pulito il culo con un foglio di *Clementina* che Giovanni Guimard, nostro ricevitore aveva gettato nel cortile del chiostro. Do l'anima a tutti i diavoli se non mi presero ragadi ed emorroidi sì orribili che il buco del mio Orto Brunello ne fu tutto sgangherato.

— Allora, disse Homenaz, fu evidente castigo di Dio per punire il peccato commesso sconcacando quei sacri libri che dovevate baciare e adorare. Adorare, dico, con idolatria, o almeno con iperdulia. Il Palermitano non mentì giammai.

— Jean, Chouart, disse Ponocrate, aveva comprato a Montpellier dai monaci di Saint-Olary una bella decretale scritta sopra una bella e grande pergamena di Lamballe per adoperarla a battere l'oro. Ebbene fu sì stranamente sfortunato che non poté batter pezzo d'oro che non andasse a male. Ognuno si ruppe e ciancicò.

— Punizione e vendetta divina, osservò Homenaz.

— A Mans, disse Eudemone, Francesco Cornu, apoticario, aveva ridotto in cornetti una *stravagante* spiegazzata; rinnego il diavolo se quanto vi fu

impacchettato non rimase immediatamente avvelenato, putrefatto e guasto: incenso, pepe, chiodi di garofano, cinnamomo, zafferano, cera, spezie, cassia, rabarbaro, tamarindo, tutto insomma, droghe, goghe e senoghe.

— Vendetta e punizione divina, disse Homenaz. Abusare di quelle tanto sacre scritture per cose profane!

— A Parigi, disse Carpalim, il sarto Groignet aveva adoperato una vecchia *Clementina* per modelli e misure. Oh caso strano! Tutti i vestiti tagliati su quei modelli e con quelle misure riuscirono guasti e rovinati: tonache, cappe, mantelli, sai, sottane, casacche, colletti, giustacuori, cotte, gonnelle, guardifanti. Groignet, credendo di tagliare una cappa, tagliava invece la forma d'una braghetta; invece d'un saio, saltava fuori un cappello a prugne secche, dalla forma d'un casacchino saltava fuori una mozzetta; dal modello d'un farsetto saltava fuori una specie di padella. E cucendola i suoi garzoni, la bucherellavano sotto sicché sembrava una padella da abbrustolir castagne. Invece d'un colletto faceva un calzare, dal modello d'un guardinfante saltava fuori una barbuta. Pensava di fare un mantello e gli veniva fatto un tamburino svizzero; talché il poveruomo fu condannato dai giudici a pagar le stoffe a tutti i suoi clienti e ora è ridotto allo *zafferano*.

— Punizione e vendetta divina, disse Homenaz.

— A Cahusac, disse Ginnasta il signore d'Estissac e il visconte di Lausun fecero una partita di tiro al bersaglio. Pierotto aveva fatto a pezzi una mezza decretale del buon canonico e dai fogli di carta aveva tagliato il bersaglio per il tiro. Io mi dono, mi vendo, mi danno attraverso a tutti i diavoli se nessun balestriere del paese (e sì che sono famosi in tutta la Guyenne) v'imbroccò mai freccia. Tutte le freccie si sbandarono. Il sacrosanto bersaglio scarabocchiato, non fu per nulla intaccato e sverginato. E di più, Sansornino il vecchio, depositario della posta ci giurava pei *Fichi diurni* (era il suo giuramento solenne) che aveva visto chiaramente, visibilmente, manifestamente la punta del dardo volger dritta al centro del bersaglio e sul punto di toccarlo e forarlo, s'era sbandata in là d'una tesa verso il forno.

— Miracolo! Esclamò Homenaz, miracolo! Miracolo! *Clerice*, luce! Bevo alla salute di tutti. Voi mi sembrate veri cristiani.

A queste parole le ragazze cominciarono a ridere tra loro. Fra Gianni annitriva

della punta del naso come pronto a fregare, o fottere, o per lo meno a montarvi addosso come i cani dietro gli accattoni.

— Mi sembra, disse Pantagruele, che davanti a quei bersagli si fosse al sicuro dalle freccie più che non fosse un tempo Diogene.

— Che cosa? Come? domandò Homenaz, era anch'egli decretalista?

— Domanda ben a proposito! commentò Epistemone che ritornava allora... dai suoi affari.

— Diogene, rispose Pantagruele, un giorno andò per spasso a vedere gli arcieri che tiravano al bersaglio. Tra loro ve n'era uno sì schiappino, inesperto e maledetto che, quando toccava tirare a lui, gli spettatori si scostavano per paura d'esser feriti. Diogene dopo aver visto tirare un colpo sì perversamente che la freccia cadde più d'una pertica lontana dal bersaglio, mentre al secondo colpo il popolo si scostava a rispettosa distanza da una parte e dall'altra, egli accorse al bersaglio e vi si pose davanti affermando esser quello il posto più sicuro, e che l'arciere qualunque altro luogo avrebbe ferito fuoché il bersaglio che solo rimaneva immune dalle freccie.

— Un paggio del signore d'Estissac, continuò Ginnasta, chiamato Chamouillac, s'accorse del sortilegio e per suo consiglio Pierotto mutò il bersaglio, mettendovi carta del processo di Pouillac. E allora tirarono benissimo e gli uni e gli altri.

— A Landerousse, disse Rizotoma, alle nozze di Giovanni Delif, il banchetto nuziale fu straordinario e sontuoso com'era allora costume nel paese. Dopo cena furono recitate parecchie farse, commedie e altre piacevoli facezie; furono danzate parecchie moresche con sonagli e cembali, furono introdotte diverse maschere e mimi. I miei compagni di scuola ed io per onorare la festa come potevamo (poiché il mattino tutti avevamo ricevuto bei nastri bianchi e violetti) alla fine facemmo belle ed allegre barbe con molte conchiglie di San Michele e bei gusci di lumaca. E mancando colocasia, bardana personata e carta, ci fabbricammo le maschere coi fogli di una vecchia *sesta* abbandonata là, tagliandovi buchi corrispondenti agli occhi, al naso e alla bocca.

Caso meraviglioso! Finiti i nostri balletti e divertimenti di ragazzi, quando ci levammo le maschere apparimmo più sozzi e brutti dei diavoletti della Passione di Douai, tanto avevamo il viso guasto nei punti toccati dai detti fogli. L'uno aveva preso il vaiolo, l'altro la rogna, l'altro la sifilide, l'altro la rosolia, l'altro

grossi foruncoli. Insomma il meno ferito fra tutti era quello a cui erano caduti solo i denti.

— Miracolo! Miracolo! esclamò Homenaz.

— Ma non è ancora tempo di ridere, aggiunse Rizotoma. Le mie due sorelle Caterina e Renata avevano messo dentro quella bella *sesta* come sotto il torchio (poiché era rilegata con grosse tavole e ferrata di chiodi) i loro zendadi, manichini e collari saponati di fresco, ben candidi e inamidati. Per la virtù di Dio!..

— Un momento! interruppe Homenaz, di che Dio volete parlare?

— Non ce n'è che uno, rispose Rizotoma.

— Nel cielo, sì, disse Homenaz; ma non ne abbiamo forse un altro in terra?

— Arri, avanti! disse Rizotoma. Per l'anima mia, non ci pensavo più. Per la virtù, dunque, del dio papa, i loro zendadi, collarini, baverine, cuffie e ogni altra biancheria vi divenne più negra d'un sacco di carbonaio.

— Miracolo! Esclamò Flomenaz. *Clerice*, luce! E prendi nota di queste belle istorie.

— Come mai, dunque, domandò Fra Gianni, si dice:

Dacché i decreti si presero l'ali,
E i guerrier caricarono bagagli,
E i monaci n'andarono a cavalle,
In questo mondo abbondan tutti i mali.

— V'intendo, disse Homenaz. Sono piccole facezie dei nuovi eretici.

CAPITOLO LIII.

Come qualmente per virtù delle decretali l'oro è sottilmente tirato dalla Francia a Roma.

— Io vorrei, disse Epistemone, aver pagato un boccale di trippe da imborsare, ma che avessimo collazionato nell'originale i terribili capitoli: *Execrabilis*, *De multa*, *Si plures*, *De Annatis per totum*, *Nisi essent*, *Cum ad monasterium*, *Quod dilectio*, *Mandatum*, e certi altri che tirano dalla Francia a Roma quattrocentomila ducati all'anno e più. È nulla?

— Ciò mi sembra tuttavia poca cosa, disse Homenaz, poiché la Francia cristianissima è unica nutrice della Corte romana. Ma trovatemi libri al mondo, siano di filosofia, di medicina, di leggi, di matematica, di umane lettere, e, magari per il mio Dio, della Santa Scrittura, che ne possano trar tanto? Affatto. Marameo! Marameo! D'altrettanta auriflua energia non ne troverete punto, ve l'assicuro. Quei diavoli di eretici non lo vogliono imparare e sapere. Bruciateli, attenagliateli, sforbiciateli, annegateli, impiccateli, impalateli, spallateli, smembrateli, sventrateli, tagliuzzateli, friggeteli, arrostiteli, affettateli, crocifiggeteli, bolliteli, schiacciateli, squartateli, slogateli, sgangerateli, carbonizzateli, quei malvagi eretici decretalifugi, decretalicidi, peggio che omicidi, peggio che parricidi, decretalictoni del diavolo! Voialtri gente da bene, se volete esser detti e reputati veri cristiani, vi supplico a mani giunte di non credere altro, di altro non pensare, né dire, né imprendere, né fare, all'infuori di ciò solo che contengono le nostre sacre decretali e i loro corollari, quelle belle *seste*, quelle belle *Clementine*, quelle belle *Estravaganti*. Oh, libri deifici! A questo modo voi otterrete gloria, onore, esaltazione, ricchezze, dignità, privilegi in questo mondo:

Da tutti riveriti,
Temuti da ciascuno,
A tutti preferiti,

eletti e scelti sopra tutti. Poiché non v'è sotto la cappa del cielo condizione alcuna nella quale possiate trovare persone più idonee a tutto fare e maneggiare, quanto quelli che per divina prescienza ed eterna predestinazione si sono dati allo studio delle sante decretali.
Volete voi scegliere un prode imperatore, un buon capitano, un degno capo e condottiero d'esercito in tempo di guerra, che ben sappia prevedere tutti gl'inconvenienti, evitare tutti i pericoli, ben guidare le sue genti all'assalto e al

combattimento con alacrità, nulla rischiare, vincere sempre senza perdere soldati, e ben usare della vittoria? Prendetemi un decretista. No, no, un decretalista, dico.

— Oh, la gran svista! disse Epistemone.

— Volete voi, in tempo di pace, trovare uomo adatto e sufficiente a ben governare lo stato d'una repubblica, d'un reame, d'un impero, d'una monarchia, procurare alla chiesa, alla nobiltà, al senato e al popolo ricchezze, amicizia, concordia, obbedienza, virtù, onestà? Prendetemi un decretalista.
Volete voi trovare uomo che per vita esemplare, bel parlare, sante massime, in poco tempo, senza effusione di sangue conquisti Terra Santa e converta alla fede i miscredenti Turchi, Ebrei, Tartari, Moscoviti, Mammalucchi e Sarraboriti? Prendetemi un decretalista.
Che cosa rende il popolo ribelle e sregolato in parecchi paesi? E i paggi ghiottoni e malvagi, gli studenti svogliati e asini? I loro istitutori, i loro scudieri, i loro precettori che non siano decretalisti.
Ma chi è, in coscienza, che ha stabilito, confermato, autorizzato quei belli ordini religiosi dei quali vedete in ogni luogo la cristianità ornata, decorata, illustrata com'è il firmamento dalle chiare stelle? Le divine decretali. Chi ha fondato, pilotato, puntellato, chi mantiene, chi sostenta, chi nutre i devoti religiosi nei conventi, monasteri, abbazie, con le preghiere diurne, notturne, continue, senza le quali il mondo sarebbe in pericolo evidente di ritornare all'antico caos? Le sacre decretali.
Chi fa ed aumenta ogni giorno con abbondanza di ogni bene temporale, corporale e spirituale il famoso e celebre patrimonio di San Pietro? Le sante decretali.
Chi fa la santa sede apostolica di Roma, oggi e in ogni tempo tanto temuta nell'universo che tutti i re, imperatori, potentati e signori bisogna, volere o non volere, che dipendano da lei, e tengano a lei, e che da essa siano coronati, confermati, autorizzati, e là vadano a prender norma, prosternandosi alla mirifica pantofola della quale avete visto il ritratto? Le belle decretali di Dio.
Io voglio svelarvi un gran segreto. Le università del vostro mondo nei loro blasoni e stemmi recano di solito un libro, talune aperto, altre chiuso. Che libro pensate voi che sia?

— Certo io non lo so, rispose Pantagruele. Non vi ho mai letto dentro.

— Sono le decretali, disse Homenaz, senza le quali perirebbero i privilegi di

tutte le università. Questa non la sapevate! La dovete a me! Ah, ah, ah, ah, ah!

Qui Homenaz cominciò a ruttare, scorreggiare, ridere, sbavare e sudare e porse il suo grosso grasso berretto dalle quattro braghette ad una delle ragazze, la quale se lo posò sulla sua bella testa con grande allegrezza dopo averlo amorosamente baciato, come pegno e promessa che per prima si sarebbe maritata.

— *Vivat*, esclamò Epistemone, *vivat, fifat, pipat, bibat*. Oh il gran segreto apocalittico!

— *Clerice*, disse Homenaz, *clerice*, luce e a doppie lanterne. Al frutto, pulzelle!.. Dicevo dunque che dandovi così allo studio unico delle sante decretali, sarete ricchi e onorati in questo mondo. Conseguentemente dico che nell'altro sarete infallibilmente salvati nel benedetto regno dei cieli, le chiavi del quale sono consegnate al nostro buon Dio decretaliarca. Oh mio buon Dio che adoro, e che non vidi mai, aprici per grazia speciale, almeno *in articulo mortis*, il molto sacro tesoro di nostra santa madre Chiesa del quale tu sei protettore, conservatore, *primocondo*, amministratore, dispensatore. E provvedi a che le preziose opere di supererogazione, le belle indulgenze, non ci manchino quando occorra, affinché i diavoli non trovino di che mordere sulle nostre povere anime e che la gola orribile dell'inferno non c'inghiotta. Se sarà necessario passare pel purgatorio, pazienza! È in tuo potere e arbitrio liberarcene quando vorrai.

Qui Homenaz cominciò a gettare grosse e calde lagrime, a battersi il petto, e a baciarsi i pollici disposti a forma di croce.

CAPITOLO LIV.

Come qualmente Homenaz diede a Pantagruele pere di buon cristiano.

Epistemone, Fra Gianni e Panurgo a questa fastidiosa conclusione, cominciarono dietro i tovaglioli a gridare: *miau, miau, miau*! fingendo d'asciugarsi gli occhi come se avessero pianto. Le ragazze, molto opportunamente, presentarono a tutti nappi pieni di vino clementino e copiose confetture. Così tornò l'allegria. Alla fine del banchetto, Homenaz ci diede gran numero di grosse e belle pere dicendo:

— Prendete, amici: sono pere singolari che non troverete altrove. Non tutta la terra produce tutto. L'India sola produce il nero ebano; nella Sabea viene il buon incenso; nell'isola di Lemno la terra sfragitide; solo nell'isola nostra nascono queste belle pere. Se vi sembra utile, piantatene vivai nei vostri paesi.

— Come le chiamate? chiese Pantagruele. Esse mi sembrano buonissime e di buon'acqua. Se si cuocessero in casseruola, tagliate in quattro con un po' di vino e zucchero penso che sarebbe un piatto saluberrimo e ai malati e ai sani.

— Non altrimenti le chiamiamo che pere, rispose Homenaz. Siamo gente semplice poiché piace a Dio, e chiamiamo fichi i fichi, prugne le prugne, e pere le pere.

— Davvero, disse Pantagruele, quando sarò tornato a casa (e sarà presto se Dio vuole) ne pianterò e innesterò nel mio verziere di Turenna sulla riva della Loira e saranno dette: pere di buon cristiano. Poiché mai non vidi cristiani migliori di questi buoni Papimani.

— Troverei buono anche, disse Fra Gianni, che ci regalasse due o tre carrettate di queste ragazze.

— Per che farne? chiese Homenaz.

— Per far loro un salassetto, rispose Fra Gianni, tra i grossi pollici, con certe pistole di buon tocco. Ciò facendo noi innesteremmo su loro dei figlioli *di buon cristiano* e la razza si moltiplicherebbe nei paesi nostri dove i cristiani non sono troppo buoni.

— Vero bio! rispose Homenaz, no, no, che fareste venir loro la follia pei giovanotti: vi conosco dal naso, pur non avendovi mai visto prima. Ahimè! Ahimè! siete proprio un buon figliolo! Vorreste dannarvi l'anima? Le nostre decretali lo vietano, vorrei che lo sapeste.

— Pazienza! disse Fra Gianni Ma *si tu non vis dare, praesta, quaesumus*. È materia di breviario. Perciò non temo uomo che porti barba, fosse pure il dottore *di Crist...allino* (decretalino voglio dire) a triplice berretto.

Finito il desinare ci congedammo da Homenaz e da tutto il popolo ringraziandoli umilmente e promettendo loro, in compenso di tanti benefici, che giunti a Roma, tanto avremmo fatto presso il Santo Padre, che sarebbe venuto prontamente in persona a visitarli. Poi ritornammo alla nostra nave. Pantagruele, per liberalità e per riconoscenza d'aver visto il sacro ritratto papale, donò a Homenaz nove pezze di drappo d'oro con fregi su fregi per essere poste davanti alla finestra ferrata; e fece riempire il tronco della riparazione e fabbrica, di doppi scudi dello zoccolo; e fece distribuire a ciascuna delle ragazze che avevano servito a tavola durante il desinare, novecento e quattordici saluti d'oro per quando, a suo tempo, avrebbero preso marito.

CAPITOLO LV.

Come qualmente Pantagruele udì in alto mare diverse parole disgelate.

In alto mare mentre banchettavamo, sganasciando, chiacchierando e facendo belli e brevi discorsi, Pantagruele sì alzò e si tenne dritto in piedi esplorando intorno.

— Compagni, non udite nulla? ci disse. Mi sembra sentir gente che parla nell'aria e tuttavia non vedo alcuno, ascoltate.

Al suo comando prestammo attenzione e sorbivamo aria a piene orecchie come belle ostriche in guscio per discernere se vi fosse sparso suono o voce alcuna. E per non perderne un filo facevamo conca del palmo della mano all'orecchio come Antonino imperatore. Ciononostante protestavamo di non udire voce qualsiasi.

Pantagruele continuava ad affermare che udiva voci nell'aria e d'uomini e di donne, quando ci parve o che noi pure le udivamo, o che ci cornavamo le orecchie. Più stavamo ad ascoltare e più discernevamo le voci fino a udire parole intere. Ne fummo assai spaventati e non senza ragione, che non vedevamo alcuno, eppure sentivamo voci e suoni tanto diversi d'uomini, di donne, di fanciulli, di cavalli; talché Panurgo esclamò:

— Ventre di bio! Lo chiamate scherzo? Siamo perduti, fuggiamo! C'è un'imboscata qui intorno. Frate Gianni, sei qua, amico mio? Tienti vicino a me, ti supplico. Hai la spada? Bada non leghi al fodero; non srugginirla a mezzo. Siamo perduti! Ascoltate: sono cannonate, perdio! Fuggiamo. Non dico con piedi e mani, come diceva Bruto alla battaglia farsalica; dico a vele e a remi. Fuggiamo! Non ho coraggio sul mare. Non è come in cantina e altrove dove n'ho da vendere. Fuggiamo! Salviamoci! Lo dico non perché abbia paura, poiché nulla temo, fuorché i pericoli, lo dico sempre e così diceva anche il franco arciere di Baignolet. Non conviene arrischiar nulla per non aver la peggio. Fuggiamo! Da' volta! Vira il timone, figlio di puttana! Piacesse a Dio che fossi ora nel Quinquenois a costo di non ammogliarmi più! Fuggiamo! Non possiamo competere con loro; sono dieci contro uno, ve l'assicuro. E sono a casa propria per giunta, noi non conosciamo il paese, ci ammazzeranno. Fuggiamo! Non è disonore: Demostene dice: Uomo che fugge combatterà di nuovo. Ritiriamoci almeno. Orza, poggia, al trinchetto, alle bulinghe! Siam morti. Fuggiamo, per

tutti i diavoli, fuggiamo.

Pantagruele sentendo lo schiamazzo di Panurgo disse:

— Chi è quello scappatore laggiù? Vediamo prima che gente è. Potrebbero essere dei nostri. Non scorgo ancora alcuno. E sì che ci vedo cento miglia intorno. Ma sentiamo. Ho letto che un filosofo chiamato Petronio riteneva che vi fossero più mondi toccantisi l'un l'altro, in forma di triangolo equilatero; e dove essi convergevano al centro, essere la sede della verità, ivi abitare le parole, le idee, gli esempi, e immagini di tutte cose passate e future: intorno a loro essere gli uomini. E certi anni, a lunghi intervalli, parte di esse cadevano sugli uomini come catarri e come cadde la rugiada sul vello di Gedeone, parte restavano là riservate per l'avvenire fino alla consumazione dei secoli.
Mi ricordo anche che Aristotele sostiene le parole di Omero essere volteggianti, volanti, moventi, e per conseguenza animate.
Inoltre Antifane diceva che la dottrina di Platone era simile alle parole che, in qualche contrada, nel forte dell'inverno, quando sono profferite, gelano e agghiacciano pel freddo dell'aria e non sono udite. Così similmente, ciò che Platone insegnava ai ragazzi lo capivano appena da vecchi. Ora sarebbe da filosofare e ricercare se per avventura sia questo il luogo dove tali parole sgelano. Noi saremmo ben sbalorditi se fossero la testa e la lira d'Orfeo. Infatti dopoché le femmine di Tracia ebbero fatto a brani Orfeo, gettarono la sua testa e la lira dentro il fiume Hebrus per dove scesero nel mar Pontico e fino all'isola di Lesbo sempre galleggiando insieme sul mare. E dalla testa continuamente usciva un canto lugubre quasi lamentando la morte d'Orfeo: e la lira all'impulso dei venti movendo le corde, armoniosamente s'accordava con quel canto. Guardiamo se le vedessimo qui d'intorno.

CAPITOLO LVI.

Come qualmente Pantagruele trovò fra le parole gelate, parole di gola.

— Non vi spaventate di nulla, Signore, rispose il pilota. Qui è il confine del Mar Glaciale, sul quale al principio dell'inverno scorso fu combattuta grossa e cruda battaglia tra gli Arimaspii e i Nefelibati. Le parole e le grida degli uomini e delle donne, il cozzo delle mazze, l'urto dell'armature e delle bardature, i nitriti dei cavalli e ogni altro fracasso del combattimento gelarono allora per aria. Ora, passato il rigore dell'inverno, sopravvenendo la serenità e il tepore del buon tempo, essi fondono e sono uditi.

— Per Dio, così dev'essere! disse Panurgo. Ma non si potrebbe vederne qualcuna? Mi ricordo aver letto che a piè della montagna dove Mosè ricevette la legge degli Ebrei, il popolo vedeva le voci sensibilmente.

— Ecco, ecco, disse Pantagruele, vedetene qui che non sono ancora sgelate. E ci gettò sul ponte parole gelate a piene mani, che sembravano confetti perlati di colori diversi. Tra esse vedemmo parole di *gola*, di *sinopia*, d'azzurro, di *sabbia* e d'oro. E stando un po' tra le mani si riscaldavano e fondevano come neve, talché le sentivamo realmente; ma non le comprendevano, ché erano in lingua barbara.

Un confetto tuttavia, abbastanza grosso, che Fra Gianni aveva riscaldato fra le mani, scoppiò come fanno le castagne gettate sulle bragie senza essere castrate, e ci fece trasalire di paura.

— Fu a suo tempo, un colpo di falconetto, disse Fra Gianni.

Panurgo ne chiese ancora a Pantagruele, ma questi gli rispose che dar parole era costume d'innamorati.

— Vendetemene dunque, disse Panurgo.

— Vender parole: costume d'avvocati, rispose Pantagruele. Vi venderò silenzio piuttosto, come talvolta ne vende Demostene mediante la sua *argentangina*. Cionostante ne gettò sul ponte tre o quattro manate. Fra le quali vidi parole pungenti, parole sanguinose, che, disse il pilota, talora ritornavano là dond'erano partite, ma colla gola tagliata, parole orribili, e altre assai disgustose a vedere. E

fondendosi insieme udimmo: *hen, hen, hen, hen, his, tic, torc; lorgn, brededen, brededoc, frr, frrr, frrr, bu, bu, bu, bu, bu, bu, bu, tracc, tracc, trr, trr, trr, trrr, trrrrrr! On, on, on, on, on, uuuuon! got, magot* e non so quali altre parole barbare. Egli diceva che erano grida d'assalto e nitriti di cavalli nell'ora dell'attacco; poi ne udimmo altre grosse che sgelando davano suono, talune come di tamburi o pifferi, altre come di buccine e trombe. Ci divertimmo assai, credetelo. Io volevo mettere in conserva nell'olio qualche parola di gola, come si conserva la neve e il ghiaccio, e dentro feltro ben pulito. Ma Pantagruele non volle, dicendo esser follia conservare ciò di cui non v'è mai difetto e che si ha sempre sottomano, come sono le parole di gola fra tutti i buoni e allegri pantagruelisti.

Panurgo fece un po' arrabbiare Fra Gianni, e lo fece andar nelle nuvole prendendolo alla parola quando meno se l'attendeva; cui Fra Gianni minacciò di farlo pentire come s'era pentito G. Jousseaule vendendo la sua stoffa al nobile Patelin al prezzo che gli piaceva. E poiché Panurgo lo prendeva *alla parola* come uomo, se un giorno si fosse ammogliato, l'avrebbe preso *alle corna* come vitello.

Panurgo gli fece sberleffi deridendolo. Poi esclamò:

— Piacesse a Dio che avessi qui, senza proceder oltre, la parola della diva Bottiglia.

CAPITOLO LVII.

Come qualmente Pantagruele sbarcò alla sede di Gaster primo mastro d'arte del mondo.

Quel giorno Pantagruele sbarcò in un'isola ammirevole sopra ogni altra, sia per la posizione sia per il suo governatore. Da principio essa era da ogni parte scabrosa, petrosa, montuosa, sterile, spiacevole all'occhio, difficile al piede e poco meno inaccessibile del monte Inaccessibile del Delfinato, che ha forma di zucca e che nessuno mai a memoria d'uomo poté scalare, eccetto Doyac, comandante l'artiglieria del re Carlo VIII, il quale vi salì mediante ingegni mirifici e vi trovò in cima un vecchio montone. Si tratta d'indovinare chi l'avesse portato lassù. Alcuni dicevano che rapito da qualche aquila, o allocco, mentre era agnellino, avesse poi potuto salvarsi fra i cespugli.

Superata la difficoltà dell'entrata nell'isola con grande fatica e non senza sudori trovammo la sommità del monte tanto piacevole, fertile, salubre e deliziosa, che io pensavo fosse veramente il giardino del paradiso terrestre sul sito del quale tanto disputano e s'affannano i buoni teologi. Ma Pantagruele affermava esser quella la sede di *Areté* (la Virtù) descritta da Esiodo senza escluder tuttavia più sana opinione.

Il governatore dell'isola era messer *Gaster* primo mastro d'arti di questo mondo. Se credete che il fuoco sia il grande mastro delle arti, come scrive Cicerone, voi errate e vi fate torto. Cicerone non lo credette mai. Se credete che il primo inventore delle arti sia Mercurio, come crederono un tempo i nostri antichi druidi, siete grandemente fuorviati.

Vera è invece la sentenza del satirico, il quale dice che il maestro di tutte le arti è messer *Gaster*. Abitava con lui pacificamente la buona dama *Penia*, detta altrimenti: *Indigenza*, madre delle nove muse; dalla quale, congiuntasi con Poro signore dell'Abbondanza, nacque l'Amore, il nobile fanciullo mediatore del cielo e della terra, come attesta Platone nel *Simposio*.

Al cavalleresco re *Gaster* ci fu forza far riverenza, giurare obbedienza, rendere onore; poiché egli è imperioso, rigoroso, rotondo, duro, difficile, inflessibile. Nulla gli si può far credere, nulla dimostrare, di nulla persuaderlo. Non ode punto. E come gli Egizi dicevano che Arpocrate, dio del silenzio, chiamato in greco *Sigalion*, era *astomo*, cioè senza bocca, così *Gaster* fu creato senz'orecchi, come senz'orecchi era il simulacro di Giove in Candia.

Gaster non parla che per segni. Ma ai segni suoi tutti obbediscono più pronti che agli editti dei pretori, che ai comandi dei re: alle sue intimazioni non ammette proroga o ritardo di sorta.

Voi dite che al ruggito del leone tutte le bestie d'intorno fremono fin dove la sua voce possa essere udita. È scritto. È vero. Io l'ho visto. Ebbene v'assicuro che al comando di messer *Gaster* tutto il cielo trema, tutta la terra vacilla. Il suo comando significa: *bisogna fare, senza indugio, o morire*.

Il pilota ci raccontava come un giorno, sull'esempio delle membra cospiranti contro il ventre, descritte da Esopo, tutto il reame *somatico* cospirò contro di lui in congiura per sottrarsi alla sua obbedienza. Ma ben presto se ne risentì, se ne pentì e ritornò a servire in tutta umiltà. Se no perivano tutti di mala fame. In qualunque compagnia si trovi, non bisogna contendere di superiorità, o di preferenza; va sempre innanzi a tutti, fossero pure re, imperatori e magari anche il papa. E al concilio di Basilea andò innanzi a tutti, benché vi dicano che tal concilio fu sedizioso causa le ambiziose contese pei primi posti.

Tutti sono occupati, tutti lavorano per servirlo. E, per ricompensa, rende al mondo questo benefizio che inventa tutte arti, tutte macchine, tutti mestieri, tutti ingegni, tutte sottigliezze. Anche agli animali bruti insegna a procurarsi con arte ciò ch'era negato da natura.

I corvi, i pappagalli, gli stornelli, rende poeti, le gazze poetesse; e apprende loro a profferire, parlare, cantare il linguaggio umano. E tutto per la trippa.

Le aquile, i girifalchi, falconi, sacri, lanieri, astori, sparvieri, smerigli, gli uccelli acquatici, i migratori, gran volatori, rapaci, selvatici, egli addomestica e ammaestra in tal guisa che abbandonandoli nella piena libertà del cielo quando gli sembri utile, li tiene sospesi, erranti volanti, librati, tant'alto quanto vorrà e fin quando gli piaccia vezzeggiandoli e facendo loro la corte fin sopra le nubi; poi d'un tratto li fa piombar dal cielo in terra. E tutto per la trippa.

Gli elefanti, i leoni, i rinoceronti, gli orsi, i cavalli, i cani, li fa danzare, ballare, volteggiare, combattere, nuotare, nascondersi, portare ciò che vuole, prendere ciò che vuole. E tutto per la trippa.

I pesci, di mare o d'acqua dolce, balene e mostri marini, li fa uscire dai profondi abissi, caccia i lupi dai boschi, gli orsi dalle roccie, le volpi dalle tane, lancia i serpi fuori dalla terra. E tutto per la trippa.

In breve è tanto enorme che nella sua rabbia mangia tutto, bestie e uomini, come si vide tra i Baschi quando Q. Metello li stringeva d'assedio nella guerra sertoriana; tra i Saguntini assediati da Annibale; tra gli Ebrei assediati dai Romani e in seicento altri casi. E tutto per la trippa.

Quando *Penia* si mette in cammino, dalla parte dov'ella va, tutti i Parlamenti si chiudono, tutti gli editti diventan muti, tutte le ordinanze vane. Non è soggetta a legge alcuna, e da tutte esente. Tutti la fuggono in ogni luogo, esponendosi ai naufragi in mare, preferendo passar per fuoco, per monti, per abissi, piuttosto ch'esser presi da lei.

CAPITOLO LVIII.

Come qualmente alla Corte del mastro d'ingegni, Pantagruele detestò gli Ingastrimiti e i Gastrolatri.

Nella Corte di quel gran mastro d'ingegni, Pantagruele scorse due maniere di gente, servi importuni e troppo solleciti che egli trovò abbominevoli. Gli uni erano chiamati Ingastrimiti, gli altri Gastrolatri.

Gl'Ingastrimiti si dicevano discesi dall'antica razza di Euricle e allegavano in proposito la testimonianza di Aristofane nella commedia intitolata i *Tafani*, cioè le *Vespe*. Onde anticamente erano detti *Euriclidi* come scrivono Platone e Plutarco nel libro della *Cessazione degli oracoli*. Nei santi Decreti (26, quest. 3) sono chiamati *Ventriloquii*. E così li nomina in lingua ionica Ippocrate (lib. V. *Epid.*) come parlanti dal ventre. Sofocle li chiama *Sternomanti*. Erano insomma indovini, incantatori e mistificatori del popolo ingenuo, i quali sembravano parlare e rispondere a quelli che li interrogavano non per la bocca, ma pel ventre.

Tale era circa l'anno del nostro benedetto Salvatore 1513, Iacopa Rodigina, italiana, femmina di bassa condizione, dal ventre della quale noi abbiamo spesso udito, come infiniti altri in Ferrara e altrove, la voce dello spirito immondo, certamente bassa, fievole, esigua, ma tuttavia bene articolata, distinta e intelligibile, quando ella era chiamata e fatta venire per la curiosità di ricchi signori e principi della Gallia Cisalpina. I quali per togliere ogni dubbio di finzione e frode occulta, la facevano spogliare tutta nuda e le facevano chiudere bocca e naso. Quel maligno spirito si faceva chiamare Crespelluto o Cincinnatulo e sembrava rallegrarsi d'essere così chiamato. Quando così lo chiamavano rispondeva subito alle risposte.

Interrogato su casi presenti o passati, rispondeva a proposito da far restare gli uditori in ammirazione; interrogato su cose future, mentiva sempre, mai non diceva la verità. E spesso invece di rispondere, sembrava confessare la sua ignoranza facendo un grosso peto, o borbottando qualche parola non intelligibile e di barbara terminazione.

I Gastrolatri da un'altra parte si tenevano uniti in branchi e schiere, gli uni allegri, graziosi, morbidi, gli altri tristi, gravi, severi, ringhiosi, tutti oziosi, che nulla facevano, punto non lavoravano, di peso e carico inutile sulla terra come dice Esiodo. Avevano, a quanto pareva, un solo timore: quello di offendere il ventre e dimagrire. Quanto al resto, mascherati, contraffatti, vestiti così

stranamente ch'era bello vederli.

Voi dite, ed è scritto da parecchi saggi e antichi filosofi, che l'Industria della natura appare meravigliosa nella gioia che sembra procurarsi formando le conchiglie marine; tanta si vede varietà di figure, di colori, di segni e forme non imitabili per arte. Ebbene io v'assicuro che nel vestire di quei Gastrolatri Conchigliotti, non vedemmo meno varietà e mascheramento. Tutti tenevano *Gaster* per loro dio; come dio lo adoravano; sacrificavano a lui come a dio onnipotente; non riconoscevano altro dio all'infuori di lui; lo servivano, lo amavano sopra ogni altra cosa, l'adoravano come il loro dio. Avreste detto che propriamente per loro avesse scritto il Santo Inviato: "Molti sono dei quali spesso vi ho parlato (e anche ora ve lo dico piangendo) nemici della Croce del Cristo: dei quali morte sarà la consumazione, dei quali il ventre è Dio".

Pantagruele li comparava al ciclope Polifemo che Euripide fa parlare così: "Non sacrifico che a me, punto agli dei, sacrifico a questo mio ventre, il più grande di tutti gli dei".

CAPITOLO LIX.

Della ridicola statua chiamata Manduco e come e quali cose sacrificano i Gastrolatri al loro dio Ventripotente.

Considerando come tutti storditi le faccie e i gesti di quei poltroni Gastrolatri dalla vasta gola, udimmo un forte suono di campana, al quale tutti si misero come in ordine di battaglia, ciascuno secondo il proprio ufficio, il grado, l'età. E si avviarono verso messer *Gaster*, seguendo un grasso, giovane, potente ventruto il quale portava sopra un lungo bastone ben dorato una statua di legno mal tagliata e grossamente dipinta, quale la descrivono Plauto, Giovenale e Pomponio Festo. A Lione di carnevale la chiamano *Masticacroste*; essi la chiamavano *Manduco*. Era una figura mostruosa, ridicola, repugnante e spaventosa pei bambini. Aveva gli occhi più grandi del ventre, la testa più grossa che tutto il resto del corpo, con ampie, larghe e orribili mascelle ben dentate tanto sopra che sotto; e mediante il congegno di una cordicella nascosta dentro il bastone dorato, le facevano sbattere l'una contro l'altra come si fa a Metz col dragone di S. Clemente.

Avvicinandosi i Gastrolatri, vidi che erano seguiti da un gran numero di grossi servitori carichi di ceste, panieri, balle, vasi, sacchi e marmitte. Allora, sotto la guida di Manduco, cantando non so quali ditirambi, crepalocomi, epainoni, offrirono al loro dio, aprendo lor ceste e marmitte:

ippocrasso bianco colle tenere caldarroste,
Pane bianco,
Pan scelto,
Pan borghese,
Carbonate di sei sorta,
Capretto sulla graticola,
Lombate di vitello arrosto, fredde, senapizzate con polvere di zenzero,
Cuscù,
Frattaglie,
Fricassate, nove specie,
Pasticci,
Grasse zuppe di prima,
Zuppe lionesi,
Guazzabugli,
Zuppe di lauro,

Cavoli cappucci con midollo di bue,
Salmigondini.

Frammisto beveraggio eterno, prima del buono e frizzante vin bianco, poi di vino chiaretto e rosso fresco; ma freddo, vi dico, come il ghiaccio, servito e offerto in grandi tazze d'argento. Poi offrivano:

Anduglie, ammantate di mostarda fina,
Salsiccie,
Lingue di bue affumicate,
Salumi,
Schiena di maiale con piselli,
Fricandò,
Sanguinacci,
Cervellate,
Salami,
Prosciutti,
Teste di cinghiale,
Cacciagione salata con navoni,
Fegatelli,
Olive in salamoia.

Il tutto associato con beveraggio sempiterno. Poi gli infornavano nella gola:

Spalle di castrato con agliata,
Pasticci con salsa calda,
Costolette di maiale, con la cipollata,
Capponi arrosto col loro sugo,
Capponi lessi,
Marangoni,
Capretti,
Cerbiatti, daini
Lepri, leprotti,
Pernici, perniciotti,
Fagiani, fagianotti,
Pavoni, pavoncelli,
Cicogne, cicognotti,
Tadorne,
Aironi,

Arzavole,
Smerghi,
Tarabusi,
Chiurli,
Gallinelle di bosco,
Folaghe coi porri,
Ricci, capretti,
Spalle di castrato, coi capperi,
Pezzi di bue regali,
Petti di vitello,
Polli e grassi capponi lessati con salsa bianca,
Ortolani,
Galli, tacchine, e tacchinetti,
Colombacci e colombini,
Maialetti col mostro,
Anitre con salsa di cipolla,
Merli, ralli,
Gallinelle d'acqua,
Ottarde, ottardotti,
Beccafichi,
Gallinette di Guinea,
Pivieri,
Oche, ochette,
Colombi selvatici,
Anitre selvatiche,
Allodole,
Fiamminchi, cigni,
Beccaccie, beccaccini,
Gallinotte,
Pollastri,
Conigli, coniglietti,
Quaglie, quagliotti,
Piccioni, piccioncini,
Aironi, aironetti,
Corte gru,
Tiransoni,
Corvi,
Francolini,
Tortore,

Conigli,
Porcospini,
Giraldine,
Rinforzo d'aceto frammisto,
poi gran pasticci:
Di cacciagione,
D'allodole,
Di ghiri,
Di stambecchi,
Di caprioli,
Di piccioni,
Di camoscii,
Di capponi,
Pasticci col lardo,
Piè di porco con salsa,
Crostate di pasticci fricassate,
Frattaglie di cappone,
Formaggi,
Pesche di Corbeil,
Carciofi,
Pasticci con sfogliata,
Cardi,
Animelle di vitello,
Bignè,
Torta di sedici sorta,
Cialde, galletti,
Cotognata,
Latte cagliato,
Panna montata,
Mirabolani canditi,
Gelatina dolce,
Ippocrasso rosso e vermiglio,
Crostini, amaretti,
Tartine di venti sorta,
Crema,
Confetture secche e liquide di
settantotto specie,
Confetti di cento colori,
Giuncate,

Cialdoni.

Seguiva infine aceto per paura dell'angina. *Item* caldarroste.

CAPITOLO LX.

Come qualmente i Gastrolatri sacrificavano al loro dio nei giorni intralardellati di magro.

Vedendo Pantagruele quella villanaglia di sacrificatori e tutti quei sacrifici, s'irritò e se ne sarebbe andato se Epistemone non l'avesse pregato di vedere la fine di quella farsa.

— E che cosa sacrificano, diss'egli, questi bricconi al loro Dio Ventripotente nei giorni intralardellati di magro?

— Ve lo dirò, rispose il pilota. Per antipasto gli offrono:

Caviale,
Bottarghe,
Acciughe,
Tonno,
Burro fresco,
Pureè di piselli,
Spinaci,
Aringhe bianche fresche,
Aringhe affumicate,
Sardine,
Cavoli con olio,
Fave salate,
Salmoni salati,
Anguillette salate,
Ostriche col guscio.

Insalate di cento specie: di crescione, di luppolo, di *coglia del vescovo*, di raponzoli, d'*orecchie di Giuda* (specie di funghi che nascono sui vecchi sambuchi), d'asparagi, di caprifoglio, di tante altre.
A questo punto bisogna bere, se no il diavolo se lo porterebbe via. Provvedono convenientemente all'uopo e nulla vi manca, poi gli offrono:

Lamprede con salsa d'ippocrasso,
Barbii,
Razze,
Calamaretti,

Storioni,
Balene,
Maccarelli,
Gurnali,
Trote,
Lavareti,
Polipi,
Lime,
Passerini,
Ombrine,
Paggelle,
Chiozzi,
Barbute,
Pulzelle,
Passere,
Ostriche fritte,
Petonchi,
Aragoste,
Perlani,
Viole,
Ortiche di mare,
Crespioni,
Graziosi signori,
Imperatori,
Angeli di mare,
Lampredini,
Storioncini,
Barbiolini,
Muggini,
Mugginetti,
Triglie,
Ricci di mare,
Rippe,
Tonni,
Gaioni,
Cefali,
Gamberi,
Veneri,
Bernardo l'Eremita,

Lamprede,
Gronghi,
Oche,
Lubine,
Laccie,
Murene,
Ombrinette,
Laschette,
Anguille,
Borselli,
Sogliole,
Astachi,
Caprette,
Lasche,
Argentini,
Tinche,
Ombrine,
Merluzzi freschi,
Anguillette,
Tartarughe,
Luccettini,
Carpioni,
Carpionetti,
Salmoni,
Salmonetti,
Delfini,
Porcille,
Rombi,
Gradotti,
Carpioni,
Lucci,
Palamite,
Serpenti, *id est* anguille di bosco,
Orate,
Pollastre di mare,
Seppie,
Pesce persico,
Reali,
Cavedini,

Granchi,
Lumache,
Rane.

Divorate queste vivande, se non beveva la morte lo attendeva subito a due passi.
Vi provvedevano ampiamente.
Poi gli sacrificavano:

Merluzzi salati,
Stoccafissi,
Uova fritte, perdute, soffocate, sode, messe nella cenere, gettate pel camino, strapazzate, incatramate ecc.
Baccalà,
Farfalle,
Totani,
Storioncini marinati, per cuocere i quali e digerirli facilmente l'aceto era moltiplicato. Alla fine offrivano:
Riso,
Miglio,
Tritello,
Burro di mandorle,
Sisari,
Frumentata,
Prugnoli,
Datteri,
Neve di burro,
Pistacchi,
Fistichi,
Fichi,
Uva
Noci,
Nocciole,
Pastinaca,
Carciofi.

Perennità di beveraggio frammezzo.

Credete pure che non si poteva far colpa ai Gastrolatri di non servire con quei sacrifizi *Gaster* loro dio, apertamente, preziosamente e copiosamente, più, certo,

che l'idolo di Eliogabalo, o magari più che l'idolo Bel in Babilonia sotto il re Baldassare. Ciononostante *Gaster* confessava di essere non dio, ma povera, vile, debole creatura. E come il re Antigono, primo di questo nome, rispose a un tale Ermodoto che nelle sue poesie lo chiamava dio e figlio del sole, dicendo: "Il mio *lasanoforo* lo nega" (Lasanon era un vaso di terra appropriato a ricevere gli escrementi del ventre); così *Gaster* mandava quei macacchi a visitare, considerare, filosofare sul suo bugliolo e a contemplare quale divinità trovassero nella sua materia fecale.

CAPITOLO LXI.

Come qualmente Gaster inventò i mezzi d'avere e conservare grano.

Ritiratisi quei diavoli di Gastrolatri, Pantagruele si diede con attenzione a studiare *Gaster* il nobile maestro delle arti. Voi sapete che per istituzione di natura il pane coi suoi companatici è stato attribuito a *Gaster* come provvista e alimento, aggiuntavi questa benedizione del cielo che, per trovare e conservare pane, nulla gli sarebbe mancato. Fin da principio, dunque, inventò l'arte fabbrile e l'agricoltura per coltivare la terra affinché gli producesse grano. Inventò l'arte militare e le armi per difendere il grano; le medicine e l'astrologia con le matematiche necessarie per conservare il grano al sicuro anche per secoli, dalle calamità dell'aria, dal guasto delle bestie brute, dal ladrocinio dei briganti. Inventò i mulini ad acqua, a vento, a braccia e altri mille ingegni per macinare grano e ridurlo in farina; il lievito per fermentare la pasta, il sale per darle sapore, (poiché imparò che nulla rendeva gli uomini soggetti a malattie più che l'uso del pane non fermentato e non salato); inventò il fuoco per cuocerlo, gli orologi e quadranti per misurare il tempo necessario alla cottura del pane, creatura del grano.

Essendo avvenuto che il grano mancasse ad un paese, inventò l'arte e il modo di trasportarlo da un paese all'altro. Con grande invenzione accoppiò due specie d'animali, asini e cavalle per produrre una terza che noi chiamiamo muli, bestie più robuste, meno delicate, più resistenti alla fatica che le altre. Inventò carri e carretti per trasportarlo più comodamente. Se il mare o i fiumi impedirono i trasporti, inventò barche, galere, navi, (gli elementi ne furono stupiti) per navigare oltre i mari, oltre i fiumi e le riviere e importare ed asportare grano da paesi barbari, sconosciuti, lontanissimi.

Avvenne qualche anno che pur coltivando la terra non cadevano pioggie in tempo e stagione opportuni, per difetto della quale il grano restava a terra morto e perduto. Certi anni invece la pioggia era eccessiva, il grano annegava. Certi altri anni la grandine lo guastava, il vento lo sgranava, la tempesta lo abbatteva. Ebbene, egli, già prima della nostra venuta, aveva inventato l'arte e modo di evocare la pioggia dai cieli col solo tagliare un'erba, comune nei prati, ma conosciuta da poca gente, e ce la mostrò. Io stimo fosse quella alla quale il pontefice Gioviale, mettendone un solo ramo dentro la fontana Agria sul monte Licio in Arcadia, durante la siccità, eccitava i vapori; dai vapori si formavano grosse nubi, che, disciolte in pioggia, innaffiavano a piacere tutta la regione.

Inventò poi l'arte e modo di sospendere e arrestare la pioggia in aria e farla cadere sul mare. Inventò l'arte e modo d'annientare la grandine, sopprimere i venti, deviare la tempesta nella maniera usata dai Metanensi di Trezene.

Altro infortunio: ladri e briganti predavano grano e pane pei campi. Egli inventò l'arte di costruire città, fortezze e castelli per chiudere e conservare il grano al sicuro.

Non trovando pane nei campi e sentendo ch'era chiuso in città, fortezze, castelli, difeso e vigilato dagli abitanti con più cura che non lo fossero dai dragoni i pomi d'oro delle Esperidi, inventò l'arte e modo di demolire fortezze e castelli con macchine e ordigni bellici: arieti, baliste, catapulte, delle quali ci mostrò le figure assai male intese dagli ingegneri architetti discepoli di Vitruvio, come ci ha confessato Filiberto de l'Orme grande architetto del re Megisto. E quando quelle macchine non servirono più causa la maliziosa sottigliezza dei fortificatori, ha inventato di recente, cannoni, serpentini, colubrine, bombarde, basilischi, per gettare palle di ferro, di piombo, di bronzo, più pesanti di grosse incudini, mediante una composizione di polvere orrifica, dalla quale la stessa natura è sbigottita e si confessa vinta dall'arte, tenendo in spregio l'uso degli Ossidraci che, a forza di folgori, tuoni, grandini, lampi, tempeste vincevano e mettevano a subita morte i loro nemici in pieno campo di battaglia. Infatti è più orribile, più spaventevole, più diabolico e più gente ferisce, spezza, rompe, uccide; più stordisce i sensi umani, più muro demolisce un colpo di basilisco che non farebbero cento fulmini.

CAPITOLO LXII.

Come qualmente Gaster inventò l'arte e modo di non esser ferito né toccato dalle cannonate.

Poiché *Gaster* tirava il grano nelle sue fortezze, si vide assalito dai nemici, le fortezze demolite da quelle perfidissime e infernali macchine, il grano e il pane tolto e saccheggiato da forza titanica. E allora inventò l'arte e modo non già di conservare i baluardi, bastioni, muri e difese da quei cannoneggiamenti e che le palle o non li toccassero restando per aria a mezzo, o, toccando, non recassero danno né alle difese né ai difensori. A questo inconveniente aveva già provveduto e ce ne diede un saggio.

Il saggio fu come segue e d'ora innanzi siate più facili a credere ciò che assicura avere sperimentato Plutarco.

Se un gregge di capre fugge correndo di tutta forza, mettete un pezzettino di cardo in bocca ad una delle ultime, subito tutte si fermeranno.

Ebbene dentro un falconetto di bronzo egli metteva polvere da cannone composta con ogni cura, sgrassata dal suo solfo e proporzionata con quantità conveniente di canfora fina; poi vi metteva una palla di ferro ben calibrata e ventiquattro pallottole di ferro le une rotonde e sferiche, l'altre di forma lagrimale. Poi, prendeva la mira contro un suo garzonetto, come se volesse colpirlo allo stomaco alla distanza di sessanta passi. A mezza strada tra il garzone e il falconetto in linea retta, sospendeva in aria legata con una corda ad una forca di legno una ben grossa pietra siderite, cioè ferriera, chiamata altrimenti ercolina, trovata un tempo sull'Ida, in Frigia da un tal *Magnete*, come attesta Nicandro. Noi volgarmente lo chiamiamo calamita. Poi dava fuoco al falconetto per la bocca del polverino. Consumata la polvere avveniva che per evitare vacuità (la quale non è tollerata in natura, e la macchina dell'universo: cielo, terra, mare, sarebbe ridotta all'antico caos piuttosto che avvenga vacuità in alcun luogo al mondo) la palla e le pallottole erano impetuosamente proiettate fuori della bocca per lasciar penetrar l'aria nell'anima del falconetto, la quale altrimenti sarebbe rimasta vuota essendo la polvere tanto subitamente consumata dal fuoco. La palla e le pallottole così lanciate violentemente, sembravano dover ben ferire il garzone: ma sul punto di avvicinarsi a quella pietra perdevano il loro impulso e restavano tutte galleggianti in aria girando intorno alla pietra, e non una, per quanto violenta fosse, passava oltre fino a giungere al garzone.

Di questo saggio usò poi Frontone ed ora è entrato nell'uso comune tra i passatempi e gli onesti esercizi dei Telemiti.

Ma egli, come ciò non bastasse, inventò l'arte e modo di far ritornare le palle indietro contro i nemici collo stesso impeto e danno col quale erano state tirate e seguendo la stessa parallela. Il caso non gli apparve difficile: se è vero che l'erba detta Etiope apre tutte le serrature che le si presentano e che il pesce *Echino*, tanto debole, ferma contro tutti i venti e trattiene in piena tempesta le navi più forti che siano sul mare; e che la carne di quel pesce conservata in sale attrae l'oro fuori dai pozzi per quanto profondi siano.

Se è vero che Democrito, come ha scritto Teofrasto, credette e provò esservi un'erba per virtù della quale un cuneo di ferro ficcato con gran violenza e profondamente dentro grosso e duro legno, solo toccandolo, subitamente usciva fuori. Di quell'erba usa il picchio marzio, che voi dite picchio verde, quando turano con qualche potente cuneo di ferro il buco del suo nido, ch'esso usa scavare dentro i tronchi di forti alberi.

Se è vero che cervi e cerve feriti profondamente da punte di dardi, freccie, quadrelli, se trovano l'erba detta dittamo, frequente in Candia, e ne mangiano un po', subito le freccie escono fuori senza lasciar loro male alcuno. E col dittamo Venere guarì il suo diletto figlio Enea ferito alla coscia destra da una freccia tirata dalla sorella di Turno, Iuturna.

Se è vero che il fulmine è deviato dal solo odore dei lauri, dei fichi e dei vitelli marini e mai non li ferisce.

Se è vero che al solo aspetto d'un montone gli elefanti furiosi riacquistano il loro buon senso, che i tori furiosi e forsennati avvicinandosi ai fichi selvatici, detti caprifichi, s'addomesticano e restano come paralizzati e immobili; che la furia delle vipere svanisce al tocco d'un ramo di faggio.

Se è vero che nell'isola di Samo prima che il tempio di Giunone vi fosse eretto, Euforione scrisse aver visto bestie chiamate *neadi*, alla sola voce delle quali la terra s'affondava in avvallamenti e abissi.

Se è vero parimenti che il sambuco cresce più canoro e più atto al gioco dei flauti in paesi nei quali non sia udito il canto del gallo, come hanno scritto gli antichi saggi, a quanto ne riferisce Teofrasto; come se il canto del gallo abbrutisse, ammollisse e istupidisse la materia e il legno del sambuco; se è vero

parimenti che udendo quel canto il leone, animale di sì gran forza e costanza, diviene tutto stordito e costernato.

Io so che taluni hanno riferito il fenomeno al sambuco selvatico, proveniente da luoghi tanto lontani da città e villaggi che il canto dei galli non potrebbe esservi udito. Quello senza dubbio deve esser preferito al domestico il quale cresce intorno a casali e capanne. Altri hanno ciò inteso più altamente, non secondo la lettera, ma allegoricamente secondo l'uso dei pitagorici. Come quando fu detto che la statua di Mercurio non deve esser fatta indifferentemente d'ogni qualità di legno, essi spiegano che un Dio non deve essere adorato in maniera volgare, ma in maniera eletta e religiosa. Parimenti con quella sentenza c'insegnano che le persone saggie e studiose non devono darsi alla musica triviale e volgare, ma alla celeste, divina, angelica, più ascosa e portata di più lontano, vale a dire da una regione nella quale non sia udito il canto del gallo. Infatti volendo indicare luoghi nascosti e poco frequentati, usiamo dire che in quel luogo non fu mai udito gallo cantare.

CAPITOLO LXIII.

Come qualmente presso l'isola di Chaneph Pantagruele sonnecchiava; e i problemi proposti al suo risveglio.

Il giorno seguente, continuammo la nostra rotta chiacchierando e arrivammo presso l'isola di Chaneph alla quale, mancato il vento con mare in bonaccia, la nave di Pantagruele non poté abbordare. Non navigavamo che colle *valenzine* cambiando da tribordo a babordo e da babordo a tribordo, benché si fossero aggiunti alle vele i fiocchi. Eravamo tutti pensosi, matagrarciannoiati, turbati e irritati senza dir parola gli uni agli altri. Pantagruele sdraiato sopra una amaca presso i boccaporti, con un Eliodoro greco in mano, s'era addormentato. Era suo costume di saper dormire più coi libri alla mano che a memoria. Epistemone guardava coll'astrolabio a che altezza fosse il polo. Fra Gianni era andato in cucina e considerava che ora potesse essere, dall'ascendente degli spiedi e dall'oroscopo delle fricassate.

Panurgo con uno stecco di canapa in bocca faceva bolle e gorgoglio nell'acqua. Ginnasta appuntava stuzzicadenti di lentisco. Ponocrate fantasticava fantasticando, si faceva il solletico per farsi ridere, e si grattava la testa con un dito. Carpalim con un guscio di noce groliera faceva un bello, piccolo, grandioso e armonioso mulinetto con l'ali fatte di quattro belle assicelle di un tagliere d'ontano. Eustene strimpellava delle dita sopra una colubrina come fosse un monocordo. Rizotoma si fabbricava una borsa vellutata colla corazza di una tartaruga terrestre. Xenomane con dei lacci da smeriglio rabberciava una vecchia lanterna.

Il nostro pilota faceva sputare le loro faccende ai marinai.

Fra Gianni, tornando dalla cucina notò che Pantagruele s'era svegliato e allora rompendo il prolungato silenzio, a voce alta e con grande allegrezza di spirito domandò la maniera d'*alzare il tempo* in calma. Panurgo, secondo, domandò subito un rimedio contro la noia. Epistemone, buon terzino, domandò allegramente la maniera d'urinare chi non ne abbia voglia. Ginnasta levandosi in piedi domandò rimedio contro l'abbagliamento degli occhi. Ponocrate stropicciandosi la fronte e squassando le orecchie domandò la maniera di non dormire a mo' dei cani.

— Un momento, disse Pantagruele. C'insegnano i sottili filosofi peripatetici che

tutti i problemi, tutti i quesiti, tutti i dubbi proposti debbano esser certi, chiari e intelligibili. Come intendete voi: dormire a mo' dei cani?

— Dormire a digiuno, a sole alto, come fanno i cani, rispose Ponocrate.

Rizotoma era accovacciato sulla corsia e levando la testa e sbadigliando profondamente (talché per naturale simpatia tutti i compagni si misero a sbadigliare di rimando) chiese rimedio contro lo spalancar la bocca e gli sbadigli. Xenomane come tutto lanternato alla racconciatura della sua lanterna, domandò la maniera di bilanciare la cornamusa dello stomaco per modo che non penda più da un lato che dall'altro. Carpalim giocando col suo mulinetto, domandò il numero dei movimenti precedenti in natura, prima che si possa dire che una persona ha fame. Eustene, udendo il chiasso, accorse sul ponte e dall'argano domandò ad alta voce perché corra maggior pericolo di morte l'uomo morso a digiuno da un serpente digiuno, che se uomo e serpente abbiano mangiato. E perché la saliva dell'uomo a digiuno è velenosa ad ogni serpente e animale velenoso.

— Amici, rispose Pantagruele, a tutti i dubbi, a tutti i quesiti da voi proposti, compete una sola soluzione: e a tutti i sintomi e accidenti un solo rimedio. La risposta vi sarà prontamente esposta, ma senza lunghe ambagi e giri di parole: stomaco affamato non ha orecchi, non ode nulla. Per segni, per gesti e per fatti sarete accontentati e avrete risoluzione di vostro gusto. Come per segni un tempo, a Roma, Tarquinio il superbo, ultimo re di Roma (ciò dicendo Pantagruele tirò la corda della campanella, onde fra Gianni corse subito in cucina) per segni rispose a suo figlio Sesto Tarquinio che era allora a Veio. Di là egli aveva inviato un messo per sentire come poteva soggiogare i Veienti e ridurli a perfetta obbedienza. Il re, diffidando della fedeltà del messaggero, non rispose nulla. Solamente lo condusse in un suo giardino appartato e mentr'egli stava a guardare, recise colla spada le teste de' più alti papaveri. Tornato il messaggero senza risposta e raccontato al figlio ciò che aveva visto fare dal padre, fu facile intendere da quei segni ch'egli consigliava di tagliar le teste ai capi della città per tener meglio a dovere e obbedienza completa il resto del popolo minuto.

CAPITOLO LXIV.

Come qualmente Pantagruele non rispose ai problemi proposti.

— Che gente abita in questa bella isola da cani? domandò Pantagruele.

— Sono tutti ipocriti, idropici, paternostrai, santocchioni, bacchettoni, eremiti, pinzoccheri. Tutti povera gente, che viveva come l'eremita di Lormont tra Blay e Bordeaux, delle elemosine dei viaggiatori.

— Io non ci vedo, v'assicuro, disse Panurgo. Che il diavolo mi soffii al culo se ci vedo. Eremiti, santocchioni, pinzoccheri, bacchettoni, ipocriti, levatevi di là, per tutti i diavoli. Mi ricordo ancora dei nostri grassi concilipeti di Chesil: oh, che Belzebù e Astarotte li avessero conciliati con Proserpina! Tante tempeste e diavolerie patimmo al loro incontro! Ascolta di grazia, mio piccolo pancione, mio caporale Xenomane, questi ipocriti, eremiti, marmittoni sono vergini o sposati? V'è qui genere femminile? C'è modo di darci ipocritamente qualche piccola botta ipocrita?

— Veramente, disse Pantagruele, ecco una bella e allegra domanda!

— Sì, per diana, rispose Xenomane, vi sono là belle e allegre ipocrite, pinzocchere, eremitesse, donne assai religiose. E v'è abbondanza di piccoli ipocritini, pinzoccherini, eremitini...

— Via quella roba! interruppe Fra Gianni. Eremita da giovane, diavolo da vecchio. Notate questo proverbio autentico.

— Altrimenti, rispose Xenofane, senza moltiplicazione di figli, l'isola di Chaneph, or son molti anni, fu deserta e desolata.

Pantagruele inviò Ginnasta in uno schifo a portar loro la sua elemosina: settantotto mila bei piccoli mezzi scudi della lanterna. Poi domandò:

— Che ora è?

— Le nove passate rispose Epistemone.

— Giusto l'ora del desinare, disse Pantagruele. Infatti s'approssima la sacra linea tanto celebrata da Aristofane nella commedia dei *Predicatori*, che si raggiunge

quando l'ombra è decempedale. Tra i Persiani un tempo l'ora della refezione era fissata solamente pei re. A tutti gli altri era orologio l'appetito e il ventre. Infatti c'è in Plauto un parassita che si duole degli inventori d'orologi e quadranti e li detesta fieramente, essendo notorio non esservi orologio più giusto del ventre. Diogene interrogato a che ora dovesse l'uomo cibarsi rispose: il ricco quando avrà fame, il povero quando avrà da mangiare. Più propriamente i medici stabiliscono l'ora canonica così:

Levarsi a cinque, desinare a nove,
Cenare a cinque, coricarsi a nove.
Diversamente ordinava la magia del celebre re Petosiris.

Non aveva finita la frase che gli uffiziali di bocca prepararono tavole e credenze, le coprirono di tovaglie odoranti, piatti, tovaglioli, saliere: apportarono caraffe, boccali, frisoni, bottiglie, tazze, nappi, bacili, idrie. Fra Gianni di rinforzo ai maggiordomi, scalchi, panettieri, coppieri, scudieri trincianti, tagliatori credenzieri, portò quattro orrifici pasticci così grandi che mi sovvenne dei quattro bastioni di Torino. Vero Dio, com'egli era bello e galante. Non erano ancora al dessert che il vento ovest-nord-ovest cominciò a gonfiar vele e pappafichi, moresche e trinchetti. Di che tutti cantarono varii cantici in lode dell'altissimo Dio de' cieli.

Alla frutta Pantagruele domandò:

— I vostri dubbi, amici, non sono ancora risoluti appieno?

— Non sbadiglio più grazie a Dio, disse Rizotoma.

— Non dormo più come i cani, disse Ponocrate.

— Non ho più gli occhi abbagliati, rispose Ginnasta.

— Non sono più a digiuno disse Eustene. Onde per tutt'oggi i serpenti saranno al sicuro dalla mia saliva. E cioè

Aspici,
Anfisibeni,
Aneruduti,
Abedessimoni,
Alcarati,

Alhartrafi,
Alhatrabani,
Ammobati,
Apimai,
Aracti,
Aracnidi,
Argi,
Ascalaci,
Ascalaboti,
Aemorroidi,
Asterioni,
Attelaci,
Basilischi,
Bruchi,
Boa,
Buprosti,
Cantaridi,
Cateblepi,
Cerasti,
Coccodrilli,
Cauchemars,
Cani arrabbiati,
Coloti,
Cucriodi,
Cafezati,
Coari,
Culeffri,
Cuarsci,
Chelidri,
Croniocolapti,
Chersidri,
Cencrini,
Cocatri,
Dipsadi,
Domesi,
Driinadi,
Dragoni,
Donnole,
Elopi,

Enhidridi,
Fanuisi,
Galeotti,
Harmeni,
Handoni,
Ichi,
Jarrari,
Ilicini,
Jcneumoni,
Kesuduri,
Lepri marine,
Lucertole calcidiche,
Miopi,
Manticori,
Moluri,
Miagri,
Museragnoli,
Miliari,
Megalauni,
Porfiri,
Pareadi,
Falangi,
Pemfredoni,
Pitiocampi,
Ptindi,
Ruteli,
Rimoari,
Rhagioni,
Rhagani,
Rospi,
Salamandre,
Scitali,
Stellioni,
Scorpene,
Scorpioni,
Selsiri,
Scalavotini,
Solofuidari,
Sordi,

Sanguisughe,
Salfugi,
Solifugi,
Sepe,
Stince,
Stufe,
Sabtini,
Sangli,
Sepedoni,
Scolopendre,
Tarantole,
Tifolopi,
Tetragnati,
Teristali,
Vipere.

CAPITOLO LXV.

Come qualmente Pantagruele alza il tempo coi suoi famigliari.

— In quale gerarchia, di tali animali velenosi, domandò Fra Gianni, mettete voi la futura moglie di Panurgo?

— Ah tu vuoi dir male delle donne, o frate godente dal culo pelato? rispose Panurgo.

— Ah per la budella cenomanica! disse Epistemone, Euripide afferma, per bocca d'Andromaca, che, o per invenzione d'uomini, o per istruzione degli dei, sono stati trovati rimedi efficaci contro tutte le bestie velenose, nessun rimedio è stato trovato fino ad oggi contro la mala femmina.

— Quel bellimbusto di Euripide, sempre ha detto male delle donne, disse Panurgo. Così per vendetta divina fu mangiato da cani, come gli rimprovera Aristofane. Andiamo avanti. Chi ha da parlare parli a volontà.

— Io piscierò ora a volontà, disse Epistemone.

— Io, disse Xenomane, ho ora lo stomaco zavorrato a dovere sicché non inclinerà più né da una parte né dall'altra.

Più non mi occorre vino né pane,
Tregua alla sete, tregua alla fame.

disse Carpalim.

— Io, grazie a Dio e a voi, non sono più annoiato, disse Panurgo, sono gaio come un pappagallo.

Giocondo come lo smeriglione,
Allegro come un farfallone.

Veramente è stato scritto dal vostro bell'Euripide, e lo dice Sileno, beone memorabile che

È furioso, non ha senso integro,
Chiunque beve e non si sente allegro.

Senz'alcun dubbio dobbiamo ben lodare il buon Dio nostro creatore, salvatore, conservatore, che con questo buon pane, con questo buon vino e fresco, con queste buone vivande ci guarisce dai turbamenti sia del corpo e sia dell'anima, oltre il voluttuoso piacere che proviamo mangiando e bevendo.

— Ma voi non rispondete al quesito di questo benedetto venerabile Fra Gianni che domandò la maniera *d'alzare il tempo*.

— Poiché, disse Pantagruele, vi contentate di lievi soluzioni dei dubbi proposti, così farò anch'io. Altrove e in altro momento potremo dirne di più, se vi piacerà. Resta da risolvere il quesito proposto da Fra Gianni: come *alzare il tempo*? Non l'abbiamo ora *alzato* quanto si poteva desiderare? Vedete il pennoncello della coffa, sentite il garrire delle vele, vedete la rigidezza delle corde, delle pulegge, dei boccaporti. Alzando e vuotando i bicchieri, il tempo, per occulta simpatia di natura, s'è *alzato* del pari. Così lo *alzarono* Atlante ed Ercole se credete ai sapienti mitologi. Ma essi lo alzarono un mezzo grado di troppo: Atlante per festeggiare più allegramente Ercole, ospite suo, Ercole, causa la sete precedente patita attraverso i deserti della Libia...

— Vero bio! interruppe Fra Gianni, ho inteso dire da parecchi venerabili dottori che Tiralupino, cantiniere del vostro buon padre, risparmia ogni anno più di ottocento barili di vino facendo bere i visitatori e famigliari prima che abbiano sete.

— Infatti, continuò Pantagruele, come i cammelli e i dromedari delle carovane bevono per la sete passata, per la sete presente e per la sete futura, così fece Ercole. Onde, per quell'eccessiva *alzata di tempo*, avvenne in cielo un nuovo movimento d'oscillazione e trepidazione sul quale tante controversie si accesero tra i folli astrologi.

— È, disse Panurgo, ciò che afferma il proverbio comune:

Torna il bel tempo, passa il tempo brutto,
Mentre si trinca intorno al buon prosciutto.

E, disse, Pantagruele, mangiando e bevendo, non solo abbiamo *alzato il tempo*, ma alleggerito grandemente la nave. Non solamente al modo come fu alleggerita la cesta di Esopo, cioè consumando le vettovaglie, ma anche emancipandoci dal digiuno. Infatti come il corpo è più pesante morto che vivo, così l'uomo digiuno è più terrestre e pesante di quando ha bevuto e mangiato. E non parlano

impropriamente coloro che partendo per lungo viaggio bevono e fanno colazione al mattino, poi dicono: i nostri cavalli non andranno che meglio.

Non sapete che un tempo gli Amiclei riverivano e adoravano il nobile padre Bacco e lo chiamavana *Psila* con nome adatto e conveniente? *Psila* in lingua dorica significa ali. Infatti, come gli uccelli mediante l'ali volano leggermente alti nell'aria, così per l'aiuto di Bacco (il buon vino frizzante e delizioso) gli spiriti umani sono elevati in alto, i corpi evidentemente allegrati, e alleviato, ciò che era in essi di terrestre.

CAPITOLO LXVI.

Come qualmente presso l'isola Ganabin al comando di Pantagruele, furono salutate le Muse.

Mentre continuavano il buon vento e gli allegri discorsi, Pantagruele scoprì e scorse di lontano una terra montuosa. La mostrò a Xenofane e gli domandò:

— Vedete voi là davanti, a orza, quell'alta roccia a due gobbe somigliante al monte Parnaso in Focide?

— Benissimo, rispose Xenomane. È l'isola di Ganabin: volete che sbarchiamo?

— No, disse Pantagruele.

— Sarà ben fatto, disse Xenomane; non v'è nulla degno d'esser visto. Il popolo son tutti ladri e predoni. V'è tuttavia verso quella gobba destra la più bella fontana del mondo e una grandissima foresta intorno. Le vostre ciurme potranno farvi acqua e legna.

— Bene e dottamente parlato! osservò Panurgo. Ah, ah, ah, non sbarchiamo mai in terra di ladri e di predoni. Vi assicuro che quella terra è quali ho visto un giorno essere le isole Cerq e Herm tra la Bretagna e l'Inghilterra, quale fu la Poneropoli di Filippo in Tracia: isole di furfanti, di ladroni, di briganti, di assassini e omicidi: tutti copie dei modelli che stanno nei sotterranei della *Conciergerie*. Non vi sbarchiamo, ve ne prego. Se non a me, credete almeno al consiglio di questo saggio e buono Xenomane. Sono, per la morte di un bue di legno, son peggio dei Cannibali. Ci mangerebbero vivi. Non sbarcate, di grazia. Meglio discendere all'Averno. Ascoltate!... Io odo per Dio, se le orecchie non mi cornano, odo le orrifiche campane a stormo quali solevano suonarle i Guasconi nel Bordolese contro i gabellieri e i commissari. *Tiriamo via di lungo*! Ahu! avanti, avanti!

— Sbarcate, sbarcate! esclamò Fra Gianni. Andiamo, li massacreremo tutti. Sbarchiamo!

— Il diavolo ci si mette di mezzo, disse Panurgo. Questo diavolo di monaco, questo monaco di diavolo furioso non ha paura di nulla. È rischioso come tutti i diavoli e non ha riguardo agli altri. S'immagina che tutti siano monaci come lui.

— Va, lebbrosaccio, rispose Fra Gianni, va a tutti i milioni di diavoli che possano anatomizzarti il cervello e farlo a fette! Questo diavolo di matto è sì vile e dappoco che se la fa addosso ogni momento dalla paura. Se tanto sei costernato da vana paura, non sbarcare, resta qui col bagaglio, oppure va a nasconderti sotto le gonnelle di Proserpina attraverso tutti i milioni di diavoli.

A queste parole Panurgo sparì dalla brigata e si nascose giù nella stiva tra le croste, briciole e minuzzoli di pane.

— Io sento dentro l'anima, disse Pantagruele, una contrazione urgente come se una voce si udisse di lontano la quale m'avverte che non sbarchiamo. Ogni volta che il mio spirito sentì tale avvertimento, mi son trovato bene rinunciando e allontanandomi dal luogo che mi sconsigliava; per contro mi son trovato altrettanto bene seguendo la via a cui mi sollecitava e non ebbi a pentirmene mai.

— È come il *demonico* di Socrate, tanto celebrato dagli accademici, disse Epistemone.

— Ascoltate, disse Fra Gianni, ascoltate mentre le ciurme fanno acqua. Panurgo laggiù contraffà il lupo nella paglia! Volete ridere? Fate sparare quel basilisco là presso il castel Gagliardo. Sarà un saluto alle muse di questo mondo Antiparnassico. Tanto la polvere vi si guasta dentro.

— Ben detto, rispose Pantagruele. Chiamatemi il mastro bombardiere.

Il bombardiere comparve prontamente. Pantagruele comandò di dar fuoco al basilisco e di ricaricarlo, per ogni evento, di polveri fresche. Detto fatto. I bombardieri dell'altre navi, ramberghe, galeoni e galeazze del convoglio alla prima scarica del basilisco sulla nave di Pantagruele, diedero fuoco parimenti ciascuno a un grosso pezzo d'artiglieria. Fu un bel frastuono, credetelo.

CAPITOLO LXVII.

Come qualmente Panurgo se la fece addosso per la paura e come pensava che Rodilardo fosse un diavoletto.

Panurgo, come un caprone stordito, esce dalla stiva in camicia con solamente una braca in una gamba, la barba tutta seminata di briciole di pane e con in mano un gran gatto aggrappato all'altra metà delle sue brache. E movendo le labbra come una scimmia che cerchi pidocchi in testa, tremando e battendo i denti, s'accostò a Fra Gianni che stava seduto sul portasartie di tribordo e lo pregò devotamente di aver pietà di lui e di tenerlo sotto la protezione del suo brando. E affermava e giurava in nome della sua parte di papimania, che aveva visto allora tutti i diavoli scatenati.

— Acqua, amico mio, gridava, acqua fratel mio, padre mio spirituale, oggi tutti i diavoli sono a nozze. Tu non vedesti mai tale allestimento di banchetto infernale. Vedi il fumo delle cucine d'inferno? (Ciò dicendo mostrava il fumo delle cannonate sopra tutte le navi). Tu non vedesti mai tante anime dannate. E vuoi sentirne una? Acqua, amico mio! Esse sono tanto tenerine, tanto biondette, tanto delicate, che le diresti propriamente ambrosia degli dei di Stige. Io ho creduto (Dio me lo perdoni) che fossero anime inglesi e penso che proprio stamattina l'isola de' cavalli presso la Scozia sia stata messa a ferro e a fuoco con tutti gli Inglesi che se n'erano impadroniti, dai signori di Termes e Dessay.

Fra Gianni all'avvicinarsi di Panurgo, sentì non so qual odore diverso da quello della polvere da cannone e fatto avanzare Panurgo s'accorse che la sua camicia era sporca di merda fresca. Che era avvenuto? La virtù ritentrice del nervo che stringe il muscolo chiamato sfinctere (è il buco del culo) s'era rilassata per la veemenza della paura provata nelle sue fantastiche visioni, aggiuntovi il rimbombo delle cannonate più orrificio sotto coperta che sul ponte. Infatti uno dei sintomi e delle manifestazioni della paura è questo: che, per essa, ordinariamente s'apre lo sportello del deposito nel quale è tenuta la materia fecale.

Prova ne sia Pandolfo della cascina senese, il quale passando in posta per Chambery scese presso il saggio economo Vinet e preso un forcale da stalla gli disse: *"Da Roma in qua io non sono andato del corpo. Di grazia piglia in mano questa forca et fa mi paura"*.

Vinet colla forca faceva vari giochi di scherma come fingendo volerlo colpire da maestro. Ma il Senese gli disse: *"Se tu non fai altramente non fai nulla. Però sforzati di adoperarti più guagliardamente"*.

Allora Vinet gli dette un sì gran colpo di forca fra capo e collo che lo gettò in terra a gambe levate. Poi bavando e ridendo a crepapelle gli disse:

— Festa di Dio, Baiardo, questo si chiama *Datum Camberiaci*!

Per fortuna il Senese aveva slacciate a tempo le brache; e infatti subito andò del corpo più copiosamente che non avrebbero fatto nove bufali e quattordici arcipreti di Ostia! Alla fine il Senese ringraziò Vinet e gli disse: *"Io ti ringrazio, bel messere. Così facendo m'hai esparmiata la speza d'un serviziale"*.

Altro esempio fu il re d'Inghilterra Edoardo quinto. Mastro Francesco Villon bandito di Francia s'era rifugiato presso di lui ed egli l'aveva accolto con tal confidenza che non gli nascondeva nulla, neanche le minute faccende della sua casa. Un giorno il detto re essendo andato ai suoi bisogni, mostrò a Villon lo stemma di Francia dipinto nella latrina e gli disse:

— Vedi tu la riverenza che ho per i tuoi re francesi? Non ho messo il loro stemma in alcun posto più degno che qui nella ritirata, presso la mia seggetta.

— Sacro Dio, rispose Villon, quanto siete savio, prudente, accorto e sollecito della salute vostra? E quanto ben servito dal vostro dotto medico Tommaso Linacer! Infatti vedendo egli che nei vostri vecchi giorni siete alquanto stitico, che ogni giorno bisognava cacciarvi al culo un apoticario, voglio dire un clistere, altrimenti non potevate andar del corpo, per singolare e virtuosa provvidenza, molto opportunamente qui, e non altrove, vi ha fatto dipingere lo stemma di Francia. Giacché solo al vederlo, vi piglia tale scorreggiarella e paura sì orrifica, che subito subito scagazzate come diciotto *bonasi* di Peonia. Se lo stemma fosse stato dipinto in altro luogo della vostra casa, nella vostra camera, in sala, nella cappella, nelle gallerie o altrove, sacro Dio, appena lo vedeste, voi scagazzereste dappertutto. E ritengo che se oltre lo stemma aveste qui dipinto il grande orifiamma di Francia, solo a vederlo rendereste pel culo addirittura le budella. Ma, oh, oh! *atque iterum* oh!

Non son io un balordo parigino?
Di quel Parigi ch'è a Pontoise vicino,
Cui basterà una corda d'una tesa

Perché il col sappia quanto il culo pesa.

Balordo, dico, malaccorto, zuccone, che non capisce un corno: infatti mi stupisco che vi faceste slacciar le brache nella vostra camera per venire poi fin qua. Veramente io pensavo che la vostra seggetta fosse là nella vostra camera, o dietro qualche arazzo o presso la sponda del letto. Che mi sembrava assai incongruo slacciarsi le brache in camera per andare alla latrina così lontano. Ero balordo sì o no? Ora mi spiego il mistero, per Dio! Sì fate bene così, né meglio potreste provvedere facendovi slacciare in anticipo, ben lontano, bene a tempo. Che se non foste slacciato entrando qui e vedendo quello stemma, notate bene tutto, il fondo delle vostre brache, Sacro Iddio, farebbe officio di vaso, pitale, bugliolo e seggetta..

Fra Gianni turandosi il naso colla mano sinistra, coll'indice della destra mostrava a Pantagruele la camicia di Panurgo. Pantagruele, vedendolo così sconcertato, affannato, tremante, fuor di sé, sconcacato e sgraffiato dalle unghie del celebre gatto Rodilardo, non poté trattenersi dal ridere e gli disse:

— Che volete fare di quel gatto?

— Questo gatto? rispose Panurgo, mi dono al diavolo se non credevo fosse un diavoletto di primo pelo acciuffato dianzi furtivamente col nodo scorsoio delle mie brache dentro la gran madia dell'inferno. Al diavolo il diavolo! M'ha scorticato la pelle a barba di gambero.

Ciò dicendo buttò via il gatto.

— Andate, disse Pantagruele, andate, per Dio, a fare un bagno, a pulirvi, a rincorarvi, a mutar camicia, a rivestirvi.

— Voi direste, rispose Panurgo, che abbia avuto paura? Manco l'ombra! Io sono, per la virtù di Dio, più coraggioso che se avessi ingoiato tante mosche quante se ne impastano a Parigi da San Giovanni all'Ognissanti. Ah, ah, ah! Ohe! che diavolo è questo?... Direste ch'è diarrea, sterco, cacca, merda, feci, deiezione, materia fecale, escrementi, caccole di lepre, di cinghiale, evacuazione, letame, stronzi, *scibalo* o *spirato*? No, no, è zafferano d'Ibernia, a parer mio. Oh, sì, sì: zafferano d'Ibernia. Certissimo. Beviamo.

FINE DEL QUARTO VOLUME

IL QUINTO LIBRO

PROLOGO DEL SIGNOR FR. RABELAIS
PER
IL QUINTO LIBRO
DEI FATTI E DETTI EROICI DI PANTAGRUELE

AI LETTORI BENEVOLI

Oh bevitori infaticabili, e voi, impestati preziosissimi, mentre avete tempo da perdere ed io non ho altro di più urgente tra mano, vi domando domandando: Perché corre oggi questo modo di dire proverbiale: *Le monde n'est plus fat*? *Fat* è un vocabolo di Linguadoca e significa non salato, senza sale, insipido, sciatto; per metafora significa folle, sciocco, sprovvisto di buon senso, sventato di cervello. Vorreste voi dire, come infatti si può logicamente inferire, che per lo innanzi il mondo sarebbe stato sciocco e ora sarebbe divenuto savio? Per quante e quali condizioni era sciocco? Quante e quali condizioni erano richieste a rinsavirlo? Perché era sciocco? Perché sarebbe ora savio? Da che riconoscete la follia antica? Da che la saviezza presente? Chi lo fe' sciocco? Chi l'ha fatto savio? È più grande il numero di coloro che l'amavano sciocco o di quelli che l'amavano savio? Per quanto tempo fu sciocco? Per quanto si manterrà savio? Onde procedeva la follia antecedente? Onde la saviezza susseguente? Perché in questo tempo e non più tardi, prese fine l'antica follia? Perché in questo tempo, non prima, cominciò la saviezza presente? Che male ci veniva dalla follia precedente? Quale bene deriva dalla saviezza seguente? Come sarebbe stata l'antica follia abolita? Come la saggezza presente instaurata?

Rispondete, se vi garba. Nessun altro scongiuro userò colle vostre Riverenze per non irritare le vostre Paternità.

Non abbiate vergogna, confondete *Her del Tyfel*, nemico del paradiso, nemico della verità. Coraggio, ragazzi: se siete de' miei, bevete tre o cinque volte per la prima parte del sermone, poi rispondete alla mia domanda; se siete dell'Altro *avalisque Satanas*. Poiché vi giuro per il mio grande Hurluburlu, che se non mi aiutate alla soluzione del problema sopra detto, già mi pento d'avervelo proposto,

perciocché mi tormenta non meno che se il lupo mi tenesse per le orecchie senza speranza di soccorso alcuno. Come?... Ah intendo: non volete rispondere. Né risponderò io, per la mia barba: solamente vi citerò ciò che aveva predetto con spirito profetico un venerabile dottore, autore del libro intitolato: *La Cornamusa dei prelati*. Che dice il porcaccione? Ascoltate, teste di cavolo, ascoltate:

> "L'anno del giubileo, nel quale il mondo degl'ingenui si fece radere, è soprannumerario sopra il trenta. Oh poca riverenza! *Sciocco sembrava*: ma perseverando i brevetti, *non sarà più né sciocco né ghiottone*, poiché sbuccerà il dolce frutto dell'erba di cui temeva tanto il fiore a primavera".

Avete udito. Ma l'avete inteso? Il dottore è antico, le parole laconiche, le sentenze Scotine oscure, senza contare che tratta materia di per sé profonda e difficile. I migliori interpreti di quel buon padre spiegano come l'anno giubileo che passa il trentesimo corrisponda all'anno corrente millecinquecentocinquanta. Il mondo non sara detto più sciocco, al venire della primavera. I matti, dei quali il numero è infinito, come attesta Salomone, periranno rabbiosi e cesserà ogni specie di follia, la quale, come dice Avicenna, è parimente innumerevole: *maniae infinitae sunt species*. Quella che durante l'inverno era conversa al centro, affiora alla circonferenza e va in amore come gli alberi. L'esperienza ce lo dimostra, lo sapete, lo vedete. E ciò fu esplorato un tempo dal gran buon uomo Ippocrate: *Aphorism*. *Verae etenim maniae*, etc. Il mondo adunque, rinsavendo non avrà più paura del fior di fava a primavera, vale a dire, (come potete piamente credere col bicchiere in pugno e le lagrime agli occhi) in quaresima. Un mucchio di libri che sembravano floridi, florulenti, fioriti come belle farfalle, ma in realtà erano noiosi, seccanti, pericolosi, spinosi e tenebrosi come quelli di Eraclito, oscuri come i numeri di Pitagora (che fu re della fava, a testimonianza d'Orazio) periranno, più non passeranno di mano in mano, più non saranno letti, né visti. Tale era il loro destino, così fu predestinata la loro fine.

In loro vece vennero le fave in buccia. E sono i giocondi e fruttuosi libri di Pantagruelismo, i quali, in attesa del periodo del giubileo susseguente, sono in vece oggi di buona vendita e allo studio de' quali s'è dato tutto il mondo che, perciò, è detto savio.

— Eccovi sciolto e risolto il vostro problema! dite voi, brava gente, a questo punto.

Tossite qui, un buon colpo o due e bevetene nove di fila, poiché le vigne son

belle e gli usurai s'impiccano. Mi costeranno molto in corda se il buon tempo dura; poiché m'impegno di fornirne loro liberalmente, gratis, tutte quante le volte che vorranno impiccarsi, per paura di dar guadagno al boia.

Affinché dunque siate partecipanti della saviezza che viene, ed emancipati dell'antica follia, cancellatemi ora dai vostri scartafacci il simbolo del vecchio filosofo dalla coscia dorata col quale v'interdiceva l'uso di mangiar fave, e ritenete per cosa vera e confessata fra tutti i buoni compagnoni che ve lo interdiceva colla stessa intenzione che il medico d'acqua dolce il fu Amer, nipote dell'avvocato, signore di Camelotière, vietava ai malati l'ala di pernice, il groppone delle galline e il collo del piccione, dicendo: *ala mala, cropium dubium, collum bonum pelle remota*. Egli li riservava per la sua bocca e non lasciava ai malati che le ossa da rosicchiare. A lui son succeduti certi incappucciati che vietano le fave, cioè i libri di Pantagruelismo, imitando così Filosseno e Gnatone siculo, antichi architetti della loro monacale e ventresca voluttà, i quali in pieno banchetto, quando erano serviti i bocconi più ghiotti, sputavano sulle pietanze affinché per schifo nessuno ne mangiasse eccetto loro.

Così la sozza, mocciosa, catarrosa, tarlata beghinaglia in pubblico e in privato detesta questi ghiotti libri e per imprudenza vi sputano su villanamente. E contuttoché ora leggiamo nella nostra lingua Gallica, sia in versi che in prosa parecchi scritti eccellenti e poche reliquie restino d'ipocrisia e del tempo gotico, ho preferito tuttavia come dice il proverbio, cantare e fischiare da oca tra i cigni piuttosto che fra tanti gentili poeti e facondi oratori muto del tutto esser stimato: e rappresentare così qualche personaggio villereccio fra tanti diserti attori di questo nobile atto, piuttosto ch'esser messo nella categoria di coloro che non servono che d'ombra e di numero e solo sbadigliano alle mosche, squassando le orecchie come asini d'Arcadia al canto dei musici e mostrando per segni, in silenzio, che consentono alla prosopopea.

Così avendo preferito ed eletto, ho pensato di non fare opera indegna rimovendo la mia botte diogenica affinché non mi diciate che vivo senza esempio.

Io contemplo un gran mucchio di Colinet Marot, Drouet, Saingelais, Salel, Masuel, e una lunga centuria d'altri poeti e oratori gallici.

E vedo che per aver troppo frequentato sul monte Parnaso le scuole d'Apollo e per aver bevuto a pieni calici fra le gioconde Muse, alla fonte cavallina, non portano, alla costruzione del nostro volgare, che marmo pario, alabastro,

porfirio, e buon cemento reale; non trattano che gesta eroiche, cose grandi, materie gravi, ardue, difficili e tutto con retorica morbida e purpurea; coi loro scritti non producono che nettare divino, vino prezioso, frizzante, ridente, moscatello delicato, delizioso; e questa gloria non ha termine negli uomini; anche le dame vi hanno contribuito, tra le quali una di stirpe reale, che non si può ricordare senza insigne prefazione d'onori, ha stupito tutto questo secolo sia per gli scritti e le invenzioni trascendenti, che per gli ornamenti di lingua e di stile mirifici. Imitateli voi se sapete: non io saprei imitarli: non a tutti è dato frequentare e abitare Corinto. Alla costruzione del tempio di Salomone ciascuno offrì un siclo d'oro; non poteva dare a piene mani. Poiché dunque non è in nostra facoltà architettare tant'alto quanto essi, ho deliberato di fare ciò che fece Rinaldo di Montalbano: servire i muratori, metter su la pentola pei muratori, e poiché compagno loro non posso essere, m'avranno lettore, e infaticabile, dei loro scritti.

Voi morite di paura voialtri Zoili rivali ed invidiosi; andate a impiccarvi e scegliete voi stessi gli alberi per l'impiccagione; il capestro non vi farà difetto.

Quanto a me, prometto davanti al mio Elicona, al cospetto delle divine Muse, che se vivo ancora gli anni d'un cane, aggiuntivi quelli di tre cornacchie sano e intero, quale visse il santo capitano ebreo o Xeriofilo il musico, o Demonax il filosofo, proverò per argomenti non impertinenti e ragioni non refutabili, alla barba di non so quali fabbricanti di centoni, imballatori di materie cento e cento volte vagliate, rappezzatori di vecchie terraglie latine, rivenduglioli di vecchie parole latine ammuffite e incerte, che il nostro volgare non è tanto vile e inetto e indigente da sprezzarsi come stimano. E supplico che per grazia speciale, come già avvenne che avendo Febo ripartiti i suoi tesori fra i grandi poeti, Esopo trovò tuttavia luogo e officio d'apologista, similmente, visto che a grado più alto non aspiro, non isdegnino ricevermi come un piccolo *riparografo*, seguace di Pireico. Essi lo faranno, me ne sento sicuro: poiché sono tutti tanto buoni, tanto umani, graziosi e miti che nulla più. Perché, o beoni, perché o gottieri, essi ne vogliono avere godimento totale; infatti recitandoli poi tra le loro conventicole *cugliettando* gli alti misteri contenutivi, entrano in possesso e reputazione singolare, come in caso simile fece Alessandro il Grande coi libri della prima filosofia composti da Aristotile.

Ventre su ventre, quali canaglie, quali miserabili!

Pertanto, o beoni, vi avviso in tempo e ora opportuna: fate provvigione dei detti

libri subito che li troverete nelle botteghe de' librai, e non sbucciateli solamente, ma divorateli come oppiata cordiale e incorporateli in voi stessi: e allora conoscerete qual bene essi offrono a tutti i gentili sbucciatori di fave. Ora ve ne offro una buona e bella panierata colta nello stesso orto che fruttò le precedenti, supplicandovi in nome della riverenza che gradiate il presente, in attesa di meglio per la prossima venuta delle rondini.

CAPITOLO I.

Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola Sonante e del rumore che vi udimmo.

Continuando la rotta navigammo tre giorni senza nulla scoprire; al quarto scorgemmo terra e ci fu detto dal pilota che era l'Isola Sonante. Udimmo un rumore che veniva da lungi, frequente e tumultuoso e ci sembrava, a sentirlo, di campane grosse, piccole e mezzane che sonassero tutte insieme come fanno a Parigi, a Tours, Gergeau, Nantes, e altrove nei giorni di grandi feste. Più ci avvicinavamo e più sentivamo rinforzare quello scampanio.

Noi dubitavamo che fosse Dodona coi suoi calderoni o il portico Eptafoma ad Olimpia, o il rumore sempiterno del colosso eretto sulla sepoltura di Memmone a Tebe in Egitto, o il fracasso che si udiva intorno a un sepolcro nell'isola di Lipari, una delle Eolie; ma la corografia non lo consentiva.

— Io dubito, disse Pantagruele, che qualche sciame d'api abbiano cominciato a prendere il loro volo in aria e che i vicini per richiamarle facciano quel fracasso di padelle, calderoni, bacini, cembali coribalitici di Cibele, la gran madre degli dei. Ascoltiamo.

Avvicinandoci di più sentimmo tra il perpetuo scampanio un canto infaticabile degli uomini là residenti, almeno così ci pareva. Onde prima d'approdare all'Isola Sonante, Pantagruele fu d'avviso che scendessimo col nostro schifo sopra uno scoglietto presso il quale riconoscemmo un eremitaggio e un piccolo orticello. Colà trovammo un omettino eremita chiamato *Braguibus*, nativo di Blenay, il quale ci spiegò tutto quello scampanio e ci fece festa in strano modo. Ci fece digiunare quattro giorni consecutivi affermando che altrimenti nell'Isola Sonante non saremmo ricevuti perché era allora il digiuno delle Quattro Tempora.

— Io non intendo quest'enigma, disse Panurgo, sarebbe meglio dire il tempo dei quattro venti poiché, digiunando, non siamo rimpinzati che di vento. E che? Non avete qui altro passatempo che digiunare? È un passatempo ben magro, mi sembra; noi faremmo almeno volentieri di tante feste palatine.

— Nel mio Donato, disse Fra Gianni, non trovo che tre tempi: passato, presente e futuro: il quarto qui dev'essere per la mancia al valletto.

— È l'aoristo, disse Epistemone, derivato dal preterito... molto imperfetto de'

Greci e dei Latini e considerato come tempo variabile e incerto. Pazienza! dicono i lebbrosi.

— È fatale, come vi ho detto, rispose l'eremita; chi contraddice è eretico e non gli bisogna che il fuoco.

— Senza dubbio, *Pater*, disse Panurgo, essendo in mare più temo esser bagnato che riscaldato, esser annegato che bruciato. Digiuniamo dunque per Dio; ma ho digiunato sì lungamente che i digiuni mi hanno succhiato tutta la carne e temo assai che alla fine i bastioni del mio corpo cadano in rovina. Ho inoltre un'altra paura ed è di turbarvi digiunando, poiché non sono esperto e vi ho cattiva grazia, come parecchi m'hanno affermato: e lo credo.

— Per parte mia, dissi: mi preoccupo ben poco del digiuno: nessuna cosa è tanto facile e alla mano; ben più mi preoccupo di non digiunare per l'avvenire, poiché occorre stoffa a far vesti e grano per macinare. Digiuniamo, per Dio, poiché siamo entrati nelle ferie esuriali ed era un gran pezzo che non le osservavo.

— E se digiunare bisogna, disse Pantagruele, null'altro resta a fare che sbrigarcene come d'una cattiva strada. Voglio pertanto visitare un po' le mie carte e vedere se lo studio del mare è buono quanto quello della terra, poiché Platone, volendo descrivere un uomo scempio, inesperto e ignorante, lo confronta a uomini nutriti in mare dentro le navi, come sarebbe a dire nutriti dentro un barile e che non guardarono mai che attraverso un buco.

I nostri digiuni furono ben terribili e spaventevoli, poiché il primo giorno digiunammo a tutto spiano, il secondo a spron battuto, il terzo a briglia sclolta, il quarto a ferro e fuoco. Tale era l'ordine delle Fate.

CAPITOLO II.

Come qualmente l'Isola Sonante era stata abitata dai Siticini, i quali erano divenuti uccelli.

Finiti i nostri digiuni l'eremita ci consegnò una lettera diretta a uno che egli chiamava Albian Camar, mastro sagrestano dell'Isola Sonante: ma Panurgo salutandolo, lo chiamò Mastro Antitus. Era un piccolo bonomo, vecchio, calvo, di muso ben lustro e faccia cremisina.

Egli ci fece buona accoglienza grazie alla raccomandazione dell'eremita, sentendo che avevamo digiunato come è stato dichiarato. Dopo aver assai ben mangiato, ci espose la singolarità dell'isola, affermando che primamente era stata abitata dai Siticini; ma questi, per ordine di natura (poiché tutto varia) erano diventati uccelli.

Allora compresi pienamente ciò che Atteio Capitone, Paolo Marcello, Aulo Gellio, Ateneo, Suida, Ammonio e altri avevano scritto su Siticini e Sicimisti e non ci sembrò difficile credere alle metamorfosi di Nictimene, Progne, Itis, Alcmena, Antigone, Tereo e altri uccelli. Pochi dubbi ci rimasero parimente sui figli di Matabruna convertiti in cigni e sugli uomini di Pallene in Tracia i quali basta si bagnino nove volte nella palude Tritonica e sono tosto trasformati in uccelli. Non ci discorse poi che di gabbie e d'uccelli. Le gabbie erano grandi, ricche, sontuose, e fatte con meravigliosa architettura.

Gli uccelli erano grandi belli e puliti a modo e molto somiglianti agli uomini della mia patria: bevevano e mangiavano come uomini, cacavano come uomini, digerivano come uomini, petavano come uomini, dormivano e montavano come uomini: in breve a vederli a primo aspetto, avreste detto che fossero uomini; tuttavia tali non erano, secondo l'informazione di Mastro Sagrestano, il quale ci assicurava non esser essi né secolari né mondani. Quindi il loro piumaggio ci faceva fantasticare, avendolo alcuni tutto bianco, altri tutto nero, altri tutto grigio, altri metà bianco e metà nero, altri tutto rosso, altri metà bianco e metà azzurro.

Era bello vederli. I maschi egli li chiamava Chiergalli, Monagalli, Pretegalli, Abagalli, Vescogalli, Cardingalli e uno, unico nella sua specie, Papagallo. Le femmine le chiamavano Clerichesse, Monachesse, Pretichesse, Abadesse, Vescofesse, Cardinchesse, e Papachesse. Tuttavia, parimente, egli ci disse, come tra l'api vanno i calabroni che nulla fanno se non tutto mangiare e tutto guastare,

così da trecent'anni, non so come, tra quei gioiosi uccelli erano volati ogni quinta luna gran numero di ipocriti i quali avevano castigato e sconcacato tutta l'isola, tanto sozzi e mostruosi che erano fuggiti da tutti. Poiché tutti avevano il collo torto, le zampe pelose, le unghie e il ventre d'arpie e i culi da Stinfalidi e non era possibile sterminarli. Per uno morto ne piombavano ventiquattro.

C'era da augurarsi un nuovo Ercole. Fra Gianni vi smarrì i sensi per la veemente contemplazione e a Pantagruele avvenne ciò ch'era avvenuto a messer Priapo quando contemplava i sacrifici di Cerere, per mancanza di pelle.

CAPITOLO III.

Come qualmente nell'Isola Sonante non era che un Papagallo.

Allora domandammo al Sagrestano come mai, con tanta moltiplicazione di quei venerabili uccelli in tutte le loro specie non vi fosse che un Papagallo.

Ci rispose che l'istituzione prima e fatale, destinata dalle stelle era così: che dai Chiergalli nascono i Pretegalli e Monagalli senza coito carnale come avviene dell'api che nascono da un giovane torello aggiustato secondo l'arte e pratica di Aristeo.

Dai Pretegalli nascono i Vescogalli, da questi i bei Cardingalli e i Cardingalli se non sono da morte prevenuti, finiscono in Papagallo. E non ve n'è ordinariamente che uno come negli sciami delle api non v'è che un re e al mondo non v'è che un sole. Morto quello, ne nasce un altro al suo posto da tutta la razza dei Cardingalli, sempre, intendete, senza copulazione carnale. Di guisa che, in questa specie vi è unità individuale con perpetuità di successione, né più né meno che nell'araba Fenice. Vero è che circa duemila settecento e settanta lune or sono, furono prodotti in natura due Papagalli; ma fu la più gran calamità che si vedesse mai in quest'isola. Poiché, diceva il Sagrestano, tutti questi uccelli si accapigliarono e si azzuffarono talmente durante quel tempo che l'isola corse rischio d'essere spogliata de' suoi abitanti. Parte d'essi aderiva ad un Papagallo e lo sosteneva; parte all'altro e lo difendeva. Parte di quelli rimasero muti come pesci e più non cantarono e parte di queste campane non sonarono più, come interdette. Durante questo tempo sedizioso chiamarono in loro soccorso imperatori, re, duchi, marchesi, monarchi, conti, baroni e comunità del mondo che abita in terra ferma e quello scisma e quella sedizione non ebbero fine che uno dei due non fosse tolto di vita e la pluralità ridotta a unità.

Poi domandammo che cosa movesse quegli uccelli a cantare così senza posa. Il Sagrestano ci rispose che erano le campane pendenti sulle loro gabbie. Poi ci disse: — Volete voi che faccia ora cantare quei Monagalli che vedete là *bardocucullati* d'un filtro d'ippocrasso come allodole selvatiche?

— Sì, per favore, rispondemmo.

Allora una campana suonò sei tocchi solamente ed ecco Monagalli accorrere e Monagalli cantare.

— E se, disse Panurgo, sonassi questa campana potrei far cantare parimente quelli che hanno quel pennaggio color arringa affumicata?

— Parimenti, rispose il Sagrestano.

Panurgo suonò e subito accorsero quegli uccelli affumicati e cantavano insieme; ma con voci roche e sgradevoli. Così il Sagrestano ci spiegò che non vivevano che di pesci come gli aironi e i marangoni del mondo, e che era una quinta specie d'ipocriti stampati di fresco. Aggiunse inoltre che aveva avuto avvertimento da Roberto Valbringue, il quale era passato di là poco prima, tornando dal paese d'Africa, che ben presto doveva calare una sesta specie che ei chiamava Cappuccingalli, più tristi, più maniaci e più fastidiosi di ogni altra specie dell'isola.

— L'Africa, disse Pantagruele, suole sempre produrre cose nuove e mostruose.

CAPITOLO IV.

Come qualmente gli uccelli dell'Isola Sonante erano tutti migratori.

— Ma, disse Pantagruele, visto che, come ci avete esposto, il Papagallo nasce dai Cardingalli, e i Cardingalli dai Vescogalli, e i Vescogalli dai Pretegalli, e i Pretegalli dai Chiergalli, vorrei sapere donde nascono questi Chiergalli.

— Sono, disse il Sagrestano, tutti uccelli di passaggio e ci vengono dall'altro mondo: parte da una contrada grande a meraviglia, la quale ha nome *Giornosenzapane*, parte da un'altra verso ponente la quale sì chiama *Troppifigli*. Da quelle due contrade tutti gli anni ci vengono a branchi questi Chiergalli, lasciando padri, madri, amici e parenti. E il modo è questo: quando in qualche nobile casa di quella seconda contrada vi son troppi figli, sia maschi, sia femmine, di modo che a ripartire fra tutti l'eredità (come vuole ragione, ordina natura, e Dio comanda) la casa sarebbe dispersa, allora i genitori se ne sbarazzano lasciandoli in quest'isola *Bossard*.

— È l'isola *Bouchard*, disse Panurgo, presso Chinon.

— Dico *Bossard*, rispose il Sagrestano; poiché ordinariamente sono gobbi, guerci, zoppi, monchi, podagrosi, contraffatti, e malefiziati, di peso inutile sulla terra.

— È costume proprio del tutto opposto a quello un tempo in uso per l'ammissione delle Vestali, per cui, come attesta Labeone Antistio, era vietato eleggere a quella dignità fanciulla che avesse vizio alcuno all'anima o fosse fisicamente imperfetta o avesse macchia qualunque nel suo corpo, sia pure occulta e piccola.

— Mi stupisco, disse continuando il Sagrestano, che le madri in quei paesi riescano a portarli nove mesi nel grembo se non li possono sopportare nove anni nella loro casa, e il più sovente, neanche sette anni e solo mettendo loro una camicia sulla veste e tagliando loro non so quale quantità di capelli al sommo del capo con certe parole magiche ed espiatorie, visibilmente, apertamente, manifestamente, per metempsicosi pitagorica, senza lesione né ferita alcuna, li fanno diventare quei tali uccelli che qui ora vedete; allo stesso modo come tra gli Egiziani per certe linostolie e rasature erano creati i sacerdoti di Iside. Non so tuttavia, amici belli, che significhi e donde proceda che le femmine, siano

Chierchesse, Monachesse o Abadesse, non cantino motteti piacevoli inni di grazia come si soleva fare a Oromasis per istituzione di Zoroastro; bensì maledetti e lugubri come era in uso pel demonio Arimane; e hanno maledizioni continue pei loro parenti e amici che in uccelli le trasformarono, e dico delle giovani come delle vecchie.

Un numero maggiore ne viene da *Giornosenzapane* che è straordinariamente lungo. Poiché gli Asaphis, abitanti di quella contrada, quando sono in pericolo di patire *malesuada* fame per non avere di che alimentarsi e non sapere e non voler far nulla, né ad onesta arte o mestiere attendere, né mettersi fatalmente a servizio di gente dabbene, e così quelli che commisero qualche delitto e son cercati per esser mandati a morte, tutti se ne volano qui, qui hanno la loro vita assicurata e subito diventan grassi come ghiri, mentre prima eran magri come picchi; qui godono perfetta sicurezza, incolumità e franchigia.

— Ma, domandò Pantagruele, questi belli uccelli una volta qui volati, non se ne tornano mai più al mondo ove furon covate le loro ova?

— Alcuni sì, rispose il Sagrestano, ben pochi un tempo, ben tardi e con rammarico. Ma da certe eclissi in qua se n'è volato via un gran branco per virtù delle costellazioni celesti. Ma ciò non ci attrista affatto: più resta da mangiare per gli altri. E tutti, prima di rivolar via, hanno lasciato le loro penne tra queste ortiche e spine.

Noi ne trovammo alcune infatti e ricercando, c'imbattemmo a caso in un vaso di rose scoperto.

CAPITOLO V.

Come qualmente gli uccelli* ghiotticommendatori *sono muti nell'Isola Sonante.

Non aveva finite quelle parole che volarono vicino a noi venticinque o trenta uccelli di colore e pennaggio quali non avevo ancora visto nell'isola. Le loro piume cambiavano d'ora in ora come la pelle del camaleonte e come il fiore del tripoglione o teucrione. E tutti avevano sotto l'ala sinistra un segno come di due diametri che frazionassero un cerchio o di una linea perpendicolare che cadesse sopra una orizzontale. E l'avevano quasi tutti della stessa forma, ma non dello stesso colore. Gli uni l'avevano bianco, gli altri verde, gli altri rosso, gli altri violetto, gli altri azzurro.

— Chi sono questi, domandò Panurgo e come li chiamate?

— Sono meticci, rispose il Sagrestano. Noi li chiamiamo *ghiotticommendatori* ed hanno gran numero di ricche *ghiottecommenderie* nel vostro mondo.

— Fateli un po' cantare, vi prego, dissi, che sentiamo la loro voce.

— Non cantano mai! egli rispose; ma, in compenso mangiano il doppio.

— Dove sono le femmine? chiesi.

— Non ne hanno, rispose.

— Ma come dunque, sono così coperti di croste e divorati dalla peste?

— È una proprietà di questi uccelli, rispose, causa la marina che talora frequentano. Il motivo, continuò, per cui son venuti vicino a voi, è per vedere se conoscono tra voi una magnifica specie di *galli*, uccelli di preda terribili, ma non di quelli che vengono al logoro, o riconoscono il guanto, che essi dicono essere nel vostro mondo: dei quali alcuni portano lacci al piede, belli e preziosi con iscrizioni alle verghette, secondo le quali chi mal penserà è condannato a esser subitamente tutto sconcacato; altri portano sul davanti del loro pennaggio il trofeo d'un calunniatore, e altri una pelle di montone.

— Può essere, Mastro Sagrestano, disse Panurgo, ma noi non li conosciamo.

— Ora, disse il Sagrestano, abbiamo abbastanza parlamentato; andiamo a bere.

— Meglio a mangiare, disse Panurgo.

— Mangiare e ben bere, disse il Sagrestano, l'uno chiama l'altro. Nulla è caro e prezioso più del tempo, occupiamolo in buone opere.

Egli ci voleva accompagnare prima a bagnarci alle terme dei Cardingalli, sovranamente belle e deliziose; e poi farci ungere degli *alipti* con preziosi balsami.

Ma Pantagruele gli rispose che avrebbe bevuto anche troppo senza ciò. E allora ci condusse in un grande e delizioso refettorio e ci disse:

— L'eremita *Braguibus* vi ha fatto digiunare per quattro giorni, ebbene quattro giorni per contrappunto starete qui senza tralasciar mai di bere e mangiare.

— Ma non dormiremo intanto? chiese Panurgo.

— Liberissimi, rispose il Sagrestano, poiché chi dorme beve.

Verace Iddio! Che baldoria vi facemmo! Oh il gran valentuomo!

CAPITOLO VI.

Come qualmente sono alimentati gli uccelli dell'Isola Sonante.

Pantagruele mostrava cera triste e non sembrava contento del soggiorno quatriduano che ci fissava il Sagrestano; questi accortosene disse:

— Signore, voi sapete che sette giorni prima e sette giorni dopo il solstizio d'inverno non c'è mai tempesta in mare. Questo, per un favore che gli elementi usano agli alcioni, uccelli sacri a Teti, i quali allora covano e fanno nascere i loro piccoli lungo la riva. Qui il mare prende la sua rivincita dopo questa lunga calma e per quattro giorni non cessa di tempestare enormemente quando arriva qualche viaggiatore.

Noi stimiamo che ciò avvenga affinché durante questo tempo siano costretti a rimanere per esser ben festeggiati, grazie alle rendite dello scampanamento. Non stimate pertanto di perder qui il vostro tempo, in ozio. Forza maggiore vi tratterrà. Se non volete cimentarvi con Giunone, Nettuno, Dori, Eolo, e tutti i Vegiovi risolvetevi a non altro fare che baldoria.

Dopo i primi bocconi, Fra Gianni domandava al Sagrestano:

— In quest'isola non avete che gabbie e uccelli; essi non arano, né coltivano la terra. Tutte le loro occupazioni non sono che godere, cinguettare, cantare. Da qual paese vi giunge questo corno dell'abbondanza e tanta copia di beni e di ghiotti bocconi?

— Da tutto l'altro mondo, rispose il Sagrestano, eccettuate alcune contrade delle regioni aquilonari, le quali da qualche anno danno scandalo pestifero. Ma, accidenti,

Se ne pentiran don den,
Se ne pentiran don dan.

Beviamo amici. Ma di che paese siete?

— Di Turenna rispose Panurgo.

— Ah, non foste davvero covati da cattiva gazza, disse il Sagrestano, se venite dalla benedetta Turenna. Dalla Turenna tante e tante provviste ci giungono ogni

anno, che ci fu detto un giorno da gente del luogo qui di passaggio, che il duca di Turenna da tutte le sue rendite non trae di che satollarsi di lardo (causa l'eccessiva prodigalità dei suoi predecessori verso questi nostri sacrosanti uccelli) per satollare noi qui di fagiani, pernici, pollastre, tacchini, grassi capponi del Ludunese, cacciagione d'ogni sorta, e d'ogni sorta di selvaggina. Beviamo amici! Vedete questa schiera d'uccelli come son morbidi e paffuti grazie alle rendite che ci giungono. E come cantano bene! Non vedeste mai usignoli cantar così bene come essi fanno davanti al piatto, quando vedono questi due bastoni dorati...

— È la festa dei bastoni, interruppe Fra Gianni.

— E quando, riprese il Sagrestano, io suono loro queste grosse campane che vedete appese intorno alla loro gabbia. Beviamo amici! Fa buon bere oggi. E gli altri giorni del pari. Beviamo; io bevo di gran cuore a voi, siate i benvenutissimi!

Non abbiate paura che vino e viveri qui manchino; ché quand'anche il cielo fosse di bronzo e la terra di ferro, mai non ci verrebbero meno i viveri per sette o anche otto anni: più a lungo che non durasse la fame in Egitto. Beviamo insieme in buon accordo e in carità.

— Diavolo, ne avete dell'abbondanza in questo mondo! esclamò Panurgo.

— E ben più ne avremo nell'altro, rispose il Sagrestano. Il meno che ci tocchi è i Campi Elisi. Beviamo, amici! Io bevo a te.

— I vostri primi Siticini, dissi io, furono molto divinamente e perfettamente ispirati inventando il modo per il quale voi avete ciò che tutti gli umani appetiscono naturalmente e che a ben pochi o, propriamente parlando, a nessuno è concesso: cioè avere il paradiso in questo mondo e nell'altro del pari. Oh gente felice! Oh semidei! Piacesse al cielo che così toccasse a me!

CAPITOLO VII.

Come qualmente Panurgo racconta al mastro Sagrestano l'apologo del ronzino e dell'asino.

Dopo aver ben bevuto e ben mangiato, il Sagrestano ci condusse in una camera ben mobiliata, ben tappezzata, tutta dorata. Là ci fece portare dei mirabolani, un po' di balsamo, zenzero verde candito, ippocrasso e vino delizioso in abbondanza, e c'invitava con questi antidoti, quasi fosse beveraggio del fiume Lete, a mettere in oblio e noncuranza le fatiche patite sul mare; fece anche portare gran quantità di viveri alle nostre navi che si dondolavano al porto. Così riposammo quella notte; ma io non poteva dormire causa il sempiterno scotimento delle campane.

A mezzanotte il Sagrestano ci svegliò per bere; lui stesso bevve per primo dicendo:

— Voialtri dell'altro mondo dite che l'ignoranza è la madre di tutti i mali e dite il vero; ma tuttavia voi non la bandite dal vostro intelletto e vivete in lei, con lei e per lei. Perciò tanti mali vi tormentano ogni giorno più. Sempre vi lagnate, vi lamentate; non siete mai soddisfatti, ora lo considero.

L'ignoranza infatti vi tiene legati al letto come già il Dio delle battaglie per arte di Vulcano, e non intendete che il dover vostro è di risparmiare il vostro sonno, non risparmiare i beni di questa famosa isola. Voi dovreste aver già fatto tre pasti e imparate da me che per mangiare i viveri dell'*Isola Sonante*, bisogna levarsi di buon'ora; mangiandoli si moltiplicano; risparmiandoli vanno in diminuzione. Falciate il prato alla sua stagione e l'erba crescera più vigorosa e profittevole; non falciatelo e in pochi anni non sarà tappezzato che di musco. Beviamo amici, beviamo tutti, i più magri dei nostri uccelli cantano ora tutti per noi, e noi beviamo, vi prego, per loro. Beviamo, di grazia, e presto, non ne sputerete che meglio. Beviamo una, due, tre, nove volte: *non zelus sed charitas*.

Allo spuntar del giorno ci svegliò di nuovo per mangiar le zuppe di prima. Poi non facemmo che un solo pasto il quale durò tutto il giorno e non era possibile distinguere se fosse desinare o cenare, merendare o ricenare. Solamente, per spasso, andammo a fare un giro nell'isola per vedere e udir il gioioso canto di quei benedetti uccelli.

Alla sera Panurgo disse al Sagrestano:

— Non vi dispiaccia, Signore, che io vi racconti un'allegra storiella avvenuta nel paese di Châtelraud da ventitre lune.

Il palafreniere d'un gentiluomo, una mattina d'aprile faceva passeggiare i suoi grandi cavalli per campi. Là incontrò una gaia pastorella, che

All'ombra d'un boschetto
Le pecorelle sue guardava

e insieme un asino e qualche capra. Conversando con lei la persuase a salire in groppa dietro a lui per visitare la scuderia e farvi uno spuntino alla campagnola. Mentr'essi si trattenevano là conversando, il cavallo si rivolse all'asino e gli disse all'orecchio (poiché le bestie parlarono tutto quell'anno in diversi luoghi):

— Povero e meschino ciuchetto, ho pietà e compassione di te. Tu lavori molto ogni giorno me n'accorgo dal tuo sottocoda tanto logoro; è giusto, poiché Dio t'ha creato pel servizio degli uomini; sei un ciuco da bene. Ma il non esser strofinato, strigliato, bardato e alimentato più di quanto vedo, ciò mi sembra un po' duro e fuor de' termini di ragione. Tu sei tutto irsuto, tutto scalcinato, tutto sfiancato e non ti nutri che, di canne, di spine e duri cardi. Onde ti ammonisco, o ciuchetto, di venirtene pian piano con me e vedere come siamo trattati e nutriti noialtri che natura ha generato per la guerra.

Risentirai beneficio dal mio trattamento.

— Oh, Signor Cavallo, verrò davvero volentieri, rispose l'asino.

— Puoi anche dire Signor Ronzino, o ciuco, disse il ronzino.

— Perdonatemi, Signor Ronzino, rispose l'asino, se noialtri del contado e rustici siamo scorretti e rozzi nel nostro parlare. Vi obbedirò dunque volentieri e poiché vi piace farmi tanto bene e onore, vi seguirò da lontano per paura delle bastonate (la mia pelle ne è tutta contrappuntata).

Montata la pastorella, l'asino seguiva il cavallo fermamente deliberato di fare una buona mangiata arrivando alla scuderia. Il palafreniere lo scorse e ordinò ai garzoni di stalla di por mano al forcale e direnarlo a legnate.

L'asino, intendendo questo discorso si raccomandò al dio Nettuno e cominciava a sloggiare di gran carriera pensando tra sé e così sillogizzando: "Dice bene: non

è della mia condizione seguire le corti dei grandi signori; natura non m'ha creato che per aiutare la povera gente; Esopo me ne aveva avvertito con un suo apologo; ho peccato d'oltracotanza; non c'è altro rimedio che scappar via subito e dico più presto che non siano cotti gli asparagi". E l'asino via al trotto, a peti, a balzi, a calci, al galoppo e a scorreggiate.

La pastorella vedendo l'asino darsela a gambe, disse al palafreniere ch'era suo e lo pregò che fosse ben trattato, altrimenti voleva andarsene senza proceder oltre. Allora il palafreniere comandò che i cavalli restassero magari otto giorni senza avena, piuttosto che l'asino non ne avesse da farne una spanciata. Il peggio fu richiamarlo. I garzoni avevano un bel lusingarlo e dargli voce: "*Truunc, truunc*, ciuchino, qua!" ma l'asino diceva: "Non ci vedo, ho vergogna".

E più benignamente lo chiamavano e più rudemente si scansava a salti e scorreggiate; ci sarebbero ancora adesso, se la pastorella non li avesse avvertiti di crivellare l'avena alto in aria, chiamandolo, ciò che fu fatto. Subito l'asino voltò faccia dicendo: *Avena? ah, venga! e non il tridente, dico, a chi mi dice: passa*. Così s'arrese all'invito, cantando melodiosamente.

Fa tanto bene all'anima come voi sapete, udir la voce e musica di queste bestie arcadiche!

Quando giunse lo menarono alla stalla presso il grande cavallo; fu grattato, strofinato, strigliato, lettiera nuova fino al ventre, rastrelliera piena di fieno, greppia zeppa d'avena.

E quando i garzoni la stavano crivellando, egli faceva lor segno delle orecchie che se la mangierebbe anche troppo senza crivellarla e che non si disturbassero, e che tanto onore non gli competeva.

Quando si furono ben rimpinzati, il cavallo interrogò l'asino dicendo:

— Come va dunque ora, povero chiucino? Che ti sembra di questo trattamento? E pensare che non volevi venire! Che ne dici?

— In nome del fico, rispose l'asino, mangiando il quale uno de' nostri antenati fece morire a forza di ridere Filemone, questo è balsamo, signor Ronzino. Però, però la festa non è che a mezzo. Non fottete per nulla qui dentro voialtri, Signori Cavalli?

— Di che fottere mi parli tu, ciuchino? domandò il cavallo. Che ti colga il malanno! Mi prendi tu per asino?

— Ah, ah! Rispose l'asino, sono un po' duro da imparare il linguaggi cortigiano dei cavalli. Io domando: ronzineggiate per nulla qui dentro, voialtri, Signori Ronzini?

— Parla piano, ciuchino, disse il cavallo, ché se i garzoni ti sentono, ti picchieranno sì fitto a gran colpi di forcale che ti passerà la voglia di fottere. Noi qui dentro non si osa neanche rizzare la punta, fosse pure anco per orinare, per paura dei colpi; per tutto il resto stiamo da re.

— Per l'alba del basto che porto, io ti rinnego; basta, basta la tua lettiera, il tuo fieno, la tua avena; vivano i cardi dei campi poiché là a piacere si *ronzineggia*! Mangiar meno e sempre *ronzinarci* la sua brava botta, questa è la mia divisa; di ciò noi facciamo fieno e pietanza. Oh, Signor Ronzino, amico mio, se tu ci avessi visto alle fiere quando noi teniamo il nostro capitolo provinciale, come noi freghiamo a bell'agio mentre le nostre padrone vendono le ochette e i pulcini loro!

Così finì il loro discorso. Ho detto.

Qui Panurgo si tacque e non aggiungeva verbo. Pantagruele lo consigliò a trarre una conclusione. Ma il Sagrestano rispose.

— A buon intenditor poche parole. Comprendo benissimo ciò che con questo apologo dell'asino e del cavallo vorreste dire e inferire, ma voi siete uno svergognato. Sappiate che qui non v'è nulla per voi, non insistete.

— Ma pure, disse Panurgo, ho ben visto qui, non è molto, un'abbagallessa a piume bianche che converrebbe meglio cavalcare, che menar per mano. E se gli altri sono *damiaugelli* ella mi sembra *damiaugella*, voglio dire leggiadra e graziosa sì da meritare un peccato o due. Dio me lo perdoni tuttavia, io non pensavo a male; ma il male che penso mi possa subito capitare!

CAPITOLO VIII.

Come qualmente ci fu mostrato il Papagallo con gran difficoltà.

Il terzo giorno continuò con gli stessi festini e banchetti dei due precedenti. Pantagruele chiese istantemente quel giorno di vedere il Papagallo; ma il Sagrestano rispose che quello non si lasciava vedere tanto facilmente.

— Come? disse Pantagruele, ha egli l'elmo di Plutone in testa, l'anello di Gige nelle unghie, o un camaleonte in seno per rendersi invisibile alla gente?

— No, rispose il Sagrestano, ma per sua natura è un po' difficile a vedere. Io provvederò tuttavia in modo che lo possiate vedere, se ciò è possibile.

Ciò detto ci lasciò all'opera di masticazione.

Tornato un quarto d'ora dopo, ci disse che il Papagallo era visibile in quel momento e ci condusse di soppiatto e in silenzio dritti alla gabbia nella quale era rannicchiato, accompagnato da due piccoli Cardingalli e da sei grossi e grassi Vescogalli. Panurgo considerò con curiosità il suo aspetto, i gesti, il comportamento; poi esclamò ad alta voce:

— Malanno alla bestia! Sembra un'upupa.

— Parlate piano per Dio, disse il Sagrestano; egli ha orecchie, come notò saggiamente Michele de Matiscones.

— Anche l'upupa le ha, disse Panurgo.

— Se vi sente besternmiare così, siete perduti, buona gente. Vedete là, dentro la sua gabbia, un bacino? Ne usciranno folgori, tuoni, lampi, diavoli e tempesta dai quali sarete in un momento inabissati cento piedi sotterra.

— Val meglio bere e banchettare, disse Fra Gianni.

Panurgo restava in contemplazione veemente del Papagallo e della sua compagnia, quando scorse sotto la sua gabbia una civetta. Allora esclamò:

— Per la virtù di Dio, noi siamo qui ben uccellati a tutto spiano e ridotti a mal partito. C'è, perdio, in questo maniero, e imbroglio, e rigatteria, e raschieria fin

che se ne vuole. Guardate là quella civetta; siamo assassinati, perdio!

— Parla piano, in nome di Dio, disse il Sagrestano; non è una civetta è maschio, è un nobile sagrestano.

— Ma fateci un po' cantare il Papagallo disse Pantagruele, affinché sentiamo la sua armonia.

— Egli non canta che a' suoi giorni, disse il Sagrestano e non mangia che alle sue ore.

— Non così faccio io, disse Panurgo, ma tutte le ore per me son buone. Andiamo dunque a bere.

— Questo è parlar da galantuomo, disse il Sagrestano; così parlando mai non sarete eretico. Andiamo, anch'io sono dello stesso avviso.

Ritornando alla beveria scorgemmo rannicchiato un vecchio Vescogallo a testa verde accompagnato da un *soffiaguanti* e da tre onocrotali, uccelli assai giulivi. E russavan sotto un frascato. Presso di lui era una graziosa Abbagallessa la quale cantava giocondamente. Noi ne avemmo tal piacere che avremmo voluto tutte le nostre membra in orecchie convertire, nulla perdere del suo canto e darvi tutta la nostra attenzione senza esser per nulla distratti altrove. Panurgo disse:

— Questa bella Abbagallessa si rompe la testa a forza di cantare e questo grosso brutto Vescogallo intanto russa; ora io lo farò ben cantare, corpo del diavolo!

E suonò una campana pendente sulla sua gabbia; ma più suonava, più il Vescogallo russava e punto non cantava.

— Per Dio, disse Panurgo, vecchio allocco, vi farò ben cantare in altro modo.

E prese un gran sasso per colpirlo in mezzo al corpo. Ma il Sagrestano gridò:

— Oh galantuomo, colpisci, ferisci, uccidi, ammazza tutti i re e i principi del mondo, con tradimento, con veleno, o altrimenti quando vorrai, snida dal cielo anche gli angeli se vuoi, e di tutto sarai perdonato dal Papagallo; ma non toccare questi sacri uccelli se ti preme vita, guadagno e sostanze sia tuoi che de' tuoi parenti e amici vivi e trapassati. Persino quelli che nasceranno da loro ne sarebbero perseguitati! Considera bene quel bacino.

— Val meglio dunque, disse Panurgo, bere e banchettare.

— Dice bene il signor Antitus, osservò Fra Gianni; mentre stiam qui a vedere questi diavoli di uccelli, non facciamo che bestemmiare, mentre vuotando bottiglie e boccali non facciamo che lodare Iddio. Andiamo dunque a bere! Oh la bella parola!

Il quarto giorno, dopo bere (ben s'intende) il Sagrestano ci diede congedo. Noi gli facemmo dono d'un bel coltellino della Perche che egli gradì anche più che non gradisse Artaserse il bicchier d'acqua fresca che gli presentò un contadino, e ci ringraziò cortesemente; mandò alle nostre navi rifornimenti d'ogni provvista, ci augurò buon viaggio e di giungere sani e salvi alla fine delle nostre imprese e ci fece giurare per Giove Pietra che, al ritorno, saremmo ripassati pel suo territorio. E infine ci disse:

— Amici, voi noterete che al mondo vi sono assai più coglioni che uomini; ricordatevene!

CAPITOLO IX.

Come qualmente discendemmo nell'Isola dei Ferramenti.

Zavorrato ben bene lo stomaco, avendo vento in poppa inalzammo il nostro grande artimone, onde in meno di due giorni arrivammo all'isola dei Ferramenti deserta e non abitata da alcuno, dove vedemmo gran numero d'alberi portanti marrelli, zappini, vanghe, falci, falcetti, badili, cazzuole, scuri, roncole, seghe, ascie, pinze, forbici, tenaglie, pale, girelle, e trapani.

Altri portavano daghe, pugnali, spadini, temperini, punteruoli, spade, spadoni, sciabole, scimitarre, stocchi, freccie e coltelli.

Chiunque ne volesse non aveva che scrollare l'albero e subito cadevano come prugne; ma, per di più, cadendo a terra incontravano una specie d'erba che si chiamava *foderi* e vi s'inguainavano dentro.

Bisognava ben guardarsi che, cadendo, non piombassero sulla testa, i piedi, o altre parti del corpo, perché cadevano di punta per inguainarsi, e avrebbero ferito la persona.

Sotto non so quali altri alberi vidi certe specie d'erbe le quali crescevano come picche, lance, giavellotti, alabarde, lancioni, partigiane, ronconi, forche, spiedi, e scescrevano alto. E non appena toccavano l'albero incontravano i loro ferri e lame ciascuna adatta alla sua natura.

Gli alberi sovrastanti già le avevano apprestate alla loro venuta, mentre crescevano, come voi apprestate i vestitini ai bimbi quando volete toglierli di fascie.

Affinché non aborriate l'opinione di Platone, Anassagora, Democrito (sono piccoli filosofi?) quegli alberi ci sembravano animali terrestri. E dalle bestie differivano non perché non avessero cuoio, grasso, carne, vene, arterie, legamenti, nervi, cartilagini, glandole, ossa, midolla, umori, matrici, cervello e articolazioni conosciute, (poiché essi ne hanno, come ben deduce Teofrasto) ma in ciò ch'essi hanno la testa, cioè il tronco, in basso; i capelli, cioè le radici, in terra e i piedi, cioè i rami, per aria come se un uomo facesse *la pertica del lupo*.

E come voi, Impestati, grazie alle vostre sciatiche, ai vostri omoplati

reumatizzati, sentite da lungi la venuta delle pioggie, dei venti, del sereno, e ogni cangiamento di tempo, così dalle loro radici, tronchi, gomme, midolle, quegli alberi presentono qual sorta d'aste cresce sotto e preparano loro ferri e lame convenienti.

Vero è che in ogni cosa, Dio eccettuato, avviene qualche errore. La natura stessa non ne va esente quando produce cose miracolose e animali deformi.

Parimenti in quegli alberi notai qualche sbaglio; infatti una mezza picca crescente per aria sotto quegli alberi ferramentiferi, toccando i rami invece di ferro incontrò una scopa: bene, servirà a spazzare i camini; una partigiana incontrò delle forbici: tutto è buono: servirà per mondare giardini dai bruchi; un'asta di alabarda incontrò un ferro di falce e sembrava ermafrodita; non importa, sarà per qualche falciatore. Gran bella cosa credere in Dio!

Ritornando alle nostre navi, vidi dietro un non so qual cespuglio, non so qual gente, che faceva non so che cosa, non so come, aguzzando non so quali ferramenti, che avevano, non so dove, né in qual maniera.

CAPITOLO X.

Come qualmente Pantagruele arrivò all'Isola di Cassade.

Continuammo il nostro viaggio lasciando l'Isola dei Ferramenti e il giorno seguente entrammo nell'Isola di *Cassade*, vera immagine di Fontainebleau poiché la terra vi è sì magra che le ossa (cioè le roccie) le forano la pelle, arenosa, sterile, malsana e sgradevole. Il nostro pilota ci mostrò là due piccole roccie quadrate a otto punte eguali a guisa di cubo, le quali per la loro bianchezza sembravano, in apparenza, esser d'alabastro, o ben coperte di neve; ma egli ci assicurò ch'eran coperte di aliossi. In quelle diceva essere il maniero a sei piani di venti diavoli d'azzardo, tanto temuti nel nostro paese, i più grandi dei quali, gemelli e accoppiati, chiamava *Sestine*, i più piccoli *Ambezasso*, gli altri medii *Cinquina*, *Quaderna*, *Terno*, *Doppio Due*, gli altri chiamava *Sei e cinque*, *Sei e quattro*, *Sei e tre*, *Sei e due*, *Sei e otto*, *Cinque e quattro*, *Cinque e tre*, e così consecutivamente. Allora notai che sono pochi giocatori al mondo che non siano invocatori di diavoli: poiché, gettando due dadi sul tavolo quando gridano devotamente: "*Sestina*, amico mio!" si tratta del gran diavolo; "*Ambizasso*, gioia mia!" si tratta del piccolo diavolo; "*Quattro e due*, ragazzi miei!" e così degli altri, invocano i diavoli pei loro nomi e soprannomi. E non solamente li invocano, ma si dicono loro amici e famigliari. Vero è che questi diavoli non vengono sempre immediatamente secondo l'invocazione ma sono in ciò scusabili; si trovavano altrove secondo l'ordine di priorità degli invocanti; non bisogna dunque dire che manchino di sensi e d'orecchie. Ne hanno, vi dico, e di belle.

Poi ci disse che intorno e sulla riva di quelle roccie quadrate erano avvenuti disastri e naufragi e perdite di vite e di beni più che intorno a tutte le Sirti, Cariddi, Sirene, Scilla, Strofadi e abissi di tutto il mare.

Io non ebbi difficoltà a crederlo ricordando che un tempo tra i saggi egiziani Nettuno era designato lettere geroglifiche, col primo cubo, Apollo coll'*Asso*, Diana col *Due*, Minerva col *Sette*, ecc.

Inoltre ci disse esservi là un fiasco del *Sangraal*, cosa divina e conosciuta da poca gente.

Panurgo tanto fece con belle preghiere ai sindaci del luogo, che essi ce lo mostrarono; ma ciò avvenne con cerimonia e solennità tre volte più grande di

quella onde a Firenze mostrano le *Pandette* di Giustiniano, o la *Veronica* a Roma.

Non vidi mai tanti zendadi, e fiaccole, e torcie, candele e cerimonie.

E finalmente ci fu mostrata la faccia di un coniglio arrosto!

Non vedemmo là altra cosa memorabile fuorché *Bonne Mine* moglie di *Mauvais Jeu*, e i gusci di due ova covati un tempo e dischiusi da Leda, dai quali nacquero Castore e Polluce fratelli di Elena la bella.

I sindaci ce ne diedero un pezzetto in cambio di pane.

Partendo acquistammo una pila di cappelli e berretti di *Cassade*, vendendo i quali son sicuro faremo poco guadagno. E credo che meno ancora ne faranno, usandoli, coloro che li acquisteranno da noi.

CAPITOLO XI.

Come qualmente arrivammo allo sportello abitato da Grippaminotto, Arciduca dei Gatti impellicciati.

Qualche giorno dopo avendo rischiato più volte di far naufragio, giungemmo a *Condannazione*, altra isola tutta deserta; poi arrivammo anche allo *Sportello* dove Pantagruele non volle discendere. E fece benissimo. Infatti noi vi fummo fatti prigionieri, arrestati per comando di Grippaminotto, Arciduca dei Gatti impellicciati, perché qualcuno della nostra comitiva volle vendere a un sergente dei cappelli di *Cassade*.

I Gatti impellicciati sono bestie molto orribili e spaventevoli; mangiano i bambini e si cibano su pietre di marmo. Pensate dunque, beoni, se non dovranno esser camusi. Il loro pelo non spunta dalla pelle, ma è nascosto per di dentro, e portano tutti quanti per loro simbolo e divisa una borsa aperta; ma non tutti alla stessa maniera; poiché alcuni la portano attaccata al collo a mo' di sciarpa, altri sul culo, altri sulla pancia, altri sul costato, e tutto per ragione di mistero. Hanno anche le unghie tanto forti, lunghe e aguzze che nulla sfugge loro quando l'abbiano tra gli artigli. Si coprono la testa alcuni di berretti a quattro grondaie o braghette, altri di berretti a risvolti, altri di berretti a mortaio, altri di cappucci a mortaio.

Entrando nella loro tana, un mendicante che stava alla porta, al quale avevamo dato mezzo testone, ci disse:

— Dio vi conceda, gente da bene, di uscir ben presto sani e salvi di là: considerate bene l'aspetto di quei robusti pilastri, sostegni della giustizia grippaminottiera. E notate che se vivete ancora sei olimpiadi, più l'età di due cani, voi vedrete questi Gatti impellicciati, signori di tutta Europa e possessori sicuri di ogni bene e dominio che in essa si trovi, se non avvenga che nei loro eredi, per divina punizione, subitamente periscano i beni e le rendite da loro ingiustamente acquistati; ciò vi dice un mendicante da bene.

Regna tra loro la *sesta essenza* mediante la quale acchiappano tutto, divorano tutto, sconcacano tutto. Essi bruciano, squartano, decapitano, feriscono, imprigionano, rovinano e minano tutto senza discrezione di bene e di male. Poiché, tra loro, il vizio è chiamato virtù, la cattiveria soprannominata bontà, il tradimento ha nome fedeltà, il ladrocinio è detto liberalità, il saccheggio è la loro

divisa e, compiuto da loro, e trovato buono da tutti gli umani, eccettuati gli eretici; e tutto fanno con sovrana e irrefragabile autorità.

Come segno del mio pronostico osserverete che là dentro le mangiatoie stanno sopra le rastrelliere. E di ciò vi sovvenga un giorno o l'altro.

E se mai peste, fame, o guerra, terremoti, cataclismi, conflagrazioni, sventure infestino il mondo, non le attribuite, non le riferite a congiunzioni di pianeti malefici, agli abusi della corte di Roma, alle tirannie dei re e principi della terra, all'impostura degli ipocriti, degli eretici, dei falsi profeti, alla malignità degli usurai, falsi monetari, limatori di testoni, né all'ignoranza, impudenza, imprudenza dei medici, chirurghi, farmacisti, né alla perversità delle donne adultere, venefiche, infanticide; attribuite tutto all'enorme, indicibile, incredibile, inestimabile malvagità foggiata ed adoperata continuamente nella officina dei gatti impellicciati, la quale non è conosciuta dalla gente più che lo sia la cabala degli Ebrei e pertanto non è detestata, corretta e punita come ragione vorrebbe.

Ma se un giorno sarà messa in evidenza e manifestata al popolo, non v'è, né vi fu oratore tanto eloquente che lo raffreni coll'arte sua, né legge tanto rigorosa e draconiana che lo trattenga per paura di pena, né magistrato tanto potente che gl'impedisca per forza di farli bruciar vivi nel loro covo, come s'addice a felloni.

I loro stessi figlioli, Gattini impellicciati e altri parenti, li avrebbero in orrore e abominazione.

Perciò come Annibale fu fatto giurare da suo padre Amilcare con giuramento solenne e religioso di perseguitare fin che vivesse i Romani, così io ebbi dal defunto padre mio ingiunzione di rimanere qui fuori in attesa che piombi là dentro la folgore del cielo e li riduca in cenere come avvenne ai Titani profanatori e nemici degli Dei.

Giacché gli uomini sono tanto e tanto induriti di cuore che né ricordano il male che quei Gatti impellicciati hanno compiuto, né sentono quello che compiono, né prevedono quello che compiranno; o, sentendolo, non osano, non vogliono, o non possono sterminarli.

— Che è ciò? disse Panurgo. Ah, ah, ah, io non ci vado per Dio; torniamo indietro, ritorniamo dico, in nome di Dio!

Non mi stupisce quel pitocco meno

Di fulmine che cada a ciel sereno.

Tornando indietro trovammo la porta chiusa; e ci fu detto che là facilmente si entrava come in Averno; ma la difficoltà stava nell'uscire e che non saremmo usciti fuori in nessuna maniera senza un bollettino di scarico dall'assistente, per questa sola ragione: che andarsene via dalle fiere non è come andarsene dai mercati e che avevamo i piedi coperti di polvere. Il peggio fu quando passammo lo sportello. Poiché per avere il bollettino di scarico ci presentammo davanti al più sozzo mostro che mai sia stato descritto.

Lo chiamavano Grippaminotto. Non saprei meglio compararlo che alla Chimera, o alla Sfinge, o a Cerbero, oppure al simulacro d'Osiride come lo figuravano gli Egizii con tre teste insieme congiunte, cioè: d'un leone ruggente, d'un cane scodinzolante e d'un lupo che spalanca la gola, attorcigliati da un dragone che si morde la coda e tutto raggi scintillanti d'intorno.

Le mani avea piene di sangue, le unghie come d'arpia, il muso a becco di corvo, i denti di cinghiale quatrenne, gli occhi fiammeggianti come una gola d'inferno, tutto coperto di berretti a mortaio intrecciati con pestelli, meno le unghie che ben si vedevano.

Il seggio suo e de' suoi collaterali Gatti di garenna, era una lunga rastrelliera tutta nuova, sopra la quale erano mangiatoie arrovesciate, molto ampie e belle come avea detto il mendicante. Nel posto del seggio principale era l'immagine d'una vecchia donna, che teneva nella destra il fodero d'un falcetto e nella sinistra una bilancia e portava occhiali al naso. I piatti della bilancia consistevano in due borse di velluto, l'una piena di monete e pendente, l'altra vuota e lunga, elevata sopra la bilancia.

Sono d'avviso fosse l'immagine della giustizia grippaminottiera, ben aborrente dall'istituzione degli antichi Tebani, i quali erigevano le statue dei loro Dicasti e giudici dopo la loro morte, d'oro, d'argento e di marmo secondo il loro merito, e tutte senza mani.

Quando ci fummo presentati davanti a lui, non so qual sorta di gente, tutti rivestiti di borse e di sacchi con gran lembi di scritture, ci fecero sedere sopra un banco d'accusati.

Panurgo disse:

— Bricconi, amici miei, io sto assai bene in piedi; tanto più che il banco è troppo basso per un uomo che ha calze nuove e farsetto corto.

— Sedete là, risposero essi e che non occorra ripeterlo. La terra ora si spalancherà per inghiottirvi vivi se mancate di rispondere a tono.

CAPITOLO XII.

Come qualmente ci fu proposto un enigma da Grippaminotto.

Quando fummo seduti Grippaminotto in mezzo ai suoi Gatti impellicciati ci disse con parole roche e furiose: Or qua, or qua, or qua! (Da bere, da bere qua! Diceva Panurgo tra i denti)

Una bionda e ben giovane donzella
Concepì senza padre un figlio nero.
Senza dolor lo partorì la bella,
Benché nascendo al modo della vipera,
Egli rodesse con gran vituperio
Un suo fianco, d'uscire impaziente.
Poi varcò monti e valli arditamente
Or in aria volando, or camminando.
Talché stupì il filosofo sapiente
Che lo credea d'anima d'uom dotato.

Or qua, rispondi a questo enigma, disse Grippaminotto, e spiegaci che cosa sia, or qua.

— Or per Dio, risposi, se avessi sfinge in casa mia, or per Dio, come l'aveva Verre, uno de' vostri precursori, or per Dio, potrei risolvere l'enigma, or per Dio; ma certo io non c'ero e sono, or per Dio, innocente di fatto.

— Or qua, per Stige, disse Grippaminotto, poiché altro non vuoi dire, or qua, io ti mostrerò, or qua, che sarebbe stato meglio per te cadere tra le zampe di Lucifero, or qua, e di tutti i diavoli, or qua, che tra le nostre unghie, Or qua. Eccole, le vedi? Or qua, tanghero, tu ci alleghi la tua innocenza, or qua, come cosa degna di sfuggire alle nostre torture. Or qua, le nostre leggi sono come tele di ragno; or qua, i semplici moscerini e le farfallette vi restano impigliati; or qua, i grossi tafani malefici le rompono, or qua, e vi passano attraverso or qua. Similmente noi non cerchiamo i grossi ladroni e i tiranni, or qua: essi sono di troppo dura digestione, or qua, e ci ammazzerebbero, or qua. Ma voi altri gentili innocenti sarete per bene innocentati or qua, il gran diavolo, or qua, vi canterà messa, or qua.

Fra Gianni, mal sofferente di ciò che aveva dichiarato Grippaminotto gli disse:

— Ohe, signor diavolo intonacato, come pretendi che risponda d'un caso che ignoro? Non ti contenti tu della verità?

— Or qua, disse Grippaminotto, non c'era ancora capitato in tutto il mio regno, or qua, che alcuna persona parlasse or qua, senza essere prima interrogata. Chi ha slegato qui questo pazzo furioso?

— Ha mentito, disse Fra Gianni, senza mover labbro.

— Or qua, quando verrà la tua volta di rispondere, or qua, me la pagherai, or qua, briccone.

— Tu hai mentito, ripeteva Fra Gianni, in silenzio.

— Pensi tu essere nella foresta dell'Accademia, or qua, con gli oziosi cacciatori e ricercatori della verità? Or qua, noi abbiam qui ben altre cose a fare, or qua: qui si risponde, dico, or qua, or qua, categoricamente, su ciò che s'ignora. Or qua, si confessa, or qua, d'aver fatto ciò che mai non si fece. Or qua, si afferma di sapere ciò che mai non si conobbe. Or qua, si fa portar pazienza a chi s'arrabbia. Or qua, si spenna l'oca senza farla strillare, or qua. Tu parli senza procura, or qua, lo vedo bene, or qua, che la febbre quartana ti possa sposare, or qua!

— Diavoli, esclamò Fra Gianni, arcidiavoli, protodiavoli, pantodiavoli, vuoi tu dunque sposare i monaci? Oh, uh! oh, uh! ti dichiaro eretico.

CAPITOLO XIII.

Come qualmente Panurgo espone l'enigma di Grippaminotto.

Grippaminotto fingendo non intendere la risposta, si volse a Panurgo dicendo: Or qua, or qua, or qua, e tu, mattacchione non vuoi dir nulla?

— In nome del diavolo, or là, rispose Panurgo, vedo che per noi c'è qui la peste, in nome del diavolo, or là, poiché l'innocenza non vi è al sicuro, e il diavolo vi canta messa, in nome del diavolo, or là. Io vi prego di lasciare che io la paghi per tutti, in nome del diavolo, or là, e di lasciarci andare. Non ne posso più in nome del diavolo, or là.

— Andare! disse Grippaminotto, or qua; non avvenne mai da trecent'anni in qua, or qua, che alcuno sfuggisse di qui dentro senza lasciarvi del pelo, or qua, o della pelle, anche più spesso, or qua. E che? Sarebbe infatti, or qua, come venir a dire che saresti stato citato davanti a noi ingiustamente, or qua, e da noi ingiustamente, or qua, trattato, or qua. Tu sei ben disgraziato, or qua; ma ancor più lo sarai, or qua, se non rispondi all'enigma proposto. Or qua, che cosa significa, or qua?

— Significa, in nome del diavolo, or là, rispose Panurgo, un tonchio nero d'una fava bianca, in nome del diavolo, or là; il quale talora vola, talora cammina per terra, in nome del diavolo, or là, onde fu stimato da Pitagora, primo amatore della sapienza (cioè, in greco, *filosofo*) in nome del diavolo or là, aver ricevuto anima umana per via di metempsicosi, in nome del diavolo, or là. Se voialtri, foste uomini, in nome del diavolo, or là, dopo la vostra mala morte, le vostre anime, secondo la sua opinione entrerebbero in corpi di tonchi, in nome del diavolo or là, poiché in questa vita rosicchiate e mangiate tutto; nell'altra roderete e mangerete come vipere gli stessi costati delle vostre madri, in nome del diavolo, or là.

— Corpo di Dio, disse Fra Gianni, io vorrei di tutto cuore che il buco del culo mi si mutasse in fava e fosse roso in tomo da cotesti tonchi.

Panurgo, dopo queste parole, gettò in mezzo all'aula una grossa borsa di cuoio piena di scudi del sole. Al suono della borsa i Gatti impellicciati cominciarono a giocar d'unghie come se fossero violini smanicati. E tutti esclamarono ad alta voce: Sono le droghe; il processo è stato ben buono, ben ghiotto, ben drogato.

Sono dei gran galantuomini.

— È oro, disse Panurgo, sono scudi del sole.

— La corte ha inteso, disse Grippaminotto, or bene, or bene, or bene. Andate ragazzi, or bene, e proseguite la vostra strada, or bene, noi non siamo tanto diavoli, or bene, quanto siam neri, or bene, or bene, or bene.

Usciti dallo Sportello, fummo condotti fino al porto da certi grifoni di montagna. Prima d'imbarcarci fummo avvertiti che non avessimo ad avviarci senza aver prima fatto doni signorili tanto alla dama Grippaminotta, quanto a tutte le Gatte impellicciate; altrimenti avevano ordine di ricondurci allo Sportello.

— Merda! rispose Fra Gianni; daremo qui in disparte un'occhiata al deposito del nostro danaro e soddisferemo tutti.

— Ma non dimenticate, dissero i garzoni, il bicchier di vino dei poveri diavoli.

— Il vino dei poveri diavoli, rispose Fra Gianni, non si dimentica mai, in ogni paese e stagione esso è ricordato.

CAPITOLO XIV.

Come qualmente i Gatti impellicciati vivono di corruzione.

Non erano finite queste parole che Fra Gianni scorse sessantotto galere e fregate che arrivavano al porto, onde corse subito a domandare novelle e a vedere di che merci fossero cariche le navi.

E vide che erano tutte cariche di cacciagione, lepri, capponi, colombi, maiali, capretti, pavoncelle, pollastri, anitre, domestiche e selvatiche, ochette e altre sorta di selvaggina. Scorse inoltre qualche pezza di velluto, di raso e di damasco. Allora chiese ai viaggiatori dove e a chi portassero quei ghiotti bocconi. Essi risposero che li portavano a Grippaminotto ai Gatti impellicciati e alle Gatte impellicciate.

— Come chiamate codeste droghe? chiese Fra Gianni.

— Corruzione, risposero i viaggiatori.

Dunque se di corruzione vivono di generazione periranno, per la virtù di Dio, sarà proprio così: i padri loro divorarono i buoni gentiluomini, che, in ragione della loro condizione, si esercitavano alla *voleria* e alla caccia per essere in tempo di guerra scaltriti e già induriti alle fatiche. Giacché la caccia è come un simulacro di battaglia; e mai non mentì Senofonte scrivendo che dalla caccia, come dal cavallo di Troia, sono usciti tutti i buoni capitani. Io non son chierco, ma me l'han detto e lo credo. Le anime di quei gentiluomini, secondo l'opinione di Grippaminotto, dopo la loro morte entrano in cinghiali, cervi, capretti, aironi, pernici, e altrettali animali che avevano durante la loro prima vita sempre amati e cercati.

Ora questi Gatti impellicciati, dopo aver distrutto e divorato i loro castelli, e terre, e domini, possessioni e rendite, nella vita seguente ancora ne cercano il sangue e l'anima. Oh quel bravo mendicante ce ne aveva ben avvertito accennando alla mangiatoia stabilita sopra la rastrelliera.

— Ma, veramente, disse Panurgo, si fa bandire da parte del gran Re che nessuno, sotto pena di capestro, abbia a prendere cervi o cerve, cinghiali o capretti.

— È vero, rispose uno per tutti; ma il Gran Re, è tanto buono e benigno; questi

Gatti impellicciati sono tanto rabbiosi e affamati di sangue cristiano, che abbiamo meno paura offendendo il gran Re, che speranza mantenendo con queste corruzioni i Gatti impellicciati. Tanto più che domani Grippaminotto sposa una sua Gatta impellicciata con un grosso Gattone bene impellicciato. Al tempo andato li chiamavano Masticafieno; ma, ahimè, non ne masticano più. Noi, ora, li chiamiamo masticalepri, masticapernici, masticabeccaccie, masticafagiani, masticapollastri, masticacapretti, masticaconigli, masticamaiali; d'altre vivande non sono alimentati.

— Merda, merda! disse Fra Gianni: l'anno che viene si chiameranno masticastronzi, masticadiarrea, masticamerde. Non volete credermi?

— Sì, perdiana, rispose la brigata.

— Facciamo due cose, propose Fra Gianni, primo impadroniamoci di tutte queste provvigioni; tanto più che sono fastidito di carni salate: mi riscaldano gl'ipocondri.

S'intende che pagheremo bene. In secondo luogo, torniamo alla Sportello e saccheggiamo tutti quei diavoli di Gatti impellicciati.

— Senza dubbio, disse Panurgo, io non ci vengo: sono un po' codardo di mia natura.

CAPITOLO XV.

Come qualmente Fra Gianni degli Squarciatori delibera di mettere a sacco i Gatti impellicciati.

Virtù di tonaca, disse Fra Gianni, ma che razza di viaggio facciamo? È un viaggio da caconi; non facciamo che scorreggiare, peteggiare, cacare, fantasticare, stare in ozio. Corpo di Dio, non è questa la mia natura; se non compio sempre qualche atto eroico, non posso dormir la notte. M'avete dunque preso a compagno in questo viaggio per cantar messa e confessare? Pasqua di sogliole! Il primo che viene a confessarsi avrà in penitenza, come vile e dappoco, di gettarsi in fondo al mare, e a capofitto, dico, in deduzione delle pene del purgatorio. Perché altro salì Ercole in fama e rinomanza sempiterma, se non perché peregrinando pel mondo, liberava i popoli da tirannie, da errori, da pericoli, da angarie? Egli uccideva tutti i briganti, tutti i mostri, tutti i serpenti velenosi e le bestie malefiche. Perché non seguiamo l'esempio suo e non facciamo come faceva lui per tutte le contrade dove passiamo? Egli disfece le Stinfalidi, l'idra di Lerna, Caco, Anteo, i Centauri. Io non son chierco ma i chierci lo dicono. Imitiamo Ercole e distruggiamo questi Gatti impellicciati, figli del diavolo e liberiamo questo paese dalla loro tirannia.
Io rinnego Maometto e giuro che se fossi forte e potente come fu Ercole, non vi domanderei né aiuto, né consiglio. Orsù andiamo o non andiamo? Io v'assicuro che lo uccideremo facilmente ed essi dovranno soccombere; nessun dubbio su ciò, visto che hanno tollerato da noi più ingiurie che non berrebbero brodaglia dieci troie. Andiamo!

— Delle ingiurie, io dissi, e del disonore non si curano, purché abbiano scudi in borsa, anche se fossero tutti merdosi: e forse noi li distruggeremmo come Ercole; ma ci manca il comando d'Euristeo; e nulla più m'auguro in quest'ora se non che Giove vada a passeggiare tra loro un paio d'orette allo stesso modo come una volta visitò Semele l'amata sua, madre prima del buon Bacco.

— Dio, disse Panurgo, ci ha fatto già una bella grazia lasciandoci sfuggire dalle loro unghie: io, quanto a me, non ci torno più: mi sento ancora commosso e agitato dall'affanno patito. E vi fui grandemente fastidito per tre cause: la prima perché ero fastidito, la seconda perché ero fastidito, la terza perché ero fastidito. Porgimi qui l'orecchio destro, Frate Gianni, mio coglion sinistro. Ogni volta che vorrai andare a tutti i diavoli davanti al tribunale di Minosse, Eaco, Radamanto, e Dite, sono pronto a farti compagnia indissolubile, a passare con te Acheronte, Stige, Cocito, bere a piene coppe l'acqua del fiume Lete, pagare per entrambi a

Caronte il nolo della barca; ma quanto a tornare alla Sportello, se per avventura ci vuoi tornare, provvediti d'altra compagnia, non della mia; io non ci tornerò: questa parola ti sia una muraglia di bronzo. Se non vi son trascinato, per forza e per violenza, non mi gli avvicinerò finché vivo in questa vita, più che non s'avvicini Calpe ad Abila. Ulisse ritornò egli a cercare la sua spada nella caverna del Ciclope? No, per Giove: allo Sportello io non ho dimenticato nulla, non vi tornerò.

— Oh, gran cuore e franco compagnone di mani paralitiche! disse Fra Gianni. Ma parliamo un po' di scotto, dottor sottile: perché, e che cosa v'indusse a gettar loro la borsa piena di scudi? Ne abbiamo di troppo? Non era abbastanza gettar loro qualche testone limato?

— Poiché, rispose Panurgo, a ogni periodo del suo discorso, Grippaminotto apriva la sua borsa di velluto esclamando: *Or qua, or qua; or qua*! io congetturai che avremmo potuto sfuggir loro franchi e liberi gettando *or là, or là* in nome di Dio *or là*, in nome di tutti i diavoli là. Poiché borsa di velluto non è reliquario da testone, né da moneta spicciola; è ricettacolo da scudi del sole, intendi tu, frate Gianni, mio piccolo coglionaccio? Quando tu avrai arrostito arrosti quanto me, e sarai stato quanto me arrostito, parlerai altro latino. Ma ora per loro ingiunzione ci convien proseguire.

I *grifoni* bricconi se ne stavano sempre al porto in attesa di qualche somma di denaro. E vedendo che volevamo far vela si rivolsero a Fra Gianni, avvertendolo che non se ne andasse senza pagare il vino degli uscieri in proporzione delle *droghe* offerte.

— Eh, San Urluburlù, disse Fra Gianni, siete ancora qui, *grifoni* di tutti i diavoli? Non sono abbastanza irritato per venirmi a importunare di più? Voi avrete il vostro vino ora, corpo di Dio, ve lo prometto sicuramente.

E sguainando la spada scese dalla nave risoluto a ucciderli come felloni: ma essi si misero a gran galoppo e più non li scorgemmo.

Non fummo pertanto liberati da ogni noia; poiché alcuni dei nostri marinai, col permesso di Pantagruele, mentre noi eravamo trattenuti da Grippaminotto si erano ritirati in un albergo presso il porto per banchettare e ristorarsi un po' di tempo; io non so se avessero o no pagato lo scotto, fatto è che una vecchia ostessa vedendo Fra Gianni in terra gli moveva grandi lagnanze, presenti un

sergente genero di uno de' Gatti impellicciati e due testimoni. Fra Gianni, seccato dei loro discorsi e allegazioni domandò: Bricconi, amici miei, volete voi dire insomma, che i nostri marinai non sono gente da bene? Io sostengo il contrario e ve lo proverò per Giustizia; cioè con questo signor mastro sciabolone qui.

Ciò dicendo s'era messo a schermeggiare col suo sciabolone. I paesani fuggirono di trotto: restava solo la vecchia, la quale protestava a Fra Gianni che i suoi marinai erano gente da bene; di ciò solo si doleva: che non avessero nulla pagato per il letto dove avevano riposato dopo desinare e pel quale domandava cinque soldi tornesi.

— Veramente è a buon mercato, disse Fra Gianni; sono degli ingrati non troveranno sempre letti a tal prezzo; io li pagherò volentieri, ma vorrei ben vedere che letto è.

La vecchia lo condusse a casa e gli mostrò il letto che lodò per tutte le sue qualità, e disse che non speculava affatto domandandone cinque soldi. Fra Gianni le diede i cinque soldi; poi col suo sciabolone fendette in due il materasso di piuma e il cuscino e lanciava dalla finestra la piuma al vento, mentre la vecchia, discesa, gridava: aiuto! all'assassino! affannandosi a raccoglier la sua piuma.

Fra Gianni, senza curarsene, portò via nella nave la coperta, il materasso e le due lenzuola senza che alcuno lo vedesse, essendo l'aria offuscata dalla piuma come da neve, e li diede ai marinai. Poi disse a Pantagruele che là i letti erano a miglior mercato che in quel di Chinon, benché siano ivi le celebri oche di Pautilè. Infatti pel letto la vecchia non gli aveva domandato che cinque soldi, laddove in quel di Chinon poteva valere non meno di dodici franchi.

Tostoché Fra Gianni e gli altri della compagnia furono sulla nave, Pantagruele fece vela; ma si levò uno scirocco sì veemente che perdettero la rotta, e quasi riprendendo la direzione del paese dei Gatti impellicciati, entrarono in un gran golfo, dal quale un mozzo sul trinchetto, essendo il mare molto alto e terribile, gridò che vedeva ancora la odiosa dimora di Grippaminotto.

Panurgo, forsennato dalla paura gridava:

— Padrone, amico mio, diamo volta malgrado il vento e le onde. Non ritorniamo, amico mio, in quel brutto paese ove ho lasciato la mia borsa.

Intanto il vento li portò presso un'isola che non osarono tuttavia abbordare direttamente ed entrarono a bene un miglio di là, presso grandi roccie.

CAPITOLO XVI.

Come qualmente Pantagruele arrivò all'isola degli Apedefti dalle lunge dita e dalle mani uncinate, e delle terribili avventure e mostri che là vide.

Tostoché furono gettate le ancore e il vascello assicurato, calammo lo schifo. Dopo che il buon Pantagruele ebbe recitate le preghiere e ringraziato il Signore di averlo salvato e protetto da sì grande e rischioso pericolo, entrò con tutta la sua compagnia dentro lo schifo per prender terra, il che riuscì facilmente essendosi calmato il mare ed abbassati i venti; così in poco tempo arrivarono alle roccie. Quando furono sbarcati, Epistemone che ammirava la situazione di quel luogo e la stranezza delle roccie, avvistò qualche abitante del paese. Il primo al quale si rivolse, era vestito d'una veste corta, color di re, aveva il farsetto di stoffa rozza, con le maniche, sotto di raso, e sopra di cammello, e il berretto con coccarda; uomo di modi abbastanza educati e, come sapemmo dopo, aveva nome Guadagnamolto. Epistemone gli domandò come si chiamavano quelle roccie e valli sì strane. Guadagnamolto gli disse che era una colonia tratta dal paese di Procurazione e le chiamavano *I Quaderni* e che al di là delle roccie, passato un piccolo guado, avremmo trovato l'isola degli *Apedefti*.

— Virtù delle Stravaganti! disse Fra Gianni, e voialtri galantuomini di che vivete qui? Sapremo bere nel vostro bicchiere? Giacché non vedo qui altri oggetti che pergamena, calamai e penne.

— Noi pure, rispose Guadagnamolto, non viviamo che di ciò; poiché occorre che tutti quelli che hanno affari nell'isola passino per le mie mani.

— Perché? disse Panurgo. Siete voi barbiere, che occorre gli pettiniate la testa?

— Barbiere, sì, rispose Guadagnamolto, per pettinare i testoni delle loro borse.

— Per Dio, disse Panurgo, voi non avrete da me né un danaro né un picciolo; ma vi prego, bel sire, menateci da questi Apedefti poiché veniamo dal paese dei sapienti dove non ho fatto alcun guadagno.

E così discorrendo arrivarono all'isola degli Apedefti, poiché il guado fu ben presto varcato. Pantagruele restò in grande ammirazione della struttura delle abitazioni della gente del paese; poiché dimorano in un gran torchio, al quale si monta per cinquanta gradini; e prima di entrare al torchio maestro (poiché là

dentro ve n'è di piccoli, grandi, segreti, mezzani e d'ogni sorta) voi passate per un gran peristilio, dove vedete dipinte le rovine di quasi tutto il mondo e tanti patiboli e forche e strumenti di tortura che ne fummo impauriti.

Guadagnamolto vedendo che Pantagruele s'interessava a ciò gli disse:

— Signore, andiamo più avanti, questo è ancor nulla.

— Come non è nulla? disse Fra Gianni. Per l'anima della mia braghetta riscaldata, Panurgo ed io tremiamo di bella fame. Preferirei bere piuttosto che veder queste ruine.

— Venite, disse Guadagnamolto.

E ci menò a un piccolo torchio nascosto nella parete posteriore che nel linguaggio dell'isola chiamavano *Pitie*. Non domandate se Fra Gianni e Panurgo ne profittarono: là salami di Milano, galli d'India, capponi, ottarde, malvasia e ogni sorta di buoni piatti erano pronti e assai ben preparati.

Un garzone bottigliere vedendo che Fra Gianni aveva lanciato un'occhiata amorosa a una bottiglia posta sopra una credenza separata dalle schiere bottigliesche, disse a Pantagruele.

— Signore, vedo che uno dei vostri fa l'occhiolino a quella, bottiglia; vi supplico per carità che nessuno la tocchi, che è per i nostri Signori.

— Come? disse Panurgo, vi sono dunque dei Signori qui dentro? Vi si vendemmia bene a quanto vedo.

Allora Guadagnamolto ci fece salire per una scaletta nascosta in una camera, dalla quale ci mostrò i Signori che stavano nel gran torchio dove ci disse che a nessun uomo era lecito entrare senza permesso, ma che noi avremmo potuto vederli bene per un piccolo sportello di finestra senz'essere visti.

Di là scorgemmo in un gran torchio venti o venticinque grossi bricconi intorno a un grande scrittoio tutto abbigliato di verde, che si guardavano tra loro; e avevano le mani lunghe come zampe di gru e le unghie dei piedi altrettanto; poiché è loro proibito di tagliarsele mai, talché diventano adunche come rampini e ancorotti.

Subito fu portato un grappolone d'uva che si vendemmia in quel paese, del vigneto dello *Straordinario*, che spesso è appeso a sostegni. Tosto che il grappolo fu là lo misero sotto il torchio e non vi fu grano donde non traessero olio d'oro; talché il povero grappolo fu portato via così spremuto e secco, che non v'era più goccia di succo e liquido.

Ci raccontava Guadagnamolto che non ne hanno spesso di così grossi; ma che ne hanno sempre altri sotto il torchio.

— Ma, compare mio, chiese Panurgo ne hanno di molti vigneti?

— Sì, disse Guadagnamolto. Vedete voi quel grappolino che vanno a rimettere sotto il torchio? Quello è del vigneto delle *Decime*: l'hanno già spremuto l'altro giorno sotto il torchio, ma l'olio aveva odore di scrigno di preti e i signori non vi trovarono gran sugo.

— Perché dunque, disse Pantagruele lo rimettono sotto il torchio?

— Per vedere, disse Guadagnamolto, se non vi sia qualche omissione di sugo o di rendimento dentro le vinaccie.

— E, degna virtù di Dio, disse Fra Gianni, chiamate voi ignoranti costoro? Come, diavolo, se trarrebbero olio da un muro?

— Anche ciò fanno, disse Guadagnamolto, poiché mettono spesso sotto il torchio castelli, parchi, foreste, e da tutto traggono oro potabile.

— Portabile, volete dire, osservò Epistemone.

— Potabile, dico, insistè Guadagnamolto; poiché qui se ne bevono molte bottiglie che non si dovrebbe. Ve n'è di tanti vigneti che non se ne sa il numero. Venite fin qua, e vedete in questo cortile; eccone più di mille che attendono l'ora d'esser torchiati. Eccone del vigneto *generale*, eccone del *particolare*, delle *fortificazioni*, dei *prestiti*, dei *doni*, dei *causali*, dei *domini*, dei *minuti piaceri*, delle *poste*, delle *offerte*, della *Casa reale*.

— E che grappolo è quello grosso là a cui tutti i più piccoli stanno d'intorno?

— È il grappolo del *Risparmio* che è la miglior vigna di tutto il paese, disse Guadagnamolto. Quando si torchia grappoli di quella vigna, non c'è alcuno dei

Signori che non ne goda fino a sei mesi dopo.

Quando i Signori si furono levati, Pantagruele pregò Guadagnamolto che ci conducesse in quel gran torchio ciò, ch'egli fece volentieri. Appena entrati, Epistemone che intendeva tutte le lingue, cominciò a spiegare a Pantagruele le iscrizioni del torchio, il quale era grande, bello e fatto del legno della Croce, a quanto ci disse Guadagnamolto. Infatti su tutte le parti di esso erano scritti i loro nomi nella lingua del paese. La vite del torchio si chiamava *Riscossione*; i tubi d'emissione: *Spese*; la madrevite: *Stato*; le parti laterali: *Danari contati e non ricevuti*; i fusti: *Sofferenza*; gli arieti, *Radietur*; le costie: *Recuperetur*; i bacini: *Plusvaluta*; le anse: *Ruoli*; gli ammostatoi: *Saldo*; le cucchiaie: *Convalidazione*; le gerle: *Ordinanza valevole*; le secchie: *Potere*; l'imbuto: *Verificato*.

— Per la regina dei biroldi, disse Panurgo, tutti i geroglifici egiziani sono un nulla appetto di questo gergo; ma perché, compare, amico mio, questa gente la chiamano *ignoranti*?

— Perché, disse Guadagnamolto, non sono, né devono essere nullamente istruiti e, qui dentro, per loro ordinanza, tutto si deve trattare con ignoranza e non vi dev'essere altra ragione se non: "L'hanno detto i Signori; i Signori lo vogliono; i Signori l'hanno ordinato".

— In nome del vero Dio, disse Pantagruele, poiché tanto guadagnano coi grappoli, il loro giuramento può aver molto valore.

— Ne dubitereste? disse Guadagnamolto. Non v'è mese che non ne abbiano. Non è come nel vostro paese dove il sarmento non val nulla se non una volta all'anno.

Di là dopo esser passati per mille altri piccoli torchi uscendo scorgemmo un altro scrittoietto, intorno al quale erano quattro o cinque di quegli *ignoranti*, bisunti e rabbiosi come asini ai quali si attacchi un razzo alle natiche, i quali con un piccolo torchio ripassavano ancora le vinaccie dei grappoli già spremuti da altri; li chiamavano, nella lingua del paese: *Correttori*.

— Sono, a vederli, disse Fra Gianni, i più arcigni villani che abbia mai visto.

Dal gran torchio passammo per infiniti piccoli torchii tutti pieni di vendemmiatori che piluccavano i grani con dei ferri che chiamano: *Articoli dei conti* e finalmente arrivammo in una sala bassa dove vedemmo un gran molosso con due teste di cane, ventre di lupo, unghiuto come un diavolo di Lamballe, che

era nutrito là con latte di mandorle ed era trattato così delicatamente per ordinanza dei Signori, perché non ve n'era uno a cui non rendesse il profitto di una buona masseria. Essi lo chiamavano nel linguaggio d'*Ignoranza*: *Doppio*. Vicino gli stava sua madre d'egual pelo e forma, salvo che ella aveva quattro teste, due di maschio e due di femmina ed aveva nome: *Quadrupla*.

Era la bestia più furiosa che fosse là dentro e la più pericolosa dopo sua nonna che vedemmo rinchiusa in una prigione che essi chiamavano: *Omissione di riscossioni*.

Fra Gianni, che aveva sempre venti braccia di budelle vuote per ingoiare una fricassata d'avvocati, cominciava ad averne piene le scatole e pregò Pantagruele di pensare al desinare e di menare con sé Guadagnamolto.

Uscendo di là per la porta di dietro, incontrammo un vecchio incatenato, mezzo ignorante e mezzo sapiente, come un Androgine del diavolo, che era tutto corazzato d'occhiali com'è una tartaruga di scaglie, e non si nutriva che di una vivanda chiamata nel loro parlare: *Appellazioni*. Vedendolo Pantagruele domandò a Guadagnamolto di che razza fosse quel protonotario e come si chiamasse. Guadagnamolto ci raccontò come da tempo antichissimo fosse lì dentro, incatenato con gran rammarico e dispiacere dei Signori che lo facevano quasi morire di fame, e si chlamava: *Revisit*.

— In nome dei santi coglioni del papa, disse Fra Gianni, io non mi sorprendo se tutti i Signori *ignoranti* di qua tengono gran conto di quel pappalardo. Perdio, mi pare, amico Panurgo, se guardi bene, che somigli a Grippaminotto. Costoro qui, per quanto siano *ignoranti*, ne sanno quanto gli altri. Io vorrei ben rimandarlo là dond'è venuto, a gran colpi di sferza.

— In nome de' miei occhiali d'oriente, disse Panurgo, Frate Gianni, amico mio! hai ragione: poiché a veder il mostaccio di questo falso villano *Revisit*, è anche più ignorante e dappoco degli altri *ignoranti* i quali spremon grappoli il meno male che possono, senza lunghi processi e che in un batter d'occhio vendemmiano il vigneto senza tante interlocutorie o dismerdatorie; onde i Gatti impellicciati sono bene indispettiti.

CAPITOLO XVII.

Come qualmente arrivammo ad Otre e come Panurgo rischiò d'essere ucciso.

Ci mettemmo subito in rotta per Otre e raccontammo le nostre avventure a Pantagruele che ci commiserò assai e ne compose per passatempo un'elegia. Arrivati a Otre ci ristorammo un po' e facemmo provvista d'acqua fresca e di legna. La gente del paese ci sembrarono, alla fisionomia, buoni compagnoni e di buona cera.

Avevano tutti forma d'otre e tutti scorreggiavano grasso. Osservammo, ciò che non aveva ancora visto in altre paesi, che si tagliuzzavano la pelle per farne traboccare il grasso né più né meno di quegli sconci merdosi della mia patria i quali si tagliuzzano le brache per farne saltar fuori la seta. E dicevano di fare ciò non per pomposa ostentazione, ma perché non potevano più *star nella pelle*.

E ciò facendo crescevano più presto allo stesso modo che gli ortolani incidono la scorza degli alberi giovani perché si sviluppino più rapidamente.

Presso il porto era una osteria d'aspetto bello e magnifico all' esterno.

Vedendo accorrervi gran folla di Otrati, d'ogni sesso, età e condizione, pensavamo vi fosse qualche notevole festino e banchetto. Ma ci fu detto che erano invitati al *crepamento* dell'oste e vi affluivano con premura i vicini, i parenti prossimi e lontani. Non comprendendo quel gergo e stimando che là il festino si chiamasse *crepamento* fummo avvertiti che l'oste al tempo suo era stato buon compagnone, gran divoratore, gran mangiatore di zuppe lionesi, notevole contatore d'orologi eternamente desinante come l'oste di Rouillac. E avendo già per dieci anni scorreggiato grasso in abbondanza, era giunto al *crepamento* e, secondo l'usanza del paese, finiva i suoi giorni crepando poiché il peritoneo e la pelle per tanti anni tagliuzzati, non potevano più chiudergli e trattenergli le trippe che non traboccassero fuori come da una botte sfasciata.

— Ma come? disse Panurgo, non sapreste, buona gente con buoni cinghioni, e cerchioni di corniolo, oppure di ferro, se occorre, cerchiargli il ventre appuntino? Così cerchiato, non proietterebbe fuori sì facilmente le budella e non creperebbe sì presto.

Non aveva ancora finito di parlare che udimmo nell'aria un rimbombo alto e

stridente, come se qualche grossa quercia si spaccasse in due: allora fu detto dai vicini che il crepamento era avvenuto e che quello scoppio era stata la scorreggia della morte.

Il che mi fece venire a mente il venerabile abate di Castilllers, quello che non degnava bischerare le sue cameriere *nisi in pontificalibus*, il quale, ne' suoi vecchi giorni, importunato dai parenti e dagli amici perché rinunziasse all'abbazia, disse e dichiarò che non voleva spogliarsi prima di coricarsi, e che l'ultima scorreggia di sua paternità doveva essere scorreggia di abate.

CAPITOLO XVIII.

Come qualmente la nostra nave si arenò e come fummo aiutati da alcuni viaggiatori che tenevano della Quinta.

Ritirate le ancore e le gomene, facemmo vela col dolce zeffiro. A circa 222 miglia si levò un furioso turbine di venti diversi, intorno al quale ci barcamenammo un po' col trinchetto e le bulinghe, solo per non esser detti indocili al pilota il quale assicurava, vista la mitezza di quei venti e il loro gradevole conflitto, e insieme la serenità dell'aria e la tranquillità della corrente, non esservi a sperare gran bene, né a temere gran male e che pertanto ben ci veniva a proposito la sentenza del filosofo che ammoniva a sostenere e astenersi, a temporeggiare.

Il turbine tuttavia durò tanto che, importunato, il pilota tentò romperlo per seguire la nostra rotta primitiva. Infatti levando il grande artimone e drizzando il timone dritto alla calamita della bussola, ruppe, profittando di un rude ondata che sopravveniva, il turbine su detto; ma con la stessa sfortuna come se, evitando Cariddi, fossimo caduti in Scilla, poiché a due miglia di là le nostre navi si arenarono tra certe sabbie simili alle secche presso le correnti di Saint-Maixent.

Tutta la nostra ciurma grandemente si contristava e su, issa le mezzane, per disincagliarsi a forza di vento; ma Fra Gianni non cadde in malinconia per questo; anzi consolava ora l'uno ora l'altro con dolci parole dando a intendere che presto avremmo avuto soccorso dal cielo e che aveva visto Castore sulla cima delle antenne.

— Piacesse a Dio, disse Panurgo, ch'io fossi a quest'ora in terra e nulla più, e che ciascuno di voialtri, che tanto amate la marina, aveste duecento mila scudi: vorrei mettere un vitello all'ingrasso e prepararvi un centinaio di fascine pel vostro ritorno. Orsù, consento a non sposarmi mai; ma fate solamente ch'io sia sbarcato a terra e che abbia cavallo per tornarmene; di valletto farò anche senza. Non sono mai sì ben servito come quando sono senza valletto. Plauto mai non mentì affermando che il numero delle nostre croci, cioè afflizioni, noie, fastidi, corrisponde al numero de' nostri valletti, fossero pure senza lingua, che è la parte più pericolosa e cattiva d'un valletto, per la quale sola furono inventate le torture, i tormenti e la *geenna* pei servi. E non per gli uomini liberi, benché gli scombiccheratori del diritto anche a loro vogliono applicarli, fuori del nostro reame.

In quell'ora venne verso noi all'abbordaggio una nave carica di tamburi nella quale riconobbi qualche viaggiatore di buon casato e tra gli altri Enrico Cotiral, vecchio compagnone, che portava alla cintura una grossa testa d'asino, al modo che le donne portano i rosari, e teneva nella mano sinistra un grosso, grasso, vecchio e sudicio berretto d'un tignoso, nella destra un grosso torso di cavolo. Appena mi riconobbe gridò con gioia:

— Vedete se ne ho! Ecco il vero *algamana*. (E mostrava la testa d'asino). Questo berretto dottorale è il nostro unico *Elixo* e questo (mostrando il torso di cavolo) è il *Lunaria* maior. Noi lo faremo al vostro ritorno.

— Ma, diss'io, donde venite? Dove andate? che cosa portate? avete sentito il mare?

— Dalla Quinta, in Turenna, alchimia, fino al culo, egli mi rispose.

— E chi c'è con voi sulla tolda?

— Cantanti, rispose, musici, poeti, astrologhi, rimatorastri, geomanti, alchiministi, orologiai, tutti hanno a che fare colla *Quinta* e ne hanno belli e ampi certificati.

Non aveva finita questa parola che Panurgo indignato e irritato disse:

— Ma voi dunque, che fate tutto, perfino il bel tempo e i bambini, perché non prendete qui la corda e senza perdere tempo non ci rimettete a galla?

— Stavo per farlo, disse Enrico Cotiral; a quest'ora, in questo istante, presentemente, sarete disincagliati.

Allora fece sfondare da un lato, 7.532.810 grossi tamburi, li dispose con quel lato volto verso il gagliardetto e legarono strettamente le gomene da ogni parte; poi prese la nostra corda da poppa e l'attacco ai fittoni e al primo stratto ci fece scivolare sull'arena con facilità grande e non senza spasso. Poiché il suono dei tamburi, insieme col dolce mormorio della sabbia e i comandi della ciurma ci componevano un'armonia poco minore di quella degli astri rotanti, che Platone dice aver udito qualche notte dormendo.

Per paura d'esser reputati ingrati verso loro per questo beneficio, spartimmo con loro i nostri biroldi, riempimmo i tamburi di salsiccie e tirammo sul ponte

sessantadue barili di vino, quando due grandi fisiteri assalirono impetuosamente la loro nave e vi gettarono dentro più acqua che non ne contenga la Vienna da Chinon fino a Saumur; ne riempirono tutti i loro tamburi, bagnarono tutte le loro antenne e inzupparono loro le brache per la via del colletto. Ciò vedendo Panurgo fu preso da tale allegria e gli si squassò talmente la milza a forza di ridere, che ne ebbe la colica per più di due ore.

Io voleva offrir loro il vino, disse, ma hanno avuto acqua bene a proposito! D'acqua dolce non si curano, e non se ne servono che per lavarsi le mani. Di borace servirà loro questa bella acqua salata, di nitro e sale ammoniacale nella cucina di Geber.

Altri discorsi non avemmo modo di proseguire con loro poiché il turbine di prima c'impediva di governare il timone. Il pilota ci pregò che d'ora innanzi lo lasciassimo guidare la nave senza occuparci d'altro che di far baldoria e che, pel momento ci conveniva secondare quel turbine e obbedire alla corrente se volevamo pervenire senza pericolo alla Quinta.

CAPITOLO XIX.

Come qualmente arrivammo al reame della Quinta Essenza, detta Entelechia.

Avendo prudentemente secondato il turbine per lo spazio di mezza giornata, tre giorni dopo l'aria ci parve più serena del solito e discendemmo sani e salvi al porto di *Mateotecnia*, poco distante dal palazzo della Quinta Essenza. Discendendo al porto ci trovammo di fronte gran numero d'arcieri e guerrieri che facevano guardia all'arsenale: a prima giunta ne avemmo quasi paura poiché ci fecero a tutti deporre le armi e c'interrogarono arrogantemente dicendo:

— Compari, da che paese venite?

— Cugini, rispose Panurgo, noi siamo di Turenna e veniamo ora di Francia desiderando riverire la dama Quinta Essenza e visitare questo celebre reame d'Entelechia.

— Che dite voi? chiesero essi; dite Entelechia o Endeechia?

— Bei cugini, rispose Panurgo, noi siamo semplici e idioti, scusate la rozzezza della nostra lingua, che, quanto al resto, i cuori sono freschi e beati.

— Non senza ragione, dissero essi, vi abbiamo interrogati su questa differenza; poiché altri in gran numero sono passati qui venendo dalla vostra Turenna, i quali ci sembravano buoni tangheri e parlavano correttamente; ma son capitati qui da altri paesi non sappiamo quali arrogantacci, superbi come Scozzesi, che sull'entrata volevano disputare ostinatamente con noi; e li abbiamo ben conciati benché mostrassero muso arcigno. Nel nostro mondo avete voi tanto tempo da perdere che non sapete come occuparlo fuorché parlando, disputando e scrivendo impudentemente della nostra Signora Regina? C'era proprio bisogno che Cicerone abbandonasse la sua repubblica per occuparsene anche lui e così Diogene Laerzio, e Teodoro Caza, e Argiropilo, e Bessarione, e il Poliziano, e Budee, e Lascaris e tutti quei diavoli di savi matti, il numero de' quali non era abbastanza grande se ha dovuto crescere recentemente con lo Scaligero, Brigot, Chambrier, Francesco Fleury e non so quali altri agghindati zerbinotti dello stesso stampo? Che la mala angina gli strozzi la gola con l'epiglottide! Noi li...

— Ma che, diamine, essi carezzano i diavoli, interruppe Panurgo tra i denti.

— Voi non siete venuti qui, continuarono, per sostenerli nella loro follia; di ciò non avete procura; onde non vi parleremo più di loro. Aristotele, primo uomo e modello di ogni filosofia, fu padrino della nostra Signora Regina: egli benissimo e propriamente la chiamò Entelechia. Entelechia è il suo vero nome; se ne vada alla latrina chi altrimenti la nomina! Chi altrimenti la nomina erra, per tutto il cielo. Siate i benvenuti!

Essi ci offersero l'abbraccio e noi tutti ce ne rallegrammo. Panurgo mi disse all'orecchio:

— Compagnone, hai avuto niente niente paura di questa prima facezia?

— Un pochino risposi.

— Ed io, disse, più che non ne ebbero un tempo i soldati d'Efraim quando i Galaaditi furono uccisi e annegati per aver detto Sibboleth in luogo di Scibboleth. E, per tacere tutto, niuno della Beauce sarebbe riuscito a ristopparmi bene il buco del culo neanche con una carrettata di fieno.

Poi il capitano ci menò al palazzo della Regina in silenzio e con grandi cerimonie. Pantagruele voleva un po' discorrere con lui, ma egli non potendo salir tant'alto, avrebbe voluto una scala o dei trampoli ben grandi. Poi disse:

— Basta! Se la nostra Signora Regina lo volesse, noi saremmo grandi quanto voi. Sarà per quando le piacerà.

Nelle prime gallerie incontrammo una gran turba di malati i quali erano collocati diversamente secondo la diversità delle malattie. I lebbrosi in disparte: gli avvelenati in un luogo, gli appestati in un altro, i sifilitici in prima fila: e così via tutti gli altri.

CAPITOLO XX.

Come qualmente la Quinta Essenza guariva le malattie con canzoni.

Nella seconda galleria il capitano ci mostrò la dama, giovane (e sì che aveva milleottocento anni almeno) bella, delicata, vestita sfarzosamente in mezzo alle sue damigelle e a' suoi gentiluomini. Il capitano ci disse:

— Non è momento da parlarle, siate solo spettatori attenti di ciò ch'ella fa. Voi nel vostro reame avete re, i quali fantasticamente guariscono alcune malattie, come scrofole, mal caduco, febbri quartane, colla sola apposizione delle mani. Questa nostra regina guarisce tutte le malattie senza toccarle ma solamente suonando loro una canzone secondo il male.

Poi ci mostrò gli organi suonando i quali operava quelle mirabili guarigioni. Ed erano organi di fattura ben strana: le canne erano di cassia in canna, il gomiere di guaiaco, i tasti di rabarbaro, i pedali di turbitto, la tastiera di scamonia.

Mentre consideravamo quella nuova e ammirabile struttura d'organo, gli *astrattori, spodizzatori, massiteri, pregustatori, tabacchini, sassanini, neemanini, rabrabani, nersini, rozuini, nedibini, nearini, segamioni, perazoni, sesimini, sarini, sotrini, abotti, enilini, arrasdapernini, mebini, giborini* e altri suoi uffiziali, introdussero i lebbrosi.

Ella suonò loro non so quale canzone e immediatamente e perfettamente guarirono. Poi furono introdotti gli avvelenati; ella suonò loro un'altra canzone ed eccoli in gamba. Poi i ciechi, i sordi, i muti, e persino gli apoplettici. Ne fummo spaventati e non a torto, cademmo in terra prosternandoci come estatici e rapiti in contemplazione straordinaria e ammirazione delle virtù che avevamo visto procedere dalla dama e non potemmo pronunziare una parola. Stavamo così per terra, quando ella, toccando Pantagruele con un bel mazzo di rose bianche, che teneva in mano, ci fece rinvenire sicché potemmo rizzarci in piedi. Poi ci disse con parola di bisso, quali Parisatide voleva si usassero parlando a Ciro suo figlio, o, almeno, di seta ermisina:

— L'onestà scintillante nella circonferenza delle vostre persone mi dà giudizio certo della virtù latente al centro dei vostri spiriti; e vedendo la soavità melliflua delle vostre discrete riverenze, facilmente mi persuado che il cuor vostro non patisce vizio alcuno, né alcuna sterilità di sapere liberale e altero, ma anzi

abbonda di molteplici peregrine e rare discipline le quali, presentemente, per gli usi comuni del volgo imperito, è più facile desiderare che incontrare. Ed è questa la ragione per la quale io, che in passato dominavo ogni mio sentimento privato, ora non posso trattenermi dal dirvi il saluto triviale e comune a tutti, cioè: che siate i bene, i più, i tre volte benvenuti.

— Io non son chierco, mi disse segretamente Panurgo, rispondete voi, se volete.

Io tuttavia non risposi, né rispose Pantagruele e restavamo in silenzio.

Allora la Regina disse:

— Da questa vostra taciturnità comprendo che non solamente siete usciti dalla scuola pitagorica dalla quale trae radice in successiva propagazione l'antichità de' miei primogenitori, ma anche che in Egitto, celebre officina di alta filosofia, per molte lune retrograde vi siete morse le unghie e grattata la testa col dito. Nella scuola di Pitagora, taciturnità simbolo era di conoscenza; e il silenzio era dagli Egizi riconosciuto come pregio deifico; onde i pontefici sacrificavano al gran Dio nella città sacra in silenzio, senza far rumore, senza suonar parola. Il disegno mio è di non procedere verso voi con privazione di gratitudine; ma per viva formalità, benché si volesse astrarre da me materia, escentricarvi i miei pensieri.

Finito questo discorso rivolse la parola ai suoi uffiziali e disse loro solamente:

— *Tabacchini*, a Panacea!

A queste parole i *tabacchini* ci dissero che avessimo per iscusata la Dama Regina, se non ci faceva desinare con lei; poiché al suo desinare null'altro mangiava che alcune categorie, *jecaboth minim dimion*, astrazioni, *harbourim*, *scelimim*, seconde intenzioni, *charadoth*, antitesi, metempsicosi, prolessi trascendenti.

Poi ci condussero in un piccolo salotto tutto contrappuntato d 'allarmi, e Dio solo sa il trattamento che vi avemmo.

Si dice che Giove nella pelle scrivibile della capra che lo allattò in Candia, della quale usò come scudo nella battaglia contro i Titani (onde è soprannominato Egioco) scrisse tutto ciò che si fa nel mondo. In fede mia, o bevitori, amici miei, neanche dieci pelli di capra mi basterebbero a descrivere le buone vivande, e pietanze che ci furono servite e l'imbandigione che ci fu data, ne anche se la

scrittura fosse così minuta come quella onde Cicerone dice aver vista trascritta quell'Iliade d'Omero che si poteva coprire con un guscio di noce. Per parte mia anche avessi cento lingue, cento bocche, la voce di ferro e la facondia melliflua di Platone, non saprei nemmeno in quattro libri esporvene un terzo della metà.

Pantagruele mi disse che, secondo la sua immaginazione la Dama e i suoi *tabacchini*, dicendo *a Panacea*, dava la parola simbolica tra loro, di imbandigione sovrana come Lucullo indicava la *sala d'Apollo* quando voleva festeggiare in modo singolare i suoi amici, benché lo cogliessero alla sprovvista come facevano talora Cicerone e Ortensio.

CAPITOLO XXI.

Come qualmente la regina passava il suo tempo dopo desinare.

Finito il desinare, fummo condotti da un *sassanino* nella sala della dama e vedemmo come, secondo il suo costume, dopo il pasto, accompagnata dalle damigelle e dai principi della corte, stacciava, crivellava, filtrava e passava il suo tempo con un bello e grande setaccio di seta bianca e azzurra. Poi scorgemmo che richiamando antiche usanze danzarono insieme:

il cordace,
l'emmelia,
la scimmia,
la giambica,
la persiana,
la frigia,
il nicatismo,
la tracia,
il calabrismo,
la molossica,
la cornofora,
il mongas,
la termaustria,
la florula,
la pirrica,
e mille altre danze.

Poi, per suo comando, visitammo il palazzo e vedemmo cose tanto nuove, ammirabili e strane, che ripensandovi il mio spirito ne è rapito. Nulla tuttavia commosse i nostri sensi d'ammirazione più che le funzioni dei gentiluomini della sua casa, *astrattori*, *parazoni*, *nebidini*, *spodizatori* e altri i quali ci dissero francamente, senza dissimulazione, che la Dama Regina si riserbava tutto ciò ch'era impossibile e guariva solamente gl'incurabili, mentre essi, uffiziali suoi, curavano e guarivano il resto.

Là vidi un giovane *parazone* guarire i sifilitici, della lue più fina dico, come chi dicesse quella di Rouen, solamente toccando loro tre volte la vertebra dentiforme con un frammento di zoccolo.

Vidi un altro guarire perfettamente gl'idropici, timpaninisti, asciti, e iposarghi colpendoli sul ventre con una scure bipenne per nove volte senza soluzione di continuità.

Uno guariva immediatamente ogni sorta di febbri solo attaccando alla cintura dei febbricitanti dal lato sinistro una coda di volpe.

Uno guariva dal mal di denti solo lavando tre volte la radice del dente malato con aceto di sambuco e lasciandolo seccare al sole per una mezz'ora.

Un altro guariva ogni specie di gotta, fosse calda o fredda, naturale o accidentale, solo facendo chiuder la bocca e aprir gli occhi ai gottosi.

Vidi un altro che in poche ore guarì nove buoni gentiluomini dal mal di San Francesco purgandoli da ogni debito e mettendo a ciascuno d'essi una corda al collo, con appesavi una borsa piena di dieci mila scudi del sole.

Un altro, con un congegno mirifico gettava le case fuori delle finestre: così restavano monde da aria pestilente.

Un altro guariva tutte le tre maniere di etici: atrofici, tabetici, emaciati, senza bagni, senza latte tabiano, senza dropace, senza pece, né altro medicamento; solamente li rendeva monaci per tre mesi. E ci affermava che se non ingrassavano nello stato monacale, non avrebbero ingrassato mai, né per arte, né per natura.

Vidi un altro accompagnato da donne in grande numero divise in due schiere. L'una era di ragazze appetitose, tenerine, biondette, graziose e di buona volontà, a quanto mi sembrava.

L'altra schiera era di vecchie sdentate, cispose, rugose, incartapecorite, cadaverose.

Fu detto a Pantagruele che quell'uffiziale fondeva le vecchie facendole così ringiovanire coll'arte sua e divenire quali erano le ragazze là presenti che aveva rifuso quel giorno stesso. E avrebbe loro restituito la stessa bellezza, forma, eleganza, grandezza e composizione di membra che possedevano all'età dai quindici ai sedici anni, eccettuati solamente i talloni i quali restavano loro molto più corti che non fossero nella prima giovinezza.

Questa è la ragione per la quale esse, d'ora innanzi, in tutti gl'incontri cogli uomini saranno molto soggette e inclini a cadere all'indietro.

La schiera delle vecchie attendeva l'altra infornata con gran devozione e lo importunavano con grande insistenza allegando esser cosa in natura intollerabile che a culo di buona volontà manchi bellezza. Egli aveva clientela continua per l'arte sua e guadagno più che mediocre.

Pantagruele domandò se metteva in fusione parimenti gli uomini vecchi per ringiovanirli; gli fu risposto di no; ma che i vecchi avevano modo di ringiovanire abitando con donna rifusa, poiché così prendevano quella quinta specie di lue venerea chiamata la *Pellata*, in greco *ophiasis*, mediante la quale si cambia il pelo e la pelle come fanno ogni anno i serpenti e così si rinnovava loro la giovinezza come nell'araba Fenice. Quella era la vera fontana di giovinezza. Là subitamente chi era vecchio decrepito, diventava giovine, allegro e arzillo, come, secondo Euripide, avvenne a Iolao; come avvenne al bel Faone, tanto amato da Saffo, per beneficio di Venere; a Titone antico, grazie ad Aurora; a Esone, per l'arte di Medea, e parimenti a Giasone, che, secondo la testimonianza di Ferecide e di Simonide, fu da essa ritinto e ringiovanito; e come dice Eschilo essere avvenuto alle nutrici del buon Bacco e ai loro mariti.

CAPITOLO XXII.

Come qualmente gli uffiziali della Quinta sono occupati in modi diversi e come la Dama ci trattenne in funzione di astrattori.

Vidi poi gran numero dei su detti uffiziali i quali imbiancavano gli Etiopi in poco d'ora solo grattando loro il ventre con un paniere.

Altri con tre paia di volpi aggiogate aravano la riva sabbiosa e non vi perdevano la loro semenza.

Altri lavavano le tegole e facevano loro perdere il colore.

Altri traevano acqua dalla pietra pomice tritandola lungamente in un mortaio di marmo e cambiandole sostanza.

Altri tosavano gli asini e ne cadeva giù un vello di lana buonissima.

Altri coglievano uva dai rovi e fichi dai cardi.

Altri mungevano latte dai caproni e lo raccoglievano dentro un crivello con gran beneficio della casa.

Altri lavavan le teste agli asini senza perdervi il ranno ed il sapone.

Altri andavano a caccia colle rete al vento e prendevano bei granchi decumani.

Vidi un giovane *spodizzatore* il quale traeva peti da un asino morto e li vendeva a cinque soldi al braccio.

Un altro putrefaceva lumache. Oh, la bella pietanza!

Ma Panurgo vomitò sozzamente l'anima vedendo un *arcasdapernin* il quale faceva putrefare un gran doglio d'urina umana insieme con sterco di cavallo e molta merda cristiana.

Puah, il sudicione! Egli tuttavia ci rispose che di quella sacra distillazione abbeverava re e grandi principi allungando loro la vita d'una buona tesa e mezzo.

Altri spezzavano le ginocchia ai biroldi.

Altri scorticavano anguille per la coda, le quali punto non strillavano prima d'essere scorticate come quelle di Melun.

Altri facevano cose grandi dal nulla e al nulla facevano cose grandi ritornare.

Altri tagliavano il foco con un coltello e attingevan acqua con una rete.

Altri di vesciche facevano lanterne e di nuvole padelle di bronzo.

Ne vedemmo dodici che banchettavano sotto un frascato e bevevano in belli e ampi calici vini di quattro sorta, freschi e deliziosi, alla salute di tutti e di tutto il resto. Ci fu detto che alzavano il tempo alla maniera del luogo, come Ercole un giorno alzò il tempo con Atlante.

Altri facevano di necessità virtù e l'opera mi sembrava ben bella e a proposito.

Altri facevano alchimia coi denti e ciò facendo riempivano assai malamente le seggette.

Altri in una lunga sala misuravano accuratamente i salti delle pulci e mi affermavano essere quell'opera più che necessaria al governo dei reami, alla condotta delle guerre, all'amministrazione delle repubbliche, allegando che Socrate, il quale per primo aveva tirato dal cielo in terra la filosofia e resala utile e benefica da oziosa e curiosa che era, dava la metà del suo studio a misurare il salto delle pulci come afferma Arisfofane il Quintessenziale.

Vidi due *giborini* in disparte, al sommo d'una torre, i quali stavano in sentinella e ci fu detto che facevan guardia alla luna contro i lupi.

Ne incontrai quattro altri in un angolo di giardino che disputavano amaramente pronti ad azzuffarsi. Domandata l'origine della disputa, intesi che già da quattro giorni avevano cominciato a discutere su tre alte e più che fisiche proposizioni, dalla soluzione delle quali si attendevano montagne d'oro. La prima proposizione concerneva l'ombra d'un asino coglionato, la seconda il fumo d'una lanterna; la terza tendeva a decidere se un pelo di capra fosse lana. Poi ci fu detto non sembrare loro cosa strana che due proposizioni contradditorie fossero vere in modo, forma, figura e tempo. Cosa questa, per la quale i sofisti di Parigi si farebbero piuttosto sbattezzare che confessarla.

Mentre consideravamo curiosamente le ammirabili operazioni di quella gente,

sopravvenne la Dama colla sua nobile compagnia, che già riluceva la chiara stella della sera.

Al suo arrivo restarono di nuovo sbigottiti i sensi, abbagliata la vista.

Ella s'accorse subito del nostro spavento e ci disse:

— Ciò che fa gli umani pensamenti smarrire negli abissi dell'ammirazione, non è la sovranità degli effetti, i quali essi apertamente provano nascere da cause naturali, mediante l'industria di sagaci artigiani; ma è la novità dell'esperienza che penetra i loro sensi, non prevedendo essi la facilità dell'opera con giudizio sereno associato a studio diligente. Siate pertanto in cervello e d'ogni paura spogliatevi, se da paura alcuna siate colti, alla considerazione di ciò che vedete esser fatto da miei uffiziali. Vedete, intendete, contemplate a vostro libero arbitrio tutto ciò che la mia casa contiene, emancipandovi a poco a poco dal servaggio dell'ignoranza. Il vostro caso ben s'asside nella mia volontà. E per darvi di essa insegnamento non fittizio, in contemplazione degli studiosi desiri onde mi sembrate aver fatto nei vostri cuori insigne monticello e sufficiente prova, io vi trattengo presentemente in condizione e ufficio di *astrattori* miei. Da Geber, mio primo *tabacchino*, sarete iscritti partendo da questo luogo.

Noi la ringraziammo umilmente senza dir parola e accettammo l'offerta del bell'ufficio che ci affidava.

CAPITOLO XXIII.

Come qualmente la Regina fu servita a cena e come ella mangiava.

Finito il discorso la Dama si rivolse ai suoi gentiluomini e disse loro:

— L'orifizio dello stomaco, ambasciatore comune per il vettovagliamento di tutte le membra, tanto inferiori che superiori, c'importuna a ristorarle per apposizione d'alimenti idonei, di ciò che hanno perduto per l'azione continua del nativo calore sull'umidità radicale. *Spodizatori, cesinini, nemaini e parazoni*, non dipenda da voi che non siano prontamente preparate le tavole riboccanti di ogni legittima specie di elementi ristoratori. E anche voi, o nobili *pregustatori*, accompagnati dai miei gentili *massiteri*, la prova della vostra abilità adorna di cura e diligenza fa sì che non posso darvi ordine per cui non siate nei vostri offizi e vi teniate sempre pronti. Solo vi rammento di fare *ciò che fate*.

Finite queste parole si ritirò con parte delle sue damigelle un po' di tempo per fare un bagno come ci fu detto e come era l'uso degli antichi tanto diffuso quanto è tra noi ora lavarsi le mani prima del pasto. Le tavole furono prontamente allestite poi furono coperte di tovaglie preziosissime. L'ordine del servizio fu che la Dama non mangiò nulla fuorché celeste ambrosia, nulla bevve fuorché nettare divino. Ma i signori e le dame della sua casa furono, e noi con loro, serviti di vivande rare, ghiotte e preziose tali che manco Apicio vi pensò mai.

All'uscir di tavola fu portato, per chi avesse ancora appetito, una pentola con dentro un guazzabuglio, ed era di tale ampiezza e grandezza che la piastra d'oro donata da Pitio Bitino al re Dario l'avrebbe appena coperta. La pentola era piena di vivande di specie diverse: insalate, fricassate, intingoli, spezzati di capretto, arrosti, bolliti, carbonate, gran pezzi di bue salato, prosciutti stravecchi, salamoie deifiche, paste, tartine, un mondo di cuscù alla moresca, formaggi, giuncate, gelatine, frutta d'ogni sorta. Tutto mi sembrava buono e ghiotto, tuttavia non ne assaggiai essendo già ben pieno e sazio. Solamente devo avvertirvi che vi notai dei pasticci di pasta, cosa abbastanza rara, e i pasticci di pasta erano pasticci in pentola. In fondo scorsi gran quantità di dadi, carte, tarocchi, fossette, scacchi e tavolieri con scodelle piene di scudi del sole per chi avesse voluto giocare.

Sotto, infine, rimarcai molte mule ben bardate con gualdrappe di velluto, e così chinee ad uso d'uomini e di donne, lettiere parimenti ben vellutate, non so come, e qualche carrozza alla ferrarese per chi avesse voluto uscire a spasso.

Ciò non mi sembrò strano, ma trovai ben nuova la maniera di mangiare della Dama. Ella non masticava nulla; non che non avesse denti forti e buoni, non che le sue vivande non dimandassero masticazione; ma quello era l'uso e costume suo.

Delle sue vivande facevano prima assaggio i suoi *pregustatori*: poi le prendevano i suoi *masticatori* e nobilmente gliele masticavano, avendo il palato foderato di raso cremisino, con piccole nervature e ricami d'oro e i denti d'avorio bello e bianco; mediante i quali, quando avevano masticato appuntino le vivande, glie le colavano per un imbuto d'oro fin dentro lo stomaco. Per la stessa ragione ci fu detto che ella non andava del corpo se non per procura.

CAPITOLO XXIV.

Come qualmente fu fatto, in presenza della Quinta, un allegro ballo in forma di torneo.

Finita la cena fu fatto in presenza della Dama un ballo a modo di torneo, degno non solamente d'essere guardato, ma anche di memoria eterna. Per incominciare fu steso sul pavimento un ampio tappeto vellutato, disegnato a forma di scacchiera, cioè a quadrati gialli e bianchi larghi ciascuno tre palmi e quadrati da ogni lato. Entrarono poi nella sala trentadue giovani, dei quali sedici erano vestiti di drappo d'oro, cioè otto giovani ninfe quali quelle che dipingevano gli antichi in compagnia di Diana, un re, una regina, due custodi della rocca, due cavalieri e due arcieri. In simile ordine erano gli altri sedici, ma vestiti di drappo d'argento. E si disposero sul tappeto come segue: i re si tennero sull'ultima linea, sul quarto quadrato, in modo che il re aureo era sul quadrato bianco, il re argenteo sul quadrato giallo; le regine a fianco dei loro re, l'aurea sul quadrato giallo, l'argentea sul quadrato bianco; due arcieri accanto a loro da ciascun lato, come guardie dei loro re e regine.

Presso gli arcieri due cavalieri, presso i cavalieri due custodi. Nella fila vicina davanti a loro erano le otto ninfe.

Tra le due schiere di ninfe restavano vuote quattro file di quadrati.

Ciascuna schiera aveva dalla sua parte i suoi amici vestiti di egual livrea, gli uni di damasco aranciato, gli altri di damasco bianco ed erano otto da ciascun lato con strumenti tutti diversi di gioiosa invenzione, insieme concordanti e melodiosi a meraviglia, varianti di tono, tempo e misura come richiedeva il procedere del ballo; e ciò io trovava ammirabile data la numerosa diversità dei passi, andature, salti, scatti, ritorni fughe, imboscate, ritirate, e sorprese.

Ancor più a mio parere, trascendeva ogni aspettazione, che i ballerini intendessero così subitamente la musica che conveniva al loro avanzare o retrocedere, onde non era finito il suono che si posavano al posto designato nonostante che il loro procedere fosse tutto diverso. Infatti le ninfe, che sono in prima fila, come preste a eccitare il combattimento, marciano contro i loro nemici dritte avanti a sé da un quadro all'altro; salvo la prima mossa nella quale è lecito avanzare di due quadri; esse sole non retrocedono mai. Se avvenga che una di esse giunga alla fila del re nemico, è coronata regina dal suo re e d'allora in poi assume le stesse mosse e lo stesso privilegio che la regina; altrimenti mai

non assaltano i nemici che in linea diagonale, obliquamente e solamente in avanti. Non è tuttavia permesso né a loro né ad altri prendere alcuno dei loro nemici, se, prendendolo, dovessero lasciar scoperta ed esposta la regina. I re si movono e prendono i loro nemici in tutti i sensi in quadrato e non passano che dal quadrato bianco e vicino, al giallo e inversamente; solo, alla prima mossa, se la loro fila fosse trovata vuota d'altri uffiziali, eccetto i custodi, li possono mettere al loro posto e ritrarsi accanto a loro. Le regine si movono e prendono con più grande libertà che tutti gli altri: cioè in ogni punto e in ogni maniera; in linea dritta a qualunque distanza loro piaccia, purché le caselle non siano occupate dai loro; e anche in diagonale purché siano dei loro colori.

Gli arcieri si movono tanto in avanti che indietro, sia lontano che vicino. E parimenti anch'essi non variano mai il colore della loro prima posizione. I cavalieri si movono e prendono in forma lineare scavalcando una casella, anche fosse occupata o dai propri o dai nemici. Si posano a destra o a sinistra cambiando di colore, ciò che è grandemente dannoso alla parte avversa e degno d'osservazione poiché non prendono mai se non a faccia aperta.

I custodi marciano e prendono davanti a sé, tanto a destra che a sinistra tanto indietro che avanti come i re, e possono moversi lontano quanto vogliano in linea vuota; ciò che non fanno i re.

La legge comune alle due parti e il fine ultimo del combattimento era assediare e chiudere il re della parte avversa in maniera che non potesse evadere da nessuna parte. E chiuso questo, non potendo fuggire né esser soccorso da' suoi cessava il combattimento e il re assediato perdeva. Per garantirlo da questo inconveniente non v'è alcuno o alcuna della sua schiera che non offra la propria vita e si prendono gli uni gli altri da ogni luogo seguendo il suono della musica. Quando alcuno prendeva un prigioniero di parte contraria, facendogli la riverenza, gli batteva dolcemente sulla mano destra, lo metteva fuori dal tappeto e ne occupava il posto. Se avveniva che uno dei re fosse per esser preso, non era lecito alla parte avversa prenderlo; anzi era fatto rigoroso comando a quello che l'aveva scoperto e lo minacciava di presa, di fargli una profonda riverenza e avvertirlo dicendo: Dio vi guardi! affinché fosse soccorso e coperto da' suoi uffiziali, oppure cambiasse posto se per avventura non potesse esser soccorso.

Né tuttavia era preso dalla parte avversaria, ma salutato col ginocchio sinistro a terra dicendogli: Buon giorno.

E così finiva il torneo.

CAPITOLO XXV.

Come qualmente combattono i trentadue ballerini.

Poste così nelle loro caselle le due compagnie, i musici cominciarono a suonare insieme con intonazione marziale assai spaventevole come suonassero all'assalto. Vediamo le due schiere fremere e rinsaldarsi per ben combattere al momento del cozzo, allorché siano chiamate fuori del loro accampamento. Quando improvvisamente i musici della schiera argentea cessarono, suonarono solamente gli strumenti della schiera aurea. Con che si dava il segnale che la schiera aurea assaliva. E ciò seguì ben presto poiché a un nuovo suono vedemmo che la ninfa posta davanti alla regina compì un giro intero a sinistra verso il suo re, come domandando licenza d'entrare in combattimento e, insieme, salutò anche tutta la sua compagnia. Poi avanzò due caselle in buona modestia e fece riverenza con un piede alla schiera avversaria che ella assaliva.

Cessarono allora di suonare i musici aurei, ricominciarono gli argentei. Qui non è a passar sotto silenzio che avendo la ninfa salutato con un giro il suo re e la sua compagnia, essi, per non restare oziosi, la risalutarono parimenti compiendo un giro intero a sinistra; meno la regina la quale si girò a destra verso il suo re e fu questo saluto osservato da tutti gli avanzanti durante tutto il corso del ballo, così pure la risposta al saluto tanto di una schiera come dell'altra.

Al suono de' musici argentei s'avanzò la ninfa argentea, la quale era disposta davanti alla sua regina, salutò graziosamente il re e tutta la sua compagnia, cui essi del pari risposero, come fu detto degli aurei, salvoché gli argentei giravano a destra e la regina a sinistra. La ninfa si posò sul secondo quadrato avanti, e facendo riverenza all'avversario, si tenne di fronte alla prima ninfa aurea senza distanza alcuna, come pronte a combattere, salvoché esse non colpiscono che di fianco. Le loro compagne le seguono tanto le auree che le argentee, in figura intercalare e là fanno come finta di scaramucciare tantoché la ninfa aurea, che prima era entrata in campo, battendo sulla mano a una ninfa argentea a sinistra, la mise fuori di combattimento e occupò il suo posto; ma ben presto a un nuovo suono dei musici, anch'essa fu colpita dall'arciere argentato. Una ninfa aurea lo fece ritirare altrove; il cavaliere argenteo uscì dal campo; la regina si collocò davanti al suo re.

Allora il re argenteo cambiò posto temendo la furia della regina aurea e si trasse al posto del suo custode a destra, il quale posto gli sembrava munitissimo e ben

difeso.

I due cavalieri che stavano a sinistra, tanto l'aureo che l'argenteo, avanzano e fanno ampie prese di ninfe avversarie (che non potevano ritrarsi indietro). Massimamente il cavaliere aureo il quale mette ogni sua cura alla presa delle ninfe. Ma il cavaliere argenteo pensò una mossa più importante: dissimulando il suo disegno, una volta che poteva prendere una ninfa aurea, la lascia e passa oltre e tanto fece che riuscì ad introdursi presso i nemici in luogo dove salutò il re aureo e disse: "Dio vi guardi!" La schiera aurea a quell'avvertimento di soccorrere il suo re, fremè tutta; non che essa non potesse facilmente dar pronto soccorso al re, ma perché, salvando il re perdevano il loro custode destro senza rimedio.

Il re aureo si ritirò dunque a sinistra, e il cavaliere argenteo prese il custode aureo; ciò che costituì una grave perdita. Tuttavia la schiera aurea delibera di vendicarsi e circonda da ogni lato il cavaliere argenteo affinché non possa fuggire e salvarsi dalle loro mani; esso fa mille sforzi per uscire; i suoi ricorrono a mille astuzie per garantirlo, ma alfine la regina aurea lo prende.

La schiera aurea, priva d'uno de' suoi sostegni, si sforza e a torto e a traverso cerca modo di vendicarsi, abbastanza incautamente e fa molto danno tra l'oste nemica. La schiera argentea dissimula e attende l'ora della rivincita e presenta una delle sue ninfe alla regina aurea avendole teso un'imboscata segreta, tanto che alla presa della ninfa poco mancò che l'arciere aureo non sorprendesse la regina argentea.

Il cavaliere aureo tenta la presa del re e della regina argentea e dice: "Buon giorno!" L'arciere argenteo lo salva; egli fu preso da una ninfa aurea e questa presa da una ninfa argentea.

La battaglia fu aspra. I custodi escono dalle loro sedi al soccorso. Tutto è mischia pericolosa. Enyo ancora non si dichiara. Una volta gli argentei caricano fino alla tenda del re aureo; subito sono respinti.

La regina aurea, tra gli altri, compie grandi prodezze: con una avanzata prende l'arciere e con una mossa di fianco prende il custode argenteo. Ciò vedendo la regina argentea si avanza e fulmina con pari ardimento: e prende l'ultimo custode aureo e parimenti qualche ninfa.

Le due regine combatterono lungamente, procurando sia di sorprendersi

reciprocamente, sia di salvarsi e di proteggere i loro re. Finalmente la regina aurea prese l'argentea, ma subito dopo ella fu presa dall'arciere argenteo.

Al re aureo restavano solamente tre ninfe, un arciere e un custode; al re argenteo restavano tre ninfe e il cavaliere destro; ciò fu cagione che in seguito combatterono più cautamente e lentamente.

I due re sembravano dolenti d'aver perduto le loro dame regine tanto amate e tutto il loro studio e sforzo era volto ad elevarne altre, se potessero, traendole dal numero delle loro ninfe, alla dignità e al matrimonio, per amarle gioiosamente, con promesse certe di farle regine se penetrassero fino all'ultima fila del re nemico.

Le auree anticipano e da esse è creata una nuova regina alla quale pongono in capo una corona e mettono nuova acconciatura.

Le argentee seguono parimenti, e non mancava più una linea che una d'esse non fosse creata nuova regina; ma in quel luogo stava in agguato il custode aureo; pertanto ella si stette tranquilla.

La nuova regina aurea volle mostrarsi, alla sua assunzione, forte, valorosa, bellicosa. Compì grandi geste attraverso il campo. Ma frattanto il cavaliere argenteo prese il custode aureo che faceva guardia ai confini del campo; in questo modo fu fatta una nuova regina argentea la quale similmente volle mostrarsi valorosa alla sua nuova assunzione. Il combattimento fu rinnovato con più ardore di prima; mille astuzie, mille assalti, mille mosse furono fatte e dall'una e dall'altra parte, finché la regina argentea entrò clandesticamente nella tenda del re aureo, dicendo: "Dio vi guardi!". Il re non poté esser soccorso che dalla sua nuova regina. Questa non ebbe alcuna difficoltà a impegnarsi per salvarlo. Allora il cavaliere argenteo volteggiando da ogni parte si portò presso la sua regina e misero il re aureo in tale pericolo che, per salvarsi gli convenne perdere la sua regina. Ma il re aureo prese il cavaliere argenteo.

Ciononostante l'arciere aureo, con due ninfe che restavano, difendevano a tutto potere il loro re, ma alla fine furono tutti presi e messi fuori dal campo e il re aureo rimase solo. Allora tutta la schiera argentea gli disse con profonda riverenza: "Buon giorno!" e il re argenteo restò vincitore. Dopo quel saluto le due compagnie di musici cominciarono a suonare insieme, come in segno di vittoria. Così ebbe fine quel primo ballo con tanta allegrezza, gesti sì piacevoli,

contegno sì onesto, grazie sì rare che i nostri spiriti si allietarono di risa come gente in estasi e non a torto ci sembrava che fossimo trasportati alle sovrane delizie e alla suprema felicità del cielo Olimpico.

Finito il primo torneo, le due schiere tornarono alle loro posizioni primitive e come avevano combattuto avanti, cominciarono a combattere la seconda volta, salvoché la musica accelerò la misura d'un mezzo tempo, e totalmente differenti furono anche le mosse. Vidi allora che la regina aurea come irritata dalla rotta del suo esercito, evocata dalla intonazione della musica, si mise in campo fin sulle prime con un arciere e un cavaliere e poco mancò non sorprendesse il re argenteo nella sua tenda in mezzo ai suoi uffiziali. Poi vedendo scoperto il suo disegno, tanto si schermì tra le schiere e tante sconfisse ninfe argentee e altri uffiziali, ch'era una pietà vedere. Avreste detto fosse una novella Pantesilea regina delle Amazzoni, fulminante pel campo dei Greci; ma poco durò questo disordine poiché gli argentei, frementi alla perdita dei loro, dissimulando tuttavia il loro duolo, lanciarono occultamente in imboscata un arciere in un angolo lontano e un cavaliere errante, dai quali fu presa e messa fuori del campo. I restanti furono ben presto disfatti. Così ella sarà un'altra volta più accorta, si terrà presso il suo re, non si scosterà troppo, e quando converrà moversi si moverà ben altrimenti accompagnata.

Restarono dunque vincitori gli argentei come prima.

Per il terzo e ultimo ballo le due schiere si tennero in piedi come dianzi e mi parvero mostrar visi più gai e risoluti che nei due precedenti. E la musica fu serrata nella misura più che di *hemiolo*, con intonazione frigia e bellica come quella che inventò un tempo Marsia.

Cominciarono dunque a piroettare e iniziarono un meraviglioso combattimento, con tale leggerezza che in una battuta della musica facevano quattro mosse con le riverenze in giro convenienti come più sopra abbiam detto; talché non erano che salti, sgambetti e volteggiamenti petauristici che s'intrecciavano tra gli uni e gli altri. E vedendoli piroettare sopra un solo piede dopo fatta la riverenza, li comparavamo al movimento d'una trottola quando i bimbi per gioco la fanno girare a colpi di sferza e il giro è sì rapido che il movimento pare immobilità, e la trottola sembra quieta, non moversi, anzi *dormire*, come essi dicono. E segnandovi su un punto di qualche colore, alla nostra vista sembra essere non più punto, ma linea continua come saviamente ha rilevato il Cusano in materia ben divina.

Là non udivano che batter di mani e segnali reiterati a ogni difficoltà da una parte e dall'altra. Non vi fu mai un Catone tanto severo, né un Crasso, l'antenato tanto alieno dal ridere, né un Timone d'Atene tanto misantropo, né un Eraclito tanto aborrente da ciò ch'è proprio della natura umana, cioè il ridere, che non avessero perduto la loro gravità vedendo quei giovani e le regine e le ninfe, al suono di quella musica rapidissima, moversi, avanzare, saltare, volteggiare, sgambettare, piroettare sì rapidamente in cinquecento maniere diverse e con tale destrezza che mai l'uno era all'altro d'impaccio. Tanto minore era il numero di quelli che restavano in campo, tanto più grande era il piacere di vedere le astuzie e le scappatoie usate per sorprendersi l'un l'altro secondo che la musica indicava.

Vi dirò di più, se lo spettacolo più che umano confondeva i nostri sensi, stupiva i nostri spiriti e ci metteva fuori di noi, ancor più erano i nostri cuori commossi e impressionati al suono della musica. Sono indotto a credere che probabilmente con modulazioni non dissimili Ismenia eccitasse Alessandro il Grande, quando essendo a tavola e desinando tranquillamente, balzò su d'un tratto e impugnò le armi.

Nel terzo torneo il re aureo fu vincitore.

Durante quelle danze la Dama invisibilmente sparì, né più la vedemmo. Ma fummo condotti fuori dai michelotti di Geber, e fummo iscritti nelle funzioni da essa ordinate. Poi discesi al porto Mateotecne c'imbarcammo sulle nostre navi sentendo che avevamo vento in poppa, laddove, se non ne avessimo profittato, appena l'avremmo ritrovato dopo tre quarti di luna.

CAPITOLO XXVI.

Come qualmente discendemmo nell'isola di Odi nella quale le strade camminano.

Dopo aver navigato due giorni s'offrì alla nostra vista l'isola di Odi, nella quale vedemmo una cosa mirabile. Le strade sono animali, se è vera la sentenza di Aristotele, il quale dice che la prerogativa essenziale degli animali è moversi da sé.

Ora le strade vanno come gli animali e le une sono *erranti* a somiglianza dei pianeti, altre strade *passanti*; altre strade *incrocianti*, altre strade *traversanti*. E notai che i viaggiatori, i servi, e gli abitanti del paese chiedevano: "Dove *va* questa strada? E quest'altra?..." E si rispondeva loro: "*va* tra mezzodì e Fevrolles... *va* alla parrocchia... *va* alla città... *va* al fiume". Poi infilando la strada opportuna, senza altrimenti penare o affaticarsi si trovavano nel luogo destinato; come vedete accadere a quelli che da Lione vanno per barca sul Rodano, ad Avignone o ad Arles. E come sapete che ogni cosa al mondo ha i suoi difetti e nulla è totalmente perfetto, così ci fu detto che là v'era una sorta di gente che chiamavano *banditi da strada* e *battitori di lastricati*.

E le povere strade ne avevano paura e si allontanavano da loro, come da briganti. Essi stavano in agguato al loro passaggio come si tendono trappole ai lupi e reti alle beccaccie. Vidi uno di quei banditi che era caduto nelle mani della giustizia perché aveva preso ingiustamente con offesa a Pallade, la strada della scuola, cioè la più lunga; un altro si vantava di aver preso la strada della buona guerra, cioè la più corta, dicendo essergli profittevole giungere primo al termine della sua impresa.

Così Carpalim, incontrando un giorno Epistemone che, impugnato il suo bischero, pisciava contro una muraglia, gli disse che non si maravigliava più ch'egli giungesse sempre primo alla levata del buon Pantagruele, perché teneva il più corto e il meno cavalcante.

Riconobbi la grande strada di Bourges e la vidi andare a passo d'abate; e la vidi anche fuggire alla venuta di certi carrettieri che minacciavano di calpestarla sotto i piedi dei loro cavalli e farle passare i loro carri sul ventre come Tullia fece passare il suo cocchio sul ventre del padre ServioTullio sesto re di Roma.

Riconobbi parimenti la vecchia strada da Peronne a San Quintino e mi sembrò

all'aspetto, una strada dabbene.

Riconobbi tra le roccie il buon vecchio sentiero della Ferrata, montato sopra un gran orso. Vedendolo da lungi mi venne a mente la figura di San Gerolamo, solo che l'orso fosse stato leone. Esso era tutto mortificato; aveva la lunga barba tutta bianca e male pettinata; avreste proprio detto che fossero ghiaccioli; aveva su di sé molti grossi rosari di pinastri mal piantati e stava come ginocchioni e non dritto, né coricato del tutto e si batteva il petto con grosse e rudi pietre. Ci fece paura e pietà insieme. Mentre lo guardava, un baccelliere *corrente* del paese ci trasse da parte e mostrandoci una strada ben liscia, tutta bianca e un po' feltrata di paglia, ci disse:

— D'ora innanzi non dispregiate l'opinione di Talete di Mileto, il quale diceva che l'acqua è il principio di tutte cose, né la sentenza di Omero il quale afferma che tutte cose nascono dall'Oceano. Questa strada qui che vedete, nacque dall'acqua e vi ritornerà: due mesi indietro le barche passavano di qui dove ora passano le carrette.

— Veramente, disse Pantagruele, non è una gran rivelazione! Nel nostro mondo di tali trasformazioni ne vediamo tutti gli anni cinquecento e più.

Poi, considerando l'andatura di quelle strade che *vanno*, ci disse che, secondo l'avviso suo, Filolao e Aristarco avevano filosofato in quell'isola. Ed ivi Seleuco aveva attinto la convinzione affermata che la terra girasse veramente intorno ai suoi poli e non il cielo, ancorché ci appaia esser vero il contrario; allo stesso modo che andando sul fiume Loira, gli alberi vicini sembrano moversi, mentre non si movono affatto, ma sì noi, seguendo sulla barca la corrente.

Tornando alle nostre navi, vedemmo che presso la riva ponevano sul supplizio della ruota tre banditi da strada che erano stati presi mentre stavano in agguato; e si bruciava a fuoco lento un gran briccone che aveva *battuto* una strada rompendole una costa. Ci fu detto che si trattava della strada delle dighe erette sul Nilo in Egitto.

CAPITOLO XXVII.

Come qualmente arrivammo all'Isola degli Zoccoli e dell'ordine dei frati Fredoni.

Arrivammo poi all'isola degli Zoccoli dove non vivono che di zuppe di merluzzo; fummo tuttavia ben accolti e ben trattati dal re dell'isola chiamato Benius terzo di questo nome, il quale, dopo bere, ci condusse a vedere un monastero nuovo, fatto, eretto e costruito a sua invenzione pei frati *Fredoni*. Così chiamava i suoi religiosi dicendo che in terra ferma abitavano i frati piccoli *Servitori* e Amici della dolce dama; *item* i gloriosi e bei frati *Minori*, che sono semibrevi di bolle e i *Minimi* cultori d'aringhe affumicate; così i frati Minimi unghiuti non poteva più diminuirli che chiamandoli Fredoni. Per gli statuti e la bolla patente ottenuta dalla Quinta, la quale provvede a che tutto ben concordi, erano tutti vestiti da incendiatori di case salvo che, come i copritori di case nell'Angiò hanno i ginocchi contrappuntati, così essi avevano i ventri risolati, e i risolatori di ventri erano molto stimati fra loro. La braghetta delle loro brache era a forma di pantofola e ne avevano due ciascuno, l'una davanti, l'altra cucita dietro affermando che quella duplicazione braghettina rappresentasse debitamente qualche ascoso e orrifico mistero.

Portavano scarpe rotonde, come bacini, a imitazione degli abitatori del mare di sabbia. Quanto al resto avevano barba rasa e piedi ferrati.

E per mostrare che non si curano della fortuna egli faceva loro radere e pelare come maiali, la parte posteriore della testa dalla sommità fino agli omoplati. I capelli, sul davanti a cominciare dagli ossi bregmatici, crescevano in libertà. Così *contrafortunavano* come gente punto curante de' beni di questo mondo. E diffidando anche più della Fortuna volubile, portavano, non in mano come essa, ma alla cintura a guisa di rosari, un rasoio tagliente che arrotavano due volte il giorno, affilavano tre volte la notte.

Sopra i piedi ciascuno portava una palla rotonda, poiché si dice che la Fortuna n'abbia una sotto i piedi.

Il cappuccio era attaccato davanti, non dietro; in questo modo avevano il viso nascosto e se la ridevano in libertà sia della Fortuna sia dei fortunati, né più né meno delle nostre damigelle quando portano la loro mascherina di velluto che voi chiamate *touret de nez*; gli antichi la chiamavano *carità* perché copriva in esse gran multitudine di peccati; avevano anche scoperta la parte posteriore della

testa come noi il viso: ciò perché essi andavano di ventre o di culo come meglio loro piacesse. Se andavano di culo avreste stimato la loro andatura naturale sia grazie alle scarpe rotonde, sia grazie alla braghetta che precedeva essendo la faccia di dietro rasa e dipinta marcatamente con due occhi e una bocca come vedete fare delle noci di cocco.

Se andavano di ventre avreste detto giocassero a mosca cieca. Era cosa bella a vedere.

La loro maniera di vivere era la seguente: appena la chiara stella di Venere cominciava a splendere sulla terra, si calzavano l'un l'altro, per carità, stivali e sproni e così stivalati e speronati dormivano, o, per lo meno, russavano; e, dormendo, tenevano gli occhiali sul naso, o, alla peggio, le lenti.

Noi trovavamo strano questo modo di fare; ma essi ci appagarono rispondendo che al giudizio finale, quando avverrà, gli uomini avrebbero avuto riposo e sonno.

Per mostrar dunque con evidenza che essi non rifiutavano di comparirvi, ciò che fanno i fortunati, si tenevano stivalati e con tanto di sproni, pronti a montare a cavallo allorché la tromba suonasse.

Quando suonava mezzodì (notate che le loro campane, tanto quella dell'orologio, come quelle della chiesa e del refettorio, erano fatte secondo la maniera pontaniana, cioè di fino piumino contrappuntato, avendo per battaglio una coda di volpe) quando dunque suonava mezzodì, si svegliavano e si levavano gli stivali. Pisciava chi voleva, andava del corpo chi voleva, sternutava chi voleva. Ma però era obbligatorio, statuto rigoroso, che ampiamente e copiosamente sbadigliassero e di sbadigli si sdigiunavano. Lo spettacolo mi sembrava piacevole. Infatti, posti gli stivali e gli sproni sopra una rastrelliera, discendevano nel chiostro; là si lavavano con cura le mani e la bocca, poi sedevano sopra una lunga seggetta e si curavano i denti finché il prevosto desse segnale facendo un fischio colle dita; allora ciascuno apriva la bocca quanto più poteva e sbadigliavano talvolta mezz'ora, talvolta più, talvolta meno, secondoché il priore giudicasse quello sdigiunarsi proporzionato alla festa del giorno. Dopo ciò facevano una bella processione portando due bandiere, nell'una delle quali era dipinta la Virtù, nell'altra la Fortuna. Un *Fredone* portava innanzi la bandiera della Fortuna; lo seguiva un altro portando quella della virtù e tenendo in mano un aspersorio intinto in acqua mercuriale (descritta da Ovidio ne' suoi Fasti) col

quale continuamente faceva atto di battere il *Fredone* che precedeva colla Fortuna.

Durante la processione essi canticchiavano tra i denti melodiosamente non so quali antifone, poiché non intendevo il loro gergo. E ascoltando attentamente mi accorsi che non cantavano se non colle orecchie. Oh la bella armonia e ben concordante col suono delle loro campane! Non li vedrete mai stonati. Pantagruele fece un rilievo mirifico sulla loro processione dicendo:

— Avete visto e notato la finezza di questi *Fredoni*? Per compiere la loro processione sono usciti per una porta della chiesa e rientrati per un'altra. Si sono ben guardati dall'entrare per dove sono usciti. Sull'onor mio sono gente ben fina: sì fina, dico, da indorare, fina come una daga di piombo, fina non affinata, ma affinante, passata per lo staccio fino.

— Questa finezza, disse Fra Gianni è estratta da occulta filosofia e non v'intendo un diavolo di nulla.

— Tanto più è da temersi, disse Pantagruele, in quanto non vi s'intende nulla. Poiché la finezza che s'intende, la finezza prevista, la finezza scoperta, perde essenza e nome di finezza: quella noi la chiamiamo grossolanità. Sull'onor mio ne devono sapere ben altre!

Finita la processione, a titolo di passeggiata ed esercizio salubre, si ritiravano nel refettorio e si mettevano in ginocchio sotto le tavole appoggiando il petto e lo stomaco ciascuno sopra una lanterna. E mentre stavano in quella posizione entrava il grande Zoccolo con una forca in mano e li trattava colla forca. Là cominciavano il loro pasto con formaggio e lo finivano con lattuga come, secondo Marziale, era l'uso degli antichi. Infine si presentava loro, dopo desinare, un gran piatto di mostarda.

La loro dieta era la seguente: la domenica mangiavano sanguinacci, biroldi, salami, fricandò, schidionate di fegatelli, quagliette, sempre beninteso, il formaggio al principio e la mostarda alla fine. Il lunedì bei piselli al lardo con ampio commento e glosse interlineari. Il martedì gran quantità di pane benedetto, focaccie, pasticci, gallettine biscottate. Il mercoledì arrosti: cioè belle teste di castrato, teste di vitello, teste di tasso, animale che abbonda in quelle contrade. Il giovedì minestre di sette sorta e mostarda sempiterna per mezzo. Il venerdì nient'altro che sorbe e non bene mature a giudicare dal loro colore. Il

sabato rosicchiavano le ossa; non per questo erano poveri né indigenti, poiché ciascuno aveva un eccellente beneficio di ventre.

Il loro bere era di vino *antifortunale*; così chiamavano non so quale bevanda del paese. Quando volevano bere o mangiare, rovesciavano i cappucci per davanti e servivano loro di baverino.

Finito il desinare pregavano Dio molto bravamente e sempre canticchiando. Il resto del giorno, in attesa del giudizio finale, si esercitavano a opere di carità: la domenica azzuffandosi l'un l'altro, il lunedì schiaffeggiandosi l'un l'altro, il martedì graffiandosi l'un l'altro, il mercoledì smocciandosi l'un l'altro, il giovedì tirandosi l'un l'altro i vermi dal naso; il venerdì facendosi il solletico l'un l'altro, il sabato sferzandosi l'un l'altro.

Tale la loro dieta quando risiedevano in convento. Se pel comando del priore claustrale uscivano fuori era loro rigorosamente proibito, sotto pena orribile, di toccare e mangiar pesce quando fossero sul mare o su qualche fiume; né carne di qualsiasi specie quando fossero su terra ferma, affinché fosse evidente a ciascuno che godendo dell'oggetto non obbedivano alla possibilità di procurarselo o alla concupiscenza ed erano irremovibili più che la roccia Marpesiana.

Il tutto facevano con antifone convenienti e acconcie, sempre cantando colle orecchie come abbiamo detto. Quando il sole tramontava sotto l'Oceano, si mettevano l'un l'altro stivali e sproni come avanti e gli occhiali sul naso e andavano a dormire. A mezzanotte entrava lo Zoccolo ed eccoli in piedi; allora arrotavano e affilavano i loro rasoi e, fatta la processione, mettevano le tavole sopra di loro e mangiavano come prima.

Fra Gianni degli Squarciatori, vedendo quei giocondi frati *Fredoni* e intendendo il contenuto dei loro statuti, perdette ogni gravità e gridò a gran voce:

— Oh il gran sorcio sotto la tavola! Non ne posso più, andiamocene.

— Oh perché non c'è qui Priapo come fu alle feste notturne di Canidia per vederlo petare a piene budelle e *fredonare* contropetando! Ora m'accorgo in verità che siamo in terra *antictona* e antipoda. In Germania demoliscono monasteri e stonacano i monaci; qui si erigono a rovescio e a contrappelo.

CAPITOLO XXVIII.

Come qualmente Panurgo, interrogando un frate Fredone non ebbe da lui risposte che per monosillabi.

Panurgo che fin dalla nostra entrata non aveva fatto altro che contemplare intensamente quei regali *Fredoni*, tirò per la manica uno di loro, magro come un diavolo affumicato e gli domandò:

— Frate, *Fredone*, *fredonante*, *fredonami*: dov'è la putta?

Il *Fredone* gli risponde:

— Giù.

— Panurgo: Ne avete molte?

— Fr. Poche.

— P. Quante sono in verità?

— Fr. Venti.

— P. Quante ne vorreste?

— Fr. Cento.

— P. Dove le tenete nascoste?

— Fr. Là.

— P. Suppongo non siano tutte della stessa età; che hanno?

— Fr. Dritto.

— P. Di che tinta?

— Fr. Giglio.

— P. I capelli?

— Fr. Biondi.

— P. La faccia?

— Fr. Pulita.

— P. Le sopracciglia?

— Pr. Molli.

— P. Le loro attrattive?

— Fr. Mature.

— P. Il loro sguardo?

— Fr. Franco.

— P. Come i piedi?

— Fr. Piatti.

— P. I talloni?

— Fr. Corti.

— P. Come le calze?

— Fr. Belle.

— P. Le braccia?

— Fr. Lunghe.

— P. Che portano alle mani?

— Fr. Guanti.

— P. Di che gli anelli alle dita?

— Fr. D'oro.

— P. Che adoperate per vestirle?

— Fr. Stoffa.

— P. Che stoffa?

— Fr. Nuova.

— P. Di che colore?

— Fr. Perso.

— P. Le loro cappe?

— Fr. Blu.

— P. La loro calzatura?

— Fr. Bruna.

— P. Di che qualità tutte quelle stoffe?

— Fr. Fine.

— P. Di che sono le scarpe?

— Fr. Cuoio.

— P. Ma queste scarpe dove stanno volentieri?

— Fr. Fuori.

— P. Così esse camminano sul posto?

— Fr. Tosto.

— P. Veniamo alla cucina: quella, dico, delle putte, e senza affrettarci esaminiamo bene tutto minutamente. Che c'è in cucina?

— Fr. Fuoco.

— P. Chi mantiene quel fuoco?

— Fr. Legna.

— P. Che legna?

— Fr. Secca.

— P. Di quali alberi?

— Fr. Tassi.

— P. Le fascine e i bruscoli?

— Fr. D' agrifoglio.

— P. Che legna bruciate in camera?

— Fr. Pino.

— P. E quali alberi ancora?

— Fr. Tigli.

— P. E le suddette putte come le nutrite?

— Fr. Bene.

— P. Che mangiano?

— Fr. Pane.

— P. Di che qualità?

— Fr. Bigio.

— P. E che ancora?

— Fr. Carne.

— P. Ma come?

— Fr. Arrosto.

— P. E punto zuppe?

— Fr. Punto.

— P. E pasticcini?

— Fr. Molti.

— P. Ci sono; mangiano punto pesce?

— Fr. Sì.

— P. Come? e che più?

— Fr. Uova.

— P. E piacciono loro?

— Fr. Cotte.

— P. Come cotte?

— Fr. Sode.

— P. Tutto lì il loro pasto?

— Fr. No.

— P. Che prendono inoltre?

— Fr. Manzo.

— P. E inoltre?

— Fr. Maiale.

— P. Che ancora?

— Fr. Oche.

— P. E ancora?

— Fr. Germani.

— P. *Item*?

— Fr. Galli.

— P. E per salsa che hanno?

— Fr. Sale.

— P. E per leccornie?

— Fr. Mosto.

— P. Alla fine del pasto?

— Fr. Riso.

— P. E che inoltre?

— Fr. Latte.

— P. E ancora?

— Fr. Piselli.

— P. Ma che piselli intendete?

— Fr. Verdi.

— P. Che ci mettete insieme?

— Fr. Lardo.

— P. E frutta?

— Fr. Buone.

— P. Quali?

— Fr. Crude.

— P. E inoltre?

— Fr. Noci.

— P. E come bevono?

— Fr. Netto.

— P. Che cosa?

— Fr. Vino.

— P. Di che qualità?

— Fr. Bianco.

— P. D'inverno?

— Fr. Sano.

— P. A primavera?

— Fr. Brusco.

— P. D'estate?

— Fr. Fresco.

— P. D'autunno e per la vendemmia?

— Fr. Dolce.

— Potta di tonaca! esclamò Fra Gianni, come dovrebbero esser grasse queste cagne *fredoniche* e come dovrebbero *trottare* dacché son mantenute sì bene e copiosamente!

— Aspettate che finisca, disse Panurgo.

— P. A che ora si coricano?

— Fr. Notte.

— P. E quando s'alzano?

— Fr. Giorno.

— Ecco il più bel *Fredone* ch'io cavalcassi mai quest'anno, disse Panurgo; piacesse a Dio e al benedetto San *Fredone* e alla benedetta e degna vergine Santa *Fredona* che costui fosse primo presidente del tribunale di Parigi! Virtù di Dio, amico mio, quale sbrigatore di cause e abbreviatore di processi, quale stroncatore di dibattimenti, quale esaminatore d'incartamenti, quale sfogliatore di carte, quale decifratore di scritture sarebbe!

Ora veniamo agli altri viveri e parliamo punto per punto e con calma delle dette nostre sorelle in carità.

— P. Com'è il *formulario*?

— Fr. Grande.

— P. All'entrata?

— Fr. Fresco.

— P. In fondo?

— Fr. Cavo.

— P. E dentro come ci fa?

— Fr. Caldo.

— P. All'orlo che c'è?

— Fr. Pelo.

— P. Di che razza?

— Fr. Rosso.

— P. E quello delle più vecchie?

— Fr. Grigio.

— P. Lo scotimento com'è?

— Fr. Pronto.

— P. Il dimenar delle natiche?

— Fr. Arzillo.

— P. Tutte volteggiano?

— Fr. Troppo.

— P. E i vostri strumenti come sono?

— Fr. Grandi.

— P. E come sono al margine?

— Fr. Rotondi.

— P. La cima di che colore?

— Fr. Baia.

— P. Dopo la fattura come sono?

— Fr. Quieti.

— P. I genitali come sono?

— Fr. Gravi.

— P. E come sono assettati?

— Fr. Vicini.

— P. E dopo la fattura come diventano?

— Fr. Smorti.

— P. Ora, pel giuramento che avete fatto, quando volete andare con loro come le gettate?

— Fr. Giù.

— P. Che dicono esse culettando?

— Fr. Niente.

— P. Solamente vi fanno star bene; del resto pensan al bel caso?

— Fr. Vero.

— P. Vi fanno figli?

— Fr. Affatto.

— P. Come vi coricate con loro?

— Fr. Nudi.

— P. In nome del detto giuramento che avete fatto, quante volte, in conto giusto, vi andate ordinariamente il giorno?

— Fr. Sei.

— P. La notte?

— Fr. Dieci.

— Canchero! disse Fra Gianni, il porcaccione non degnerebbe passare il sedici; ha vergogna.

— P. In verità faresti tu altrettanto, frate Gianni?

Egli è lebbroso verde perdio! E anche gli altri fanno così?

— Fr. Tutti.

— P. Chi è il più galante di tutti?

— Fr. Io.

— P. Non fate mai cilecca?

— Fr. No.

— P. Smarrisco i sensi su questo punto. Dopo aver vuotati ed esausti i vasi spermatici oggi, tanto ve ne può esser per domani?

— Fr. Più.

— P. Essi possiedono, s'io non farnetico, l'erba indiana celebrata da Teofrasto. Ma se per impedimento legittimo, o altrimenti, avviene in questa faccenda diminuzione di membro, come ve ne trovate voi?

— Fr. Male.

— P. E che fanno allora le putte?

— Fr. Rumore.

— P. E se desisteste un giorno?

— Fr. Peggio.

— P. E allora che date loro?

— Fr. Legnate.

— P. E loro come rispondono?

— Fr. Culo.

— P. Che di' tu?

— Fr. Peti.

— P. Di che suono?

— Fr. Sordo.

— P. Come le castigate?

— Fr. Forte.

— P. E che n'esce?

— Fr. Sangue.

— P. E la loro carnagione come diviene?

— Fr. Tinta.

— P. Non sarebbe meglio per voi?

— Fr. Punto.

— P. Così voi restate?

— Fr. Temuti.

— P. E dopo esse vi stimano?

— Fr. Santi.

— P. In nome del detto giuramento di legno che avete fatto, qual'è la stagione dell'anno in cui lavorate piu fiaccamente?

— Fr. Agosto.

— P. E quella più bruscamente?

— Fr. Marzo.

— P. E il resto dell'anno?

— Fr. Gai.

Allora disse Panurgo sorridendo: — Ecco il povero *Fredone* del mondo: avete inteso com'è risoluto, sommario e compendioso nelle sue risposte? Non dà che monosillabi. Credo che farebbe d'una ciliegia tre bocconi.

— Corpo di bio! disse Fra Gianni, non così egli parla colle sue putte ! Allora sì ch'è polisillabo. Altro che tre bocconi d'una ciliegia! Giurerei per San Grigio, che non farebbe più di due bocconi d'una spalla di castrato, né più d'un sorso d'una quarta di vino. Vedete com'è sfiancato.

— Questa ciurmaglia di monaci sono in tutto il mondo così avidi in fatto di viveri e poi ci dicono che non hanno altro che la loro vita in questo mondo. E che diavolo hanno i re e i grandi principi?

CAPITOLO XXIX

Come qualmente l'istituzione di quaresima spiace a Epistemone.

— Avete notato, disse Epistemone, come questo poco di buono di tanghero *Fredone* ci ha citato marzo come il mese della lussuria?

— Sì, rispose Pantagruele. E tuttavia cade sempre in quaresima, la quale è stata istituita per macerare la carne, mortificare gli appetiti sensuali e frenare le furie veneree

— Potete giudicare che criterio avesse il papa che primo l'istituì da ciò che questa sozza ciabatta di *Fredone* confessa di non essere in nessun tempo infeciato di lussuria più che nella stagione di quaresima; e inoltre dalle evidenti ragioni addotte da tutti i buoni e sapienti medici i quali affermano che mai in tutto il corso dell'anno si mangiano vivande più eccitanti a lascivia, come in questo tempo: tali sono le fave, i piselli, fagioli, ceci, cipolle, noci, ostriche, aringhe, salamoie, insalate tutte composte d'erbe veneriche come ruchetta, cardamindo, serpentaria, crescione, gorgolestro, raponzoli, papavero cornuto, luppolo, fichi, riso, uva.

— Vi stupirete voi, disse Pantagruele, se il buon papa che istituì la santa quaresima al tempo in cui il calore naturale esce dal centro del corpo, dove s'era contenuto durante il freddo invernale, e si spande alla periferia delle membra come fa la linfa negli alberi, avesse ordinato questi cibi che avete detto per aiutare la moltiplicazione dell'umano lignaggio? Mi fa pensare a ciò il fatto che nei registri del battistero di Thouars il numero dei figlioli nati in ottobre e novembre è più grande che negli altri mesi dell'anno; i quali figlioli, secondo la supputazione retrograda, erano tutti fatti, concepiti e generati in quaresima.

— Io ascolto i vostri argomenti e vi prendo piacere non piccolo, disse Fra Gianni; ma il curato di Jambert era d'altra opinione: egli attribuiva le copiose gravidanze non ai cibi di quaresima, ma ai monacuzzi questuanti ricurvi, ai predicatoracci stivalati, ai confessorucci stercosi, i quali, in quella stagione del loro dominio, minacciano agli sciocchi mariti l'inferno, tre tese sotto le unghie di Lucifero. Presi da terrore i mariti più non biscottano le cameriere e si ritraggono dalle mogli... Ho detto.

— Interpretate l'istituzione di quaresima come più vi piace, disse Epistemone;

ciascuno esagera secondo il suo punto di vista. Ma alla soppressione della quaresima che mi pare essere imminente, s'opporranno, lo so, tutti i medici; l'ho udito dir loro.

Infatti senza quaresima l'arte loro cadrebbe in dispregio, nulla guadagnerebbero perché nessuno sarebbe malato.

La quaresima semina tutte le malattie; è il vero vivaio, la vera incubatrice e promotrice di tutti i mali. E non considerate ancora che se la quaresima fa marcire i corpi, fa anche infuriare le anime.

Allora i diavoli compiono l'ufficio loro: vengono in ballo gl'ipocriti, i bigotti hanno le loro grandi giornate; infinite sedute, stazioni, perdonanze, confessioni, battiture, anatemizzazioni. Non voglio inferire con questo che gli Arimaspiani, valgano in ciò più di noi; ma parlo a proposito.

— Orsù, coglione culettante e fredonante, disse Panurgo, che vi sembra di costui? Non è egli eretico?

— Molto

— P. Dev'essere bruciato?

— Fr. Deve.

— C. Il più presto possibile?

— Fr. Sia.

— P. Senza farlo prima bollire?

— Fr. Senza.

— P. In che maniera dunque?

— Fr. Vivo.

— P. Finché ne segua?

— Fr. Morte.

— P. Vi ha troppo irritato?

— Fr. Ah!

— P. Che vi pareva che fosse?

— Fr. Matto.

— P. Dite matto o furioso?

— Fr. Più.

— P. E vorreste che fosse?

— Fr. Arso.

— P. Ne han bruciati tanti?

— Fr. Tanti.

— P. Che erano eretici?

— Fr. Meno

— P. Ne bruceranno ancora?

— Fr. Affatto.

— P. Convien bruciarli proprio tutti?

— Fr. Convien

— Io non so, disse Epistemone, che piacere proviate a ragionare con questo miserabile cencio di monaco; se non vi conoscessi, mi farei di voi opinione poco onorevole.

— Andiamo in nome di Dio, disse Panurgo, io lo condurrei volentieri a Gargantua, tanto mi piace. Quando sarò sposato servirebbe alla mia donna da buffone.

— E a qualcos'altro, per giunta, disse Epistemone.

— Ormai, disse Fra Gianni ridendo, tu hai il tuo vino assicurato, povero Panurgo: non potrai mai evitare d'esser becco fino al culo.

CAPITOLO XXX.

Come qualmente visitammo il paese di Raso.

Contenti d'aver conosciuto la nuova religione dei frati *Fredoni*, navigammo per due giorni; al terzo il nostro pilota scoprì un'isola bella e deliziosa più d'ogni altra; si chiamava l'isola di Pannolano perché le strade erano di pannolano. In essa era il paese di Raso tanto rinomato fra i paggi di corte; ivi gli alberi e le erbe mai non perdevano fiore, né foglie; che erano di damasco e velluto dipinti. Le bestie e gli uccelli erano di arazzi. Là vedemmo molte bestie, uccelli e alberi quali sono da noi in figura, grandezza, ampiezza e colore; salvoché quelli non mangiavano nulla, non cantavano punto, punto non mordevano come i nostri fanno. Ne vedemmo anche molti che non avevamo ancora veduto; tra gli altri diversi elefanti in diversi atteggiamenti; sopratutto notai i sei maschi e le sei femmine presentati a Roma in teatro dal loro addomesticatore al tempo di Germanico, nipote dell'imperatore Tiberio, elefanti dotti, musici, filosofi, danzatori, pavanieri, giullari, ed erano seduti a tavola con bel contegno, mangiando e bevendo in silenzio come bei padri in refettorio. Hanno il muso lungo due cubiti, e lo chiamiamo proboscide, col quale attingono acqua da bere, e prendono palme, prugne, ogni sorta di cibi e se ne servono di difesa e offesa come di una mano; e al combattimento gettano le persone alto in aria e nel cadere le fanno crepar dal ridere. Hanno orecchie molto grandi e belle della forma d'un ventilabro. Hanno giunture e articolazioni alle gambe. Quelli che scrissero il contrario non ne hanno mai visti se non dipinti. Tra i denti hanno due grandi corna; così le chiamava Giuba e anche Pausania dice che sono corna, non denti. Filostrato ritiene che siano denti, non corna: per me è tutt'uno, purché sappiate che è il vero avorio e sono lunghi da tre a quattro cubiti piantati nella mascella superiore, non nella inferiore.

Se credete a coloro che dicono il contrario, ve ne troverete male, foss'anche Eliano il campione dei mentitori. Là, non altrove, ne aveva visto Plinio danzar sulle corde a suon di campanelli e fare i funambuli e passar sulle tavole in pieno banchetto senza offendere i bevitori beventi.

Vidi là un rinoceronte simile in tutto a quello che Enrico Clerberg mi aveva mostrato una volta; poco differiva da un verro che avevo visto un giorno a Limoges; salvoché aveva un corno sul muso lungo un cubito e puntuto, col quale osava affrontare un elefante in combattimento e squarciandogli il ventre (che è la parte più tenera e debole dell'elefante) lo metteva morto a terra.

Vidi là trentadue unicorni: è una bestia fellona a meraviglia, simile in tutto a un bel cavallo, salvoché ha la testa come un cervo, i piedi come un elefante, la coda come un Cinghiale, e, alla fronte, un corno acuto, nero e lungo da sei a sette piedi che ordinariamente le cade giù come la cresta ai tacchini; solo quando vuol combattere o comunque giovarsene, lo inalbera duro e diritto. Io vidi uno di quegli unicorni, accompagnato da diversi altri animali selvatici ripulire col suo corno una fontana. Panurgo mi disse allora che il suo membro somigliava a quel corno, non totalmente in lunghezza ma in virtù e proprietà; poiché, come l'unicorno purificava l'acqua degli stagni e delle fontane dalle immondizie, o infezione alcuna che vi fosse, e quegli animali diversi andavano a bere con tutta sicurezza dopo l'unicorno, così in tutta sicurezza si poteva fotterellare dopo di lui, senza pericolo di cancro, sifilide, pisciacalda, bubboni e simili altri minuti suffragi; poiché se il buco mefitico fosse infetto da male, egli tutto emondava col suo corno nervoso.

— Quando sarete sposato, disse Fra Gianni, verremo a far la prova sulla vostra donna. E sia per amor di Dio, poiché ci fornite informazione così salutare.

— Ma, disse Panurgo, subito nello stomaco la bella pillola aggregativa di Dio, sotto forma di ventidue pugnalate alla Cesarina.

— Meglio una coppa di buon vino fresco, disse Fra Gianni.

Vidi là il vello d'oro conquistato da Giasone. Coloro che dissero non trattarsi di vello, ma di mele d'oro, perché in greco *mela* significa mele e anche pecore, avevano mal visitato il paese di Raso.

Vidi là un camaleonte quale lo descrive Aristotele e quale me l'aveva mostrato qualche volta Carlo Marais, medico insigne, nella nobile città di Lione sul Rodano. E anche questo non viveva che d'aria, come l'altro.

Vidi tre idre quali avevo visto altre volte. Sono serpenti che hanno sette teste diverse ciascuno.

Vidi quattordici Fenici. Avevo letto in diversi autori che ve n'era una sola per ogni generazione in tutto il mondo; ma, secondo il mio debole giudizio, quelli che ne scrissero non ne videro mai altrove salvo che nel paese degli arazzi, compreso Lattanzio Firmiano.

Vidi la pelle dell'asino d'oro di Apuleio.

Vidi trecento e nove pellicani, seimila e sedici uccelli Seleucidi che camminavano in ordinanza e divoravano le cavallette tra il grano; dei cinamolgi, degli argatili, dei caprimulgi, dei timunculi, dei crotonotari (onocratali volevo dire) col loro gran gozzo, delle stinfalidi, e arpie, pantere, dorcadi, cemade, cinocefali, satiri, cartasoni, tarantole, uri, monopi, pefagi, cepe, neari, stere, cercopitechi, bisonti, musimoni, bituri, ofiri, strigi, grifi.

Vidi la Mezzaquaresima a cavallo (Ferragosto e Mezzomarzo le tenevano le staffe) e lupo mannaro, e centauri e tigri, e leopardi, e iene, e camellopardali, e origi.

Vidi una remora, piccolo pesce chiamato *Echeneis* dai Greci, attaccato a una gran nave che non si moveva benché avesse le vele spiegate in alto mare; credo bene fosse quella del tiranno Periandro, fermata contro la forza del vento dal piccolissimo pesce. In questo paese di Raso, non altrove l'aveva vista Muziano.

Fra Gianni ci disse che nei tribunali del Parlamento solevano regnare un tempo due sorta di pesci le quali facevano marcire il corpo e avvelenare l'anima a tutti i querelanti nobili, plebei, poveri, ricchi, grandi, piccoli: i pesci d'aprile, cioè i maccarelli, e le venefiche remore, cioè sempiternità di processi senza fine di giudizio.

Vidi sfingi, giraffe, lonze, cefe, le quali hanno i pie' davanti come le mani, quelli di dietro come i piedi d'un uomo, crocute, eali, che sono grandi come ippopotami, e hanno la coda come elefanti, le mandibole come cinghiali, le corna mobili come le orecchie dell'asino. Le cucrocute, bestie leggerissime grandi come asini del Mirabellese, hanno il collo, la coda, il petto come un leone, le gambe come un cervo, la bocca fessa fino alle orecchie e non hanno che due denti uno sopra e uno sotto; esse parlano con voce umana; ma le loro parole non risonarono.

Voi dite che non fu mai visto nido di sacro; io ne vidi ben undici, notatelo bene.

Vidi delle alabarde mancine che non avevo mai visto altrove.

Vidi delle manticore, bestie, ben strane: hanno il corpo come un leone, il pelo rosso, la faccia e le orecchie come un uomo, tre file di denti frammischiati gli uni agli altri come se intrecciate le dita delle mani le une dentro le altre; nella coda hanno un pungolo, col quale pungono come gli scorpioni e hanno la voce molto melodiosa.

Vidi dei catoblepi, bestie salvatiche, piccole di corpo, ma con teste grandi senza proporzione; con fatica possono levarle da terra; hanno gli occhi tanto velenosi che chiunque le vede muore subitamente, come chi vedesse un basilisco.

Vidi bestie a due schiene che mi sembravano gioiose a meraviglia e copiose in sculettamenti più che non sia la coditremola, con un sempiterno scotimento di groppone.

Vidi gamberi color latte non mai visti altrove, che marciavano in molto bella ordinanza, e faceva assai piacere vederli.

CAPITOLO XXXI.

Come qualmente nel paese di Raso vedemmo "Sentito dire" che dava lezioni di testimoniare.

Inoltrandoci in quel paese di tappezzeria, vedemmo il mar Mediterraneo aperto e asciutto fino agli abissi, così come si asciugò nel golfo Arabico il mare Eritreo per dar passaggio agli Ebrei che uscivano dall'Egitto. Là riconobbi Tritone che faceva risonare la sua grossa conca, e Glauco, Proteo, Nereo, e mille altri dei mostri marini. Vedemmo anche un numero infinito di pesci di specie diverse, che danzavano, volavano, volteggiavano, combattevano, mangiavano, respiravano, bischeravano, cacciavano, apprestavano scaramuccie, facevano imboscate, componevano tregue, commerciavano, sacramentavano, si spassavano.

In un angolo vedemmo Aristotele che teneva una lanterna nello stesso atteggiamento come si dipinge l'eremita presso San Cristoforo; egli osservava, considerava e tutto redigeva per iscritto. Dietro lui stavano, come sergenti, molti altri filosofi: Appiano, Eliodoro, Ateneo, Porfirio, Pancrate, Arcadiano, Numenio, Posidonio, Ovidio, Appiano, Olimpio, Seleuco, Leonide, Agatocle, Teofrasto, Demostrato, Muziano, Ninfodoro, Eliano, e cinquecento altri a loro bell'agio come Crisippo o Aristarco di Sola, il quale restò cinquant'anni a contemplare il regime delle api senz'altro fare. Tra essi rimarcai Pietro Gilles il quale teneva un orinale in mano e contemplava in profonda contemplazione l'urina di quei bei pesci.

Dopo aver lungamente considerato quel paese di Raso, Pantagruele disse:

— Ho qui pasciuto lungamente gli occhi, ma non me ne posso saziare; il mio stomaco bramisce di rabbiosa fame.

— Nutriamoci, nutriamoci, diss'io, e assaggiamo quegli *anacampseroi* che pendono lassù... Ohibò, Non valgono un fico.

Presi dunque alcuni mirabolani che pendevano da un capo della tappezzeria; ma non potei masticarli, né ingoiarli; assaggiandoli avreste proprio detto e giurato che fosse seta ritorta e non avevano sapore alcuno. Si sarebbe pensato che Eliogabalo si fosse messo in testa di festeggiare in quella forma coloro che aveva fatto digiunare lungo tempo promettendo loro, alla fine, un banchetto sontuoso, abbondante, imperiale, laddove poi offriva loro vivande di cera, di marmo, o figurate su vasi o tovaglie dipinte.

Cercando dunque pel detto paese se si trovasse qualche cosa da mangiare, udimmo un rumore stridente come di donne che lavassero il bucato, o le pale di mulino del Bezacle, vicino a Tolosa; senza indugio accorremmo e vedemmo un vecchietto gobbo, contraffatto e mostruoso. Lo chiamavano *Sentito dire*. Aveva il taglio della bocca allungato fino alle orecchie, e in bocca sette lingue e ogni lingua fessa in due parti; egli parlava con tutte sette insieme su diversi argomenti e in lingue diverse; aveva inoltre in mezzo alla testa e sul resto del corpo altrettante orecchie quanti occhi ebbe Argo un tempo; per il resto era cieco e paralitico di gambe. Intorno a lui vidi un numero innumerevole d'uomini e di donne che ascoltavano attenti e ne riconobbi alcuni tra la folla che facevano buon viso, tra i quali uno teneva un mappamondo e lo spiegava loro sommariamente per brevi aforismi onde essi diventavano chierci e sapienti in poco d'ora e parlavano con eleganza e buona memoria di molte cose prodigiose, a saper la centesima parte delle quali non basterebbe la vita d'un uomo: delle piramidi, del Nilo, di Babilonia, dei Trogloditi, degli Imantopodi, dei Blemmi, dei Pigmei, dei Cannibali, dei monti Iperborei, degli Egipani, di tutti i diavoli, sempre per *Sentito dire*.

Là vidi, a quanto mi parve, Erodoto, Plinio, Solino, Berosio, Filostrato, Mela, Strabone, e tanti altri antichi e inoltre Alberto Magno, il giacobita, Pietro Martire, papa Pio II, il Volterrano, Paolo Giovio il valentuomo, Giacomo Cartier, Haiton l'armeno, Marco Polo veneziano, Ludovico romano, Pietro Alvarez e non so quanti altri storici moderni, appiattati dietro un lembo di tappezzeria a scrivere di nascosto belle frottole e tutto per *Sentito dire*.

Dietro un drappo di velluto figurato a foglie di menta presso *Sentito dire* vidi gran numero d'abitanti della Perche e della Manica, buoni studenti, abbastanza giovani. E dimandando a quale facoltà fossero iscritti, sentimmo che fin dalla giovinezza imparavano a fare i testimoni e facevano tali progressi nell'arte, che partendo di là e tornati nelle loro provincie vivevano onestamente del mestiere di testimoni rendendo sicura testimonianza d'ogni cosa a chi pagasse meglio la giornata e tutto per *Sentito dire.*

Ditene ciò che volete, ma essi ci diedero qualche pezzo di pane e bevemmo ai loro barili di gusto. Poi ci ammonirono cordialmente che facessimo il maggior risparmio possibile della verità se volevamo arrivare alla corte de' grandi signori.

CAPITOLO XXXII.

Come qualmente scoprimmo il paese delle Lanterne.

Mal trattati e mal nutriti nel paese di Raso, navigammo per tre giorni; al quarto ci avvicinammo felicemente al Lanternese. Accostandoci vedemmo sul mare certi focherelli volanti. Io, per mio conto, pensavo fossero non lanterne, ma pesci che fiammeggiando colla lingua facessero fuoco fuori del mare; oppure Lampiridi (voi li chiamate *cicindeli*) che splendessero là, come fanno la sera nella mia patria, quando l'orzo va maturando. Ma il pilota ci avvertì che erano lanterne di ronda che andavano in ricognizione pei dintorni del paese e scortavano alcune lanterne straniere che, come i buoni cordiglieri e i giacobiti, andavano colà per esser presenti al capitolo provinciale. E dubitando noi che fosse prognostico di tempesta, egli ci assicuro di sì.

CAPITOLO XXXIII.

Come qualmente discendemmo al porto dei Licnobiani ed entrammo nel Lanternese.

Entrammo immediatamente nel porto del Lanternese. Là Pantagruele riconobbe sopra un'alta torre la lanterna della Rochelle che ci rischiarò per bene. Vedemmo anche la lanterna di Faros, di Nauplion, e dell'Acropoli d'Atene sacra a Pallade. Presso il porto era un piccolo villaggio abitato dai Licnobiani, popolo di gente dabbene e studiosi, che vivono di lanterne, come da noi i padri questuanti laici vivono di monacelle. Demostene aveva ivi *lanternato* un tempo. Di là fummo condotti fino al palazzo da tre obeliscolicni, guardie militari del porto, con alti berretti a punta come gli Albanesi. Esponemmo loro i motivi del nostro viaggio e il proposito d'impetrare dalla regina del Lanternese una lanterna per rischiararci e guidarci nel viaggio verso l'oracolo della Bottiglia. Essi promisero di aiutarci e volentieri, aggiungendo che eravamo arrivati in momento opportuno e favorevole e che avevamo da fare una bella scelta di lanterne mentre tenevano il loro capitolo provinciale.

Arrivando al palazzo reale fummo presentati alla Regina da due lanterne d'onore, la lanterna d'Aristofane e la lanterna di Cleante. Panurgo le espose brevemente in linguaggio lanternese i motivi del nostro viaggio ed ella ci fece buona accoglienza e ci ordinò di assistere alla sua cena per scegliere più facilmente la lanterna che avremmo voluto per guida. Ne fummo assai lieti e non mancammo di notare e considerare ogni cosa, sia gesti, e vestiti e contegno, sia l'ordine del servizio.

La regina era vestita di cristallo vergine, tempestato di grossi diamanti per arte di tarsia e opera di damaschineria. Le lanterne del sangue erano vestite alcune di diamanti chimici, altre di pietre fengiti; il resto avevano vesti di corno, di carta, di tela cerata. E lo stesso i lanternoni secondo la loro condizione e l'antichità del loro casato. Solamente ne scorsi una di terra cotta come un vaso, che stava insieme colle splendide e meravigliandomene, intesi che era la lanterna d'Epitteto, della quale una volta erano state rifiutate tremila dracme.

Considerai con diligenza la moda e il vestire della lanterna Polimixa di Marziale e ancor più l'Icosimixa, consacrata un tempo da Canope, figlia di Tisia. Notai benissimo la lanterna pensile presa un tempo dal tempio palatino di Tebe e trasportata poi nella città di Cima nell'Eolia per Alessandro il Conquistatore. Ne notai un'altra insigne, causa un bel fiocco di seta cremisina che aveva sulla testa,

e mi fu detto che era Bartolo, lanterna del diritto. Ne rimarcai parimenti due altre insigni a causa delle borse da clistere che portavano alla cintura e mi fu detto che l'una era il grande e l'altra il piccolo Luminare degli apoticari.

Venuta l'ora di cena la Regina s'assise nel posto d'onore e di seguito le altre secondo il loro grado e la loro dignità.

All'inizio della cena furono tutte servite di grosse candele fuse. Ma la regina fu servita d'un grosso e duro cero fiammeggiante, di cera bianca, un po' rosso alla cima; anche le lanterne del sangue furono distinte dalle altre, e così pure la lanterna dei Mirabellese la quale fu servita d'una candela di noce e la lanterna provinciale del basso Poitou che vidi esser servita di una candela corazzata. E Dio sa che luce diffondevano coi loro lucignoli. Faceva eccezione un certo numero di giovani lanterne sotto il governo di una grossa lanterna, le quali non lucevano come le altre, ma mi sembravano avere colori lascivi.

Dopo cena ci ritirammo per riposare. L'indomani mattina la Regina ci fece scegliere come guida una lanterna delle più insigni. E così prendemmo congedo.

CAPITOLO XXXIV.

Come qualmente arrivammo all'oracolo della Bottiglia.

Grazie alla nostra nobile lanterna che ci rischiarava e guidava con tutta letizia, arrivammo all'isola desiderata nella quale era l'oracolo della Bottiglia. Disceso a terra Panurgo fece su un solo piede uno sgambetto in aria gagliardamente e disse a Pantagruele:

— Oggi finalmente abbiamo ciò che cercammo con fatiche e travagli tanto diversi.

Poi si raccomandò cortesemente alla nostra lanterna. Essa ci ordinò di ben sperare tutti quanti e di non spaventarci menomamente qualunque cosa ci apparisse.

Avvicinandoci al tempio della divina Bottiglia ci conveniva passare per mezzo a un gran vigneto fatto d'ogni specie di viti: come Falerno, Malvasia, Moscatello, Taiges, Beaume, Mirevaux, Orleans, Picardent, Arbois, Coussi, Anjou, Grave, Corsica, Verron, Nerac e altri. Il detto vigneto fu piantato un tempo dal buon Bacco con tale benedizione che in ogni stagione portava foglie, fiori, e frutti come gli aranci di Sanremo. La nostra lanterna magnifica ci comandò di mangiare tre grani d'uva per uno, di introdurre pampini nelle nostre scarpe e di tenere un ramo verde nella mano sinistra. Al termine del vigneto passammo sotto un arco antico sul quale era ben graziosamente scolpito il trofeo d'un bevitore, cioè: da una parte un lungo ordine di boccie, borraccie, bottiglie, fiale, fiaschi, barili, caratelli, boccali, pinte, anfore antiche, pendenti da una pergola ombrosa, da un'altra parte gran quantità d'aglio, cipolle, cipolline, prosciutti, bottarghe, formaggetti, lingue di bue affumicate, formaggi vecchi, e simili confetture intrecciate di pampini ed insieme con grande abilità legati con vincastri di vite, in altra parte cento forme di bicchieri, come bicchieri a piede, bicchieri... a cavallo, coppe, vasi, nappi, ciotole, scodelle, tazze, gotti e simile altra artiglieria bacchica. Sulla facciata sotto il zooforo erano iscritti questi due versi:

Nel passar da questa porta,
Buon lampione teco porta.

— A ciò abbiamo provveduto, disse Pantagruele. Ché in tutta la regione del Lanternese non c'è lanterna migliore e più divina della nostra.

Quell'arco metteva a un bello e ampio pergolato tutto di piante di vigna ornate di grappoli di cinquecento colori diversi e cinquecento forme non naturali, ma così ottenute per arte d'agricoltura, gialli, blu, marrone, azzurrati, bianchi, neri, verdi, violetti, screziati, picchiettati, poligonali, coglionati, coronati, barbuti, pomati, erbuti. Al termine del pergolato erano tre piante d'edera ben verdeggianti e tutte cariche di bacche. La nostra lustrissima lanterna ci comandò di farci con quell'edera un cappello albanese e coprircene tutta la testa, ciò che eseguimmo senza indugio.

Sotto questa pergola, disse allora Pantagruele, non sarebbe passato un tempo il pontefice di Giove.

C'era una ragione mistica, osservò la nostra preclara lanterna. Poiché passando sotto avrebbe avuto il vino cioè i grappoli sopra la testa, la quale sarebbe sembrata così sottomessa e dominata dal vino: il che significava che i pontefici e le persone che si votano e dedicano alla contemplazione delle cose divine, devono mantenere il loro spirito tranquillo, esente da ogni perturbazione di sensi; la quale perturbazione è più manifesta nell'ubriachezza che in qualsiasi passione.

Così voi non sareste accolti dalla divina Bottiglia essendo passati qui sotto, se Bacbuc, la nobile sacerdotessa non vedesse le vostre scarpe piene di pampini; atto questo in tutto diametralmente contrario al primo, poiché significa con evidenza che il vino vi è in dispregio ed è da voi conculcato e soggiogato.

— Io non son chierco, disse Fra Gianni, di che mi dolgo, ma trovo nel mio breviario che nella *Rivelazione* fu vista, cosa ammirabile, una donna colla luna sotto i piedi. Ciò per significare, come m'ha spiegato Bigotto, che quella donna non era della razza e natura delle altre le quali, tutte, hanno per contro la luna dentro la testa e per conseguenza il cervello sempre lunatico: ciò m'induce facilmente a credere quanto dite, madama Lanterna, amica mia.

CAPITOLO XXXV.

Come qualmente discendemmo sotto terra per entrare nel tempio della Bottiglia e come Chinon è la prima città del mondo.

Così discendemmo sotto terra per un arco incrostato di gesso, che all'esterno mostrava, dipinta rozzamente, una danza di donne e di satiri che accompagnavano il vecchio Sileno ridente sul suo asino.

— Questa entrata, dissi a Pantagruele, mi richiama a mente la *Cantina dipinta* della prima città del mondo; poiché anche là vi sono simili dipinti e parimenti a fresco come qui.

— Dove? domandò Pantagruele, e qual'è questa prima città che dite?

— Chinon, risposi, o Cainon, in Turenna.

— So dov'è Chinon e anche la *Cantina dipinta*, disse Pantagruele; vi ho bevuto molti bei bicchieri di vino fresco; e non dubito che Chinon sia città antica. L'attesta il suo blasone nel quale è detto:

Chinon (deux ou trois fois) Chinon,
Petite ville, grand renom;
Assise sur pierre ancienne,
Au haut le bois, au pied la Vienne.

Ma come può essere la prima città del mondo? Dove lo trovate scritto? Come lo congetturate?

— Ho trovato, dissi, nella Sacra Scrittura, che Caino fu il primo costruttore di città; è verosimile dunque che la prima, dal suo nome, l'abbia chiamata Cainon, come poi, a sua imitazione, tutti i fondatori e costruttori di città, hanno imposto il proprio nome: infatti Atena, cioè Minerva, in greco, diè il nome ad Atene; Alessandro ad Alessandria; Costantino a Costantinopoli; Pompeo a Pompeiopoli in Cilicia; Adriano ad Adrianopoli; Cana ai Cananei; Saba ai Sabei; Assur agli Assiri; e così Tolemaide, Cesarea, Tiberium, Erodium in Giudea ecc.

Mentre discorrevamo di queste bazzecole uscì fuori il gran Fiasco (la nostra lanterna lo chiamava *Filosofo*) governatore della divina Bottiglia, accompagnato dalla guardia del tempio composta tutta di bottiglioni francesi. Egli vedendoci

tirsigeri come ho detto, e coronati d'edera, e riconoscendo anche la nostra insigne lanterna, ci fece entrare con sicurezza e comandò che ci conducessero dritto alla principessa Bacbuc, dama d'onore della Bottiglia e sacerdotessa di tutti i misteri. E ciò fu fatto.

CAPITOLO XXXVI.

Come qualmente discendemmo i gradini tetradici, e della paura che ebbe Panurgo.

Poi scendemmo un gradino sotto terra. Là era un luogo di sosta. Ne discendemmo due altri, altra sosta; quattro altri ancora e sosta del pari.

— È qui? domandò Panurgo.

— Quanti gradini avete contato? disse la nostra magnifica lanterna.

— Uno, due, tre, quattro, disse Pantagruele.

— Quanti sono? domandò ella.

— Dieci, rispose Pantagruele.

— Moltiplicate ciò che risulta, diss'ella, per la stessa tetrada pitagorica.

— Sono dieci, venti, trenta, quaranta, disse Pantagruele.

— A quanto ammonta il tutto? diss'ella.

— Cento, rispose Pantagruele.

— Aggiungete il cubo primo, diss'ella, cioè otto: al termine di questo numero fatale troveremo la porta del tempio. E qui notate saviamente che è la vera psicogonia di Platone tanto celebrata dagli Accademici e tanto poco intesa: della quale la metà è composta d'unità dei due primi numeri pieni, di due quadrangolari e di due cubici.

Discendendo quei numerosi gradini sotto terra ci furono necessarie, anzitutto le nostre gambe, poiché senza gambe saremmo rotolati come botti in cantina; e, in secondo luogo la nostra preclara lanterna, poiché in quella discesa non appariva più luce che se fossimo nel pozzo di San Patrizio in Ibernia, o nella fossa di Trofonio nella Beozia.

Discesi circa settantotto gradini, Panurgo si volse alla nostra lucente lanterna gridando:

— Mirifica dama, torniamo indietro, ve ne prego di cuor contrito. Per la morte di un bue, io muoio di dannata paura. Consento a non prender moglie mai. Assai vi siete disturbata e affaticata per me; Dio ve ne renderà merito nel suo gran *renditorio*: io non ve ne sarò ingrato uscendo fuori da questa caverna di Trogloditi. Ritorniamo di grazia; io temo forte che qui siamo a Tenara per la quale si discende all'inferno; mi sembra d'udir Cerbero che abbaia. Sì, ascoltate, è lui se le orecchie non mi cornano; non ho per lui devozione alcuna, ché non v'è mal di denti così grande come quando i cani ci addentano le gambe. Se questa è la fossa di Trofonio, i Lemuri e i Folletti ci mangeranno vivi come un giorno, a corto di briciole mangiarono uno degli alabardieri di Demetrio. Sei lì, Frate Gianni? Tienti vicino a me, ti prego, pancione mio, muoio di paura. Hai la tua sciabola? Io non ho arme alcuna, né offensiva, né difensiva, torniamo indietro.

— Son qui, son qui, disse Fra Gianni, non aver paura, ti tengo pel collare, diciotto diavoli non saprebbero strapparti dalle mie mani benché sia senz'armi. Non difettarono mai armi quando buon fegato s'associò a buon braccio; al bisogno pioverebbero dal cielo, come un giorno nei campi della Crau, presso le fosse Mariane in Provenza piovvero ciottoli (ci sono ancora) per aiutare Ercole che non aveva altrimenti di che combattere contro i figli di Nettuno. Ma che? Discendiamo noi qui al limbo dei bambini (perdio, ci sconcacheranno tutti) oppure all'inferno a tutti i diavoli? Corpo di Dio, ve li concerei ben bene ora che ho pampini nelle scarpe, oh come mi batterei gagliardamente! Dov'è?… Dove sono?… Non temo che le loro corna. Ma l'idea delle corna che porterà Panurgo sposato, me ne garantirà interamente. Lo vedo già con spirito profetico, novello Atteone cornante, cornuto, corninculo.

— Guardati, *frater*! disse Panurgo, in attesa che sposino i monaci, possa tu sposare la febbre quartana. E io possa tornare sano e salvo da questo ipogeo se non te la monto solo pel gusto di farti cornigero cornipetante; e se così non sia, penso che la febbre quartana è un ben cattivo buco. Mi ricordo che Grippaminotto voleva dartela per moglie, ma tu lo chiamasti eretico.

I discorsi furono interrotti dalla nostra splendida lanterna che ci osservò esser là il luogo al quale conveniva aver rispetto e con soppressione di parole e con taciturnità di lingua. Quanto al resto rispose in modo perentorio che non avessimo speranza alcuna di ritornare senza il motto della Bottiglia, dal momento che avevamo le scarpe feltrate di pampini.

— Andiamo avanti dunque, disse Panurgo, e diam col capo di cozzo attraverso a

tutti i diavoli. Morire non è che un colpo... Tuttavia io mi riservavo la vita per qualche battaglia. Cozziamo, cozziamo, passiamo oltre. Son pieno di coraggio e anche più: non mi trema che il cuore; ma è il freddo, e la puzza di questa buca, non paura, né febbre. Cozziam, cozziamo, spingiam, pulsiam, passiamo, pisciamo: io mi nomo Guglielmo senza paura.

CAPITOLO XXXVII.

Come qualmente le porte del tempio di per sé miracolosamente si spalancarono.

Al fondo della scala trovammo un portale di fino diaspro disegnato e costruito in stile e forma dorica, sul frontone del quale era in lettere ioniche incisa questa sentenza:

En oino aletheia

vale a dire: *in vino veritas.*

I battenti erano di bronzo istoriati di piccole vignette a rilievo, smaltate graziosamente secondo l'esigenza della scultura ed erano insieme giunti e chiusi esattamente nel loro incastro, senza serratura, senza catenaccio, senza legamento alcuno; solamente vi era appeso un diamante indiano della grossezza d'una fava egiziana incastonato in oro affinato a due punte in forma esagonale e linea diretta; da ogni lato verso il muro era appeso un ciuffo di scordio.

A quel punto la nostra nobile lanterna ci disse che la scusassimo se ella doveva rinunciare a guidarci oltre, che legittima era la sua scusa e che solo avessimo a seguire le istruzioni della sacerdotessa Bacbuc, poiché non le era permesso di entrare più avanti per certe cause le quali piuttosto tacere era meglio che dire a gente vivente vita mortale. Ma in ogni evento ci raccomandò di stare in cervello, di non aver spavento, né paura di sorta e di fidare in lei per il ritorno.

Poi tirò il diamante appeso alla connessura dei battenti e lo gettò a destra in uno scrignetto d'argento a ciò preparato; tirò dai cardini di ciascun battente due cordoncini di seta cremisina lunghi una tesa e mezzo ai quali era appeso lo scordio, li attaccò a due anelli d'oro che a ciò pendevano ai lati e si ritirò in disparte.

Subitamente i battenti senza che alcuno li toccasse, da sé si spalancarono e aprendosi fecero un rumore stridente, ma non fracasso orribile come sogliono fare le porte di bronzo rudi e pesanti, bensì un dolce e grazioso mormorio risonante per la volta del tempio. Pantagruele ne comprese subito la ragione vedendo sotto l'estremità dell'uno e dell'altro battente un piccolo cilindro il quale congiungeva la porta per di sopra ai cardini e girando, secondo che essa si accostava al muro, sopra una dura pietra di ofite, ben tersa, levigata e forbita, col

suo scivolare produceva quel dolce e armonioso mormorio.

Ben mi stupiva come qualmente i due battenti, ciascuno di per sé, senza premere di persona si fossero così spalancati. Per intendere questo caso miracoloso, dopoché fummo tutti entrati, gettai un'occhiata fra i battenti e il muro, ansioso di sapere per quale forza e per quale strumento s'erano rinchiusi supponendo che la nostra amabile lanterna avesse applicato sulla serratura l'erba detta *etiope*, mediante la quale si aprono tutte le cose chiuse; ma mi accorsi che là dove i battenti si chiudevano coll'incastro interno, era una lama di fino acciaio penetrante nel bronzo corinzio.

Scorsi inoltre due tavole di calamita indiana ampie e spesse un mezzo palmo, di color ceruleo, ben liscie e levigate; esse erano incastrate in tutto il loro spessore nel muro del tempio nel punto dove i battenti spalancati toccavano il muro stesso.

Causa dunque l'attrazione rapace e violenta della calamita, le lame d'acciaio per occulta e prodigiosa legge di natura, pativano quel movimento. Conseguentemente i battenti vi erano lentamente attratti e mossi; non tuttavia costantemente, ma solo quando era tolta la detta calamita, per il ritiro della quale l'acciaio era sciolto e dispensato dalla sua naturale obbedienza alla calamita e quando erano tolti parimenti i due ciuffi di scordio che la nostra gioiosa lanterna, mediante il cordoncino cremisino, aveva allontanati e sospesi, poiché lo scordio mortifica la calamita e la spoglia della sua virtù attrattiva.

Nell'una delle dette tavole, a destra era squisitamente scolpito in lettere latine arcaiche questo verso senario giambico:

DVCVNT VOLENTEM FATA,
NOLENTEM TRAVNT.

Il destino conduce colui che consente, trae colui che si rifiuta.

Nell'altra vidi a sinistra in lettere più grandi, elegantemente scolpita questa sentenza:

OGNI COSA SI MOVE AL SUO FINE.

CAPITOLO XXXVIII.

Come qualmente il pavimento del tempio era tutto istoriato d'emblemi ammirabili.

Lette queste iscrizioni, volsi gli occhi alla contemplazione del magnifico tempio e consideravo l'incredibile compattezza del pavimento al quale non può esser ragionevolmente comparata nessuna opera qualsiasi sotto il firmamento, presente o passata, neanche il tempio della Fortuna, del tempo di Silla, a Preneste, neanche il pavimento greco, chiamato *Asarotum* fatto da Sosistrato in Pergamo.

Era un mosaico di piccoli quadrelli tutti di pietre fine e forbite, ciascuna del suo color naturale: l'una di diaspro rosso graziosamente picchiettato di macchioline diverse; l'altro di ofite, l'altro di porfirio, l'altro di licoftalmo seminato di scintille d'oro minute come atomi, l'altro d'agata a onde e fiammettine confuse senz'ordine, di colore latteo, l'altro di calcedonia preziosissima, l'altro di diaspro verde venato di rosso e di giallo con le venature disposte a diagonale.

Sotto il porticato la struttura del pavimento era tutta a emblemi composti di pietruzze a intarsio, ciascuna del suo colore nativo collocata a servire il disegno delle figure. Pareva che su quel pavimento avessero gettato una distesa di pampini buttati là senza troppa cura, poiché in un posto sembravano sparsi largamente, in un altro meno, ed era quel fogliame abbondante dappertutto; ma, ciò ch'è più singolare, vi apparivano a mezza luce, in un posto alcune lumachine che strisciavano sui grappoli, in un altro lucertolette correnti verso i pampini, in un altro apparivano grappoli mezzi maturi e maturi del tutto, composti e formati con tale arte e ingegno dallo artefice che avrebbero facilmente ingannato gli stornelli e altri uccelletti come fece la pittura di Zeusi d'Eraclia.

Comunque ingannavano benissimo anche noi, poiché nel luogo dove l'artefice aveva seminato i pampini bene spessi, temendo di farci male ai piedi, camminavamo a grandi gambate come si fa traversando qualche luogo ineguale e petroso.

Poi volsi l'occhio a contemplare la volta del tempio e le pareti, le quali erano tutte incrostate di marmo e porfirio, lavoro di mosaico e una mirifica figurazione da un capo all'altro, nella quale era rappresentata cominciando da sinistra dell'entrata, con eleganza incredibile, la battaglia che il buon Bacco vinse contro gli Indiani, nella maniera seguente.

CAPITOLO XXXIX.

Come qualmente nel mosaico del tempio era rappresentata la battaglia che Bacco vinse contro gl'Indiani.

In principio erano figurate diverse città, villaggi, castelli, fortezze, campi e foreste tutti avvampanti di fuoco. Erano altresì figurate diverse donne forsennate e discinte le quali squartavano vivi furiosamente vitelli, montoni, pecore e si pascevano delle loro carni. Era ivi significato come qualmente Bacco entrando nell'India metteva tutto a fuoco e a sangue.

Cionostante fu tanto dagl'Indiani spregiato che non degnarono andare ad affrontarlo avendo avuto informazioni dalle loro spie che nel suo esercito non erano guerrieri ma solamente un piccolo bonomo vecchio, effeminato e sempre briaco accompagnato da giovani con code e corna come i capretti agresti, tutti nudi, che danzavano e saltavano continuamente, e un gran numero di donne ebbre. Onde deliberarono di lasciarli venire avanti senza opporre resistenza d'armi, come se non a gloria, ma a vergogna, disonore ed ignominia ridondasse loro aver vittoria su tal gente. Grazie a questo spregio Bacco sempre s'avanzava e metteva tutto a fuoco (fuoco e folgore sono infatti l'armi paterne di Bacco e prima ancora di nascere al mondo fu salutata da Giove colla folgore sua madre Semele, e la sua casa materna arsa e distrutta dal fuoco) metteva tutto a sangue, ché, per natura, sangue fa al tempo di pace e sangue trae in tempo di guerra. Ne resta testimonianza nel campo di Samo detto *Panema*, vale a dire *tutto sangue*, nel quale Bacco raggiunse le amazzoni fuggenti dalla contrada di Efeso e le uccise tutte per flebotomia, onde il detto campo era tutto di sangue imbevuto e coperto. Potrete dunque d'ora innanzi intendere meglio che non l'abbia descritto Aristotele ne' suoi problemi, perché una volta si diceva in comune provverbio che "in tempo di guerra non si mangia né si pianta menta".

La ragione è che in tempo guerra, ordinariamente si danno giù colpi senza rispetto; onde l'uomo ferito, se in quel giorno ha maneggiato o mangiato menta, è ben difficile o impossibile stagnargli il sangue. In seguito nella su detta figurazione appariva come qualmente Bacco marciasse alla battaglia, e stava sopra un carro magnifico, tirato da tre pariglie di giovani leopardi aggiogati insieme; il viso era come di fanciullo per significare che tutti i buoni bevitori mai non invecchiano; rosso come un cherubino senza pelo di barba al mento. In testa portava corna acute e su quelle una bella corona di pampini e d'uva, con una mitra rossa cremisina ed era calzato di calzari dorati.

Con lui non era un solo uomo; tutte la sua guardia, tutte le sue forze erano costituite di Bassaridi, Evanti, Eniadi, Edonidi, Trieteridi, Ogigie, Mimallone, Menadi, Tiadi e Bacchidi, femmine forsennate, furiose, rabbiose, cinte di draghi e serpenti vivi invece che di cinture, coi capelli scarmigliati all'aria e con ghirlande di pampini; vestite di pelli di cervi e di caprioli, e con in mano piccole scuri, tirsi, roncole e alabarde in forma di pigne, e certi piccoli scudi leggeri, risonanti e rumorosi a toccarli appena, dei quali esse usavano, quando occorresse, come di tamburi e di timballi.

Il loro numero era di settantadue mila duecento e ventisette. L'avanguardia era guidata da Sileno, nel quale Bacco riponeva ogni fiducia e del quale aveva sperimentato in occasioni passate la virtù e magnanimità del coraggio e della prudenza. Era un vecchietto tremante, curvo, grasso panciuto a esuberanza: aveva orecchie grandi e dritte, il naso puntuto e aquilino, i sopraccigli rudi e grandi; era montato sopra un asino coglionato; teneva in pugno per appoggiarsi un bastone, anche per combattere gagliardemente se per caso convenisse discendere a piedi; ed era vestito di una veste gialla come le donne. Era accompagnato da giovani campestri, cornuti come capretti e fieri come leoni, tutti nudi, sempre cantanti e saltanti il *cordace*; si chiamavano Titiri e Satiri. Il loro numero era di ottantacinque mila cento e trentatre.

Pan conduceva la retroguardia, uomo orrifico e mostruoso. Poiché nelle parti inferiori del corpo rassomigliava a un caprone, aveva le coscie pelose e portava in testa corna dritte contro il cielo. Aveva il viso rosso e infiammato e la barba molto lunga, uomo ardito, coraggioso, avventuroso e facile al corruccio: nella mano sinistra teneva un flauto, nella destra un bastone ricurvo; le sue schiere erano similmente composte di Satiri, Emipani, Egipani, Argipani, Silvani, Fauni, Fatui, Lemuri, Lari, Farfarelli e Folletti, in numero di settantotto mila cento e quattordici. La parola d'ordine di tutti era: Evoeh!

CAPITOLO XL.

Come qualmente nella figurazione era rappresentato il pezzo dell'assalto dato dal buon Bacco agli Indiani.

In seguito era figurato il cozzo e l'assalto che il buon Bacco dava contro gl'Indiani. Considerai che Sileno, capo dell'avanguardia sudava a goccioloni e stimolava aspramente l’asino suo; l'asino spalancava la bocca orribilmente, si smoscava, smaniava, scaramucciava, in maniera spaventevole come avesse un calabrone al culo.

I Satiri, capitani, sergenti di bande, capisquadra, caporali, suonando la diana coi loro cornabecchi, s'aggiravano furiosamente in mezzo all’esercito a salti di capra, a balzi, a peti, a springate e calci; incitando i compagni a combattere coraggiosamente. Tutti, nella figurazione gridavano: Evoeh! Le Menadi, per prime, facevano incursione sugli Indiani con grida orribili e il fracasso spaventevole dei loro timballi e scudi. Non è più a stupire se l'arte d'Apelle, Aristide Tebano e altri ha potuto dipingere tuoni, lampi, folgori, venti, parole, costumi e spiriti, poiché ivi nel disegno della figurazione, rimbombava tutto il cielo. Veniva poi l'esercito degl'Indiani come avvertiti che Bacco devastava il loro paese. In primo piano erano gli elefanti carichi di torri con numero infinito di guerrieri; ma tutto l’esercito era in rotta e contro loro e su loro s’aggiravano e marciavano i loro elefanti sconvolti dal terrore panico per il tumulto orribile delle Bacchidi. Là avreste visto Sileno che spingeva il suo asino con fiere calcagnate e schermeggiava col suo bastone alla vecchia scherma, mentre l'asino volteggiava dietro gli elefanti a bocca spalancata come se ragliasse e ragliando marzialmente squillava l'assalto con pari bravura come un giorno svegliò la ninfa Lottis, in pieno baccanale, quando Priapo pieno di priapismo, senza pregarla, *priapizzar* la volea nel sonno.

Là avreste visto Pan saltellare con le sue gambe storte intorno alle Menadi ed incitarle col suo rozzo flauto a combattere valorosamente. Là avreste visto, dopo, un giovane Satiro menare prigionieri diciassette re; una Bacchide tirare coi suoi serpenti quarantadue capitani; un piccolo Fauno portare dodici insegne prese ai nemici e quel bonomo di Bacco passeggiar col suo carro, sicuro per il campo, ridendo, godendosela, e bevendo alla salute di ciascuno. Infine era rappresentato in figura emblematica il trofeo della vittoria e il trionfo del buon Bacco.

Il suo carro trionfale era tutto coperto d'edera colta sulla montagna Meros,

essendovi in India di quella pianta rarità, che eleva il pregio d'ogni cosa.

Bacco fu imitato poi da Alessandro il Grande nel suo trionfo indiano, il cui carro era tirato da elefanti aggiogati insieme; poi da Pompeo Magno in Roma nel suo trionfo africano; poi da Caio Mario dopo la vittoria sui Cimbri presso Aix in Provenza. Tutto il suo esercito era coronato d'edera; i loro tirsi, scudi e tamburi ne erano coperti. Anche l'asino di Sileno ne era tutto coperto da capo a coda.

Ai lati del carro erano i re dell'India presi e legati con grosse catene d'oro; tutta la brigata marciava con pompa divina in gioia e letizia indicibili, portando infiniti trofei e piatti e spoglie dei nemici e cantando allegramente gli epinici e canzonette villereccie e fragorosi ditirambi.

Alla fine era rappresentato l'Egitto col Nilo e i suoi coccodrilli, cercopitechi, ibidi, scimmie, trochili, icneumoni, ippopotami e altre bestie sommesse a Bacco; e lui marciava per quelle contrade tirato da due buoi sull'uno de' quali era scritto in lettere d'oro: *Api*, sull'altro: *Osiride*, poiché in Egitto, prima della venuta di Bacco non erano stati visti né buoi né vacche.

CAPITOLO XLI.

Come qualmente il tempio era rischiarato da una lampada ammirabile.

Prima di venire alla descrizione della Bottiglia, vi descriverò la figura ammirabile d'una lampada che spandeva in tutto il tempio luce tanto copiosa che pur essendo sotterra ci si vedeva come vediamo in pieno mezzogiorno quando il sole chiaro e sereno risplende sulla terra. In mezzo alla volta era attaccato un anello d'oro massiccio della grossezza d'un pugno, al quale erano appese tre catene di grossezza poco minore, lavorate con bell'arte le quali, a due piedi e mezzo dalla volta sostenevano triangolarmente una lamina d'oro fino, rotonda, di grandezza tale che il diametro eccedeva due cubiti e mezzo palmo. Erano in essa quattro pertugi rotondi in ciascuno dei quali era fissata una palla vuota, incavata all’interno; aperta sopra, come una piccola lampada. Avevano circa due palmi di circonferenza ed erano tutte di pietre preziosissime: l'una d'ametista, l'altra di carbonchio libico, la terza d’opale, la quarta d'antracite. Ciascuna era piena d'acqua ardente cinque volte distillata in alambicco serpentino inconsumabile come l'olio che un giorno Callimaco mise nella lampada d'oro di Pallade nell'Acropoli d'Atene, con un lucignolo ardente fatto parte di lino asbestino (come un tempo nel tempio di Giove Ammone e lo vide Cleombroto, filosofo studiosissimo) in parte di lino carpasico, le quali sostanze sono per fuoco piuttosto rinnovate che distrutte.

Al disotto di quella lampada circa due piedi e mezzo, le tre catene nella loro forma primitiva infilavano tre anse le quali sporgevano da una lampada rotonda di cristallo purissimo, del diametro di un cubito e mezzo, e superiormente aperta per un'ampiezza di circa due palmi; in mezzo a quest’apertura era posto un vaso di cristallo simile al precedente in forma di zucca, o come un orinale, e discendeva fino al fondo della lampada grande, con tale quantità d'acqua ardente che la fiamma del lino asbestino era dritta al centro della grande lampada. In questo modo tutto il corpo sferico di quella sembrava ardere e fiammeggiare, perché il fuoco era al centro, al punto mediano.

Era difficile di potervi fermare fisso e costante lo sguardo, come non si può fissare il sole, impedendolo la materia di sì meravigliosa luminosità e l’opera tanto diafana e sottile per la riflessione sulla grande lampada inferiore de' diversi colori (naturali alle pietre preziose) delle quattro piccole lampade superiori, la luce delle quali era in ogni punto incostante e vacillante per il tempio. Inoltre quella vaga luce venendo a battere sulla forbitezza del marmo onde era

incrostato tutto l’interno del tempio, ne apparivano i colori che vediamo nell'arcobaleno quando il chiaro sole tocca le nuvole piovose.

L'invenzione era ammirabile, ma ancora più ammirabile, a parer mio, che lo scultore intorno al rigonfiamento di quella lampada cristallina avesse inciso con arte di cesello una pronta e gagliarda battaglia di bambini nudi, montati su cavallucci di legno con lancie munite di girelle e palvesi fatti sottilmente di grappoli d'uva intrecciati di pampini, con gesti e sforzi puerili espressi per arte tanto ingegnosa che meglio non potrebbe la natura. E non sembravano incisi sul cristallo, ma in alto rilievo, o, almeno, apparivano rilevati a mò di fregio grottesco grazie alla diversa e gradita luce che, dentro contenuta, si diffondeva per la incisione.

CAPITOLO XLII.

Come qualmente la sacerdotessa Bacbuc ci mostrò dentro il tempio una fontana fantastica.

Mentre consideravamo in estasi il tempio mirifico, e la lampada memorabile, ci apparve con faccia gioconda e ridente la venerabile sacerdotessa Bacbuc colla sua compagnia e vedendoci acconciati come è stato detto, c'introdusse senza difficoltà nel centro del tempio, dove sotto la lampada sopra detta era la bella fontana fantastica più preziosa di materia e di lavoro, più rara e mirifica di quanto mai potesse pensare Dedalo. L'orlo, il plinto e lo zoccolo erano purissimo e traslucido alabastro, dell'altezza di tre palmi, poco più, di forma ettagonale a lati eguali esternamente, con molte stilobati, arulette; cimasulte, e undiculazioni doriche all'intorno. All'interno era esattamente rotonda.

Al vertice d'ogni angolo, in margine, era assisa una colonnina circondata da una specie di cerchio d'avorio o balaustra, ed erano sette in tutto, una per angolo. La lunghezza loro dalle basi sino agli architravi era di sette palmi poco meno, secondo la giusta esatta dimensione del diametro della circonferenza interna.

La prima colonna, quella cioè che si obbiettava alla nostra vista all'entrata del tempio era di zaffiro azzurrino e celeste.

La seconda, di giacinto, (con lettere greche A I in diversi luoghi) riproduceva il colore del fiore nel quale fu convertito il sangue collerico d'Aiace.

La terza di diamante anachite, brillava e splendeva come folgore.

La quarta di rubino balascio, mascolino e ametistizzante di maniera che la sua fiamma splendente finiva in porporino e violetto com'è l'ametista.

La quinta, di smeraldo, più magnifica cinquecento volte che non fosse mai quella di Serapide nel labirinto degli Egiziani, più fiorente e lucente di quelle esposte a guisa d'occhi al leone marmoreo giacente presso la tomba del re Ermia.

La sesta d'agata, più gioiosa e variegata di macchie e colori di quella che si teneva tanto cara Pirro re degli Epiroti.

La settima di selenite trasparente, con bianchezza di berillo, aveva lo splendore del miele dell’Imetto e vi apparia dentro la luna colla figura e il movimento che

essa ha nel cielo, piena, silenziosa, crescente o decrescente.

Tutte quelle pietre dagli antichi Caldei e maghi erano attribuite ai sette pianeti del cielo. E affinché si potesse meglio intendere il simbolo di quella rude Minerva, sulla prima, di zaffiro, sopra il capitello in linea perpendicolare al centro era elevata in piombo eluziano preziosissimo l'immagine di Saturno colla sua falce in mano e una gru d'oro ai piedi, smaltata con arte dei colori nativi richiesti dall'uccello saturnino.

Sulla seconda, di giacinto, volgendo a sinistra, era Giove in stagno gioveziano, con sul petto un'aquila d'oro smaltata secondo natura.

Sulla terza Febo, in oro raffinato, con nella mano destra un gallo bianco.

Sulla quarta, in bronzo corinzio, Marte con a' piedi un leone.

Sulla quinta Venere in rame, di materia eguale a quella onde Aristonide compose la statua d'Atamante che esprimeva arrossendo nella sua bianchezza, la vergogna che sentiva contemplando Learco suo figlio morto di una caduta; e a' suoi piedi una colomba.

Sulla sesta, in idrargirio, fisso, malleabile e immobile, Mercurio con una cicogna ai piedi.

Sulla settima, la luna in argento, con a' piedi un levriere.

L'altezza di quelle statue era un terzo, poco più delle colonne sottoposte ed erano esse tanto ingegnosamente rappresentate secondo proporzioni matematiche, che appena avrebbe potuto reggere al paragone il canone di Policleto, scrivendo il quale fu detto che stabilisse l'arte d'insegnar l'arte.

Le basi delle colonne, i capitelli, gli architravi, i zoofori e le cornici erano di stile frigio, massicci, d'oro più puro e più fino che non si trovi nel fiume Lez presso Montpellier, nel Gange in India, nel Po in Italia, nell'Ebro in Tracia, nel Tago in Spagna, nel Pactolo in Lidia.

Gli archi levati sulle colonne erano della pietra delle colonne di partenza, per ordine, cioè di zaffiro fino alla colonna di giacinto, di giacinto verso il diamante, e così di seguito.

Sopra gli archi e i capitelli delle colonne all'interno era una cupola eretta a coprire la fontana, la quale, seguendo la posizione dei pianeti, cominciava in forma ettagona e finiva lentamente in forma sferica; ed il cristallo era tanto limpido, tanto diafano, tanto forbito, intero ed uniforme in tutte le sue parti, senza vene, senza nuvole, senza ghiaccioli, senza filamenti, che Xenocrate mai ne vide che reggessero al paragone.

Dentro la sua volta erano per ordine e figura e caratteri squisiti scolpiti con arte, i dodici segni dello zodiaco, i dodici mesi dell'anno colle loro proprietà, i due solstizi, i due equinozi, la linea eclittica con le stelle fisse più insigni intorno al polo antartico e altrove, con esecuzione sì artistica che pensai fosse opera del re Necepso, o dell'antico matematico Petosiride.

Sulla sommità della detta cupola, corrispondente al centro della fontana, erano tre *unioni eleichie* di forma turbinata lagrimale perfetta, tutte insieme coerenti a forma di un giglio, tanto grandi che eccedevano d'un palmo la grandezza del fiore. Dal calice di esso usciva un carbonchio grosso come un ovo di struzzo, tagliato in forma ettagona (il sette è un numero molto amato dalla natura) tanto prodigioso e ammirabile che levando gli occhi per contemplarlo, poco mancò che non perdessimo la vista: né più fiammeggiante né maggiore è il fuoco del sole, né il lampo, di quello che appariva quel carbonchio.

Insomma giusti estimatori avrebbero facilmente giudicato essere più ricchezze e singolarità in quella fontana e nelle lampade sopra descritte di quante ne contengano l'Asia, l'Africa, e l'Europa insieme. E avrebbero offuscato la *pantarba* del mago indiano Jarca, così facilmente come il sole in chiaro mezzogiorno oscura le stelle.

Vada ora a vantarsi Cleopatra, regina d'Egitto delle *unioni* pendenti a' suoi orecchi, una delle quali ella, presente il triunviro Antonio, sciolse nell'acqua per forza d'aceto e inghiottì.

Ed era stimata cento sesterzi.

Vada ora Lullia Paolina a far pompa della sua veste tutta coperta di smeraldi e perle tessuti alternamente, la quale chiamava ad ammirazione tutto il popolo della città di Roma, che era detta fossa ed emporio dei vincitori ladroni di tutto il mondo. L'acqua della fontana usciva e zampillava per tre tubi o canali fatti di perle fine, disposti secondo i tre angoli equilateri promarginali più sopra esposti;

i canali procedevano in linea spirale bipartita. Dopo averli ben considerati, volgevamo altrove gli occhi, quando Bacbuc ci raccomandò di ascoltare l'uscita dell’acqua, e allora sentimmo un suono mirabilmente armonioso, ma tuttavia ottuso e rotto come se venisse di lontano e di sotterra. In che ci sembrava più delizioso che se fosse stato udito apertamente e da vicino.

Di guisa che quanto il nostro spirito era stato dilettato per le finestre degli occhi alla contemplazione delle cose su dette; altrettanto era per le orecchie nell'udire quell'armonia.

Allora Bacbuc ci disse:

— I vostri filosofi negano che possa manifestarsi movimento per virtù figurativa; udite qui e vedete il contrario. Grazie alla sola figura spirale bipartita che vedete, e insieme ad una quintuplice laminatura mobile a ciascuno attacco interno, (come avviene della vena cava, colla differenza che essa entra al ventricolo destro del cuore) questa sacra fontana fluisce ed esce e crea un’armonia tale che monta fino al mare del vostro mondo.

CAPITOLO XLIII.

Come l’acqua della fontana aveva gusto di vino secondo l'immaginazione dei bevitori.

Bacbuc comandò poi che fossero presentati nappi, tazze, bicchieri, d'oro, d'argento, di cristallo e di porcellana. Invitati graziosamente a bere il liquore che sgorgava dalla fontana, bevemmo ben volentieri.

Infatti, affinché siate pienamente avvertiti, noi non siamo del calibro d'un branco di vitelli che, come i passeri, non mangiano se non si dà loro un colpetto sulla coda e parimenti non bevono se non a suono di randellate.

Mai non respingiamo alcuno che c’inviti cortesemente a bere. Bacbuc ci domandò poi la nostra impressione e noi rispondemmo che ci pareva buona e fresca acqua di fontana limpida e argentina più che non sia quella d'Argironda in Etolia, del Peneo in Tessalia, dell'Axio in Macedonia, del Cidno in Cilicia; tale che vedendolo Alessandro il Macedone sì bello e chiaro e fresco nel cuor dell'estate non volle rinunciare alla voluttà di bagnarvisi dentro, pur conscio del male che poteva venirgli da quel transitorio piacere.

— Ah, disse Bacbuc, ecco ciò che significa non considerare in sé, né intendere i movimenti dei muscoli linguali quando il bere vi scorre su per discendere non ai polmoni per l'arteria ineguale come era opinione del buon Platone, di Plutarco, di Macrobio e altri, ma nello stomaco per via dell'esofago. Oh pellegrini, avete voi la gola coperta, lastricata e smaltata, come un tempo Pitillo, al dir di Tense, che non avete riconosciuto il sapore di questo deifico liquore?

E volta alle sue damigelle:

— Portate qui, disse, le spazzole che sapete, per raschiare, mondare e nettar loro il palato.

Furono portati allora belli, grossi e giocondi prosciutti, belle grosse e gioconde lingue di bue affumicate, belli e buoni salumi, cervellate, bottarghe, caviale, belli e buoni salamini cacciatori e simili altri spazzacamini della gola. Per obbedire al suo comando ne mangiammo finché dovemmo confessare che i nostri stomachi erano ben ripuliti e che la sete c’importunava aspramente. Allora ci disse:

— Un tempo un capitano ebreo dotto e cavalleresco, mentre guidava il suo

popolo pei deserti, tormentato da grandissima fame, impetrò dal cielo la manna, la quale, per forza d’immaginazione, aveva per loro il gusto che prima avevano lo vivande. Qui del pari, bevendo questo mirifico liquore, sentirete il gusto della qualità di vino che avrete immaginato. Immaginate dunque e bevete.

Bevemmo.

— Per Dio! gridò subito Panurgo, questo è vino di Beaune, e migliore di quanto ne bevessi mai; che novanta e sedici diavoli mi portino via se non è vero. Oh, poter avere, per gustarlo meglio, il collo lungo tre cubiti, come desiderava avere Filosseno, o come una gru, secondo che si augurava Melanzio.

— In fede d’un lanterniere, esclamò Fra Gianni, questo è vino di Grave, gagliardo e volteggiante. Oh, per Dio, amica, insegnatemi come fate a farlo.

— A me, disse Pantagruele, sembra vino di Mirevaux, come immaginavo prima di bere. Non c’è che un guaio, cioè ch’è fresco, ma, dico, fresco più che ghiaccio, più dell'acqua di Nonacris e Dercé, più che la fontana di Contoporia a Corinto, che ghiacciava lo stomaco e le parti digerenti di quelli che bevevano.

Bevete, disse Bacbuc, una, due o tre volte e mutando immaginazione troverete di nuovo il liquore del gusto e sapore che avrete immaginato. E d'ora innanzi proclamate che a Dio nulla è impossibile.

— Mai non dicemmo il contrario, risposi; noi proclamiamo l'onnipotenza sua.

CAPITOLO XLIV.

Come qualmente Bacbuc acconciò Panurgo per avere la parola della Bottiglia.

Terminati discorsi e bevute, Bacbuc domandò:

— Chi è di voi colui che vuol avere la parola della divina Bottiglia?

— Io, vostro umile e piccolo imbuto, rispose Panurgo.

— Amico mio, diss'ella, non devo farvi che una raccomandazione: accostandovi all'oracolo, non ascoltate la sua parola che d'una sola orecchia.

— È vino d'un'orecchia sola commentò Fra Gianni.

Bacbuc vestì Panurgo d'una cappa, gli avviluppò il capo d'un bello e bianco cappuccio, lo imbacuccò d'un filtro d'Ippocrasso in cima al quale invece di fiocco mise tre orecchie d'asino, lo inguantò con due vecchie braghette, lo cinse di tre cornamuse legate insieme, gli bagnò la faccia tre volte nella fontana, gli buttò nel viso una manciata di farina, mise tre penne di gallo dalla parte destra del filtro ippocratico, lo fece girare nove volte intorno alla fontana, gli fece fare tre bei salterelli e gli fece sbattere sette volte il culo per terra, pronunziando sempre non so quali scongiuri in lingua etrusca e leggendo qualche formula in un libro rituale che presso lei portava uno de' suoi mistagoghi.

Insomma io penso che Numa Pompilio, secondo re di Roma, i Ceriti etruschi, e il santo capitano ebreo non istituirono mai tante cerimonie quante vidi allora. E neppure i vaticinatori di Memfi per Api in Egitto, né gli Eubeiesi nella città di Ramnes per Ramnusia, né per Giove Ammone, né per Feronia, usarono gli antichi tante cerimonie. religiose quante ne vidi colà.

Bacbuc separò Panurgo così acconciato, dalla nostra compagnia, e lo condusse a mano destra per una porta d'oro, fuori del tempio in una cappella rotonda fatta di pietre sfengiti e speculari; per la solida trasparenza delle quali, senza finestra, né altra apertura penetrava la luce del sole che giungeva per le fenditure della roccia che copriva il tempio maggiore, e tanto facilmente e con tale abbondanza che la luce sembrava nascere dentro non venire di fuori. Era opera non meno meravigliosa di quanto fosse una volta il sacro tempio di Ravenna, o quello delle isole Chemnis in Egitto; e non è a passar sotto silenzio che l'architettura di quella

cappella rotonda era misurata con simmetria tale che il diametro della circonferenza corrispondeva all'altezza della volta.

In mezzo v'era una fontana di fino alabastro di forma ettagonale, d'architettura e incrostatura singolari, piena d'acqua sì chiara che poteva esser considerata un elemento semplice; dentro vi stava immersa a metà la sacra Bottiglia, tutta rivestita di puro e bel cristallo, di forma ovale, eccetto che l'orlo era un po' più aperto di quanto quella forma non richiedesse.

CAPITOLO XLV.

Come qualmente la sacerdotessa Bacbuc presentò Panurgo davanti alla divina Bottiglia.

Allora, la nobile sacerdotessa fece chinare Panurgo e gli fece baciare il margine della fontana; poi lo fece levare e gli fece ballare in giro tre salti bacchici. Ciò fatto gli comandò di sedere col culo a terra fra due selle là preparate. Poi aperse il suo libro rituale e gli fece cantare, suggerendogli nell'orecchia sinistra un'epilenia come segue:

O Bottiglia
Tutta piena
Di misteri,
Io t'ascolto
D'un orecchio
Non tardare

La parola a pronunziare
Dalla qual pende il mio cuore.
Nel divino tuo liquore
Chiuso dentro il ventre tuo
Bacco, d'India vincitore,
Tutta ha messo Verità.

Vino tanto divino, lungi da te è cacciata
Ogni menzogna ed ogni impostura.
Con gioia sia chiusa l'arca di Noè.
Il quale ci fè di te composizione.
Suona il bel motto, te ne prego,
Che deve tormi da miseria.
Così niuna goccia di te si perda
Sia bianca o sia vermiglia.

O Bottiglia
Tutta piena
Di misteri,
D'un'orecchia
Io t'ascolto,
Non tardare.

Finita questa canzone Bacbuc gettò non so che dentro la fontana e subito l'acqua cominciò a bollire con forza come fa la gran marmitta di Bourgueil nei giorni di festa grande. Panurgo ascoltava con un'orecchia in silenzio; Bacbuc si teneva presso a lui inginocchiata; ed ecco dalla sacra Bottiglia uscì una romba come di api quando nascono dalla carne d'un toro ucciso e aggiustato secondo l'arte e invenzione d'Aristeo, o quale fa una freccia scoccando dalla balestra, o, in estate, una forte pioggia che cada d'improvviso. Allora fu udita questa parola: *Trinch*!

— Per la virtù di Dio! gridò Panurgo, è rotta o fessa, se non mento, così parlano al nostro paese le bottiglie di cristallo quando presso il fuoco scoppiano.

Allora Bacbuc si levò e prese Panurgo sotto il braccio dolcemente, dicendogli:

— Amico, ragion vuole che rendiate grazie ai cieli: prontamente avete avuto il responso della divina Bottiglia, il responso più gioioso, più divino, più certo, che mai abbia inteso da lei da quando son qui ministra del suo sacrosanto oracolo. Alzatevi, su, andiamo al capitolo, nella glossa del quale è interpretato il bel responso.

— Andiamo, per Dio, disse Panurgo. Ne so quanto prima; spiegatevi; dov'è questo libro? Voltate, voltate, dov'è il capitolo? Vediamo questa gioiosa glossa!

CAPITOLO XLVI.

Come qualmente Bacbuc interpreta il responso della Bottiglia.

Bacbuc, gettò non so che nella vasca, onde l'ebollizione dell'acqua subito si attenuò. Poi condusse Panurgo nel tempio maggiore, al centro, dove era la vivifica fontana. Là traendo un grosso libro d'argento in forma di mezzo moggio, o d'una quarta di sentenze, lo bagnò nella fontana e disse a Panurgo:

— I filosofi, i predicatori e i dottori del vostro mondo vi pascolano di belle parole per la via delle orecchie; qui noi incorporiamo i nostri precetti per la via della bocca. Pertanto io non vi dico: Leggete questo capitolo, ascoltate questa glossa; bensì vi dico: Assaggiate questo capitolo, inghiottite questa bella glossa. Una volta un antico profeta della razza giudaica mangiò un libro e fu chierco fino ai denti: ora voi ne berrete uno e sarete chierco fino al fegato. Tenete, aprite le mascelle.

Panurgo avendo spalancata la bocca, Bacbuc prese il libro d'argento (pensavamo che fosse veramente un libro per la sua forma come di breviario, ma era invece una vera e propria bottiglia piena di vino Falerno) e ne fece ingollare a Panurgo.

— Ecco, un capitolo notevole, e una glossa autenticissima, disse Panurgo. È qui tutto ciò che pretendeva il responso della Bottiglia trimegista?

— Nient'altro, rispose Bacbuc, poiché *Trinch* è responso panonfeo, celebrato e inteso da tutte le nazioni, e significa: Bevete.
Voi dite nel vostro mondo che *sacco* è vocabolo comune ad ogni lingua e adottato a buon diritto e giustamente da ogni nazione. Infatti come è detto nell'apologo di Esopo, tutti gli uomini nascono con un sacco al collo, miseri per natura e mendicanti l'uno dell'altro. Non v'è re così potente sotto il cielo che possa fare a meno degli altri, non v'è povero tanto presuntuoso che possa fare a meno del ricco, neanche il filosofo Ippia che faceva tutto da sé. E se non possiamo essere senza sacco, tanto meno possiamo star senza bere. E qui affermiamo che non il ridere, ma il bere è proprio dell'uomo; e non dico bere semplicemente e puramente, poiché bevono anche le bestie; ma dico bere vin buono e fresco. Notate, amici, che di vino, divino si diventa; e non v'è verità più sicura né divinazione meno fallace. L'affermano i vostri Accademici dando l'etimologia di vino che dicono derivare dal greco *OINOS*, come *vis*, forza, potenza. Poiché ha il potere di riempire l'anima di ogni verità, di ogni sapere e

filosofia. Se avete notato ciò che è scritto in lettere ioniche sulla porta del tempio, avrete potuto intendere che nel vino è nascosta la verità. La divina Bottiglia vi rimette a quella sentenza, siate voi stessi interpreti della vostra impresa.

— Non è possibile parlar meglio di questa venerabile sacerdotessa, disse Pantagruele. La stessa risposta vi avevo dato io quando m'interrogaste la prima volta. *Trinch*, adunque. Che vi dice il cuore esaltato da entusiasmo bacchico?

— Trinchiamo, disse Panurgo.

Trinchiam, trinchiamo in nome del buon Bacco!
Tra breve, ah! Oh! oh! i miei coglioni
Zavorreranno a modo un orifizio
Che sarà dal mio piccolo omarino
Bene imbottito. Che succede adunque?
Del mio cuor la Paternità mi dice
Che ben presto sarò non sol sposato
Ne' miei quartieri, ma che volentieri
La mia sposa verrà al combattimento
Venereo. Buon Dio, quale battaglia
Vedo fin d'ora! voglio darci dentro
A tutto spiano, voglio zavorrarla
A mio bell'agio, che son ben nutrito.
Son io il buon marito, il buon de' buoni.
A me il peana! A me, a me il peana!
Viva le nozze! Viva per tre volte!
Qua, Frate Gianni, giuramento fo
Vero ed intelligibil che l'oracolo
E' infallibil, fatidico, sicuro

CAPITOLO XLVII.

Come qualmente Panurgo e gli altri ritmano per furore poetico.

— Sei diventato matto o fatato? disse Fra Gianni a Panurgo. Vedete come schiuma sentite come ritmeggia. Che abbia mangiato tutti i diavoli? Stravolge gli occhi nella testa come una capra in agonia; si trarrà egli in disparte? Andrà del corpo più in là? Mangerà l'erba dei cani per scaricarsi lo stomaco? O si metterà il pugno fino al gomito in gola all'uso monacale per curarsi gl'ipocondri? Riprenderà il pelo del cane che lo morse?

Pantagruele riprende Fra Gianni dicendo:

Del buon Bacco è il poetico furore,
Credetemi; così gli ecclissa i sensi
Questo bon vino che lo fa cantare.
Sì, senza fallo
Sono i suoi spirti
In tutto presi
Dal buon liquore.
Dai gridi al riso,
Dal riso all'estro,
In questo vino
Il suo bel cuore
Fatto è facondo
E superiore
A chi sorride.
E visto ch'è sì acceso di cervello,
Mi sembrerebbe pungerlo di troppo
Canzonando sì nobil trincatore.

— Come? dice Fra Gianni anche voi ritmate? Per la virtù di Dio siamo tutti conditi per bene! Piacesse a Dio che ci vedesse Gargantua in questo stato. Io non so, perdio, che fare se parimenti come voi rimare o no. Non ci capisco nulla, ma siamo tutti in ritmaglieria. Per San Giovanni, anch'io ritmerò come gli altri, lo sento bene. Attendete e scusatemi se non ritmo in *cremisino*:

O virtù di Dio paterna
Che mutasti l'acqua in vino,

Il mio cul muta in lanterna.
Per far lume al mio vicino.

Panurgo continua l'argomento dicendo:

Non mai responso più sicuro e certo
Dal tripode suo diè la Pitonessa.
Tal responso dev'essere venuto
Entro questa fontana propriamente
Portato dall'oracolo di Delfo.
E se Plutarco come me qui avesse
Bevuto, non avrebbe sollevato
Il dubbio che gli oracoli di Delfo
Sian diventati muti come pesci.
Se più non danno voce di responso
La ragione è chiarissima; non più
Il tripode fatale in Delfo ha sede
Ma in questo luogo e presagisce tutto.
Afferma infatti il libro d'Ateneo
Che quel tripode gli era la bottiglia,
Piena di vin squisito, ad un orecchio,.
Del vino dico, della verità.
Non v'è nell'arte di divinazione
Miglior sincerità che nel consiglio
Della parola uscita da bottiglia.
Orsù, Fra Gianni, fin che siamo qui,
Chiedi tu pure la parola della
Bottiglia trimegista per sentire
Se nulla vieta che anche tu ti sposi.
Su presto qua, per non cambiare idea,
Vieni a giocare l'amorabachina
Gettategli sul muso la farina.

Fra Gianni rispose con furore dicendo:

Eh? ch'io mi sposi! Ah, per gli stivali
Per le ghette del santo Benedetto,
Chiunque mi conosca giurerà
Che preferisco d'esser degradato

Fino all'infimo limite piuttosto
Che farmi assassinar dal matrimonio.
Esser spogliato della libertà?
Legarmi ad una femmina per sempre?
Virtù di Dio! Con gran fatica mai
Mi legherebbero ad un Alessandro,
A un Ottaviano, a un Cesare, né ad altri
De' più cavallereschi re del mondo.

Panurgo liberandosi dalla sua cappa e acconciatura mistica rispose:

Così sarai dannato, bestia immonda,
Qual perfido serpente, mentre a me
Sarà dato volare in paradiso
Salvo e leggero come voce d'arpa.
Allora sì dall'alto, t'assicuro,
Voglio pisciarti addosso, porcaccione!
Ma dammi retta; quando sia laggiù
Presso il vecchio gran diavolo, se avvenga
A caso, com'è probabile, che
La signora Proserpina si faccia
Spinare dalla spina che tu alloggi
Dentro le brache, e resti innamorata
Della divina tua paternità,
E se tra voi saranno dolci accordi,
E tu le monterai addosso, di',
In fede tua, non manderai per vino,
Tanto per ben fornire il tuo banchetto,
All'osteria migliore dell'inferno
Quel vecchio mammalucco di Lucifero?
Proserpina giammai non fu ribelle
Ai buoni frati ed era un bel boccone.

— Va al diavolo, vecchio matto! disse Fra Gianni, io non saprei più ritmare; il ritmo mi prende alla gola; vediamo di regolare qui il conto.

CAPITOLO XLVIII.

Come qualmente, dopo aver preso congedo da Bacbuc, lasciano l'oracolo della Bottiglia.

— Non curatevi di pagar conti; il conto sarà pagato ampiamente se siete contenti di noi. Quaggiù in queste regioni circoncentrali, noi stabiliamo esser bene sovrano non prendere e ricevere, ma elargire e donare e ci reputiamo felici non se molto prendiamo e riceviamo da altri, come per avventura decretano le sette del vostro mondo, ma se agli altri sempre molto elargiamo e doniamo. Solamente vi prego di lasciare qui per iscritto in questo libro rituale i nomi vostri e de' vostri paesi.

Allora aprì un bello e grande libro e mentre noi dettavamo, una delle sue mistagoghe tracciò con uno stile d'oro dei segni come se avesse scritto; ma nulla appariva della scrittura.

Ciò fatto ci riempì tre vasi di acqua *fantastica* e porgendoli colle sue mani disse:

— Andate, amici, colla protezione di questa sfera intellettuale il centro della quale, che noi chiamiamo Dio, è in ogni luogo e la circonferenza in nessuno; e giunti al vostro mondo recate testimonianza che sotterra sono grandi tesori e cose ammirabili. E non a torto Cerere, già riverita da tutto l'universo perché aveva spiegato e insegnato l'arte dell'agricoltura, e, grazie all'invenzione del frumento abolito tra gli uomini l'alimento brutale delle ghiande, tanto e tanto si lamentò che sua figlia fosse stata rapita nelle nostre regioni sotterranee, prevedendo con certezza che sotterra sua figlia avrebbe trovato più beni e cose eccellenti che non ne avesse trovato ella, sua madre, sopra.

Che è avvenuto dell'arte di evocare dai cieli la folgore e il fuoco celeste, inventata un giorno dal saggio Prometeo? Voi l'avete perduta, è certo; è partita dal vostro emisfero; ma qui sotterra è in uso. E a torto qualche volta vi stupite vedendo città bruciare e ardere per folgore e fuoco etereo ed ignorate da chi, per opera di chi e da che parte mova quel disordine, a vostro parere orribile, ma a voi famigliare e utile. I vostri filosofi i quali si lagnano che tutto sia stato scritto dagli antichi, e non sia stato loro lasciato nulla di nuovo da inventare, hanno torto troppo evidente. Ciò che vi appare del cielo, e che chiamate *Fenomeni*, ciò che la terra esibisce, e il mare e gli altri fiumi contengono, non è comparabile a ciò è nascosto sotterra.

Giustamente pertanto il dominatore del sotterra quasi in tutte le lingue è nominato come simbolo di ricchezza.

E quando i filosofi volgeranno i loro studi e fatiche a ben ricercarlo implorando Dio sovrano, (che gli Egizi chiamavano nella loro lingua l'Ascoso, l'Occulto, il Nascosto e con questo nome invocandolo lo supplicavano di manifestarsi e scoprirsi loro) egli largirà loro conoscenza e di sé e delle sue creature; ma conviene che in parte siano guidati da buona Lanterna. Poiché tutti i filosofi e i saggi antichi due cose hanno stimato necessarie a compiere con piena sicurezza e diletto il cammino della conoscenza divina e la ricerca della sapienza, cioè: la guida di Dio e la compagnia dell'uomo. Così tra i filosofi Zoroastro prese Arimaspe per compagno delle sue peregrinazioni; Esculapio si prese Mercurio; Orfeo, Museo; Pitagora, Aglaofemo; e tra i principi e guerrieri, Ercole nelle sue più difficili imprese ebbe per amico singolare Teseo; Ulisse, Diomede; Enea, Acate. Voialtri avete fatto altrettanto prendendo per guida la vostra illustre dama Lanterna.

Ora andate col nome di Dio ed egli vi conduca.

AGGIUNTA ALL'ULTIMO CAPITOLO.

Così tra i Persiani, Zoroastro si prese Arimaspe come compagno di tutta la sua misteriosa filosofia; Ermete Trimegisto, fra gli Egizii, ebbe Esculapio; Orfeo in Tracia ebbe Museo; così Aglaofemo fu compagno a Pitagora; tra gli Ateniesi Platone ebbe dapprima Dione di Siracusa in Sicilia, poi Xenocrate; Apollonio ebbe Damis.

Quando adunque i vostri filosofi, Dio guidando, e accompagnati da qualche chiara lanterna, si daranno a ricevere e investigare accuratamente la natura degli uomini (e di tal qualità sono Omero ed Erodoto chiamati *alfesti*, cioè ricercatori e inventori) troveranno esser vera la risposta del saggio Talete ad Amasi re d'Egitto, il quale interrogato da lui dove più risiedesse prudenza, rispose: "Nel tempo".

Infatti grazie al tempo furono e saranno inventate tutte le cose latenti; per questa ragione gli antichi hanno chiamato Saturno (il tempo): *padre di Verità* e Verità: *figlia del Tempo*. Così, senza fallo essi troveranno che tutto il sapere loro e de' loro predecessori è la minima parte di ciò che esiste ed ignorano. Da questi tre vasi che ora vi affido, voi trarrete giudizio e conoscenza. "Dall'unghie il leone",

come dice il proverbio.

Per la rarefazione della nostra acqua rinchiusavi dentro, grazie al calore de' corpi superiori e il fervore del mare salato, per naturale trasmutazione degli elementi, sarà generata, dentro quei vasi, aria molto salubre che vi servirà di vento chiaro, sereno e delizioso, poiché il vento altro non è che aria fluttuante e ondeggiante.

Grazie a questo vento seguirete, se vorrete, una rotta diretta senza prender terra fino al porto di Olona in Talmondois.

Basterà volgerlo verso le vele, per via di questo piccolo spiraglio d'oro che vedete qui, applicato come un flauto, quel tanto che vi piacerà per navigare rapidamente o lentamente sempre con piacere e sicurezza senza pericolo né tempesta. Non dubitatene e pensate che la tempesta esce e procede dal vento e il vento proviene dalle tempeste eccitate nei profondi abissi. Parimenti non pensate che la pioggia cada per impotenza delle virtù ritentive dei cieli e per la gravità delle nubi sospese; essa cade per evocazione delle regioni sotterranee come, per evocazione dei Corpi superiori essa dal basso in alto era stata impercettibilmente attratta: ciò attesta il re profeta cantando che l'abisso chiama l'abisso.

Dei tre vasi due son pieni dell'acqua su detta, il terzo d'un liquido estratto dal Pozzo dei saggi Indiani, chiamato la Botte dei Bramini.

Troverete inoltre le vostre navi debitamente provvedute di tutto ciò che potrebbe essere utile e necessario per il vostro mantenimento.

Mentre avete qui soggiornato ho voluto che a ciò si provvedesse largamente.

Andate, amici, con spirito lieto e portate questa lettera al vostro re Gargantua, e salutatelo da parte nostra, insieme coi principi e gli ufficiali della sua nobile corte.

Finite queste parole, ci consegnò lettere chiuse e sigillate: e dopo che le rendemmo azioni di grazie imperiture, ci fece uscire per una porta adiacente alla cappella, ove ci ammonì di proporre quesiti due volte tanto quant'è l'altezza del monte Olimpo. Infine giungemmo alle nostre navi al porto passando per una terra piena d'ogni delizia, piacevole, temperata più di Tempe in Tessaglia, più salubre di quella parte d'Egitto che volge verso la Libia, irrigua e verdeggiante più che Termiseria, fertile più che la parte del monte Tauro che guarda verso Aquilone; più che l'isola Iperborea nel mare Giudaico, più che Caliga nei monti

Caspici, fragrante, serena, graziosa quanto la terra di Turenna.

FINE DEL PANTAGRUELE

NOTE

nota_01 : La risposta tedesca di Panurgo significa: “Che Dio, anzitutto, vi dia felicità e prosperità, o giovane gentiluomo. Sappiate, caro giovane gentiluomo che mi chiedete cose tristi e piene di pietà; molto vi sarebbe a dire su questo proposito, doloroso per voi a intendere, per me a narrare; benché poeti e oratori dei tempi andati abbiano asserito nelle loro massime e sentenze che il ricordo delle pene e della miseria è grande gioia.”

[Torna]

nota_02 : Serie di parole e frasi senza senso forgiate dal R. per far scervellare i lettori. Galleggia qua e là sul guazzabuglio qualche parola comprensibile come: baril, got, decot foultrich al conin etc.

[Torna]

nota_03 : Italiano nel testo.

[Torna]

nota_04 : Il testo scozzese, voltato in inglese in edizioni posteriori, significa: “Milord, se tanto potente è la vostra intelligenza, quanto naturalmente grande la vostra statura, dovete aver pietà di me: la natura ha fatto eguali gli uomini; ma la fortuna ha innalzato gli uni, abbassato gli altri. Tuttavia la virtù è spesso disdegnata e gli uomini virtuosi sono dispregiati, poiché prima della fine ultima nulla è buono.”

[Torna]

nota_05 : Questa quinta risposta di Panurgo è in dialetto basco e significa “Gran Signore, a tutti i mali occorre un rimedio; esser come conviene è difficile. Vi ho tanto pregato! Mettete un po' d'ordine nei vostri discorsi; e ciò sarà, senza offendervi, se mi farete portar da mangiare. Dopo chiedete pure ciò che vorrete. Non mancherete di pagare per due a Dio piacendo.”

[Torna]

nota_06 : Questa sesta risposta è un guazzabuglio come la seconda.

[Torna]

nota_07 : La settima risposta è in olandese, e significa: “Signore, io non parlo lingua che non sia cristiana, mi pare tuttavia che, senza dire una sola parola, i miei cenci palesino ciò che desidero. Siate tanto caritatevole da darmi di che rifocillarmi”.

[Torna]

nota_08 : L'ottava risposta, in spagnuolo, significa: “Signore, sono stanco di tanto parlare, perciò supplico Vostra Riverenza di pensare ai precetti evangelici che muovano Vostra Reverenza a ciò che è di coscienza; e se essi non basteranno a indurre Vostra Reverenza a pietà, supplico che pensi alla pietà naturale la quale credo lo commuoverà come di ragione, e con ciò non aggiungo di più”.

[Torna]

nota_09 : La nona risposta, in danese, significa: “Signore, anche se io non parlassi alcuna lingua, come i bimbi e le bestie brute, il vestire e la magrezza del mio corpo mostrerebbero chiaramente ciò che mi abbisogna, cioè: mangiare e bere: abbiate dunque pietà di me e fatemi di che placare i latrati dello stomaco come si mette una zuppa davanti a Cerbero. Così voi vivrete a lungo e felice”.

[Torna]

nota_10 : La decima risposta, in ebraico, significa: “Signore, la pace sia con voi. Se volete far del bene al vostro servo, datemi subito un tozzo di pane secondo il precetto: “Presta al Signore chi ha pietà del povero”.

[Torna]

nota_11 : L'undicesima risposta, in greco antico, scritta secondo la pronunzia reucliniana, significa: “Signore buonissimo, perché non mi date del pane? Voi mi vedete penare miseramente di fame e tuttavia siete senza pietà per me, poiché mi chiedete cose fuor di proposito. Tutti gli amici delle lettere concordano tuttavia nel riconoscere che parole e discorsi sono superflui quando i fatti sono evidenti per tutti. I discorsi non sono necessari che là dove i fatti sui quali discutiamo non si mostrano chiaramente.”

[Torna]

nota_12 : Questa risposta di Panurgo, come la seconda e la sesta, è costituita da un miscuglio di parole senza senso.

[Torna]

nota_13 : La tredicesima e ultima risposta, in latino, significa: “Già tante volte vi ho scongiurato per le cose sacre, per tutti gli dei e le dee che, se alcuna pietà vi muove, soccorriate alla mia misera; ma nulla ottengo con grida e lamenti. Lasciate, vi prego, lasciate, uomini empi. Che io vada dove i fati mi chiamano, né più oltre mi fastidite con vostre vane domande, memori del vecchio adagio: ventre affamato non ha orecchi”.

[Torna]

nota_14 : Il guascone dice nel suo dialetto: "Per la testa di Dio, ragazzi, che il mal di botte vi rigiri. Ora che ho perduto le mie ventiquattro vacchette (monete del tempo) darò altrettanti colpi di punta e pugni e scappellotti se c'è qualcuno di voialtri che voglia battersi con me a tutta possa"

[Torna]

nota_15 : Il guascone pare voglia battersi con tutti, ma ci tiene più a rubare, perciò, buone donne, occhio alla casa!

[Torna]

nota_16 : Testa di Sant'Antonio! chi sei tu che mi svegli? Che il mal di taverna ti giri! Oh San Siobè (Severo) capo della Guascogna! Dormivo della grossa quando questo seccatore è venuto a svegliarmi.

[Torna]

nota_17 : Oh poveretto, ti stroncherei, ché sono più riposato. Va un po' a riposarti come me, poi ci batteremo.

[Torna]

François Rabelais

Gargantua e Pantagruele